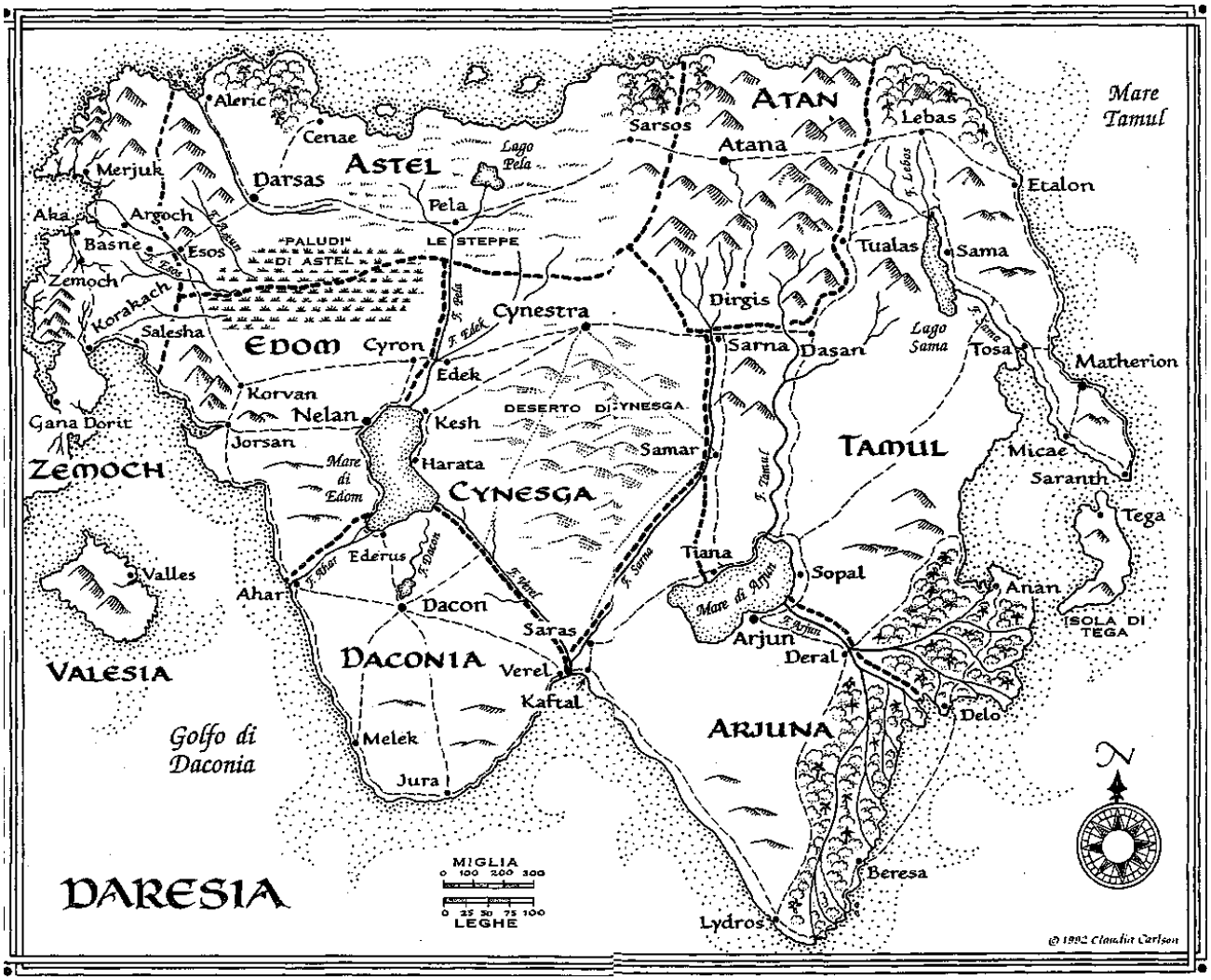
DAVID EDDINGS
LA CITTÀ DEL NULLA
(The Hidden City, 1994)

Al Dottor Bruce Gray
per il suo entusiasmo e i suoi consigli tecnici,
e perché mantiene vivo il nostro autore preferito (e la moglie).

A Nancy Gray, R.N.
che si preoccupa di tutti gli altri
e trascura se stessa.
Abbi cura di te, Nancy.



VISIT…

Prologo

Il professor Itagne del dipartimento degli Affari Esteri dell'Università di Matherion, seduto sul podio, ripassava i suoi appunti. Era un tardo pomeriggio di una splendida giornata primaverile e le finestre della sala in cui era riunita l'intera facoltà di Scienze Politiche erano aperte per lasciar entrare il profumo di fiori ed erba, accompagnato dalla piacevole distrazione del canto degli uccelli.

In piedi davanti al leggio, l'emerito professor Gintana del dipartimento del Commercio Internazionale stava pronunciando un'interminabile relazione sulle norme tariffarie del ventisettesimo secolo. Gintana era un uomo dai ricci canuti, che i colleghi accademici in genere chiamavano «quel caro vecchietto». Itagne in realtà non lo stava ascoltando.

Non sarebbe andata bene, si disse ironicamente, accartocciando un altro foglio di appunti. La notizia del suo intervento si era diffusa in tutta l'università e la sala era gremita di docenti delle materie più diverse (da matematica applicata ad alchimia contemporanea), tutti con gli occhi illuminati dalla curiosità. La facoltà di Storia Contemporanea era presente al completo, occupando le prime file, con le loro tuniche nere sembravano uno stormo di corvi. Erano venuti in forze per far sì che non mancassero i fuochi d'artificio.

Itagne considerò pigramente l'ipotesi di fingere un malore. In nome di dio - un dio qualsiasi - come avrebbe mai potuto far fronte a ciò che lo aspettava senza farci la figura dell'idiota? Aveva tutti i fatti, certo, ma quale mente razionale avrebbe mai *creduto* ai fatti? Un mero resoconto di ciò che era realmente successo durante la recente sollevazione sarebbe sembrato il delirio di un pazzo. Se si fosse attenuto alla pura verità, quegli scribacchini della facoltà di Storia Contemporanea non avrebbero avuto bisogno di dire nemmeno una parola: ci avrebbe pensato da solo a distruggersi la reputazione.

Itagne diede un'ultima rapida occhiata agli appunti che si era preparato. Poi con aria cupa li ripiegò e se li infilò nell'ampia manica della tunica accademica. Quanto stava per succedere in quella sala sarebbe stato più simile a una rissa fra ubriachi che a un discorso razionale. La facoltà di Storia Contemporanea ovviamente voleva metterlo a tacere, ma Itagne raddrizzò le spalle: benissimo, se volevano combattere, li avrebbe soddisfatti.

Si era levata una leggera brezza che gonfiava le tende delle alte finestre e faceva danzare le dorate lingue di fiamma delle lampade a olio. Era una splendida serata primaverile... ma non lì dentro.

Dalla platea si alzò un educato applauso e l'anziano professor Gintana, lusingato e confuso da quel riconoscimento della sua esistenza, si inchinò impacciato, strinse gli appunti fra le mani e tornò con andatura trotterellante al suo posto. Poi il preside della facoltà di Scienze Politiche si alzò ad annunciare l'evento della serata.

«Colleghi», esordì, «prima che il professor Itagne ci onori con la sua relazione, vorrei cogliere l'occasione per presentare a tutti voi qui riuniti alcuni ospiti di riguardo. Sono certo che vi unirete tutti a me nel dare il benvenuto al patriarca Emban, primo segretario della chiesa di Chyrellos, sir Bevier, cavaliere cyrinic di Arcium e sir Ulath dell'ordine genidian, originario di Thalesia.»

Ci fu un altro applauso educato, mentre Itagne attraversava rapido il podio per andare a salutare gli amici eléne. «Grazie al cielo siete qui», disse con fervore. «La facoltà di Storia Contemporanea si è presentata al completo... a parte un gruppetto che probabilmente è rimasto fuori a far bollire il catrame e a preparare i sacchi di piume.»

«Pensavate che vostro fratello vi avrebbe appeso fuori ad asciugare, Itagne?» sorrise Emban. «L'idea che poteste sentirvi solo qui non gli piaceva, così ci ha mandato a tenervi compagnia.»

Itagne si senti meglio tornando al suo posto. Se non altro Bevier e Ulath avrebbero potuto difenderlo da qualsiasi aggressione *fisica.*

«E ora, esimi colleghi e onorevoli ospiti», riprese il preside, «il professor Itagne del dipartimento degli Affari Esteri ribatterà a un recente studio pubblicato dalla facoltà di Storia Contemporanea con il titolo *L'affare Cyrga: un'analisi della crisi recente.* Prego, professor Itagne.»

Itagne si alzò e andò deciso verso il leggio, assumendo la sua espressione più offensivamente urbana. «Preside Altus, esimi colleghi, gentili signore, onorevoli ospiti...» S'interruppe. «Ho dimenticato qualcuno?»

Il pubblico rise nervoso. «Mi fa particolarmente piacere constatare la presenza di tanti colleghi della facoltà di Storia Contemporanea questa sera.» Itagne si apprestava a sferrare il suo primo colpo. «Dato che parlerò di qualcosa che sta loro molto a cuore, è meglio che siano presenti per ascoltare di persona ciò che ho da dire piuttosto di doversi basare poi su resoconti travisati.» Sorrise con aria benigna agli imbrattacarte che sedevano cupi nelle prime file. «Mi sentite, signori?» domandò. «Sto andando

troppo veloce?»

«È una vergogna!» protestò ad aita voce un professore corpulento, tutto sudato.

«E le cose peggioreranno, Quinsal», ribatté Itagne. «Se la verità ti dà fastidio, farai meglio ad andartene subito.» Sollevò lo sguardo sull'assemblea. «Si dice che la ricerca della verità sia la più nobile occupazione umana, ma nella cupa foresta dell'ignoranza si nascondono draghi terribili. I loro nomi sono incompetenza, pregiudizio politico, manipolazione dei fatti e pura, testarda stupidità. Nella loro recente opera, *L'affare Cyrga*, i nostri baldi amici della facoltà di Storia Contemporanea si sono coraggiosamente dedicati all'impresa di dare battaglia a questi mostri. È con il più profondo dispiacere che mi trovo a dovervi informare della vittoria dei draghi.»

Ci furono altre risate, ed espressioni ancor più cupe dalle prime file.

«All'interno di questa istituzione non è mai stato un segreto che la facoltà di Storia Contemporanea sia un'entità politica più che accademica», continuò Itagne. «Fin dalla nascita, è stata sostenuta dal primo ministro e il suo unico scopo è stato fare il possibile per coprire gli sbagli e l'assoluta incompetenza del suo mecenate. Per la precisione, il primo ministro Subat e il suo complice, ministro degli Interni Kolata, non hanno mai nutrito alcun interesse per la verità. Ma, signori, dopotutto questa è un'università, non dovremmo almeno *fingere* di dire la verità?»

«Stupidaggini!» gridò un robusto accademico dalla prima fila.

«Già», rispose Itagne, sollevando una copia dalla copertina gialla de *L'affare Cyrga*, «me ne ero accorto anch'io. Ma se sapevate che erano stupidaggini, professor Pessalt, perché le avete pubblicate?»

Questa volta la risata si alzò sonora dalla sala, coprendo l'incerta risposta di Pessalt.

«Ma proseguiamo nell'analisi di questa grande opera», suggerì Itagne. «Sappiamo tutti che pondia Subat è un incompetente e un intrigante, ma quello che mi stupisce di più del vostro *L'affare Cyrga* è il costante tentativo di elevare quasi alla santità quel rinnegato styric che è Zalasta. In nome di dio, com'è possibile, anche per un uomo dalle facoltà così gravemente limitate come il primo ministro, riverire quel criminale?»

«Come *osi* parlare così dell'uomo più grande del secolo?» gli urlò uno degli scribacchini.

«Se Zalasta è il meglio che questo secolo è in grado di produrre, caro collega, vuol dire che siamo proprio nei guai. Ma non divaghiamo. La crisi che la facoltà di Storia Contemporanea vuole chiamare 'l'affare Cyrga' è

andata preparandosi per anni.»

«Sì», gridò qualcuno in tono sarcastico, «questo lo sappiamo!»

«Buon per voi», mormorò Itagne, strappando al suo pubblico un'altra risata. «E a chi ha chiesto aiuto quell'idiota del nostro primo ministro? A Zalasta, naturalmente. E qual è stata la risposta di Zalasta alla crisi? Ci ha esortato a mandare a chiamare il cavaliere pandion, il principe Sparhawk di Elenia. E perché mai il nome di un nobile eléne sarebbe apparso tanto prontamente sulle labbra di uno styric, soprattutto visti e considerati i rapporti tesi che esistono tra i due popoli? Certo, le imprese del principe Sparhawk sono leggendarie, ma che cosa in lui rendeva Zalasta tanto desideroso della sua compagnia? E perché mai non ci ha detto che Sparhawk è Anakha, lo strumento del Bhelliom? Possibile che se ne sia dimenticato? Forse lo spirito che crea interi universi gli è parso un particolare irrilevante? Del resto del Bhelliom non si fa menzione nemmeno in questo mucchio di escrementi appena pubblicato. L'esclusione dell'avvenimento più importante della nostra era è un fatto voluto? Oppure eravate tanto presi nel cercare di dare al vostro adorato pondia Subat il merito di decisioni politiche in cui non ha nemmeno messo un dito che avete deciso di non nominare nemmeno il Bhelliom?»

Itagne sollevò lo sguardo sulla platea ormai catturata dal suo discorso. «Colleghi», riprese, «io sostengo che *non era* il principe Sparhawk che Zalasta desiderava tanto, bensì il Bhelliom. Questa pietra è la fonte del potere supremo e Zalasta cerca di mettervi sopra le mani da tre secoli, per motivi troppo disgustosi per essere citati in questa assise. Era disposto a tutto: ha tradito la propria fede, la propria gente e la propria integrità personale, per quanta ne aveva, pur di ottenere ciò che i troll chiamano gemma fiore.»

«Questo è il colmo!» esclamò il corpulento Quinsal, balzando in piedi. «Quest'uomo è folle! Adesso parla anche di troll! Questa è una riunione accademica, Itagne, non un asilo infantile. Hai scelto il pubblico sbagliato per raccontare fiabe e storie di fantasmi.»

«Permettete, Itagne?» intervenne Ulath alzandosi e avvicinandosi al palco. «Mi basteranno pochi attimi per sistemare la faccenda.»

«Fate pure», acconsentì grato Itagne.

Ulath appoggiò le mani enormi sul leggio. «Il professor Itagne mi ha chiesto di illustrarvi alcuni punti, signori», esordì. «A quanto pare vi riesce difficile comprendere l'idea dell'esistenza dei troll.»

«Niente affatto, cavaliere», ribatté Quinsal, «i troll sono un mito, tutto

qui. E in questo non c'è niente di difficile.»

«Straordinario. Ho passato cinque anni a compilare una grammatica della lingua troll: vorreste dire che ho sprecato il mio tempo?»

«Mi sembrate folle tanto quanto Itagne.»

«Se è così allora non dovreste irritarmi, non vi pare? Soprattutto visto e considerato che sono parecchio più grosso di voi.» Ulath sollevò lo sguardo verso il soffitto. «La logica ci dice che non si può dimostrare un argomento negativo. Siete certo di non voler correggere la vostra affermazione?»

«Non ne ho la minima intenzione, sir Ulath: confermo ciò che ho appena detto. I troll non esistono.»

«Hai sentito, Bhlokw?» ribatté Ulath alzando appena la voce. «Questo tizio dice che non esisti.»

Dal corridoio giunse un urlo orribile e le porte della sala vennero tutt'a un tratto abbattute, letteralmente fatte a pezzi.

«Calma!» sussurrò Bevier vedendo Itagne sobbalzare per lo spavento. «È un'illusione. Ulath si sta divertendo.»

«Vi dispiacerebbe voltarvi e dirmi che cosa c'è in fondo alla sala, Quinsal?» chiese il cavaliere. «Come definireste il mio amico Bhlokw?»

La creatura che oscurava la soglia era gigantesca e la sua faccia bestiale era stravolta da una smorfia di rabbia. «Chi l'ha detto, Ulath?» chiese il mostro con voce agghiacciante, protendendo le zampe con aria famelica. «Gli farò del male! Lo dilanierò e lo divorerò!»

«Quel troll sa davvero parlare tamul?» mormorò Itagne.

«Certo che no», sorrise Bevier. «Ulath si sta lasciando prendere la mano.»

L'orribile apparizione sulla soglia nel frattempo continuava a urlare descrizioni spaventosamente dettagliate dei suoi progetti per la facoltà di Storia Contemporanea.

«Altre domande sui troll?» chiese pacatamente Ulath, ma nessuno degli accademici lì riuniti lo sentì perché stavano tutti gridando, in preda al panico, tra le sedie rovesciate.

Ci volle più di un quarto d'ora per riportare l'ordine nella sala dopo che Ulath ebbe congedato la sua illusione e, quando Itagne si presentò di nuovo al leggio, il pubblico era tutto radunato nella parte anteriore della sala. «Sono commosso dal vostro interesse per ciò che ho da dire, signori», sorrise Itagne, «ma ho abbastanza voce da farmi sentire fino in fondo alla sala, non c'è bisogno di starmi tutti così vicino. Mi sembra di capire che la

visita dell'amico di sir Ulath abbia dissipato qualsiasi dubbio sull'esistenza dei troll...» Guardò Quinsal che era ancora rannicchiato a terra, tremante per la paura. «Splendido», riprese. «Vedrò di essere breve. Il principe Sparhawk è arrivato nell'impero tamul. Gli eléne a volte amano i sotterfugi, cosi la moglie di Sparhawk, la regina Ehlana, ha deciso di usare la scusa di una visita di stato a Matherion per nascondere tra il suo seguito il marito e i suoi amici. Al loro arrivo, quasi immediatamente gli eléne hanno individuato alcuni fatti che a noi chissà perché erano sfuggiti. Primo, l'imperatore Sarabian ha un cervello; secondo, il governo guidato da pondia Subat era alleato dei nemici.»

«Tradimento!» gridò un professore magro e quasi calvo, balzando in piedi.

«Ma davvero, Dalash?» chiese Itagne. «E contro chi?»

«Ma...» balbettò Dalash.

«Ancora non capite, vero, signori?» Itagne rivolse la sua domanda alla facoltà di Storia Contemporanea. «Il vecchio governo è stato rovesciato... dallo stesso imperatore Sarabian. L'impero tamul è ora una monarchia di stile eléne e l'imperatore Sarabian ne è il reggente. Il vecchio governo insieme con il suo primo ministro non hanno più alcun potere.»

«Il primo ministro non può essere rimosso dalla sua carica!» gridò Dalash. «È investito a vita!»

«Se anche fosse, la soluzione è piuttosto semplice, non ti pare?»

«*Non osereste!*»

«Io no, vecchio mio, ma è una decisione che spetta all'imperatore. Non fatelo arrabbiare, signori, se non volete vedere le porte della città decorate con le vostre teste. Ma proseguiamo, vorrei esporvi ancora un paio di punti prima della tradizionale interruzione della seduta. È stato il fallito tentativo di colpo di stato a portare la situazione a un punto critico. Pondia Subat faceva parte della cospirazione e non avrebbe alzato un dito mentre la folla ubriaca assassinava tutti i suoi nemici politici, incluso lo stesso imperatore... e prima di gridare 'tradimento' il professor Dalash farebbe bene a considerare questi fatti. Dopo il fallito colpo di stato abbiamo scoperto molte cose, non solo circa il tradimento del primo ministro, ma anche sul ruolo del ministro degli Interni. La cosa più importante, tuttavia, è stata la scoperta che l'autore di tutta la congiura era *Zalasta*, segretamente alleato con Ekatas, alto sacerdote di Cyrgon, il dio dei cyrgai finora creduti estinti.

«A questo punto il principe Sparhawk non aveva altra scelta che recuperare il Bhelliom dal luogo in cui era nascosto e mandare a chiamare i rin-

forzi a Chyrellos. Nel frattempo però ha trovato anche altri alleati, non ultimi i delphae... che in realtà esistono in tutto il loro splendente orrore.»

«È assurdo!» esclamò con disprezzo il rozzo, corpulento, professor Pessalt. «E dovremmo credere a tutte queste assurdità?»

«Questa sera avete già visto un troll, Pessalt», gli ricordò Itagne. «Che cosa ne diresti della visita di un lucente? Posso predisporla, se davvero ci tieni... ma fuori da questa sala. Sarebbe impossibile liberarci dalla puzza se venissi sciolto in una pozzanghera di fango proprio qui davanti al podio.»

Il preside Altus si schiarì eloquentemente la voce.

«Sissignore», lo rassicurò Itagne, «ho quasi finito.» Poi tornò a rivolgersi al suo pubblico. «Allora», riprese rapidamente, «dato che siamo tornati a parlare dei troll, tanto vale chiarire l'argomento una volta per tutte: come avete constatato, i troll esistono. Sono stati attirati nell'impero tamul dalla loro patria, il nord di Thalesia, da Cyrgon, che si è finto uno dei loro dei. Il principe Sparhawk ha offerto uno scambio ai *veri* dei troll, che sono rimasti prigionieri per millenni: la libertà in cambio del loro aiuto. Quindi ha condotto un nutrito contingente nel nord di Atan, dove i troll ingannati stavano fomentando la situazione nella speranza di obbligare gli atan a tornare a difendere la loro patria... il che in pratica ci avrebbe lasciati qui indifesi, visto che gli atan formano la maggior parte del nostro esercito. La mossa di Sparhawk *sembrava* favorire in tutto e per tutto i nostri nemici, ma quando Cyrgon e Zalasta hanno scatenato i troll, Sparhawk ha evocato i loro dei perché riprendessero il controllo. In preda alla disperazione Cyrgon ha ripescato dal passato un enorme esercito di cyrgai. E i troll, fedeli alla loro natura, li hanno divorati.»

«Davvero ti aspetti che ci beviamo tutta questa storia, Itagne?» chiese sprezzante il professor Sarafawn, preside della facoltà di Storia Contemporanea e cognato del primo ministro.

«Sarà meglio per te, Sarafawn», ribatté l'oratore. «Il fratello di tua moglie non ha più il potere di dettare la storia ufficiale. Da ora in poi, l'imperatore vuole che ai nostri studenti sia presentata la pura verità. Nel giro di un paio di mesi pubblicherò un resoconto dei fatti. Sarà meglio che ne prenoti una copia, Sarafawn, perché in futuro sarà questo che dovrai insegnare a tutti i tuoi studenti... ammesso che tu abbia un futuro in questa istituzione. Ho sentito dire che l'anno prossimo i finanziamenti saranno ridotti e probabilmente un certo numero di facoltà verranno chiuse.» Fece una pausa. «Come te la cavi con il lavoro manuale, Sarafawn? Mi pare ci sia una scuola professionale a Jura, modesta ma ottima. Daconia ti piacerà.»

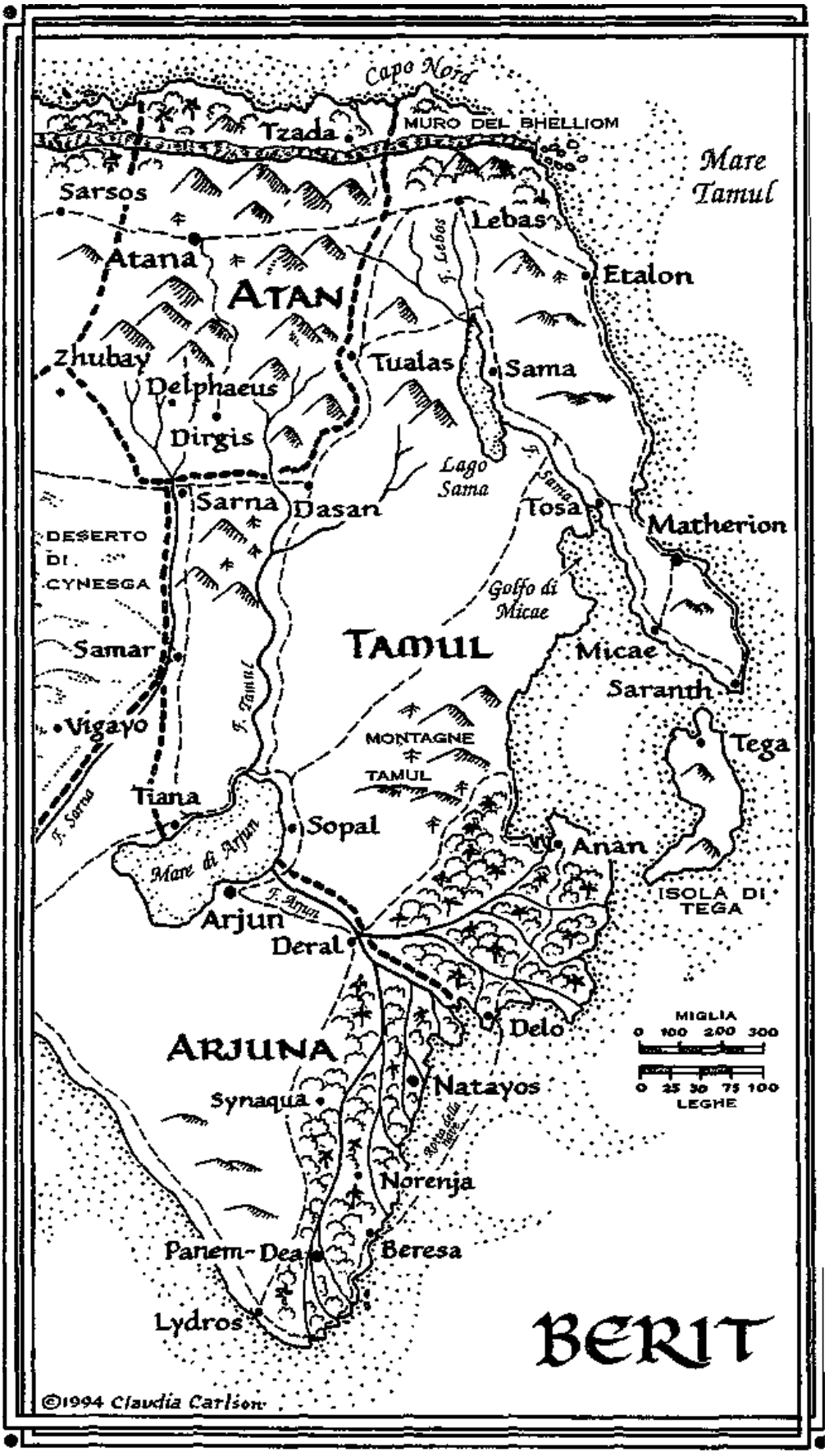
Il preside si schiarì di nuovo la voce, questa volta in modo un po' più pressante.

«Chiedo scusa, preside Altus», si affrettò a rispondere Itagne. «Non c'è più tempo, signori, quindi vi riassumerò brevemente un ultimo sviluppo. Nonostante la sconfitta, Cyrgon e Zalasta non avevano di certo perso tutti i loro poteri. Con una mossa azzardata, il figlio naturale dello styric, un certo Scarpa, si è introdotto nella cittadella imperiale e ha rapito la regina Ehlana, lasciando a Sparhawk un messaggio con la richiesta del Bhelliom in cambio della vita di sua moglie.

«Dopo l'interruzione che il preside Altus ha aspettato con tanta pazienza, vi parlerò della reazione del principe Sparhawk a questa svolta.»

Parte Prima

Berit


Capo Nord
Tzada
MURO DEL BHELLIOM
Mare Tamul
Sarsos
Lebas
F. Lebas
Atana
ATAN
Etalon
Zhubay
Delphaeus
Tualas
Sama
Dirgis
Lago Sama
F. Sama
Sarna
Dasan
Tosa
Matherion
DESERTO DI CYNESGA
Golfo di Micae
TAMUL
Micae
Samar
F. Tamul
Saranth
Vigayo
MONTAGNE TAMUL
Tega
Tiana
F. Sarna
Sopal
Mare di Arjun
Anan
F. Arjun
ISOLA DI TEGA
Arjun
Deral
MIGLIA
0 100 200 300
Delo
ARJUNA
0 25 30 75 100
LEGHE
Natayos
Synaqua
Norenja
Parlem-Dea
Beresa
Lydros
BERIT
©1994 Claudia Carlson

1

Dal prato si alzava una gelida foschia e nubi leggere erano arrivate da ovest a oscurare il cielo freddo e terso. Non c'erano ombre e il terreno gelato era duro come marmo. Inesorabilmente l'inverno stava per stringere Capo Nord nella sua morsa.

L'esercito di Sparhawk, forte di migliaia di uomini bardati d'acciaio e di cuoio, era schierato a formare un ampio fronte sull'erba coperta di brina nelle vicinanze delle rovine di Tzada. Sir Berit, in sella al suo cavallo in mezzo ai cavalieri della chiesa con le loro imponenti armature, osservava l'orrendo banchetto che si stava svolgendo a poche centinaia di iarde di distanza. Berit era un cavaliere giovane e idealista, cosicché il comportamento dei loro nuovi alleati gli dava qualche problema.

Gli urli erano lontani, niente più che gemiti, e a emetterli in realtà non erano esseri umani, almeno non proprio. Erano soltanto ombre. Il riflesso quasi dimenticato di uomini morti da lungo tempo. E poi erano nemici: appartenevano a una razza crudele e selvaggia che adorava un dio innominabile.

Però i loro corpi fumavano. Questo era il raccapricciante particolare che sir Berit non riusciva a ignorare. Per quanto si ripetesse che quei cyrgai erano morti, semplici fantasmi evocati dalla magia di Cyrgon, la vista delle loro viscere fumanti divorate dai troll impazziti sbaragliava tutte le sue difese.

«Problemi?» chiese comprensivamente Sparhawk. La sua armatura nera era chiazzata di brina e il suo volto stanco aveva un'espressione cupa.

Berit si senti tutt'a un tratto imbarazzato. «Non e mente, sir Sparhawk», si affrettò a mentire. «È solo che...» Cercò le parole, ma stentava a trovarle.

«Lo so, è difficile anche per me. Ma non è che i troll si stiano comportando in modo volutamente crudele. Per loro siamo soltanto cibo, è un fatto di natura.»

«E questo è parte del problema, Sparhawk. L'idea di venire divorato mi gela il sangue.»

«Servirebbe a qualcosa se dicessi: 'Meglio loro che noi'?»

«Non credo», rispose con una fievole risata Berit. «Forse non sono fatto per questo lavoro, agli altri non sembra fare nessun effetto.»

«*Nessuno* ne è indenne, Berit. Quanto sta accadendo fa a tutti lo stesso

effetto, ma cerca di resistere: non è la prima volta che incontriamo questi eserciti e appena i troll avranno ucciso i generali cyrgai, gli altri scompariranno e così sarà finita», Sparhawk si accigliò. «Andiamo a cercare Ulath», propose, «mi è appena venuta in mente una cosa e voglio parlargliene.»

I due pandion raggiunsero Ulath, Tynian e Bevier a un centinaio di iarde di distanza lungo lo schieramento. «Ho da farvi una domanda, Ulath», annunciò Sparhawk, tirando le redini per fermare Faran.

«*A me?* Oh, Sparhawk, sono commosso!» Ulath si tolse l'elmo conico e con aria distratta prese a lucidare con la manica della sua sovratunica verde le corna di orco nere e lucenti. «Qual è il problema?»

«Ogni volta che ci siamo trovati ad affrontare queste mummie, una volta uccisi i capi, tutti gli altri si sono ridotti in polvere. Come reagiranno i troll se succede la stessa cosa?»

«E come faccio a saperlo?»

«Siete voi l'esperto di troll.»

«Metteteci un po' di buonsenso, Sparhawk: non è mai successo prima e nessuno può prevedere che cosa succederà in una situazione del tutto nuova.»

«E allora provate a indovinare», scattò irritato il pandion.

I due cavalieri si fissarono con sguardo di fuoco.

«Perché assillare Ulath, Sparhawk?» intervenne in tono ragionevole Bevier. «Perché non mettiamo in guardia gli dei troll e non lasciamo che ci pensino *loro*?»

Con aria pensierosa Sparhawk si accarezzò una guancia e la sua mano produsse un rumore di carta vetrata sulla barba corta e ruvida. «Mi dispiace, Ulath», si scusò. «Il rumore del banchetto mi rende nervoso.»

«Capisco esattamente come vi sentite», rispose ironicamente Ulath. «Ma sono contento che la questione sia stata sollevata: i troll non si accontenteranno di cibo in polvere quando c'è a disposizione tanta carne fresca a meno di un quarto di miglio di distanza.» Si rimise l'elmo con le corna d'orco. «Gli dei troll terranno fede all'impegno preso con Aphrael, ma sarà meglio metterli in guardia. Voglio essere sicuro che abbiano sotto controllo i loro fedeli quando la cena scomparirà loro sotto gli occhi. Non vorrei finire a dover fare da dessert.»

«*Ehlana?*» boccheggiò Sephrenia.

«Parla piano!» borbottò Aphrael guardandosi in giro. Erano a una certa

distanza, nelle retrovie, ma non erano sole. Allungò una mano ad accarezzare il candido collo di Chiel e il palafreno di Sephrenia obbedientemente si allontanò un po' da Kalten e Xanetia per brucare l'erba gelata. «Non ho molti dettagli», riprese la dea bambina. «Melidere è ferita e Mirtai è così infuriata che hanno dovuto incatenarla.»

«Chi è stato?»

«*Non lo so,* Sephrenia! Nessuno parla con Danae. Però continuo a sentir ripetere la parola 'ostaggio'. Qualcuno è riuscito a introdursi nel castello e a rapire Ehlana e Alean. Sarabian è fuori di sé: ha messo guardie ovunque, così Danae non può neanche uscire dalla sua stanza per scoprire che cosa sta realmente succedendo.»

«Dobbiamo avvertire Sparhawk!»

«Non se ne parla neanche! Sparhawk fa fuoco e fiamme quando Ehlana è in pericolo. Deve riportare l'esercito a Matherion prima di esplodere.»

«Ma...»

«No, Sephrenia. Lo verrà a sapere presto, ma prima facciamo in modo che siano tutti al sicuro. Ci resta poco più di una settimana e poi, quando il sole tramonterà definitivamente, quassù tutto e tutti si trasformeranno in ghiaccio.»

«Probabilmente hai ragione», ammise Sephrenia. Rimase un attimo a riflettere, fissando con sguardo assente il bosco al di là del campo, inargentato dalla brina. «Credo che quella parola, 'ostaggio', spieghi tutto. Puoi individuare esattamente dove si trova tua madre?»

Aphrael scosse il capo. «Non senza metterla in pericolo. Se comincio a muovermi per ficcare il naso dappertutto, Cyrgon sentirà la mia presenza ai margini del suo piano e potrebbe decidere di fare qualcosa alla mamma prima di fermarsi a riflettere. In questo momento la nostra prima preoccupazione è far sì che Sparhawk non impazzisca quando scoprirà che cos'è successo.» Tutt'a un tratto trattenne il fiato e spalancò gli occhi scuri.

«Che cosa c'è?» chiese allarmata Sephrenia. «Che cosa succede?»

«*Non lo so!*» esclamò Aphrael. «È una cosa mostruosa!» Per un attimo fece girare attorno a sé lo sguardo disperatamente, poi riprese il controllo, aggrottando la fronte pallida in un'espressione concentrata. Dopo un po' i suoi occhi si socchiusero, colmi di rabbia. «Qualcuno sta usando un incantesimo proibito, Sephrenia», disse con voce dura come il terreno gelato.

«Ne sei sicura?»

«Sicurissima. Se ne sente addirittura il puzzo nell'aria.»

Djarian il negromante era uno styric dall'aspetto cadaverico, con occhi infossati, la corporatura esile, quasi scheletrica, e addosso un odore di stantio, di muffa. Come gli altri prigionieri styric, era in catene sotto la stretta sorveglianza di cavalieri della chiesa versati nel controbattere incantesimi styric.

Un freddo crepuscolo opprimente scendeva sull'accampamento nelle vicinanze delle rovine di Tzada quando Sparhawk e gli altri infine si misero a interrogare i prigionieri. Gli dei troll avevano fermamente preso il controllo delle loro creature quando l'orgia del loro pasto era stata improvvisamente interrotta, e ora i troll erano riuniti intorno a un enorme falò, a parecchie miglia di distanza, intenti a celebrare quelli che sembravano riti religiosi.

«Limitatevi a recitare la commedia, Bevier», consigliò sottovoce Sparhawk al cavaliere cyrinic dalla carnagione olivastra, mentre Djarian veniva trascinato al loro cospetto. «Continuate a fargli domande irrilevanti finché Xanetia ci fa cenno che lo ha ripulito completamente.»

Bevier annuì. «Posso tirarla in lungo quanto volete, Sparhawk. Cominciamo.»

La sovracotta di Bevier, di un candore scintillante ma arrossata dalle fiamme guizzanti, gli conferiva un aspetto decisamente ecclesiastico e il cavaliere intensificò quell'impressione facendo precedere l'interrogatorio da una prolissa preghiera. Poi si mise al lavoro.

Djarian rispondeva alle domande concisamente, con una voce cupa che sembrava quasi un'eco uscita da una caverna, ma Bevier non sembrava far caso al comportamento torvo del prigioniero. I suoi modi apparivano eccessivamente corretti, persino pignoli, un atteggiamento confermato dai guanti che portava, guanti di lana senza dita, come quelli usati da scribi e studiosi. Il cavaliere ritornava spesso sui suoi passi, riformulando domande già fatte per poi sottolineare trionfante le contraddizioni nelle risposte del prigioniero.

L'unica volta che Djarian abbandonò la sua reticente concisione, fu per lanciarsi all'improvviso in una tirata di insulti contro Zalasta e Cyrgon colpevoli di averlo abbandonato lì tra i nemici.

«Bevier sembra proprio un avvocato», borbottò sottovoce Kalten rivolto a Sparhawk. «E io *odio* gli avvocati.»

«Lo fa apposta», rispose l'amico. «Gli avvocati si divertono a porre domande trabocchetto e Djarian lo sa. In questo modo Bevier lo obbliga a pensare molto intensamente a tutto ciò che dovrebbe tenere nascosto, e a

Xanetia la cosa non potrebbe andare meglio. Tendiamo sempre a sottovalutare Bevier.»

«È perché prega tanto», ribatté saggiamente Kalten. «È difficile prendere sul serio un uomo quando non fa altro che pregare.»

«Siamo cavalieri della chiesa, Kalten... membri di un ordine religioso.»

«E questo che cosa c'entra?»

«Nella sua stessa mente egli è più morto che vivo», riferì più tardi Xanetia, quando si furono riuniti intorno a uno dei grandi fuochi che gli atan avevano acceso per difendersi dal freddo intenso. Il viso dell'anarae, come la sua tunica di lana grezza, rifletteva il bagliore delle fiamme.

«Avevamo ragione?» le domandò Tynian. «È vero che Cyrgon rafforza gli incantesimi di Djarian per permettergli di evocare interi eserciti?»

«È vero», rispose lei.

«E quello scatto contro Zalasta era sincero?» chiese Vanion.

«Più che sincero, lord Vanion. Djarian e i suoi sono sempre più scontenti di essere guidati da Zalasta. Non si aspettano più niente dal loro capo, non c'è più una causa comune a tenerli uniti e ciascuno di loro cerca di strappare il meglio per sé da questa dubbia alleanza. E come se non bastasse c'è il segreto desiderio di ognuno di potersi impossessare del Bhelliom.»

«La discordia tra i nemici è sempre cosa buona», osservò Vanion, «ma non credo che dovremmo scartare la possibilità che rientrino nei ranghi dopo quanto è successo oggi. Sei riuscita a scoprire niente di specifico su quale possa essere il loro prossimo tentativo, anarae?»

«No, lord Vanion. Non erano affatto preparati a fronteggiare ciò che è accaduto. Un pensiero tuttavia si stagliava chiaro nella mente di questo Djarian, e forse costituisce un pericolo. I rinnegati di cui Zalasta si circonda temono tutti Cyzada di Esos, poiché lui solo conosce la magia zemoch e lui solo è in grado di sprofondare la mano nel mondo degli inferi attraverso la porta che Azash ha aperto, attingendo così a orrori al di là di ogni immaginazione. È opinione di Djarian che, giacché tutti i loro piani sono finora falliti, Cyrgon per disperazione possa ordinare a Cyzada di usare la sua arte innominabile per evocare creature delle tenebre allo scopo di sbaragliarci.»

Vanion annuì gravemente.

«E il piano di Stragen che effetto ha avuto?» domandò incuriosito Talen.

«È stata per loro una sconfitta oltre ogni misura», rispose Xanetia. «I nostri nemici contavano molto su coloro che ora sono morti.»

«Stragen sarà felice di saperlo. Che cosa volevano fare di tutte quelle spie e di tutti quegli informatori?»

«Non disponendo di alcuna forza in grado di affrontare gli atan, Zalasta e i suoi compari hanno pensato di usare agenti del ministero degli Interni per assassinare vari funzionari tamul nei regni dell'impero, sperando così di rovesciarne i governi.»

«È un particolare che farai bene a ricordare, Sparhawk», s'intromise Kalten.

«E perché?»

«L'imperatore Sarabian aveva qualche scrupolo ad approvare il piano di Stragen. Probabilmente si sentirà molto meglio quando verrà a sapere che in ultima analisi non abbiamo fatto altro che anticipare la mossa dei nostri nemici. Avrebbero ucciso i nostri se Stragen non li avesse uccisi per primi.»

«È una giustificazione morale un po' tenue, Kalten», osservò con aria di disapprovazione Bevier.

«Lo so», ammise il pandion, «è per questo che non bisogna soffermarcisi.»

La mattina seguente il cielo era coperto di scure nubi provenienti da ovest. Essendo ormai tardo autunno in quella regione all'estremo nord del continente, sembrava quasi che il sole sorgesse a sud, dipingendo il cielo sopra la scarpata creata dal Bhelliom di un violento color arancione.

I falò accesi nell'accampamento sembravano minuscoli e troppo deboli per contrastare il gelo devastante che regnava sul tetto del mondo e tutti quanti, cavalieri e civili, portavano mantelli di pelliccia e cercavano di stare vicini ai falò.

A un tratto verso sud si sentì un cupo rumore di tuoni, accompagnato dai lampi di una luce chiara e spettrale.

«Non è la stagione sbagliata per un temporale?» chiese incredulo Kalten a Ulath.

«Può succedere», rispose l'amico stringendosi nelle spalle. «Una volta mi è capitato a nord di Heid di imbattermi in un temporale che si era staccato da una bufera di neve. È stata un'esperienza del tutto insolita.»

«A chi tocca far da mangiare?» domandò Kalten distrattamente.

«A voi», ribatté con prontezza Ulath.

«Ma Kalten, non fate mai attenzione», rise Tynian. «Sapete che è meglio non fargli questa domanda.»

Il pandion borbottò qualcosa e si mise ad attizzare il fuoco.

«Credo sia meglio tornare sulla costa oggi stesso, Sparhawk», intervenne Vanion con aria grave. «Finora il tempo è stato clemente, ma non credo che ci si possa contare molto a lungo.»

Sparhawk annuì.

I tuoni si fecero più forti e le nubi infiammate dal sole impallidirono al riflesso dei lampi.

Poi, improvvisamente, si udì un suono ritmico e rimbombante.

«Un altro terremoto?» gridò Kring allarmato.

«No», rispose Khalad. «È troppo regolare. Sembra quasi che qualcuno stia battendo su un enorme tamburo.» Fissò la cima della muraglia eretta dal Bhelliom. «E quello che cos'è?» chiese, indicando qualcosa.

Sembrava la cima di una collina che spuntava dalla foresta dietro l'orlo affilato della muraglia di roccia... però si muoveva.

La forma aveva il sole alle spalle ed era quindi loro impossibile distinguerne i dettagli, ma a mano a mano che si faceva più alta videro che era una specie di cupola appiattita, con due protuberanze aguzze ai lati, come un'enorme paio d'ali. E continuava a ingrandirsi. Dopo un po' si resero conto che non era una cupola: sembrava invece un enorme triangolo capovolto, largo alla sommità e stretto sul fondo, con quelle due strane ali ai fianchi. La punta sembrava appoggiata su una colonna massiccia. Con il sole alle spalle, era una forma nera come la notte, che s'ingrandiva sempre più e avanzava nelle tenebre.

A un tratto si fermò.

E poi aprì gli occhi.

Dapprima sottili come due sfregi di fuoco, gli occhi fiammeggianti si fecero sempre più grandi, crudelmente obliqui come occhi di gatto e più incandescenti del sole stesso. L'enormità di quella creatura era inconcepibile: quelle che sembravano ali erano in verità orecchie.

Poi spalancò la bocca e ruggì, e tutti capirono che il rumore che avevano udito prima non era un tuono.

Ruggì di nuovo, le zanne come lampi guizzanti che gocciolavano fiamme rosse come il sangue.

«Klæl!» urlò Aphrael.

Come due grandi monti arrotondati, le spalle della creatura s'innalzarono sopra la linea retta della muraglia, aprendo come vele nere due ali da pipistrello, unite.

«Che cos'è?» gridò Talen.

«È Klæl!» ripeté Aphrael.

«E Klæl che cos'è?»

«Non che *cosa*, sciocco! *Chi!* Azash e gli altri antichi dei lo avevano scacciato! Qualche idiota deve averlo riportato qui!»

L'enorme mostro continuava a innalzarsi dietro la scarpata, rivelando braccia gigantesche e mani dalle molte dita. Il suo tronco era immenso e sotto la sua pelle ardevano lampi che illuminavano dettagli spettrali.

E poi quella presenza mostruosa si erse in tutta la sua grandezza, torreggiando venti, trenta metri oltre l'orlo della muraglia.

Sparhawk si sentì perdere d'animo. Come avrebbero mai potuto?... «Rosa Azzurra!» disse con voce dura. «Fa' qualcosa!»

«Non ce n'è bisogno, Anakha.» La voce che parlava dalle labbra di Vanion era molto calma. «Klæl è sfuggito solo momentaneamente al pugno di Cyrgon. Cyrgon non rischierà la sua creatura in un confronto diretto con me.»

«Quella cosa appartiene a Cyrgon?»

«Per ora. Con il tempo la situazione cambierà e Cyrgon apparterrà a Klæl.»

«Che cosa sta facendo?» gridò Betuana.

Il mostro aveva sollevato un pugno enorme e lo batteva al suolo facendone scaturire un fuoco incandescente che scavava la terra. La scarpata cominciò a tremare e a creparsi, mentre massi e rocce si abbattevano nella foresta ai suoi piedi.

«Klæl non si è mai fidato della forza delle sue ali», osservò con calma il Bhelliom. «Vorrebbe venire a ingaggiare battaglia, ma teme l'altezza del muro. Per questo si sta preparando una scala.»

Poi, con un boato simile a quello del terremoto che l'aveva vista nascere, un tratto di un miglio e più della scarpata crollò rovinosamente.

L'essere gigantesco continuò a infuriare sulla cima della muraglia, provocando la caduta di massi che andavano ad accumularsi al suolo per formare una rampa che gli avrebbe permesso di scavalcare la scarpata.

E poi l'essere chiamato Klæl scomparve e un vento ululante si levò a spazzare via le nubi di polvere che il crollo aveva innalzato.

Allora si sentì anche un altro rumore. Sparhawk si voltò di scatto: i troll erano caduti in ginocchio e gemevano terrorizzati.

«Abbiamo sempre saputo della sua esistenza», disse Aphrael. «Lo usavamo per raccontarci storie che ci facevano spaventare. C'è un piacere per-

verso nel farsi venire la pelle d'oca. Eppure non credo di aver mai ammesso con me stessa che Risei è una realtà.»

«Precisamente chi è?» domandò Bevier.

«Il male.» Poi, con una scrollata di spalle, aggiunse: «Noi dovremmo essere l'essenza del bene... almeno così ci raccontiamo. Klæl è l'opposto. È il modo per spiegarci l'esistenza del male. Se non ci fosse Klæl, dovremmo accettare su di noi la responsabilità del suo ruolo e siamo troppo invaghiti di noi stessi per farlo».

«Allora questo Klæl sarebbe il re degli inferi?» domandò Bevier.

«Be', più o meno... gli inferi però non sono un luogo fisico, sono uno stato mentale. La storia vuole che alla loro comparsa gli antichi dei, Azash e gli altri, trovarono Klæl già qui. Volevano per sé il mondo, e lui li ostacolava. Dopo che parecchi di loro ebbero provato singolarmente a liberarsene, finendo obliterati, gli antichi dei si misero insieme e lo scacciarono.»

«Ma da dove veniva originariamente?» insisté Bevier che era particolarmente affascinato dal principio delle cause prime.

«E come faccio a saperlo? Io non c'ero. Chiedilo al Bhelliom.»

«Il punto non è da dove viene Klæl, ma di che cosa è capace», intervenne Sparhawk. Poi, estraendo il Bhelliom dal sacchetto che portava appeso alla vita, disse: «Rosa Azzurra, credo sia venuto il momento di parlare di Klæl».

«E sia, Anakha», rispose il gioiello, ancora una volta impossessandosi di Vanion.

«Da che cosa è stato generato?»

«Klæl non è stato generato, Anakha, come me, Klæl esiste da sempre.»

«E che cos'è?»

«Una necessità. Non vorrei offenderti, Anakha, ma la necessità dell'esistenza di Klæl va al di là della tua capacità di comprensione. La dea bambina lo ha spiegato soddisfacentemente... per quanto poteva.»

«*Insomma!*» sbottò Aphrael.

Un vago sorriso salì alle labbra di Vanion. «Non adirarti con me, Aphrael. Ti voglio bene... nonostante i tuoi limiti. Sei giovane, e il tempo ti porterà saggezza e comprensione.»

«Veniamo al punto, Rosa Azzurra», incalzò Sephrenia.

«E va bene», sospirò il Bhelliom, «mettiamoci al lavoro. Klæl è stato effettivamente scacciato dagli antichi dei, come vi ha raccontato Aphrael... anche se lo spirito di Klæl, proprio come il mio spirito, rimane in ogni pietra di questo mondo e di tutti gli altri mondi che ho creato. Ma la cosa più

importante è che ogni azione contiene anche il suo contrario e l'incantesimo con cui Klæl è stato richiamato era implicito in quello con cui gli antichi dei lo avevano scacciato. Chiaramente, un qualche mortale che conosce la magia degli antichi dei ha invertito il primo incantesimo permettendo così a Klæl di riapparire.»

«E si può distruggere?»

«No, Anakha, Klæl non può essere distrutto... come non posso essere distrutto io. Klæl è eterno.»

Sparhawk perse ogni speranza. «A quanto pare siamo nei guai», borbottò rivolto ai suoi amici.

«La colpa è in un certo senso mia. Mi sono lasciato tanto incantare dalla nascita di questa mia ultima figlia che la mia attenzione si è distratta dai necessari doveri. Nel corso della creazione di un nuovo mondo è mia abitudine a un certo punto scacciare Klæl, ma questa mia figlia mi ha reso tanto felice che ho rimandato questo compito finché mi sono imbattuto nella polvere rossa che mi ha imprigionato, e così il dovere di scacciare Klæl è ricaduto sugli antichi dei. Questa cacciata è stata resa imperfetta dalla *loro* imperfezione. Per questo a Klæl è stato possibile essere richiamato.»

«Da Cyrgon?» chiese cupamente Sparhawk.

«L'incantesimo è un incantesimo styric. Cyrgon non avrebbe potuto pronunciarlo.»

«Cyzada, allora», ne dedusse Sephrenia. «Potrà anche conoscere l'incantesimo, ma non credo che lo abbia usato volontariamente.»

«Probabilmente Cyrgon l'ha obbligato a farlo, piccola madre», intervenne Kalten. «Ultimamente le cose non sono andate molto bene per Cyrgon e Zalasta.»

«Ma richiamare Klæl!» Aphrael rabbrividì.

«Quando si è disperati si fanno azioni disperate», rispose Kalten stringendosi nelle spalle. «Credo valga anche per gli dei.»

«E adesso che cosa facciamo, Rosa Azzurra?» domandò Sparhawk. «Con Klæl, intendo...»

«Tu non puoi far nulla, Anakha. Ti sei comportato bene nell'affrontare Azash e senza dubbio ti comporterai bene anche nel tuo scontro con Cyrgon. Ma contro Klæl saresti impotente.»

«Allora siamo perduti.» Improvvisamente Sparhawk si sentì distrutto.

«Perduti? Ma certo che no. Perché sei sempre tanto pronto a perderti d'animo, amico mio? Non ti ho creato per affrontare Klæl. Quello è *mio*

dovere. Klæl ci infastidirà entro certi limiti, come è sua abitudine. Poi, come è tradizione, Klæl e io ci affronteremo.»

«E tu lo bandirai di nuovo?»

«Questo non è mai certo, Anakha. Ti posso garantire, tuttavia, che farò del mio meglio per scacciarlo... come Klæl farà del suo meglio per scacciare *me*. La battaglia tra noi appartiene al futuro e come spesso ti ho detto il futuro ci è celato. Ma mi appresterò allo scontro con sicurezza, perché il dubbio indebolisce la determinazione e timori e incertezze abbattono lo spirito. È con cuore leggero e portamento gioioso che dobbiamo affrontare la battaglia.»

«A volte sai essere molto pomposo, creatore del mondo», osservò Aphrael in tono vagamente sprezzante.

«Sii carina...» la rimproverò mitemente il Bhelliom.

«Anakha!» era Ghworg, il dio della caccia. La presenza torreggiante si avvicinava attraverso il prato gelato, aprendosi un varco scuro tra l'erba argentea.

«Ascolterò le parole di Ghworg», rispose il cavaliere.

«Sei stato *tu* a evocare Klæl? Pensi che Klæl ci aiuterà a fare del male a Cyrgon? Se è così ti sbagli. Lascialo andare.»

«Non è stata opera mia, Ghworg. E nemmeno della gemma fiore. Pensiamo sia stato Cyrgon a evocare Klæl per nuocerci.»

«La gemma fiore può fare del male a Klæl?»

«Non è sicuro: il potere di Klæl è pari a quello della gemma fiore.»

Il dio della caccia si accovacciò sul terreno ghiacciato, grattandosi la faccia ispida con la zampa enorme. «Cyrgon è mente, Anakha», borbottò con tono quasi amichevole. «Possiamo fargli del male anche domani, ma a Klæl dobbiamo fare del male subito. Non si può aspettare.»

Sparhawk si inginocchiò sulla distesa gelata. «Le tue parole sono sagge, Ghworg.»

Le labbra del dio si ritrassero in quello che sembrava un orribile sogghigno. «Il modo in cui mi hai chiamato non è comune tra noi, Anakha. Se Khwaj dicesse: 'Ghworg è saggio', io gli farei del male.»

«Non l'ho detto per farti arrabbiare, Ghworg.»

«Tu non sei un troll, Anakha. Non conosci le nostre usanze. Dobbiamo fare del male a Klæl perché se ne vada. Come possiamo raggiungere questo scopo?»

«Non spetta a noi farlo: solo la gemma fiore può scacciarlo.»

Ghworg abbatté un pugno sul terreno ghiacciato con un terribile ringhio.

Sparhawk sollevò una mano. «È stato Cyrgon a evocare Klæl», riprese. «Klæl è suo alleato contro di noi. Colpiamo Cyrgon, subito. Se gli facciamo del male, la paura gli impedirà di andare in aiuto di Klæl quando la gemma fiore lo affronterà per scacciarlo.»

Ghworg lentamente ricostruì il ragionamento. «Parli bene, Anakha», disse infine. «Qual è il modo migliore per fare del male a Cyrgon immediatamente?»

Sparhawk ci rifletté. «La mente di Cyrgon non è come la tua, Ghworg, e nemmeno come la mia. Le nostre menti sono dirette, quella di Cyrgon è tortuosa. Ha scagliato i tuoi figli contro i nostri amici qui nelle terre dell'inverno per attirarci fin quassù a combatterli. Ma i tuoi figli non erano la sua forza principale: il suo vero esercito verrà dalle terre del sole ad attaccare i nostri amici nella città che brilla.»

«Ho visto quel posto. È lì che la dea bambina ci ha parlato la prima volta.»

Sparhawk aggrottò la fronte, cercando di ricordare i particolari della carta di Vanion. «La terra si alza qui e verso sud», disse.

Ghworg annuì.

«Poi, ancora più a sud, le alture scendono finché la terra torna piatta.»

«Lo vedo», disse il dio troll. «Sai descrivere bene, Anakha.» Il cavaliere trasalì: evidentemente Ghworg poteva visualizzare l'intero continente.

«Nel mezzo di quella terra piatta c'è un'altra altura che gli esseri uomo chiamano montagne tamul.»

Ghworg annuì. «Il contingente principale dei figli di Cyrgon valicherà quelle alture per raggiungere la città che brilla. Lì farà freddo, quindi i tuoi figli non soffriranno per il calore del sole.»

«Capisco che direzione prende il tuo pensiero, Anakha», intervenne Ghworg. «Porteremo i nostri figli su quell'altura e aspetteremo i figli di Cyrgon. I troll non divoreranno i figli di Aphrael, ma quelli di Cyrgon.»

«Questo farà del male a Cyrgon e ai suoi servi, Ghworg.»

«Allora lo faremo.» Si voltò a indicare la parte della muraglia che era crollata. «I nostri figli saliranno la scala di Klæl. Poi Ghnomb fermerà il tempo. Arriveremo sull'altura prima che il sole vada a dormire questa notte.» Improvvisamente si alzò. «Buona caccia», ringhiò, quindi fece dietrofront e tornò a unirsi ai suoi fratelli e ai troll ancora in preda al terrore.

«Dovremo comunque procedere come se fosse tutto normale», disse Va-

nion al gruppo riunito attorno al fuoco un paio d'ore dopo mezzogiorno. Il sole, notò Sparhawk, stava già tramontando. «Probabilmente Klæl può apparire in qualsiasi momento e in qualsiasi luogo. Non possiamo prevederlo... come non si può prevedere una bufera di neve o un uragano. E se una cosa non si può prevedere, non resta altro che prendere qualche precauzione e poi non pensarci più.»

«Ben detto», approvò la regina Betuana che andava perfettamente d'accordo con l'ex precettore Vanion.

«Che cosa facciamo allora, amico Vanion?» chiese Tikume.

«Siamo soldati, amico Tikume», rispose lui, «e facciamo quello che devono fare i soldati: ci prepariamo a combattere eserciti, non dei. Scarpa sta avanzando dalle giungle di Arjuna e mi aspetto un'altra offensiva sferrata da Cynesga. Probabilmente i troll riusciranno a fermare Scarpa, ma non si possono spostare di molto da quelle montagne verso il regno tamul meridionale per via del clima. Dopo la sorpresa iniziale, Scarpa tenterà di aggirare i troll.» Vanion consultò la sua carta. «Dovremmo avere dei contingenti pronti a rispondere a Scarpa o a qualsiasi esercito che venga da Cynesga. Il posto migliore mi sembra Samar.»

«Sarna», obiettò Betuana.

«Facciamo tutti e due», intervenne Ulath. «Le nostre forze a Samar potranno coprire dalle pendici meridionali delle montagne di Atan al Mare di Arjun e nello stesso tempo essere pronte a colpire verso est fino alle montagne tamul meridionali se Scarpa riesce a sfuggire ai troll. Le nostre forze a Sarna invece potranno bloccare un'invasione dalle montagne di Atan.»

«È un punto valido», osservò Bevier. «Divide le nostre forze, ma non abbiamo molta scelta.»

«Potremmo dislocare cavalieri e peloi a Samar e l'artiglieria atan a Sarna», aggiunse Tynian. «La bassa valle del Fiume Sarna è ideale per le operazioni di cavalleria, mentre le montagne intorno a Sarna sono il terreno naturale per gli atan.»

«Sono entrambe posizioni difensive», obiettò Engessa. «Le guerre non si vincono difendendosi.»

Sparhawk e Vanion si scambiarono una lunga occhiata. «Invadere Cynesga?» chiese Sparhawk con aria dubbiosa.

«Non ancora», decise Vanion. «Aspettiamo che i cavalieri della chiesa ci raggiungano dall'Eosia prima di lanciarci in un'impresa simile. Quando Komier e gli altri entreranno a Cynesga da ovest, *allora* noi invaderemo da est. Così stringeremo Cyrgon in una morsa: attaccato da contingenti simili

su entrambi i lati potrà evocare anche tutti i cyrgai che siano mai vissuti, ma perderà lo stesso.»

«Finché non deciderà di scatenarci contro Klæl», fece notare imbronciata Aphrael.

«No, divina grazia», ribatté Sparhawk. «Il Bhelliom *vuole* che Cyrgon ci mandi contro Klæl. Agendo così, forzeremo la situazione in un luogo e in un momento di *nostra* scelta. Allora Cyrgon scatenerà Klæl e io scatenerò il Bhelliom, dopodiché ci siederemo a guardarci lo spettacolo.»

«Valicheremo la scarpata come hanno fatto i troll, Vanion precettore», disse Engessa la mattina seguente. «Siamo in grado di scalare tanto quanto loro.»

«*A noi* forse ci vorrà un po' più di tempo», intervenne Tikume.

«Dovremo spingere via un bel po' di massi per far salire i cavalli su quel pendio.»

«Vi aiuteremo noi, Tikume domi», promise il generale atan.

«Allora è deciso», concluse Tynian. «Gli atan e i peloi si dirigeranno a sud per prendere posizione a Sarna e a Samar. Noi riporteremo i cavalieri sulla costa e Sorgi ci trasporterà per nave a Matherion. Da lì proseguiremo via terra.»

«È il trasporto per mare che mi preoccupa», intervenne Sparhawk. «Sorgi dovrà fare almeno cinque o sei viaggi.»

Khalad sospirò e sollevò gli occhi al cielo.

«Mi sembra di capire che ancora una volta sto per essere messo in imbarazzo in pubblico», osservò il cavaliere. «Che cosa ho dimenticato?»

«Le zattere, Sparhawk», rispose Khalad in tono annoiato. «Sorgi ha raccolto tutte le zattere per portarle a sud, sui mercati del legno. Le legherà tutte insieme a formare una grande piattaforma galleggiante. Metteremo i cavalieri sulle navi, i cavalli sulle zattere, e così torneremo tutti a Matherion in un viaggio solo.»

«Le zattere non si muoveranno molto rapide», osservò Ulath.

Xanetia aveva ascoltato attentamente il piano. Guardò Khalad e parlò in tono restio, quasi timido. «Un vento costante ti sarebbe d'aiuto, giovane amico?» gli chiese.

«Altroché, anarae», rispose con entusiasmo lo scudiero. «Potremmo usare i rami per ricavarne delle vele.»

«Ma Cyrgon e Klæl non ti sentiranno quando farai alzare la brezza, cara sorella?» domandò Sephrenia.

«Cyrgon non può sentire la magia delphae, Sephrenia», rispose l'anarae. «Anakha può chiedere al Bhelliom se anche Klæl ne è inconsapevole.»

«Come ci siete riusciti?» chiese incuriosita Aphrael.

Xanetia assunse un'aria un po' imbarazzata. «Lo scopo era nasconderci a te e ai tuoi simili, divina Aphrael. Quando Edaemus ci ha maledetto, ha fatto in modo che la nostra magia potesse restare invisibile ai nemici... perché così vi consideravamo a quel tempo. Questo ti offende, divina grazia?»

«Date le circostanze direi proprio di no, anarae», rispose Flute gettandosi tra le braccia di Xanetia e baciandola calorosamente.

2

La grande piattaforma che i marinai del capitano Sorgi avevano costruito con le zattere era lunga quattrocento metri e larga trenta. La maggior parte della sua superficie era occupata da un grande recinto per i cavalli. L'imbarcazione procedeva ondeggiando verso sud sotto un cielo minaccioso e spesso battuta da pungenti raffiche di nevischio. Faceva molto freddo e i giovani cavalieri che formavano l'equipaggio della grande zattera erano coperti fino alle orecchie di pellicce e passavano la maggior parte del tempo ammassati al precario riparo delle tende messe a dura prova dal vento.

«È tutta questione di attenzione ai dettagli, Berit», disse Khalad legando la fune che assicurava l'estremità di tribordo di una delle loro vele arrangiate. «L'essenza del lavoro è questa: dettagli.» Sollevò lo sguardo sulla sagoma coperta di ghiaccio di quella che era in realtà più una barriera contro la neve che una vela. «Sparhawk si occupa del quadro generale e lascia agli altri i dettagli. È un bene in verità, perché quando si tratta delle piccole cose e del vero lavoro è un assoluto incompetente.»

«Khalad!» Berit era davvero scandalizzato.

«L'hai mai visto cercare di usare un attrezzo? Nostro padre non faceva che ripetercelo: 'Non permettete *mai* a Sparhawk di prendere in mano un attrezzo'. Kalten se la cava abbastanza bene con le mani, ma Sparhawk è una disperazione. Se gli si dà da fare un qualsiasi lavoro onesto, finisce per farsi male.» Khalad sollevò di scatto la testa e imprecò.

«Che cos'è successo?»

«Non hai sentito? Le funi di traino a babordo si sono allentate. Andiamo a svegliare i marinai: ci manca solo che questa bagnarola si volti di nuovo su un fianco.» I due giovani coperti di pellicce si incamminarono sull'insieme di zattere gelate, costeggiando il grande recinto in cui i cavalli si stringevano l'uno all'altro per ripararsi dal vento gelido che veniva da poppa.

L'idea di costruire una grande piattaforma con le zattere era ottima in teoria, ma manovrarla si era rivelato un problema molto più complesso di quanto Sorgi e Khalad avessero previsto. Era molto difficile mantenere esattamente alla stessa velocità le cinquanta navi che la trainavano, garantendole una rotta costante. Finché tutti mantenevano la massima attenzione, la cosa funzionava, ma dopo due giorni di viaggio si erano verificati contemporaneamente una serie di inconvenienti e di conseguenza la zattera si era girata su un fianco. Nonostante tutti gli sforzi, nessuno era riuscito a raddrizzarla e così erano stati costretti a rimontarla da capo: una faticaccia in quel freddo intenso. Nessuno voleva ripetere l'esperienza.

Arrivati a babordo, Berit tirò fuori un corno di ottone ammaccato da sotto la cappa di pelliccia ed emise una lunga nota stonata, diretta alle due navi di traino su quel lato, mentre Khalad prendeva una bandiera gialla e cominciava a sventolarla energicamente. I segnali prestabiliti erano semplici: la bandiera gialla diceva alle navi di issare più vele per mantenere tese le funi, la bandiera blu dava loro ordine di gettare le ancore per allentare le gomene, e la bandiera rossa significava abbandonate le funi e fatevi da parte.

«Come fai a essere sempre attento a tutto?» chiese Berit all'amico, quando le navi ebbero ripreso velocità. «E come fai ad accorgerti tanto in fretta che qualcosa non va?»

«Non ci tengo a passare giorni e giorni a smontare questa bestia per poi rimetterla insieme tra gli spruzzi ghiacciati del mare, quindi faccio molta attenzione ai segnali che il mio corpo mi manda», rispose freddamente Khalad. «I cambiamenti si sentono nelle gambe e sotto i piedi. Quando una delle gomene si allenta, il movimento della zattera è diverso.»

«Ma c'è *qualcosa* che non sai?»

«Non so ballare.» Khalad accolse con una smorfia l'ennesima raffica di nevischio. «È ora di dar da mangiare ai cavalli», annunciò. «Andiamo a dire ai novizi di piantarla di star seduti ad ammirare il proprio titolo e di mettersi a lavorare.»

«L'aristocrazia proprio non ti piace...» osservò Berit, mentre si avviava-

no lungo il recinto verso le tende battute dal vento sotto cui si riparavano i giovani cavalieri.

«No, non è che gli aristocratici non mi piacciano... soltanto non ho pazienza con loro e non capisco perché siano così ciechi a tutto ciò che li circonda. Un titolo dev'essere un peso davvero grande se oscura tutto il resto.»

«Eppure anche tu diventerai un cavaliere...»

«Non è stata un'idea mia. A volte Sparhawk si comporta da stupido: pensa che fare cavalieri i miei fratelli e me sia un modo per onorare nostro padre. Invece chissà come se la ride lui in questo momento.»

Arrivati alle tende, Khalad alzò la voce. «Bene, signori!» gridò. «È tempo di dare da mangiare e da bere agli animali! Diamoci da fare!» Poi si voltò a esaminare il recinto. Cinquemila cavalli lasciano non poche tracce della loro presenza. «Credo sia anche ora di dare ai nostri novizi un'altra lezione sulla virtù dell'umiltà», mormorò Berit. Quindi, a voce alta, riprese: «E dopo che avrete finito, ritirate fuori pale e carriole. Meglio non lasciare accumulare il lavoro. Non vi pare, signori?»

Berit non era ancora un esperto nelle forme più sottili di magia, questa parte dell'addestramento di un pandion continuava per tutta la vita. Tuttavia ne sapeva *abbastanza* da accorgersi quando qualcuno imbrogliava le carte. La zattera *sembrava* procedere lentissima verso sud, ma il mutare delle stagioni era un elemento rivelatore. Tanto per cominciare, ci sarebbe voluto tanto più tempo per lasciarsi alle spalle il freddo intenso del lontano Nord, e le giornate non avrebbero dovuto diventare tanto più lunghe così rapidamente.

Qualunque fosse il trucco, e chiunque lo stesse praticando, i cavalieri approdarono su una spiaggia sabbiosa a poche miglia a nord di Matherion in un tardo pomeriggio d'autunno dorato molto prima del dovuto e cominciarono a far sbarcare i cavalli dalle zattere malferme.

«È stato un viaggio breve», osservò laconicamente Khalad mentre i due guardavano i novizi all'opera.

«Te ne sei accorto anche tu», rise Berit.

«Non che abbiano fatto grandi sforzi per nasconderlo. Quando gli spruzzi del mare hanno smesso di gelarmi sulla barba da un attimo all'altro, ho cominciato ad avere dei sospetti.» Rimase un attimo in silenzio. «È molto difficile imparare la magia?» domandò.

«Di per sé la magia non è gran che, la cosa difficile da imparare è la lin-

gua styric. Lo styric non ha verbi regolari: sono *tutti* irregolari... e ci sono nove tempi.»

«Berit, per favore, ti dispiacerebbe parlare in un eléne comprensibile?»

«Saprai che cos'è un verbo, no?»

«Più o meno, ma un tempo che cos'è?»

In un certo senso Berit si sentì meglio: in fondo Khalad non sapeva *tutto.* «Non ti preoccupare», assicurò all'amico, «troveremo un modo. Forse Sephrenia avrà qualche idea.»

Il sole stava tramontando in un trionfo di colore quando varcarono le porte iridescenti di Matherion dalle volte di fuoco, e quando infine arrivarono alla cittadella imperiale era ormai il crepuscolo.

«Che cosa c'è che non va?» borbottò Khalad.

«Che cosa vuoi dire?» chiese Berit.

«Usa gli occhi! Le guardie alle porte della cittadella fissavano Sparhawk come se si aspettassero di vederlo esplodere... o trasformarsi in un drago. Dev'essere successo qualcosa, Berit.»

I cavalieri della chiesa si diressero verso la loro caserma, mentre il resto del gruppo attraversava il ponte levatoio per entrare nel castello di Ehlana. Smontarono di sella nel cortile illuminato dalle torce ed entrarono tutti insieme.

«Qui è anche peggio», mormorò Khalad. «Restiamo vicini a Sparhawk, nel caso ci sia bisogno di tenerlo buono. I cavalieri sul ponte levatoio sembravano terrorizzati dalla sua presenza.»

Salirono le scale verso gli appartamenti reali. Mirtai non era al suo posto alla porta, il che rese ancora più nervoso Berit. Khalad aveva ragione: qualcosa decisamente non andava.

Al loro ingresso trovarono l'imperatore Sarabian, vestito nel suo completo preferito composto da calzoni e farsetto viola, faceva nervosamente su e giù nel salotto dai tappeti azzurri e quando Sparhawk e Vanion gli si avvicinarono sembrò ritrarsi.

«Vostra maestà», lo salutò Sparhawk, chinando il capo. «Mi fa piacere rivedervi.» Si guardò intorno. «Dov'è Ehlana?» chiese, appoggiando l'elmo sul tavolo.

«Ehm... tra un attimo, amico mio. Come sono andate le cose a Capo Nord?»

«Più o meno come avevamo previsto. Cyrgon non controlla più i troll, ma in compenso abbiamo un altro problema che potrebbe rivelarsi anche più grave.»

«E sarebbe?»

«Ve ne parleremo quando ci sarà anche Ehlana. Non è una bella storia e non vorremmo doverla ripetere due volte.»

L'imperatore lanciò un'occhiata disperata al ministro degli Esteri Oscagne.

«Andiamo a parlare con la baronessa Melidere, principe Sparhawk», suggerì il diplomatico. «È successo qualcosa e lei che era presente sarà in grado di rispondere meglio a tutte le vostre domande.»

«D'accordo.» Lo sguardo di Sparhawk era gelido e la sua voce composta, nonostante il nervosismo di Sarabian e la risposta evasiva di Oscagne stessero chiaramente a dimostrare che qualcosa doveva essere andato orribilmente storto.

La baronessa Melidere era a letto, con la schiena appoggiata ai cuscini. Portava una seducente vestaglia blu, ma la spalla sinistra bendata era una chiara indicazione che doveva essere successo qualcosa di grave. Era pallida, ma nei suoi occhi c'era una luce fredda e decisa. Stragen, seduto al suo capezzale indossando il solito farsetto di raso bianco, sembrava preoccupato.

«Bene», esordì Melidere, «finalmente.» Il suo tono era secco ed efficiente. Lanciò un'occhiata fulminante all'imperatore e ai suoi consiglieri. «Vedo che questi coraggiosi signori hanno deciso di lasciare *a me* compito di raccontarvi che cos'è successo, principe Sparhawk. Cercherò di essere breve. Una sera, un paio di settimane fa, la regina, Alean e io ci stavamo preparando per andare a letto. Qualcuno ha bussato alla porta e sono entrati quattro uomini che credevamo fossero peloi. Avevano la testa rasata e portavano abiti peloi, ma era soltanto un travestimento. Uno di loro era Krager. Gli altri tre erano Elron, il barone Parok e Scarpa.»

Sparhawk non si mosse e il suo volto non cambiò minimamente espressione. «E poi?» chiese. La sua voce non tradiva alcuna emozione.

«Avete deciso di essere ragionevole, vedo», riprese Melidere con freddezza. «Bene. Ci siamo scambiati qualche insulto, poi Scarpa ha ordinato a Elron di uccidermi... tanto per dimostrare alla regina che faceva sul serio. Elron mi si è gettato contro, ma io ho deviato il colpo con il polso. Sono caduta a terra e mi sono sporcata di sangue per fingermi morta. Ehlana mi si è buttata addosso, mettendo in scena una crisi isterica, ma sapeva che cosa avevo fatto.» La baronessa prese da sotto il guanciale un anello di rubino. «Questo è per voi, principe Sparhawk. Vostra moglie me l'ha na-

scosto nel bustino. Ha detto anche: 'Dite a Sparhawk che sto bene e che gli proibisco di consegnare il Bhelliom, qualsiasi cosa minaccino di farmi'. Queste sono state le sue precise parole, poi mi ha coperto con un lenzuolo.»

Sparhawk prese l'anello e se lo infilò al dito. «Capisco», disse con voce calma. «E poi che cos'è successo, baronessa?»

«Scarpa ha detto a vostra moglie che lui e i suoi amici l'avrebbero presa in ostaggio insieme con Alean. Ha detto anche che voi le siete così follemente affezionato da fare qualsiasi cosa pur di vederla tornare sana e salva. Ovviamente ha intenzione di scambiarla con il Bhelliom. Krager aveva già preparato un biglietto, a cui ha unito una ciocca tagliata dai capelli di Ehlana. Evidentemente ci saranno altri messaggi e ciascuno porterà una sua ciocca come segno di autenticità. Dopodiché hanno preso Ehlana e Alean e se ne sono andati.»

«Grazie, baronessa», disse Sparhawk con fermezza. «Avete mostrato un coraggio straordinario in queste tristi circostanze. Posso vedere il biglietto?»

Di nuovo Melidere mise una mano sotto il cuscino e tirò fuori un foglio di pergamena piegato e sigillato, che tese al principe.

Pur non avendogliene mai fatto parola, Berit aveva amato la sua regina fin dal primo momento in cui l'aveva vista seduta sul trono nella teca di cristallo. Nella sua vita ci sarebbero stati altri amori, naturalmente, ma lei sarebbe sempre rimasta la prima. Così, quando Sparhawk ruppe il sigillo, aprì la pergamena e delicatamente ne tolse una ciocca di capelli biondi, la mente di Berit tutt'a un tratto andò in fiamme e la sua mano si strinse intorno all'impugnatura della scure da guerra.

Khalad lo prese per il braccio e il cavaliere rimase stupito dalla forza di quella stretta. «Fare così non serve, Berit», disse con voce decisa. «Perché non mi dai la scure prima di fare una stupidaggine?»

Berit inspirò a fondo, tremante, reprimendo la furia improvvisa e irrazionale. «Mi dispiace, Khalad», rispose. «Per un attimo ho perso il controllo. Ora sto bene.» Guardò l'amico. «Sparhawk ti ha promesso di lasciarti uccidere Krager, vero?»

«Così ha detto.»

«Vuoi aiuto?»

Khalad gli indirizzò un rapido sorriso. «Fa sempre piacere avere compagnia quando si intraprende un lavoro che durerà parecchi giorni», sentenziò.

Sparhawk lesse rapidamente il biglietto, mentre nella mano libera teneva delicatamente la ciocca dei chiari capelli di Ehlana, e Berit vide la sua mascella serrarsi. «Per favore, leggila tu agli altri», disse cupamente il cavaliere, tendendo il biglietto a Vanion.

«'Allora Sparhawk',» prese a leggere Vanion, dopo essersi schiarito la voce, «'immagino che a questo punto ti sarai calmato. Spero che tu non abbia ucciso *troppi* degli uomini che avrebbero dovuto proteggere tua moglie.

«'La situazione è più che ovvia, temo: abbiamo preso in ostaggio Ehlana. ti comporterai bene, vero, vecchio mio? Il particolare tediosamente scontato di tutta questa storia è che potrai riaverla in cambio del Bhelliom e degli anelli. Ti daremo qualche giorno per perdere la testa e cercare di trovare un'altra soluzione; poi, quando ti sarai riavuto e ti sarai reso conto che non hai altra scelta se non fare esattamente come ti viene ordinato, ti farò recapitare un altro messaggio con istruzioni precise. Fai il bravo ragazzo e seguile alla lettera. Davvero preferirei non essere costretto a uccidere tua moglie, quindi non cercare di essere creativo.

«'Stammi bene, Sparhawk, e resta in attesa del mio prossimo biglietto. Saprai che è autentico perché lo decorerò con un'altra ciocca di Ehlana. Stai attento, però, perché se la nostra corrispondenza prosegue *troppo* a lungo, tua moglie non avrà più capelli e sarò costretto a cominciare a usare le dita'.»

«È firmato 'Krager'», concluse Vanion.

Kalten sferrò un pugno contro la parete; il suo volto era impietrito dall'ira.

«Basta così!» scattò Vanion.

«Che cosa facciamo?» ribatté Kalten. «*Dobbiamo* fare qualcosa!»

«Dov'è Mirtai?» la voce di Kring aveva una nota allarmata.

«Sta bene, domi», lo rassicurò Sarabian. «È solo che quando ha scoperto che cosa era successo ci è rimasta un po' male.»

«*Un po' male?*» mormorò Oscagne. «Ci sono voluti dodici uomini per domarla. È nella sua stanza domi Kring... incatenata al letto, per la precisione. Alcune guardie la sorvegliano per impedirle di farsi del male.»

Kring si voltò di scatto e uscì dalla stanza di Melidere.

«Vi stiamo stancando, vero, baronessa?» riprese allora Sarabian.

«Niente affatto, vostra maestà», rispose la giovane senza scomporsi. Poi si guardò intorno. «Non c'è molto spazio qui: perché non aggiorniamo la riunione in salotto? Mi sa che andremo avanti fino a notte inoltrata, quindi

tanto vale mettersi comodi.» *Gettò* indietro le coperte e fece per scendere dal letto, ma Stragen con dolcezza la trattenne. Si alzò e la prese in braccio.

«So camminare, Stragen», protestò lei.

«Sì, ma finché ci sono qua io non ne avrai bisogno.» Stragen guardò gli amici e sul suo volto l'abituale espressione di educata cortesia era stata sostituita da una rabbia fredda e a malapena trattenuta. «Una cosa, signori», disse. «Quando li prenderemo, Elron è mio. Avrò molto da ridire se qualcuno per sbaglio lo uccide.»

Con sguardo soddisfatto e un vago sorriso sulle labbra la baronessa Melidere appoggiò il capo sulla spalla di Stragen.

Caalador li aspettava in salotto. Aveva gomiti e ginocchia sporchi di fango e i capelli pieni di ragnatele. «L'ho trovata, vostra maestà», riferì all'imperatore. «L'uscita è nei sotterranei della caserma dei cavalieri della chiesa.» Guardò soddisfatto Sparhawk. «Avevo sentito dire che eravate tornati», riprese. «Siamo riusciti a raccogliere alcune informazioni interessanti.»

«Ve ne sono grato, Caalador», rispose sottovoce Sparhawk. La calma quasi sovrumana dell'imponente pandion li rendeva tutti nervosi.

«Dopo quello che è successo alla baronessa, Stragen ha perso un po' la testa», riferì Caalador, «e così mi sono ritrovato più o meno a dovermi arrangiare da solo e ho preso qualche misura non molto delicata. Sono state tutte idee mie, quindi non date la colpa a lui.»

«Non ce n'è bisogno, Caalador», intervenne Stragen, avvolgendo con cura Melidere in una coperta. «Non hai fatto niente che io disapprovassi.»

«Mi sembra di capire che c'è stata qualche atrocità», ne dedusse Ulath.

«Lasciatemi cominciare dall'inizio», ribatté Caalador, passandosi le mani tra i capelli per liberarsi dalle ragnatele. «Uno degli uomini che avevamo intenzione di uccidere durante la Festa del Raccolto è riuscito a sfuggire ai miei tagliagola e mi ha mandato un messaggio offrendo informazioni in cambio della vita. Io ho acconsentito e così lui mi ha raccontato alcune cose di cui non ero a conoscenza. Sapevamo che ci sono delle gallerie sotto i prati della cittadella imperiale, ma quello che *non* sapevamo è che sotto tutta la città esiste un dedalo di passaggi segreti. È così che Krager e i suoi amici sono riusciti a introdursi nella cittadella e a rapire la regina e la sua cameriera.»

«Ti prego, messer Caalador, concedimi un attimo», intervenne Xanetia.

«Ho letto nella mente del ministro degli Interni, eppure egli non era a conoscenza di tali gallerie.»

«Non è difficile da spiegare, anarae», ribatté il patriarca Emban. «Accade spesso che subalterni ambiziosi nascondano qualcosa ai loro superiori. Teovin, il capo della polizia segreta, probabilmente aveva messo gli occhi sulla posizione di Kolata.»

«Più che probabile, vostra grazia», concordò Caalador. «Comunque, il mio informatore conosceva *alcuni* di questi cunicoli, così ho mandato i miei uomini a cercarne altri mentre interrogavo vari membri della polizia segreta nostri prigionieri. Ho usato metodi piuttosto diretti, e quelli che sono sopravvissuti all'interrogatorio si sono dimostrati più che felici di collaborare.

«Le gallerie erano molto frequentate la sera in cui è stata rapita la regina. I diplomatici rinchiusi nell'ambasciata cynesgan erano a conoscenza del piano e si sono resi conto che appena avessimo scoperto il rapimento avremmo abbattuto a calci le mura dell'ambasciata. Così hanno cercato di fuggire per i passaggi segreti, se non che io avevo già disposto i miei uomini giù in quelle tane di topi. Ci sono stati parecchi scontri, e ora della fine tutto il personale dell'ambasciata è stato fatto prigioniero o ucciso. L'ambasciatore l'abbiamo preso vivo, e io ho ordinato che assistesse all'interrogatorio di parecchi sottosegretari. Sono molto affezionato alla regina Ehlana, quindi non ho avuto la mano leggera.» Guardò Sephrenia e aggiunse: «Non credo ci sia bisogno di scendere nei dettagli».

«Grazie», mormorò la donna styric.

«L'ambasciatore non sapeva poi molto», riprese lui con aria spiacente, «però mi ha detto che Scarpa e i suoi amici erano diretti a sud... il che potrebbe anche essere una falsa pista. Sua maestà ha ordinato la chiusura dei porti di Micae e Saranth, e ha disposto pattuglie atan sulla strada da Tosa alla costa, tanto per non correre rischi. Per il momento non è successo niente, quindi o Scarpa è riuscito a sfuggirci, oppure è nascosto da qualche parte.»

La porta si aprì ed entrò Kring, cupo in volto.

«Le hai tolto le catene?» gli domandò Tynian.

«Al momento non sarebbe una buona idea, amico Tynian. Si crede personalmente responsabile del rapimento della regina e vuole uccidersi. Ho portato via dalla stanza tutti gli oggetti affilati, ma non credo che si possa ancora liberarla.»

«Le hai preso il suo cucchiaio?» chiese Talen.

Kring spalancò gli occhi. «Oh, dio!» esclamò, scattando verso la porta.

«Se solo gridasse o picchiasse un pugno contro il muro o qualcos'altro», mormorò Berit a Khalad la mattina seguente, quando tornarono a riunirsi nel salotto ornato d'azzurro. «Non fa altro che starsene lì seduto.»

«Sparhawk tiene per sé i propri sentimenti», rispose lo scudiero.

«Ma stiamo parlando di *sua moglie*, Khalad! Se ne sta lì seduto come una mummia. Non ha cuore?»

«Certo che ne ha, ma non si metterà a sbandierare le sue emozioni davanti a tutti. In questo momento per lui è più importante pensare che sentire. Ascolta attentamente per ricostruire il quadro: i suoi sentimenti li tiene in serbo per quando metterà le mani su Scarpa.»

Sparhawk, seduto sulla sedia con in braccio sua figlia, sembrava fissare il pavimento con grande concentrazione, mentre accarezzava distrattamente la gattina della principessa.

Lord Vanion stava raccontando all'imperatore e agli altri di Klæl e della strategia che avevano deciso di adottare dislocando i troll sulle montagne tamul nella zona centromeridionale del regno tamul stesso, gli atan a Sarna e i peloi di Tikume a Samar.

Flute era seduta silenziosa in grembo a Sephrenia. A un tratto Berit notò un particolare che fino ad allora gli era sfuggito. Lanciò un'occhiata alla principessa Danae e poi alla dea bambina: sembravano avere più o meno la stessa età e il loro modo di comportarsi era stranamente molto simile.

La presenza della dea bambina aveva un effetto strano sull'imperatore Sarabian. Il geniale e stravagante sovrano di tutto il continente sembrava inebetito al suo cospetto, e la fissava con occhi spalancati. Il suo volto era pallido e chiaramente non sentiva una parola di quello che lord Vanion stava dicendo.

Dopo un po' Aphrael si voltò a restituirgli lo sguardo. Poi, lentamente, gli fece gli occhi storti.

L'imperatore sobbalzò violentemente.

«Tua mamma non ti ha mai insegnato che non è gentile fissare la gente così, Sarabian?» gli chiese.

«Non fare la maleducata», la rimproverò Sephrenia.

«Deve ascoltare. Quando vorrò un po' di adorazione, mi troverò un cucciolo.»

«Perdonami, Aphrael», si scusò l'imperatore, «mi capita raramente di avere ospiti divini.» La guardò con attenzione. «Però, se mi è consentito

dirlo, c'è una certa somiglianza fra te e la figlia del principe Sparhawk. Hai già incontrato la principessa reale?»

Sparhawk raddrizzò bruscamente il capo e nei suoi occhi comparve una luce strana, quasi disperata.

«Ora che mi ci fai pensare, non credo», rispose Flute e si voltò a guardare la principessa. Berit notò che l'espressione di Sephrenia era altrettanto sconcertata quando Flute saltò giù dalle sue ginocchia e si avvicinò a Sparhawk. «Ciao Danae», disse la dea bambina senza cerimonie.

«Ciao, Aphrael», rispose la principessa, quasi esattamente con lo stesso tono. «Farai qualcosa per riportare a casa mia madre?»

«Me ne sto occupando. Nel frattempo tu cerca di impedire a tuo padre di dare in escandescenze: non ci sarà di nessun aiuto se gli dà di volta il cervello e così poi ci tocca anche di doverlo far rinsavire.»

«Lo so. Farò il possibile. Vuoi prendere in braccio la mia gattina?»

Flute guardò Pprr, che sembrava in preda a un assoluto terrore. «Non credo di piacerle», rifiutò gentilmente.

«Penserò io a mio padre», assicurò Danae alla piccola dea. «Tu occupati di tutti gli altri.»

«Va bene.» Aphrael rimase un attimo in silenzio. «Credo che andremo d'accordo noi due», aggiunse. «Che cosa ne diresti se di tanto in tanto passassi a trovarti?»

«Quando vuoi, Aphrael.»

Stava succedendo qualcosa di molto strano. Berit non vedeva niente di insolito nella conversazione tra le due bambine, ma l'espressione di Sparhawk, e quella di Sephrenia, mostravano chiaramente che i due erano profondamente turbati. Facendo finta di niente Berit si guardò in giro: gli altri sorridevano tutti compiaciuti... tutti tranne lord Vanion e l'anarae Xanetia. I *loro* volti erano tirati tanto quanto quelli di Sparhawk e Sephrenia. Doveva appena essere accaduto un evento di proporzioni titaniche, ma lui proprio non riusciva a capire di che cosa si trattasse.

«Non credo si debba eliminare questa possibilità», commentò gravemente Oscagne. «La baronessa Melidere ha più volte dimostrato di avere un'intelligenza molto acuta.»

«Grazie, vostra eccellenza», rispose dolcemente Melidere.

«Non è questione di complimenti», baronessa, riprese lui in tono freddo. «La vostra intelligenza è una risorsa da sfruttare in questa situazione: voi avete visto Scarpa, mentre noi no. Davvero credete che sia folle?»

«Sì, vostra eccellenza. Non è stato soltanto il suo comportamento a convincermene: Krager e gli altri lo trattavano come si tratterebbe un cobra. Ne erano terrorizzati.»

«Questo confermerebbe alcuni rapporti che ho ricevuto dai ladri di Arjuna», concordò Caalador. «Si deve sempre tener conto di una certa esagerazione quando la gente parla di un pazzo, d'altra parte tutti i rapporti che ho ricevuto vi accennano.»

«Se state tentando di rassicurare Sparhawk e me, avete scelto un modo strano per farlo, Caalador», lo redarguì Kalten. «State suggerendo che le nostre amate sono prigioniere di un folle. Potrebbe fare *qualsiasi cosa*.»

«Forse la situazione non è negativa come sembra, sir Kalten», intervenne Oscagne. «Se Scarpa è pazzo, non è possibile che questo rapimento sia tutta un'idea *sua*? E se è così, la soluzione è fin quasi troppo semplice: il principe Sparhawk non deve far altro che seguire le istruzioni che riceverà alla lettera e quando Scarpa farà la sua comparsa con la regina Ehlana e Alean, sua altezza semplicemente gli offrirà il Bhelliom. Sappiamo tutti che cosa succederà a Scarpa appena toccherà la pietra.»

«Voi confondete la follia con la stupidità, Oscagne», obiettò Sarabian, «ma non è così che funziona. Zalasta sa che gli anelli lo proteggerebbero se tentasse di prendere in mano il Bhelliom, e se lo sa lui dobbiamo presupporre che lo sappia anche Scarpa. Vorrà gli anelli prima di avvicinarsi anche solo di un passo alla gemma.»

«Allora abbiamo tre possibilità», riassunse il patriarca Emban. «O Cyrgon ha dato ordine a Zalasta di combinare il rapimento, o è stata tutta un'idea di Zalasta, oppure ancora Scarpa è tanto pazzo da pensare di poter prendere il Bhelliom e cominciare a dare ordini a destra e a manca senza alcuna preparazione.»

«C'è anche un'altra possibilità vostra grazia», intervenne Ulath. «Può essere che Klæl abbia già preso il comando della situazione e voglia in questo modo obbligare il Bhelliom a uscire in campo aperto per il loro tradizionale scontro.»

«E che differenza fa a questo punto?» chiese improvvisamente Sparhawk. «Tanto non sapremo chi c'è dietro questo piano finché non si presenteranno a effettuare lo scambio.»

«È meglio comunque avere un piano per ogni evenienza principe Sparhawk», gli fece notare Oscagne.

«So già che cosa farò, vostra eccellenza», ribatté truce il cavaliere.

«Per il momento non possiamo fare proprio niente», si affrettò a interve-

nire Vanion. «Dobbiamo aspettare il prossimo messaggio di Krager.»

«Giusto», concordò Ulath. «Krager darà delle istruzioni a Sparhawk e le sue istruzioni potrebbero contenere degli indizi su chi è *realmente* l'autore del piano.»

«L'hai notato anche tu, vero?» chiese Berit a Khalad mentre si preparavano per andare a letto.

«Notato che cosa?»

«Non fare tanto l'innocentino con me, Khalad. Vedi sempre tutto quello che succede intorno a te e *niente* ti sfugge. Sparhawk e Sephrenia si sono comportati molto stranamente durante l'incontro tra Flute e Danae.»

«È vero», ammise con calma Khalad. «E allora?»

«Non sei curioso di sapere perché?»

«Ti è mai venuto in mente che il 'perché' forse non ti riguarda?»

Berit aggirò l'ostacolo. «Hai notato quanto si somigliano le due bambine?»

Khalad diede una scrollata di spalle. «L'esperto in fatto di ragazze sei tu.»

Improvvisamente Berit arrossì e imprecò tra sé contro il rossore.

«Non è un segreto, sai?» riprese l'amico. «L'imperatrice Elysoun è un tipo piuttosto aperto. Non nasconde i suoi sentimenti più di quanto nasconda... be', sai che cosa intendo.»

«È una brava ragazza», si affrettò a difenderla Berit. «È solo che la sua gente non bada alla nostra morale. Non riescono nemmeno a comprendere l'idea di fedeltà.»

«Non volevo lapidarla: se il suo comportamento sta bene a suo marito, di certo sta bene anche a me. Sono un ragazzo di campagna, non dimenticarlo, e in campagna si guarda con più realismo a queste cose. Se fossi in te, però, non mi ci affezionerei *troppo*, Berit. Con il tempo le sue attenzioni potrebbero indirizzarsi altrove.»

«È già successo», rispose il giovane cavaliere. «Ma questo non vuol dire che lei intenda troncare la *nostra* amicizia. Vuole essere amica mia e sua... come pure dei cinque o sei di cui si era dimenticata di parlarmi.»

«Il mondo ha bisogno di amicizia, Berit», sogghignò Khalad. «Se fossimo tutti più amichevoli gli uni con gli altri non ci sarebbero tante guerre.»

Il secondo messaggio di Krager arrivò due giorni dopo, autenticato da un'altra ciocca di Ehlana. Il pensiero che quell'ubriacone toccasse i biondi

capelli della sua regina, chissà perché mandava Berit su tutte le furie. Di nuovo Vanion lesse a tutti loro il biglietto, mentre Sparhawk stava seduto un po' in disparte, tenendo con delicatezza tra le dita la ciocca di capelli della moglie.

«'Sparhawk, vecchio mio'», cominciava il messaggio, «ti faremo fare un bel viaggetto. Vogliamo che tu prenda con te il tuo scudiero e ti diriga via terra a Beresa, nel sudest di Arjuna. Ti terremo d'occhio, quindi non fare deviazioni, non farti seguire da Kalten né da nessun altro dei tuoi babbuini, non nasconderti in tasca Sephrenia travestita da topo o da cimice e *soprattutto* non usare il Bhelliom in nessun caso... neppure per accendere un fuoco. So che possiamo contare sulla tua totale cooperazione, vecchio mio, visto che se disobbedisci non rivedrai mai più Ehlana viva.

«'È sempre un piacere parlare con te, Sparhawk, soprattutto visto e considerato che *questa volta* sei *tu* ad avere le mani legate. E adesso basta perdere tempo: prendi Khalad e il Bhelliom e vai a Beresa. Lì avrai altre istruzioni. Tuo Krager.'»

3

Parlavano, parlavano, parlavano, e ogni «forse», «può essere che», «probabilmente» o «d'altra parte» irritava Sparhawk un po' di più. Erano tutte pure speculazioni, inutili esercizi di logica che giravano in tondo senza arrivare mai al punto. Lui se ne stava seduto un po' in disparte, tenendo fra le dita la ciocca di capelli chiari che sembravano stranamente vivi, arrotolandosi intorno alle sue dita in una morbida carezza.

Era tutta colpa sua, naturalmente. Non avrebbe mai dovuto permettere a Ehlana di venire nell'impero tamul. Ma non era tutto lì: Ehlana era sempre stata in pericolo, e solo a causa sua... perché lui era Anakha. Xanetia aveva detto che Anakha era invincibile, ma si sbagliava: Anakha era vulnerabile come *qualsiasi* uomo sposato. Unendosi in matrimonio a Ehlana, l'aveva messa in pericolo, un pericolo che sarebbe durato per tutta la vita.

Non avrebbe mai dovuto sposarla. L'amava, certo, ma farle correre un rischio simile era un atto d'amore? Dentro di sé maledisse la debolezza che l'aveva spinto a prendere anche solo in considerazione quell'idea ridicola quando lei l'aveva formulata la prima volta. Sparhawk era un soldato e i

soldati non dovrebbero mai sposarsi... soprattutto i veterani coperti di cicatrici, temprati dalla vita, con troppi anni e troppe battaglie sulle spalle e troppi nemici in giro. Doveva essere un vecchio stupido ed egoista, un disgustoso satiro senza cervello, voglioso soltanto di godersi l'infatuazione di una giovane ingenua. Ehlana con aria teatrale aveva dichiarato che sarebbe morta se lui l'avesse respinta, ma le cose non stavano così: si muore per una ferita di spada al ventre, o di vecchiaia, ma mai per amore. Avrebbe dovuto riderle in faccia e rifiutarsi di obbedire al suo assurdo ordine. Così avrebbe potuto organizzare per lei un matrimonio come si doveva, con un piacente giovane nobile dalle buone maniere e con un lavoro sicuro. Se fosse andata così, Ehlana in quel momento sarebbe stata al sicuro a Cimmura invece che nelle mani di un folle, di maghi degeneri e di dei malvagi per cui la sua vita non aveva alcun valore.

Eppure gli altri continuavano a parlare. Perché sprecavano il fiato? Tanto non c'era scelta: Sparhawk avrebbe obbedito alle istruzioni perché ne andava della vita di Ehlana. I suoi amici sicuramente si sarebbero opposti e le discussioni non avrebbero fatto altro che irritarlo. La cosa migliore, probabilmente, sarebbe stata prendere il Bhelliom e Khalad e uscire da Matherion senza dare a nessuno l'occasione di cercare di fermarlo con stupide chiacchiere.

Fu solo quando si sentì accarezzare la guancia da una brezza primaverile e sentì sulla mano il tocco di un muso morbido che Sparhawk si scosse dalle sue cupe fantasticherie.

«Non era mia intenzione disturbare i tuoi pensieri, cavaliere», si scusò la cerva bianca, «ma la mia padrona vuole scambiare alcune parole con te.»

Sparhawk si guardò intorno stupito. Non si trovava più nella sala drappeggiata d'azzurro a Matherion e le voci degli altri erano svanite lasciando il posto al suono delicato delle onde che si srotolavano su una spiaggia dorata. La sua sedia ora poggiava sul pavimento di marmo del tempio di Aphrael, sulla piccola isola verdeggiante che emergeva dal mare come una gemma. Una brezza dolce soffiava nel cielo dai colori dell'arcobaleno, facendo fremere piano le foglie delle antiche querce che circondavano il tempio di alabastro.

«Mi hai dimenticata», lo rimproverò il dolce, candido animale, con lo sguardo velato dal dispiacere.

«Giammai», rispose il cavaliere. «Ti ricorderò in eterno, dolce creatura, poiché t'amo, fin dal primo momento in cui ti ho incontrata.» Quella strana formulazione gli salì senza sforzo alle labbra.

La cerva bianca sospirò felice e appoggiò la testa candida sul suo grembo. Lui le accarezzò il bianco collo arcuato e si guardò intorno.

La dea bambina, Aphrael, vestita di bianco e circondata da un'aurea scintillante, stava seduta pacifica su un ramo di una delle querce vicine. Si portò alla bocca il suo flauto a più canne ed emise un leggero trillo, in tono quasi di scherno.

«E adesso che cos'hai in mente, Aphrael?» le si rivolse Sparhawk, facendo uno sforzo per scacciare le espressioni fiorite che gli venivano in mente.

«Pensavo volessi parlare», rispose lei, abbassando il flauto. «Vuoi ancora un po' di tempo per compiangerti? Che cosa ne diresti di un flagello con cui fustigarti? Prendi pure tutto il tempo che vuoi, padre. Questo istante durerà quanto voglio.» Allungò un piedino macchiato d'erba, lo appoggiò sul nulla e con calma scese un'inesistente scalinata fino al pavimento di alabastro del suo tempio. Poi, incrociando le gambe, si mise a sedere per terra e riprese il flauto. «Ti disturbo se suono mentre tu mediti?»

«Insomma, che cosa credi di ottenere?» ribatté lui.

La dea bambina scrollò le spalle. «A quanto pare hai un misterioso bisogno di penitenza, ma non c'è tempo per cose del genere. Non sarei un gran che come dea se non potessi soddisfare due necessità contemporaneamente, non ti pare?» Si portò il flauto alle labbra. «Hai qualche melodia preferita?»

Lui la fissò per un attimo, poi si arrese. «Possiamo parlare?» le chiese.

«Sei rinsavito? Di già? Straordinario.»

Sparhawk si guardò intorno e incuriosito domandò: «Dove si trova quest'isola?»

La dea bambina si strinse nelle spalle. «Ovunque io voglia. La porto sempre con me. Facevi sul serio prima, Sparhawk? Davvero vuoi prendere il Bhelliom, afferrare Khalad per il copino, saltare in groppa a Faran e cercare di partire al galoppo in tre diverse direzioni?»

«Vanion e gli altri non fanno altro che parlare, Aphrael, e parlare non serve a niente.»

«Hai consultato il Bhelliom circa questa tua bella idea?»

«La decisione è *mia*, Aphrael. Ehlana è *mia* moglie.»

«Ma come sei coraggioso, Sparhawk! Prendi una decisione che riguarda il Bhelliom senza neanche consultarlo. Non lasciarti trarre in inganno dalla sua apparente cortesia, padre, è solo un riflesso del suo modo arcaico di parlare. Comunque sia, non farà *mai* ciò che sa essere sbagliato, e se insisti

troppo potrebbe addirittura decidere di creare un nuovo sole: a cinque centimetri dal tuo cuore.»

«Ho gli anelli, Aphrael. Sono io quello che dà gli ordini.»

La dea bambina gli rise in faccia. «*Davvero* pensi che gli anelli significhino qualcosa, Sparhawk? Non hanno nessunissimo controllo sul Bhelliom. Era soltanto un sotterfugio per nascondere il fatto che la pietra ha una consapevolezza, una volontà e uno scopo tutti suoi. Il Bhelliom può ignorare gli anelli come e quando vuole.»

«Allora perché ha avuto bisogno di me?»

«Perché tu sei una necessità, Sparhawk... come il vento, la marea e la pioggia. Sei tanto necessario quanto Klæl... o il Bhelliom... o me, se è per questo. Un giorno dovremo ritrovarci qui a fare un bel discorso sulla necessità, ma al momento non abbiamo tempo.»

«Anche il tuo virtuosismo di ieri è stato una necessità? Sarebbe cascato il mondo se non avessi tenuto quella conversazione pubblica con te stessa?»

«Quello che ho fatto ieri è stato utile, padre, non necessario. Io sono chi sono, e questo è un fatto che non posso cambiare. In genere, mentre sono in una di queste fasi di transizione, c'è sempre qualcuno che conosce tutte e due le bambine e comincia a notare le somiglianze. Per questo faccio sempre in modo di farle incontrare in pubblico: mi risparmia domande noiose e mette a tacere sospetti scomodi.»

«Hai terrorizzato Pprr, lo sai...»

Lei annuì. «Mi farò perdonare. Questo particolare è sempre stato un problema. Gli ammali non si lasciano ingannare dai miei travestimenti. È perché non ci vedono come noi ci vediamo l'un l'altro.»

Sparhawk sospirò. «Che cosa debbo fare, Aphrael?»

«Speravo che una visita qui ti avrebbe riportato in te. Una breve sosta nella realtà in genere fa questo effetto.»

Sparhawk sollevò lo sguardo sul cielo color arcobaleno della dea. «E *questa* sarebbe la tua idea di realtà?»

«Perché, non ti piace?»

«È incantevole», rispose lui, accarezzando distrattamente il collo della cerva bianca, «ma è un sogno.»

«Ne sei sicuro, Sparhawk? Sei tanto certo che *questa* non sia la realtà e quell'altro posto non sia un sogno?»

«Lasciamo perdere... mi fai venire il mal di testa. Insomma, che cosa debbo fare?»

«Direi che il primo passo è una lunga conversazione con il Bhelliom. A furia di compiangerti e contemplare decisioni arbitrarie lo hai fatto preoccupare non poco.»

«D'accordo, e poi?»

«Non ci sono ancora arrivata.» Gli sorrise. «Ma va' che ci sto lavorando, gioia», aggiunse.

«Andrà tutto bene, Kalten», disse Sparhawk, appoggiando affettuosamente la mano sulla spalla dell'amico sofferente.

Kalten sollevò lo sguardo, con gli occhi colmi di disperata infelicità. «Ne sei sicuro?»

«Sì, se riusciremo a mantenere la calma. Ehlana correva un pericolo molto maggiore quando sono tornato da Rendor, eppure abbiamo trovato una soluzione, no?»

«Probabilmente hai ragione.» Kalten raddrizzò le spalle e si lisciò il farsetto azzurro. Il suo volto era cupo. «Stavo pensando...» riprese, «ti rendi conto che se segui gli ordini del messaggio di Krager, potresti ritrovarti a vagare da un capo all'altro dell'impero tamul per un anno e più?»

«Ho altra scelta? Mi sorveglieranno.»

«Che ti sorveglino pure. Ti ricordi come abbiamo incontrato Berit?»

«Era un novizio alla casa madre di Cimmura», rispose Sparhawk con una scrollata di spalle.

«Non la prima volta che l'ho visto. Ero di ritorno da Lamorkand e mi ero fermato in una taverna sulla strada, fuori di Cimmura. Berit era lì insieme con Kurik e portava la tua armatura. Ti conosco da quando siamo bambini, ma *neppure io* mi sono accorto dell'inganno. E se non l'ho vista io la differenza, di sicuro non la vedranno nemmeno le spie di Krager. Se davvero qualcuno deve vagare per l'impero tamul, lasciamolo fare a Berit. Tu e io abbiamo di meglio in programma.»

Sparhawk era sorpreso. «È l'idea migliore che abbia sentito finora.» Si guardò intorno. «Potrei avere la vostra attenzione, per favore?» disse, chiamando gli amici.

Si voltarono tutti a guardarlo, con espressioni preoccupate.

«È arrivato il momento di mettersi al lavoro», annunciò il pandion. «Kalten mi ha appena ricordato che in passato abbiamo usato sir Berit come esca. Abbiamo pressappoco la stessa corporatura e la mia armatura è della sua taglia... più o meno. Se tiene la visiera abbassata, nessuno capirà che non sono io. Quindi se Berit accetta ancora una volta questa maschera-

ta, forse riusciremo a preparare qualche sorpresa per Krager e i suoi amici.»

«Sono pronto, Sparhawk», ribatté Berit.

«È sempre meglio saperne di più prima di offrirsi volontari», gli fece notare Khalad in tono afflitto.

«Tuo padre diceva esattamente la stessa cosa», ricordò Berit.

«E perché non gli hai dato retta?»

«È un piano interessante, principe Sparhawk», osservò Oscagne, con aria un po' dubbiosa, «ma non sarà molto pericoloso?»

«Non ho paura, vostra eccellenza», protestò Berit.

«Non mi riferivo al pericolo che correrete *voi*, messere. Pensavo alla regina Ehlana: appena qualcuno intuisce il travestimento... be'...» Oscagne sollevò le mani in un gesto di sconforto.

«Dovremo semplicemente fare in modo che il travestimento sia infallibile», intervenne Sephrenia.

«Non può tenere la visiera abbassata per sempre», obiettò Sarabian.

«Non credo sarà necessario», rispose Sephrenia. Guardò con aria interrogativa Xanetia. «Ci fidiamo abbastanza l'una dell'altra da cooperare, anarae?» domandò. «Mi riferisco a qualcosa di un po' più profondo di quanto abbiamo fatto finora.»

«Ascolterò con molta attenzione la tua proposta, sorella.»

«La magia delphae è diretta principalmente all'interno, non è vero?»

Xanetia annuì.

«Probabilmente è per questo che nessuno può sentirla. La magia styric è proprio il contrario: noi alteriamo ciò che ci circonda, quindi la nostra magia è diretta all'esterno. In questa particolare circostanza nessuna delle due forme servirebbe a un gran che da sola, ma se le combinassimo...» lasciò la frase a metà.

«L'idea è interessante», rifletté Aphrael.

«Non sono certo di aver capito bene...» intervenne Vanion.

«L'anarae e io dovremo fare qualche esperimento», gli rispose Sephrenia, «ma se quello che ho in mente funziona, riusciremo a rendere Berit tanto somigliante a Sparhawk che incontrandosi sembrerà loro di essere davanti a uno specchio.»

«Purché ciascuna sappia esattamente ciò che fa l'altra, non è troppo difficile, Sparhawk», lo rassicurò Sephrenia più tardi, quando il principe, Berit, Vanion e l'anarae si ritrovarono insieme con lei nella sua stanza.

«E funzionerà?» le domandò lui con aria dubbiosa.

«Non l'hanno ancora sperimentato, Sparhawk», intervenne Vanion, «quindi non possono dirlo con certezza.»

«Non sembra troppo promettente... come faccia non è un gran che ma è l'unica che ho.»

«Non vi è alcun pericolo per te o per il giovane sir Berit, Anakha», garantì Xanetia. «In passato è stato spesso necessario per la mia gente lasciare la nostra valle per viaggiare e mischiarsi agli altri. È questo il metodo tra noi comunemente usato per celare la nostra vera identità.»

«Più o meno funziona così, Sparhawk», spiegò Sephrenia, «Xanetia pronuncia un incantesimo delphae che normalmente imprimerebbe sul suo volto i tuoi lineamenti, ma proprio nel momento in cui lei scaglia l'incantesimo, *io* ne pronuncio uno styric che devia il suo su Berit.»

«Ma così non ci sentiranno tutti gli styric di Matherion?» chiese Sparhawk.

«È proprio qui il punto straordinario», intervenne Aphrael. «L'incantesimo principale proviene da Xanetia, e nessuno avverte la magia delphae. Anche se nella stanza qua accanto ci fosse Cyrgon in persona, non sentirebbe niente.»

«Siete sicure che funzionerà?»

«C'è solo un modo per scoprirlo.»

Sparhawk, naturalmente, non sentì nulla. Lui era solo il modello, dopo tutto. Ciononostante, fu una strana sensazione vedere l'aspetto di Berit cambiare gradualmente.

Quando i due incantesimi ebbero completato l'opera, Sparhawk scrutò attentamente il suo giovane amico. «Davvero ho quell'aspetto visto di profilo?» domandò a Vanion, con una certa delusione.

«Non potrei distinguervi uno dall'altro.»

«Il naso è davvero tanto storto allora?»

«Pensavamo che lo sapessi.»

«Non mi ero mai visto di profilo.» Sparhawk fissò gli occhi di Berit. «Cerca di socchiuderli un po'», suggerì. «Non ci vedo più bene come una volta... è uno dei regali che dovrai aspettarti dalla vecchiaia.»

«Cercherò di ricordarlo.» Persino la voce di Berit era cambiata.

«Parlo proprio così?» Sparhawk era abbattuto.

Vanion annuì.

«Vedersi come ci vedono gli altri decisamente ridimensiona l'opinione che si ha di sé», ammise scuotendo il capo. Si voltò di nuovo a guardare

Berit. «Io non ho sentito niente, e tu?»

Berit annuì, deglutendo penosamente.

«Com'è stato?»

«Preferirei non parlarne.»

«Eppure non riesco a distinguerli», si meravigliò Kalten, guardando prima l'uno e poi l'altro dei suoi due amici.

«L'idea era proprio questa», gli rispose Sparhawk.

«Tu chi sei?»

«Cerca di essere serio, Kalten.»

«Adesso che sappiamo come si fa, possiamo pensare anche ad altri cambiamenti», annunciò Sephrenia. «Daremo a tutti facce diverse in modo che siate liberi di muovervi come volete... e metteremo anche delle controfigure con le vostre sembianze qui a palazzo. Probabilmente siamo tutti sorvegliati, anche dopo la Festa del Raccolto, ma così risolveremo il problema.»

«C'è tempo per fare piani più dettagliati», intervenne Vanion. «Prima di tutto lasciamo partire Berit e Khalad. Qual è la strada consueta per raggiungere Beresa via terra?» Aprì la carta e la distese sul tavolo.

«La maggior parte dei viaggiatori vanno per mare», rispose Oscagne, «attraversano la penisola fino a Micae e poi per nave raggiungono il continente.»

«A quanto pare non ci sono strade», Vanion si accigliò, studiando la carta.

«È una regione relativamente disabitata, lord Vanion», spiegò Oscagne stringendosi nelle spalle, «tutta paludi. I pochi sentieri esistenti non sono riportati dalla carta.»

«Fate del vostro meglio», raccomandò Vanion ai due giovani. «Una volta valicate le montagne tamul, prendete la strada che costeggia a occidente la giungla.»

«Se fossi in voi farei in modo di evitare quelle montagne», consigliò Ulath. «Ormai saranno piene di troll.»

Berit annuì.

«Sarà meglio che diciate due parole a Faran, Sparhawk», osservò Khalad. «Non credo che si lascerà ingannare dalle mutate sembianze di Berit.»

«Me ne ero dimenticato», ammise il cavaliere.

«Come pensavo...»

«Benissimo, allora», riprese Vanion, «seguite quella strada fino a Lydros, poi deviate sulla strada che gira intorno alla punta meridionale di

Arjuna, fino a Beresa. È l'itinerario più logico, quello che probabilmente si aspettano seguiate.»

«Ci vorrà un bel po', lord Vanion», commentò Khalad.

«Lo so. Evidentemente Krager e i suoi amici vogliono così. Se avessero avuto fretta avrebbero ordinato a Sparhawk di andare per mare.»

«Dà a Berit l'anello di tua moglie, Sparhawk», ordinò Flute.

«Che cosa?»

«Zalasta è in grado di avvertirne la presenza, se può farlo lui può farlo anche Cyrgon... per non parlare di Klæl. Se non dai a Berit l'anello, cambiargli faccia è stata una perdita di tempo.»

«In questo modo mettiamo in grande pericolo Berit e Khalad», obiettò Sephrenia.

«È per questo che ci pagano, piccola madre», ribatté lo scudiero con una scrollata di spalle.

«Ci penserò io a proteggerli», disse Aphrael per assicurare la sorella. Poi guardò con aria perplessa Berit e gli ordinò: «Chiamami».

«Signora...»

«Con l'incantesimo, Berit», spiegò lei con esagerata pazienza.

«Voglio essere sicura che tu lo sappia pronunciare nel modo giusto.»

«Oh...» Con grande concentrazione Berit pronunciò la formula per evocare la presenza della dea muovendo allo stesso tempo le mani nei complicati gesti accompagnatori.

«Hai sbagliato la pronuncia di *'Kajerasticon'*», lo corresse lei.

Sephrenia cercava disperatamente di trattenere una risata.

«Che cosa c'è di tanto divertente?» domandò Talen.

«La pronuncia di sir Berit mette in dubbio il significato della parola», spiegò Stragen.

«Perché, che cosa ha detto?» insisté incuriosito Talen.

«Lasciamo perdere», scattò tutta sostenuta Flute. «Non siamo qui per ripetere pessime battute sulla differenza tra ragazzi e ragazze. Esercitati, Berit. E adesso prova la formula per l'evocazione segreta.»

«E sarebbe?» mormorò Itagne a Vanion.

«È un incantesimo che si usa per comunicare messaggi, vostra eccellenza», rispose Vanion. «Evoca la consapevolezza della dea bambina, ma senza richiederne la presenza. Così possiamo affidarle un messaggio da portare a qualcun altro.»

«Non è un po' umiliante per la dea bambina? Davvero la usate per fare commissioni e portare messaggi?»

«La cosa non mi offende, Itagne», sorrise Aphrael. «Dopotutto, viviamo solo per servire coloro che amiamo, no?»

La pronuncia di Berit nel secondo incantesimo non sollevò obiezioni.

«Probabilmente sarà questo quello che userai più spesso, Berit», riprese Vanion. «Krager ha ammonito Sparhawk a non usare la magia, quindi cerca di non essere troppo plateale. Se lungo la strada ti vengono comunicate altre istruzioni, fai finta di seguirle, ma fallo sapere ad Aphrael.»

«A questo punto mettergli addosso un'armatura non serve più, vero lord Vanion?» osservò Khalad.

«È un punto valido», concordò l'ex precettore dei pandion. «La cotta di maglia basterà, Berit. Adesso *vogliamo* che ti vedano in faccia.»

«Sì, milord.»

«E ora è meglio andare a dormire», continuò Vanion. «Partirete domattina presto.»

«Non *troppo* presto, però», intervenne Caalador. «Mica che vogliamo che le spie dormivano così neanche vi vedevano dormire, né? A che cos'è che ti serviva se no farti rifare la faccia?»

La mattina seguente sorse fredda e umida, mentre una sottile coltre di nebbia autunnale ricopriva la città scintillante. Sparhawk condusse Faran nel cortile. «State attenti», mise in guardia i due giovani che indossavano la cotta di maglia e il mantello da viaggio.

«Ce l'avete già detto, milord», gli ricordò Khalad. «Berit e io non siamo sordi, sapete...»

«Sarà meglio che ti dimentichi quel nome, Khalad», lo rimproverò il cavaliere. «Comincia a pensare al tuo giovane amico come se fossi io. Una disattenzione al momento sbagliato potrebbe mandare all'aria tutto il piano.»

«Lo terrò a mente.»

«Avete bisogno di soldi?»

«Credevo non ce l'avreste chiesto più.»

«Sei proprio come tuo padre», osservò Sparhawk, sfilando dalla cintura un sacchetto di monete e tendendolo al suo scudiero. Poi prese Faran sotto il mento e lo guardò dritto negli occhi. «Voglio che tu vada con Berit», gli disse. «E comportati esattamente come faresti con me.»

Faran mosse distrattamente le orecchie e voltò lo sguardo.

«Fa' attenzione», riprese in tono deciso il cavaliere. «È importante.»

Faran sospirò.

«Ha capito benissimo, Sparhawk», intervenne Khalad. «Non è stupido... ha soltanto un caratteraccio.»

Il pandion tese le redini a Berit, poi si ricordò di un ultimo particolare. «Avremo bisogno di una parola d'ordine», disse. «Avremo tutti facce diverse e non ci riconoscereste se tentassimo di metterci in contatto con voi. Scegliamo qualcosa di semplice.»

Rimasero un attimo a pensarci.

«Che cosa ne dite di 'corno d'ariete'?» propose Berit. «Non dovrebbe essere troppo difficile inserirlo in una conversazione, l'abbiamo già usato in passato.»

A Sparhawk tutto a un tratto tornò in mente Ulesim, il discepolo prediletto del santo Arasham, in piedi in cima a un mucchio di macerie, con il dardo di Kurik conficcato nella fronte e le parole «corno d'ariete» ancora sulle labbra. «Benissimo, Berit... volevo dire... sir Sparhawk. Ce lo ricorderemo tutti. E ora sarà meglio che vi mettiate in cammino.»

I due annuirono e balzarono in sella.

«Buona fortuna», li salutò Sparhawk.

«Anche a voi, milord», rispose Khalad. Poi, insieme con Berit, voltò il cavallo e lo spinse al passo verso il ponte levatoio.

«In verità l'unico indizio che abbiamo è Beresa», rifletteva Sarabian più tardi, quella stessa mattina. «Il messaggio di Krager dava appuntamento lì a Sparhawk per ricevere ulteriori informazioni.»

«Potrebbe essere una falsa pista, vostra maestà», osservò Ragne. «In verità il contatto potrebbe avvenire ovunque... e in qualsiasi momento. Forse è proprio questo il motivo per cui gli ordini erano di viaggiare via terra.»

«È vero», concordò Caalador. «Per quanto ne sappiamo Scarpa e Zalasta potrebbero essere su una spiaggia del Golfo di Micae in attesa di effettuare lo scambio.»

«Ci stiamo mettendo in un bel po' di guai», intervenne Talen. «Perché Sparhawk non chiede al Bhelliom di salvare la regina? La pietra potrebbe andarla a prendere e riportarla qui prima che Scarpa se ne accorga.»

«No», rispose Aphrael scuotendo il capo. «Il Bhelliom non può fare più di quanto possa fare io.»

«E perché no?»

«Perché non sappiamo *dov'è*... e non possiamo andarla a cercare senza che tutti ci sentano muoverci.»

«Ah... non lo sapevo.»

Aphrael sollevò gli occhi al cielo. «Gli uomini!» sospirò.

«Ehlana è stata molto astuta nel consegnare di nascosto il suo anello a Melidere», osservò Sephrenia, «ma se l'avesse tenuto sarebbe stato più semplice localizzarla.»

«Ne dubito, cara», obiettò Vanion. «Zalasta sa benissimo che gli anelli si possono individuare. Se Ehlana l'avesse ancora con sé, per prima cosa Scarpa lo avrebbe dato a Krager o a Elron, spedendoli in direzione completamente opposta.»

«Sempre ammesso che Zalasta sia coinvolto in questa storia», insisté lei. «È pur sempre possibile che Scarpa stia agendo da solo, non dimentichiamolo.»

«Ma è sempre meglio prepararsi al peggio», ribatté lui con una scrollata di spalle. «La nostra situazione è molto più rischiosa se Zalasta e Cyrgon sono parte di questo piano. Se è tutta solo opera di Scarpa, eliminarlo sarà relativamente semplice.»

«Ma *soltanto* dopo che Ehlana e Alean saranno in salvo», puntualizzò Sparhawk.

«Non c'è neanche bisogno di dirlo», gli rispose l'amico.

«Dipende tutto dal momento dello scambio, vero?» riprese Sarabian. «Possiamo fare alcuni preparativi, ma niente di decisivo fino all'attimo in cui Scarpa si presenterà in compagnia di Ehlana.»

«E questo significa che dobbiamo restare vicini a Berit e Khalad», aggiunse Tynian.

«No.» Aphrael scosse il capo. «Se gli stiamo troppo addosso manderemo tutto all'aria. Lasciate fare a me: io non porto armatura, quindi nessuno sentirà la mia puzza a migliaia di passi di distanza. Itagne ha ragione: lo scambio potrebbe avvenire in qualsiasi momento. Appena Scarpa arriva con Ehlana e Alean, lo comunicherò a Sparhawk. Poi ci penserà il Bhelliom a trasportarlo sul posto... con spada e tutto l'occorrente... così ci prenderemo le ragazze e il controllo della situazione.»

«Il che ci riporta a una situazione puramente militare», rifletté il patriarca Emban. «Sarà meglio mandare un messaggio a Komier e Bergsten: abbiamo bisogno dei cavalieri della chiesa a Cynesga e ad Arjuna, non a Edom o ad Astel... e tantomeno qui a Matherion. Facciamo in modo che attraversino le montagne di Zemoch e poi si dirigano a sudest. Così avremo gli atan a Sarna, i peloi dell'est e i cavalieri della chiesa a Samar, i troll sulle montagne tamul e Komier e Bergsten sul lato occidentale del deserto di Cynesga. A quel punto potremo spremere la terra dei cyrgai come un

limone.»

«E vedere che semi ne escono», aggiunse cupamente Kalten.

Il patriarca Emban, primo segretario della chiesa di Chyrellos, nutriva una totale adorazione per gli elenchi. Il grasso ecclesiastico stilava automaticamente una lista di tutti gli argomenti da discutere in ogni riunione e quando le decisioni erano state prese e i partecipanti cominciavano a tornare su punti già trattati, lui inevitabilmente tirava fuori il suo elenco. «Dunque», disse anche quel giorno, con il tono di chi si appresta a fare un riassunto, «Sparhawk andrà a Beresa per nave, insieme con milord Stragen e con il giovane messer Talen, giusto?»

«Così sarà già sul posto, nel caso Berit e Khalad arrivino fin lì, vostra grazia», commentò Vanion. «Senza contare che Stragen e Talen hanno dei contatti a Beresa e probabilmente saranno in grado di scoprire chi altro di interessante c'è in città.»

Emban cancellò quel punto all'ordine del giorno. «Poi: sir Kalten, sir Bevier e messer Caalador salperanno con un'altra nave verso sud, diretti alle giungle di Arjuna.»

Caalador annuì. «Ho un amico a Delo che è in contatto con le bande di ladri della zona», disse. «Ci uniremo a uno di questi gruppi in modo da poter tener d'occhio Natayos e passare parola se l'esercito di Scarpa comincia a muoversi.»

«Bene.» Emban cancellò anche quel punto. «Poi: sir Ulath e sir Tynian si recheranno sulle montagne tamul per stare in contatto con i troll.» Si accigliò. «Perché ci deve andare anche Tynian?» domandò. «Non parla nemmeno la lingua dei troll.»

«Tynian e io andiamo molto d'accordo», borbottò Ulath, «e mi sentirei orribilmente solo se non avessi nessuno con cui parlare se non i troll. Non avete idea di quanto sia deprimente la loro compagnia, vostra grazia.»

«Come preferite, sir Ulath», ribatté Emban con una scrollata di spalle. «Sephrenia e l'anarae Xanetia si recheranno a Delphaeus per mettere al corrente l'anari Cedon dei recenti sviluppi e per spiegargli come ci stiamo muovendo.»

«Nonché per cercare di far pace tra gli styric e i delphae», aggiunse Sephrenia.

Anche quel punto venne cancellato dall'elenco di Emban. Poi l'ecclesiastico riprese: «Lord Vanion, la regina Betuana, l'ambasciatore Itagne e domi Kring prenderanno cinquemila cavalieri e li guideranno nella parte

occidentale del regno tamul per unirsi alle forze già dislocate a Sarna e Samar».

«Dov'è domi Kring?» chiese Betuana, guardandosi intorno.

«Fa la guardia a Mirtai», rispose la principessa Danae. «Teme ancora che possa cercare di uccidersi.»

«Questo potrebbe essere un problema», osservò Bevier. «In queste circostanze Kring non vorrà lasciare Matherion.»

«Possiamo fare senza di lui se è necessario», intervenne Vanion. «Posso trattare direttamente con Tikume. Certo, con Kring sarebbe tutto più semplice, ma se davvero pensa che Mirtai possa commettere qualche stupidaggine...»

Emban annuì. «L'imperatore Sarabian, il ministro degli Esteri Oscagne e io resteremo qui a Matherion per mantenere le posizioni, e la dea bambina ci terrà in contatto gli uni con gli altri. Ho dimenticato qualcosa?»

«Io che cosa devo fare, Emban?» domandò dolcemente Danae.

«Resterete qui con noi a Matherion, altezza reale», rispose il religioso, «per illuminare le nostre cupe giornate, con il sole del vostro sorriso.»

«Mi prendete in giro, vostra grazia?»

«Certo che no, principessa.»

Dire che Mirtai fosse infelice sarebbe stato un grossolano eufemismo. Era ancora in catene quando Kring la condusse nella sala del consiglio. «Le parlo, ma è come se non mi sentisse», disse loro il domi con un'espressione disperata sul volto. «Credo abbia persino dimenticato che è la mia promessa.»

La gigantesca atan dalla carnagione dorata, senza neppure guardarli, si lasciò cadere sul pavimento, con aria immensamente sconsolata.

«Ha mancato di servire la sua padrona», commentò Betuana, stringendosi nelle spalle. «Non ha altra scelta che vendicarsi o morire.»

«Non proprio, vostra maestà», intervenne la figlia di Sparhawk. Scivolò giù dalla sedia da cui, in un angolo della sala, aveva seguito la riunione. Mise Rollo seduto per bene insieme con Pprr e si diresse verso Mirtai con fare risoluto. «Atana Mirtai», disse in tono brusco, «alzati da terra.»

Mirtai sollevò verso di lei uno sguardo cupo, poi lentamente si alzò con un rumore di catene.

«Durante l'assenza di mia madre la regina sono io», dichiarò Danae.

Sparhawk ebbe un sussulto.

«Tu non sei Ehlana», rispose Mirtai.

«Né fingo di esserlo: sto solo enunciando un dato di fatto. Sarabian, non è forse così che funziona? Mentre mia madre non c'è, il suo potere non passa a me?»

«Be'... tecnicamente immagino di sì.»

«Tecnicamente un accidenti: io sono l'erede della regina Ehlana. Fino al suo ritorno, ne assumo la carica. Questo significa che per il momento tutto ciò che è suo mi appartiene: il trono, la corona, i gioielli... e la sua schiava personale.»

«Non vorrei trovarmela di fronte in tribunale», ammise Emban.

«Vi ringrazio del complimento», commentò Danae. «Benissimo, atana Mirtai, li hai sentiti: ora sei *mia* proprietà.»

Mirtai la fissava accigliata. «Fai attenzione!» la redarguì Danae. «Sono la tua padrona e ti proibisco di ucciderti. Ti proibisco *anche* di scappare. Ho bisogno di te qui. Resterai a Matherion con Melidere e me e veglierai su di noi. Hai mancato al tuo dovere nei confronti di mia madre: non ripetere il tuo errore con me.»

Mirtai si irrigidì, poi con uno scatto rabbioso ruppe le catene che le imprigionavano le braccia. «Sarà come dici, maestà», rispose, con occhi di fiamma.

Danae si guardò intorno e sorrise con aria furba ai suoi amici. «Visto?» disse. «Non è stato poi tanto difficile...»

4

Era una piccola nave da carico a un albero, con lo scafo che imbarcava acqua e le vele tutte rattoppate. Non si poteva certo dire che *volasse* sulle onde. Berit e Khalad, avvolti nei loro mantelli da viaggio, dalla prua guardavano la distesa plumbea del Golfo di Micae, mentre il vascello precario avanzava beccheggiando. «È la costa quella che si intravede?» domandò speranzoso Berit.

Khalad scrutò in lontananza il mare mosso. «No, è solo un banco di nubi. Non andiamo molto veloci, milord, e temo proprio che non raggiungeremo la costa in giornata.» Si voltò a guardare verso poppa e abbassando la voce riprese: «Dovremo stare attenti dopo il tramonto. L'equipaggio di questa bagnarola è composto dai rifiuti del porto, e il capitano non è molto

meglio. Mi sa che dovremo fare dei turni di guardia».

Berit si voltò a sua volta a guardare l'accozzaglia di manigoldi che oziavano sul ponte. «Se solo avessi la mia scure!» borbottò.

«Non dire queste cose ad alta voce, Berit», rispose in un sussurro Khalad. «*Sparhawk* non usa la scure e Krager lo sa. Chiunque tra questi marinai potrebbe lavorare per lui.»

«Ancora? Anche dopo la Festa del Raccolto?»

«Nessuno ha mai trovato un modo per uccidere *tutti* i topi di fogna, milord, e basta che ne sopravviva uno... comportiamoci come se fossimo sorvegliati... tanto per non correre rischi.»

Il patriarca Emban era molto seccato. «È una vergogna Vanion», protestò al seguito del gruppo diretto verso la cappella nell'ala occidentale del castello. «Se Dolmant viene a sapere che ho permesso la pratica della stregoneria in un luogo consacrato, finirò per perdere l'abito.»

«È il luogo più sicuro, Emban», rispose Vanion. «Con la scusa di celebrare un 'rito sacro' possiamo scacciare tutti i tamuli dall'ala occidentale. E poi probabilmente la cappella non è mai stata davvero consacrata. Questa è soltanto l'imitazione di un castello costruito per far sentire a proprio agio gli eléne. Chi l'ha progettato non poteva avere idea di che cosa sia un rito di consacrazione.»

«Ma non potete dire *per certo* che non sia stata consacrata.»

«E voi non potete sostenere *per certo* il contrario. Se davvero la cosa vi dà tanto fastidio, Emban, potete sempre riconsacrare la cappella quando avremo finito.»

L'ecclesiastico sbiancò. «Vi rendete conto di che cosa vuol dire, Vanion?» protestò. «Le ore di preghiera... prostrati davanti all'altare... i digiuni?» Il suo volto grassoccio si fece ancor più pallido. «Buon dio, il digiuno!»

Sephrenia, Flute e Xanetia erano entrate di soppiatto nella cappella parecchie ore prima e al momento se ne stavano sedute in un angolo ad ascoltare un coro di cavalieri della chiesa che cantava inni.

Quando il gruppo le raggiunse, Emban e Vanion stavano ancora discutendo. «Qual è il problema?» domandò allora Sephrenia.

«Il patriarca Emban e lord Vanion non riescono a decidere se la cappella sia o meno un luogo consacrato, piccola madre», spiegò Kalten.

«Non lo è», rispose Flute con una piccola scrollata di spalle.

«Come fai a saperlo?» domandò Emban.

Lei gli rivolse un'occhiata spazientita. «Chi sono, vostra grazia?» domandò.

Il religioso fu preso alla sprovvista. «Oh, chissà perché continuo a dimenticarmene. Vuol dire che c'è un modo di sapere se un luogo è stato consacrato?»

«*Ma certo.* Credimi, Emban, questa cappella non è mai stata dedicata al tuo dio eléne.» Rimase un attimo in silenzio. «Però non lontano da qui c'era effettivamente un luogo che era stato consacrato a un albero, circa diciottomila anni fa.»

«*Un albero?*»

«Era un bellissimo albero... una quercia. Chissà perché è sempre una quercia: a quanto pare nessuno è disposto ad adorare un olmo. In passato moltissime persone adoravano gli alberi. Tanto per cominciare sono prevedibili.»

«Com'è possibile per chiunque sia sano di mente adorare un albero?»

«E chi ha mai detto che le persone dedite alla religione siano sane di mente? A volte voi umani ci confondete proprio.»

Sparhawk, che quel giorno sarebbe stato il primo a subire l'incantesimo diretto a modificare il suo volto, si sedette accanto al vecchio amico che gli avrebbe fatto da modello, sir Endrik, un veterano con cui lui, Kalten e Martel avevano fatto il noviziato. Mentre si avvicinava ai due, Xanetia perdeva a mano a mano colore, lasciando che una luce radiosa salisse a soffonderle il viso. Fissò attentamente Endrik, poi la sua voce intonò l'incantesimo delphae in tamul arcaico, stranamente accentato. Sephrenia, al suo fianco, cominciò immediatamente a intessere l'incantesimo styric.

Quando Xanetia liberò il suo incantesimo, Sparhawk non sentì nulla; ma poi, nel preciso istante in cui Sephrenia allungò la mano tra il volto di sir Endrik e quello di Xanetia, scagliando al contempo la formula styric, Sparhawk capì che cosa aveva provato Berit. Gli sembrò che i suoi lineamenti si sciogliessero come cera e venissero poi modellati come argilla bagnata. Sentì con dolore il naso rotto che si raddrizzava e la mascella che si allungava, mentre i denti si risistemavano sull'osso.

«Che cosa ne pensi?» domandò Sephrenia a Vanion quando il processo fu completato.

«Non potrebbero somigliarsi di più», le rispose lui, esaminando attentamente i due uomini. «Che sensazione fa avere un gemello, Endrik?»

«Io non ho sentito niente, milord», rispose il cavaliere, fissando incuriosito Sparhawk.

«Io però sì», ribatté lui, toccandosi guardingo il naso riaggiustato. «Piano piano il dolore se ne va, anarae?» s'informò.

«Lo noterai sempre meno a mano a mano che il tempo ti abitua al cambiamento, Anakha. Tuttavia ti avevo messo in guardia che non sarebbe stato piacevole...»

«Questo è vero», confermò Sparhawk con una scrollata di spalle. «Comunque non è stato insopportabile.»

«Dobbiamo parlare, Sparhawk», intervenne il precettore. «Andiamo nella sagrestia, così intanto le signore potranno procedere a modificare anche gli altri.»

Sparhawk annuì, si alzò e seguì l'amico verso una piccola porta alla sinistra dell'altare.

Vanion lo precedette, e quando furono nella sagrestia richiuse la porta. «Hai già preso accordi con Sorgi?» si informò.

Sparhawk si sedette. «Gli ho parlato ieri», rispose. «E gli ho detto che ho alcuni amici che devono andare a Beresa senza attirare troppa attenzione. Lui, dal canto suo, ha avuto le solite diserzioni e ha bisogno di tre marinai. Stragen, Talen e io ci mescoleremo all'equipaggio, così dovremmo riuscire ad arrivare a Beresa senza farci notare.»

«Immagino ti costerà. Sorgi sa farsi pagare salato.»

Sparhawk si massaggiò la mascella dolente. «Non è andata poi tanto male», disse. «Mi deve un paio di favori e noi lo aiuteremo a imbarcare un carico che coprirà la maggior parte dei costi.»

«Andate direttamente al porto, allora?»

Sparhawk annuì. «Useremo il passaggio segreto che Caalador ha trovato sotto la caserma. Ho detto a Sorgi che i suoi tre nuovi marinai si presenteranno verso mezzanotte.»

«Salperete domani?»

Sparhawk scosse il capo. «Dopodomani. Prima c'è da imbarcare il carico.»

«Lavoro onesto, Sparhawk?» sorrise Vanion.

«Mi sembri Khalad.»

«Il ragazzo ha i suoi pregiudizi, vero?»

«Come del resto suo padre.»

«Smettila di grattarti così la faccia, Sparhawk», disse Vanion sorridendogli. Poi, con affetto, aggiunse: «E non ti preoccupare... la riporteremo qui sana e salva».

«Certo. Tutto qui?» Il tono di Sparhawk era volutamente freddo. La cosa

più importante in quel momento era non concedersi sentimenti.

«State attenti, e tu cerca di tenere a bada il malumore.»

Sparhawk annuì. «Andiamo a vedere come va con gli altri.»

Il fatto che i suoi amici avessero tutti cambiato sembianze lo disorientava, su questo non c'erano dubbi. Era difficile sapere con precisione con chi si stava parlando, e a volte Sparhawk veniva colto di sorpresa quando non riconosceva la persona che rispondeva alle sue domande. Poco dopo si salutarono e lasciarono discretamente la cappella insieme con un gruppo di cavalieri della chiesa. Uscirono nel cortile illuminato dalle torce, attraversarono il ponte levatoio e si diressero verso la caserma dove Sparhawk, Stragen e Talen indossarono tuniche da marinai, macchiate di catrame, mentre gli altri mettevano a loro volta abiti civili. Poi tutti insieme scesero nei sotterranei.

Caalador, che ora aveva le sembianze di un cavaliere deiran di mezza età, dalla faccia spigolosa, li condusse facendosi luce con una torcia fumosa lungo una galleria umida e piena di ragnatele. Dopo aver percorso circa un miglio, si fermò e alzò la torcia. «Eccoci che questa è la vostra uscita, Sparhawk», disse, indicando una stretta e ripida scala. «Uscirete in un vicolo... che mica che profuma di rose, ma è bello buio.» S'interruppe. «Mi dispiace, Stragen», si scusò, «volevo solo darvi un'ultima occasione per ricordarmi.»

«Troppo gentile», mormorò Stragen.

«Buona fortuna, Sparhawk», riprese Caalador.

«Grazie.» I due si strinsero la mano, poi Caalador sollevò di nuovo la torcia e si rimise in marcia insieme con il resto del gruppo lungo la galleria che odorava di muffa, lasciando Sparhawk, Talen e Stragen da soli, nel buio.

«Non correranno alcun rischio, Vanion», assicurò Flute al precettore, mentre le signore si davano da fare per preparare i loro bagagli. «Dopotutto ci sarò io con loro e saprò proteggerli.»

«E allora facciamo *dieci* cavalieri», contrattò Vanion.

«Sarebbero soltanto un ostacolo, tesoro», intervenne Sephrenia. «*Tu* però, stai attento: è molto più probabile che venga attaccato un drappello di uomini armati piuttosto che un piccolo gruppo di viaggiatori.»

«Ma non è sicuro per delle signore viaggiare sole», insisté lui. «Nella foresta ci sono sempre ladri e delinquenti.»

«Non staremo mai ferme abbastanza a lungo da attirare i ladri», rispose

Flute. «Arriveremo a Delphaeus in due giorni: potrei farcela anche in uno, ma dovrò fermarmi a fare una lunga chiacchierata con Edaemus prima di poter entrare nella sua valle. Forse ci vorrà un po' a convincerlo.»

«Quando lascerai Matherion, lord Vanion?» domandò Xanetia.

«Verso la fine della settimana, anarae», rispose lui. «Dobbiamo preparare l'equipaggiamento e le scorte.»

«Portati abiti pesanti», gli raccomandò Sephrenia. «Il tempo potrebbe cambiare in qualsiasi momento.»

«Sì, amore. Quanto vi tratterrete a Delphaeus?»

«Non si può dire con certezza, ma Aphrael ti terrà informato. Abbiamo parecchie cose da discutere con l'anari Cedon. Il fatto che Cyrgon abbia evocato Klæl complica la faccenda.»

«Invero potremmo persino essere costretti a supplicare Edaemus perché ritorni», concordò Xanetia.

«Sarebbe disposto a farlo?»

Flute fece un sorrisino impertinente. «Ci penserò io a persuaderlo, Vanion», disse. «E tu sai quanto possa essere convincente: quando voglio veramente una cosa, la ottengo quasi sempre.»

«Ehi, tu! Datti da fare!» tuonò quell'energumeno che faceva da nostromo sulla nave di Sorgi, facendo schioccare la frusta ai piedi di Stragen.

Stragen, che ora aveva assunto le sembianze di un biondo cavaliere genidian, con tanto di trecce e lunghi baffi, lasciò cadere la balla che stava trasportando sul ponte e fece per estrarre il pugnale.

«No!» gli sibilò Sparhawk. «Raccogli la balla!»

Stragen gli lanciò per un attimo uno sguardo di fuoco, poi si chinò a riprendere il carico. «Questo non faceva parte dell'accordo», borbottò.

«Non ti toccherà con la frusta», gli assicurò Talen. «I marinai se ne lamentano sempre, ma la frusta è tutta una messa in scena. Un nostromo che picchia i suoi uomini in genere finisce in mare di notte.»

«Sarà...» ribollì cupo Stragen, «ma ve lo dico subito: se quell'idiota osa anche solo *sfiorarmi* con la sua frusta, non vivrà abbastanza a lungo per andare a farsi una nuotata. Prima ancora che se ne accorga, gli avrò rovesciato le budella sul ponte.»

«Voi, nuovi!» gridò il nostromo, «parlate nel tempo libero! Siete qui per lavorare, non per decidere che tempo fa!» E fece di nuovo schioccare la frusta.

«*Potrebbe* farlo, Khalad», insisté Berit.

«Secondo me sei stato sotto il sole per troppo tempo», rispose lo scudiero. I due cavalcavano verso sud, lungo una spiaggia solitaria sotto un cielo carico di nubi. Dietro la spiaggia si stendeva un'inospitale prateria in cui l'erba alta e secca si piegava sotto il vento teso. Khalad si sollevò sulle staffe a guardarsi intorno, poi tornò a sedersi sulla sella. «È un'idea ridicola, milord.»

«Cerca di valutare la situazione senza pregiudizi, Khalad. Aphrael è una dea, può fare *qualsiasi cosa*.»

«Ne sono certo, ma perché mai vorrebbe fare una cosa così?»

«Be'...» Berit era stato messo alle strette. «Una ragione ce la potrebbe avere, no? Magari qualcosa che io e te non riusciremmo nemmeno a capire...»

«È questo il risultato degli insegnamenti styric? Cominci a vedere dei dietro ogni cespuglio. È stata soltanto una coincidenza: forse si somigliano un po', ma è tutto qui.»

«Fai pure lo scettico quanto vuoi, Khalad, ma io continuo a pensare che ci sia sotto qualcosa di molto strano.»

«*E io* continuo a pensare che l'idea è assurda.»

«Assurda o no, resta che fanno gli stessi gesti, hanno le stesse espressioni e la stessa aria di impertinente superiorità.»

«Ma certo: Aphrael è una dea e Danae è la principessa reale. *Sono* superiori... o almeno tali si credono. E poi che cosa ne dici del fatto che erano tutte e due nella stessa stanza contemporaneamente? Si sono persino *parlate*, per l'amor del cielo!»

«Khalad, questo non significa nulla: Aphrael è una dea e probabilmente può essere in cinque o sei posti diversi contemporaneamente se davvero vuole.»

«Il che ci riporta alla domanda fondamentale: perché? Quale sarebbe lo scopo? Neppure un dio agisce senza motivo.»

«Questo *non lo sappiamo*, Khalad. Magari lo fa solo per divertirsi.»

«Davvero hai tanta voglia di vedere miracoli, Berit?»

«*Comunque potrebbe* farlo», insisté Berit.

«D'accordo: e con questo?»

«Non sei nemmeno un po' curioso?»

«Direi proprio di no», rispose Khalad stringendosi nelle spalle.

Ulath e Tynian portavano l'uniforme raffazzonata di una delle poche uni-

tà dell'esercito tamul che accettava volontari dai regni eléne della Daresia occidentale. Le facce che avevano preso in prestito erano quelle di brizzolati cavalieri di mezza età, facce di duri veterani. Il vascello su cui viaggiavano era una di quelle navi male in arnese che percorrono rotte costiere. Il passaggio era costato loro una cifra davvero modesta, giusto il prezzo del viaggio... e nient'altro. Avevano dovuto procurarsi da soli cibo, bevande e coperte rattoppate, e mangiavano e dormivano sul ponte. La loro destinazione era un piccolo villaggio costiero, a circa venticinque leghe a est delle montagne tamul. Durante il giorno oziavano sul ponte, bevendo vino da quattro soldi e giocando a dadi per pochi centesimi.

Il cielo era coperto quando la scialuppa li sbarcò sul molo traballante del paese. Faceva freddo e le montagne tamul erano poco più di una macchia all'orizzonte.

«Come si chiamava quel mercante di cavalli?» domandò Tynian.

«Sablis», grugnì Ulath.

«Spero che Oscagne avesse ragione», riprese l'amico. «Se questo Sablis non è più in affari, ci toccherà arrivare a piedi su quelle montagne.»

Ulath percorse il molo diretto verso un tizio smunto intento a riparare una rete da pesca. «Ditemi, amico mio», esordì educatamente in tamul, «dove possiamo trovare Sablis, il mercante di cavalli?»

«E se non avessi voglia di dirvelo?» rispose il magro pescatore con voce lamentosa e nasale tipica degli uomini meschini che preferirebbero morire piuttosto di rendersi utili o anche solo mostrarsi gentili. Tynian ne aveva incontrati molti, in genere individui piccoli, con un'idea esagerata del proprio valore, uomini che si divertivano a irritare i loro simili. «Faccio io», mormorò, appoggiando delicatamente la mano sul braccio del suo compagno thalesian per trattenerlo. I muscoli contratti di Ulath parlavano chiaramente un linguaggio violento.

«Bella rete», osservò casualmente Tynian, sollevandone un angolo. Poi sfilò il pugnale e cominciò a tagliare lo spago.

«*Cosa fai?*» gridò lo smunto pescatore.

«È soltanto una dimostrazione», spiegò Tynian. «Hai detto: 'E se non avessi voglia di dirvelo?' *Ecco* che cosa succede, se non hai voglia di dircelo. Pensaci. Il mio amico e io non abbiamo fretta, quindi fa pure con comodo.» E così dicendo tranciò via una manciata di rete.

«*Basta!*» urlò l'uomo inorridito.

«Ah... dove hai detto che possiamo trovare Sablis?» domandò Ulath con aria innocente.

«I suoi recinti sono all'estremità orientale del paese», rispose tutto d'un fiato il pescatore. Poi raccolse tra le braccia la rete e se la strinse al petto, quasi come una madre che protegge il suo bambino.

«Ti auguro una buona giornata, vicino», lo salutò Tynian infilando nel fodero il pugnale. «Non sai quanto abbiamo apprezzato il tuo aiuto, sei stato splendido.» E fatto dietrofront i due cavalieri si allontanarono lungo il molo, diretti verso lo squallido villaggio.

L'accampamento era estremamente ordinato, con un posto per ogni cosa e ogni cosa al suo posto. Berit aveva notato che Khalad lo organizzava sempre esattamente nello stesso modo. Evidentemente si era fatto un'idea precisa dell'accampamento ideale, e dato che la riteneva perfetta non la cambiava mai. In un certo senso Khalad aveva una mentalità molto rigida.

«Quanta strada abbiamo percorso oggi?» domandò Berit mentre lavavano i piatti della cena.

«Dieci leghe», rispose lo scudiero con una scrollata di spalle, «come sempre. Dieci leghe è la distanza media su terreno piano.»

«Ma ci vorrà *un'eternità*», si lamentò Berit.

«No, è solo un'impressione.» Khalad si guardò intorno e poi abbassò la voce in un sussurro. «In verità non abbiamo fretta», commentò. «Anzi, potremmo addirittura rallentare un po'.»

«Che cosa?»

«Parla piano. Sparhawk e gli altri hanno parecchia strada da fare e vogliamo essere certi che siano al posto giusto prima che Krager, o chiunque altro, ci contatti. Non sappiamo che cosa accadrà, né dove, quindi la tattica migliore è prendere tempo rallentando.» Si voltò a guardare l'oscurità oltre il cerchio di luce proiettato dal fuoco. «Come te la cavi con la magia?»

«Non benissimo», ammise Berit, continuando a strofinare il suo piatto. «Ho ancora molto da imparare. Perché, che cosa volevi che facessi?»

«Sapresti far zoppicare uno dei cavalli... senza fargli male?»

Berit frugò nella sua memoria, poi scosse il capo. «Non credo di conoscere l'incantesimo giusto.»

«Peccato... un cavallo zoppo ci darebbe un buon motivo per rallentare.»

Arrivò senza preavviso: un freddo formicolio che sembrava concentrarsi sulla nuca di Berit. «Basta così», disse il giovane cavaliere a voce più alta. «Non mi pagano per far buchi nei piatti di latta a furia di fregarli.» Sciacquò le stoviglie che stava lavando, scosse via la maggior parte dell'acqua e le rinfilò nel suo sacco.

«L'hai sentito anche tu?» Khalad parlò in un sussurro quasi impercettibile, senza nemmeno muovere le labbra. Berit ne rimase sorpreso: com'era possibile che sapesse?

Stringendo le cinghie del sacco, il giovane fece un breve cenno di assenso all'amico. «Attizziamo un po' il fuoco e poi mettiamoci a dormire.» Lo disse in modo da poter essere udito anche oltre il cerchio di luce. I due si incamminarono verso la catasta della legna. Berit stava mormorando un incantesimo, badando bene a nascondere i movimenti delle mani.

«Chi è?» Di nuovo Khalad parlò senza muovere le labbra.

«Sto cercando di capirlo», sussurrò in risposta Berit. Liberò l'incantesimo così lentamente che fu quasi come se gli gocciolasse via dalla punta delle dita.

La reazione gli arrivò come un'onda. Era un po' come riconoscere un accento... ma senza che nessuno parlasse. «È uno styric», disse sottovoce.

«Zalasta?»

«No, non credo. Se fosse lui lo riconoscerei, dev'essere qualcuno che non conosco.»

«Non troppa legna, milord», disse Khalad ad alta voce. «Questa catasta deve durarci fino a colazione.»

«Giusto», approvò Berit. Di nuovo sondò l'oscurità, con grande cautela. «Si sta allontanando», mormorò.

«Come facevi a sapere che ci stavano osservando?»

«L'ho sentito», ribatté lo scudiero con una scrollata di spalle. «So sempre quando qualcuno mi osserva. Faresti molto rumore se volessi metterti in contatto con Aphrael?»

«No. È uno degli incantesimi migliori, non si sente affatto.»

«Allora sarà meglio avvertirla. Falle sapere che ci tengono effettivamente sotto controllo e che usano uno styric per farlo.» Khalad si inginocchiò e cominciò a mettere i rami sul fuoco. «A quanto pare il tuo travestimento funziona», osservò poi.

«Da che cosa lo deduci?»

«Non sprecherebbero uno styric se sapessero chi sei veramente.»

«A meno che non gli siano rimasti altro che styric. La sorpresa organizzata da Stragen per la Festa del Raccolto potrebbe aver funzionato meglio di quanto pensassimo.»

«Di questo potremmo discutere tutta la notte. Limitati a mettere al corrente Aphrael della visita che abbiamo ricevuto: lei passerà agli altri l'informazione così saranno *loro* a doversi arrabattare per risolvere l'enigma

con la logica.»

«Perché, tu non sei curioso?»

«Non tanto curioso da perderci il sonno. È uno dei vantaggi della gente semplice milord: non ci viene chiesto di trovare risposte a questi interrogativi capitali. A voi aristocratici il piacere di farlo.»

«Grazie», rispose acidamente Berit.

«Di niente, milord», sogghignò Khalad.

In verità Sparhawk non aveva mai dovuto lavorare per vivere, e stava scoprendo che la cosa non gli piaceva. Non gli ci era voluto molto per cominciare a odiare il robusto nostromo del capitano Sorgi: era un uomo rozzo, stupido e dispettosamente crudele. Ogni volta che Sorgi compariva sul ponte, non faceva che adularlo, ma appena il capitano tornava sotto coperta, il vero carattere del nostromo prendeva il sopravvento. Sembrava divertirsi in modo particolare a tormentare i nuovi membri dell'equipaggio, assegnando loro i compiti più noiosi, pesanti e umilianti. Improvvisamente Sparhawk si trovò a condividere in pieno i pregiudizi di classe di Khalad e a volte, di notte, si sorprendeva a contemplare l'omicidio.

«Tutti gli uomini odiano il loro datore di lavoro, Fron», gli disse un giorno Stragen, usando il suo falso nome. «È perfettamente naturale.»

«Potrei anche sopportarlo, se non lo facesse apposta a sforzarsi di essere offensivo», borbottò il cavaliere, sfregando il ponte con una pietra pomice.

«*È pagato* per essere offensivo, amico mio. Un uomo arrabbiato lavora più sodo. Parte del tuo problema è che lo guardi sempre dritto negli occhi. Non ti individuerebbe tanto immediatamente se tu tenessi gli occhi bassi. E se non imparerai a farlo, questo viaggio ti sembrerà eterno.»

«O forse sarà molto breve per lui», ribatté cupo Sparhawk.

Quella notte ci rifletté mentre tentava senza grande successo di dormire. Avrebbe tanto voluto poter mettere le mani sull'idiota a cui era venuto in mente che degli esseri umani potessero dormire su un'amaca. Il rollio della nave la faceva dondolare da un lato all'altro, e Sparhawk aveva costantemente l'impressione di essere sul punto di cadere.

«Anakha.» La voce era appena un sussurro nella sua mente.

Sparhawk ne rimase stupefatto. «Rosa Azzurra?» disse.

«Ti prego, Anakha, non parlare così forte. La tua voce è come un tuono nelle mie orecchie. Parla in silenzio, tra le volte della tua consapevolezza. Saprò udirti.»

«Com'è possibile?» ribatté Sparhawk formulando la domanda nel pen-

siero. «Sei rinchiusa.»

«Chi ha il potere di rinchiudermi, Anakha? Quando sei solo e la tua mente è sgombra da distrazioni, ci è possibile comunicare in questo modo.»

«Non lo sapevo.»

«Finora non ti è stato necessario saperlo.»

«Capisco... e adesso invece sì?»

«Appunto.»

«Come puoi penetrare la barriera dell'oro?»

«L'oro non costituisce barriera per me, Anakha. Sono gli altri che non riescono ad avvertire la mia presenza all'interno dei confini di questo tuo prezioso contenitore. Io, tuttavia, posso valicarli in questo modo, soprattutto quando siamo tanto vicini.»

Sparhawk appoggiò la mano sul sacchetto di pelle che portava appeso al collo e toccò la forma quadrata del piccolo scrigno. «E qualora ce ne fosse bisogno, posso parlarti in questo modo?»

«Proprio come fai ora, Anakha.»

«Buono a sapersi.»

«Sento la tua inquietudine, Anakha, e condivido con te la preoccupazione per la salvezza della tua compagna.»

«Sei gentile a dirlo, Rosa Azzurra.»

«Concentra tutti i tuoi sforzi sulla liberazione della tua regina, Anakha. Penserò *io* a tenere sotto controllo i nostri nemici mentre tu sei occupato in questo compito.» La pietra nascosta sotto la mano di Sparhawk rimase un attimo in silenzio. «Ascoltami bene, amico mio», riprese poi il Bhelliom, «qualora non ti restasse altra scelta, non temere e non esitare a consegnarmi in cambio della libertà della tua compagna.»

«Mai... lei me lo ha proibito.»

«Tuttavia non essere turbato qualora dovesse accadere, Anakha. *Io non mi piegherò* a Cyrgon, nemmeno se la mia stessa figlia, che amo quanto tu ami la tua, fosse messa in pericolo dal mio rifiuto. Consolati nella certezza che non permetterò che mia figlia, tu o chiunque della tua razza, siate resi schiavi da Cyrgon... o peggio ancora da Klæl. Hai la mia promessa che ciò non accadrà mai. Se sembrerà che stiamo per fallire nel nostro compito, ti giuro solennemente che distruggerò questa mia creatura e tutti coloro che vi abitano pur di impedire una tale disgrazia.»

«E questo dovrebbe farmi sentire meglio?»

5

Era sempre stanca, a volte quasi esausta, e quasi costantemente sporca e fradicia. I suoi vestiti erano sgualciti e laceri e i suoi capelli una rovina. Ma tutte queste cose non avevano importanza: era disposta a subire disagi e umiliazioni purché il folle che le teneva prigioniere non facesse del male alla povera, terrorizzata Alean.

Si era resa conto poco per volta della follia di Scarpa. Fin dal primo momento aveva capito che si trattava di un uomo spietato e assetato di potere, ma giorno dopo giorno aveva dovuto arrendersi all'evidenza della sua pazzia.

Scarpa era crudele, ma non era il primo uomo crudele che Ehlana incontrava in vita sua. Dopo essere state spinte nelle cupe gallerie che correvano sotto le strade di Matherion fino alla periferia della città, Alean e lei erano state bruscamente buttate in sella, legate e letteralmente trascinate a rotta di collo per la strada che conduceva al porto di Micae, sulla costa sudoccidentale della penisola, a settantacinque leghe di distanza. Un uomo normale non maltratta gli animali da cui dipende totalmente. Quella era stata la prima dimostrazione della pazzia di Scarpa: spronava i cavalli, frustandoli selvaggiamente, finché le povere bestie avevano cominciato a tremare per la stanchezza. Le sue uniche parole durante quei terribili quattro giorni erano state: «Più in fretta! Più in fretta!»

Con un brivido Ehlana ricordò l'orrore di quel viaggio senza fine. Avevano...

Il suo cavallo incespicò sul sentiero fangoso, dandole uno scossone che la riportò al presente. La corda che le legava strettamente i polsi al pomo della sella le affondò nelle carni che ripresero a sanguinare. Ehlana cercò di cambiare posizione in modo che la fune non le affondasse nelle ferite aperte.

«Che cosa fai?» scattò Scarpa con voce brusca. Quando si rivolgeva a lei lo faceva quasi sempre gridando.

«Sto solo cercando di far sì che la corda non mi sprofondi ancora di più nelle ferite, lord Scarpa», rispose lei in tono sottomesso. Fin dall'inizio della sua prigionia le era stato ordinato di chiamarlo in quel modo e ben presto aveva scoperto che la sua disobbedienza provocava gravi maltratta-

menti ad Alean *nonché* il digiuno a entrambe.

«Non sei qui per star comoda, donna!» esclamò lui infuriato. «Sei qui per obbedire! Vedo benissimo che cosa stai facendo: se non la smetti di cercare di allentare i nodi, ti farò legare con il filo di ferro!» Strabuzzava gli occhi ed Ehlana ancora una volta scorse intorno alle pupille dilatate una strana ombra azzurrognola.

«Sì, lord Scarpa», disse umilmente.

Lui la fissò con sguardo di fuoco, mentre i suoi occhi folli e colmi di sospetto cercavano disperatamente una scusa per punire e umiliare ulteriormente le prigioniere.

La regina di Elenia fissò il sentiero sconnesso e fangoso che si dipanava nella fitta foresta sulla costa sudorientale della Daresia.

La nave su cui erano salite al porto di Micae era uno snello vascello corsaro, dalla carena scura, che non poteva essere stato costruito con scopi onesti. Senza cerimonie le due donne erano state trascinate sotto coperta e rinchiuse in un'angusta cabina buia che puzzava di sentina. Erano salpati da un paio d'ore quando la porta della cabina si era aperta ed erano entrati Krager e due marinai di carnagione scura, uno con un vassoio su cui era appoggiato quello che sembrava un pasto decente e l'altro con due secchi di acqua calda, del sapone e un rotolo di stracci da usare come asciugamani. Ehlana aveva trattenuto a stento l'impulso di abbracciarlo.

«Mi dispiace molto, Ehlana», si era scusato Krager, scrutandola con gli occhi miopi, «ma la situazione non è sotto il mio controllo. State molto attenta a come parlate con Scarpa. Probabilmente vi sarete accorta che non è del tutto in sé.» Si guardò intorno con aria nervosa, poi appoggiò una manciata di candele sul rozzo tavolo e uscì, chiudendo a chiave la porta.

Erano rimasti in mare per cinque giorni e verso la mezzanotte infine avevano raggiunto Anan, una città di porto sul limitare delle giungle che ricoprivano la costa sudorientale. Da lì, lei e Alean erano state caricate in fretta e furia su una carrozza chiusa, guidata dal barone Parok. Durante il passaggio dalla nave alla carrozza, Ehlana si era segretamente guardata intorno, studiando ciascuno dei suoi carcerieri in cerca di qualche punto debole. Krager, sebbene costantemente ubriaco, era troppo astuto, e Parok, da lungo tempo alleato di Scarpa, evidentemente non badava alla follia dell'amico. Era arrivata infine a soppesare Elron e aveva notato che l'affettato poeta astellian evitava di guardarla negli occhi. La convinzione di avere ucciso Melidere evidentemente lo aveva riempito di rimorso. Elron si dava grandi arie ma non era un uomo d'azione e chiaramente non aveva

abbastanza stomaco per sopportare la vista del sangue. Quando lo aveva conosciuto, si era poi ricordata Ehlana, Elron aveva lunghi ricci di cui andava molto fiero: evidentemente il fatto che Scarpa lo avesse costretto a radersi il cranio per travestirsi da peloi doveva averlo riempito di risentimento. Era chiaro che quella storia non gli andava e quindi l'anello debole della catena *era lui*. Era un fatto da tener presente, con il tempo Ehlana avrebbe potuto trarne vantaggio.

La carrozza le aveva portate dal porto a una grande casa alla periferia di Anan. Era stato lì che Scarpa aveva parlato con uno styric macilento, dai lineamenti scarni tipici della sua razza. Il suo nome era Keska, e nei suoi occhi c'era lo sguardo di chi è dannato senza speranza.

«Non mi importa!» aveva gridato Scarpa a un certo punto. «L'unica cosa che conta è *il tempo*, Keska, il tempo! Fallo comunque! Se non ne morremo, vorrà dire che potremo sopportarlo!»

La mattina seguente il significato di quell'ordine era diventato fin troppo chiaro. Keska doveva essere uno dei maghi styric rinnegati, ma non era molto abile. Con grande sforzo e immensa fatica era in grado di comprimere le miglia che li separavano dalla destinazione di Scarpa, ma solo un po' per volta e il processo era accompagnato da terribili sofferenze. Sembrava quasi che il maldestro styric li sollevasse e li scagliasse ciecamente nel vuoto con tutte le sue forze, e dopo ciascuno di quegli orribili salti Ehlana doveva controllare di essere ancora tutta intera. Si sentiva dolorante e malconcia, ma faceva il possibile per nascondere la sua sofferenza alla dolce Alean dagli occhi grandi, che ormai non faceva altro che piangere, sopraffatta dal dolore, dalla paura e dalla tristezza.

Stava di nuovo venendo sera, il momento che Ehlana odiava di più. Scarpa guardò con disprezzo Keska buttato sulla sella come un fiore appassito, chiaramente esausto. «Per oggi abbiamo fatto abbastanza strada», disse. «Accampiamoci qui, e tirate giù da cavallo le donne.» I suoi occhi gelidi scintillarono, posandosi sul viso di Ehlana. «È ora che la regina degli eléne tutta stracci mi preghi ancora per avere un tozzo di pane. E spero proprio che questa volta sia più convincente: mi turba doverle dire di no quando le sue suppliche non sono abbastanza sincere.»

«Ehlana», sussurrò Krager toccandole la spalla. Erano ormai rimaste solo le braci del fuoco e la giovane sentiva il resto del gruppo russare sul lato opposto dell'accampamento.

«Che cosa c'è?» rispose bruscamente.

«Parlate piano.» Krager portava ancora la corta giacca di pelle nera dei peloi e i capelli cominciavano appena a ricrescere sul suo cranio rasato. Il puzzo di vino che proveniva dal suo respiro era quasi insopportabile. «Vi sto facendo un favore: non mettetemi in pericolo. Ormai credo vi siate resa conto che Scarpa è completamente folle...»

«Ma no?» rispose lei con sarcasmo. «Che rivelazione sorprendente.»

«Vi prego, non rendete tutto ancor più difficile. A quanto pare ho fatto un piccolo errore di valutazione. Se avessi capito prima quanto è squilibrato questo bastardo mezzo styric, non avrei mai acconsentito a partecipare a questa ridicola avventura.»

«Che cosa vi attira tanto nei folli, Krager?»

Lui si strinse nelle spalle. «Forse è una debolezza nel mio carattere. Scarpa è convinto di essere più furbo di suo padre... e persino di Cyrgon. Secondo lui Sparhawk non darà il Bhelliom in cambio della vostra vita, ed è quasi riuscito a convincerne anche gli altri. Ormai vi sarete resa conto di come la pensa sulle donne...»

«Me l'ha dimostrato a sufficienza», commentò lei amaramente. «Vuol dire che condivide i gusti del barone Harparin in fatto di ragazzini?»

«L'unica passione di Scarpa è per se stesso. L'ho visto passare ore a regolarsi la barba solo per avere l'occasione di adorare il proprio riflesso nello specchio. E non avete ancora avuto occasione di apprezzare in pieno la sua splendida personalità. I dettagli di questo viaggio tengono occupata quella che lui chiama la sua mente. Aspettate finché arriveremo a Natayos, allora sì che lo sentirete vaneggiare. Al suo confronto Martel e Annias sembrano dei santi. Non voglio trattenermi troppo a lungo, quindi ascoltatemi bene: Scarpa pensa che Sparhawk porterà con sé il Bhelliom, questo sì, ma non lo scambierà per la vostra vita. È assolutamente certo che vostro marito verrà per affrontare Cyrgon, e che nel corso della loro discussione i due si distruggeranno a vicenda.»

«Sparhawk ha il Bhelliom, pazzi che non siete altro, e il Bhelliom si mangia gli dei a colazione.»

«Non sono qui per discutere l'esito di questa battaglia. La cosa importante per noi è ciò che crede Scarpa: si è convinto che Sparhawk e Cyrgon si distruggeranno a vicenda e che il Bhelliom rimarrà lì a sua disposizione.»

«E Zalasta?»

«Ho l'impressione che Scarpa abbia in programma di liquidarlo prima della fine di questa faccenda.»

«Sarebbe disposto a uccidere suo padre?»

Krager diede una scrollata di spalle. «I legami di sangue non significano nulla per lui. Quando era più giovane, decise che sua madre e le sue sorellastre sapevano cose che non voleva arrivassero alle orecchie delle autorità, così le ammazzò. Del resto le odiava, quindi forse non conta. Se Sparhawk e Cyrgon davvero si elimineranno a vicenda, e se Zalasta rimarrà vittima di un improvviso incidente durante le celebrazioni, effettivamente Scarpa potrebbe restare l'unico pretendente al Bhelliom. Ha un esercito nascosto in queste giungle: se riuscisse a impossessarsi della pietra potrebbe marciare su Matherion, prendere la città ed eliminare il governo. Allora si incoronerà imperatore. Personalmente io non ci scommetterei, quindi per l'amor del cielo mantenete il controllo. Per i *suoi* piani non siete poi così importante, ma per i piani di Zalasta, e per i miei, la vostra importanza è vitale. Se irritate Scarpa, vi ucciderà senza esitare, come senza esitare ha ordinato a Elron di uccidere la vostra dama di compagnia. Zalasta e io siamo convinti che Sparhawk cederà il Bhelliom pur di riavervi, ma soltanto se siete viva. Non fate arrabbiare quel pazzo: se vi uccide, tutti i nostri piani crolleranno.»

«Perché mi dite tutto questo, Krager? C'è qualcos'altro, non è vero?»

«Certo. Se le cose si mettono male, mi piacerebbe che voi parlaste in mia difesa al processo.»

«Non vi servirà, temo», gli rispose lei in tono suadente. «Per voi non ci sarà processo, Krager. Sparhawk vi ha già promesso a Khalad, e Khalad ha già deciso sul da farsi.»

«Khalad?» ripeté Krager con un filo di voce.

«Il figlio maggiore di Kurik. A quanto pare pensa che abbiate avuto a che fare con la morte di suo padre e sente l'obbligo di vendicarsi. Forse potreste cercare di convincerlo a essere clemente, ma vi suggerirei di parlare in fretta. Khalad è un giovane impulsivo e probabilmente vi appenderà a un gancio da macellaio prima che possiate pronunciare tre parole.»

Krager non rispose, semplicemente si allontanò e il suo cranio rasato scintillò bianco nell'oscurità. Non era un granché come vittoria, ammise dentro di sé Ehlana, ma nella sua situazione una vittoria era una rarità.

«Lo fanno davvero?» La voce roca di Scarpa aveva un tono avido.

«È un'antica usanza, lord Scarpa», rispose Ehlana docilmente, tenendo lo sguardo basso, mentre il gruppo procedeva sul sentiero fangoso. «L'imperatore Sarabian, tuttavia, ha in programma di abolire la pratica.»

«Verrà immediatamente ripristinata dopo la mia incoronazione.» Negli

occhi di Scarpa brillava una luce intensa. «È un'adeguata dimostrazione di rispetto.» Si era drappeggiato su una spalla un vecchio mantello scarlatto di velluto, tutto consumato, che voleva essere l'imitazione di un manto imperiale. «Descrivimi ancora la procedura», ordinò. «Dovrò conoscerla esattamente... in modo da poter punire chiunque non vi si attenga in modo preciso.»

Ehlana sospirò. Era una noia ripetere di continuo quelle cose, ma tenevano occupata la mente del folle, impedendogli di pensare a nuove crudeltà con cui tormentare le sue prigioniere. «All'approssimarsi della persona imperiale, i cortigiani si inginocchiano...»

«Su entrambe le ginocchia?»

«Sì, lord Scarpa.»

«Eccellente! Eccellente!» Assunse un'espressione esaltata. «Prosegui.»

«Poi, quando l'imperatore passa loro davanti, si chinano, appoggiano le mani sul pavimento e con la fronte toccano le piastrelle.»

«Splendido!» D'un tratto sogghignò, una risatina acuta, quasi femminea, che la fece rabbrividire. Sollevò rapidamente lo sguardo e vide che il suo volto era grottescamente distorto. Poi Scarpa spalancò gli occhi e la sua espressione divenne quasi estatica. «E i tamuli che governano il mondo saranno governati da me!» Intonò con voce retorica, come declamando. «Tutto il potere sarà mio! Il governo del mondo sarà nelle *mie* mani e ogni disobbedienza sarà pagata con la morte!»

Quella sera, mentre la notte umida scendeva sul loro accampamento fangoso, Scarpa tornò da lei, spinto da un'avidità incontrollabile. Era rivoltante, ma Ehlana sapeva che la sua conoscenza dei particolari delle cerimonie di corte le dava un potere enorme su di lui. La sua sete era insaziabile e solo lei poteva placarla. Afferrò con fermezza quel potere, traendone forza e sicurezza, godendone mentre Krager e gli altri si allontanavano dalla scena con un senso di spaventato ribrezzo.

«Nove mogli, hai detto!» La voce di Scarpa aveva un tono quasi supplichevole. «Perché non novanta? Perché non novecento?»

«È l'usanza, lord Scarpa. La ragione dovrebbe essere ovvia...»

«Oh, certo, certo...» Ci rifletté cupamente. «*Io* ne avrò novemila!» proclamò. «E ognuna sarà più desiderabile di quella che l'ha preceduta! E quando non le vorrò più, le darò ai miei più fedeli soldati! Che nessuna donna osi credere di poter approfittare dei miei favori! Le donne sono tutte sgualdrine! Le *comprerò* e le getterò via quando me ne sarò stancato!» Strabuzzò gli occhi folli, fissando il fuoco. Le fiamme guizzanti si riflette-

vano nelle sue pupille ardenti come la follia che si nascondeva nel loro profondo.

Si chinò verso di lei, appoggiandole confidenzialmente una mano sul braccio. «Ho visto ciò che gli altri sono troppo stupidi per vedere», le disse. «Gli altri guardano, ma non vedono... *io* invece sì. Oh, sì, io vedo. Vedo benissimo. Sono tutti in combutta, sai... tutti quanti. Mi spiano. Mi hanno sempre spiato. Non posso sottrarmi ai loro occhi... che spiano, spiano, spiano... e loro parlano... parlano nascondendo la bocca dietro la mano, con i loro sussurri profumati di cannella. Marci e corrotti... tramano, tramano contro di me, cercano di sconfiggermi. E i loro occhi... tutti dolci, nascosti, velati dalle ciglia che celano i pugnali del loro odio, i loro occhi spiano, spiano, spiano.» La sua voce si faceva sempre più bassa. «E continuano a parlare, parlare, nascondendosi la bocca dietro la mano, perché io non senta ciò che dicono. Sussurrano. Li sento incessantemente, sento i loro costanti mormorii. I loro occhi mi seguono ovunque vada... con le risate e i sussurri. Odio quel sibilo, il sibilo dei loro sussurri... senza fine... sussurrano il mio nome... Ssscar-pa, Ssscar-pa, Ssscar-pa, continuamente, continuamente, me lo sussurrano nelle orecchie. Mettono in mostra le curve piene e spalancano gli occhi dolci. Tramano, tramano con i loro incessanti sussurri, cercando sempre di ferirmi. Ssscar-pa, Ssscar-pa, cercano di umiliarmi.» I suoi occhi cerchiati d'azzurro si facevano sempre più grandi sul suo viso, mentre una linea di bava gli appariva tra le labbra e gli scendeva lungo la barba. «Non ero niente, mi hanno ridotto a niente. Mi chiamavano il bastardo di Selga, mi davano qualche centesimo perché li conducessi al giaciglio di mia madre e delle mie sorelle. Mi picchiavano, mi sputavano addosso e ridevano di me quando piangevo. Bramavano mia madre e le mie sorelle, mentre tutto intorno a me i sussurri... i sussurri che mi riempiono le orecchie... ne sento l'odore... quell'odore dolciastro di carni putrefatte e la lussuria stantia, violacea, gli spasmi con il sibilo liquido dei loro sussurri...»

D'un tratto i suoi occhi folli si riempirono di terrore e lui si ritrasse cadendo e contorcendosi nel fango. «No, mamma!» gemette. «Non sono stato io! È stata Silbie! Ti prego, ti prego, ti prego, non rinchiudermi lì dentro! Ti prego, no, non al buio! Ti prego, ti prego, ti prego, al buio no! Al buio no!» E tirandosi in piedi corse nella foresta, scomparendo accompagnato dal riecheggiare delle sue grida: «Ti prego, ti prego, ti prego...»

Improvvisamente Ehlana si sentì invadere da un'immensa, tormentosa compassione. Chinò il capo e pianse.

Zalasta li aspettava a Natayos. Il sedicesimo secolo e l'inizio del diciassettesimo avevano visto il fiorire della civiltà arjuni, finanziata in gran parte dallo sviluppo del commercio degli schiavi. Tuttavia, una spedizione di cattura mal progettata nel sud di Atan, insieme con una serie di grossolani errori politici da parte degli amministratori tamul della regione avevano scatenato una violenta spedizione punitiva da parte degli atan. Natayos, che un tempo era stata una gemma con imponenti edifici e ampi viali, ora era un ammasso dimenticato di rovine sepolte dalla giungla. Quello che restava degli edifici era avvolto nei viluppi di piante rampicanti, i saloni imponenti facevano da dimora a scimmie vivaci e uccelli tropicali dai colori brillanti, mentre gli oscuri recessi dei palazzi erano abitati da serpenti e dai topi di cui i rettili si nutrivano.

Ora però gli esseri umani erano ricomparsi a Natayos. L'esercito di Scarpa vi aveva stabilito il proprio quartier generale. Un contingente di arjuni, cynesgan e contadini eléne avevano ripulito da piante, scimmie e serpenti la zona dell'antica città adiacente alle porte settentrionali in modo da renderla semiabitabile.

Zalasta li attendeva appunto alle porte della città, appoggiandosi al suo bastone, con il volto dalla barba argentea segnato dalla stanchezza e uno sguardo disperato e afflitto negli occhi. La sua prima reazione, vedendo arrivare suo figlio con le prigioniere, fu di abbandonarsi all'ira. Cominciò a rimproverare Scarpa in styric, una lingua che sembrava fatta apposta per le lavate di capo, nonostante Ehlana non comprendesse il significato delle parole. Tuttavia per lei fu una grande soddisfazione vedere l'espressione impaurita che comparve sul volto di Scarpa. Nonostante tutte le sue arie di superiorità, temeva ancora l'anziano styric che, caso vuole, lo aveva generato.

Una volta, e una volta soltanto, evidentemente ferito da un'osservazione di Zalasta, carica di disprezzo, Scarpa raddrizzò le spalle e osò rispondere. La reazione di Zalasta fu immediata e spietata. Con un duro colpo del bastone, fece barcollare suo figlio, poi mormorò alcune parole e scagliò dalla punta della verga una palla di luce che andò a colpire l'ancora traballante Scarpa, facendolo piegare in due, con le mani sullo stomaco, gridando per il dolore. Scarpa cadde a terra, scalciando e contorcendosi, mentre l'incantesimo di Zalasta gli sprofondava nelle carni. Suo padre lo osservava dibattersi con freddezza, tenendo immobile il bastone sollevato. Passarono così parecchi minuti.

«Hai capito *adesso*?» Chiese infine con voce terribile, questa volta in tamul.

«Sì! Sì, padre!» gridò Scarpa. «Basta! Ti supplico!»

Zalasta lo lasciò contorcersi e gridare ancora per un po', poi scostò il bastone. «Qui non sei *tu* il padrone», dichiarò. «Non sei altro che un idiota e un incompetente. Posso trovarne a decine in grado di condurre questo esercito, quindi non mettere ulteriormente alla prova la mia pazienza. La prossima volta, figlio o no, lascerò che l'incantesimo faccia il suo corso. Il dolore è come una malattia, Scarpa: dopo qualche giorno, o qualche settimana, il corpo comincia a deteriorare. Si può morire di dolore e non obbligarmi a dimostrartelo.» Voltò le spalle al figlio pallido e sudato. «Le mie scuse, vostra maestà», disse, rivolgendosi a Ehlana. «Questo non era nelle mie intenzioni.»

«E che *cosa* era nelle vostre intenzioni, Zalasta?» chiese lei freddamente.

«La disputa è tra vostro marito e me, Ehlana. Non ho mai voluto causarvi tali disagi. Purtroppo questo idiota vi ha maltrattato. Vi prometto che non vivrà abbastanza a lungo da vedere il tramonto del giorno in cui riproverà a comportarsi in questo modo.»

«Capisco. L'umiliazione e il dolore non erano nei vostri piani, ma la prigionia sì. Qual è la differenza, Zalasta?»

Lo styric sospirò e si passò una mano stanca sugli occhi. «È necessario», le rispose.

«Per quale ragione? Sephrenia non vi si sottometterà mai, lo sapete. Anche se il Bhelliom e gli anelli cadessero in mano vostra, non riuscirete a costringerla ad amarvi.»

«Ci sono anche altre considerazioni, regina Ehlana», ribatté lui in tono addolorato. «Vi prego di seguirmi insieme con la vostra cameriera. Vi accompagnerò nei vostri appartamenti.»

«Una prigione, immagino...»

Di nuovo Zalasta sospirò. «No, Ehlana, sono stanze comode e pulite, vi ho provveduto io stesso. I vostri travagli sono finiti, ve lo prometto.»

«I miei travagli, come li chiamate, non saranno conclusi finché non sarò restituita a mio marito e a mia figlia.»

«Preghiamo che possa accadere molto presto. Tuttavia dipende dal principe Sparhawk: deve semplicemente seguire le istruzioni. I vostri appartamenti non sono lontani. Seguitemi, per favore.» Le condusse a un edificio vicino e aprì una porta.

La loro prigione consisteva in un appartamento quasi lussuoso, con parecchie camere, una sala da pranzo, un grande salotto e persino una cucina. L'edificio doveva essere stato il palazzo di un nobile, sebbene i piani superiori fossero crollati da tempo, le stanze al pianterreno erano ancora intatte, con tanto di soffitti sostenuti da grandi archi. L'arredamento era ricco, per quanto un po' raffazzonato, con tappeti sui pavimenti e tende alle finestre che, notò Ehlana, erano state recentemente sbarrate con robuste aste di ferro.

I grandi camini erano tutti in funzione, non tanto per riscaldare l'aria appena fresca dell'inverno arjuni, quanto per asciugare le stanze intrise da più di un millennio di umidità. I letti erano rifatti con lenzuola pulite e negli armadi c'erano abiti di taglio arjuni, ma, cosa più importante di tutte, l'appartamento era dotato di un'ampia stanza con una grande vasca da bagno di marmo. Lo sguardo di Ehlana si fissò avido su quel lusso inaspettato. La sua attenzione era così totalmente concentrata, che le fu quasi impossibile udire le scuse di Zalasta. Dopo qualche vaga risposta lo styric si rese conto che la sua presenza non era più apprezzata, quindi educatamente si congedò.

«Alean, cara», disse Ehlana con voce quasi sognante, «la vasca da bagno è piuttosto grande... di sicuro abbastanza grande per tutt'e due, non diresti?»

La giovane la fissava a sua volta con desiderio malcelato. «Direi proprio di sì, vostra maestà», rispose.

«Quanto credi ci vorrà per scaldare abbastanza acqua da riempirla?»

«In cucina ci sono un sacco di pentole grandi e piccole, mia regina», ribatté lei, «e i camini sono tutti accesi. Non dovrebbe volerci molto.»

«Splendido!» esclamò piena di entusiasmo Ehlana. «Perché non ci diamo da fare?»

«Chi è esattamente questo Klæl, Zalasta?» domandò Ehlana allo styric che era passato a trovarla, parecchi giorni dopo. Zalasta veniva spesso a far loro visita, come se avesse potuto in questo modo attenuare il senso di colpa che provava, e in queste occasioni parlava sempre a lungo, a ruota libera, a volte in modo sconnesso, ma spesso rivelando molto più di quanto fosse sua intenzione.

«Klæl è un essere eterno», rispose. Ehlana notò soprappensiero che il forte accento con cui l'uomo aveva parlato eléne ai tempi del loro primo incontro e che l'aveva tanto irritata era quasi scomparso. Un'altra delle sue

false piste, concluse. «Klæl è decisamente più eterno di tutti gli dei di questo mondo», continuò lo styric, «e in un certo senso è collegato al Bhelliom. Sono due principi in lotta tra loro... più o meno... ero un po' sconvolto quando Cyrgon mi ha spiegato il loro rapporto, quindi non ho compreso appieno.»

«Sì, me lo immagino...» mormorò lei. Il modo in cui Zalasta e la regina si trattavano a vicenda era decisamente particolare: date le circostanze, strepiti e insulti erano soltanto una perdita di tempo, quindi Ehlana si dimostrava cortese. Lui, da parte sua, gliene era grato e di conseguenza si dimostrava più aperto. Questa cortesia, dunque, che non le costava nulla, le consentiva di raccogliere molte informazioni dalla conversazione farneticante dello styric.

«Comunque», riprese Zalasta, «Cyzada era terrorizzato quando Cyrgon gli ha ordinato di evocarlo, e ha cercato con tutte le sue forze di dissuadere il dio dall'idea. Cyrgon, però, si è dimostrato come sempre implacabile; la sua ira è stata immensa quando Sparhawk gli ha abilmente sottratto i troll. Non avevamo neppure vagamente considerato la possibilità che arrivasse a liberare gli dei troll dalla loro prigionia.»

«È stata un'idea di sir Ulath», spiegò Ehlana. «Ne sa parecchio dei troll.»

«A quanto pare è così. Comunque sia, Cyrgon ha obbligato Cyzada a evocare Klæl, ma appena Klæl è apparso è partito in cerca del Bhelliom. Cyrgon non se l'aspettava: il suo piano prevedeva di tenere Klæl di riserva... nascosto, per così dire, in modo da poterlo usare come un'arma a sorpresa. Ma quando Klæl è sfrecciato via verso Capo Nord per affrontare il Bhelliom, quel piano è finito fuori della finestra. Ora Sparhawk sa della sua esistenza... anche se non ho idea di che cosa possa farci. È proprio per questo che l'idea di evocare Klæl è stata un'idiozia: non si può controllarlo. Ho cercato di spiegarlo a Cyrgon, ma non mi ha voluto ascoltare. Il nostro scopo è impossessarci del Bhelliom, e Klæl e il Bhelliom sono nemici dall'eternità. Appena Cyrgon avrà in mano la pietra, Klæl lo attaccherà, e sono certo che Klæl sia infinitamente più potente di lui.» Zalasta si guardò intorno con cautela. «I cyrgai sono in molti sensi identici al loro dio. Cyrgon detesta qualsiasi forma di intelligenza e a volte si dimostra spaventosamente stupido.»

«Mi dispiace dovervelo far notare, Zalasta», intervenne lei in tono falsamente amichevole, «ma avete proprio la tendenza ad allearvi con i subnormali. Annias era piuttosto intelligente, lo ammetto, ma l'ossessione che aveva per la carica di arciprelato gli offuscava il giudizio, mentre nel caso

di Martel era il bisogno di vendetta a intorpidirgli la mente. Per quel che ne so, Otha era un emblema di stupidità e Azash era un essere così elementare da non riuscire a concepire altro che i propri desideri: il pensiero logico era al di là delle sue possibilità.»

«Sapete tutto, non è vero, Ehlana?» ribatté lui. «Come avete fatto a scoprire tutte queste cose?»

«Non mi è concesso parlarne», rispose la giovane.

«Del resto non ha importanza», riprese Zalasta in tono noncurante. Poi, tutt'a un tratto, gli comparve sul volto un'espressione irata. «Come sta Sephrenia?» domandò.

«Benissimo, anche se è rimasta molto turbata nello scoprire la verità su di voi... e il tentativo di uccidere Aphrael non vi ha certo giovato... è stato il fatto che l'ha definitivamente convinta del vostro tradimento.»

«Ho perso la testa», ammise il mago. «Quella maledetta donna delphae ha distrutto trecento anni di paziente fatica con un semplice cenno del capo.»

«Non credo siano affari miei, ma perché non avete accettato il fatto che Sephrenia fosse totalmente dedita ad Aphrael e non vi siete messo tranquillo? Sapete benissimo che non c'è modo di competere con la dea bambina.»

«Perché, *voi* avreste mai potuto accettare l'idea che Sparhawk fosse dedito a un'altra, Ehlana?» Il suo tono era un tono d'accusa.

«No», ammise lei, «non credo. Si fanno strane cose per amore, vero Zalasta? Però almeno io ho affrontato la faccenda in modo diretto. Forse sarebbe andato tutto diversamente se non aveste tentato la strada dell'inganno. Aphrael non è totalmente irragionevole, sapete...»

«Forse no», rispose Zalasta. Poi fece un profondo sospiro. «Ma ormai non avremo più modo di scoprirlo...»

«No. Ormai è davvero troppo tardi.»

«Il vetraio lo ha incrinato fissandolo alla finestra, mia regina», disse Alean sotto voce, indicando il triangolo inferiore del vetro che era difettoso. «Non ci sapeva fare un gran che.»

«Com'è che sai tanto sull'argomento, Alean?» le chiese Ehlana.

«Mio padre era apprendista vetraio da giovane», spiegò la ragazza dagli occhi di cerbiatta. «Riparava le finestre nel nostro villaggio.» Con la punta incandescente dell'attizzatoio toccò la goccia di piombo che teneva fermo il vetro incrinato. «Dovrò stare molto attenta», disse, aggrottando la fronte

per la concentrazione, «ma se riesco a fare quello che voglio, vorrà dire che possiamo togliere e rimettere questa parte del vetro a nostro piacimento. Così potremo ascoltarli mentre parlano per strada, senza che nessuno lo sappia.»

«Sei un tesoro, Alean!» esclamò la regina, abbracciandola impulsivamente.

«Attenta, milady!» esclamò allarmata la ragazza. «Il ferro è bollente!»

Alean aveva ragione. La finestra con il vetro difettoso si trovava sull'angolo dell'edificio, e chissà perché quando volevano discutere qualcosa senza farsi sentire dai soldati, Zalasta, Scarpa e gli altri, alloggiati in un edificio adiacente, uscivano a parlare nel viottolo proprio fuori dei loro appartamenti. Le piccole lastre di vetro da pochi soldi che formavano la struttura della finestra erano a dir tanto semitrasparenti e così, con un minimo di precauzione, il lavoro di Alean permise a Ehlana di ascoltare e in parte osservare all'insaputa di tutti.

Il giorno seguente alla sua conversazione con Zalasta, le capitò di vedere lo styric dalla tunica bianca uscire nel vicolo con un'espressione di cupa malinconia sul volto, seguito da Scarpa e Krager. «Devi scuoterti, padre», lo sollecitò Scarpa. «I soldati cominciano ad accorgersi del tuo umore.»

«Che facciano pure», rispose Zalasta irritato.

«No, padre», insisté Scarpa in tono carico e teatrale, «non possiamo permetterlo. Questi uomini sono bestie, non sanno che cosa significhi ragionare. Se continui ad aggirarti con la faccia di un bambino a cui è morto il gatto, cominceranno a pensare che le cose stanno andando storte e in men che non si dica interi reggimenti avranno disertato. Raccogliere questo esercito mi è costato troppo tempo e troppa fatica per lasciarti mandare tutto all'aria soltanto perché ti piangi addosso.»

«Non capirai mai, Scarpa», ribatté Zalasta. «Non puoi nemmeno vagamente comprendere il significato dell'amore. Tu non ami niente e nessuno.»

«Invece sì, Zalasta», scattò il suo figliastro. «Amo *me stesso.* È l'unico amore che abbia senso.»

Ehlana, che stava osservando Krager, vide il suo sguardo astuto mentre lui si dondolava con equilibrio incerto, facendo oscillare il boccale da cui colava il vino. A quel punto l'incallito ubriacone si portò il bicchiere alle labbra e lo scolò rumorosamente, poi fece un rutto. «Scusate», biascicò, appoggiandosi con la mano al muro per mantenere l'equilibrio.

Scarpa gli lanciò un rapido sguardo irritato, chiaramente carico di di-

sprezzo. Ehlana, tuttavia, valutò la situazione diversamente: Krager non era sempre tanto ubriaco quanto voleva far credere.

«È stato tutto inutile, Scarpa», si lamentò Zalasta. «Mi sono inutilmente alleato con la feccia, i degenerati e i folli. Credevo che, una volta scomparsa Aphrael, Sephrenia potesse essermi restituita. Ma non è così: preferirebbe morire piuttosto che avere a che fare con me.»

Scarpa socchiuse gli occhi. «Che muoia, allora», disse bruscamente. «Non riesci a ficcarti in testa che quella donna è uguale a tutte le altre? Le donne sono una merce... come balle di fieno o botti di vino. Guarda Krager: ti pare che si affezioni a una botte vuota? Sono quelle nuove, quelle piene che ama... non è vero, Krager?»

Krager lo guardò sogghignando poi di nuovo ruttò. «Scusate», borbottò.

«Davvero non vedo motivo per questa tua ossessione», continuò Scarpa, infilando il coltello nella piaga. «Sephrenia ormai è merce danneggiata. Vanion l'ha avuta... decine di volte. Sei così pusillanime da accontentarti dei resti lasciati da un eléne?»

Improvvisamente Zalasta sferrò un pugno contro la parete di pietra ed emise un ringhio frustrato.

«Probabilmente è così abituato ad averla che non perde nemmeno più tempo a mormorarle parole dolci», proseguì Scarpa. «Prende quello che vuole, poi si gira dall'altra parte e si mette a russare. Lo sai come sono gli eléne quando vanno in calore, e lei probabilmente non è meglio. Vanion ne ha fatto una eléne, padre: non è più una styric. È diventata una eléne, e anche peggio, un ibrido. Mi sorprende davvero vederti sprecare per lei un'emozione tanto pura.» Sogghignò. «Non è meglio di mia madre o delle mie sorelle e sai benissimo *loro* che cos'erano.»

Zalasta contorse il viso e buttò indietro la testa, emettendo un gemito di dolore. «Preferisco vederla morta!»

La faccia pallida di Scarpa assunse un'espressione scaltra. «Allora perché non la uccidi, padre?» domandò in un sussurro insinuante. «Quando una donna onesta si è messa con un eléne, di lei non ci si può più fidare, lo sai benissimo. Anche se riuscissi a convincerla a sposarti, non ti sarebbe mai fedele.» Con un gesto falso, gli appoggiò una mano sul braccio. «Uccidila, padre», suggerì. «Così i tuoi ricordi resteranno puri, visto che *lei* non lo sarà mai.»

Di nuovo Zalasta gemette e si affondò le unghie lunghe nella barba. Poi rapidamente si voltò e corse via.

Krager raddrizzò le spalle, perdendo tutto a un tratto l'aspetto dell'ubria-

co. «Hai corso un bel rischio, sai?» osservò in tono cauto.

Scarpa lo scrutò per un attimo. «Ma bravo, Krager», mormorò. «Hai recitato la parte dell'ubriacone in modo quasi perfetto.»

«Ho fatto molta pratica», ribatté lui con una scrollata di spalle. «Sei fortunato che non ti abbia fatto scomparire... o che non ti abbia di nuovo annodato le budella.»

«Non avrebbe potuto», ribatté sprezzante Scarpa. «Sono anch'io un discreto mago e so che per usare gli incantesimi occorre una mente calma. Ho fomentato in lui l'ira e in quello stato non avrebbe potuto usare la magia nemmeno per rompere una ragnatela. Speriamo che uccida veramente Sephrenia: questo sì che farebbe andare su tutte le furie Sparhawk, senza considerare che appena il desiderio di tutta la sua vita si trasformerà in un mucchietto di carni morte, molto probabilmente Zalasta si taglierà la gola togliendo il disturbo.»

«Lo odi proprio...»

«Perché, tu non lo odieresti al mio posto, Krager? Avrebbe potuto prendermi con sé da quando ero un bambino, invece veniva a trovarci una volta ogni tanto per farmi vedere che cosa significava essere uno styric, e poi ripartirsene da solo lasciandomi lì tormentato dalle sgualdrine. Se non ha il coraggio di tagliarsi da solo la gola, sarò più che felice di dargli una mano.» Lo sguardo di Scarpa si fece molto intenso, mentre sul suo volto si allargava un sorriso. «Dov'è la tua botte di vino, Krager?» chiese. «Mi è proprio venuta voglia di ubriacarmi.» E detto questo cominciò a ridere, una risata stridula e folle, senza la minima traccia di umanità.

«È inutile!» esclamò Ehlana, gettando via il pettine. «Guarda che cos'hanno fatto ai miei capelli!» Nascose il viso tra le mani e pianse.

«La situazione non è disperata, milady», le disse Alean con il suo tono dolce. «C'è una pettinatura che usano a Cammoria...» le sollevò a destra la massa di capelli biondi e gliela lasciò ricadere sulla testa. «Vedete», riprese, «così copre tutti i punti radi, e resta un'acconciatura davvero elegante.»

Ehlana sollevò speranzosa lo sguardo sullo specchio. «Non è poi così male, vero?» ammise.

«E se poi mettiamo un fiore dietro l'orecchio destro, ecco... il risultato è favoloso.»

«Alean, sei stupenda!» esclamò felice la regina. «Che cosa farei senza di te?»

Impiegarono quasi un'ora, ma alla fine i punti in cui a Ehlana erano stati

strappati i capelli erano tutti opportunamente nascosti, e la regina sentiva di aver riconquistato almeno in parte la propria dignità.

Quella sera, tuttavia, passò a trovarle Krager. Si fermò con equilibrio incerto sulla soglia; aveva gli occhi velati e un sogghigno da ubriaco sul volto. «È di nuovo la stagione del raccolto, Ehlana», annunciò, sfilando il pugnale. «A quanto pare ho bisogno ancora di una ciocca o due.»

6

Il cielo era ancora coperto, ma per il momento, fortunatamente, non aveva ancora piovuto. Ciononostante, il vento soffiava teso dal Golfo di Micae, frustando i mantelli dei due viaggiatori. Sebbene Khalad fosse convinto che fosse bene procedere lentamente, Berit era consumato dall'impazienza. Sapeva che il loro compito era solo una piccola parte della strategia complessiva, ma il futuro incombeva e il giovane desiderava disperatamente arrivare al giorno del confronto. «Come fai a essere tanto paziente?» domandò un giorno a Khalad. Era tardo pomeriggio e il vento si era fatto particolarmente freddo e umido.

«Sono un contadino, Sparhawk», rispose lo scudiero, grattandosi la corta barba scura. «Aspettare che i raccolti crescano insegna a non pretendere cambiamenti dall'oggi al domani.»

«Non mi era mai capitato di pensare a che cosa voglia dire stare seduti ad aspettare che i raccolti germoglino...»

«Non c'è tempo per i contadini di star seduti ad aspettare», ribatté Khalad. «Le ore del giorno non bastano mai per tutte le cose che ci sono da fare, e se ci si annoia si può sempre tener d'occhio il cielo. Basta un periodo di siccità o una grandinata improvvisa a mandare all'aria il lavoro di un anno.»

«Non avevo pensato nemmeno a questo.» Berit ci rifletté. «È per questo che sei tanto bravo a prevedere il tempo?»

«Si tratta semplicemente di prestare attenzione, milord. Il mondo ci grida messaggi di continuo, solo che la gente in genere non ascolta.»

«E che cosa starebbe gridando in questo momento il mondo?»

«Per esempio che dobbiamo cercare riparo per la notte. Sta per arrivare il brutto tempo.»

«Come fai a saperlo?»

Khalad alzò la mano a indicare verso il cielo. «Vedete quei gabbiani?» domandò.

«Sì. Ma che cosa c'entra?»

Khalad sospirò. «Che cosa mangiano i gabbiani, milord?»

«Un po' di tutto... ma soprattutto pesce, immagino.»

«E allora perché volano verso l'interno? Credete che troveranno molto pesce sulla terraferma? Evidentemente hanno visto qualcosa nel golfo da cui hanno pensato bene di scappare. E l'unica cosa che spaventa un gabbiano è il vento... e le mareggiate che provoca. Dal mare sta arrivando una tempesta, è *questo* che il mondo mi grida per il momento.»

«Quindi è tutta una questione di buonsenso.»

«Perlopiù sì, Sparhawk: buonsenso ed esperienza.» Khalad accennò un sorriso. «Ho l'impressione che lo styric di Krager ci stia ancora spiando. Se non è più furbo di voi, probabilmente passerà una pessima nottata.»

Berit sogghignò malevolo. «Chissà perché l'idea non mi turba.»

Era più di un villaggio ma non proprio una cittadina. Tanto per cominciare, c'erano tre vie, e almeno sei edifici a più di un piano. Le strade erano fangose e i maiali vi si aggiravano liberamente. Le case erano fatte principalmente di legno, con il tetto di paglia. In quella che sembrava essere la via principale c'era una locanda, un edificio solido davanti a cui erano fermi un paio di carri dall'aspetto sgangherato trainati da muli svogliati. Ulath tirò le redini del vecchio e stanco cavallo che aveva comprato nel villaggio di pescatori. «Che cosa ne dite?» domandò all'amico.

«Non vedevo l'ora che me lo chiedeste...» rispose Tynian.

«Prendiamo una stanza», suggerì Ulath. «Ormai il pomeriggio sta per finire e sono stanco di dormire all'addiaccio. Senza contare che ormai è ora di farsi un bagno.»

Tynian guardò verso i picchi delle montagne tamul che si stagliavano all'orizzonte, verso ovest. «Non vorrei far aspettare i troll...» scherzò, fingendo un tono di grande serietà.

«In fondo non abbiamo preso un appuntamento. E poi comunque i troll non se ne accorgerebbero: hanno una nozione del tempo molto vaga.»

Entrarono a cavallo nel cortile della locanda, legarono gli animali a una staccionata fuori delle stalle ed entrarono nell'edificio.

«Abbiamo bisogno di una stanza», annunciò Ulath all'oste. Aveva parlato in tamul, ma con un forte accento.

L'uomo, basso e dall'aspetto furtivo, li squadrò rapidamente, notando le loro uniformi raffazzonate. Immediatamente assunse un'espressione sprezzante: spesso le comunità rurali hanno tutte le ragioni del mondo per non accogliere a braccia aperte i soldati. «Be'...» rispose con voce lamentosa, «non so. È alta stagione...»

«Autunno inoltrato?» ribatté Tynian in tono scettico. «*Questa* sarebbe la vostra alta stagione?»

«Insomma... ci sono tutti i carrettieri che potrebbero arrivare da un momento all'altro...»

«*Ma certo*», commentò sarcasticamente Tynian. «Noi però siamo qui *adesso* e abbiamo i soldi per pagare.»

«È chiaro che non vuole fare affari con due veterani, caporale», intervenne Ulath. «Andiamo a parlare con il funzionario governativo. Sono certo che sarà molto interessato a sentire come questo tizio tratta i soldati di sua maestà imperiale.»

«Io sono un suddito fedele di sua maestà imperiale», si affrettò a precisare il locandiere, «e sarò onorato di ospitare sotto il mio tetto una coppia di veterani del suo esercito.»

«Quanto?» tagliò corto Tynian.

«Mezza corona?»

«Non sembra molto sicuro, vero sergente?» domandò Tynian all'amico. «Mi sa che avete capito male», disse poi tornando a rivolgersi al nervoso locandiere. «Non vogliamo *comprare* la stanza, vogliamo solo affittarla per una notte.»

Ulath fissava con sguardo truce il magro tamul ormai terrorizzato. «Otto centesimi», annunciò in tono determinato.

«*Otto?*» ripeté l'altro con voce stridula.

«Prendere o lasciare... e vedete di decidervi. Preferiremmo andare a cercare il funzionario governativo prima del tramonto.»

«Siete un uomo duro, sergente.»

«Nessuno ha mai detto che la vita è un giardino di rose, o sbaglio?» Ulath contò un mucchietto di monete e se le fece saltare in mano. «Le volete o no?»

Dopo un attimo di penosa indecisione, il locandiere prese con riluttanza il denaro.

Dopo aver tolto la sella ai cavalli e averli sistemati nelle scuderie entrarono nella taverna. Le osterie tamul erano un po' diverse da quelle di proprietà eléne: tanto per cominciare i tavoli erano molto più bassi e, almeno

in questo caso, la stanza era riscaldata da una stufa invece che da un camino, anche se il risultato era lo stesso un'atmosfera piena di fumo. In secondo luogo, i tamuli servivano il vino in piccole coppe finemente ornate e la birra in boccali di tolla da quattro soldi; ciononostante, l'odore del posto non era diverso.

I due cavalieri stavano per attaccare il secondo boccale di birra, quando un tamul dall'aspetto ufficiale, con indosso un mantello di lana tutto macchiato di cibo, entrò nella sala e si diresse con decisione verso il loro tavolo. «Vorrei dare un'occhiata ai vostri documenti di congedo, se non vi dispiace», disse loro in tono di superiorità.

«E se invece ci dispiacesse?» domandò Ulath.

Il funzionario rimase sbigottito. «Come?»

«Avete detto 'se non vi dispiace'. Ma se invece ci dispiacesse proprio?»

«La mia autorità mi mette nella posizione di esigere quei documenti.»

«E allora perché sprecare tempo a chiedere?» Ulath infilò la mano all'interno della giacca rossa dell'uniforme e ne trasse un foglio tutto spiegazzato. «Nel reggimento da cui veniamo, chi aveva l'autorità non chiedeva mai.»

Il tamul lesse accuratamente i documenti che Oscagne aveva procurato loro come parte del travestimento. «Sembra tutto in ordine», disse infine in tono più disponibile. «Scusatemi se sono stato tanto brusco: abbiamo avuto ordine di tenere gli occhi aperti... con tutti questi disordini, ci sono un sacco di disertori. Immagino che l'esercito diventi una prospettiva molto meno attraente quando c'è aria di guerra.» Li guardò con aria ansiosa. «Vedo che eravate stanziati a Matherion.»

Tynian annuì. «Non era male... ma le ispezioni non mancavano e bisognava tenere tutto perfettamente lucido. Sedetevi pure, non fate complimenti.»

Il tamul accennò un sorriso e si mise comodo. «Dove siete diretti?»

«A casa», rispose Ulath, «a Verel in Daconia.»

«Scusatemi se mi permetto, sergente, ma non sembrate affatto un dacite.»

Ulath si strinse nelle spalle. «Ho preso dalla famiglia di mia madre, che era di Astel. Ditemi, piuttosto, risparmieremmo molto tempo se attraversassimo le montagne tamul per raggiungere Sopal? Da lì pensavamo di prendere un traghetto o di trovare un passaggio su un mercantile fino a Tiana per poi proseguire a cavallo a sud, verso Saras. Da lì poi Verel è vicinissima.»

«Vi consiglierei di tenervi alla larga dalle montagne tamul, amici miei.»

«C'è brutto tempo?» chiese Tynian.

«Il brutto tempo è normale in questa stagione, caporale. Il più è che abbiamo ricevuto alcuni rapporti preoccupanti circa quella zona. Sembra che gli orsi si siano riprodotti come conigli. Nelle ultime settimane, tutti i viaggiatori che hanno valicato quelle montagne hanno riferito di averne avvistati almeno un paio. Per fortuna non attaccano.»

«Orsi, avete detto?»

Il tamul sorrise. «Sto interpretando... i contadini ignoranti da queste parti parlano di 'mostri', ma noi tutti sappiamo come si chiamano gli animali grandi e pelosi che vivono sulle montagne, no?»

«I contadini sono molto suggestionabili, si sa», rise Ulath, scolando il boccale. «Una volta, mentre eravamo in aperta campagna per un addestramento, un bifolco ci è venuto incontro correndo e gridando di essere inseguito da un branco di lupi. Siamo andati a dare un'occhiata e si trattava di una volpe solitaria. A quanto pare le dimensioni e il numero degli animali selvatici che un contadino crede di vedere aumenta di ora in ora.»

«E di boccale in boccale», aggiunse Tynian.

Rimasero ancora un po' a parlare con il funzionario governativo, ormai gentilissimo, dopodiché l'uomo augurò loro buon viaggio e se ne andò.

«Be', sono contento di sapere che i troll ce l'hanno fatta fin quaggiù», osservò Ulath. «L'ultima cosa che volevo era andarli a cercare.»

«C'erano i loro dei a guidarli», gli fece notare Tynian.

«Evidentemente non avete mai parlato con gli dei troll», rise l'amico. «Hanno un senso dell'orientamento un po' vago... probabilmente perché la loro bussola segna soltanto due direzioni.»

«E sarebbe?»

«Nord e non-nord.»

Il temporale si rivelò una di quelle brevi e violente bufere che sembrano nascere dal nulla ad autunno inoltrato. Khalad, scartata la possibilità di trovare rifugio nelle paludi vicine alla costa, aveva deciso di dirigersi verso la spiaggia. Finalmente, in una baia dall'acqua poco profonda, aveva trovato il cumulo di legna trasportato dalla corrente che cercava e in un paio d'ore di intenso lavoro aveva costruito sul lato sotto vento della catasta una piccola baracca dall'aria accogliente e addirittura confortevole.

La bufera si era abbattuta su di loro proprio mentre calava la sera. Il vento ululava tra le fessure dell'enorme cumulo di legna e le onde si infrange-

vano tumultuose sulla spiaggia, mentre la pioggia cadeva sferzante.

Khalad e Berit, tuttavia, erano all'asciutto e al caldo. Stavano seduti con la schiena appoggiata a un grande tronco bianco che formava la parete posteriore della baracca e tenevano i piedi vicini al fuoco scoppiettante.

«Riesci sempre a stupirmi, Khalad», osservò Berit. «Come facevi a sapere che tra tutta quella legna avresti trovato anche delle assi?»

«Ce ne sono sempre», rispose lo scudiero con una scrollata di spalle. «Gli uomini le usano per costruire le navi, e le navi fanno naufragio. Le assi galleggiano trasportate dai venti e dalle correnti, finché la marea le spinge negli stessi luoghi protetti in cui si accumulano rami e tronchi.» Sollevò una mano a toccare il soffitto. «Devo ammettere però che trovare questa copertura di paglia tutta intera è stato un colpo di fortuna.» Si alzò e si avvicinò all'entrata della baracca. «Il tempo fa sul serio là fuori.» Tese le mani verso il fuoco. «Fa anche freddo. Probabilmente la pioggia si trasformerà in nevischio prima di mezzanotte.»

«Già», confermò Berit con aria soddisfatta. «Di certo non invidio chi si è lasciato sorprendere allo scoperto da una notte come questa», sogghignò.

«Neanch'io», rispose Khalad restituendogli il sorriso. Poi, abbassando la voce nonostante non ce ne fosse davvero bisogno, aggiunse: «Riesci a sentire a che cosa pensa?»

«Niente di specifico», lo informò Berit, «se non che in questo momento sta davvero scomodo.»

«Che peccato...»

«Aspetta però... c'è qualcos'altro. Verrà presto a parlarci. Ha un messaggio per noi.»

«Stasera?»

Berit scosse il capo. «Ha ordine di non mettersi in contatto con noi fino a domattina. E dato che teme oltremisura chi gli dice che cosa fare e quando farlo, seguirà gli ordini alla lettera. A che punto è il prosciutto?»

Khalad sfilò il pugnale e con la punta sollevò il coperchio della pentola di ferro mezzo sepolta tra le braci del fuoco. Il vapore che ne uscì portava con sé un profumo davvero delizioso. «È pronto. Appena i fagioli saranno cotti potremo mangiare.»

«Se il nostro amico là fuori è sotto vento questo profumo lo farà sentire ancora peggio», sogghignò Berit.

«Ne dubito. È uno styric e quindi non mangia maiale.»

«Ah, già... me l'ero dimenticato. Però è un rinnegato: forse ha abbandonato i suoi pregiudizi alimentari.»

«Lo scopriremo domattina. Quando verrà a cercarci gliene offrirò un pezzo. Adesso perché non tagli un paio di fette di pane? Possiamo tostarle sul coperchio della pentola.»

Il mattino seguente il vento si era un po' calmato e la pioggia cadeva ormai solo in spruzzi sporadici sul tetto di paglia. Per colazione mangiarono ancora prosciutto e fagioli, poi cominciarono a prepararsi per ripartire. «Che cosa pensi?» domandò Berit.

«Aspettiamo che venga a cercarci. Restare dove siamo finché la pioggia non sarà completamente cessata non sembrerà strano.» Khalad guardò perplesso l'amico. «Posso darti un consiglio senza che tu ti offenda?» chiese.

«Ma certo...»

«Fisicamente sei la copia di Sparhawk, ma devi fare in modo di rassomigliargli anche nella voce e nel modo di comportarti. Quando arriverà lo styric accoglilo con un'espressione più fredda e più dura. Socchiudi gli occhi: Sparhawk non ci vede bene. E non dimenticare di tenere bassa la voce, inespressiva. Sparhawk parla quasi in un sussurro quando è arrabbiato... e chiama tutti 'vicino'. È una parola in cui riesce a mettere mille significati diversi.»

«È vero... me n'ero quasi dimenticato. Hai il permesso di correggermi ogni volta che il personaggio mi sfugge di mano, Khalad.»

«*Permesso?*»

«Credo di aver scelto la parola sbagliata...»

«Direi proprio di sì.»

«Il clima si era fatto un po' troppo caldo per noi a Matherion», disse Caalador, appoggiandosi allo schienale della sedia e fissando dritto in faccia l'uomo dall'aspetto duro che sedeva davanti a lui. «Sono certo che mi capisci, Orden.»

L'uomo rise. «Oh, sì», rispose. «È capitato un paio di volte anche a me di andarmene con la legge alle calcagna.» Orden, un corpulento furfante eléne di Vardenaise, gestiva una cadente taverna nel porto di Delo. La sua attività prosperava perché i criminali eléne si sentivano a proprio agio nell'ambiente familiare di un'osteria eléne, ma anche perché Orden era disposto a comprare merce da loro senza fare domande... a un decimo del valore reale.

«Quello di cui abbiamo veramente bisogno è un nuovo settore di attività», riprese Caalador con un gesto che includeva nel gruppo Kalten e Be-

vier, entrambi dotati di un volto nuovo corredato da vestiti rozzi e male assortiti. «Caso vuole che a capo della pattuglia di poliziotti che ci ha fermato facendoci domande piuttosto imbarazzanti ci fosse un personaggio piuttosto importante del ministero degli Interni.» Sogghignò rivolto a Bevier, che aveva le sembianze di uno dei suoi fratelli cyrinic, un cavaliere dall'aspetto truce, che aveva perso un occhio in una schermaglia a Rendor e portava una benda nera sull'orbita vuota. «Al mio amico orbo l'atteggiamento di questo tizio non piaceva, e così gli ha fatto saltar via la testa con questa sua strana accetta.»

Orden lanciò un'occhiata all'arma che Bevier aveva appoggiato sul tavolo accanto al suo boccale di birra. «Quella è un'azza, no?» chiese.

Bevier rispose con un grugnito. Kalten aveva l'impressione che l'amico avesse preso la parte un po' troppo seriamente. La sua intenzione era di apparire pericoloso, e la benda nera sull'occhio probabilmente sarebbe bastata a questo scopo, ma calcando così la mano sembrava addirittura un pazzo omicida.

«Un'azza in genere non ha un manico più lungo?» domandò Orden.

«Non riuscivo a infilarmela sotto la tunica», borbottò Bevier, «quindi ne ho tagliato via un pezzo. Funziona benissimo lo stesso... purché si mantenga la lama affilata. E visto che urla e sangue non mi danno il minimo fastidio, è decisamente l'arma che fa per me.»

Orden rabbrividì e fece una smorfia un po' disgustata. «A che genere di attività pensavi, Ezek?» riprese poi rivolto a Caalador, cambiando discorso.

«La vita dei briganti», rispose Caalador. «Aria fresca, esercizio fisico, cibo sano, niente poliziotti in zona... è questo il tipo di quadro che avevamo in mente. Sulle nostre teste pendono taglie piuttosto consistenti, e adesso che l'imperatore ha sciolto il ministero degli Interni, sono gli atan a occuparsi della pubblica sicurezza. Lo sapevi che un atan non si può corrompere?»

Orden annui cupamente. «Oh, sì», disse. «È vergognoso.» Fissò intensamente «Ezek», che aveva l'aspetto di un deiran di mezza età. «Perché non mi descrivi Caalador? Non che stia mettendo in dubbio la tua parola, bada bene, è solo che, come dicevi anche tu, al momento la situazione è piuttosto instabile, con tutti i poliziotti che corrompevamo finiti in galera o al cimitero, quindi *tutti* dobbiamo stare attenti.»

«Ma certo, Orden», lo assecondò Caalador. «Non mi fiderei di un uomo che non si dimostra cauto di questi tempi. Caalador è un cammorian con i

capelli ricci e la faccia rubizza. È un po' tozzo... spalle larghe, collo taurino, con un po' di pancia.»

Orden socchiuse gli occhi in un'espressione astuta. «Che cosa ti ha detto esattamente?»

«Cià che allora ce lo ripeto», rispose Caalador, esagerando un po' il dialetto. «C'aveva detto di venire giù a Delo che c'era uno che si chiama Orden... perché questo qui, Orden, è lui che sa quello che c'è da sapere nel mondo tenebroso del crimine.»

Orden si rilassò con una risata. «Era proprio Caalador», confermò. «Sono bastate tre parole per convincermi che dite la verità.»

«Quando parla fa un bel pasticcio», concordò Caalador, «ma non è stupido come sembra.»

Kalten nascose un sorriso con la mano. «Mica per niente, non che non lo è», confermò Orden, imitando a sua volta il dialetto. «Però devo dirvi che la vita dei briganti da queste parti non è molto redditizia, Ezek, soprattutto perché non ci sono molte strade battute. Si guadagna poco, ma la giungla è sicura: neppure gli atan riuscirebbero a trovarvi in mezzo a tutta quella vegetazione. Il fatto è che tre uomini da soli non riuscirebbero a mettere insieme un granché. Credo che vi convenga unirvi a una delle bande già formate. Si mantengono rapinando proprietà isolate e razziando città e villaggi. Un'attività che richiede un certo numero di uomini, è per questo che le bande cercano sempre nuove braccia.» Si appoggiò allo schienale della sedia e prese a picchiettarsi un dito sul mento con aria pensosa. «Volete stare *molto* lontano dalla città?» domandò.

«Più lontano è meglio è», ripose Caalador.

«Narstil opera nella zona delle rovine di Natayos. Posso *garantirvi* che lì la polizia non vi disturberà. Un tizio di nome Scarpa ha un esercito accampato tra le rovine della città: è un folle rivoluzionario che vuole rovesciare il governo tamul. Narstil ci fa affari: è un po' rischioso, ma il profitto è alto.»

«Credo sia proprio quello che fa per noi, Orden», confermò con interesse Caalador.

Kalten emise un sospiro di sollievo. Orden aveva fornito loro proprio la proposta che cercavano senza nemmeno dover insistere. Unendosi a quella banda di briganti, sarebbero stati abbastanza vicini a Natayos da sentire l'odore del fumo dei camini: un insperato colpo di fortuna.

«Ho un'idea ancora migliore, Ezek», aggiunse Orden. «Che cosa ne dici se scrivessi una lettera a Narstil per presentargli te e i tuoi amici?»

«Te ne saremmo decisamente grati, Orden.»

«Ma prima di sprecare carta e inchiostro, perché non parliamo di quanto siete disposti a pagarmi perché la scriva?»

Lo styric era fradicio, infangato e quasi blu per il freddo. Batteva così violentemente i denti che la sua voce tremò chiamandoli. «Ho un messaggio per voi», gridò. «Non agitatevi e non fate sciocchezze.» Parlava in eléne, cosa di cui Berit gli fu grato, dato che il suo styric non era un granché, il maggiore punto debole del suo travestimento.

«Entrate, vicino», rispose rivolto all'uomo dall'aspetto pietoso, fermo sull'estremità della spiaggia. «Badate solo a tenere le mani bene in vista.»

«Non darmi ordini, eléne», sbottò lo styric. «Se c'è uno che comanda qui sono io.»

«Allora dacci il tuo messaggio lì dove sei, vicino», rispose con freddezza Berit. «E fa pure con comodo: qui dentro io sto al caldo e all'asciutto, quindi non mi dispiace aspettare mentre tu ti decidi.»

«È un messaggio *scritto*», riprese l'uomo in styric. Almeno Berit *pensava* che il significato fosse quello.

«Amico», intervenne Khalad senza perdere tempo, «la situazione è piuttosto critica. Ci sono mille occasioni di malinteso, quindi non innervosirmi parlando una lingua che non comprendo. Sir Sparhawk capisce lo styric, ma *io no*, e il *mio* coltello nella pancia ti ucciderà tanto quanto la sua spada. Poi potrebbe dispiacermi, certo, ma non servirà a farti resuscitare.»

«Posso entrare?» chiese lo styric parlando in eléne questa volta.

«Vieni pure, vicino», rispose Berit.

Il messaggero dal volto butterato si avvicinò all'ingresso della baracca, guardando bramosamente il fuoco. Dopo un attimo, però, si riprese e disse: «Ho ordine di consegnarvi questo». Tolse da sotto la casacca grezza un pacchetto avvolto nella tela cerata.

«Vuoi una fetta di prosciutto mentre lord Sparhawk legge la sua posta, amico?» offrì Khalad. «È bello grasso, ti ungerà le budella.»

Lo styric rabbrividì, facendo un'espressione un po' disgustata.

«Non c'è niente come un paio di cucchiaiate di grasso di maiale sfrigolante per tenersi lubrificato il gargarozzo», continuò allegramente lo scudiero. «Dev'essere tutta la spazzatura mezza marcia che mangiano...»

Lo styric ebbe un conato di vomito.

«Mi hai consegnato il tuo messaggio, vicino», disse a quel punto Berit in tono gelido. «Sono certo che hai cose importanti da fare e non voglio trat-

tenerti.»

«Sei sicuro di aver capito bene?»

«So leggere. Noi eléne non siamo analfabeti come voi styric. Il messaggio non mi ha messo di buonumore, quindi farai meglio a starmi alla larga.»

Immediatamente l'uomo fece un balzo indietro e, con espressione spaventata, se la diede a gambe.

«Che cosa dice?» domandò Khalad.

Berit teneva delicatamente in mano una ciocca di capelli della regina. «Dice che i piani sono cambiati. Dobbiamo oltrepassare le montagne tamul e poi puntare verso ovest. Adesso vogliono che andiamo a Sopal.»

«Sarà meglio avvertire Aphrael.»

Tutto a un tratto si udì un lieve trillo di flauto e i due giovani si girarono di scatto.

La dea bambina sedeva a gambe incrociate sulle coperte di Khalad, suonando con il suo flauto a più canne una malinconica melodia styric. «Perché mi guardate così?» domandò loro. «*Ve l'avevo detto* che vi avrei protetto, no?»

«Sei sicura che sia una buona idea, divina grazia?» le chiese Berit. «Quello styric non avrà percorso che poche centinaia di iarde. Potrebbe avvertire la tua presenza.»

«In questo momento credo proprio di no», sorrise la dea. «È troppo occupato a cercare di non farsi rivoltare lo stomaco. Tutte quelle chiacchiere sul grasso di maiale sono state davvero crudeli, Khalad.»

«Sì, lo so. Ma non potevo immaginare che tu fossi nelle vicinanze. Che cosa dobbiamo fare adesso?»

«Andate a Sopal come vi è stato ordinato. Ci penserò io ad avvertire gli altri.» Rimase un attimo in silenzio. «Che cos'hai fatto a quel prosciutto, Khalad?» chiese poi incuriosita. «Sei riuscito a dargli un profumo quasi allettante.»

«Probabilmente sono i chiodi di garofano», spiegò lui stringendosi nelle spalle. «In fondo a nessuno piace il sapore del maiale, a voler ben vedere, ma mia madre mi ha insegnato che quasi tutto si può rendere appetitoso... a patto di usare abbastanza spezie. Vale la pena di ricordartelo la prossima volta che decidi di servirci una capra a pranzo.»

Aphrael gli tirò fuori la lingua, dopodiché sparì.

7

Nevicava sulle montagne di Zemoch, fiocchi piccoli e asciutti che scendevano come una coltre di piume nell'aria immobile. Faceva un freddo intenso e un'immensa nube di vapore restava sospesa come nebbia bassa sopra i cavalli dell'esercito dei cavalieri della chiesa che procedevano faticosamente, sollevando con gli zoccoli sbuffi polverosi di neve. I precettori degli ordini militari avanzavano in testa alla colonna, indossando l'armatura, ma coperti di pellicce. Il precettore Abriel dei cavalieri cyrinic, ancora vigoroso nonostante l'età avanzata, cavalcava in compagnia di Darellon, il precettore alcione, e sir Heldin, un vecchio veterano con il volto segnato dalle cicatrici che guidava i pandion in assenza di Sparhawk. Il patriarca Bergsten si teneva un po' in disparte, avvolto in un manto di pelliccia e con l'elmo ornato dalle corna d'orco che gli dava un'aria molto battagliera, attenuata appena dal piccolo breviario rilegato in nero che l'imponente ecclesiastico era intento a leggere. Il precettore Komier dei cavalieri genidian guidava il drappello degli esploratori.

«Non riuscirò mai più a scuotermi di dosso questo freddo», si lamentò Abriel, stringendosi un po' di più nella pelliccia. «La vecchiaia assottiglia il sangue, quindi vedete di non invecchiare, Darellon.»

«L'alternativa non è molto attraente, lord Abriel.» Darellon era un magro deiran, che scompariva all'interno della sua enorme armatura. Abbassando la voce, riprese: «Non era necessario che veniste anche voi, amico mio. Sarathi avrebbe capito».

«Oh, niente affatto, Darellon. Probabilmente questa è la mia ultima campagna e non me la sarei persa per tutto l'oro del mondo.» Abriel socchiuse gli occhi per scrutare in lontananza. «Che cosa fa Komier laggiù?»

«Ha detto che voleva dare un'occhiata alle rovine di Zemoch», rispose sir Heldin con la sua tonante voce di basso. «I thalesian provano sempre un certo gusto nell'ispezionare le macerie lasciate da una guerra.»

«Sono dei barbari», borbottò cupamente Abriel. Poi si voltò di scatto a lanciare un'occhiata a Bergsten, che sembrava profondamente immerso nella lettura del suo breviario. «Vedete di non ripeterlo, signori», precisò, rivolto a Darellon ed Heldin.

«Non mi sognerei mai di farlo, Abriel», rispose Bergsten, senza staccare

gli occhi dalle sue preghiere.

«Avete l'udito fine, vostra grazia.»

«È una dote che si sviluppa a forza di ascoltare confessioni.» Sollevò gli occhi e indicò un punto in lontananza. «Sta tornando Komier.»

Poco dopo il precettore dei cavalieri genidian tirò su le redini accanto a loro, entusiasta, sollevando una nube di neve impalpabile. «Sparhawk non si lascia proprio niente alle spalle quando distrugge una città», annunciò allegramente. «Non volevo crederci quando Ulath mi ha raccontato che il nostro amico dal naso rotto aveva scoperchiato il tempio di Azash, ma ora ci credo. Non ho mai visto niente di simile... dubito che in tutta la città sia rimasto un unico edificio abitabile.»

«Tutta questa distruzione vi piace davvero, vero Komier?» osservò Abriel in tono d'accusa.

«Basta così, signori!» si affrettò a intervenire Bergsten. «Non è il caso di rispolverare questa vecchia disputa. Abbiamo modi diversi di fare la guerra: agli arcian piace costruire forti e castelli e ai thalesian abbatterli. Fa tutto parte dell'arte bellica, ed è per questo che siamo pagati.»

«*Siamo*, vostra grazia?» osservò pacatamente Heldin.

«Sapete che cosa intendo. Certo, personalmente la cosa non mi riguarda più, ma...»

«Allora perché vi siete portato dietro la scure, Bergsten?» chiese Komier.

L'ecclesiastico gli rivolse uno sguardo gelido. «Nostalgia dei vecchi tempi... *e anche* perché voi briganti thalesian fate più attenzione a un uomo che stringe una scure in pugno.»

«Cavalieri, vostra grazia», lo corresse Komier cortesemente. «Ora ci chiamiamo cavalieri. *Una volta* eravamo briganti, ma adesso ci comportiamo bene.»

«La chiesa apprezza i vostri sforzi, figlio mio, anche se sa che mentite.»

Abriel nascose un sorriso. Bergsten era stato a sua volta un cavaliere genidian e ogni tanto dimenticava la tonaca che indossava. «Chi ha la carta?» domandò, più per prevenire una discussione che per vera curiosità.

Heldin slacciò una delle sue bisacce, facendo tintinnare l'armatura nera. «Che cosa volete sapere, milord?» domandò tirando fuori la cartina.

«Le solite cose... quanto manca? Quanto ci metteremo? Che difficoltà ci aspettano?»

«Ci sono ancora un centinaio di leghe fino al confine astellian, milord», rispose Heldin, consultando la carta, «e novecento leghe da lì a Mathe-

rion.»

«Almeno un centinaio di giorni», borbottò seccato Bergsten.

«Ammesso che non troviamo ostacoli, vostra grazia», aggiunse Darellon.

«Date un'occhiata alle vostre spalle, Darellon. Dietro di noi ci sono centomila cavalieri della chiesa. *Non esistono* ostacoli che non possiamo liquidare. Che terreno ci aspetta, Heldin?»

«A circa tre giorni a est da qui ci dev'essere uno spartiacque, vostra grazia. Tutti i fiumi su questo versante sfociano nel Golfo di Merjuk, mentre dall'altra parte scorrono verso le paludi di Astel. Direi che una volta superato lo spartiacque saremo in discesa... a meno che Otha non abbia sistemato il mondo in modo che l'acqua scorra verso monte a Zemoch.»

Un cavaliere genidian li raggiunse al galoppo. «È appena arrivato un messaggero da Emsat, lord Komier», riferì. «Dice di avere notizie importanti da comunicarvi.»

Komier annuì, girò il cavallo e si diresse verso il corpo dell'esercito, mentre il resto del gruppo proseguiva sotto la neve un po' più fitta.

Al suo ritorno, Komier rideva fragorosamente, seguito dallo stanco messaggero che li aveva raggiunti.

«Che cosa c'è di tanto divertente?» domandò Bergsten.

«Buone notizie da casa, vostra grazia», annunciò allegramente Komier. «Raccontate al nostro amato patriarca quanto mi avete appena detto», ordinò al cavaliere.

«Sì, milord», rispose il thalesian dalle trecce bionde. «È successo alcune settimane fa, vostra grazia. Una mattina la servitù a palazzo si è accorta che non c'era traccia del principe reggente. Per due giorni le guardie hanno messo tutto a soqquadro, quella piccola faina sembrava davvero scomparsa.»

«Badate ai vostri modi», lo redarguì Bergsten. «Avin è il principe reggente, dopotutto... anche se è una piccola faina.»

«Scusate, vostra grazia. Comunque, nessuno nella capitale riusciva a venire a capo del mistero. Avin Wargunsson non faceva mai un passo senza farsi precedere da una fanfara che annunciasse il suo arrivo. Poi, uno dei servitori ha notato per caso una botte di vino nello studio di Avin. La cosa sembrava strana, perché il principe non reggeva il vino, così sono andati a dare un'occhiata. Era chiaro che la botte era stata aperta, c'era del vino sul pavimento... be', vostra grazia, per farla breve il coperchio era stato richiuso e inchiodato, e quando sono riusciti a togliere i chiodi con le pinze... a

faccia in giù nel vino c'era infilato Avin, morto stecchito.»

«Non è possibile!»

«Sì, vostra grazia. Qualcuno a Emsat si è preso la briga di portare una botte di vino nello studio di Avin e poi ci ha infilato a forza il principe reggente. C'è voluta mezz'ora per farlo sgocciolare quando l'hanno ripescato. La servitù a palazzo ha cercato di ripulirlo per il funerale, ma sapete come sono difficili le macchie di vino... Avin era violaceo nel feretro quando l'hanno portato nella cattedrale di Emsat per la cerimonia funebre.» Il messaggero si toccò il mento con aria pensosa. «È stato il funerale più strano che abbia mai visto. Il primate di Emsat tentava disperatamente di non ridere durante la cerimonia, ma inutilmente, e così si è messa a ridere anche tutta l'assemblea. Avin stava steso nel feretro, non più grande di un capretto, violaceo come una prugna matura, e tutta la gente in chiesa rideva a più non posso.»

«Almeno così è riuscito a farsi notare», commentò Komier. «È sempre stata la cosa più importante.»

«Oh, altroché se lo hanno notato, lord Komier. Tutti nella cattedrale gli tenevano gli occhi addosso. Poi, dopo che lo hanno messo nella cripta reale, la città si è messa a festeggiare, e tutti hanno brindato alla memoria di Avin Wargunsson. È difficile trovare qualcosa di cui ridere a Thalesia in inverno, ma Avin è riuscito a rallegrare la stagione.»

«Che vino era?» chiese cupamente il patriarca Bergsten.

«Rosso arcian, vostra grazia.»

«E l'anno?»

«Credo fosse di due anni fa.»

«Anche una buona annata», sospirò Bergsten. «Immagino non ci fosse modo di recuperarlo...»

«Non dopo che Avin ci era rimasto a mollo per due giorni, vostra grazia.»

Il patriarca sospirò di nuovo. «Che spreco», si lamentò. Poi crollò sul pomo della sella piegato in due dalle risate.

Le montagne tamul erano una di quelle anomalie geografiche che si trovano di tanto in tanto, una catena di picchi dall'aspetto antico e consunto, smussati dalle intemperie, così diversi dalle vette vicine, più aguzze e coperte di sempreverdi. Le pendici più dolci delle montagne tamul erano invece rivestite di boschi cedui, che l'arrivo dell'inverno aveva spogliato delle foglie.

Ulath e Tynian procedevano con cautela, mantenendosi all'aperto e facendo tutto il rumore necessario per annunciare la propria presenza. «È poco saggio spaventare un troll», spiegò Ulath.

«Siete sicuro che sono qui?» chiese Tynian mentre si addentravano sempre più tra le montagne.

L'amico annuì. «Ho visto le loro tracce... o per meglio dire i punti in cui hanno cercato di cancellarle e la terra smossa con cui hanno coperto i loro escrementi. I troll fanno del loro meglio per nascondere la loro presenza agli esseri umani. Una preda ignara è più facile da catturare.»

«Gli dei hanno promesso ad Aphrael che le loro creature non avrebbero più mangiato gli esseri umani.»

«Probabilmente ci vorrà qualche generazione prima che questa idea prenda fissa dimora nella testa dei troll più stupidi... e un troll sa essere terribilmente stupido se proprio ci si mette. Sarà meglio stare attenti: appena arriveremo un po' più in alto celebrerò la cerimonia con cui si evocano gli dei troll, dopodiché dovremmo essere al sicuro. Sono queste pendici il vero pericolo.»

«Perché non celebrare subito questa cerimonia?»

Ulath scosse il capo. «Cattiva educazione. Gli dei troll non vanno evocati finché non si arriva più in alto... nel *vero* territorio troll.»

«Questo non è territorio troll, Ulath.»

«Ora sì. Troviamo un luogo adatto in cui accamparci per la notte.»

Prepararono l'accampamento su una sorta di gradinata rocciosa, in modo da avere una solida parete di pietra alle spalle e una ripida scarpata davanti a loro. Per tutta la notte montarono di guardia a turno e, mentre le prime tenui luci dell'alba cominciavano a diluire l'oscurità nel cielo coperto, Tynian scosse Ulath per svegliarlo. «C'è qualcosa che si muove tra le frasche ai piedi della scarpata», sussurrò.

Ulath si mise a sedere portando automaticamente la mano all'ascia. Inclinò il capo di lato, mettendosi in ascolto. «Troll», disse brevemente dopo un attimo.

«Come fate a saperlo?»

«Qualunque cosa sia, sta facendo rumore volontariamente. Un cervo sarebbe più silenzioso e gli orsi sono tutti in letargo per l'inverno. Quel troll vuole farci sapere che è lì.»

«Che cosa facciamo?»

«Attizziamo un po' il fuoco... facciamogli capire che siamo svegli. È una situazione delicata, quindi non muoviamoci troppo in fretta.» Spinse da

parte la coperta e si alzò, mentre Tynian accumulava rami sul fuoco.

«È il caso di invitarlo a scaldarsi?» domandò Tynian.

«Non ne ha bisogno, ha la pelliccia che lo tiene caldo. I troll usano il fuoco per la sua luce, non per il suo calore. Perché invece non cominciate a preparare la colazione? Il nostro amico non si muoverà finché non farà giorno.»

«Ma non tocca a me...»

«Io devo stare di guardia.»

«Posso stare di guardia io, se preferite.»

«Ma non sapreste a che cosa stare attento, Tynian.»

Il tono di Ulath era ragionevole, come sempre quando voleva evitare il turno di cucina.

La luce si fece progressivamente più intensa. L'arrivo del giorno è sempre un processo miracoloso: mentre si fissa una macchia scura nella foresta circostante, tutt'a un tratto ci si rende conto di poter distinguere alberi, rocce e cespugli là dove un attimo prima c'era soltanto tenebra.

Tynian portò a Ulath un piatto di prosciutto fumante e un tozzo di pane dalla crosta dura. «Lasciate pure il prosciutto sullo spiedo», gli disse Ulath.

Con un borbottio, Tynian prese il suo piatto e si unì all'amico. Sedevano tenendo d'occhio il bosco di betulle che ricopriva il ripido pendio sotto di loro. «Eccolo lì», disse in tono grave Ulath, «vicino a quel grande masso.»

«Oh, sì», rispose Tynian. «Adesso lo vedo. Si confonde perfettamente con il paesaggio, vero?»

«L'abilità di un troll è tutta qui: diventare parte della foresta.»

«Sephrenia dice che esseri umani e troll sono parenti lontani.»

«Probabilmente ha ragione. Non che ci siano poi tante differenze: i troll sono più grandi e hanno una dieta diversa, ma è tutto qui.»

«Quanto ci vorrà?»

«Non ho idea. Per quel che ne so, una cosa del genere non è mai successa.»

«Quale sarà la sua prossima mossa?»

«Appena sarà certo che sappiamo della sua presenza, probabilmente cercherà di comunicare in un modo o nell'altro.»

«Sa che parlate la sua lingua?»

«Può darsi. Gli dei troll mi conoscono e sanno che faccio parte del branco di Sparhawk.»

«Una definizione insolita...»

«Sto cercando di pensare come un troll. Se ci riesco, forse potrò antici-

pare le sue mosse.»

A un tratto il troll lanciò un grido verso di loro.

«Che cosa ha detto?» chiese nervoso Tynian.

«Vuole sapere che cosa deve fare. È molto confuso.»

«*Confuso? Lui?* E allora io?»

«Ha avuto ordine di mettersi in contattò con noi e portarci dagli dei troll. Non ha idea di quali siano le nostre usanze o la nostra etichetta. Spetterà a noi guidarlo. Rimettete via la spada, non peggioriamo la situazione.» Ulath si alzò, facendo attenzione a non muoversi troppo in fretta. Poi, a voce alta e parlando in troll, chiamò la creatura nel bosco sotto di loro. «Vieni da questo figlio di Khwaj che abbiamo preparato. Prenderemo insieme da mangiare e parleremo di quello che dobbiamo fare.»

«Che cosa gli avete detto?»

«L'ho invitato a colazione.»

«*Che cosa?* Volete che un troll si metta a mangiare a pochi metri da voi?»

«È una precauzione. Sarebbe scortese da parte sua ucciderci dopo aver accettato il nostro cibo.»

«Scortese? Quello è un *troll*, Ulath.»

«Il fatto che sia un troll non vuol dire che sia maleducato. A proposito, quasi dimenticavo: quando arriverà qui, vorrà annusarci. È cortese fare altrettanto. Non avrà un buon odore, ma annusatelo comunque. I troll lo fanno per potersi riconoscere in futuro.»

«Ho l'impressione che vi stia dando di volta il cervello.»

«Seguite i miei suggerimenti e lasciate che sia io a parlare.»

«E che cos'altro potrei fare? Non parlo il troll, ricordate?»

«*Davvero?* Che cosa straordinaria: credevo che tutti gli uomini istruiti parlassero il troll.»

La creatura si avvicinava con cautela, risalendo con movimenti sciolti il pendio, attraverso il bosco di betulle. Usava costantemente le braccia, aggrappandosi agli alberi per spingersi in avanti e camminava muovendo tutto il corpo. Era alto più o meno due metri e mezzo e aveva una lucida pelliccia bruna. Aveva sembianze un po' scimmiesche, pur non avendo la mascella sporgente comune alla maggior parte dei primati. E c'era un barlume di intelligenza nei suoi occhi infossati. Arrivò nelle vicinanze dell'accampamento e si accovacciò, appoggiando le braccia sulle ginocchia e tenendo le mani bene in vista. «Non porto clava», grugnì.

Con gesti teatrali, Ulath mise da parte l'ascia e gli mostrò le mani nude.

«Non porto clava», rispose, ripetendo il saluto rituale. «Toglietevi la spada, Tynian», borbottò poi, «e mettetela da un lato.»

Tynian fece per obiettare, poi decise di rinunciarvi.

«Il figlio di Khwaj che hai preparato è buono», disse il troll, indicando il fuoco. «Khwaj sarà contento.»

«È bene piacere agli dei», rispose Ulath.

Tutto a un tratto il troll batté un pugno sul terreno. «Non è così che deve essere!» esclamò in tono infelice.

«No», concordò Ulath, accovacciandosi in una posizione simile a quella del troll, «non è così che dovrebbe essere. Ma gli dei hanno le loro ragioni. Hanno detto che non dobbiamo ucciderci a vicenda. Hanno detto anche che non dobbiamo divorarci.»

«Li ho sentiti. Possibile che abbiamo capito male?»

«Non credo.»

«Possibile che abbiano la mente malata?»

«Possibile. Ma dobbiamo comunque fare come ci dicono.»

«Di che cosa state parlando?» chiese Tynian nervosamente.

«Discutiamo di filosofia», ribatté Ulath con una scrollata di spalle.

Tynian lo fissò a bocca aperta.

«È una faccenda un po' complessa: si tratta di decidere se siamo moralmente obbligati a obbedire agli dei nel caso siano impazziti. Io sto sostenendo di sì. Certo, la mia posizione in questo caso è un po' influenzata dall'interesse.»

«Non sa parlare?» domandò il troll, indicando Tynian. «Quei rumori da uccello sono gli unici suoni che sa fare?»

«I rumori da uccello sono una lingua tra quelli della mia razza. Vuoi mangiare con noi un po' del nostro cibo?»

Il troll guardò con gusto i loro cavalli. «Quelli?»

«No.» Ulath scosse il capo. «Quelle sono le bestie che ci portano.»

«Perché, avete le gambe malate? È per questo che siete così bassi?»

«No. Le bestie corrono più veloci di noi. Ci portano quando vogliamo andare in fretta.»

«Che cibo mangiate?»

«Maiale.»

«Il maiale è buono. Il cervo è meglio.»

«Sì.»

«Dov'è il maiale? È morto? Se è ancora vivo lo ucciderò io.»

«È morto.»

Il troll si guardò intorno. «Non lo vedo.»

«Ne abbiamo portato solo una parte.» Ulath indicò il grande prosciutto infilzato sullo spiedo sopra il fuoco.

«Dividete il cibo con il figlio di Khwaj?»

Ulath decise che in quel momento non valeva la pena di mettersi a spiegare il concetto dell'arte culinaria. «Sì», rispose. «È la nostra usanza.»

«È per far piacere a Khwaj che dividete il cibo con suo figlio?»

«Sì.» Ulath prese il coltello, sollevò lo spiedo dal fuoco e tagliò un pezzo di prosciutto che doveva pesare almeno un chilo e mezzo.

«Avete i denti malati?» Il troll riuscì persino a sembrare preoccupato. «Una volta è capitato anche a me di avere un dente malato. Mi faceva molto male.»

«La nostra razza non ha denti affilati», spiegò Ulath. «Vuoi un po' del nostro cibo?»

«Sì.» Il troll si alzò e si avvicinò al fuoco, torreggiando su di loro.

«È stato vicino al figlio di Khwaj», lo mise in guardia Ulath. «È caldo è può farti male alla bocca.»

«Mi chiamano Bhlokw», si presentò il troll.

«Mi chiamano Ulath.»

«U-lat? È uno strano nome con cui essere chiamato.» Poi Bhlokw indicò Tynian. «E lui?»

«Lo chiamano Tynian», rispose Ulath.

«Tin-in è ancora più strano di U-lat.» Il troll si sporse in avanti ad annusare la testa di Ulath che dovette fare appello a tutto il suo autocontrollo per resistere all'impulso di gridare e correre verso l'albero più vicino. A sua volta il cavaliere annusò educatamente la pelliccia di Bhlokw. L'odore non era poi così male... Quindi fu la volta di Tynian. «Ora vi conosco», disse Bhlokw.

«È bene.» Ulath gli tese il pezzo di prosciutto fumante.

Bhlokw lo prese e se lo infilò in bocca, ma subito lo risputò. «Caldo», disse in tono abbattuto, come per spiegarsi.

«Noi soffiamo per raffreddarlo e così possiamo mangiarlo senza farci male alla bocca», lo istruì Ulath.

Per un po' Bhlokw soffiò forte sul pezzo di prosciutto. Poi se lo infilò di nuovo in bocca. Rimase per un po' a masticare con aria pensierosa. Infine deglutì. «È diverso», commentò, diplomaticamente, poi sospirò. «Non mi piace, U-lat», ammise con aria infelice. «Non è così che le cose dovrebbero essere.»

«No», concordò di nuovo Ulath, «non è così che dovrebbero essere.»

«Dovremmo ucciderci a vicenda. Ho ucciso e mangiato molti esseri uomo dai tempi in cui siete arrivati per la prima volta nella terra dei troll. È così che le cose dovrebbero essere. Secondo me gli dei hanno la mente malata per farci agire così.» Sospirò, e il suo sospiro fu quasi un uragano. «Ma tu hai ragione, però. Dobbiamo fare come ci dicono. Un giorno la loro mente guarirà. Allora ci lasceranno di nuovo ucciderci e divorarci a vicenda.» Si alzò bruscamente. «Vogliono vedervi. Vi porto da loro.»

«Verremo con te.»

Seguirono Bhlokw su per le montagne per tutta quella giornata e metà del giorno seguente e infine il troll li condusse in una radura coperta di neve al cui centro ardeva un grande falò intorno al quale erano in attesa gli dei troll.

«Aphrael è venuta da noi», esordì quel gigante che era Ghworg.

«Aveva detto che l'avrebbe fatto», rispose Ulath. «Ha detto che quando succedevano cose che avremmo dovuto sapere, sarebbe venuta ad avvisarci.»

«Ha messo la bocca sulla nostra faccia.» Ghworg sembrava perplesso.

«Lo fa. Le fa piacere.»

«Non è stato doloroso», ammise il dio con aria un po' dubbiosa, toccandosi la guancia che Aphrael aveva baciato.

«Che cosa ha detto?» chiese sottovoce Tynian.

«Aphrael è venuta a parlare con loro», rispose Ulath. «Li ha persino baciati un po'. Si sa com'è fatta Aphrael...»

«Ha *baciato* gli dei troll?» Tynian impallidì.

«Che cosa ha detto?» domandò austero Ghworg.

«Voleva sapere di che cosa parlavamo.»

«Così non va bene, Ulath di Thalesia. Non dovrebbe parlarti con parole che non comprendiamo. Come si chiama?»

«Lo chiamano Tynian di Deira.»

«Farò in modo che Tynian di Deira capisca la nostra lingua.»

«Tenetevi forte», mormorò Ulath, mettendo in guardia l'amico.

«Perché? Che cosa sta succedendo?»

«Ghworg vi insegnerà la lingua dei troll.»

«Ma... un momento...» Improvvisamente Tynian si portò le mani alla testa, lanciò un grido e cadde a terra, contorcendosi tra la neve. Il peggio passò in fretta, ma il cavaliere era ancora pallido e tremante e aveva uno sguardo stravolto negli occhi quando si mise a sedere.

«Sei Tynian di Deira?» chiese Ghworg in troll.

«S... sì.» A Tynian tremava la voce.

«Capisci le mie parole?»

«Mi sono chiare.»

«Bene. Non parlare nessun'altra lingua in nostra presenza, se vuoi che ci fidiamo di te.»

«Me lo ricorderò.»

«Sarà bene così. Aphrael è venuta da noi e ci ha detto che l'essere uomo che è chiamato Berit ha avuto ordine di non andare a Beresa. Deve invece andare a Sopal. Aphrael ha detto che avreste capito che cosa significa.» Rimase un attimo in silenzio, accigliato. «Capite?» domandò.

«Capiamo?» chiese Tynian rivolto a Ulath, sempre parlando in troll.

«Non ne sono certo.» Ulath si alzò, si avvicinò al suo cavallo e dalla bisaccia prese una cartina. Poi tornò accanto al fuoco. «Questo è un disegno della terra», spiegò agli dei torreggianti. «Facciamo questi disegni in modo da sapere dove andiamo.»

Schlee diede un'occhiata alla cartina. «La terra non è fatta così», disse. Si accovacciò e affondò le dita gigantesche attraverso la neve fin dentro il terreno. «È *così* che è fatta la terra.»

Ulath fece un balzo indietro mentre il suolo sotto i suoi piedi cominciava a vibrare. Quando abbassò lo sguardo si trovò davanti non tanto una carta geografica quanto un piccolo plastico del continente stesso. «È un disegno *perfetto* della terra», si complimentò.

Schlee diede una scrollata di spalle. «Ho messo la mano nella terra e ne ho sentito la forma. È *così* che è fatta.»

«Dov'è Beresa?» chiese Tynian a Ulath, fissando stupefatto gli alberelli sottili come stuzzicadenti che ricoprivano come di un velo di barba i fianchi delle minuscole montagne.

L'amico controllò la sua carta e fece alcuni passi verso sud fino a una superficie luccicante coperta di piccole onde. I suoi piedi affondarono leggermente nel mare tamul meridionale ricreato da Schlee. «È proprio qui», rispose in troll, chinandosi a toccare con il dito un punto sulla costa.

«È lì che quelli che hanno portato via la compagna di Anakha gli hanno ordinato di andare», spiegò Tynian agli dei troll.

«Non capiamo», ammise apertamente Khwaj.

«Anakha è affezionato alla sua compagna.»

«È così che dovrebbe essere.»

«Si arrabbia quando la sua compagna è in pericolo. Quelli che l'hanno

portata via lo sanno. Hanno detto che non gliela ridaranno se lui non consegnerà loro la gemma fiore.»

Gli dei troll, accigliati, impiegarono un attimo a seguire il ragionamento. Poi Khwaj emise un grido tuonante, sputando una grande nuvola di fuoco che sciolse la neve fino a cinquanta metri di distanza tutto intorno a loro. «Questa è malvagità!» esclamò. «Non è giusto! Il loro nemico è Anakha, non la sua compagna! Troverò questi malvagi! Li trasformerò in fuochi che non si spegneranno mai! Grideranno di dolore per sempre!»

Tynian rabbrividì all'idea. Poi, con parecchio aiuto da parte di Ulath, spiegò lo stratagemma dei travestimenti e le possibilità che esso apriva.

«Davvero il tuo aspetto è diverso da quello di prima, Ulath di Thalesia?» domandò Ghworg, scrutandolo incuriosito.

«Molto diverso, Ghworg.»

«È strano. A me sembri sempre lo stesso.» Il dio ci rifletté. «Forse non è tanto strano», ammise poi. «La tua razza mi sembra tutta uguale.» Strinse gli enormi pugni. «Khwaj ha ragione», riprese. «Dobbiamo fare del male ai malvagi. Mostraci dove hanno ordinato all'essere uomo Berit di andare.»

Ulath consultò di nuovo la sua cartina, quindi attraversò il mondo in miniatura fino alla sponda del grande lago noto con il nome di Mare di Arjun. «È qui, Ghworg», disse, piegandosi di nuovo a toccare con il dito un punto sulla costa. Poi si chinò un po' di più a esaminare quella sorta di plastico. «La città c'è *davvero*!» esclamò stupefatto. «Vedo i minuscoli edifici! Quella è Sopal!»

«Ma certo», confermò Schlee come se la cosa fosse del tutto normale. «Non sarebbe una buona immagine se avessi tralasciato qualcosa.»

«Siamo stati ingannati», intervenne Tynian. «Pensavamo che i nostri nemici fossero a Beresa, ma non è così. Si trovano invece a Sopal. L'essere uomo di nome Berit non ha la gemma fiore. Anakha ha la gemma fiore e la sta portando a Beresa. Se i malvagi incontrano Berit a Sopal, lui non avrà con sé la gemma fiore e i malvagi si arrabbieranno... potrebbero fare del male alla compagna di Anakha.»

«Forse gli ho insegnato troppo», borbottò Ghworg. «Continua a parlare...»

Schlee, tuttavia, aveva ascoltato con attenzione il discorso di Tynian. «Ma ha parlato giustamente. La compagna di Anakha. Quelli che l'hanno portata via potrebbero persino ucciderla.» La pelle ebbe un guizzo sulle sue enormi spalle, scuotendo via distrattamente i fiocchi di neve che continuavano a cadere su di lui, e la sua faccia si contorse in una smorfia con-

centrata. «Credo che Anakha si arrabbierà. Forse sarà così arrabbiato che prenderà la gemma fiore e cancellerà il mondo. Dobbiamo impedire ai malvagi di farle del male.»

«Tynian di Deira e io andremo a Sopal», disse Ulath. «I malvagi non ci riconosceranno perché la nostra faccia è diversa. Saremo lì vicino quando diranno all'essere uomo chiamato Berit che sono pronti a dargli la compagna di Anakha se lui darà loro la gemma fiore. Allora li uccideremo e ci riprenderemo la compagna di Anakha.»

«Ben detto», commentò Zoka rivolto agli altri dei troll. «Il suo pensiero è buono. Aiutiamo questi due esseri uomo... ma senza permettere loro di uccidere i malvagi. La morte non è abbastanza. Khwaj ha pensato meglio: un fuoco che non si spegnerà mai. Che brucino per sempre. Così sarà bene.»

«Metterò questi esseri uomo nel tempio immobile», disse Ghnomb. «Li seguiremo nell'immagine di Schlee mentre vanno a Sopal e il mondo aspetta fermo. Manderemo Bhlokw ad aiutarli e poi, quando i malvagi faranno vedere la compagna di Anakha all'essere uomo chiamato Berit per provargli che è davvero nelle loro mani, Ulath di Thalesia e Tynian di Deira usciranno dal tempo immobile e la porteranno via.»

«E in quel momento *io* affonderò le mani nell'immagine della terra fatta da Schlee e li catturerò», aggiunse cupamente Khwaj. «Li porterò qui e li trasformerò in fuochi che non si spegneranno mai.»

Tynian stava scuotendo vigorosamente il capo.

«Che cosa c'è?» chiese imperioso Schlee.

«Anche l'essere uomo chiamato Zalasta può entrare nel tempo immobile. Glielo abbiamo visto fare.»

«Non ha importanza», rispose Khwaj. «L'essere uomo chiamato Zalasta è uno dei malvagi. Trasformerò anche lui in un fuoco che non si spegnerà mai. Lo lascerò bruciare per sempre nel tempo immobile. Il fuoco è incandescente anche lì.»

Oltrepassato lo spartiacque roccioso che divideva i fiumi che scorrevano verso ovest da quelli che scorrevano verso est, la neve era più pesante e più bagnata. L'enorme banco di aria umida che stazionava eternamente sopra le paludi di Astel lambiva i pendii orientali delle montagne di Zemoch, scatenando fenomenali nevicate che seppellivano le foreste e bloccavano i passi. I cavalieri della chiesa sfidavano le folate di neve fradicia, seguendo la valle del ramo meridionale del Fiume Esos verso la città zemoch di Ba-

sne.

Il patriarca Abriel dei cavalieri cyrinic aveva cominciato la campagna con un certo senso di benessere. Era in buona salute e una vita di addestramento militare aveva contribuito a mantenerlo in ottime condizioni fisiche. Ciononostante, era pur sempre vicino al suo settantesimo compleanno e rimettersi in moto ogni mattina diventava sempre un po' più difficile, anche se lui non lo avrebbe mai ammesso.

Verso metà mattina di una giornata nevosa, una delle pattuglie in avanscoperta tornò portando con sé tre zemoch vestiti di pelli di capra. Gli uomini erano magri e sporchi, con un'espressione terrorizzata sul volto. Il patriarca Bergsten spronò il cavallo per andare a interrogarli e quando il resto del gruppo lo raggiunse, lo trovò immerso in un'accalorata discussione con un cavaliere arcian.

«Ma sono zemoch, vostra grazia», protestava il cavaliere.

«Il nostro conflitto ci opponeva a Otha, cavaliere», ribatté freddamente Bergsten, «non a questi poveri diavoli superstiziosi. Date loro qualcosa da mangiare, dei vestiti puliti e poi lasciateli andare.»

«Ma...»

«Non mi sembra ci siano problemi, o mi sbaglio, cavaliere?» lo interruppe Bergsten in tono minaccioso, diventando ancor più incombente.

L'altro non impiegò più di un attimo a riflettere sulla situazione e subito si ritrasse di alcuni passi. «Ah... no, vostra grazia», rispose, «non credo proprio.»

«La nostra santa madre apprezza la vostra obbedienza, figlio mio», commentò Bergsten.

«I tre zemoch vi hanno dato informazioni utili?» s'informò Komier.

«Non un granché», rispose il patriarca, issandosi di nuovo in sella. «C'è un esercito che sta facendo manovra a est di Argoch. C'erano un sacco di superstizioni mescolate alle storie che mi hanno raccontato, quindi non sono riuscito a cavar loro niente di specifico.»

«Qui si preannuncia una battaglia», osservò Komier, sfregandosi le mani contento.

«Ne dubito», discordò Bergsten. «Per quanto ho potuto capirne, il contingente è composto perlopiù di soldati irregolari... fanatici religiosi. La nostra santa madre di Chyrellos non si è fatta molti amici in questa parte del mondo quando ha cercato di riassimilare al suo interno le branche della fede eléne nell'ovest della Daresia, durante il nono secolo.»

«Sono passati quasi duemila anni, Bergsten», obiettò Komier. «È un ri-

sentimento un po' troppo antico.»

Bergsten si strinse nelle spalle. «I risentimenti antichi sono i migliori. Date ordine alle pattuglie in avanscoperta di spingersi ancora un po' più lontano, Komier. Vediamo se riusciamo a raccogliere informazioni sensate su questo comitato d'accoglienza che ci aspetta con ansia. Qualche prigioniero potrebbe tornarci utile.»

Superata Argoch, le pattuglie in avanscoperta di Komier fecero ritorno portando con loro parecchi prigionieri. Il patriarca Bergsten interrogò brevemente i contadini eléne, ignoranti e vestiti di stracci, quindi ordinò che venissero rilasciati.

«Vostra grazia», protestò Darellon, «non è saggio: quegli uomini torneranno di corsa dai loro compagni e riferiranno ciò che hanno visto.»

«Appunto», rispose Bergsten. «È proprio quello che voglio. E voglio *anche* che dicano a tutti i loro amici che hanno visto centinaia di migliaia di cavalieri della chiesa scendere dalle montagne. Sto incoraggiando le defezioni, Darellon. Non ci tengo a uccidere quei poveri eretici che hanno perso la retta via; l'importante è che si tolgano di mezzo.»

«Continuo a pensare che sia un errore strategico, vostra grazia.»

«Avete diritto alle vostre opinioni, figlio mio», ribatté Bergsten. «La mia decisione non è un articolo di fede e in questo caso la nostra santa madre incoraggia opposizione e dibattito.»

«Non c'è un granché di cui dibattere dato che li avete già lasciati andare, vostra grazia...»

«Sapete, era proprio quello che stavo pensando anch'io.»

Arrivarono in vista della forza nemica nell'ampia valle del Fiume Esos, poco più a sud della città zemoch di Basne, a circa trenta leghe a ovest del confine astellian. I resoconti degli esploratori e le informazioni raccolte dai prigionieri si dimostrarono accurati. Quello che avevano di fronte non era tanto un esercito quanto una folla di uomini male equipaggiati e senza disciplina.

I precettori dei quattro ordini si raccolsero intorno al patriarca Bergsten per considerare le varie possibilità. «Appartengono alla nostra stessa fede», disse loro il patriarca. «Le nostre divergenze riguardano il governo della chiesa, non la sostanza del nostro credo comune. Sono questioni che non si risolvono sul campo di battaglia, quindi non voglio troppe vittime.»

«Non credo ce ne sia pericolo, vostra grazia», intervenne il precettore Abriel.

«Numericamente sono il doppio di noi, lord Abriel», gli fece osservare

sir Heldin.

«Un'unica carica dovrebbe bastare a ristabilire l'equilibrio, Heldin», rispose Abriel. «Quegli uomini sono dilettanti, entusiasti ma privi di addestramento, e la metà di loro sono armati solo di forconi. Se abbassiamo la visiera e li carichiamo in massa, lancia in resta, correranno per una settimana intera.»

E quello fu l'ultimo errore che il venerabile lord Abriel avrebbe mai commesso. I cavalieri si schierarono in un'ampia formazione che teneva l'intera valle: fila dopo fila di cyrinic, pandion, genidian e alcione, tutti con le loro armature d'acciaio e i loro cavalli battaglieri, allineati in quella che probabilmente era una delle più spaventose dimostrazioni di ostilità organizzata mai viste al mondo.

I precettori attendevano nel mezzo della prima fila, mentre i loro subalterni controllavano le retrovie e i messaggeri arrivavano al galoppo a riferire che tutto era pronto.

«Dovremmo esserci», disse in tono impaziente Komier. «Non credo che sarà necessario caricare anche con i carri dei rifornimenti.» Guardò i suoi amici. «Cominciamo, signori? Facciamo vedere a quella marmaglia come si fa a lanciare una carica.» Fece un breve segnale a un imponente cavaliere genidian e il gigante biondo soffiò nel suo corno d'orco, emettendo un grido agghiacciante.

Con uno scatto metallico, i cavalieri schierati in prima fila abbassarono la visiera dell'elmo e spronarono i loro cavalli. Lo schieramento si mosse in avanti, perfettamente allineato, come una parete mobile di acciaio.

A metà dell'avanzata, la foresta di lance alzate si abbassò come un'onda, segnando l'inizio delle defezioni tra l'esercito nemico. I servi della gleba e i contadini male addestrati cominciarono a correre da tutte le parti, gettando a terra le armi e gridando per il terrore. Qua e là c'erano alcuni gruppi che mantenevano le posizioni, ma la fuga dei loro compagni li lasciava pericolosamente scoperti ai fianchi.

I cavalieri si abbatterono implacabili sui pochi nemici rimasti. E ancora una volta Abriel provò l'antica, esultante soddisfazione della battaglia. La sua lancia urtò uno scudo alzato in tutta fretta, e abbandonando l'arma spezzata il patriarca sguainò la spada. Si guardò intorno e vide altre forze ammassate dietro lo schieramento di contadini che era servito a nasconderle: e *quell'esercito* era uno spettacolo che Abriel non aveva mai visto in vita sua. I soldati erano giganteschi, più alti persino dei thalesian. Portavano cotta di maglia e una corazza che sembrava sagomata sul loro corpo.

L'acciaio scintillante sembrava sottolineasse severo la piega di ogni singolo muscolo. I loro elmi ricreavano nel metallo la testa di bestie impensabili e al posto della visiera c'erano maschere, ciascuna con lineamenti diversi, lineamenti, pensò Abriel, dei guerrieri che le portavano. Il precettore cyrinic si sentì tutt'a un tratto gelare il sangue. Le sembianze che quelle maschere rivelavano non erano umane.

Nel mezzo di quell'esercito mostruoso si ergeva una strana tenda di pelle a cupola, una lucida tenda nera di dimensioni gigantesche.

Ma poi si mosse, spalancando due grandi ali curve, simili a quelle di un pipistrello. E allora, sollevandosi al riparo di quelle ali, comparve un essere di dimensioni inimmaginabili, una creatura uscita dalle tenebre più profonde, con la testa a forma di cuneo capovolto e orecchie a punta. In quell'orribile faccia senza lineamenti fiammeggiavano due occhi sottili come fessure, mentre due enormi braccia si allungavano fameliche. Sotto la lucida pelle nera si intravedevano lampi e la terra su cui la creatura si ergeva bruciava fumante.

Abriel sentì dentro di sé una strana calma. Sollevò la visiera per guardare dritto in faccia l'inferno. «Finalmente», mormorò, «un avversario del mio calibro.» Poi tornò ad abbassare la visiera, si riparò il corpo con lo scudo e levò la spada che aveva portato con onore per più di mezzo secolo. Brandì con mano ferma l'arma, preparandosi ad affrontare l'enorme mostro che si faceva sempre più grande davanti a lui. «Per dio e per Arcium!» tuonò. Poi raccolse le forze e si lanciò alla carica tra le braccia della distruzione.

8

Dire che Edaemus era offeso sarebbe un grossolano eufemismo. La macchia di luce bianca che era il dio dei delphae era screziata all'estremità da guizzi rossastri, e il sottile strato di neve che ricopriva il terreno sulla piccola altura sovrastante la valle dei delphae si scioglieva al calore del suo malcontento, levando nell'aria colonne di vapore. «No!» esclamò con decisione. «Assolutamente no!»

«Oh, sii ragionevole, cugino», lo blandì Aphrael. «La situazione è cambiata. Sei attaccato a una cosa che non ha più significato. Forse prima que-

sta 'eterna ostilità' poteva anche avere una giustificazione... ammetto che la mia famiglia non si è comportata molto bene durante la guerra con i cyrgai, ma è passato tanto tempo... insistere sulla tua sensibilità offesa è puramente infantile.»

«Come hai *potuto*, Xanetia?» domandò Edaemus in tono d'accusa. «Come *hai potuto* farmi questo?»

«È stato per promuovere il tuo disegno, amato», rispose lei. Sephrenia era rimasta davvero sorpresa dal rapporto profondamente personale che esisteva tra Xanetia e il suo dio. «Mi hai ordinato di prestare aiuto ad Anakha, e in ragione del suo amore per Sephrenia sono stata costretta a scendere a patti con lei. Una volta che insieme abbiamo superato il muro di inimicizia che ci separava e abbiamo imparato a fidarci l'una dell'altra, il rispetto e la causa comune hanno ammorbidito il nostro disprezzo e, del tutto inaspettato, l'amore si è dolcemente insinuato a prenderne il posto. Nel mio cuore Sephrenia è ora la mia cara sorella.»

«È un abominio! Non ti permetto di parlare *mai più* di questa styric in mia presenza.»

«Come vuoi, amato», acconsentì lei, abbassando il capo in gesto di sottomissione. Ma poi sollevò il mento e la sua luce interiore si intensificò. «Volente o nolente, tuttavia, nel celato silenzio del mio cuore continuerò a *pensare* a lei in questi termini.»

«Sei disposto ad ascoltare, Edaemus?» intervenne Aphrael. «Oppure vuoi prima prenderti un paio di secoli per fare i capricci?»

«Sei un'impudente, Aphrael», l'accusò lui.

«Sì, lo so. È una delle doti che mi rendono tanto deliziosa. Lo sai, *vero*, che Cyrgon sta cercando di mettere le mani sul Bhelliom? Oppure sei stato tanto occupato a saltare da una stella all'altra che hai perso contatto con il mondo di quaggiù?»

«Bada a come parli», la redarguì seccamente Sephrenia.

«Non ne posso più: sono diecimila anni che si tiene stretto al cuore il suo odio, come fosse un cucciolo malato.» La dea bambina guardò severamente la presenza incandescente del dio dei delphae. «Lo spettacolo di luci non mi impressiona, Edaemus. Potrei farlo anch'io, se volessi prendermi il disturbo.»

Edaemus si infiammò ancor di più e l'aura rossastra che lo circondava si fece fiammeggiante.

«Che noia...» sospirò Aphrael. «Mi dispiace, Xanetia, ma qui stiamo perdendo tempo. Il Bhelliom e io dovremo fronteggiare da soli Klæl. Quel

tedioso del tuo dio comunque non avrebbe potuto aiutarci.»

«*Klæl!*» boccheggiò Edaemus.

«Ti sei svegliato?» ridacchiò lei. «Adesso sei pronto ad ascoltare?»

«Chi è stato? Chi ha liberato di nuovo sulla terra Klæl?»

«Be', di sicuro non sono stata *io.* A Cyrgon stava andando tutto bene quando è arrivato Anakha a mettergli i bastoni tra le ruote. Sai quanto Cyrgon odi perdere, così ha cominciato a infrangere le regole. Allora, vuoi aiutarci... o preferisci restartene lì imbronciato per un altro centinaio di milioni di anni? Su, sbrigati, Edaemus», incalzò la dea bambina, facendo schioccare le dita. «Deciditi. Non posso star qui ad aspettare tutto il giorno.»

«Che cosa vi fa pensare che abbia bisogno di altri uomini?» domandò Narstil, un arjun scarno, dall'aspetto quasi cadaverico, con braccia sottili e guance scavate. Era seduto a un tavolo sotto un albero frondoso, al centro dell'accampamento all'interno delle giungle di Arjuna.

«Sei in affari in un ramo pericoloso», rispose Caalador con una scrollata di spalle, guardando tutto intorno a sé l'accampamento disordinato. «Rubate mobili, tappeti e arazzi. Questo significa che dovete razziare villaggi o tenute isolate. In genere la gente si difende da questo tipo di attacchi, provocando perdite. La metà dei tuoi uomini hanno almeno un arto bendato, e probabilmente ogni volta che fate un'incursione vi lasciate dietro qualche morto. Un capo banda nel tuo ramo ha *sempre* bisogno di altri uomini.»

«Al momento non ci sono posti vacanti.»

«A questo posso pensarci io», intervenne Bevier in tono minaccioso, passando con un gesto melodrammatico il pollice sulla lama della sua azza.

«Sta' a sentire, Narstil», riprese Caalador con fare meno aggressivo. «Abbiamo visto i tuoi uomini. Di' la verità: hai messo insieme una marmaglia di furfanti locali che si sono cacciati nei guai per aver rubato qualche pollo e qualche capra. Quanto a professionisti, sei un po' scarso... ed è proprio questo che ti offriamo: professionismo. I tuoi uomini fanno un sacco di scena, fingendosi brutti e cattivi, ma in verità uccidere non è nella loro natura ed è proprio per questo che si fanno male appena si comincia a combattere. *A noi,* invece, non importa un fico secco di dover uccidere. Ci siamo abituati. Orden sa chi siamo, altrimenti non ti avrebbe mandato quella lettera.» Socchiuse appena gli occhi. «Credimi, Narstil, avremmo tutti quanti la vita più facile se ci mettessimo a lavorare *insieme* piuttosto

che gli uni contro gli altri.»

Narstil era un po' meno sicuro di se stesso. «Ci penserò», disse.

«Fa' così. E non farti venire strane idee, come per esempio tentare di eliminare la potenziale concorrenza sul nascere. I tuoi quattro furfanti non sarebbero all'altezza del compito, e i miei amici e io finiremmo per sentirci obbligati a considerarla un'offesa personale.»

«Smettila», disse Sephrenia rimproverando la sorella, mentre insieme con Edaemus e Xanetia avanzavano per le strade coperte di Delphaeus diretti a casa dell'anari Cedon.

«Faccio soltanto quello che fa Edaemus», ribatté Aphrael.

«È la sua città, e questa è la sua gente. Non è educato comportarsi così quando si è ospiti.»

Xanetia le rivolse uno sguardo perplesso.

«Mia sorella si sta mettendo in mostra», spiegò la donna styric.

«Non è vero», si difese la dea bambina.

«E invece sì, Aphrael, e lo sappiamo benissimo tutt'e due. Non è la prima volta che ne discutiamo. Smettila.»

«Non capisco», ammise Xanetia.

«È perché ti sei abituata alla sua presenza, sorella», rispose stancamente Sephrenia. «Non deve ostentare tanto la sua divinità davanti ai fedeli di altri dei. È una terribile scortesia e lo sa benissimo. Lo fa soltanto per irritare Edaemus. Mi sorprende che non abbia raso al suolo l'intera città, o appiccato fuoco ai tetti di paglia con tutta questa personalità divina.»

Entrarono nell'ala meridionale di quell'immenso edificio che era la città di Delphaeus e procedettero lungo un corridoio immerso nella penombra fino alla porta di Cedon. L'anari li attendeva e il suo volto anziano era colmo di meraviglia. Vedendo la luce di Edaemus avvicinarsi, cadde in ginocchio, ma subito il suo dio attenuò la propria luminosità e, assunta forma umana, si protese per aiutarlo dolcemente a rialzarsi. «Ciò non è necessario, mio vecchio amico», disse.

«Accidenti, Edaemus», intervenne Aphrael, «sei davvero bello. Non dovresti celarti al nostro sguardo nascondendoti in tutta quella luce.»

Un vago sorriso comparve sul volto senza età del dio delphae. «Non cercare di incantarmi con le tue lusinghe, Aphrael. Ti conosco, e conosco i tuoi modi. Non mi attirerai in trappola tanto facilmente.»

«Davvero? Sei già in trappola, Edaemus. Ormai non faccio altro che giocare con te: il tuo cuore è nelle mie mani e al momento giusto saprò

rapirlo.» Emise una risata argentina. «Ma questa è una faccenda tra noi due, cugino. Per il momento abbiamo altro da fare.»

Xanetia abbracciò affettuosamente l'anziano Cedon. «Come puoi facilmente percepire, mio caro, vecchio amico, sono in corso cambiamenti grandiosi. Il grave pericolo che ci troviamo ad affrontare muta il volto del mondo intero. Soffermiamoci prima a considerare questo pericolo; più tardi, a nostro piacimento, potremo stupirci di tutto ciò che in noi è mutato.»

Cedon li condusse nel suo appartamento dai soffitti bassi e dalle pareti curve e intonacate di bianco, arredato in modo confortevole e rallegrato da un fuoco vivace.

«Mettili al corrente dei fatti, Xanetia», suggerì Aphrael arrampicandosi in grembo a Sephrenia. «Così forse capiranno perché mi è stato necessario violare tutte le regole e venire fin qui.» Lanciò un'occhiata maliziosa a Edaemus. «Pensa quello che vuoi, cugino, ma le buone maniere le conosco *anch'io.* È solo che questa è un'emergenza...»

Sephrenia si appoggiò allo schienale della sedia mentre Xanetia cominciava a narrare gli eventi accaduti negli ultimi mesi. Delphaeus era avvolta da un senso di pace, di calma imperturbabile che lei non aveva percepito durante la visita precedente. Allora la sua mente era stata ossessionata dall'odio, tanto da impedirle di vedere l'ambiente che la circondava. I delphae si erano rivolti a Sparhawk perché isolasse definitivamente la loro valle dal resto del mondo, eppure chissà come non sembrava necessario. Erano già isolati... così isolati che non sembravano nemmeno più umani. In un certo senso Sephrenia li invidiava.

«Mandano su tutte le furie, vero?» mormorò la dea bambina. «E comunque la parola che cerchi è 'serenità'.»

«E tu stai facendo del tuo meglio per turbarla, giusto?»

«Fanno ancora parte di questo mondo, Sephrenia... almeno ancora per un po'. Non faccio altro che ricordare loro la nostra esistenza.»

«Ti stai comportando molto male con Edaemus.»

«Sto cercando di scuoterlo per farlo tornare alla realtà. Negli ultimi cento secoli ha vagato in solitudine, dimenticando che cosa vuol dire stare in mezzo a noi. Gli sto rinfrescando la memoria, è per il suo bene: cominciava a compiacersi troppo di sé.» Saltò giù dalle ginocchia della sorella e facendole le sue scuse disse: «È ora di dargli un'altra lezione». Attraversò la stanza e si fermò davanti a Edaemus, guardandolo supplichevole con i suoi occhioni scuri.

Il dio dei delphae era così assorto ad ascoltare Xanetia che quasi non la notò, e quando Aphrael gli tese le braccine, lui distrattamente la prese in braccio.

Sephrenia sorrise.

«E recentemente», disse Xanetia concludendo il suo rapporto, «il giovane sir Berit ha ricevuto altri ordini. Ora deve cambiare direzione e dirigersi verso la città di Sopal, sulla costa del Mare di Arjun. Ha comunicato questo cambiamento di rotta alla dea bambina, e lei a sua volta ne ha messo a parte tutti i nostri alleati. È intenzione degli dei troll trasportare sir Ulath e sir Tynian a Sopal e nasconderli in quello che loro chiamano il 'Non Tempo'. Vogliono aspettare che i nostri nemici arrivino con la regina Ehlana per scambiarla con il Bhelliom per saltar fuori dal loro nascondiglio e salvarla.»

«Il 'Non Tempo'?» chiese Cedon, perplesso.

«Un istante indefinitamente sospeso», spiegò Aphrael. «I troll sono cacciatori e i loro dei hanno trovato loro un nuovo nascondiglio da cui poter fare la posta alla preda inosservati. È una buona idea, ma ha i suoi svantaggi.»

Edaemus le fece una domanda in quella lingua che Sephrenia aveva cercato di imparare parecchie volte, senza grandi successi. Aphrael rispose, parlando rapidamente in tono secco e tecnico e facendo gesti complicati con le mani.

«Ah», disse lui infine, tornando al tamul, mentre un'espressione soddisfatta gli illuminava il viso. «Capisco... è un'idea strana.»

«Sai come sono fatti gli dei troll...» ribatté lei con una smorfia.

«E davvero hai strappato loro il consenso alle tue esorbitanti richieste?»

«Avevo qualcosa che loro volevano.» Si strinse nelle spalle. «Sono ormai trecento secoli che cercano di trovare un modo per sfuggire al Bhelliom. Le mie condizioni non gli andavano, ma non avevano scelta.»

«Sei crudele, Aphrael.»

«No... era la necessità a guidarmi, e la necessità non è né crudele né magnanima. *È*, e basta. Quando sono passata a trovarli, un paio di giorni fa, li ho un po' sbaciucchiati così si sono sentiti meglio... quanto meno una volta che si sono resi conto che non volevo morderli.»

«*No!*..» Edaemus era totalmente sbalordito.

«Non sono poi così male», si difese Aphrael. «Forse avrei potuto grattarli dietro le orecchie, ma forse così li avrei insultati, quindi ho deciso di abbracciarli.» Sorrise. «Se avessi insistito ancora un po' avrebbero comin-

ciato a leccarmi le dita come cuccioli.»

Edaemus raddrizzò le spalle, poi tutt'a un tratto sobbalzò rendendosi conto che la stava tenendo in braccio.

La dea bambina gli rivolse un altro dei suoi sorrisetti misteriosi e gli fece una carezza su una guancia. «Va tutto bene, cugino», gli disse. «Prima o poi ti conquisterò... finisce sempre così.» Scivolò giù dalle sue ginocchia e attraversò la stanza per tornare dalla sorella.

«Quello è il *mio* posto!» affermò con aria minacciosa un tipo corpulento di razza imprecisata quando Kalten fece per stendere la sua coperta sul terreno sotto un grande albero.

«Era», borbottò il cavaliere.

«Non puoi arrivare e rubare così il posto agli altri.»

«Davvero? E perché, è contro la legge?» Kalten si rialzò. Era almeno un palmo più alto del suo oppositore e la cotta di maglia gli dava un aspetto ancor più robusto. «I miei amici e io staremo qui», affermò senza scomporsi, «quindi tira su la tua roba e vatti a cercare un altro posto.»

«Non sono abituato a prendere ordini dagli eléne!»

«Peggio per te. E adesso vattene: ho da fare.» Kalten non era di buonumore. Era costantemente tormentato dall'idea che Alean fosse in pericolo e bastava il minimo contrattempo a fargli saltare i nervi. Il suo stato d'animo doveva leggerglisi in faccia perché l'altro arretrò di qualche passo.

«Tornerò», borbottò l'uomo, battendo in ritirata. «Tornerò con tutti i miei amici.»

«Non ne vedo l'ora.» Kalten gli girò volutamente le spalle e si rimise al lavoro.

«Guai?» chiese Caalador avvicinandoglisi insieme con Bevier.

«Non direi», rispose lui con una scrollata di spalle. «Ogni volta che si arriva in una nuova situazione bisogna conquistarsi un po' di spazio. Tutto qui. Coraggio, sistemiamoci.»

Avevano finito di montare la tenda e stavano raccogliendo muschio e foglie con cui prepararsi i giacigli quando Narstil passò a trovarli. «Vedo che siete già di casa, Ezek», disse, rivolto a Caalador. Aveva parlato in tono tranquillo, anche se non proprio cordiale.

«Ancora qualche tocco e abbiamo finito», rispose Caalador.

«Vi siete preparati un bell'accampamento», osservò Narstil.

«Un accampamento disordinato è segno di una mente disordinata», sentenziò Caalador stringendosi nelle spalle. «Sono contento che tu sia passa-

to a trovarci, Narstil. Abbiamo sentito dire che c'è un esercito nelle vicinanze: causano problemi?»

«Abbiamo un accordo con loro», rispose il brigante. «Noi non li derubiamo e loro ci lasciano in pace. Comunque quello stanziato a Natayos non è un vero esercito. È più una grande banda di ribelli che vogliono rovesciare il governo.»

«Un desiderio comune a molti.»

Narstil rise. «In verità ai *miei* affari va soltanto bene essere nelle vicinanze di Natayos. La presenza dei ribelli tiene lontana la polizia, mentre *noi* assaltando i viaggiatori facciamo passare la voglia ai curiosi di venire a mettere il naso da queste parti. Senza contare che quella folla di uomini è un mercato bell'e pronto per qualsiasi cosa rubiamo.»

«Quanto dista da qui Natayos?»

«Più o meno dieci miglia. È un ammasso di rovine. Scarpa, il capo, ci si è installato con i suoi uomini un paio di anni fa. Ha fortificato quello che resta della città e ormai raccoglie seguaci sempre più numerosi. A me non va molto a genio, ma gli affari sono affari.»

«Che tipo è?»

«È pazzo. A volte è così fuori di sé che ulula alla luna. È convinto che un giorno diventerà imperatore... mi sa che tra non molto guiderà la sua marmaglia fuori da quelle rovine. Finché resta nella giungla è al sicuro, ma appena si troverà in campo aperto, gli atan lo ridurranno in polpette per cani.»

«E la cosa ci riguarda?» domandò Bevier.

«A me personalmente non potrebbe importar meno», rispose Narstil a quello che credeva essere un criminale orbo. «È la perdita di un mercato quello che mi preoccupa.»

«Si può entrare e uscire da Natayos come si vuole?» domandò Kalten fingendosi solo vagamente curioso.

«Se arrivi con un mulo carico di cibo o di vino, ti danno il benvenuto a braccia aperte. Ogni due o tre giorni ci mando un carro di barili di birra. Sapete quanto piace la birra ai soldati.»

«Altroché», concordò Kalten. «In vita mia di soldati ne ho conosciuti parecchi e per loro il mondo intero si ferma quando qualcuno apre una botte di birra.»

«Deriva dalla capacità di controllare la luce che emana da noi», spiegò Cedon. «Il senso che chiamiamo vista è profondamente influenzato dalla

luce. Non è un sotterfugio perfetto: a volte compare un vago baluginio, e dobbiamo stare molto attenti a far sì che l'ombra non riveli la nostra presenza, ma con una certa cautela possiamo passare inosservati.»

«Questo sì che è un contrasto interessante», commentò Aphrael. «Gli dei troll intervengono sul tempo, voi sulla luce e io sull'attenzione delle persone a cui mi voglio nascondere, ma comunque sia sono tutti tentativi di ottenere un certo grado di invisibilità.»

«Conosci qualcuno che possa *realmente* essere invisibile, divina grazia?» chiese Xanetia.

«*Io* no. E tu, cugino?»

Edaemus scosse il capo.

«Però ci possiamo arrivare vicino», riprese la dea bambina. «Essere completamente invisibili probabilmente avrebbe degli svantaggi. È un'ottima idea, anari Cedon, ma non voglio che Xanetia corra rischi. Le voglio troppo bene.»

Xanetia arrossì appena e subito rivolse a Edaemus uno sguardo quasi colpevole. Sephrenia rise. «Devo proprio metterti in guardia, Edaemus», disse. «Bada ai tuoi fedeli: la mia dea è un'abilissima ladra.» Si accigliò, pensierosa. «Se davvero Xanetia potesse aggirarsi inosservata per Sopal, potrebbe leggere nel pensiero degli altri e scoprire rapidamente se Ehlana si trova lì. Così potremmo decidere se si tratta soltanto di un'altra pista falsa o se è arrivato il momento di agire.»

Cedon si rivolse a Edaemus. «Credo proprio che dovremo estendere il nostro coinvolgimento nel mondo che ci circonda un po' più del previsto, amato. La preoccupazione che Anakha nutre per la salvezza di sua moglie ha la precedenza nella sua mente su qualsiasi altro pensiero, e finché Ehlana non gli sarà restituita sana e salva, la promessa che ci ha fatto corre il rischio di non essere mantenuta.»

Edaemus sospirò. «Sia come dici, mio anari. Sebbene ciò mi renda inquieto, sembra proprio sia nostro dovere mettere da parte ogni ripugnanza e unirci alla ricerca della moglie di Anakha, offrendo loro tutto l'aiuto di cui siamo capaci.»

«*Sei proprio sicuro* di voler essere coinvolto, Edaemus?» chiese Aphrael. «Proprio *proprio* sicuro?»

«Così ho detto, Aphrael.»

«Non ti interessa nemmeno un po' perché mi preoccupo tanto del destino di una coppia di eléne? Gli eléne dopotutto hanno il loro dio... secondo te perché mi starebbero tanto a cuore?»

«Perché è sempre tuo desiderio parlare per enigmi, Aphrael?»

«Perché adoro sorprendere le persone», rispose lei dolcemente. «Voglio proprio ringraziarti per il tuo interessamento alla sorte dei miei genitori, cugino. Mi commuove profondamente.»

Lui la fissò assolutamente stupefatto. «*Non avrai osato!*» boccheggiò.

«*Qualcuno* doveva pur farlo», rispose lei con una scrollata di spalle. «Bisognava tenere d'occhio il Bhelliom. Anakha è la sua creatura, ma finché io possiedo il suo cuore posso più o meno controllare le sue decisioni.»

«Ma sono *eléne*!»

«Insomma, svegliati, Edaemus. Eléne, styric, delphae... che differenza fa? Li si può amare tutti se non ci si lascia accecare dai pregiudizi.»

«Ma mangiano *il maiale*!»

«Lo so», rispose lei rabbrividendo. «Credimi, lo so. È uno dei dettagli a cui sto lavorando.»

Senga era un brigante di buon carattere, le cui origini razziali erano così miste da risultare indecifrabili. Sogghignava di continuo, aveva un carattere chiassoso e una risata contagiosa. Piaceva a Kalten, e Senga apparentemente aveva trovato uno spirito affine nel fuorilegge eléne che conosceva con il nome di Col. Come al solito rideva, attraversando l'area in cui Narstil teneva accumulati mobili e altra refurtiva in grandi mucchi disordinati sulla nuda terra. «Ehi, Col», gridò, avvicinandosi all'albero sotto cui Kalten, Caalador e Bevier avevano piantato la loro tenda. «Avresti dovuto venire anche tu. Un carro carico di birra apre tutte le porte a Natayos.»

«Gli eserciti mi rendono nervoso, Senga», rispose Kalten. «Gli ufficiali tentano sempre di arruolarti... in genere con la forza di persuasione della spada, e i generali sono sempre un po' troppo moralisti per i miei gusti. L'espressione 'legge marziale' chissà perché mi gela il sangue.»

«Scarpa è cresciuto in una taverna», lo rassicurò Senga, «e sua madre era una sgualdrina: è abituato a convivere con i lati oscuri della natura umana.»

«Quanto hai ricavato?» s'informò Kalten.

Senga sogghignò, si guardò intorno e si fece ballare sulla mano una pesante borsa di denari. «Abbastanza da prendere in considerazione l'idea di rinunciare al crimine e aprire una birreria tutta mia. L'unico problema è che i nostri amici non resteranno ancora per molto a Natayos. Se aprissi una birreria e tutti i miei clienti se ne andassero di punto in bianco a farsi ammazzare dagli atan, probabilmente mi ritroverei a dovermi bere tutta

quella birra da solo, e nessuno ha *tanta* sete.»

«Ah sì? E che cosa ti fa pensare che i ribelli si stiano preparando a partire?»

«Niente di specifico», rispose Senga, sdraiandosi a terra e offrendo a Kalten il suo otre di vino. «Scarpa è stato via per settimane, ha lasciato Natayos il mese scorso assieme a due o tre eléne e nessuno di quelli con cui ho parlato sapeva dove fosse andato e perché.»

Kalten badò bene a mantenere un'espressione disinteressata. «Ho sentito dire che è pazzo: i pazzi non hanno bisogno di motivi per fare quello che fanno o andare dove vanno.»

«È vero, è pazzo, ma sa come montare la testa ai suoi ribelli quando decide di tenere un discorso, conviene trovarsi un posto comodo e mettersi a sedere perché va avanti per almeno sei ore. Comunque, come dicevo, un po' di tempo fa è partito lasciando il suo esercito a sistemarsi per l'inverno. Ora che è tornato, però, le cose sono cambiate.»

Kalten era concentrato fino allo spasimo. «È tornato?»

«Di certo, amico mio. Dai, dammi da bere.» Senga prese l'otre e lo rovesciò, spremendosi in bocca un lungo spruzzo di vino. Poi si asciugò il mento con il dorso della mano. «Lui e i suoi amici eléne sono arrivati a cavallo quattro giorni fa. Ho sentito dire che avevano con loro anche un paio di donne.»

Kalten si mise a sedere e finse di sistemarsi la spada per nascondere l'improvvisa agitazione. «Pensavo che Scarpa odiasse le donne», commentò, cercando di mantenere un tono casuale.

«Altroché, amico mio, ma da quello che ho sentito dire queste donne non se le è portate dietro per compagnia. Avevano le mani legate, tanto per cominciare, e secondo il tizio con cui ho parlato pur avendo l'aria un po' trasandata non erano certo donne da taverna. Non ha fatto in tempo a vederle bene, perché Scarpa le ha fatte entrare in tutta fretta in una casa che a quanto pare è stata preparata per qualcuno di un po' speciale... mobili eleganti, tappeti e tutto il resto.»

«Che cosa avevano di speciale?» Kalten quasi trattenne il fiato.

Senga scrollò le spalle e bevve un'altra sorsata di vino. «Solo il fatto che non erano trattate come normali seguaci.» Si grattò la testa. «Quel tizio però mi ha detto anche qualcos'altro», riprese poi. «Che cos'era?...»

Questa volta Kalten trattenne davvero il respiro.

«Oh, sì», disse infine il brigante, «ora ricordo. Mi ha detto che queste due donne che Scarpa si è preso il disturbo di invitare a Natayos erano

eléne. Non è strano?»

9

La città di Beresa, sulla costa sudorientale di Arjuna, era un luogo squallido, un abitato acquattato come un rospo sulla spiaggia tra il mare tamul meridionale e la giungla verde e acquitrinosa. L'attività principale nella zona era la produzione di carbone, e una coltre di fumo acre aleggiava come una maledizione nell'aria umida sopra la cittadina.

Il capitano Sorgi gettò l'ancora poco lontano dai moli e andò a terra a parlare con il comandante del porto.

Sparhawk, Stragen e Talen, con le loro casacche di tela grezza, se ne stavano appoggiati al parapetto di babordo, separati dalla loro destinazione dalle acque maleodoranti del porto. «Mi è venuta una splendida idea, Fron», disse Stragen rivolto a Sparhawk.

«Davvero?»

«Perché non saltiamo in acqua?»

«Non credo proprio Vymer», rise Talen. Ormai i tre si erano più o meno abituati ai loro nuovi nomi.

Sparhawk si guardò intorno con cautela per assicurarsi che non ci fosse nessuno nelle vicinanze. «Un marinaio non se ne andrebbe mai prima di ricevere la paga. Cerchiamo di non attirare l'attenzione: in fondo non ci resta altro da fare che scaricare la nave.»

«Sotto la sorveglianza della frusta del nostromo», aggiunse cupamente Stragen. «Quell'uomo mette a *dura prova* il mio autocontrollo... mi basta vederlo perché mi venga voglia di ucciderlo.»

«Dobbiamo sopportarlo ancora per poco», rispose Sparhawk. «Questa città sarà inevitabilmente piena di spie nemiche. È qui che Krager mi ha ordinato di venire e sicuramente avrà mandato sul posto qualcuno per assicurarsi che non mi sia portato dietro dei rinforzi.»

«Questo potrebbe proprio essere il punto debole di tutto il piano, Fron», ribatté Stragen.

«Sorgi sa che non siamo marinai qualsiasi: è possibile che si lasci scappare qualcosa?»

Il pandion scosse il capo. «Sorgi sa tenere la bocca chiusa. È stato paga-

to per portarci a Beresa in incognito e porta sempre a termine il compito per cui è pagato.»

Il capitano tornò nel tardo pomeriggio, dopodiché la nave levò l'ancora e andò ad attraccare a uno dei lunghi moli che si protendevano sull'acqua. La mattina dopo l'equipaggio cominciò a scaricare la merce. Le operazioni procedettero rapidamente, accompagnate di tanto in tanto dallo schiocco della frusta del nostromo.

Poi, una volta svuotate le stive, i marinai si allinearono sul ponte per ricevere la paga. Il capitano Sorgi, seduto a un piccolo tavolo su cui erano appoggiati un libro mastro e alcune pile di monete, trattò Sparhawk e i suoi amici esattamente come tutti gli altri, accompagnando alla paga una breve raccomandazione il cui contenuto era più o meno: «Non cacciarti nei guai e torna a bordo in tempo, altrimenti salperemo senza di te».

«E adesso che cosa facciamo?» chiese Talen quando i tre si ritrovarono a terra.

«C'è una locanda che si chiama *Il rifugio del marinaio*», rispose Stragen. «Si dice sia un posto pulito e tranquillo, lontano dalla zona delle risse. Sarà una buona base da cui operare.»

Mentre il sole tramontava, attraversarono le strade di Beresa, rumorose e maleodoranti. Poiché la pietra era materiale raro nel vasto delta paludoso del Fiume Arjun, gli edifici erano perlopiù costruiti con tronchi squadrati che sembravano aver cominciato a marcire ancor prima di essere utilizzati per l'edilizia. Ovunque crescevano muschio e funghi, e l'aria era carica di umidità e del fumo acre che saliva dalle aree di produzione del carbone fuori della città. Gli arjuni che si vedevano per strada erano di carnagione notevolmente più scura di quella dei loro cugini tamul del nord; avevano occhi sfuggenti e camminavano sempre con aria furtiva.

Mentre percorrevano una delle squallide strade della città, Sparhawk sottovoce mormorò l'incantesimo e lo liberò con cautela per non mettere in allarme le spie che, ne era sicuro, si trovavano nelle vicinanze.

«Allora?» domandò Talen che, conoscendo il cavaliere da un pezzo, sapeva riconoscere l'impiego della magia.

«Ci sono», rispose Sparhawk. «Ne ho sentiti tre.»

«Si concentrano su di noi?» chiese in tono teso Stragen.

Sparhawk scosse il capo. «La loro attenzione è per così dire generalizzata. Non sono styric, quindi non sanno che li ho cercati. Proseguiamo: se cominciano a seguirci, ve lo farò sapere.»

Il rifugio del marinaio era una locanda pulita, in un edificio squadrato,

ornata all'interno di reti da pescatore e altri oggetti nautici. Il corpulento lupo di mare ormai in pensione e la sua consorte, ugualmente robusta, non volevano noie e come al solito, prima di accettare il denaro dei clienti, si apprestarono a recitare un lungo elenco di regole della casa, alcune delle quali erano al di là dell'immaginazione di Sparhawk.

«E adesso?» chiese di nuovo Talen quando, dopo essersi installati nella loro camera, riuscirono nella strada fangosa.

«Torniamo al porto», rispose Stragen. «Il capo dei ladri del posto è un uomo di nome Estokin. Tratta perlopiù con contrabbandieri e marinai che rubano dal carico. Ho una lettera di Caalador. Ufficialmente siamo qui per controllare che il nostro amico abbia speso bene i suoi soldi durante la Festa del Raccolto. In genere nessuno si fida degli arjuni, quindi Estokin non sarà troppo sorpreso di vederci.»

Estokin l'arjun era un uomo chiaramente destinato a una vita di crimine. Aveva la faccia più malvagia che Sparhawk avesse mai visto. Era fortemente strabico, aveva la barba rada e la pelle macchiata da chiazze squamose. Si grattava quasi incessantemente e dalla sua faccia nevicavano come da un cielo invernale frammenti bianchi di cute. La sua voce nasale e acuta rassomigliava al ronzio di una zanzara affamata e tutta la sua persona emanava un puzzo di aglio, vino da quattro soldi e aringhe sott'aceto. «Caalador mi accusa di averlo imbrogliato, Vymer?» chiese fingendosi indignato.

«Certo che no.» Stragen si appoggiò allo schienale della sua sedia traballante. Si trovavano nella stanza sul retro di una puzzolente bettola al porto. «Se la pensasse così, saresti già morto. Vuole sapere se qualcuno ci è scappato, tutto qui. Qualcuno qua intorno è rimasto particolarmente turbato quando si sono cominciati a trovare i cadaveri?»

Estokin fissò con un occhio Stragen. «Quanto vale per lui questa informazione?» contrattò.

«Ci è stato dato ordine di lasciarti in vita purché tu collabori», ribatté Stragen freddamente.

«Non puoi minacciarmi così, Vymer», sbottò Estokin.

«Non ti stavo minacciando, vecchio mio, volevo che tu sapessi come stanno le cose. Andiamo al punto: chi si è agitato qui a Beresa dopo gli assassinii?»

«Non molti, in verità.» I modi gelidi di Stragen evidentemente avevano convinto Estokin a rendersi utile. «C'era uno styric che si era dimostrato particolarmente prodigo prima della Festa del Raccolto.»

«Che cosa comprava?»

«Informazioni, perlopiù. Era sull'elenco che Caalador mi ha mandato, ma è riuscito a scappare... si è nascosto nella giungla, ma ho un paio di tagliagola sulle sue tracce.»

«Mi piacerebbe farci una chiacchierata prima che lo liquidino.»

«È un po' impossibile, Vymer. Ormai sono irraggiungibili.» Estokin si grattò la fronte, provocando un'altra nevicata. «Non so perché Caalador voleva far uccidere quella gente», riprese, «né voglio saperlo, ma mi sembra di sentire odore di politica e qui ad Arjuna politica vuol dire Scarpa. Sarà meglio diciate a Caalador di stare molto attento. Ho parlato con un po' di disertori, fuggiti dall'esercito ribelle stanziato nella giungla. Tutti abbiamo sentito dire che Scarpa è pazzo, ma lasciatevelo dire, amici, la realtà è ben peggiore: se soltanto la metà di quello che mi hanno raccontato è vera, Scarpa è l'uomo più folle che sia mai esistito.»

Sparhawk si sentì stringere lo stomaco, dopodiché qualcosa dentro di lui si gelò.

«Padre...»

Sparhawk balzò a sedere sul letto.

«Sei sveglio?» chiese la dea bambina. La sua voce fu come un tuono nella mente di Sparhawk.

«Certo, ma per favore parla più piano, mi stai assordando.»

«Volevo essere sicura di richiamare la tua attenzione. Ci sono novità: Berit e Khalad hanno ricevuto nuove istruzioni di Krager. Devono recarsi a Sopal invece di venire qui a Beresa.»

Sparhawk imprecò.

«Per favore non usare parole del genere, padre. In fondo sono solo una bambina.»

Lui la ignorò. «Lo scambio dunque avverrà a Sopal?»

«È difficile a dirsi. Anche Bevier si è messo in contatto con me: Kalten ha parlato con un fuorilegge che vende birra ai soldati a Natayos e dice che Scarpa ha fatto ritorno. Dice anche che ha portato con sé due donne eléne.»

Sparhawk ebbe un tuffo al cuore. «Ne è sicuro?»

«Kalten pensa di sì: il tizio non aveva ragione di mentirgli. Certo, non che l'abbia visto con i suoi occhi, quindi non sperarci troppo. Potrebbe essere una storia fatta abilmente circolare per sviarci. Zalasta si trova a Natayos e potrebbe cercare di attirarti lì o di farti mettere sul tavolo un asso che finora ti sei tenuto nella manica. Ti conosce abbastanza bene per

sapere che farai *qualcosa* che lui non si aspetta.»

«C'è un modo per scoprire con certezza se tua madre si trova a Natayos?»

«Temo di no. Non sarebbe difficile andarci senza farmi sentire da Scarpa, ma Zalasta mi scoprirebbe immediatamente. È troppo rischioso.»

«Che cos'altro sta succedendo?»

«Ulath e Tynian sono arrivati dagli dei troll. Ghnomb li porterà a Sopal usando lo stratagemma del tempo congelato che gli piace tanto, così saranno lì all'arrivo di Berit e Khalad. Ghnomb conosce un altro modo per intervenire sul passaggio del tempo quindi farà in modo di trasportare Ulath e Tynian da un attimo a quello seguente. È un po' complicato, ma il risultato è che potranno restare lì a guardare senza essere visti. Se Scarpa e Zalasta cercheranno di effettuare lo scambio a Sopal, loro saranno pronti a saltar fuori per salvare la mamma e Alean.»

«Ma Zalasta può seguirli in quel tempo immobile...»

«Non gli servirà un granché, padre. Khwaj si è profondamente indignato quando ha saputo che cos'è successo alla mamma e li aspetterà nel Non Tempo. Se Zalasta cerca di seguire Ulath e Tynian, lui gli darà fuoco... un fuoco che non si spegnerà mai.»

«Con il tempo potrei affezionarmi a Khwaj.»

«Sephrenia e Xanetia si trovano a Delphaeus», continuò Aphrael. «Edaemus sa essere davvero noioso, ma la notizia della comparsa di Klæl lo ha scosso e forse riuscirò a convincerlo a tornare con i piedi per terra. Sa che la prigionia della mamma mette in pericolo l'accordo che hai stretto con Cedon, quindi ha acconsentito ad aiutarci a salvarla. Io continuerò a lavorarmelo: se riesco a spingerlo ancora un po', forse accetterà a lasciare che i delphae escano dalla loro valle. Potrebbero esserci enormemente d'aiuto.»

«Perché non mi hai detto prima tutte queste cose?»

«E se anche te le avessi dette, tu che cosa avresti fatto, Sparhawk? Saresti saltato in acqua dalla nave di Sorgi per arrivare sulla costa a nuoto?»

«Devo essere messo al corrente quando succede qualcosa, Aphrael.»

«E perché? Lascia a me il compito di preoccuparmi, Sparhawk. Servirebbe solo a metterti di pessimo umore.»

Lui lasciò perdere la provocazione. «Riferirò le novità al Bhelliom.»

«Assolutamente no! Non azzardarti ad aprire quello scrigno. Cyrgon e Klæl sentirebbero immediatamente la presenza del Bhelliom.»

«Ma come, non lo sai?» le chiese lui in tono amabile. «Non mi è necessario aprire lo scrigno per parlare con il Bhelliom. Possiamo sentirci anche

attraverso l'oro.»

«Perché non me l'hai detto?»

«E se anche te l'avessi detto, tu che cosa avresti fatto? Saresti balzata in mare per raggiungere a nuoto la nave di Sorgi?»

«Dov'è... Vymer?» chiese Sparhawk a Talen quando il ragazzo entrò nella stanza, qualche minuto più tardi.

«Aveva da fare», gli rispose evasivamente il suo giovane amico.

«Vale a dire?»

«Mi ha chiesto di non dirtelo.»

«Benissimo, ma *io* ti chiedo di obbedirmi... e ti sono abbastanza vicino da metterti le mani addosso.»

Talen sospirò. «Eri appena venuto di sopra per andare a letto quando è passato a trovarci uno degli uomini di Estokin. Ha detto che ci sono in città tre eléne e stanno mettendo in giro voce che sono disposti a pagare bene per avere informazioni su qualsiasi forestiero sembri volersi trasferire qui. Vymer ha deciso di andare a farci due chiacchiere.» Talen lanciò un'occhiata significativa alle pareti della loro stanzetta. «Credo voglia scoprire che cosa intendano esattamente quando parlano di 'pagar bene'. Sai com'è Vymer quando si può guadagnare qualcosa.»

«Avrebbe dovuto dirmelo», ribatté con cautela Sparhawk. «Anche a me piace far soldi rapidamente.»

«La generosità non è una delle doti di Vymer, Fron.» Talen si toccò l'orecchio e si portò un dito alle labbra. «Perché non usciamo a cercarlo?»

«Buona idea.» Sparhawk in fretta e furia si infilò i vestiti e i due scesero le scale e uscirono in strada.

«Ho appena avuto un'esperienza religiosa», mormorò Sparhawk mentre camminavano verso l'area frequentatissima del porto.

«Davvero?»

«Sai... una di quelle visite divine.»

«Ah... e cosa aveva da dire la tua visita divina?»

«Il nostro amico dal naso rotto ha ricevuto un altro di quei biglietti. Gli hanno detto di andare a Sopal invece di venire qui.»

Talen borbottò una pesante imprecazione.

«Mi hai rubato le parole di bocca. Quello che si avvicina non è Vymer?» Sparhawk indicò un uomo biondo con la casacca sporca di catrame che avanzava con l'andatura ondeggiante verso di loro.

Talen lo scrutò. «Mi sa che hai ragione.» Poi fece una smorfia e aggiun-

se: «Le signore che hanno cambiato le carte in tavola forse hanno esagerato. Non ha nemmeno più la stessa andatura».

«Che cosa ci fate voi due fuori a quest'ora?» domandò Stragen raggiungendoli.

«Ci sentivamo soli», rispose Sparhawk in tono inespressivo.

«Senza di me? Sono commosso. Facciamo una passeggiata sulla spiaggia, amici miei. Mi manca l'odore dell'acqua salmastra... e il rumore delle onde che s'infrangono sulla battigia.»

Le nubi si erano diradate nel cielo notturno e la luna splendeva luminosa. I tre arrivarono sulla spiaggia e si fermarono vicino all'acqua, mentre le onde del Mare tamul meridionale si rincorrevano rumorose.

«Che cosa bolle in pentola, Stragen?» domandò senza esitazioni Sparhawk.

«Affari, vecchio mio. Ci siamo appena arruolati nei servizi segreti nemici.»

«*Che cosa?*»

«I tre di cui hai avvertito la presenza appena arrivati avevano bisogno di uomini in gamba e io mi sono offerto volontario.» «Sei impazzito?»

«Certo che no. Pensaci un attimo, Sparhawk. C'è forse un modo migliore per raccogliere informazioni? Dopo la Festa del Raccolto, i loro ranghi si sono diradati bruscamente, quindi non possono permettersi di fare troppo gli schizzinosi. Ho pagato Estokin perché ci desse una referenza e poi ho raccontato loro un po' di bugie. Si aspettano che un certo sir Sparhawk sommerga la città di spie e il nostro compito è fare rapporto su chiunque abbia un'aria un po' sospetta. Gli ho già fornito una pista perfetta.»

«E sarebbe?»

«Il nostromo del capitano Sorgi... ve lo ricordate, quello con la frusta.»

Sparhawk scoppiò a ridere. «È una vera cattiveria, Stragen.»

«È quello che ho pensato anch'io.»

«Aphrael è passata a trovarci», intervenne Talen. «Ha riferito a Sparhawk che Berit e mio fratello hanno ricevuto ordine di cambiare destinazione. Ora sono diretti a Sopal, sulla costa del Mare di Arjun.»

Stragen imprecò.

«È quello che ho detto anch'io», osservò Talen.

«Avremmo dovuto aspettarcelo», riprese Sparhawk. «Krager lavora per il nemico e ci conosce abbastanza bene per anticipare almeno qualcuna delle nostre mosse.» Si batté un pugno sul palmo della mano in un gesto di frustrazione. «Se solo potessi parlare con Sephrenia!» sbottò.

«Se ricordo bene, è perfettamente possibile», ribatté Stragen. «Una volta Aphrael non ha fatto in modo che vi poteste parlare mentre lei era a Sarsos e tu a Cimmura?»

Sparhawk tutto a un tratto si sentì un po' sciocco. «Me ne ero dimenticato», ammise.

«Niente di male, vecchio mio», lo scusò Stragen. «Hai un sacco di cose per la testa. Allora, perché non fai due chiacchiere con sua divina grazia la dea dei capricci per vedere se può organizzare un consiglio di guerra da qualche parte? Credo sia arrivato il momento di una bella riunione, come quelle di una volta.»

Ancora prima di aprire gli occhi, Sparhawk sapeva dove si trovava. Il profumo di fiori e di alberi rendeva immediatamente riconoscibile il mondo privato di Aphrael.

«Sei dunque tornato alla veglia Anakha?» gli chiese la cerva candida appoggiandogli il muso sulla mano.

«Sì, gentile creatura», rispose lui, aprendo gli occhi e accarezzandola. Si trovava ancora una volta nel padiglione e dalla tenda aperta vedeva il prato punteggiato di fiori, l'azzurro mare luccicante e il cielo color arcobaleno.

«Gli altri attendono il tuo arrivo sull'isolotto», gli riferì la cerva.

«Allora dobbiamo affrettarci», rispose lui alzandosi dal letto. La seguì fuori, sul prato, dove la tigre candida guardava con affetto i giochi impacciati dei suoi cuccioli. Sparhawk si chiese distrattamente se fossero gli stessi della prima volta in cui aveva fatto visita a quel reame incantato, sei anni prima.

«*Ma certo*, Sparhawk», gli mormorò all'orecchio la voce di Aphrael. «Qui non cambia mai nulla.»

La cerva bianca lo condusse alla conosciuta imbarcazione, dalla forma tanto bella quanto inadatta a galleggiare: lo scafo, a forma di cigno, aveva vele simili ad ali, era ricco di ornamenti e la sua linea di galleggiamento era così bassa che nel mondo reale uno starnuto sarebbe bastato a rovesciarlo.

«Pignolo», lo rimproverò la voce di Aphrael.

«È il tuo sogno, divina grazia. Puoi metterci tutte le impossibilità che vuoi.»

L'isolotto verde smeraldo, sulla cui cima sorgeva il tempio di alabastro di Aphrael circondato da antiche querce, si ergeva su un mare di zaffiro e l'imbarcazione a forma di cigno impiegò solo pochi minuti per arrivare ad

approdare sulla spiaggia dorata. Mettendo piede sulla sabbia, Sparhawk si guardò intorno. I travestimenti che la maggior parte di loro portavano nel mondo reale erano stati abbandonati e tutti avevano di nuovo le loro sembianze in questo sogno eterno. Alcuni erano già stati lì in passato, ma coloro che vi si trovavano per la prima volta avevano un'espressione di allibito stupore, mentre sdraiati sull'erba rigogliosa guardavano i pendii di quell'isola incantata.

La dea bambina e Sephrenia stavano sedute l'una accanto all'altra su una panchina di alabastro nel tempio. Aphrael aveva un'aria pensierosa ed era intenta a suonare con il suo flauto dalle molte canne una complessa melodia styric in chiave minore. «Perché ci hai messo tanto, Sparhawk?» chiese, appoggiando il rozzo strumento. «Siamo tutti qui, ora... almeno quelli che volevo invitare. Cominciamo.»

Il gruppo salì verso il tempio.

«Dove siamo?» domandò Sarabian in tono riverente.

«Aphrael porta questo luogo sempre nella sua mente, vostra maestà», spiegò Vanion. «E di tanto in tanto ci invita qui a trovarla. Le piace mettersi in mostra.»

«Non offendere, Vanion», lo redarguì la dea bambina.

«Perché, non è vero?»

«Certo, ma non è carino dirlo.»

«Mi sento diverso qui, chissà perché», osservò Caalador. «È come se mi sentissi meglio.»

Vanion sorrise. «È un luogo molto salubre, amico mio», disse. «Alla fine della guerra zemoch ero gravemente malato... in punto di morte, per essere precisi. Aphrael mi portò qui più o meno per un mese e quando venne il momento di andarmene ero perfettamente sano.»

Raggiunsero il piccolo tempio e si misero a sedere sulle panche si marmo allineate lungo il perimetro ornato da colonne. Sparhawk si guardò intorno, accigliato. «Dov'è Emban?» domandò alla loro ospite.

«La sua presenza non sarebbe stata appropriata Sparhawk. Il vostro dio eléne fa un'eccezione nel caso dei cavalieri della chiesa, ma probabilmente andrebbe su tutte le furie se portassi qui uno dei patriarchi della sua chiesa. Non ho invitato nemmeno gli atan... o i peloi.» Sorrise. «Nessuno di loro si sente a proprio agio al pensiero delle diversità religiose e questo luogo probabilmente li confonderebbe.» Sollevò gli occhi al cielo. «Non ci *credereste* se vi raccontassi che cosa ci è voluto per convincere Edaemus a lasciar venire Xanetia. Non gli piaccio: mi ritiene frivola.»

«*Frivola*, tu?» Sparhawk si finse sorpreso. «Come può pensare una cosa simile?»

«Perché non cominciamo?» lo interruppe Sephrenia. «Sappiamo più o meno che cos'è successo, ma ascoltiamo i dettagli della situazione da Berit.»

«Sì, lady Sephrenia», rispose il giovane cavaliere. «Khalad e io siamo stati osservati fin dal momento in cui abbiamo messo piede a terra. Ho usato l'incantesimo per identificare la spia e ho sentito che si trattava di uno styric. Dopo qualche giorno ci si è avvicinato per consegnarci un altro dei messaggi di Krager. Gli ordini sono di continuare a scendere lungo la costa e poi, una volta superate le montagne tamul, tagliare nell'entroterra e raggiungere Sopal invece di continuare verso sud. Secondo il messaggio lì riceveremo altre istruzioni. Non c'è dubbio che l'autore fosse Krager: nella lettera c'era un'altra ciocca dei capelli della regina Ehlana.»

«Voglio proprio fare due chiacchiere con Krager quando lo acchiapperò», intervenne Khalad in tono cupo. «Voglio essere sicuro che si renda conto di quanto ci dà fastidio che tocchi i capelli della regina. Fidatevi di me Sparhawk: prima che abbia finito, se ne pentirà... profondamente.»

«Ho immensa fiducia in te, Khalad», rispose il cavaliere.

«A proposito», riprese poi lo scudiero, «mi stavo quasi dimenticando: qualcuno sa come far zoppicare uno dei nostri cavalli... senza ferirlo? Credo che ci farebbe comodo di tanto in tanto poter rallentare l'andatura senza far nascere sospetti e un cavallo zoppo potrebbe essere una spiegazione.»

«Parlerò con Faran», promise Aphrael.

«Non ci sarà bisogno di rallentare il viaggio verso Sopal», disse Ulath rivolto a Khalad. «Ghnomb farà in modo che Tynian e io ci arriviamo molto prima di voi. Non sono sicuro che potrete vederci una volta lì, ma noi potremo vedere voi. Se riesco a far capire a Ghnomb che cosa voglio fare, vi infilerò un biglietto in tasca.»

«E se usciremo allo scoperto, sono sicuro che il nostro compagno di viaggio vi piacerà», rise Tynian.

Berit gli lanciò un'occhiata perplessa. «Chi sarebbe, sir Tynian?»

«Bhlokw. È un troll.»

«È un'idea di Ghnomb», spiegò Ulath. «Io devo osservare un certo cerimoniale prima di poter comunicare con gli dei troll, ma Bhlokw no. Averlo con noi faciliterà i contatti. Sta di fatto che saremo lì, invisibili. Se Scarpa e Zalasta cercheranno di effettuare lo scambio a Sopal, noi usciremo dal Non Tempo, vi afferreremo e scompariremo di nuovo.»

«Ammesso che portino a Sopal anche la regina Ehlana», intervenne Itagne. «Però ci sono cose che non tornano. Sir Kalten ha sentito dire che Scarpa tiene prigioniere la regina e la sua cameriera a Natayos.»

«Non ci scommetterei tutta la posta in gioco, vostra eccellenza», rispose Kalten. «Per bene che ci vada, è pur sempre un'informazione di seconda mano. La storia potrebbe essere stata messa in giro apposta.»

«Non sarebbe possibile usare il Bhelliom per confermare la voce, principe Sparhawk?» chiese Sarabian accarezzandosi pensosamente il lobo di un orecchio.

«È troppo pericoloso», rispose decisamente Sephrenia. «Zalasta se ne accorgerebbe subito.»

«Non ne sono tanto sicura, piccola madre», obiettò Sparhawk. «Recentemente ho scoperto che lo scrigno d'oro non isola completamente il Bhelliom. Ho l'impressione che parecchio di ciò che *crediamo* di sapere della pietra sia una falsa pista. A quanto pare gli anelli non hanno alcuno scopo... se non forse come mezzo di comunicazione, e lo scrigno d'oro non sembra servire a niente. Potrebbe essere stata un'idea che il Bhelliom ha insinuato nelle nostre menti per non essere imprigionato nel ferro. Sono solo illazioni, ma direi che il contatto del ferro gli è ancora doloroso, ma se sia così doloroso da imprigionarlo non si può dire con certezza.»

«Ha ragione...» disse Aphrael rivolta alla sorella. «Parecchie delle nostre credenze a riguardo del Bhelliom ci vengono da Ghwerig, e il Bhelliom aveva il controllo assoluto di Ghwerig. Il nostro errore è stato credere che il troll parlasse con cognizione di causa.»

«Se sia possibile o no usare il Bhelliom per capire come stanno le cose a Natayos resta una questione aperta», riprese Sparhawk, «e non è il genere di situazione in cui sono disposto a sperimentare.»

«Andrò io a Natayos», intervenne Xanetia con calma. «Era stata mia intenzione recarmi non vista a Sopal, ma sir Tynian e sir Ulath saranno già lì e potranno constatare se vi si trova anche la regina. Mi recherò dunque a Natayos per cercarla.»

«Assolutamente no!» esclamò Sarabian. «Lo proibisco.»

«Non sono tua suddita, Sarabian di Tamul», gli ricordò lei. «Ma non temere: non correrò pericolo alcuno. Nessuno saprà della mia presenza e non vista potrò sondare le menti di coloro che mi circondano e condividere i loro pensieri. Ben presto sarò in grado di determinare se la regina e la sua cameriera si trovano a Natayos. Questo è il tipo di servigio che vi abbiamo offerto concludendo il nostro patto con Anakha.»

«È troppo pericoloso», insisté l'imperatore testardamente.

«A quanto pare hai dimenticato l'*altro* mio dono, Sarabian di Tamul», rispose lei con fermezza. «La maledizione di Edaemus tuttora mi accompagna e il mio tocco può portare la morte se lo voglio. Non temere per me, Sarabian, poiché se la necessità mi costringerà a farlo, potrò seminare morte e orrore per tutta Natayos. Sebbene mi causi dolore ammetterlo, io posso di nuovo trasformare Natayos in un ammasso di rovine popolate solo dai morti.»

10

La città di Sarna, nel regno tamul occidentale, si trovava appena oltre il confine atan, nella profonda gola scavata dal fiume da cui prendeva il nome. Le montagne circostanti erano ripide e scoscese, coperte di scure macchie di sempreverdi costantemente accarezzati dal fruscio del vento che scendeva dalle terre selvagge del nord. Faceva freddo e dal cielo plumbeo cadevano pungenti raffiche di neve mentre l'esercito di cavalieri della chiesa guidato da Vanion procedeva lentamente scendendo lungo la strada che conduceva nella gola. Vanion e Itagne, avvolti nei pesanti mantelli, cavalcavano in testa alla colonna.

«Avrei di gran lunga preferito restare sull'isola di Aphrael», osservò Itagne rabbrividendo e stringendosi un po' di più nel mantello. «Questa stagione non mi ha mai fatto impazzire.»

«Siamo quasi arrivati, vostra eccellenza», rispose il precettore.

«In Eosia si combatte d'inverno, lord Vanion?» domandò Itagne.

«Cerchiamo di evitarlo, vostra eccellenza. I lamork si attaccano d'inverno, ma tutti gli altri in genere hanno più buonsenso.»

«Vi capisco... è una pessima stagione per farsi guerra.» Vanion accennò un vago sorriso. «Senz'altro, amico mio, ma non è questo il motivo per cui lo evitiamo. In verità si tratta di calcoli economici: montare una campagna d'inverno è molto più costoso visto che bisogna comprare il fieno per i cavalli. Sono le spese che mantengono la pace fra i sovrani eléne finché il terreno è coperto di neve.» Vanion si sollevò sulle staffe per guardare avanti. «Betuana ci sta aspettando», disse. «Sarà meglio spronare i cavalli e raggiungerla.»

La regina di Atan aveva preso commiato da loro a Dasan, sul versante orientale delle montagne, per precederli. La sua decisione, naturalmente, era giustificata da parecchie buone ragioni, ma Vanion in cuor suo sospettava che fosse stata influenzata più dall'impazienza che dalla necessità. Betuana era troppo cortese per parlarne, ma chiaramente non aveva una grande opinione dei cavalli e raramente sprecava un'occasione per batterli sul tempo. Lei ed Engessa, entrambi vestiti di pelli di lontra, aspettavano sul ciglio della strada a un miglio circa dalla città.

«Avete avuto problemi?» s'informò al loro arrivo la regina atan.

«No, maestà», rispose Vanion scendendo di sella, accompagnato dal rumore metallico della sua armatura nera. «Ci hanno tenuti d'occhio, ma questo non è strano. E a Cynesga, che cosa succede?»

«Si muovono verso il confine, Vanion precettore», rispose in tono sereno Engessa. «Non cercano di nascondere i loro spostamenti. Abbiamo cercato di ostacolarli intercettando le colonne di rifornimento e assaltando le pattuglie di esploratori, ma è chiaro che il loro piano è attaccare in massa.»

Vanion annuì. «Più o meno come ci aspettavamo... se sei d'accordo, maestà, vorrei far sistemare i miei uomini prima di cominciare a discutere la situazione nei dettagli.»

«Ma certo», concordò Betuana. «Engessa atan e io abbiamo fatto predisporre delle caserme. Quando partirete per Samar?»

«Domani o dopodomani, Betuana regina. I peloi di Tikume devono avere un bel po' da fare con tutta l'area che hanno da coprire.»

«Ha mandato a chiamare dei rinforzi a Pela, Vanion cavaliere», lo informò Engessa. «Nel giro di un'altra settimana avrete una notevole forza a Samar.»

«Bene. Ora sarà meglio che torni dai cavalieri... c'è molto da fare.»

La sera scendeva presto nella gola del Fiume Sarna e quando Vanion raggiunse gli altri al quartier generale della guarnigione atan della città era già completamente buio. Come tutte le strutture atan l'edificio era rigorosamente spoglio e severo. L'unico ornamento nella sala in cui si erano radunati era una grandissima carta geografica che ricopriva un'intera parete. La carta era disegnata a colori vivaci ed era punteggiata qua e là di graziose illustrazioni.

«La caserma è adeguata?» chiese gentilmente Betuana a Vanion che aveva avuto appena il tempo di farsi un rapido bagno e indossare abiti più comodi.

«Più che adeguata, maestà», rispose lui, mettendosi a sedere. «Ti sono

stati riferiti i dettagli del nostro incontro con la dea bambina?»

La regina annuì. «Itagne ambasciatore me ne ha fatto rapporto», rispose. Poi, dopo una breve pausa, riprese: «Viene da chiedersi come mai si sia stati esclusi...»

«Riflessioni teologiche, maestà», rispose Vanion. «Per quel che ne so, gli dei in queste situazioni devono osservare un complicatissimo galateo. Aphrael non voleva offendere il dio degli atan invitando sulla propria isola i suoi figli. C'erano anche altre assenze di spicco: l'imperatore Sarabian e l'ambasciatore erano presenti, ma non il ministro degli Esteri Oscagne.»

Itagne si accigliò lievemente. «L'imperatore e io siamo due scettici... credo ci si possa definire agnostici, Oscagne invece è un vero e proprio ateo. Possibile che questa sia la spiegazione?»

«Potrebbe essere. Lo chiederò ad Aphrael la prossima volta che le parlo.»

Engessa si guardò intorno. «Mi pare di capire che Kring domi non è con te, Vanion precettore», osservò.

«Kring ha preso i suoi uomini e si è diretto a Samar poco tempo dopo che ve ne siete andati per precederci. Pensava che sarebbe stato più utile lì che qui a Sarna... e si sa come la pensano i peloi occidentali su montagne e foreste. I cynesgan hanno già fatto incursione oltre il confine?»

«No, Vanion precettore», rispose Engessa. «Stanno concentrando uomini e rifornimenti.» Si alzò e si avvicinò alla carta. «Un po' di tempo fa un nutrito contingente è partito da Cynestra», riprese, indicando la capitale cynesgan. «Si sono posizionati vicino al confine, più o meno di fronte a noi, qui. Un altro contingente ha assunto una posizione simile dall'altra parte del confine di fronte a Samar.»

Vanion annuì. «Per molti aspetti Cyrgon somiglia più a un generale che a un dio. Non intende lasciarsi alle spalle posizioni fortificate e quindi dovrà neutralizzare Samar e Sarna prima di poter colpire nel cuore del regno tamul. Credo di poter dire che questo contingente ha ordine di prendere Sarna, chiudere il confine meridionale di Atan e poi piegare a nordest verso Tualas. Vorranno fare in modo di non veder scendere all'improvviso da queste montagne l'intera popolazione atan.»

«Tutti i cynesgan viventi non basterebbero a rinchiudere il mio popolo», ribatté Betuana.

«Ne sono certo, maestà, ma probabilmente basterebbero a rallentarvi, e Cyrgon può reclutare eserciti dal passato per continuare a ostacolarvi.» Studiò la carta, con le labbra serrate. «Penso di capire che cos'ha in men-

te», disse infine. «Matherion si trova su una penisola e quello stretto corridoio di terra a Tosa è la chiave per raggiungerla. Volendo scommettere, direi che la battaglia principale si svolgerà lì. Scarpa uscirà da Natayos per avanzare verso nord. Probabilmente i cynesgan meridionali programmano di prendere Samar e poi piegare verso la costa settentrionale del Mare di Arjun per unirsi a lui nelle vicinanze delle montagne tamul. Da lì l'esercito riunendo entrambi i contingenti avanzerà lungo la costa occidentale del Golfo di Micae fino a Tosa.» Fece un vago sorriso. «Certo, sulle montagne tamul si troveranno davanti a una pessima sorpresa. Prima che questa storia sia finita, Cyrgon si augurerà di non aver mai sentito parlare dei troll.»

«Manderò un esercito a Tosa dal nord di Atan, Vanion precettore», intervenne Betuana, «ma lascerò abbastanza atan lungo i confini meridionali e orientali per tenere impegnati metà dei cynesgan.»

«Nel frattempo continueremo a ostacolare i loro preparativi», aggiunse Engessa. «Incursioni in forza oltre il confine rimanderanno l'attacco principale.»

«Che è ciò di cui abbiamo veramente bisogno», ridacchiò Vanion. «Se riusciamo a rallentarli quanto basta, Cyrgon si troverà davanti sul confine occidentale centomila cavalieri della chiesa. E a quel punto credo che si dimenticherà di Tosa.»

«Non preoccuparti, Fron», disse Stragen a Sparhawk. «Sa prendersi cura di sé. D'età è ancora un ragazzo, ma in questo ramo d'affari si cresce in fretta. Sarebbe bello poter vivere l'infanzia, ma...» scrollò le spalle.

«Che cosa farai quando questa storia sarà finita?» gli domandò Sparhawk. «Ammesso che sopravviveremo...»

«C'è una certa signora di nostra conoscenza che qualche tempo fa si è offerta di sposarmi. È una delle condizioni di un affare molto redditizio. L'idea del matrimonio non mi è mai davvero interessata, ma a una proposta d'affari di quel tipo non posso proprio dir di no.»

«Ma non è tutto qui, vero?»

«Già», ammise Stragen. «Dopo quello che ha fatto a Matherion quella notte, non credo che me la lascerò scappare: è una delle persone più coraggiose e con più sangue freddo che abbia mai conosciuto.»

«Ed è anche graziosa.»

«L'hai notato anche tu...» Stragen sospirò. «Mi sa che finirò per essere almeno parzialmente rispettabile, amico mio.»

«Scandaloso!»

«Vero? Prima, però, voglio risolvere questa piccola faccenda. Credo che offrirò in dono alla mia amata la testa di un certo poeta astellian di nostra conoscenza. Se riesco a trovare un buon imbalsamatore, forse gliela farò anche impagliare.»

«Il regalo di nozze che tutte le ragazze sognano.»

«Forse non proprio *tutte* le ragazze», sogghignò Stragen, «ma io sono innamorato di una donna molto speciale.»

«Ma ce ne sono *tanti* U-lath», si lamentò Bhlokw. «Non si accorgerebbero se ne manca uno, no?»

«Invece credo proprio di sì, Bhlokw», disse Ulath al gigantesco troll dalla pelliccia bruna. «Gli esseri uomo non sono come i cervi: fanno molta attenzione agli altri membri del branco. Se ne divori uno, capiranno che siamo qui. Perché invece non catturi uno dei loro cani?»

«Il cane è buono da mangiare?»

«Non ne sono certo. Mangiane uno e poi dimmelo tu.»

Bhlokw borbottò qualcosa e si accoccolò per terra.

Il processo che Ghnomb aveva definito «rompere gli attimi in due pezzi» produceva alcuni strani effetti. Tanto per cominciare il sole di mezzogiorno sembrava quello del crepuscolo e sembrava che gli abitanti di Sopal camminassero per la città muovendosi come a scatti. Il dio del cibo aveva garantito loro che, trovandosi presenti soltanto in una piccola parte di ciascun istante, sarebbero stati praticamente invisibili. Ulath non poteva fare a meno di notare una carenza di logica in quella spiegazione, ma la *convinzione* che l'incantesimo funzionasse sembrava valere più della logica.

In quel momento Tynian arrivò scuotendo il capo. «È impossibile capirli», riferì. «Sento una parola qui e una là, ma il resto è indecifrabile.»

«Fa ancora quei rumori da uccello», si lamentò Bhlokw.

«Sarà meglio che vi mettiate a parlare in troll, Tynian», intervenne Ulath. «Bhlokw si sta innervosendo.»

«Me ne ero dimenticato...» ammise il cavaliere tornando all'orribile lingua dei troll. «Potresti chiedere a Ghnomb di fare in modo che possiamo capire che cosa dicono gli esseri uomo?» chiese poi al loro compagno peloso.

«Perché? Che importanza ha?» Bhlokw aveva un'espressione perplessa.

«Se capiamo che cosa dicono, potremmo decidere chi seguire nel branco», spiegò Tynian, «potremmo scoprire chi conosce i malvagi.»

«Perché, non li conoscono *tutti*?» domandò Bhlokw stupito.

«No. Solo qualcuno.»

«Gli esseri uomo sono molto strani. Parlerò con Ghnomb. Forse lui capirà. Si alzò torreggiando su di loro. «Lo farò appena sarò di ritorno.»

«Dove vai?» chiese educatamente Tynian.

«Ho fame, mangerò un cane. Poi tornerò e parlerò con Ghnomb.» Rimase un attimo in silenzio. «Posso portare un cane anche a voi se anche voi avete fame.»

«Ah... no, Bhlokw», rispose Tynian. «Al momento non ho fame, ma sei stato gentile a chiedere.»

«Adesso siamo parte dello stesso branco», ribatté il troll stringendosi nelle spalle. «È così che si fa.» E si allontanò con andatura dondolante lungo la strada.

«Non è poi tanto lontano», disse Aphrael alla sorella mentre, insieme con Xanetia, uscivano a cavallo dalla valle di Delphaeus dirette alla città di Dirgis, nel sud di Atan, «ma Edaemus è ancora riluttante ad aiutarci, quindi sarà meglio che mi comporti bene. Potrebbe offendersi se cominciassi a intervenire sul tempo nella patria dei suoi figli. Quando saremo a Dirgis, lontano dalla terra dei delphae, provvederò.»

«Quanto credi ci vorrà per raggiungere Natayos, dea?» s'informò Xanetia. Ancora una volta la donna delphae aveva soppresso la sua luminosità interiore in modo da nascondere le caratteristiche della razza a cui apparteneva.

«Non più di un paio d'ore... in tempo reale», rispose Aphrael con una scrollata di spalle. «Non posso esattamente farci saltare da un posto all'altro come fa il Bhelliom, ma se è necessario so come spicciarmi: se la situazione diventasse realmente disperata, potrei trasportarci in volo.»

Sephrenia rabbrividì. «Non siamo a *questo* punto, Aphrael.»

Xanetia rivolse un'occhiata perplessa alla sorella styric.

«Le fa venire la nausea», spiegò Aphrael.

«Non proprio», la corresse Sephrenia, «la verità è che mi terrorizza. È un'esperienza orribile, Xanetia. Aphrael me l'avrà fatto cinque volte negli ultimi trecento anni, e ogni volta rimango un rottame per settimane.»

«Continuo a dirti di non guardar giù, Sephrenia», ribatté la dea bambina. «Non sarebbe così male se tenessi gli occhi rivolti verso le nuvole.»

«È più forte di me, Aphrael.»

«Davvero è tanto fastidioso, sorella?» domandò Xanetia.

«Non puoi nemmeno immaginartelo... tutto quel vuoto tra te e la terra...

è *orribile*!»

«Non preoccuparti, vorrà dire che useremo l'altro modo», la rassicurò Aphrael.

«Comincerò immediatamente a comporre una preghiera di ringraziamento.»

«Passeremo la notte a Dirgis», riprese Aphrael, «e domani mattina ripartiremo per Natayos. Sephrenia e io resteremo nei boschi, Xanetia, mentre tu entri in città a dare un'occhiata. Se davvero mia madre è lì, ci metteremo poco a risolvere questa piccola crisi. Basterà far sapere a Sparhawk dove si trova e lui piomberà su Scarpa e suo padre come un uragano vendicativo. Di Natayos non resteranno più nemmeno le rovine... ci sarà soltanto un gran buco nel terreno.»

«Le ha proprio viste», riferì Talen. «Me le ha descritte troppo precisamente perché fosse soltanto una storia inventata.» Il giovane ladro era appena tornato da un'incursione nei bassifondi di Beresa.

«Che tipo era?» domandò Sparhawk. «È una faccenda troppo importante per fidarsi di voci e chiacchiere.»

«È un dacite», rispose Talen, «uno di Jura. Il suo senso civico è decisamente legato alla sua borsa. Il motivo principale che lo ha spinto a unirsi all'esercito di Scarpa è stato l'entusiasmo all'idea di partecipare al saccheggio di Matherion. Non stiamo parlando di un uomo dai grandi ideali: quando è arrivato a Natayos e ha scoperto che forse si trattava anche di combattere, ha cominciato a perdere interesse. Comunque, l'ho trovato in una delle taverne più squallide che abbia mai visto ed era ubriaco fradicio. Credimi, Fron non era in condizione di potermi mentire. Gli ho raccontato che stavo pensando di unirmi all'esercito di Scarpa e lui mi ha vivamente sconsigliato. Ha detto che si tratta di un pazzo furioso che si crede invincibile e pensa di poter annientare gli atan con un soffio. Mi ha anche raccontato che, quando ormai aveva deciso di disertare, Scarpa è tornato a Natayos... insieme con Krager, Elron e il barone Parok. Portavano con loro la regina e Alean e ad attenderli sulle porte della città c'era Zalasta. Il dacite, guarda caso, si trovava nelle vicinanze, quindi li ha sentiti parlare. Evidentemente Zalasta sa ancora che cosa sono le buone maniere e, non essendo molto soddisfatto del modo in cui Scarpa aveva trattato le sue prigioniere, ci ha litigato fino ad attorcigliargli le budella con un incantesimo. Mi sembra di capire che Scarpa ha dovuto contorcersi come un verme su un sasso caldo per un po'. Poi Zalasta ha portato le signore in una grande casa pre-

parata proprio per loro. A giudicare dalle descrizioni del mio disertore, i loro appartamenti sono quasi lussuosi... se si tralascia il particolare delle sbarre alle finestre.»

«Potrebbe essere una storia che ha imparato a memoria», rifletté Sparhawk con aria preoccupata. «Forse non era così ubriaco come sembrava.»

«Credimi, Fron, era ubriaco fradicio», gli garantì Talen. «Andando alla taverna, tanto per mantenermi in esercizio ho rubato una borsa piena di denaro. Gli ho versato in gola abbastanza alcol da rintronare un reggimento.»

«Credo che abbia ragione, Fron», intervenne Stragen. «Questa storia è troppo dettagliata per essere stata inventata.»

«E poi, se questo disertore fosse stato mandato con l'intento di abbindolare *noi*, perché avrebbe dovuto sprecar tempo e fatica con un giovane borsaiolo?» aggiunse Talen. «Abbiamo un aspetto totalmente diverso dall'ultima volta in cui Zalasta ci ha visti e scommetto che neppure *lui* può immaginare che Sephrenia e Xanetia si siano alleate per cambiarci sembianze.»

«Credo comunque che si debba aspettare», insisté Sparhawk. «Tra un paio di giorni Aphrael arriverà con Xanetia a Natayos e Xanetia scoprirà con certezza se è davvero Ehlana a essere tenuta prigioniera in quella casa.»

«Potremmo almeno cominciare ad avvicinarci...» osservò Stragen.

«E perché? La distanza non ha alcun significato per il mio amico azzurro.» Sparhawk si toccò il rigonfiamento sotto la tunica. «Appena saprò con certezza che Ehlana si trova lì, andremo a far visita a Zalasta e al suo figlio bastardo. Forse inviterò anche Khwaj: i progetti che ha per loro mi sembrano interessanti.»

La luce divenne improvvisamente molto intensa e gli abitanti di Sopal tutt'a un tratto smisero di muoversi come marionette e cominciarono a camminare come normali esseri umani. C'era voluta mezza giornata per spiegare a Ghnomb perché era necessario per loro tornare al tempo reale e al dio del cibo erano rimasti comunque alcuni seri dubbi.

«Aspetterò in quella taverna laggiù», disse Tynian a Ulath uscendo insieme con l'amico da un angusto vicolo. «Ricordate la parola d'ordine?»

Ulath rispose con un verso d'assenso. «Non ci metterò molto», disse poi. Attraversò la strada diretto a una coppia di viaggiatori appena arrivati in città. «La vostra sella ha un pomo davvero curioso, vicino», esordì rivol-

gendosi a uno di loro, un uomo dal naso storto che cavalcava un grande roano. «Di che cosa è fatto? Di corno d'ariete?»

Berit gli lanciò un'occhiata stupefatta, poi si guardò rapidamente intorno nella strada vicina alle porte orientali di Sopal. «Non mi è venuto in mente di chiederlo al sellaio, sergente», notando che la giacca del biondo eléne, per quanto malridotta, apparteneva a un'uniforme. «A proposito, forse potrete darci un consiglio.»

«I consigli sono gratis. Chiedete pure.»

«Conoscete per caso una buona locanda qui a Sopal per il mio giovane amico e me?»

«Quella in cui al momento sto con il mio compare non è malaccio. Si trova a tre strade da qui. Fuori c'è appesa un'insegna con un cinghiale... anche se non assomiglia proprio ai cinghiali che ho visto in vita mia.»

«Andremo a dare un'occhiata.»

«Forse il mio amico e io vi vedremo lì. In genere siamo nella taverna dopo cena.»

«Se decidiamo di fermarci, vorrà dire che passeremo a salutarvi.»

Ulath annuì e si allontanò, entrando nella taverna in cui Tynian sedeva accanto al fuoco. «Che cosa ne è del nostro amico peloso?» domandò.

«È andato a cercare un altro cane», rispose Tynian. «Forse è stato un errore, sergente. A quanto pare cominciano a piacergli. Se ci fermiamo ancora per molto in città non resterà più neanche un cane.»

Ulath si sedette e si appoggiò alla spalliera della sedia. «Ho incontrato un eléne per strada», disse parlando abbastanza ad alta voce da farsi sentire dagli altri clienti della taverna.

«Davvero?» osservò in tono disinteressato Tynian. «Un astellian o un edomish?»

«Difficile a dirsi... a un certo punto dev'essersi rotto il naso, quindi non è facile decidere di che razza è. Cercava una buona locanda, così gli ho raccomandato la nostra. Forse ci vedremo lì. Fa piacere ogni tanto sentire qualcuno che parla eléne. Comincio a stufarmi di ascoltare tutta questa gente che blatera in tamul. Se avete finito, che cosa ne direste di scendere al porto e vedere se riusciamo a trovare qualcuno che ci traghetti sull'altra sponda del lago a Tiana?»

Tynian scolò la birra che gli restava nel boccale. «Andiamo», disse, alzandosi.

I due uscirono dalla taverna e si diressero verso la locanda, chiacchierando e camminando tranquillamente come chi non ha niente di urgente da

fare.

«Voglio dare un'occhiata al ferro del mio cavallo», disse Ulath quando arrivarono. «Andate avanti, vi raggiungerò nella taverna della locanda.»

«E dove se no?» rise Tynian.

Come Ulath si aspettava, Khalad si trovava nelle scuderie, fingendo di accudire Faran. «Vedo che voi e il vostro amico avete deciso di fermarvi qui», disse l'imponente thalesian in tono discorsivo.

«Ci faceva comodo», rispose con una scrollata di spalle Khalad. «Ascoltate bene», disse poi Ulath con voce che era poco più di un sussurro. «Abbiamo raccolto alcune informazioni: qui non succederà proprio nulla. Riceverete soltanto un altro di quei messaggi.»

Khalad annuì.

«Vi ordineranno di attraversare il lago e recarvi a Tiana. State attenti a quello che dite sulla barca, perché ci sarà a bordo un tizio che lavora per il nemico... un arjun con una lunga cicatrice sulla guancia.»

«Terrò gli occhi aperti», disse Khalad.

«A Tiana riceverete un altro messaggio», continuò Ulath. «Vi diranno di proseguire lungo la costa del lago fino ad Arjuna.»

«La strada più lunga», obiettò Khalad. «Potremmo andarci via terra da qui e arrivare ad Arjuna in meno della metà del tempo.»

«Evidentemente non vogliono che ci arriviate troppo in fretta. Probabilmente hanno altro a cui badare. Non ci giurerei, ma *credo* che da Arjuna vi manderanno a Deral. Se Kalten ha ragione ed Ehlana è prigioniera a Natayos, quella sarebbe l'altra tappa logica.»

Di nuovo Khalad annuì. «Lo riferirò a Berit. Credo faremo meglio a star lontani dalla taverna. Sono certo che ci tengono d'occhio e se cominciamo a parlare con degli altri eléne li metteremo in allarme.»

Improvvisamente i cavalli nelle scuderie cominciarono a nitrire e a scalciare contro le pareti dei loro box.

«Che cosa succede?» chiese Khalad. «E che cos'è questo strano odore?»

Ulath borbottò un'imprecazione. Poi alzò la voce, parlando in troll. «Bhlokw, non va bene entrare così nelle tane degli esseri uomo. Hai mangiato cane, e gli esseri uomo e le loro bestie sentono il tuo odore.» In un silenzio offeso, il compagno di viaggio di Ulath, invisibile, si allontanò dalle scuderie.

Betuana ed Engessa, vestiti di pelli di lontra, lasciarono Sarna assieme a Vanion e i cavalieri per accompagnarli verso sud. Su suggerimento di En-

gessa, il contingente aveva puntato verso ovest per poi scendere dalle montagne nell'est di Cynesga.

«Li abbiamo sorvegliati, Vanion precettore», disse il torreggiante atan, camminando a lunghi passi accanto al cavallo di Vanion. «Il loro principale deposito di viveri si trova a circa cinque leghe a ovest della frontiera.»

«Hai impegni urgenti, maestà?» chiese Vanion a Betuana, che avanzava dall'altra parte al suo fianco.

«Nulla che non possa attendere. Perché, che cos'hai in mente?»

«Dato che comunque siamo qui, tanto vale fare una piccola deviazione e distruggere questo deposito. I miei cavalieri cominciano a diventare inquieti e un po' di esercizio farà loro bene.»

«In effetti fa un po' freddo», osservò lei accennando appena un sorriso. «Sarebbe bello stare vicino a un falò.»

«Allora d'accordo?»

«Perché no...»

Il deposito di viveri cynesgan si estendeva su un'area di circa cinque acri, in un bacino roccioso e senza alberi, difeso da un reggimento di truppe cynesgan, che indossavano le tradizionali tuniche fluenti. Vedendo avvicinarsi la colonna di cavalieri in armatura, i difensori spronarono i cavalli per andare a fronteggiarli: una manovra che si può anche definire un madornale errore tattico. Il terreno a ciottoli del deserto di Cynesga era privo di ostacoli, così la carica dei cavalieri della chiesa si scatenò in tutta la sua potenza. Il baccano fu enorme quando i due contingenti si scontrarono e, dopo una minima esitazione, i cavalieri proseguirono, calpestando i corpi dei feriti mentre i cavalli dei cynesgan fuggivano terrorizzati.

«Notevole», ammise Betuana che correva di fianco alla cavalcatura di Vanion. «Ma non è un po' troppo dover sopportare il peso e l'odore dell'armatura per mesi solo per garantirsi un paio di minuti di divertimento?»

«Ogni tipo di combattimento ha i suoi svantaggi, maestà», ribatté Vanion, sollevando la visiera. «L'intento di una carica di cavalieri in armatura è anche convincere il nemico a evitare lo scontro. Alla lunga si riducono le perdite.»

«Una reputazione di grande severità effettivamente è un'ottima arma, Vanion precettore», concordò la regina.

«La pensiamo così anche noi», sorrise lui. «E adesso perché non andiamo a occuparci di quel falò con cui pensavi di scaldarti?»

«Con piacere.»

Davanti a loro c'era una collina coperta di terra, una specie di piramide leggermente arrotondata, che sbarrava loro il passo. Con un semplice cenno Vanion ordinò ai suoi cavalieri di separarsi e aggirarla su entrambi i lati per raggiungere il deposito di viveri dell'esercito di Cyrgon. Il contingente si lanciò al galoppo, accompagnato da quell'immenso clamore metallico che annuncia l'assoluta invincibilità.

Fu allora che la collina si mosse. La terra che la ricopriva si sollevò in un'immensa nube e due ali enormi si spiegarono in tutta la loro lucida oscurità a rivelare la faccia a forma di cuneo di Klæl. La bestia di tenebra emise un ruggito e poi con un ringhio ritrasse le labbra, mostrando in un lampo le zanne acuminate.

E subito, dal riparo delle sue enormi ali, uscì un esercito di cui Vanion non aveva mai visto l'eguale.

Gli uomini erano alti quanto gli atan, ma più robusti. Le loro braccia nude erano gigantesche e le corazze di acciaio che portavano aderivano al loro corpo come una seconda pelle, disegnandone ogni muscolo. Gli elmi avevano ornamenti esotici, palchi di corna o rigide ali metalliche, e come la corazza aderiva al loro corpo, la visiera aderiva al loro volto, riproducendo con precisione i lineamenti di ciascun guerriero: quei volti lucidi non portavano traccia di alcuna umanità. Avevano la fronte incredibilmente ampia e, come la faccia dello stesso Klæl, il loro volto andava stringendosi terminando in un mento quasi appuntito. Dalle fessure per gli occhi si intravedevano bagliori di fiamma, al posto del naso c'erano semplicemente due fori e le bocche aperte mostravano denti crudelmente affilati.

I guerrieri si riversarono uscendo da sotto le ali di Klæl, mentre tutto intorno a loro schioccavano i fulmini lanciati dalla bestia. Brandivano armi a metà tra la mazza e l'ascia: atrocità d'acciaio che sembravano frutto di un incubo.

Erano troppo vicini perché i cavalieri potessero ritirarsi ordinatamente cosicché il contingente, lanciato in un poderoso galoppo, si ritrovò a dover ingaggiare battaglia prima ancora di poter comprendere la natura del nemico.

L'impatto tra i due eserciti fece tremare la terra, dopodiché il clamore si scompose in un caos di rumori: colpi, grida, i nitriti terrorizzati dei cavalli, il fragore del metallo.

«Suona la ritirata!» urlò a squarciagola Vanion al portabandiera dei genidian. «Svuota i polmoni in quel corno d'orco! Che si mettano in salvo!»

Si stava consumando una spaventosa carneficina. L'esercito inumano di

Klæl stava facendo a pezzi cavalli e cavalieri. Con un colpo di speroni Vanion si lanciò al galoppo. Il precettore dei pandion affondò la lancia nella corazza d'acciaio di uno dei mostri e vide il sangue, o almeno qualcosa che pensò potesse essere sangue, un liquido spesso e giallo sgorgare dalla bocca di metallo della maschera. La creatura cadde all'indietro, pur continuando a brandire la sua arma crudele. Vanion abbandonò la lancia e sguainò la spada.

Ci volle parecchio tempo. Quell'essere tollerava colpi che avrebbero smembrato un uomo. Alla fine, però, riuscì ad abbatterlo quasi come si abbatte un tenace cespuglio di rovi.

«Engessa!» L'urlo di rabbia e disperazione di Betuana risuonò più alto di tutti gli altri rumori.

Vanion girò il cavallo e vide la regina atan che correva in aiuto del suo generale ferito. Persino le creature mostruose scatenate da Klæl rimasero sgomente davanti alla furia con cui Betuana avanzava aprendosi un varco per raggiungere Engessa.

Vanion le arrivò di fianco, facendo saettare la spada che risplendeva di una luce gelida ogni volta che apriva fontane di sangue giallo. «Ce la fai a trasportarlo?» le gridò.

La regina atan si chinò e senza alcuno sforzo apparente sollevò tra le braccia l'amico caduto.

«Torna indietro!» gridò Vanion. «Vi coprirò io!» E detto questo, spronò il cavallo a sbarrare il passo agli esseri mostruosi che stavano per assalirla.

Betuana non aveva traccia di speranza sul viso mentre correva verso le retrovie, tenendo stretto tra le braccia il corpo inanime di Engessa. Gli occhi della regina erano colmi di lacrime.

Vanion strinse i denti, sollevò la spada e si gettò alla carica.

Sephrenia era stanchissima quando arrivarono a Dirgis. «Non ho fame», disse a Xanetia e Aphrael dopo aver preso alloggio in una locanda rispettabile vicino al centro della città. «Voglio soltanto un bel bagno caldo e dodici ore di sonno.»

«Non ti senti bene, sorella?» La voce di Xanetia aveva un tono preoccupato.

Sephrenia le sorrise stancamente. «No, cara», disse, appoggiando la mano sul braccio dell'anarae, «sono solo un po' stanca. Voi andate pure a cena. Per il momento basterà che mi facciate portare del tè, poi mi rifarò a colazione. Solo cercate di non fare troppo rumore quando verrete a letto.»

Sephrenia passò una piacevolissima mezz'ora immersa in una vasca d'acqua calda nei bagni e tornò nella loro stanza avvolta nella sua tunica styric, facendosi luce con una candela.

La camera, pur non essendo grande, era accogliente, riscaldata da una di quelle stufe di porcellana tanto comuni nell'impero tamul. Mentre sedeva accanto alla stufa, spazzolandosi i lunghi capelli neri, Sephrenia all'improvviso udì una voce.

«Vanità? Dopo tutti questi anni?»

Balzò in piedi: la voce le era familiare, ma Zalasta non sembrava più lo stesso. Non portava più abiti styric, bensì un farsetto di pelle di taglio arjuni, calzoni di tela robusta e un paio di stivali dalla suola spessa. Aveva a tal punto rinnegato le proprie origini che portava addirittura legata in vita una corta spada. Aveva i capelli candidi, la barba piena di nodi e il viso smunto. «Ti prego, non far scene, amore», le disse. La sua voce era stanca, priva di emozione se non per una sorta di profondo rimpianto. Sospirò. «Dove abbiamo sbagliato, Sephrenia?» chiese tristemente. «Che cosa ci ha separati mettendoci in questa triste situazione?»

«Non me lo starai chiedendo seriamente, vero, Zalasta?» rispose lei. «Perché non hai lasciato perdere? Io *ti amavo*, lo sai... non in *quel* modo, certo, ma era pur sempre amore. Non poteva bastarti?»

«Evidentemente no. Non mi è mai nemmeno venuto in mente.»

«Sparhawk ti ucciderà, lo sai...»

«Forse. Ma per essere sincero, non me ne importa più.»

«E allora che cosa vuoi? Perché sei venuto?»

«Volevo vederti un'ultima volta... risentire il suono della tua voce.» Si alzò dalla sedia nell'angolo. «Avrebbe potuto essere tutto diverso... se non fosse stato per Aphrael. È *lei* che ti ha portato nelle terre degli eléne e ti ha corrotto. Tu sei una styric, Sephrenia. Noi styric non dovremmo mischiarci ai barbari eléne.»

«Ti sbagli, Zalasta. Anakha è un eléne: è *questo* che ci lega a loro. Sarà meglio che tu te ne vada: in questo momento Aphrael sta cenando di sotto. Se ti trova qui, ti strapperà il cuore per mangiarselo come dolce.»

«Ancora un attimo. Prima devo fare una cosa, dopodiché mi potrà fare quello che vuole.» Improvvisamente il suo volto si contrasse in un'espressione angosciata. «Perché, Sephrenia? Perché? Come puoi *tollerare* il tocco impuro di quel selvaggio eléne?»

«Vanion? Anche se te lo spiegassi, non capiresti. Non potresti nemmeno vagamente intuire.» Si alzò, con atteggiamento di sfida. «Fai quello che

devi e vattene. La tua vista mi disgusta.»

«Benissimo.» Era diventato gelido come una pietra.

Sephrenia non fu realmente sorpresa quando lo vide sfilare da sotto il farsetto un lungo pugnale di bronzo. Nonostante tutto, era ancora sufficientemente styric da non poter sopportare il contatto con l'acciaio. «Non hai idea di quanto mi dispiaccia», le disse avvicinandosi.

Lei tentò di ribellarsi, graffiandogli la faccia, e per un attimo provò anche un senso di trionfo quando gli afferrò la barba e lo vide fare una smorfia di dolore. Chiamò aiuto, ma lui riuscì a liberarsi dalla sua presa, gettandola bruscamente indietro. Sephrenia inciampò e cadde su una sedia, e fu proprio questo che determinò la sua sconfitta. Proprio mentre tentava di rialzarsi, si sentì afferrare per i capelli e capì che tutto era perduto. In preda alla disperazione, richiamò dalla memoria il volto di Vanion, tentando di riempirsi gli occhi e il cuore di quell'immagine.

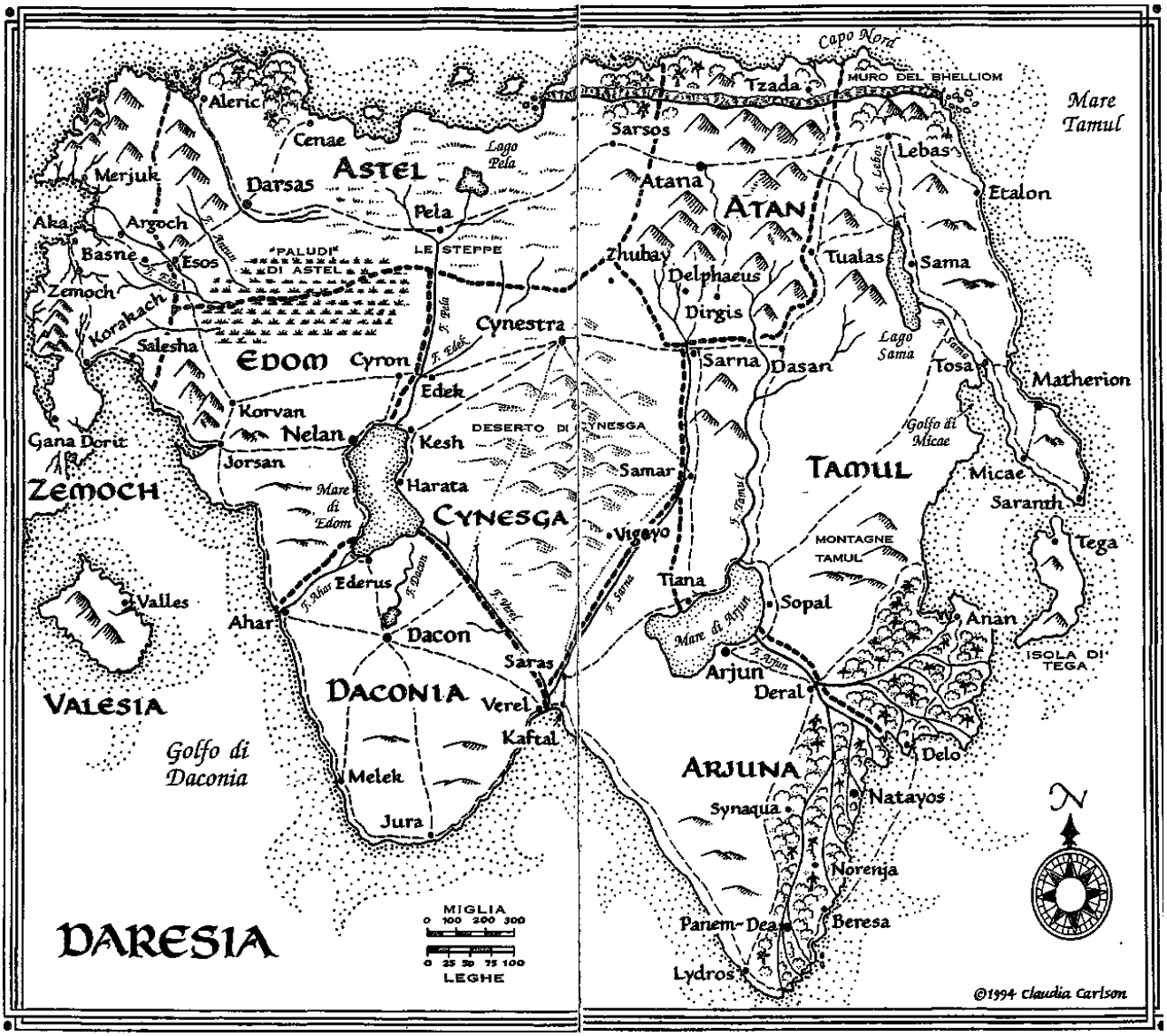
Fu allora che Zalasta le affondò il pugnale nel petto e con uno scatto sfilò di nuovo la lama.

Sephrenia lanciò un grido, cadde e si portò le mani alla ferita, sentendo il sangue che le scorreva tra le dita.

Lui la prese tra le braccia. «Ti amo, Sephrenia», disse con voce rotta dal pianto, mentre la luce per lei si spegneva.

Parte Seconda

Natayos



11

«Non riesco a trovare nessuno disposto a rimanere fermo abbastanza a lungo da permettermi di fargli delle domande», borbottò Komier facendo ritorno con i suoi esploratori nel tardo pomeriggio di una giornata nuvolosa. Si voltò a guardare la distesa di campi fulvi sotto il cielo invernale, separati da bassi muretti di pietra. Spostando con cautela il braccio destro fratturato, aggiunse: «Ai servi della gleba astellian basta un'occhiata per fuggire nei boschi come cervi spaventati».

«Che cosa ci aspetta?» domandò Darellon, il cui elmo, appeso al pomo della sella, era così schiacciato su un lato da non poter più proteggere la

sua testa bendata. Aveva lo sguardo velato e le bende zuppe di sangue.

Komier estrasse la carta e si mise a studiarla. «Stiamo per arrivare al Fiume Astel», rispose. «Sull'altra riva abbiamo intravisto una città... molto probabilmente si tratta di Darsas. Non che sia riuscito a trovare nessuno che potesse confermarmelo. Non sarò l'uomo più bello del mondo, ma non mi era mai capitato di far scappare tutti quelli che incontro.»

«Emban ce l'aveva detto», intervenne Bergsten. «Le campagne sono piene di agitatori che dicono ai servi della gleba che i cavalieri della chiesa hanno corna e coda e sono venuti a bruciare le loro chiese e a far ingoiare loro ogni sorta di eresie. A quanto pare dietro tutta questa storia c'è un tizio di nome Sciabola.»

«È lui che voglio», borbottò cupamente Komier. «Quando gli metterò le mani addosso gli costruirò intorno un bel falò.»

«Vediamo di non infiammare gli animi della gente del posto più del necessario, Komier», lo ammonì Darellon. «Al momento non siamo in grado di dar battaglia.» Si voltò a guardare la colonna di cavalieri male in arnese e la lunga fila di carri che trasportavano i feriti gravi.

«Avete visto segni di resistenza organizzata?» domandò Heldin a Komier.

«Non ancora. Immagino che scopriremo come stanno realmente le cose quando arriveremo a Darsas. Se il ponte sull'Astel è stato abbattuto e le mura della città sono irte di arcieri, vorrà dire che il messaggio di pace e buona volontà di Sciabola ha trovato udienza presso i potenti.» Il volto del precettore genidian si incupì. «Non c'è da preoccuparsi», riprese, raddrizzando le spalle, «non è la prima volta che entro in una città con la forza.»

«Se è per questo siete già riuscito a far uccidere Abriel e circa un terzo dei cavalieri della chiesa, Komier», ribatté aspramente Bergsten. «Direi che così vi siete assicurato un posto nella storia. La prossima volta cerchiamo di tentare un negoziato prima di cominciare ad abbattere porte e bruciare case.»

«Siete sempre stato sagace, Bergsten, sin da quando eravamo novizi. Avrei dovuto provvedere prima che indossaste la tonaca.»

Il patriarca soppesò un paio di volte l'azza. «Posso togliermi la tonaca quando volete, mio vecchio amico», si offrì.

«State divagando, signori», intervenne Darellon con voce un po' impastata. «I feriti hanno bisogno di cure, non è il momento di attaccar briga... né con la popolazione locale né tra di noi. Propongo che noi quattro ci spingiamo sotto le mura della città con una bandiera bianca per scoprire

che aria tira prima di cominciare a costruire macchine d'assedio.»

«Sento finalmente parlare la voce della ragione?» borbottò tra sé Heldin.

Legarono una candida cappa cyrinic alla lancia di sir Heldin e spronarono i cavalli nel tetro pomeriggio fino alla riva occidentale del Fiume Astel.

La città sull'altra sponda era chiaramente un antico borgo eléne, disseminato di alte torri e guglie. Sì" ergeva orgogliosa sulla sponda del fiume innalzando pennoni rossi, blu e dorati, che sventolavano nel cielo proclamando, o almeno così sembrava, che la città era lì da sempre e per sempre vi sarebbe rimasta. Le mura erano alte e spesse e le porte massicce erano serrate. Il ponte sull'Astel era bloccato da un gruppo di torreggianti guerrieri dal volto bronzeo che portavano un'armatura minima, corredata da armi minacciose. «Atan», dichiarò sir Heldin. «L'ultima cosa di cui abbiamo bisogno è ingaggiare battaglia con loro.»

Le fila di fanti dal volto cupo si aprirono per lasciar passare un vecchio tamul avvolto in un mantello color oro accompagnato da un ecclesiastico astellian dalla lunga barba, tutto vestito di nero. «Benvenuti, cavalieri», li salutò l'anziano tamul calvo in tono asciutto. «Re Alberen è un tantino curioso di apprendere quali sono le vostre intenzioni. Non succede spesso da queste parti di vedere arrivare cavalieri della chiesa.»

«Immagino siate l'ambasciatore Fontan», rispose Bergsten. «Emban vi ha descritto molto bene.»

«Credevo fosse più cortese», mormorò il diplomatico.

Bergsten gli rivolse un rapido sorriso. «Riferite pure a sua maestà che le nostre intenzioni sono del tutto pacifiche, vostra eccellenza.»

«Sono certo che sarà felice di apprenderlo.»

«Emban e sir Tynian sono tornati a Chyrellos un paio di mesi fa», continuò il patriarca. «Sparhawk ci ha mandato a dire che la situazione in questa parte del mondo stava sfuggendo al controllo e Dolmant ha accettato di mandarci in suo aiuto per riportare l'ordine.» Il corpulento religioso fece una smorfia seccata. «Non abbiamo cominciato bene, purtroppo. Abbiamo avuto un confronto sfortunato nelle vicinanze di Basne e abbiamo parecchi feriti che necessitano di assistenza medica.»

«Manderò istruzioni ai monasteri vicini, cavaliere», si offrì l'ecclesiastico barbuto che stava al fianco di Fontan.

«Bergsten non è più un cavaliere, vostra eminenza», lo corresse Komier. «Una volta lo era, ma dio aveva altri piani per lui. Ora è un patriarca della chiesa. Ha imparato benissimo a pregare, ma non siamo ancora riusciti a togliergli l'azza.»

«Sto dimenticando le buone maniere», si scusò Fontan. «Il mio onorevole amico è l'archimandrita Monsel, capo consacrato della chiesa di Astel.»

«Vostra grazia...» lo salutò Bergsten chinando educatamente il capo.

«Vostra grazia...» rispose Monsel, guardando incuriosito l'ecclesiastico in abiti da guerra. «Il vostro amico Emban e io abbiamo avuto alcune interessanti discussioni sulle nostre differenze teologiche. Forse voi e io avremo occasione di riprenderle, ma prima di tutto occupiamoci dei feriti. Quanti sono?»

«Più o meno ventimila, vostra grazia», rispose cupamente Komier. «È difficile tenere il conto: ne muoiono a decine ogni ora.»

«Ma in nome di dio, che cosa avete fronteggiato su quelle montagne?» chiese Monsel con un filo di voce.

«Il re degli inferi direi, vostra grazia», rispose Darellon. «Abbiamo lasciato sul campo trentamila cadaveri... perlopiù cyrinic. Lord Abriel, il loro precettore, guidava la carica e i suoi cavalieri lo seguivano a ranghi serrati. Si sono trovati coinvolti prima di potersi rendere conto di che cosa stava succedendo.» Sospirò. «Abriel aveva quasi settant'anni, sembrava aver deciso di guidare la sua ultima carica.»

«Ed è andata proprio cosi», commentò amaramente Komier. «Non abbiamo nemmeno potuto dar sepoltura ai suoi resti.»

«Però è morto con onore», aggiunse Heldin. «Potreste chiamare i vostri messaggeri più veloci, vostra eccellenza? Sparhawk e Vanion contano di vederci arrivare a Matherion il più presto possibile, ma sarà meglio avvisarli che saremo trattenuti.»

«Si chiama Vaiasti», disse Stragen a Sparhawk e Talen, svoltando dalla strada rumorosa e illuminata dalle torce in un vicolo scuro e maleodorante. «Lui e i suoi amici sono dacite, di Verel.»

«Hai scoperto per chi lavorano?» gli chiese Sparhawk. Si erano fermati per abituarsi all'oscurità e alla puzza.

«Ho sentito uno di loro parlare di Ogerajin», rispose l'amico, «e tutto sommato la cosa ha senso. A quanto pare Ogerajin e Zalasta sono vecchi amici.»

«Pensavo che il cervello di Ogerajin fosse ormai in putrefazione», obiettò Talen.

«Forse ha ancora qualche momento di lucidità. Comunque non importa chi li manda: il fatto è che sono qui e dipendono da Krager. Per quel che ne sappiamo, sono stati mandati per valutare le perdite che abbiamo inflitto

loro durante la Festa del Raccolto e per raccogliere il maggior numero di informazioni possibile. I soldi ce li hanno, anche se non vogliono spenderli: si sono messi in questa faccenda solo per guadagnarci... e per sembrare importanti.»

«Krager viene di persona per ascoltare il loro rapporto?» s'informò Sparhawk.

«È un po' che non si fa vedere. Valash comunica con lui tramite un messaggero. Tutta questa storia è chiaramente al di sopra delle possibilità dei nostri tre dacite. Vogliono tenersi tutti i soldi che possono, ma nello stesso tempo non vogliono perdersi notizie importanti. Non sono assolutamente dei professionisti.»

«E a Verel che cosa facevano per guadagnarsi da vivere?» chiese Talen.

«Vendevano bambini a chi ha questo genere di gusti», rispose Stragen in tono disgustato. «Mi sembra di aver sentito che Ogerajin fosse uno dei loro migliori clienti.»

«E se questi dacite guarda caso cominciassero a fornire a Krager troppe informazioni sbagliate, secondo voi il nostro amico non potrebbe decidere che hanno già vissuto troppo?» insinuò Talen con un sorrisetto malvagio.

«È probabile...» ribatté Stragen stringendosi nelle spalle.

«L'idea stimola la mia creatività.»

«Che cosa intendi?»

«Non mi piace la gente che vende i bambini. È un'antipatia personale.»

«Valash vuole conoscervi», riprese Stragen, indicando il fondo del vicolo. «Il suo ufficio si trova lassù. Prende in affitto un angolo di quella soffitta da un tizio che vende merce rubata.»

«Andiamo allora», incalzò Talen. «Muoio dalla voglia di scoprire se questo Valash è davvero il credulone che dici.»

Salirono una traballante scala esterna e oltrepassarono una porta decisamente poco robusta, che doveva essere stata abbattuta chissà quante volte. La soffitta era ingombra di mercanzia di ogni genere: abiti impolverati, mobili malridotti, utensili da cucina ammaccati e persino attrezzi agricoli rotti. «C'è gente che ruberebbe di tutto...» borbottò Talen.

Sul fondo del locale c'era un tavolo su cui ardeva un'unica candela, al cui chiarore sonnecchiava seduto un ossuto eléne. Portava una giacca corta di velluto verde e taglio dacite, e i capelli radi, color fango, gli stavano dritti sulla testa formando una specie di alone che coronava una faccia scavata. Sentendoli avvicinarsi, si scosse e afferrò un mazzo di fogli per darsi arie d'importanza. «Sei in ritardo, Vymer», disse in tono d'accusa, sollevando

uno sguardo impaziente.

«Chiedo scusa, messer Valash», si scusò Stragen con fare servile. «Abbiamo dovuto ripescare il giovane Reldin da una situazione un po' precaria... il ragazzo è molto in gamba, ma a volte esagera. Comunque, volevate incontrare i miei soci...» Appoggiò una mano sulla spalla di Sparhawk. «Questo è Fron. È un attaccabrighe e ci affidiamo a lui ogni volta che la situazione si può sistemare con un paio di pugni o con un calcio nella pancia. Il ragazzo è Reldin, il ladruncolo più abile che abbia mai conosciuto. Saprebbe infilarsi persino nella tana di un topo e ha un udito tanto fine che riesce a sentire anche una formica che attraversa la strada.»

«Va bene, va bene...» lo interruppe Valash, «non devo mica comprarmelo!» Rise da solo di quella battuta, poi li guardò stranito, vedendo che non condividevano la sua allegria. Negli occhi di Talen comparve una luce gelida.

«Perché siete tutti vestiti da marinai?» chiese Valash indicando il loro travestimento e cercando di cambiare discorso.

Stragen si strinse nelle spalle. «È una città di porto, messer Valash. Le strade sono piene di marinai: tre in più non attirano attenzione.»

«Avete niente di interessante da raccontarmi?» chiese allora l'altro in tono annoiato, come per darsi delle arie di superiorità.

Talen si tolse il berretto. «Se sia interessante o no lo deciderete voi, messer Valash», pigolò, facendo un inchino impacciato. «*Io* però qualcosa l'ho scoperta, se volete ascoltare.»

«Avanti», intimò Valash.

«Bene, signore, c'è questo ricco mercante tamul che abita in una grande casa nei quartieri eleganti della città. Ha un arazzo nel suo studio su cui ho messo gli occhi da un pezzo. È bellissimo... con un sacco di punti minuscoli e i colori ancora vivaci. L'unico problema è che tiene tutta la parete. Certo, un bell'arazzo può rendere una fortuna, ma solo se si riesce a portarselo via tutto d'un pezzo. Se si comincia a doverlo tagliare non vale più un gran che... comunque, l'altra sera sono entrato a casa sua per cercare un modo di portarmelo via senza rovinarlo. Il mercante però era nel suo studio insieme con un amico... un nobile della corte imperiale di Matherion. Sono rimasto dietro la porta a origliare e il nobile gli stava riferendo delle voci che girano nel palazzo imperiale. A quanto pare si dice che l'imperatore sia molto scontento dei suoi ospiti venuti dall'Eosia. Il tentativo di rovesciare il governo lo scorso autunno l'ha davvero spaventato e vorrebbe arrivare a un accordo con i suoi nemici, ma questo Sparhawk non glielo

permette. Sarabian è convinto che perderanno, quindi in segreto ha fatto preparare una flotta, caricando a bordo i suoi tesori, e appena ci sarà aria di guai se la darà a gambe. Tutti i cortigiani ne sono al corrente e a loro volta stanno in segreto facendo piani per scappare quando si comincerà a combattere. Un giorno o l'altro questo Sparhawk si sveglierà con un esercito nemico alle porte e senza nessuno disposto ad aiutarlo.» Rimase un attimo in silenzio. «È questo il genere di informazioni che volevate?»

Il dacite si sforzò di nascondere il suo animato interesse, assumendo un'espressione sprezzante. «Sono tutte cose che abbiamo già sentito, ma confermano altre voci.» Con fare incerto spinse verso Talen un paio di piccole monete d'argento. «Farò riferire il messaggio a Panem-Dea e vedremo che cosa ne pensano.»

Talen guardò le monete e poi Valash. Quindi si calcò il berretto in testa. «Me ne vado, Vymer», disse in tono gelido, «e non farmi più perdere tempo con questo taccagno.»

«Un momento, un momento», ribatté Stragen in tono conciliante. «Lascia che ci parli io prima.»

«State facendo un errore, Valash», intervenne Sparhawk rivolto al dacite. «Attaccata alla cintura avete una borsa piena di denari: se cercate di imbrogliarlo, Reldin una di queste notti tornerà a rubarvela. Non vi lascerà nemmeno abbastanza per pagarvi la colazione.»

Valash si portò una mano alla borsa, con fare preoccupato, poi con estrema riluttanza la aprì.

«Pensavo che lord Scarpa fosse a Natayos», osservò con noncuranza Stragen. «Ha spostato la base delle sue operazioni a Panem-Dea?»

Valash contava il denaro sudando e le sue dita indugiavano su ciascuna moneta come se dovessero separarsi da un vecchio amico. «Ci sono molte cose che non sapete sulle nostre operazioni, Vymer», rispose. Lanciò un'occhiata supplicante a Talen spingendo verso di lui una somma leggermente maggiore.

Il ragazzo non si mosse nemmeno.

Con un gemito Valash aggiunse altre monete.

«Così va un po' meglio», disse Talen raccogliendo i soldi.

«Dunque Scarpa si è spostato?» insistè Stragen.

«Certo che no», ribatté Valash. «Non credevate che *tutto* il suo esercito si trovasse a Natayos, vero?»

«Così avevamo sentito dire. Invece ha anche altre roccaforti?»

«Ma certo. Solo un folle concentrerebbe in un unico luogo tutte le sue

forze e Scarpa non è affatto un folle, te lo garantisco. Ormai da anni va reclutando uomini nei regni eléne dell'impero tamul occidentale e li manda a Lydros e poi a Panem-Dea per addestrarli. Dopodiché, vengono smistati tra Synaqua e Norenja. Solo le sue truppe migliori si trovano a Natayos, ma il suo esercito è almeno cinque volte più grande di quanto credono i più. Le giungle pullulano dei suoi uomini.»

Sparhawk nascose cautamente un sorriso. Era chiaro che Valash aveva un gran bisogno di apparire importante e quel bisogno lo spingeva a rivelare cose di cui non avrebbe dovuto parlare.

«Non sapevo che l'esercito di Scarpa fosse tanto grande», ammise Stragen. «Mi fa sentire meglio: non sarà male per una volta essere dalla parte vincente.»

«Sarebbe ora!» borbottò Sparhawk. «Comincio a stufarmi di essere costretto a fuggire da tutte le città in cui ci fermiamo prima di avere avuto il tempo di disfare i bagagli.» Socchiuse gli occhi e guardò Valash. «Dato che ne stiamo parlando, siamo sicuri che gli uomini di Scarpa nascosti nella giungla ci accoglierebbero se le cose si mettessero male e fossimo costretti a darcela a gambe?»

«Perché, che cosa potrebbe andare storto?»

«Avete mai visto un atan, Valash? Sono alti come alberi e forti come tori. Non trattano con delicatezza i loro nemici, quindi mi piacerebbe avere un luogo sicuro in cui rifugiarmi se dovessi fuggire. Ci sono luoghi sicuri qui intorno?»

Valash assunse un'espressione sospettosa, rendendosi improvvisamente conto di aver già detto troppo.

«Ah... mi sa che sappiamo già tutto quello che c'è da sapere, Fron», intervenne disinvoltamente Stragen.

«Se avremo bisogno di un posto sicuro sono certo che lo troveremo. Ci devono essere molte cose che messer Valash sa ma di cui non è bene parlare.»

Il dacite si inorgoglì visibilmente e assunse un'aria di segretezza. «Hai compreso perfettamente la situazione, Vymer», osservò. «Non sarebbe bene rivelare cose che lord Scarpa mi ha confidato nel più stretto riserbo.» E detto questo riprese in mano le sue carte.

«Sarà meglio non trattenervi oltre, messer Valash», riprese Stragen cominciando a indietreggiare. «Continueremo a curiosare per la città e vi informeremo nel caso dovessimo scoprire qualcos'altro.»

«Ve ne sarò grato», rispose Valash sfogliando i documenti.

«Che idiota!» borbottò Talen mentre insieme con i due amici scendeva con attenzione la scala traballante e tornava nel vicolo.

«Com'è che sai tante cose sugli arazzi?» gli domandò Sparhawk.

«Non ne so proprio niente.»

«Eppure sembrava proprio...»

«Parlo di un sacco di cose che non conosco. Serve a riempire i buchi quando si cerca di vendere cianfrusaglie. Quando ho pronunciato la parola 'arazzo' ho capito dall'aria di Valash che non ne sapeva più di me in materia. Era troppo occupato a farci credere di essere importante per fare attenzione a quello che dicevo. Potrei spremerlo per bene... riuscirei a vendergli anche aria d'oro.»

«È un'usanza di famiglia? Oppure solo un modo per onorare la memoria di tuo padre?» chiese Berit a Khalad mentre, avvolti nei loro mantelli grigi e appoggiati al parapetto di prua del rozzo traghetto, attraversavano il Mare di Arjun da Sopal a Tiana.

Khalad si strinse nelle spalle. «Niente del genere. Solo che gli uomini della nostra famiglia hanno tutti la barba folta... a parte Talen. Se volessi radermi dovrei farlo due volte al giorno invece così me la regolo con le forbici una volta alla settimana... risparmio tempo.»

«A quanto pare ci aspetta un tempaccio...» Berit indicò il cielo verso ovest.

Khalad si accigliò. «E da dove arriva? Un attimo fa era tutto sereno. Strano che non ne abbia sentito l'odore.»

Il banco di nuvole incombeva basso sull'orizzonte occidentale, violaceo e minaccioso, e andava addensandosi con una rapidità sorprendente. Al suo interno si intravedevano saettare i lampi e il cupo rombo dei tuoni si diffondeva sulle scure acque agitate del lago.

«Spero che questi marinai sappiano il fatto loro», osservò Berit, «perché sembra proprio una brutta burrasca.»

«Non è una burrasca naturale, Berit», disse in tono teso Khalad dopo un po'. «Si addensa troppo rapidamente.»

Poi si udì un tuono fragorosissimo e le nubi vibrarono, sbiancate dai lampi che schioccavano al loro interno. Appena i fulmini azzurrastri illuminarono l'oscurità, i giovani videro la forma nascosta dalle nubi. «Klæl!» boccheggiò Berit fissando il mostruoso essere alato che avanzava con la bufera imminente.

Il tuono che seguì spaccò il cielo, facendo tremare anche il malandato

vascello. La faccia a forma di cuneo di Klæl sembrò vibrare sotto il velo delle nuvole e i suoi occhi fiammeggiarono di un'ira improvvisa. Le grandi ali da pipistrello cominciarono a battere implacabili e la sua terribile bocca si spalancò per emettere un boato di frustrazione. Il mostro lanciò un ululato, poi le sue braccia enormi si stesero nell'aria cupa, come per afferrare fameliche qualcosa che non si trovava lì.

Quindi, tutto a un tratto, la creatura scomparve e le nubi si dispersero innocue verso sudest, diventando niente più che una vaga foschia all'orizzonte. L'aria, tuttavia, era colma di un puzzo sulfureo.

«Sarà meglio avvisare Aphrael», disse severo Khalad. «Klæl stava cercando qualcosa che non ha trovato. Dio solo sa dove andrà a guardare ora.»

«Il braccio di Komier è fratturato in tre punti», annunciò sir Heldin unendosi al patriarca Bergsten, che portava ancora la cotta di maglia, all'ambasciatore Fontan e all'archimandrita Monsel nello studio tappezzato di libri dell'ecclesiastico, nell'ala orientale del palazzo. «Quanto a Darellon, ci vede ancora doppio. Se proprio è necessario, Komier può viaggiare, ma penso sia meglio lasciare qui Darellon finché non si sentirà meglio.»

«Quanti cavalieri sono in grado di riprendere il cammino?» si informò Bergsten.

«Al massimo quarantamila, vostra grazia.»

«Dovremo accontentarci. Emban sapeva che probabilmente saremmo arrivati per questa strada e continua a mandarci messaggeri. A quanto pare la situazione sta venendo al dunque nell'impero tamul sudorientale. La moglie di Sparhawk è stata presa in ostaggio e i nostri nemici vogliono scambiarla con il Bhelliom. Nelle giungle arjuni c'è un esercito di ribelli che si prepara a marciare su Matherion, mentre altri due eserciti vanno ammassandosi sulla frontiera orientale di Cynesga. Se tutti i contingenti riuscissero a unirsi, la partita sarebbe chiusa. Emban vuole che ci dirigiamo a est, attraverso le steppe, fino oltre le paludi di Astel per poi piegare a sud e assediare la capitale cynesgan. Ho bisogno di una manovra di diversione per richiamare quegli eserciti lontani dal confine.»

Sir Heldin estrasse la sua cartina. «Potrebbe funzionare», concluse dopo qualche attimo, «anche se forse non saremo abbastanza per questo tipo di intervento.»

«Ce la faremo. Vanion è già sul campo, ma è decisamente in minoranza lungo quella frontiera. Se non riusciamo a distrarre un numero di uomini

sufficiente ad allentare la pressione, lo travolgeranno.»

Heldin guardò il corpulento patriarca thalesian. «Quello che sto per dire non vi piacerà, vostra grazia», esordì, «ma non c'è scelta.»

«Parlate.»

«Dovrete deporre la tonaca e prendere il comando. Abriel è stato ucciso, Darellon al momento è fuori gioco e se Komier si troverà a dover combattere, il peso della sua ascia finirà per renderlo invalido per il resto dei suoi giorni.»

«Restate *voi*, Heldin. Potete prendere voi il comando.»

Il cavaliere scosse il capo. «Non sono un precettore, vostra grazia, e tutti lo sanno. Come se non bastasse sono un pandion, quindi gli altri ordini non mi accetteranno come comandante. Voi invece siete un patriarca parlate in nome di Sarathi... e della chiesa. Vi accetteranno senza discutere.»

«Non se ne parla nemmeno.»

«Allora vorrà dire che dovremo restare qui finché Dolmant non ci manderà un nuovo condottiero.»

«Ma *non possiamo* aspettare!»

«È quello che penso anch'io. Ho il vostro permesso di annunciare ai cavalieri che prendete il comando?»

«Non posso, Heldin. Sapete che mi è proibito usare la magia.»

«A questo c'è rimedio, vostra grazia: tra le nostre fila gli esperti in magia non mancano: non avrete che da dire che cosa volete e ci penseranno loro a eseguire.»

«Ho giurato...»

«Se è per questo avete giurato anche prima, lord Bergsten. Avete promesso di difendere la chiesa e *quel* giuramento in questo caso ha la precedenza.»

L'archimandrita Monsel, imponente con la sua folta barba e i suoi abiti neri, guardò intensamente l'angustiato thalesian. Poi prese la parola, con tono del tutto neutro. «Volete l'opinione di un osservatore indipendente, Bergsten?»

Il suo collega lo fissò accigliato.

«Tanto ve la darò comunque», riprese l'ecclesiastico astellian senza scomporsi. «Data la natura del nostro nemico, ci troviamo ad affrontare una 'Crisi della fede', il che sospende ogni altra regola. Dio ha bisogno della vostra ascia, Bergsten, non della vostra teologia.» Rimase un attimo a guardare in silenzio il patriarca thalesian, poi commentò: «Non mi sembrate convinto».

«Non vorrei offendervi, Monsel, ma non si può rispolverare una 'Crisi della fede' ogni volta che vogliamo piegare le regole alla nostra volontà.»

«D'accordo, allora, proviamo così: questa è Astel e qui la vostra chiesa di Chyrellos riconosce la *mia* autorità. Finché siete ad Astel, sono *io* a parlare in nome di dio.»

Bergsten si tolse l'elmo cominciando distrattamente a lucidare le scure corna d'orco con la manica. «Tecnicamente è un ragionamento corretto», ammise.

«I dettagli tecnici sono l'anima della dottrina religiosa, vostra grazia.» La grande barba di Monsel vibrava nel fervore della discussione. «Dunque concordate che qui ad Astel parlo in nome di dio?»

«D'accordo, diciamo pure di sì.»

«Mi fa piacere trovarvi disponibile, sarebbe stato fastidioso dovervi scomunicare. Dunque, io qui parlo in nome di dio e dio vuole che prendiate il comando dei cavalieri della chiesa. Andate e sterminate i nemici di dio, figlio, e che il cielo dia vigore al vostro braccio.»

Bergsten si voltò a guardar fuori della finestra e per un lungo attimo rimase in silenzio, tentando chiaramente di venire a capo di quell'argomento specioso. «Ve ne assumete l'intera responsabilità, Monsel?» domandò.

«Sì.»

«Allora va bene.» Bergsten si rimise l'elmo. «Sir Heldin, andate a dire ai cavalieri che prendo il comando dei quattro ordini. Comandate loro di fare tutti i preparativi necessari: ci metteremo in marcia domattina presto.»

«Immediatamente, generale Bergsten», rispose Heldin, scattando sull'attenti.

«Anakha», la voce del Bhelliom risuonò nella mente di Sparhawk, «devi svegliarti.»

Ancora prima di aprire gli occhi, Sparhawk si sentì sfiorare il cordoncino che portava intorno al collo. Afferrò la piccola mano e spalancò gli occhi. «Che cosa credi di fare?» chiese imperioso alla dea bambina.

«*Devo* prendere il Bhelliom, Sparhawk!» La sua voce era disperata e il suo volto rigato di lacrime.

«Che cosa succede, Aphrael? Calmati e dimmi che cosa è successo.»

«Sephrenia è stata pugnalata! Sta morendo! Ti prego Sparhawk! Dammi il Bhelliom!»

Lui balzò immediatamente in piedi. «Dov'è successo?»

«A Dirgis. Zalasta si è introdotto nella sua camera mentre si stava prepa-

rando per andare a letto e l'ha pugnalata *al cuore*, Sparhawk! Ti prego, padre, dammi il Bhelliom! Devo salvarla!»

«È ancora viva?»

«Sì, ma non so per quanto! Xanetia è rimasta con lei e sta usando un incantesimo delphae per farla continuare a respirare, ma sta morendo, mia sorella sta morendo!» Cominciò a piangere e si gettò singhiozzante fra le sue braccia.

«Smettila, Aphrael! Fare così non serve a niente! Quando è successo?»

«Un paio d'ore fa. Per favore, Sparhawk! Soltanto il Bhelliom può salvarla!»

«*Non possiamo*, Aphrael! Se lo tiro fuori dallo scrigno, Cyrgon capirà immediatamente che stiamo cercando di imbrogliarlo e Scarpa ucciderà tua madre!»

La dea bambina lo abbracciò, piangendo incontrollabilmente. «*Lo so!*» gemette. «Che cosa facciamo, padre? *Non possiamo* lasciarla morire!»

«*Tu* non puoi fare niente?»

«Il coltello le ha toccato il cuore, Sparhawk! Solo il Bhelliom ha il potere di guarirla!»

Sparhawk si sentì inaridire l'anima e sferrò un pugno contro il muro. Poi alzò il volto. «Che cosa posso fare?» gridò. «Che cosa posso fare, in nome di dio?»

«Contieniti, Anakha!» La voce del Bhelliom si levò secca nella sua mente. «Con questa scena senza dignità non aiuterai né Sephrenia né la tua compagna!»

«*Dobbiamo* fare qualcosa, Rosa Azzurra!»

«In questo momento non sei in grado di decidere, quindi dovrai assoggettarti alla mia volontà. Parti immediatamente e fa' ciò per cui la dea bambina ti supplica.»

«Così condannerai mia moglie!»

«Questo non è certo, Anakha. Sephrenia, tuttavia, è in bilico sulla soglia della morte, e questo *è* certo. È il *suo* bisogno il più urgente.»

«No! Non posso!»

«Tu mi obbedirai, Anakha! Sei una *mia* creatura, soggetta alla *mia* volontà! Va' e fa' come ti ho ordinato!»

12

Sparhawk prese a frugare nella sua bisaccia, gettando gli abiti sul pavimento.

«Che cosa *stai facendo*?» gli domandò impaziente Aphrael. «Dobbiamo spicciarci!»

«Devo lasciare un biglietto a Stragen, ma non riesco a trovare la carta.»

«Ecco.» Tese la mano e immediatamente vi comparve un foglio di pergamena.

«Grazie.» Sparhawk prese la pergamena ma continuò a frugare nella borsa.

«*Sbrigati.*»

«Ho bisogno di qualcosa con cui scrivere.»

La dea bambina borbottò una formula in styric e gli porse una penna con un piccolo calamaio.

«Vymer», scarabocchiò Sparhawk, «è successa una cosa che richiede per un po' la mia presenza. Tieni Reldin lontano dai guai.» E si firmò «Fron.» Quindi appoggiò il foglio sul letto di Stragen.

«*Adesso* possiamo andare?» insisté lei.

«Come procediamo?» ribatté Sparhawk per tutta risposta, prendendo il mantello.

«Prima di tutto dobbiamo uscire dalla città, non voglio che ci vedano. Qual è la via più veloce per raggiungere il bosco?»

«Verso est. C'è più o meno un miglio.»

«Andiamo.»

Lasciarono la stanza, scesero le scale e uscirono per strada dove Sparhawk la prese in braccio, nascondendola quasi completamente sotto il mantello.

«So camminare», protestò lei.

«Sì, ma attireresti l'attenzione: non dimenticare che sei una styric.» E così dicendo si mise in marcia.

«Non puoi andare più in fretta?»

«Per il momento lascia fare a me, Aphrael. Se cominciassi a correre la gente penserebbe che ti ho rapita.» Si guardò intorno per assicurarsi che nessuno potesse sentirli. «Come farai?» le domandò. «Qui in giro c'è chi è in grado di sentire il tuo intervento, lo sai?»

Lei si accigliò. «Non ho ancora deciso. Ero troppo turbata quando sono venuta a cercarti.»

«Vuoi proprio far uccidere tua madre?»

«È una cosa orribile da dire.» La dea bambina serrò pensierosa la boccuccia. «C'è sempre un po' di rumore», rifletté.

«Che cosa intendi dire?»

«È uno degli svantaggi dell'avere due mondi che si sovrappongono come fanno i nostri. I rumori dell'uno si riversano anche sull'altro. La maggior parte degli esseri umani non riesce a udirci... né a sentirci in altro modo, ma *noi* ci udiamo e avvertiamo la nostra presenza.»

Sparhawk attraversò la strada per evitare una rissa che si era appena riversata all'esterno di una taverna di marinai. «Ma se gli altri possono sentirti, come farai a nascondere il tuo operato?»

«Non mi hai lasciato finire, Sparhawk. Non siamo soli qui: ci sono altri tutt'intorno a noi: la mia famiglia, gli dei tamul, il vostro dio eléne, spiriti e fantasmi vari, senza contare che l'aria è piena dei senza potere. A volte si radunano in stormi come uccelli migratori.»

Sparhawk si fermò e fece un passo indietro per lasciar passare uno scricchiolante carro carico di carbone. «Chi sono questi 'senza potere'?» le chiese. «Sono pericolosi?»

«Direi proprio di no, in realtà non esistono nemmeno più. Non sono altro che ricordi... antichi miti e leggende.»

«Sono reali? Potrei vederli?»

«Solo se ci credi. Un tempo erano dei, ma i loro fedeli sono tutti morti oppure si sono convertiti all'adorazione di altre divinità. Ondeggiano gemendo ai confini della realtà, privi di sostanza e persino di pensiero. Non sono altro che bisogno», sospirò. «Noi passiamo di moda, Sparhawk... come gli abiti dell'anno scorso, o un cappello vecchio. I senza potere sono dei abbandonati che avvizziscono con il passare degli anni finché di loro non resta altro che un lamento.» Sospirò di nuovo. «Comunque», riprese poi, «stavo dicendo che c'è tutto questo rumore di sottofondo, il che rende molto difficile concentrarsi su un segnale specifico.»

Passarono davanti a un'altra taverna da cui usciva il canto degli ubriachi. «Un rumore più o meno come quello?» domandò Sparhawk, facendo un cenno verso la porta dell'osteria, «che ti impedisce di sentire ciò che realmente vorresti ascoltare?»

«Più o meno, anche se noi abbiamo un paio di sensi in più rispetto a voi... forse però riuscirò a nascondere il mio intervento tra tutti gli altri rumori. Quanto manca al bosco?»

Sparhawk svoltò un angolo e imboccò una strada tranquilla. «Siamo alla

periferia della città.» Prese a camminare un po' più rapidamente. «Dopo aver attraversato i campi per la produzione di carbone, arriveremo al bosco», riprese. «Sei *sicura* che questo rumore che io non posso sentire sarà abbastanza forte da coprire i tuoi incantesimi?»

«Vedrò di procurarmi un po' di aiuto... chiederò agli altri di venire a fare una festa da queste parti. Se faranno abbastanza rumore e se io riuscirò a muovermi abbastanza rapidamente, Cyrgon non si accorgerà nemmeno che sono stata qui.»

C'erano solo pochi uomini intorno ai fuochi cupi per la produzione del carbone che circondavano Beresa. Uomini privi di curiosità, anneriti dal lavoro e con la mente oscurata dall'alcol, che accudivano i fuochi fumosi come creature infernali che danzano sui carboni ardenti. Sparhawk procedeva ancor più spedito portando tra le braccia la dea bambina profondamente turbata e avvicinandosi rapidamente al limitare scuro della fitta foresta.

«Ho bisogno di vedere il cielo», gli disse lei. «Non voglio rami tra i piedi.» Rimase un attimo in silenzio. «Soffri di vertigini?» gli chiese.

«No, perché?»

«Così... non agitarti quando sarà il momento, ti proteggerò io. Finché *ti* terrò per mano sarai perfettamente al sicuro.» Tacque di nuovo. «Accidenti», mormorò poi, «mi è appena venuta in mente una cosa.»

«Che cosa?» Sparhawk spinse via un ramo e cominciò ad addentrarsi nell'oscurità della foresta.

«Dovrò assumere le mie reali sembianze.»

«Che cosa intendi per 'reali'? Credevo che fossi reale anche adesso, no?»

«Non proprio. Non fare troppe domande, Sparhawk. Trovami una radura a cielo aperto e per un po' lasciami in pace. Dovrò chiedere aiuto... ammesso che riesca a trovarli.»

Sparhawk continuò a procedere attraverso i cespugli intricati. Si sentiva lo stomaco chiuso e il cuore gli pesava come una pietra nel petto. Quel terribile dilemma lo straziava: Sephrenia stava morendo, ma per salvarle la vita lui doveva mettere in pericolo Ehlana. Era solo la forza della volontà del Bhelliom che lo faceva muovere, mentre il suo volere era paralizzato dalle necessità contrapposte delle due persone che più amava al mondo.

Infine arrivarono in una radura coperta da uno spesso strato di muschio, in cui una pozza d'acqua trasparente alimentata da una gorgogliante sorgente strizzava l'occhio alle stelle seminate come gemme luminose sul tappeto vellutato della notte. Era un luogo tranquillo, quasi incantato, ma

gli occhi di Sparhawk rifiutavano di accettarne la bellezza. Il cavaliere si fermò e mise a terra Aphrael. Il visino della dea era privo di espressione e i suoi occhi erano vacui. Sparhawk attendeva con grande tensione.

«*Finalmente!*» esclamò lei infine in tono esasperato. «Si fa una bella fatica a spiegare loro le cose: non smettono mai di chiacchierare.»

«Di chi parli?»

«Degli dei tamul. Adesso capisco perché Oscagne è ateo. Comunque sono riuscita a convincerli a venire *qui* a giocare. Dovrebbe bastare per nasconderci alla percezione di Cyrgon.»

«Giocare?»

«Sono bambini, Sparhawk, infanti che corrono, gridano e ridono per mesi di seguito. Cyrgon li odia e quindi non si avvicinerà neanche. Arriveranno tra poco, poi potremo cominciare. Adesso girati, padre, non mi piace che la gente mi stia a guardare mentre mi trasformo.»

«Ti ho vista già in passato... o almeno il tuo riflesso.»

«Quello non mi preoccupa. È il processo di trasformazione che trovo un po' umiliante. Dammi retta: girati. Non capiresti.»

Lui obbedientemente si voltò e prese a fissare il cielo notturno. Parecchie costellazioni che gli erano familiari mancavano o si trovavano nel posto sbagliato. «Ci siamo, padre, ora puoi guardarmi.» La sua voce era più ricca e più vibrante.

Sparhawk si girò. «*Ti dispiacerebbe* metterti qualcosa addosso?»

«Perché?»

«Fa' come ti dico, Aphrael. Accontenta i miei capricci.»

«Che noia...» tese una mano ad afferrare un velo che aveva tessuto dal niente e vi si avvolse. «Va meglio?» chiese.

«Non proprio. Possiamo partire?»

«Lasciami controllare.» Il suo sguardo si fece distante per un attimo. «Stanno arrivando», riferì poi. «Si erano persi... basta così poco a distrarli. E ora stammi bene a sentire: resta calmo e tieni presente che non permetterò che ti accada nulla. Non cadrai.»

«Cadere? E da dove? Di che cosa stai parlando?»

«Vedrai. Avrei scelto un altro modo, ma *dobbiamo* arrivare a Dirgis il più in fretta possibile e non voglio che Cyrgon abbia il tempo di localizzarmi. Cominceremo per stadi, così avrai modo di abituarti all'idea.» Voltò leggermente la testa. «Eccoli», disse. «Possiamo cominciare.»

Sparhawk a sua volta inclinò appena il capo e gli parve di sentire in lontananza il suono di risate infantili, anche se avrebbe potuto benissimo esse-

re solo la brezza che faceva frusciare le cime degli alberi.

«Dammi la mano», gli ordinò lei.

Il cavaliere le obbedì. La mano della dea gli sembrò calda e gli ispirò fiducia.

«Guarda il cielo, Sparhawk», riprese la giovane dalla bellezza mozzafiato.

Lui sollevò il volto e vide la sagoma della luna levarsi pallida e luminosa oltre la cima degli alberi.

«Ora puoi guardar giù.»

Erano a una trentina di metri di altezza sopra le acque della pozza. I muscoli di Sparhawk si tesero.

«Non fare così!» esclamò lei. «Rilassati. Ci rallenterai e dovrò trascinarti come un pezzo di legno.»

Lui ci provò, ma senza grande successo. Eppure era sicuro che gli occhi lo ingannassero. Sotto i piedi *sentiva* la solidità del terreno.

«È una sensazione solo temporanea», spiegò la dea. «Tra un po' non ne avrai più bisogno. Devo sempre mettere qualcosa di solido sotto i piedi di Sephrenia...» La sua voce si ruppe in un soffocato singhiozzo. «*Ti prego*, riprendi il controllo, Sparhawk», lo supplicò. «*Dobbiamo* spicciarci. Guarda di nuovo il cielo, andiamo un po' più su.»

Sparhawk non sentì nulla: niente vento, niente sensazione di vuoto allo stomaco. Eppure, quando tornò a guardare in basso, la radura e la pozza incantata non erano più di un puntino. Le piccole luci di Beresa scintillavano da finestre minuscole e la luna tracciava un lungo sentiero luminoso sul mare tamul.

«Tutto bene?» I toni erano ancora quelli di Aphrael, ma la voce, e a maggior ragione il suo aspetto, erano completamente cambiati. Il viso della dea combinava stranamente i tratti di Flute e quelli di Danae, facendo di lei una donna che chissà come era stata entrambe le bambine. Sparhawk non rispose, ma tornò ad appoggiare un piede sul solido nulla sotto di lui.

«Non potrò conservare quell'appoggio quando cominceremo a viaggiare», lo mise in guardia lei. «Andremo troppo veloci. Tieni stretta la mia mano, ma non tanto da rompermi le dita.»

«Mi raccomando, non prendermi di sorpresa. Ti spunteranno le ali?»

«Che idea assurda! Non sono un uccello, Sparhawk. Le ali mi sarebbero solo di ostacolo. Rilassati.» Lo guardò con attenzione. «In realtà te la stai cavando bene, in genere Sephrenia a questo punto ha già una crisi isterica... fa' un paio di respiri profondi e poi partiamo.»

Sparhawk scoprì che guardare verso l'alto era meglio. Mentre osservava le stelle e la luna appena sorta non sentiva quell'orribile vuoto sotto di lui. Gli sembrava quasi di non muoversi. Il vento non gli sibilava nelle orecchie e il mantello non gli sventolava addosso. Teneva la mano di Aphrael e guardava con attenzione la luna che si allontanava rapidamente verso sud.

Poi tutto a un tratto sotto di loro cominciò a diffondersi un pallido chiarore.

«Accidenti!» esclamò la dea.

«Che cosa c'è che non va?» la voce di Sparhawk era un po' tesa.

«Nuvole.»

Lui guardò giù e vide un mondo di favola. Bianche forme soffici, che scintillavano nel chiarore lunare si estendevano all'infinito, formando montagne, pianure immateriali, colonne e castelli. La mente di Sparhawk si riempì di meraviglia, mentre quel paesaggio morbido fluiva scivolando all'indietro sotto di loro. «Splendido», mormorò.

«Sarà, ma così non riesco a vedere il terreno.»

«Se è per questo io lo preferisco.»

«Ho bisogno di punti di riferimento, Sparhawk. Non capisco dove sono e quindi non so dove sto andando. Il Bhelliom può trovare un luogo sapendone solo il nome, ma io no.»

«Perché non usi le stelle?»

«Come?»

«È così che si orientano i marinai quando sono in mare. Le stelle non si muovono e quindi si può navigare puntando verso una certa costellazione.»

Ci fu un lungo silenzio, mentre il flusso delle nubi sotto di loro rallentava e infine si fermava. «A volte sei così intelligente che diventi insopportabile, Sparhawk», lo redarguì la dea, continuando a tenerlo per mano.

«Vuoi dire che non ci hai mai pensato?» chiese lui incredulo.

«Non mi capita spesso di volare di notte», si difese Aphrael. «Scendiamo. Devo trovare un punto di riferimento.»

Si calarono sotto la cortina di nubi che, senza essere più illuminate dal chiarore lunare, incombevano sopra di loro come uno scuro soffitto. La terra era avvolta in una quasi totale oscurità. Si spostarono avanti e indietro, in cerca di un segno riconoscibile.

«Laggiù», indicò Sparhawk. «Dev'essere una città piuttosto grande a giudicare dalle luci.»

Si mossero in quella direzione, attirati come insetti notturni dalla lumi-

nosità. Sparhawk guardò giù e lo spettacolo che si trovò di fronte gli parve reale. La città sotto di loro sembrava minuscola, raccolta come un giocattolo sulla riva di un grande bacino idrico. Sparhawk si grattò una guancia, cercando di ricordare i dettagli della sua cartina. «Probabilmente è Sopal», concluse. «Quello dev'essere il Mare di Arjun.» Rimase un attimo in silenzio, provando un senso di vertigine. «Sono più di trecento leghe dal luogo da cui siamo partiti, Aprhael!» esclamò. «Quasi mille miglia!»

«Sì... ammesso che quella sia davvero Sopal.»

«Non può essere altrimenti. Il Mare di Arjun è l'unico grande bacino idrico in questa parte del continente e Sopal si trova sulla sua riva orientale, mentre Arjuna è sulla sponda meridionale e Tiana su quella occidentale.» La fissò incredulo. «Mille miglia! E abbiamo lasciato Beresa solo mezz'ora fa! A che velocità viaggiamo?»

«Che differenza fa? Siamo arrivati fin qui e questo è quello che conta.» La giovane donna che lo teneva per mano guardò la città in miniatura sotto di loro. «Dirgis è un po' più a ovest, quindi non dobbiamo andare dritti verso nord.» Si voltò un po' a mezz'aria fino a puntare verso nordovest. «Dev'essere più o meno giusto. Non girare la testa, Sparhawk, continua a guardare di lì: torniamo su, così potrai scegliere una stella.»

Risalirono rapidamente attraverso le nubi e Sparhawk vide la nota costellazione del cane coricata appena sopra l'orizzonte.

«Quella», disse, indicandola. «Le cinque stelle che formano una testa di cane.»

«Io un cane non ce l'avrei visto mai.»

«Devi usare l'immaginazione.»

«Per noi non è così facile...» ribatté lei con una scrollata di spalle. «A voi le stelle sembrano tutte alla stessa distanza, ma noi le vediamo in prospettiva. Non perdere d'occhio il tuo cane, Sparhawk. E avvisami se cominciamo a deviare dalla rotta.»

La coltre di nubi illuminata dal chiarore della luna riprese a scorrere sotto di loro e per un po' i due volarono in silenzio. «Non è poi male», osservò a un certo punto Sparhawk, «quanto meno una volta che ci si abitua.»

«Sephrenia non ci si è mai abituata. Comincia a urlare in preda al panico appena i suoi piedi si staccano da terra.»

«Era ancora in sé quando l'avete trovata?»

«Continuava a perdere conoscenza, ma è riuscita a dirci chi è stato ad attaccarla. Le ho rallentato il battito cardiaco e le ho tolto il dolore. Ora è tranquilla.» La voce di Aphrael tremò. «È convinta che morirà, Sparhawk.

Sente la ferita nel cuore e sa che cosa significa. Quando l'ho lasciata stava dando a Xanetia un ultimo messaggio per Vanion.» La giovane dea trattenne a stento un singhiozzo. «Possiamo parlare d'altro?»

«Certo.» Lo sguardo di Sparhawk abbandonò per un attimo la costellazione nel cielo notturno. «Stiamo per raggiungere delle montagne che sporgono dalle nubi.»

«Allora siamo quasi arrivati. Dirgis si trova nella grande valle oltre la prima catena di montagne.»

Cominciarono a rallentare. Superarono i picchi innevati delle pendici meridionali delle montagne di Atan, vette che spuntavano dalle nuvole come isole ghiacciate, e ben presto scoprirono che la valle era coperta soltanto da un rado strato di nubi.

Cominciarono a scendere come piume verso le colline e la valle coperte di boschi, un paesaggio scolpito dalla luce della luna che sbiadiva tutti i colori. In lontananza, sulla sinistra, intravidero un altro gruppo di luci: torce che ardevano nelle strade strette e dorate fiamme di candele che illuminavano piccole finestre. «Quella è Dirgis», disse Aphrael. «Scenderemo a terra fuori della città, così avrò modo di cambiare sembianze prima di entrarvi.»

«O torni bambina o dovrai metterti addosso qualcos'altro.»

«La cosa ti preoccupa proprio, vero Sparhawk? Perché? Sono così brutta?»

«Niente affatto... e proprio per questo mi preoccupo.»

«Stai arrossendo, Sparhawk?»

«Se proprio vuoi saperlo, sì. Possiamo lasciar perdere?»

Toccarono terra in una piccola valle nascosta a circa mezzo miglio dalla periferia di Dirgis e Sparhawk si voltò mentre la dea bambina tornava ad assumere le sembianze più familiari della piccola styric che tutti loro conoscevano con il nome di Flute. «Meglio?» chiese quando lui si girò.

«Molto meglio.» Sparhawk la prese in braccio e si incamminò di buon passo verso la città, tentando di concentrarsi sulla strada. Lo aiutava a non pensare.

Ben presto arrivarono a un grande edificio a due piani, nella via principale di Dirgis. «Ci siamo», disse Aphrael. «Entriamo e saliamo. Farò in modo che il locandiere guardi da un'altra parte.»

Trovarono Xanetia che, risplendendo di tutta la sua luce, teneva Sephrenia tra le sue braccia. Le due donne erano sedute su uno stretto letto in una stanzetta dalle pareti di legno. Era una di quelle semplici camere conforte-

voli che si trovano in tutte le locande montane del mondo. Un paio di candele illuminavano di una luce dorata la coppia sul letto. Sephrenia aveva la tunica intrisa di sangue e il suo viso era di un pallore grigiastro. Sparhawk la guardò e tutt'a un tratto si sentì infiammare di odio. «Farò male a Zalasta per questo», ringhiò in troll.

Aphrael gli rivolse uno sguardo sorpreso, poi a sua volta parlò nella lingua gutturale dei troll. «È un pensiero buono, Anakha», concordò truce. «Fagli molto male.» L'aspra parola che quella lingua usava per «male» li soddisfò profondamente entrambi. «Il suo cuore però è mio», aggiunse poi la dea bambina. «Ci sono stati cambiamenti?» chiese quindi a Xanetia, tornando a parlare in tamul.

«Nessuno, divina grazia», rispose la donna delphae con voce che lasciava trapelare un assoluto sfinimento. «Sto sostenendo la nostra cara sorella con la mia stessa energia, ma sono quasi esausta. Presto moriremo entrambe.»

«No, gentile Xanetia», ribatté Aphrael. «Non vi perderò entrambe. Non temere: Anakha ha con sé il Bhelliom che vi guarirà.»

«Ma ciò non può accadere», protestò Xanetia. «In questo modo la vita della regina sarebbe messa in pericolo. Meglio allora che siamo mia sorella e io a morire.»

«Non fare tanto la nobile, Xanetia», la rimbrottò Aphrael. «Parla con il Bhelliom, Sparhawk; voglio sapere che cosa dobbiamo fare.»

«Rosa Azzurra», esordì allora il cavaliere, toccando con la mano la protuberanza sotto la sua casacca.

«Ti sento, Anakha.» La voce parlò nella sua mente come un sussurro.

«Siamo giunti al luogo in cui Sephrenia giace ferita.»

«Sì.»

«Che cosa dobbiamo fare ora? Ti imploro Rosa Azzurra, non aggravare il pericolo in cui si trova la mia compagna.»

«La tua ammonizione è inopportuna, Anakha. Esprime una mancanza di fiducia. Procediamo. Abbandona a me la tua volontà: è attraverso le *tue* labbra che parlerò con l'anarae Xanetia.»

Una strana, tranquilla sensazione di rilassamento si impossessò di Sparhawk, mentre la sua consapevolezza individuale si ritraeva dal suo corpo.

«Ascoltami, Xanetia.» La sua voce era diversa e Sparhawk non era conscio di aver parlato.

«Con tutta la mia attenzione, creatore del mondo», ripose l'anarae con voce sfinita.

«Lascia alla dea bambina il fardello di sostenere sua sorella. Ho bisogno delle tue mani.»

Aphrael si mise a sedere sul letto e prese Sephrenia, abbracciandola teneramente. «Prendi lo scrigno Anakha», ordinò il Bhelliom, «e consegnalo a Xanetia.»

Muovendosi a scatti, il cavaliere tirò fuori la scatola dorata da sotto la casacca e si sfilò dalla testa il cordino a cui era legata.

«Chiama a raccolta tutta quella serenità che la maledizione di Edaemus ti ha conferito, Xanetia», riprese il Bhelliom, «e prendendo tra le mani lo scrigno e la tua essenza lascia che la tua pace ci avvolga.»

L'anarae annuì e tese le mani luminose a prendere lo scrigno dalla stretta di Sparhawk.

«Benissimo. Ora abbraccia la dea bambina e consegnami a lei.»

Xanetia racchiuse tra le braccia Aphrael e Sephrenia.

«Ottimo. Comprendi rapidamente Xanetia, e così è anche meglio. Aphrael, apri lo scrigno e prendimi tra le mani.» Il Bhelliom tacque un attimo. «Niente trucchi», aggiunse poi cambiando totalmente tono. «Non cercare di intrappolarmi con le tue blandizie e le tue dolci carezze.»

«Non essere assurdo, creatore del mondo.»

«Ti conosco, Aphrael, e so che sei più pericolosa di Azash e Cyrgon. Concentriamo tutta la nostra attenzione su come guarire tua sorella.»

La dea bambina aprì lo scrigno e ne tolse la rosa di zaffiro. Sparhawk, stupefatto, vide l'intenso bagliore candido che emanava da Xanetia assumere una vaga sfumatura azzurra quando la luce del Bhelliom si unì alla sua.

«Appoggiami come un cataplasma sulla ferita in modo che possa chiudere il taglio che Zalasta ha aperto.»

Sparhawk era un soldato e se ne intendeva di ferite, ma persino a lui si chiuse lo stomaco alla vista del profondo sfregio nel petto di Sephrenia.

Appena il Bhelliom venne delicatamente appoggiato sul corpo sanguinante, anche Sephrenia cominciò a illuminarsi di una radiosa luce azzurra. La donna tentò di sollevare la testa. «No», disse debolmente, cercando di spingere via Aphrael.

Allora Sparhawk le prese le mani tra le sue. «Va tutto bene, piccola madre», mentì dolcemente. «Non devi preoccuparti.»

La ferita sul petto di Sephrenia si era chiusa, lasciando un'orribile cicatrice violacea. Ma sotto i loro occhi la rosa di zaffiro continuò il suo lavoro. Pian piano la cicatrice si ridusse a una sottile riga bianca che si fece

sempre più sbiadita, fino a scomparire del tutto.

Sephrenia cominciò a tossire, come chi è stato sul punto di annegare. «Passami quel catino, Sparhawk», ordinò Aphrael. «Deve liberarsi i polmoni dal sangue.»

Lui le obbedì, ma poi si voltò per non assistere a quello spettacolo poco piacevole.

«Scaccia l'angoscia dalla tua mente, Anakha», gli disse piano la voce del Bhelliom. «I tuoi nemici non hanno consapevolezza di ciò che è accaduto qui.» La pietra rimase per un attimo in silenzio. «Avevo sottovalutato Edaemus: in verità è molto astuto. Credo che nessuno si renda conto del reale significato di ciò che egli ha fatto. Maledicendo i suoi figli ha trovato l'unico vero modo per celarli agli occhi del mondo. Rabbrividisco al pensiero del dolore che gli deve aver provocato.»

«Non capisco...» ammise Sparhawk.

«Una benedizione brilla e risuona nell'aria tersa come una campana, Anakha, ma una maledizione è oscura e silenziosa. Se la luce che emana dall'anarae Xanetia fosse una benedizione, tutto il mondo ne sentirebbe l'immenso amore, invece Edaemus ne ha fatto una maledizione, in questo sta la sua saggezza. I maledetti vengono scacciati e vivono nascosti e nessuno, uomo o dio, può sentire o percepire i loro movimenti. Quando ha preso lo scrigno tra le mani, l'anarae Xanetia ha soffocato il rumore della mia presenza, e quando ha abbracciato Aphrael e Sephrenia, racchiudendole nella sua luminosa oscurità, ha fatto sì che nessun essere vivente potesse percepirmi. La tua compagna è al sicuro... per il momento. I tuoi nemici non sanno che cosa è successo qui.»

Sparhawk si sentì immediatamente più leggero. «Mi pento amaramente per la mia mancanza di fiducia, Rosa Azzurra», si scusò.

«Eri turbato, Anakha. Volentieri ti perdono.»

«Sparhawk.» La voce di Sephrenia era poco più che un sussurro.

«Sì, piccola madre?» rispose lui, avvicinandosi rapido al suo capezzale.

«Non avresti dovuto acconsentire. Hai messo terribilmente in pericolo Ehlana. Credevo tu fossi più forte.»

«Va tutto bene, Sephrenia», la rassicurò. «Il Bhelliom mi ha appena spiegato che nessuno ha potuto sentir nulla mentre venivi guarita.»

«Come è possibile?»

«È stato grazie alla presenza di Xanetia... il Bhelliom dice che il suo abbraccio ha nascosto ciò che stava accadendo. Ha a che fare con la differenza tra una benedizione e una maledizione, mi sembra di aver capito. Ma

comunque sia, sta di fatto che Ehlana non ha corso nessun pericolo. Come ti senti?»

«Come un gattino mezzo annegato, se proprio vuoi saperlo», sorrise lei debolmente. Poi sospirò. «Non avrei mai creduto che Zalasta potesse arrivare a tanto.»

«Gli farò desiderare di non averci mai neppure pensato», ribatté cupo Sparhawk. «Gli strapperò il cuore, lo arrostirò su uno spiedo e poi lo servirò ad Aphrael su un piatto d'argento.»

«Non è un ragazzo delizioso?» commentò affettuosamente la dea bambina.

«No.» Il tono di Sephrenia era sorprendentemente deciso. «Apprezzo il pensiero, miei cari, ma non voglio che facciate niente a Zalasta. È me che ha pugnalato, quindi voglio essere io a decidere a chi darlo.»

«Mi sembra giusto...» concesse Sparhawk.

«Che cosa avresti in mente, Sephrenia?» domandò Aphrael.

«Vanion sarà profondamente sconvolto quando verrà a sapere che cosa è successo. Non voglio che in un accesso d'ira cominci a spaccare tutti i mobili che abbiamo in casa, quindi gli consegnerò Zalasta... legato con un nastro rosso.»

«Il suo cuore però resta mio», insisté Aphrael.

13

Il cielo era coperto di cupe nubi e un freddo vento secco spazzava il terreno arido del deserto di Cynesga, mentre Vanion guidava la ritirata verso est. La metà dei suoi cavalieri erano morti nello scontro con i soldati di Klæl e quasi tutti i sopravvissuti erano gravemente feriti. Vanion aveva lasciato Sarna alla testa di un esercito e ora vi tornava guidando una colonna di invalidi dopo quella che in realtà non era stata più di una schermaglia.

Quattro atan portavano la barella su cui giaceva Engessa al cui fianco procedeva la regina Betuana, il viso stravolto dal dolore. Vanion sospirò. Engessa respirava ancora, ma con difficoltà.

Il precettore si raddrizzò sulla sella, cercando di scuotersi di dosso la sorpresa e lo sgomento per pensare razionalmente. Lo scontro con i guer-

rieri di Klæl aveva decimato il suo contingente che era stato la chiave della strategia di contenimento. Senza quei cavalieri in armatura, la frontiera orientale del regno tamul non era più sicura.

Vanion borbottò un'amara imprecazione. L'unica cosa che poteva fare era mettere in guardia gli altri, avvertendoli della nuova situazione. «Sir Endrik», chiamò, rivolto a un vecchio veterano che cavalcava alle sue spalle, «prendete il comando. Io torno subito.» E detto questo spronò al trotto il suo stanco cavallo e si allontanò.

Quando fu a circa un miglio dalla colonna, tirò le redini e cominciò l'incantesimo per evocare la presenza di Aphrael.

Non accadde nulla.

Lo pronunciò di nuovo, questa volta in tono più urgente.

«*Che cosa c'è?*» La voce di Aphrael gli giunse irritata e impaziente.

«Ho delle brutte notizie, divina grazia», le disse lui.

«Che *cos'altro* è andato storto? Spicciati, Vanion. Al momento sono molto occupata.»

«Nel deserto ci siamo imbattuti in Klæl. Ha con sé un esercito di giganti che ci hanno conciato male. Avverti Sparhawk e gli altri che probabilmente non riuscirò a tenere Samar se i cynesgan ci assediano. Ho perso metà dei cavalieri e quelli che restano non sono in condizioni di combattere. I peloi di Tikume sono uomini coraggiosi, ma non hanno esperienza di assedi.»

«Quando è successo?»

«Circa quattro ore fa. Puoi trovare Abriel e gli altri precettori? Ormai dovrebbero essere a Zemoch o a ovest di Astel. Devono sapere di Klæl: di' loro che per nessun motivo devono ingaggiar battaglia con le sue truppe. Non ne siamo all'altezza. Se il grosso dei cavalieri della chiesa verrà annientato, perderemo la guerra.»

«Chi sono questi giganti di cui parli, Vanion?»

«Non abbiamo avuto tempo di fare le presentazioni, ma sono più alti degli atan... grandi quasi quanto i troll. Portano armature molto aderenti e maschere d'acciaio. Non avevo mai visto armi come le loro e hanno il sangue giallo.»

«Giallo? Impossibile!»

«Eppure è giallo. Se vuoi puoi venire a dare un'occhiata alla mia spada. Sono riuscito a ucciderne un paio mentre coprivo la ritirata di Betuana.»

«Ritirata? Betuana?»

«Aveva tra le braccia Engessa.»

«Perché, che cos'ha Engessa?»

«Gli hanno sfondato il cranio e temo che lo perderemo.»

«Non dirlo, Vanion. C'è sempre speranza.»

«Non questa volta, divina grazia. Quando un uomo ha il cranio sfondato, non si può far altro che scavargli una fossa.»

«Non sono disposta a perderlo, Vanion! Quanto ci metterete a riportarlo a Sarna?»

«Due giorni, Aphrael. Abbiamo impiegato due giorni ad arrivare qui, quindi ci vorranno due giorni a tornare indietro.»

«Ed Engessa ce la farà a resistere per due giorni?»

«Ne dubito.»

La dea bambina pronunciò una brutta parola in styric. «Dove siete?»

«A venti leghe a sud di Sarna. Più o meno a cinque leghe nel deserto.»

«Restate lì. Vengo a cercarvi.»

«Stai attenta a come tratti Betuana. Si sta comportando molto stranamente.»

«Parla chiaramente, Vanion: non ho tempo per risolvere indovinelli.»

«Non capisco bene neanch'io, Aphrael. Betuana è una guerriera e sa che si può morire in battaglia. La sua reazione è... eccessiva. È assolutamente a pezzi.»

«È una atan, Vanion. Sono un popolo molto passionale. Torna in testa alla colonna. Arriverò tra poco.» Vanion annuì. Sebbene non ci fosse nessuno a cui annuire, voltò il cavallo e tornò dai suoi cavalieri. «È cambiato qualcosa?» domandò alla regina Betuana.

Lei sollevò il viso rigato di lacrime. «Ha aperto gli occhi, una volta, Vanion precettore.» Rispose. «Ma non credo che mi abbia vista.» Stringeva la mano di Engessa.

«Ho parlato con Aphrael», le riferì lui. «Sta venendo a dargli un'occhiata. Non perdere la speranza, Betuana. Aphrael è riuscita a guarire *me* e io ero molto più vicino alla morte di Engessa.»

«Engessa è forte», osservò la regina come per rassicurarsi. «Se la dea bambina riuscirà a guarirgli la ferita prima che...» lasciò in sospeso la frase con una strana inflessione nella voce.

«Andrà tutto bene, maestà», insisté il precettore cercando di sembrare più sicuro di quanto realmente fosse. «Puoi avvertire tuo marito circa Klæl?»

«Manderò un messaggero. Devo dire ad Androl divenire a Sarna invece di andare a Tosa? Adesso Klæl è *qui*, mentre l'esercito di Scarpa non arri-

verà a Tosa per un po'... ammesso che riesca a superare i troll.»

«Aspettiamo prima di parlare con gli altri. Re Androl è già in marcia?»

«Credo di sì. Androl è sempre pronto a eseguire i miei suggerimenti. È un uomo di buon cuore... e molto, molto coraggioso.» Lo disse come per difendere il marito da una tacita critica e Vanion notò che parlando continuava ad accarezzare il volto cereo di Engessa.

«Doveva essere di fretta», osservò Stragen, riflettendo sul breve messaggio di Sparhawk. «Non è mai stato bravo a scrivere lettere», rispose Talen con una scrollata di spalle. «Tranne quella volta in cui ha passato giorni a comporre bugie su quello che in teoria facevamo sull'Isola di Tega.»

«Forse ha sprecato lì tutti i suoi talenti.» Stragen piegò il foglio e lo osservò attentamente. «Pergamena», notò. «Dove l'avrà trovata?»

«E chi lo sa? Forse ce lo racconterà al suo ritorno. Andiamo a fare una passeggiata sulla spiaggia... ho bisogno di tenermi in esercizio.»

Il Mare tamul meridionale era calmo e la luna proiettava un sentiero luminoso sulla sua superficie scura. «Bello spettacolo», mormorò Talen quando arrivarono sulla battigia.

«Già...»

«Credo di aver avuto un'idea», riprese poi.

«Anch'io», rispose Stragen.

«Sentiamo.»

«No, sentiamo prima la tua.»

«D'accordo. I cynesgan vanno ammassandosi sulla frontiera, giusto?»

«Giusto.»

«Che cosa succederebbe se sentissero dire che stanno arrivando i cavalieri della chiesa? Non sarebbero costretti a mandare un contingente ad affrontarli?»

«Credo che Sparhawk e Vanion vogliano tenere segreto l'arrivo dei cavalieri.»

«Stragen, come si fa a tenere segreti centomila uomini? Supponiamo che io racconti a Valash di aver sentito da fonti attendibili che una flotta di navi con la bandiera della chiesa sul pennone ha doppiato la punta meridionale di Daconia, dirette a Kaftal. Non sarebbe una bella preoccupazione per i nostri nemici? Anche ammesso che sappiano dei cavalieri che stanno arrivando da Zemoch, dovrebbero *comunque* mandare delle truppe a bloccare quella flotta. Non potrebbero ignorare l'eventualità di essere stretti tra

due fronti.»

Stragen scoppiò a ridere.

«Che cosa c'è di tanto divertente?»

«Noi due stiamo insieme da troppo tempo, Talen. Cominciamo a pensare nello stesso modo. Mi era venuto in mente di raccontare a Valash che gli atan stanno attraversando le steppe a est di Astel per penetrare a nord di Cynesga diretti verso la capitale.»

«Bel piano», osservò il ragazzo.

«Anche il tuo.» Stragen fissò la distesa d'acqua illuminata dalla luna. «Le storie sono tutt'e due strategicamente credibili», rifletté. «Corrispondono a una perfetta tattica militare: *in realtà* il nostro piano prevede l'attacco simultaneo da est e da ovest. Se invece riusciamo a far credere a Cyrgon che lo attaccheremo da nord e da sud, lo sbilanceremo tanto che i suoi eserciti non riusciranno più a far fronte alle nostre forze.»

«E per di più avremo diviso in due il suo contingente.»

«Però dovremo stare attenti...» riprese Stragen. «Credo che nemmeno Valash sia tanto credulone da bersi queste storie se gliele presentiamo contemporaneamente. Dovremo giocarcele nel modo giusto... l'ideale sarebbe che la notizia degli atan gli arrivasse da fonte diversa.»

«Sparhawk potrebbe chiedere ad Aphrael di pensarci lei», suggerì Talen.

«Ammesso che torni. Il messaggio che ci ha lasciato era un po' vago. Per il momento cominciamo a mettere in moto la macchina. Vediamo di modificare un po' la tua storia: facciamo indietreggiare questa tua flotta fino a Valesia, in modo che Cyrgon abbia tempo di preoccuparsene prima che si cominci a parlare di Kaftal come destinazione finale. Io nel frattempo spargerò un paio di accenni ambigui sul fatto che gli atan vanno ammassandosi nei pressi della frontiera nordoccidentale. Poi lasceremo tutto così fino al ritorno di Sparhawk.»

Talen sospirò.

«Che cosa c'è che non va?»

«Tutto questo è ai limiti della legalità, no?»

«Mi sembra di sì... e allora?»

«Se è legale, perché mi ci sto divertendo tanto?»

«Niente?» chiese Ulath, slacciandosi il colletto della sua rossa giacca militare.

«Assolutamente nulla», rispose Tynian. «Ho pronunciato l'incantesimo quattro volte, ma non riesco a evocarla.»

«Forse è presa...»

«Possibile.»

Ulath si grattò la guancia. «Penso proprio che mi taglierò la barba di sir Gerda», borbottò. «Oppure potrebbe essere perché ci troviamo nel Non Tempo. Quando lo abbiamo fatto per la prima volta, a Pelosia, nessuno dei nostri incantesimi funzionava.»

«Credo che per questo incantesimo sia diverso, Ulath. Non voglio fare qualcosa... voglio solo parlare con Aphrael.»

«Sì, ma vuol dire pur sempre mischiare la magia. Cercate di usare un incantesimo styric quando siete immerso in uno troll.»

«Forse la spiegazione è proprio questa. Riproverò di nuovo quando arriveremo ad Arjuna e torneremo nel tempo reale.»

Bhlokw si avvicinò con la sua andatura dondolante nella luce grigia dell'attimo congelato di Ghnomb, passando accanto a uno stormo di uccelli immobili, sospesi a mezz'aria. «Nella prossima valle ci sono tane di esseri uomo», riferì.

«Molte o poche?» gli domandò Ulath.

«Molte», rispose il troll. «Gli esseri uomo avranno cani anche lì?»

«Ci sono sempre cani vicino alle tane degli esseri uomo, Bhlokw.»

«Allora dobbiamo sbrigarci.» Poi il troll peloso rimase un attimo in silenzio. «Come chiamano questo posto gli esseri uomo?»

«Arjuna... credo.»

«È il posto dove vogliamo andare, no?»

«Sì.»

«Perché?»

«I malvagi hanno detto all'essere uomo chiamato Berit di andare lì. Noi vogliamo andarci nell'attimo spezzato di Ghnomb e ascoltare i rumori da uccello degli esseri uomo. Uno di loro forse dirà dove i malvagi ordineranno di andare all'essere uomo chiamato Berit. Forse il prossimo posto sarà dove si trova la compagna di Anakha. Sarebbe buono saperlo.»

Bhlokw aggrottò la fronte pelosa cercando di comprendere quella spiegazione. «Le cacce degli esseri uomo sono sempre così non semplici?» domandò.

«È nella natura della nostra razza essere non semplici.»

«Non ti fa male alla testa?»

Ulath sorrise, badando bene a non mostrare i denti.

«Qualche volta sì», ammise.

«Il mio pensiero è che una caccia semplice sia meglio di una caccia non

semplice. Le cacce degli esseri uomo sono così non semplici che a volte mi dimentico perché sto cacciando. I troll cacciano cose da mangiare. Gli esseri uomo cacciano pensieri.»

Ulath rimase un po' sorpreso da quella riflessione. «Il tuo pensiero è buono», ammise. «Per gli esseri uomo i pensieri sono molto preziosi.»

«I pensieri sono buoni, U-lath, ma non si possono mangiare.»

«Cacciamo pensieri quando abbiamo la pancia piena.»

«È in questo che i troll e gli esseri uomo sono diversi, U-lath. Io sono un troll. La mia pancia non è mai piena. Sbrighiamoci. Voglio scoprire se i cani di questo posto sono buoni da mangiare come i cani di quell'altro.» Rimase un attimo in silenzio. «Non voglio farti arrabbiare, U-lath, ma è mio pensiero che i cani degli esseri uomo sono più buoni da mangiare degli esseri uomo stessi.» Si grattò la guancia con una zampa pelosa. «Mangerei un essere uomo se avessi la pancia vuota, ma preferirei un cane.»

«Allora andiamo a cercarne uno.»

«Il tuo pensiero è buono, U-lath.» La bestia gigantesca allungò una zampa a dare un colpetto affettuoso sulla testa di Ultah, facendolo quasi cadere in ginocchio.

La dea bambina appoggiò delicatamente la punta delle dita sulle tempie di Engessa e il suo sguardo si fece vacuo.

«Allora?» domandò impazientemente Vanion.

«Non farmi fretta. Il cervello è molto complicato.» Riprese il suo delicato sondaggio. «È impossibile», disse infine, lasciando il contatto.

Betuana emise un gemito.

«Non fare così, Betuana», disse allora Aphrael. «Volevo solo dire che qui non posso fare nulla. Devo portarlo in un altro posto per guarirlo.»

«L'isola?» dedusse Vanion.

Lei annuì. «Lì le cose sono sotto il mio controllo. Qui siamo ancora a Cynesga... territorio di Cyrgon. Posso chiederglielo con tutta la dolcezza del mondo, ma non credo proprio che mi darebbe il permesso di agire. Tu puoi pregare qui, Betuana?»

La regina atan scosse il capo. «Solo ad Atan.»

«Bisognerà che faccia due chiacchiere con il tuo dio... è proprio una seccatura.» Si chinò di nuovo e appoggiò la mano sul petto di Engessa.

Sembrò che il generale atan smettesse di respirare e il suo volto e il suo corpo tutto a un tratto si coprirono di brina.

«L'avete ucciso!» gridò Betuana.

«Oh, sta' zitta. L'ho solo congelato per fermare l'emorragia finché non potrò portarlo sull'isola. La ferita di per sé non è così grave, ma l'emorragia sta danneggiando il resto del cervello. Per il momento non posso fare altro.»

«Non c'è speranza», osservò Betuana con aria angosciata.

«Ma che cosa dici? Lo rimetterò in piedi in un paio di giorni... ma devo portarlo sull'isola, dove posso controllare il tempo. Il cervello è facile, è il cuore che... be' lasciamo perdere. Sta' bene a sentire, Betuana. Appena tu e Vanion l'avrete riportato a Sarna, voglio che tu corra il più in fretta possibile oltre il confine atan e ti butti in ginocchio a pregare il tuo dio. Lui farà l'ostinato, come sempre, ma tu non mollarlo. Renditi insopportabile, finché sarà costretto ad arrendersi. Ho bisogno del suo permesso per portare Engessa sulla mia isola. Se nient'altro funziona, promettigli che un giorno gli restituirò il favore, ma non essere *troppo* specifica. Continua a ribadire che *io* posso salvare Engessa, mentre *lui* no.»

«Farò come mi ordini, divina grazia», dichiarò Betuana.

«Io non ti ho *ordinato* niente, Betuana. I miei sono solo suggerimenti. Non ho l'autorità per darti ordini.» Poi la dea bambina si rivolse a Vanion. «Fammi vedere la spada», disse. «Voglio dare un'occhiata a questo sangue giallo.»

Vanion sguainò l'arma e gliela tese dalla parte dell'elsa.

Lei rabbrividì. «Tienila *tu* caro. L'acciaio mi fa venire la nausea.» Fissò perplessa le macchie sulla lama. «Straordinario», mormorò. «Quello non è affatto sangue.»

«Però è quello che usciva dalle loro ferite.»

«Sarà, però non è sangue. Sembra bile. Evidentemente Klæl cerca ben lontano i suoi alleati. Quei giganti non sono di questo mondo, Vanion.»

«Questo l'avevamo notato anche noi, divina grazia.»

«Non parlo delle loro dimensioni o del loro aspetto, Vanion. A quanto pare non hanno nemmeno gli stessi organi interni degli umani o degli animali di questo mondo. Immagino che non abbiano nemmeno i polmoni.»

«Ma *tutte le creature viventi* hanno i polmoni, Aphrael... a eccezione forse dei pesci.»

«*Qui*, mio caro. Se queste creature hanno nelle vene bile invece che sangue, allora vuol dire che si servono del fegato per...» S'interruppe, accigliandosi. «Forse dopotutto *è* possibile», riprese con aria dubbiosa. «L'aria del loro mondo però dev'essere insopportabile.»

«Sai, vero, che non ho la più pallida idea di che cosa tu stia dicendo?»

Lei gli sorrise. «Non ti preoccupare, caro, ti voglio comunque bene.»

«Eppure *potrebbe* essere un buon territorio, amico Tikume», osservò Kring, aggiustandosi il farsetto nero di pelle e guardandosi intorno nel deserto roccioso. «È terreno aperto e non troppo sconnesso.. Ci manca solo l'acqua... e un po' di gente in gamba.» I due cavalcavano in testa alla massa di peloi che procedevano in ordine sparso.

Tikume sogghignò. «Se è per questo, amico Kring, lo stesso si può dire dell'inferno.»

Kring rise. «Quanto manca a questo accampamento cynesgan?» domandò.

«Altre cinque leghe. Sarà un gioco da ragazzi, domi Kring. I cynesgan hanno spade curve come le vostre sciabole ma sono troppo pigri per esercitarsi a usarle. Cavalcano, ma i loro cavalli sono ronzini. E come se non bastasse, portano morbide tuniche dalle maniche ampie: così la metà delle volte finiscono per ingarbugliarsi nei loro stessi abiti.»

Il sorriso di Kring aveva un che di perverso.

«Però sanno correre», aggiunse Tikume. «L'errore è che tornano sempre nello stesso posto.»

«Agli stessi accampamenti?» chiese incredulo Kring.

L'amico annuì. «Così è anche più facile: non dovremo neanche andarli a cercare.»

«Incredibile. Che cosa sono i loro capi, tronchi marci?»

«A quanto pare prendono ordini direttamente da Cyrgon.» Tikume si grattò il cranio rasato. «Credi sia eresia insinuare che anche un dio può essere stupido?»

«Purché tu non lo dica del *nostro* dio, credo proprio di no.»

«Non vorrei mettermi nei guai con la chiesa...»

«Il patriarca Emban è un uomo ragionevole, domi Tikume. Non ti denuncerà per aver pronunciato insulti sul nostro nemico.» Kring si sollevò sulle staffe per scrutare la scura vastità rocciosa del deserto di Cynesga. «Non vedo l'ora di arrivare a combattere», riprese. «È da un pezzo che non mi trovo in battaglia.» Si rimise a sedere sulla sella. «A proposito, quasi mi dimenticavo: ho parlato con l'amico Oscagne della possibilità di un bottino di orecchie cynesgan. Mi ha risposto picche.»

«Peccato. Gli uomini combattono meglio se hanno un incentivo.»

«Diventa persino un'abitudine. Mentre combattevamo i troll nel nord di Atan, mi sono ritrovato a tagliare un orecchio a una di quelle bestie morte

senza pensare che non avrei potuto rivenderlo. Non è una strana collina quella laggiù?» Indicò davanti a loro una forma quasi perfettamente a cupola che si ergeva nel mezzo del deserto.

«Effettivamente è un po' strano», concordò Tikume.

«Dev'essere il vento che raduna la terra come a Rendor raduna la sabbia.»

«Possibile che la terra si comporti come sabbia?»

«Evidentemente sì. E quella ne è la prova.»

Ma poi, sotto i loro occhi, la collina si apri nel mezzo distendendosi ai lati. Si trovarono davanti la faccia triangolare di Klæl che si alzava poderosamente, scuotendo cascate di terra dalle lucide ali nere.

Kring tirò bruscamente le redini. «*Sapevo* che c'era qualcosa che non andava!» esclamò, maledicendo la propria disattenzione mentre i peloi si radunavano intorno a lui e a Tikume.

«Questa volta non è venuto solo!» gridò l'amico. «Sotto le sue ali nascondeva dei soldati! Guarda!»

«Brutti diavoli, eh?» commentò Kring, osservando i guerrieri in armatura che correvano verso di loro. «Grandi o piccoli che siano, però, sono pur sempre fanti e questo ci lascia un vantaggio sufficiente, no?»

«Giusto!» ridacchiò Tikume. «Sarà più divertente che dare la caccia ai cynesgan.»

«Chissà se hanno le orecchie», disse Kring, sguainando la sciabola. «Se ce le hanno forse vale la pena di raccoglierle. Non ho ancora perso tutte le speranze sull'amico Oscagne.»

«C'è un unico modo per scoprirlo», ribatté Tikume sollevando il giavellotto e lanciandosi alla carica.

La tipica tattica peloi sembrò sconcertare i soldati di Klæl. Gli ottimi cavalli dei nomadi erano agili come cervi e i giavellotti dei peloi orientali si rivelarono un ulteriore vantaggio. Ciascun gruppo sceglieva un unico nemico, trafiggendolo da vicino per poi allontanarsi quanto bastava per essere al sicuro. Dopo alcune di queste cariche, i primi ranghi dei guerrieri mostruosi di Kla?l si ritrovarono irti di lance.

I fanti si fecero sempre più disperati, tentando di colpire con le loro brutali mazze i rapidi aguzzini senza però riuscir mai a mandare a segno i colpi.

«Bella battaglia!» esclamò Kring ansimante dopo una serie di cariche. «Sono grandi e grossi, ma non abbastanza veloci.»

«E non sono neanche in ottima forma», aggiunse Tikume. «L'ultimo che

ho infilzato fischiava come un mantice rotto.»

«È vero... a quanto pare fanno fatica a riprendere fiato», concordò Kring. Poi socchiuse gli occhi con aria cattiva. «Aspetta un attimo, proviamo un'altra tattica: di' ai tuoi uomini di avvicinarsi e poi allontanarsi. Non sprecare altri giavellotti.»

«Non ti seguo, domi.»

«Ti è mai capitato di salire in alto in montagna?»

«Un paio di volte. Perché?»

«Ti ricordi come si fa fatica a respirare?»

«Sì, almeno all'inizio... mi ricordo che mi girava un po' la testa.»

«Appunto. Non so dove sia andato Klæl a reclutare questi soldati, ma non sono certo dei dintorni. Credo siano abituati a respirare un'aria più pesante. Obblighiamoli a rincorrerci. Perché fare tanta fatica a ucciderli quando basterà la mancanza d'aria?»

«Perché no?» rispose Tikume con una scrollata di spalle. «Il divertimento però non sarà lo stesso.»

«Ci divertiremo più tardi con i cynesgan», ribatté Kring. «Prima sterminiamo la fanteria di Klæl, *poi* potremo passare a massacrare la cavalleria di Cyrgon.»

«Vienimi dietro», disse Stragen a Talen mentre salivano la scala traballante che portava alla soffitta. «Ormai conosco piuttosto bene Valash e so valutare le sue reazioni un po' meglio di te.»

«D'accordo», rispose Talen stringendosi nelle spalle. «È la tua preda, quindi ti lascerò il piacere di giocarci.»

Stragen aprì la porta della soffitta che puzzava di stantio e i due entrarono dirigendosi verso l'angolo in cui stava Valash.

L'ossuto dacite con la giacca di broccato non era solo. Buttato su una sedia accanto al tavolo c'era uno styric macilento, con il volto coperto di piaghe aperte. Il braccio destro gli pendeva paralizzato su un fianco, e il lato destro della faccia piagata era contorto in una smorfia, con l'occhio quasi completamente coperto dalla palpebra. Lo styric borbottava tra sé, ovviamente del tutto inconsapevole dell'ambiente che lo circondava.

«Non arrivi al momento giusto, Vymer», disse Valash.

«È una faccenda importante, messer Valash», si affrettò a rispondere Stragen.

«D'accordo, allora, ma spicciatevi.»

Quando arrivarono vicino al tavolo, Talen si sentì rivoltare lo stomaco.

Il corpo comatoso dello styric emanava un fortissimo puzzo di carne putrefatta.

«Questo è il mio padrone», lo presentò succintamente Valash.

«Ogerajin?» domandò Stragen.

«Come fai a conoscere il suo nome?»

«Forse me lo avete nominato voi una volta... o forse è stato uno dei vostri amici. Non è un po' troppo malato per andarsene in giro così?»

«Questi non sono fatti tuoi Vymer. Qual è questa informazione importante che volevi darmi?»

«L'ha raccolta Reldin, messer Valash.»

«Allora parla, ragazzo.»

«Sissignore», rispose Talen, chinando il capo in una specie di inchino. «Questa mattina sono andato a una taverna del porto e ho sentito due marinai edomish che parlavano. Sembravano molto agitati, così mi sono avvicinato per scoprire che cosa bolliva in pentola. Be', sapete che cosa ne pensano gli edomish della chiesa di Chyrellos...»

«Vieni al punto, Reldin.»

«Sissignore. Stavo solo cercando di spiegarmi bene. Comunque, uno dei marinai era appena arrivato al porto e stava dicendo all'altro di avvisare qualcuno a Edom... un certo Rebal, mi è sembrato di sentire. A quanto pare questo marinaio era appena arrivato da Valesia e diceva che appena salpati, la sua nave aveva incrociato una flotta che entrava in porto a Valles.»

«Che cosa c'è di tanto importante?» domandò Vaiasti.

«Ci stavo giusto arrivando. Il marinaio era tanto agitato perché le navi che ha visto battevano bandiera della chiesa di Chyrellos ed erano cariche di uomini in armatura. Continuava a farfugliare qualcosa sui cavalieri della chiesa che stanno per arrivare a imporre l'eresia ai popoli dell'impero tamul.»

Valash lo fissava terrorizzato, con la bocca spalancata.

«Appena ho sentito queste cose, me ne sono andato. Vymer ha pensato che forse a voi sarebbe interessato, ma io non ne ero sicuro. A noi che cosa importa se gli eléne litigano per la religione? Noi non c'entriamo, no?»

«Quante navi?» chiese Valash con voce strozzata. Aveva gli occhi fuori dalle orbite.

«Il marinaio non è stato molto preciso, messer Valash.» Talen sorrise. «Ho avuto l'impressione che non sapesse più che numeri usare. Mi sa che quella flotta copriva il mare fino all'orizzonte. Se davvero quegli uomini erano cavalieri della chiesa, direi che sono *tutti* su quelle navi. Ho sentito

parlare di loro... davvero non vorrei essere quello che cercano. Quanto vale questa informazione allora, messer Valash?»

Il dacite pescò generosamente nella borsa senza protestare.

«Di recente avete ricevuto messaggeri dagli accampamenti nella foresta, messer Valash?» chiese tutto a un tratto Stragen.

«Questi non sono affari tuoi, Vymer.»

«Come credete, messer Valash. Volevo soltanto dire che sarebbe meglio avvisarli di non parlare tanto in pubblico. Ho incontrato due tizi che sembravano proprio appena usciti dai boschi. Uno di loro stava dicendo all'altro che non possono far nulla finché Scarpa non riceve istruzioni di Cyrga. Chi è Cyrga? Non ne ho mai sentito parlare.»

«Non è una persona, Vymer», intervenne Talen. «È un posto. Cyrga è una città di Cynesga.»

«Davvero?» l'espressione di Stragen si fece incuriosita. «È la prima volta che sento questo nome. Dove si trova? Che strada si fa per arrivare a Cyrga?»

«Il sentiero si trova vicino alla fonte di Vigay», annunciò il putrescente Ogerajin declamando con voce sonora.

Valash si lasciò sfuggire un verso strozzato e tentò inutilmente di fare un gesto davanti alla faccia del suo padrone, ma Ogerajin lo spinse via. «Tieniti il mattino alle spalle», continuò lo styric.

«Messer Ogerajin», protestò Valash con la sua voce stridula.

«Taci, servo», tuonò Ogerajin. «Risponderò alla domanda di questo pellegrino. Se è sua intenzione andare a prostrarsi al cospetto di Cyrgon, deve conoscere la strada. Procedi, pellegrino, oltre la fonte di Vigay e addentrati a nordovest nel deserto. La tua destinazione saranno le Montagne Proibite dove nessuno può andare senza il permesso di Cyrgon, se non a proprio rischio e pericolo. Quando avrai raggiunto quelle cupe altezze proibite, cerca i pilastri di Cyrgon, poiché senza la loro guida Cyrga resterà per sempre nascosta.»

«Ti prego, padrone...» Valash si torceva disperatamente le mani, fissando sgomento il vecchio folle.

«Ti ho ordinato di tacere, servo. Se osi ancora aprir bocca morirai.» Tornò a fissare Stragen con il suo unico occhio pieno di follia. «Non lasciarti sgomentare, pellegrino, dalle Pianure di Sale che i nomadi temono di attraversare. Cavalca coraggiosamente in quel morto candore, privo di vita eccetto là dove i miscredenti faticano nelle cave per estrarne il prezioso minerale.

«Dai bordi delle Pianure di Sale vedrai, bassa sull'orizzonte davanti a te, la cupa sagoma delle Montagne Proibite e, se così Cyrgon vorrà, i suoi candidi pilastri di fiamma ti guideranno alla sua città nascosta.

«Non lasciarti turbare dalla Pianura degli Scheletri. Gli scheletri sono quelli degli schiavi senza nome che lavorano fino alla morte per gli eletti di Cyrgon. Una volta serviti al loro scopo, vengono consegnati al deserto.

«Oltre la Pianura degli Scheletri giungerai alle Porte dell'Illusione, oltre le quali si trova celata la città nascosta di Cyrga. L'occhio dei mortali non può vedere queste porte. Spoglie e severe si ergono quali un muro frastagliato alle pendici delle Montagne Proibite per sbarrarti il passo. Posa lo sguardo, tuttavia, sui due candidi pilastri di Cyrgon e dirigi i tuoi passi verso il varco che si estende tra loro. Non fidarti di ciò che i tuoi occhi vedono, poiché la muraglia apparentemente solida non è che bruma e non ti sbarrerà il passo. Attraversala e procedi lungo lo scuro corridoio fino alla Valle degli Eroi, dove in un sonno inquieto giacciono gli innumerevoli reggimenti di Cyrgon, in attesa che giunga loro il richiamo della sua voce possente per tornare di nuovo a sbaragliare i suoi nemici.»

Valash si alzò e fece ansiosamente cenno a Talen di seguirlo.

Incuriosito il ragazzo gli obbedì. «Non dar retta a messer Ogerajin», gli intimò Valash. «Ultimamente non è stato bene e spesso ha ancora di questi attacchi.»

«Me l'ero immaginato, messer Valash. Non sarebbe meglio farlo vedere da un medico? Sta davvero farneticando...»

«Un medico non potrebbe far nulla per lui», ribatté Valash con una scrollata di spalle. «Assicurati solo che Vymer capisca che il vecchio non sa di che cosa sta parlando.» Valash sembrava insolitamente preoccupato dalle farneticazioni di Ogerajin.

«Lo sa anche lui, messer Valash. Ogni volta che uno parla con tutta quella pompa, si può star certi che gli è saltata qualche rotella.»

Lo styric malato continuava a delirare, declamando con voce cupa. «Oltre la Valle degli Eroi vedrai la fonte di Cyrgon che, risplendente al sole, sorregge la città nascosta.

«Nei pressi della fonte, tra campi ornati di canali vedrai la nera Cyrga ergersi come una montagna,tra le sue mura di notte. Entra con fierezza nella città dei benedetti cyrgai. Sali per le ripide scale fino alla sommità di quel picco racchiuso e lì, sulla vetta del mondo conosciuto, troverai in mezzo a quella oscurità il candore, laddove colonne di gesso portano l'architrave e il tetto del Sancta Sanctorum in cui Cyrgon arde eterno sul suo

sacro altare.

«Gettati a terra prono al cospetto di quella tremenda presenza, gridando '*Vanet, tyek Alcor! Yala Cyrgon!*' e, se così gli piacerà, lui ti darà ascolto. Se invece così non vorrà, allora ti distruggerà.

«Questa, pellegrino, è la strada per la città nascosta nel cuore del possente Cyrgon, sovrano e dio di tutto ciò che fu, è e sarà.»

Poi il volto del folle styric si contorse in una grottesca maschera di gioia e il vecchio si abbandonò a una risata stridula.

14

«Va bene, Sparhawk, adesso puoi girarti.»

«Sei vestita?»

Lei sospirò. «Aspetta un attimo.» Ci fu un fruscio di seta. «Va bene *così*?» domandò seccata.

Sparhawk si voltò. La dea era avvolta in una candida tunica luccicante. «Va un po' meglio», ammise.

«Pudico! Dammi la mano.»

Il cavaliere strinse nella sua la mano sottile della donna e i due si levarono nell'aria sopra le colline boscose a est di Dirgis. La terra sotto di loro prese a scivolare via quando cominciarono a volare verso sudovest, diretti a Sarna.

«Da laggiù possono vederci?» chiese Sparhawk incuriosito.

«Certo che no. Perché?»

«Così... mi era venuto in mente che se così fosse si potrebbero spiegare parecchie storie fantastiche che si ritrovano nel folclore.»

«Voi esseri umani siete molto fantasiosi. Vi inventate storie fantastiche anche senza il nostro aiuto.»

«Sei davvero di cattivo umore oggi. Quanto credi che ci vorrà per arrivare?»

«Pochi minuti.»

«È un interessante mezzo di trasporto.»

«Decisamente sopravvalutato.»

Per un po' volarono in silenzio. «Quella laggiù è Sarna», annunciò poi Aphrael.

«Credi che Vanion sia già lì?»

«Ne dubito. Probabilmente arriveranno in giornata. Stai attento, scendiamo.» Toccarono dolcemente terra in una radura a circa un miglio dalla periferia settentrionale della città e Aphrael riassunse le sembianze più familiari di Flute.

«Dove andiamo?» le chiese Sparhawk prendendola in braccio e incamminandosi verso la città.

«Alla caserma degli atan. Vanion mi ha detto che Itagne si trova lì.» Si accigliò. «Insomma, così è proprio impossibile!» sbottò poi.

«Che cosa c'è?»

«Sir Anosian è davvero un buono a nulla. Non riesco a capire che cosa sta dicendo.»

«Dov'è?»

«A Samar. Sta cercando di comunicarmi qualcosa che Kring e Tikume hanno appena scoperto. Ma mi arriva una parola su tre. Perché quell'uomo non si decide a concentrarsi sui suoi studi?»

«Anosian è... come dire...»

«La parola che stai cercando è 'pigro', Sparhawk.»

«Usa con parsimonia le sue energie», ribatté il cavaliere nel tentativo di difendere il suo compagno pandion.

«Questo di sicuro.» La dea bambina tornò ad accigliarsi. «Fermati un attimo», ordinò.

«E adesso che cosa c'è?»

«Mi è appena venuto in mente che forse Tynian è stato un po' troppo esigente nello scegliere i cavalieri che ha portato con sé da Chyrellos. Forse il motivo per cui non ho ancora ricevuto alcun rapporto da Komier è che Tynian non gli ha lasciato nemmeno un pandion al di sopra del livello di Anosian. Non sono poi molti i cavalieri in grado di lanciare i loro messaggi più in là di poche leghe, e a quanto pare Tynian li ha arruolati tutti.»

«Non hai capito proprio niente di quello che Anosian cercava di dirti?»

«Aveva a che fare con la respirazione. Qualcuno ha dei problemi in questo campo. Dopo che avremo parlato con Itagne farò un salto laggiù. Forse Anosian sarà più chiaro se mi trovo nella stessa stanza assieme a lui.»

«Sii carina.»

Varcarono le porte della città e Sparhawk percorse le strette vie di Sarna portando in braccio la dea bambina fino a raggiungere una cupa fortezza di pietra che ospitava la guarnigione atan del posto.

Trovarono Itagne avvolto nel suo mantello rosso in una grande sala, in-

tento a esaminare la carta geografica che ricopriva un'intera parete. «Ah, Itagne», esordì Sparhawk, «eccovi qui», e così dicendo mise giù Flute.

«Temo di non avere il piacere sir?...»

«Sono io, Itagne, Sparhawk.»

«Non mi ci abituerò *mai*», disse il diplomatico. «Vi pensavo a Beresa.»

«Infatti ero lì... fino a ieri.»

«Come avete fatto ad arrivare qui tanto in fretta?»

Sparhawk appoggiò la mano sulla piccola spalla di Flute. «C'è bisogno di chiederlo?»

«Già. Che cosa vi porta a Sarna?»

«Vanion si è trovato nei guai nel deserto e sta tornando qui. Lui e Betuana portano Engessa in barella.»

«Volete dire che al mondo c'è qualcuno di abbastanza forte da far del male a Engessa?»

«Forse non in *questo* mondo, Itagne», rispose Aphrael. «Ma Klæl è andato a prendere altrove il suo esercito. Vanion e Betuana dovrebbero arrivare nel pomeriggio. Poi Betuana deve andare ad Atan. Quanto dista da qui il confine?»

Itagne consultò la carta. «Quindici leghe.»

«Bene. Allora non dovrebbe metterci molto. Deve pregare il suo dio che mi dia il permesso di portare Engessa sulla mia isola. Gli hanno sfondato il cranio e io posso guarirlo solo lì.»

«Dio!» esclamò Itagne.

«Mi hai chiamato?»

Lui accennò un sorriso. «Che cos'altro è successo?» domandò poi.

«Parecchie cose», riprese Sparhawk. «Zalasta ha cercato di uccidere Sephrenia.»

«Starete scherzando!»

«Purtroppo no. Abbiamo dovuto usare il Bhelliom per salvarle la vita.»

«Sparhawk!» Itagne spalancò gli occhi.

«Va tutto bene», lo rassicurò Aphrael avvicinandoglisi e tendendogli le braccia.

«Ma questo non ha messo in pericolo la regina Ehlana?» chiese lui, prendendola in braccio.

Sparhawk scosse il capo. «Xanetia ha il potere di nascondere ogni indizio. Ehlana per il momento è sana e salva... o almeno così mi dice il Bhelliom.» Il suo volto tuttavia era preoccupato.

«Grazie a dio!»

«Prego, prego», rispose Aphrael. «L'idea però è stata del Bhelliom. Resta ancora qualche problema: l'incontro di Vanion con l'esercito di Klæl gli è costato metà dei suoi cavalieri.»

«È un disastro! Senza quei cavalieri non potremo difendere Samar!»

«Non ne sarei tanto sicura, Itagne», ribatté lei. «Ho appena ricevuto un incomprensibile messaggio da un pandion di nome Anosian. Si trova a Samar, e a quanto pare Kring e Tikume hanno scoperto qualcosa sui soldati di Klæl. Farò una corsa a vedere di che cosa si tratta.»

«Klæl sta tenendo d'occhio anche Berit e Khalad», continuò Sparhawk. «Lo hanno visto mentre attraversavano il Mare di Arjun.» Si grattò una guancia. «Ti viene in mente altro, Aphrael?»

«Moltissime altre cose», rispose la dea bambina, «ma non hanno molto a che fare con quanto sta succedendo qui.» Baciò Itagne e saltò giù dalle sue ginocchia. «Non ci metterò molto», disse loro. «Se Vanion arriva prima del mio ritorno, state attenti a come gli raccontate l'incidente accaduto a Sephrenia e soprattutto ditegli che ora sta bene. Cercate di trattenerlo, signori: è inverno e il tetto è indispensabile a questo edificio.» Andò alla porta, l'aprì e, appena varcata la soglia, svanì nel nulla.

Tiana si trovava sulla costa settentrionale del grande bacino d'acqua conosciuto con il nome di Mare di Arjun. Era una vivace città tamul dotata di un grande porto. Appena il malandato traghetto che li trasportava ebbe attraccato, Berit e Khalad sbarcarono insieme con i loro cavalli e montarono in sella. «Come si chiama quella locanda?» domandò lo scudiero.

«Il *Gabbiano bianco*», rispose Berit.

«Poetico...» osservò Khalad.

«Gli altri nomi probabilmente erano già stati usati. Non ci possono essere più di tanti leoni, draghi e cinghiali nella stessa città prima che la gente cominci ad avere le idee confuse.»

«I messaggi di Krager stanno diventando sempre più precisi», riprese Khalad. «Quando ci ha mandato a Sopal ci ha dato soltanto il nome della città. Ora ci sceglie anche l'alloggio. Potrebbe voler dire che ci stiamo avvicinando alla fine di questa breve gita.»

«Sir Ulath ha detto che da qui ci manderanno ad Arjuna.»

«Se avessi saputo che avremmo passato tanto tempo sulle sponde di questo lago, mi sarei portato una canna da pesca.»

«Per quel che mi riguarda non vado matto per la pesca.»

«E chi va matto per la pesca? È soltanto una scusa per uscire di casa. I

miei fratelli e io a un certo punto abbiamo scoperto che se restiamo in casa troppo a lungo, le nostre madri ci trovano subito qualcosa da fare.»

«Hai proprio una strana famiglia, Khalad. In genere la madre è una sola.»

«Mio padre non la pensava così. Eccoci al *Gabbiano bianco.*» Khalad indicò una locanda in fondo alla strada.

Il locale era sorprendentemente pulito e accogliente. Le scuderie erano ben tenute e le stanze graziose e ordinate. I due uomini sistemarono i cavalli, depositarono le bisacce nella loro camera e approfittarono dei bagni che si trovavano sul retro della locanda. Poi, sentendosi molto meglio, si recarono nell'osteria in attesa di andare a cena. Khalad si alzò per andare a esaminare da vicino la stufa di porcellana. «È un'idea interessante», disse poi a Berit. «Chissà se attaccherà anche in Eosia.»

«A me non dispiace guardare le fiamme», ribatté il cavaliere.

«Se il problema è solo questo puoi sempre guardare le candele. I camini non sono molto efficienti e causano un sacco di problemi. Una stufa è molto più pratica... e poi la si può usare anche per cucinare. Quando torneremo a casa credo che ne costruirò una per le mie madri.»

Berit rise. «Se ti provi a mettere le mani nella loro cucina, ti cacceranno a colpi di scopa.»

«Non credo proprio. L'idea di uno stufato senza cenere basterà a convincerle.»

L'uomo che si avvicinò al loro tavolo portava una casacca con il cappuccio che gli nascondeva in parte il volto. «Non vi dispiace se mi unisco a voi, vero?» chiese, mettendosi a sedere e scostando un po' il cappuccio.

Era lo stesso styric con cui si erano incontrati sulla costa del Golfo di Micae.

«Sei arrivato in fretta, vicino», osservò Berit. «Certo, sapevi dove eravamo diretti, mentre noi no.»

«Quanto ci hai messo ad asciugarti?» chiese Khalad.

«Perché non saltiamo i convenevoli?» riprese in tono gelido lo styric. «Ho altre istruzioni da comunicarvi.»

«Vuoi dire che non ti sei fermato soltanto per fare due chiacchiere?» ribatté lo scudiero. «Non posso crederci.»

«Molto divertente...» Lo styric esitò. «Sto per infilarmi una mano in tasca per tirar fuori il messaggio, quindi lasciate stare i coltelli.»

«Non ci sogneremmo mai di farti del male, vecchio mio», borbottò Khalad.

«Questo è per te, Sparhawk.» Lo styric tese a Berit il foglio di pergamena sigillato.

Il cavaliere lo prese e ruppe il sigillo. Sollevò delicatamente la ciocca di capelli della sua regina e lesse ad alta voce: «Sparhawk, vai via terra ad Arjuna. Lì riceverete altre istruzioni. Krager».

«Doveva essere più ubriaco del solito», commentò Khalad. «Questa volta non si è neanche preso il disturbo di infilarci i suoi commentini. Tanto per curiosità, amico, perché non ci avete mandato subito ad Arjuna da Sopal? Avremmo risparmiato tutti un sacco di tempo.»

«Non sono affari tuoi, eléne. Fai come ti viene ordinato.»

«Io sono un contadino, styric, quindi ci sono abituato, ma il principe Sparhawk potrebbe diventare un po' impaziente, cosa che lo rende di pessimo umore.» Khalad fissò il messaggero dalla faccia butterata. «Comunque, dato che ci siamo, volevo darti un consiglio da amico, vecchio mio: Arjuna dista circa venti giorni a cavallo e non è un viaggio piacevole. Qualora toccasse ancora a te consegnarci il prossimo messaggio, ti consiglierei di non avvicinarti troppo al principe Sparhawk.»

«Gli daremo noi un modo per smaltire il malumore», sogghignò lo styric. «Non avete venti giorni per arrivare ad Arjuna, ma solo due settimane.» Si alzò. «E badate bene di non arrivare in ritardo.» Fece dietrofront e si avviò verso la porta.

«Andiamo!» esclamò Khalad.

«E dove?»

«Prendiamolo.»

«E perché?»

Khalad sospirò. «Per dargli una bella scrollatina, Berit», spiegò con esagerata pazienza. «Voglio passare in rassegna tutti i suoi vestiti. *Potrebbe* già avere il prossimo messaggio.»

«Sei pazzo? Se facciamo una cosa simile uccideranno la regina.»

«Soltanto perché abbiamo strapazzato un po' il loro messaggero? Non essere stupido. Vogliono il Bhelliom e la regina è l'unico bene con cui possono scambiarlo. Potremmo ammazzare puntualmente tutti i loro messaggeri e loro non le torcerebbero un capello. Andiamo a frugar nelle tasche di quello styric: se riusciamo a impossessarci del prossimo messaggio, forse passeremo in vantaggio.»

«Sai, credo proprio che tu abbia ragione. Non faranno niente alla regina, vero?»

«Assolutamente nulla, milord. Andiamo a insegnare a quello styric le

buone maniere: è proprio quello che farebbe Sparhawk.»

«Già...» Berit fissò per un attimo l'amico. «Quel tipo mi fa proprio arrabbiare, vero?»

«Proprio così. Non vi piace il suo atteggiamento.»

«E allora vediamo di farglielo cambiare.»

«Non farò nessuna stupidaggine», disse Kalten. «Voglio soltanto dare un'occhiata in giro.» I tre erano seduti sotto il loro albero, nel disordinato accampamento dei briganti di Narstil nella giungla. Avevano acceso un fuoco e vi stavano cuocendo tre polli rubati che, infilzati sullo spiedo, gocciolavano grasso sulle fiamme.

«Non c'è niente di male», osservò Caalador rivolto a Bevier. «Se arriverà il momento di fare un'incursione nella città, sapremo dove stiamo andando.»

«Sei sicuro che riuscirai a mantenere il controllo?» domandò Bevier a Kalten. «Sarai lì solo...»

«Sono grande, Bevier», lo rassicurò lui. «Non farò nulla di drastico *finché* la situazione non sarà tornata a nostro vantaggio. Un'occasione così però potrebbe non capitarci più. Senga mi ha invitato ad aiutarlo a vendere la birra. È la cosa più naturale del mondo e nessuno mi riconoscerà. Posso raccogliere informazioni preziosissime a Natayos, e se per caso vedessi qualcuno che conosciamo dietro una finestra sapremo con sicurezza dove si trovano quelle due persone che ci sono care. Allora il tizio dal naso rotto potrà dire due parole al suo amico azzurro e insieme le tireranno fuori di lì in un battibaleno. Dopodiché potremo andare tutti laggiù a spiegare a certa gente quanto siamo arrabbiati.»

«Io voto a favore», disse Caalador.

«Da un punto di vista tattico funziona», ammise Bevier, «ma... Il nostro Col non avrà modo di chiamare aiuto se si mette nei guai.»

«Non avrò bisogno di aiuto perché non farò proprio nulla di pericoloso. Comunque io ci vado, Shallag quindi non sprecare fiato a cercare di convincermi.»

In quel momento arrivò Senga. «Il carro è carico, Col», chiamò. «Sei pronto?»

Kalten si alzò. «Quando vuoi, Senga», rispose, prendendo dallo spiedo il pollo ancora crudo e incamminandosi verso il suo nuovo amico. «Cominciavo ad annoiarmi a furia di star seduto qui a contare gli alberi.»

Impiegarono circa tre ore a raggiungere Natayos, visto e considerato che

non c'è modo di far correre un bue.

«Eccoci», annunciò Senga quando il carro ebbe superato a guado un ultimo torrente, riprendendo il sentiero che si snodava nella giungla. Indicò, in fondo a una radura, le rovine di un'antica città, ormai smussate dai secoli. «Stammi vicino, Col. Ci sono un paio di posti da cui bisogna restare alla larga. Soprattutto un edificio appena oltre le porte... a quello davvero non lasciano avvicinare nessuno.»

«Ah sì?» disse Kalten, scrutando le rovine coperte di muschio che sorgevano davanti a loro. «Perché, che cosa c'è lì dentro?»

«Non ne ho la più vaga idea e non sono abbastanza curioso da rischiare la vita cercando di scoprirlo.»

«Forse ci tengono i loro tesori», rifletté Kalten. «Se questo esercito è davvero così numeroso come dici, probabilmente avranno fatto un bel po' di bottino.»

Senga scrollò le spalle. «Forse, ma non ho in nessun caso intenzione di affrontare quelle guardie. Siamo qui per vendere birra, Col. In questo modo otterremo comunque buona parte dei loro tesori, e senza correre alcun rischio.»

«Ma è un modo di guadagnare così *onesto*», obiettò Kalten sorridendo. «E per la gente come noi il lavoro onesto non è immorale?»

Senga rise e spronò il bue con un lungo bastone sottile. Il carro cigolante si rimise in marcia sul terreno sconnesso verso le mura cadenti.

«Ehi, Senga!» gridò una delle pigre guardie, alle porte della città, salutando l'amico di Kalten. «Perché ci hai messo tanto? Ormai siamo tutti a secco come in un deserto.»

«La mia birreria lavora giorno e notte», rispose il brigante. «Non ce la fanno a starvi dietro. Bisogna pur lasciar fermentare un po' la birra prima di berla, altrimenti fa uno strano effetto alle budella.»

«Non avrai di nuovo alzato i prezzi, vero?»

«No. Costa esattamente come prima.»

«Vale a dire dieci volte quello che la paghi tu, ci scommetto.»

«Be', *non proprio.* Dove vuoi che mi metta?»

«Nello stesso posto della volta scorsa. Farò circolare la notizia e cominceranno a mettersi in fila.»

«Però questa volta voglio delle guardie, Mondra», ribatté Senga. «Se no finirà di nuovo a botte quando finisce l'ultimo barile.»

«Ci penso io... tu tienimi un po' di birra da parte.»

Il carro varcò le porte della città e imboccò un'ampia strada la cui pavi-

mentazione non era quasi più coperta di muschio. Nel corso degli ultimi anni evidentemente Natayos era stata ben ripulita. I massi squadrati che restavano delle mura erano stati più o meno ordinatamente rimessi insieme e fortificati. Tetti da tempo scomparsi erano stati rimpiazzati da rozze coperture fatte di rami tra cui si annidavano uccelli tropicali dalle voci rauche, e qua e là ammassi anneriti di tronchi e cespugli semicarbonizzati indicavano i punti in cui i soldati avevano cercato di bruciare le montagne di sterpaglie strappate dalle strade e dalle case. Gli abitanti della città si aggiravano come se non avessero niente da fare. C'erano eléne di Astel, di Edom e di Daconia, come pure arjuni e cynesgan. Erano tutti rozzamente vestiti, con la barba incolta, il che chiaramente dimostrava che l'esercito di Scarpa non conosceva la parola «disciplina».

«Quanto chiedi per la birra?» domandò Kalten, voltandosi a guardare i barili sul carro.

«Un centesimo per ogni quarto di pinta», rispose Senga.

«Ma è vergognoso!»

«Nessuno li *costringe* a comprarla», ribatté il brigante con una scrollata di spalle. «Fatti dare i soldi *prima* di cominciare a versare. Non accettare promesse.»

«Hai messo a tacere tutti i miei dubbi morali, Senga», rise Kalten. «A *questo* prezzo non si può certo dire che sia un commercio onesto.»

«Quello è l'edificio di cui ti parlavo.» Kalten cercò di mantenere un'aria indifferente voltandosi a guardare la solida costruzione. «Non vogliono proprio avere ficcanaso», osservò. «Quelle sbarre alle finestre la fanno sembrare una prigione.»

«Non direi, Col. Secondo me quelle sbarre servono a tener *fuori* la gente, non a chiudercela dentro.»

Kalten borbottò qualcosa tra sé, continuando a studiare l'edificio. Le finestre, con le sbarre e i vetri opachi di pessima qualità, erano coperte all'interno da tendaggi che nascondevano perfettamente le stanze. Gruppi di guardie sorvegliavano l'entrata e ogni angolo. Kalten avrebbe voluto urlare per la frustrazione. Probabilmente la dolce fanciulla che era diventata il centro della sua esistenza era a non più di venti iarde di distanza, ma tanto valeva che fosse stata sulla luna: tanto più che se anche avesse guardato fuori dalla finestra non lo avrebbe riconosciuto con le sue nuove sembianze.

Senga pagò le guardie nella piazza con la birra, dopodiché lui e il suo amico si misero al lavoro. I ribelli di Scarpa erano una folla rozza e chias-

sosa, ma in genere di buonumore. Formarono una fila più o meno ordinata passando due per volta dietro il carro dove Senga e Kalten riempivano i loro contenitori di birra ambrata. Di tanto in tanto c'era qualche discussione sulla capacità di boccali, brocche e secchi, ma era Senga ad avere la decisione definitiva e chiunque facesse troppa resistenza veniva rimandato in fondo alla fila a riflettere per un paio d'ore prima di arrivare di nuovo al carro.

Solo quando ebbero scolato fino all'ultima goccia anche l'ultimo barile e mandato via delusi i ritardatari, Kalten vide una figura conosciuta avvicinarsi sbracciandosi attraverso la piazza verde di muschio. Krager non aveva un bell'aspetto. Aveva il cranio rasato ed era pallido come la pancia di un pesce, con il volto segnato da decenni di alcol. I suoi abiti, sebbene chiaramente costosi, erano tutti spiegazzati e sudici e un tremito continuo gli scuoteva le membra.

«Vino non ce n'è, immagino...» disse a Senga con tono speranzoso.

«Non ce n'è grande richiesta», rispose il brigante, finendo di chiudere il retro del carro. «Perlopiù i soldati vogliono birra.»

«Ma volendo, potresti trovare del vino?»

«Posso chiedere. Che cosa preferisci?»

«Rosso arcian, se riesci a procurarmelo.»

Senga fece un fischio. «Ti costerà, amico mio. Potrei riuscire a trovarti un po' di rossi del posto, ma per la roba di importazione... ci vorranno *un bel po'* di soldi.»

Krager sogghignò. «Non è un problema», disse. «Questi rossi del posto sanno di fiele. Voglio vino *vero.*»

«Forse ci vorrà un po'», riprese in tono dubbioso, Senga. «Ho dei contatti a Delo, ma Delo dista parecchio.»

«Quando tornerai?»

«Tra un paio di giorni.»

«Allora portami un paio di barili di fiele locale... quel che basta a farmi resistere finché non mi troverai del rosso arcian.»

«Conta su di me», gli assicurò Senga. Poi lo scrutò. «Certo, avrò bisogno di un anticipo. Prima di rivenderti il rosso arcian dovrò comprarlo e anche se gli affari vanno bene, non sono poi *così* ricco.»

Krager frugò nella borsa.

D'un tratto Kalten si sentì in preda a un'impazienza quasi insopportabile. Ora era sicuro che Alean si trovasse lì. La presenza di Krager lo confermava. Le prigioniere quasi certamente stavano nell'edificio dalle finestre a

sbarre. Doveva *assolutamente* tornare all'accampamento di Narstil perché Bevier potesse avvisare Aprhael. Se Xanetia fosse riuscita a entrare a Natayos senza essere vista, avrebbe potuto oltrepassare le pareti della prigione o leggere la mente fradicia di vino di Krager per accertare ciò che Kalten sapeva già. Se fosse andato tutto bene, tra qualche giorno lui e Sparhawk avrebbero ritrovato le donne che amavano. *Poi* sarebbero tornati in massa a punire i responsabili.

Vanion e Betuana arrivarono a Sarna nel tardo pomeriggio e la regina atan, senza nemmeno riposarsi, ripartì diretta verso il confine.

«È stato terribile, Sparhawk», disse Vanion appoggiandosi stancamente allo schienale della sedia e appoggiando l'elmo sul tavolo. «Non ho mai visto soldati come quelli. Sono giganteschi e veloci, e hanno una pelle così dura che la mia spada ci rimbalzava contro. Non so dove li abbia trovati Klæl, ma il loro sangue è giallo e hanno ridotto in polpette i miei cavalieri.»

«Da quanto ho capito, li hanno incontrati anche Kring e Tikume», rispose Sparhawk. «Anosian stava cercando di comunicare con Aphrael, ma il suo incantesimo era così approssimativo che non si capiva una parola. La nostra piccola amica pensa sia tutta colpa di Tynian che si è portato via da Matherion tutti i pandion con una discreta conoscenza della magia. È per questo che non abbiamo ancora ricevuto notizie di Komier.»

«Forse sarà il caso di mandargli qualcuno un po' più esperto... solo che gli ci vorranno settimane per raggiungerlo.» «Non se ce lo porterà Aphrael», obiettò Sparhawk.

«Mi ha trasportato da Beresa a Sopal, quasi mille miglia, in mezz'ora.»

«Scherzerai!»

«Vedrai come ti piacerà volare, Vanion.»

«Parli sempre troppo Sparhawk.»

Si voltarono di scatto e trovarono la dea bambina seduta su una sedia con i piedini sporchi d'erba poggiati sul tavolo.

«Ho fatto due chiacchiere con Anosian», riprese Aphrael senza dar loro tempo di protestare. «In questo momento sta studiando... molto intensamente. Kring e Tikume hanno incontrato Klæl e i suoi soldati nel deserto e hanno scoperto qualcosa che vi sarà utile sapere. Avevo ragione, Vanion: i guerrieri di Klæl hanno la bile al posto del sangue perché respirano con il fegato, il che significa che l'aria del mondo da cui provengono è molto diversa dalla nostra... probabilmente simile alle esalazioni di una palude.

Comunque sia, contiene qualcosa di cui loro hanno bisogno e che qui non trovano. I peloi hanno usato la loro consueta tattica di attacchi sporadici e dopo un po' quei mostri hanno cominciato a crollare. La prossima volta che ve li trovate davanti, fate dietrofront e fuggite. Se cercheranno di inseguirvi, moriranno soffocati. Betuana è già partita?»

«Sì, divina grazia», rispose Itagne.

«Bene. Prima riuscirò a portare Engessa sulla mia isola, prima potrò rimetterlo in piedi.»

«Volevo giusto chiederti...» intervenne Sparhawk. «Non hai detto che è stato ferito al cervello?»

«Sì.»

«Ma il cervello è molto complicato, no?»

«Quello degli umani meno del nostro, ma non si può certo dire che sia semplice.»

«E comunque potrai guarirlo sulla tua isola?»

«Certo.»

«Ma se puoi riaggiustare un cervello, perché non hai portato Sephrenia sulla tua isola per guarirle il cuore? Perché hai dovuto venire a Beresa per cercare di rubare il Bhelliom?»

«*Che cos'è questa storia?*» sbottò Vanion balzando in piedi.

«Splendido, Sparhawk», lo rimbrottò secca Aphrael. «Mi inchino alla tua delicatezza. Sta bene, Vanion. Il Bhelliom l'ha rimessa in vita.»

Vanion sferrò un pugno sul tavolo, poi con chiaro sforzo riprese il controllo. «Vi dispiacerebbe dirmi che cosa è successo?» chiese in tono gelido.

«Eravamo a Dirgis», spiegò Aphrael stringendosi nelle spalle. «Sephrenia era sola nella stanza e Zalasta è entrato e l'ha pugnalata al cuore.»

«Buon dio!»

«Ora sta bene, Vanion. Ci ha pensato il Bhelliom. Si sta ristabilendo in fretta e c'è Xanetia con lei.»

Vanion si avviò verso la porta.

«Vieni qui», gli disse la dea bambina, «appena avrò sistemato Engessa, ti porterò io a Dirgis. In questo momento Sephrenia dorme e non è certo la prima volta che la vedi dormire...»

Vanion arrossì appena, poi assunse un'aria mesta.

«Comunque sia, non mi hai ancora risposto», riprese Sparhawk. «Se puoi guarire il cervello, perché non puoi far niente per il cuore?»

«Perché il cervello posso isolarlo mentre ci lavoro, Sparhawk», rispose

lei in tono di sopportazione. «Il cuore invece deve continuare a battere e non riesco a metterci le mani mentre salta su e giù.»

«Sapete dove posso trovare Zalasta?» domandò Vanion in tono minaccioso.

«Sarà tornato a Natayos», rispose Aphrael.

«Dopo aver visto Sephrenia, credi che potrai portarmici? Voglio *proprio* fare due chiacchiere con lui.»

«Il cuore è mio», rispose la dea bambina.

Vanion le rivolse una strana occhiata.

«È una battuta ricorrente», spiegò Sparhawk.

«Non è affatto una battuta», insisté cupa Aphrael.

«Non possiamo andare a Natayos», riprese il cavaliere. «Può essere che Ehlana si trovi lì e Scarpa la ucciderebbe se ci presentassimo alle porte. E poi credo che faresti meglio a parlare con Khwaj prima di fare qualcosa a Zalasta.»

«Khwaj?» ripeté Vanion.

«Tynian ci ha riferito che Khwaj ha fatto progetti per il nostro amico styric: vuole dargli fuoco.»

«Io ho idee più interessanti», ribatté truce Vanion.

«Non ne sarei tanto sicuro... Khwaj vuole dar fuoco a Zalasta, ma non vuole ucciderlo. Parla di fiamme eterne... con Zalasta urlante nel mezzo per infiniti millenni.»

Vanion ci rifletté. «Che splendido programma!» concluse.

«Milady», sussurrò Alean in tono pressante, «venite, presto. Zalasta è tornato.»

Ehlana si sistemò la cuffia con il velo e raggiunse la cameriera alla finestra dal vetro truccato. Quella nuova acconciatura era stata un'idea di Alean: copriva perfettamente la capigliatura devastata della regina, nascondendole anche la gola fin sotto al mento. Era un po' scomodo, ma celava l'orribile opera del coltello di Krager. Ehlana si chinò a guardare fuori attraverso la piccola apertura triangolare.

Il volto scavato di Zalasta era contorto dal dolore e nei suoi occhi c'era uno sguardo di morte. Scarpa gli si avvicinò di corsa, ansioso. «Ebbene?» chiese.

«Vattene, Scarpa», rispose Zalasta.

«Volevo solo assicurarmi che tu stessi bene, padre», rispose l'altro con evidente falsità. Scarpa si era fabbricato una rozza corona servendosi di

una scodella d'oro. Chiaramente non si rendeva conto di quanto apparisse assurdo con quell'ornamento appoggiato storto sulla testa rasata.

«Lasciami in pace!» tuonò Zalasta. «Scompari!»

«È morta?» insisté Scarpa, ignorando l'orribile minaccia implicita nella voce del padre.

Il volto di Zalasta si fece di pietra. «Sì», rispose in tono stranamente freddo. «Le ho affondato il coltello nel cuore. In questo momento sto cercando di decidere se posso convivere con ciò che ho fatto. Anzi, Scarpa, ti prego: resta. Dopotutto l'idea è stata *tua*. E per questo meriti una ricompensa.»

Scarpa cominciò ad arretrare. Il suo sguardo ora era colmo di paura.

Zalasta pronunciò due secche parole in styric e allungò la mano con le dita curve come uncini. Improvvisamente Scarpa si portò le mani alla pancia e urlò. La sua corona da quattro soldi cadde a terra mentre Zalasta lo attirava implacabile verso di sé.

«Sei pateticamente ovvio, Scarpa», sussurrò con voce roca, portando il volto a pochi centimetri da quello di suo figlio, «il tuo piano però ha un punto debole. Forse mi ucciderò per quello che ho fatto a Sephrenia, ma prima ucciderò te... il più spiacevolmente possibile. E forse ti ucciderò comunque. In verità non mi piaci, Scarpa. Mi sentivo responsabile della tua esistenza, ma responsabilità è una parola che tu non comprendi.» I suoi occhi si accesero di una luce bruciante. «La tua follia dev'essere contagiosa, figlio mio. Mi sento impazzire. Mi hai convinto a uccidere Sephrenia, la donna che amavo molto più di quanto potrò mai amare te.» Distese le dita. «Fuggi, Scarpa. Raccogli la tua corona giocattolo e mettiti a correre. Ti troverò comunque quando deciderò di ucciderti.»

Scarpa fuggì via, ma Ehlana non lo vide perché aveva gli occhi colmi di lacrime. Con un gemito addolorato voltò le spalle alla finestra.

15

La mattina a Sarna nevicava quando Sparhawk si svegliò. Erano fiocchi fitti e pesanti che danzavano, trasportati dal vento dalle montagne di Atan, a nord della città. Sparhawk guardò seccato fuori dalla finestra della stanza che gli era stata assegnata nella caserma, quindi si vestì e andò a cercare i

suoi amici.

Trovò Itagne seduto accanto alla stufa nella sala del consiglio di guerra.

«Dov'è Vanion?» gli chiese.

«È andato a trovare i feriti. E Aphrael?»

Sparhawk si strinse nelle spalle. «Non l'ho vista. Potrebbe essere ovunque.»

«Davvero vi ha trasportato in volo da Dirgis?»

«Altroché... e prima da Beresa. È una strana esperienza che comincia sempre con la stessa discussione.»

Itagne gli rivolse un'occhiata incuriosita.

«Per volare deve assumere le sue reali sembianze.»

«La luce accecante? Glorioso strascico di nubi e roba simile?»

«Niente affatto. Si finge una ragazzina, ma è un sotterfugio: in realtà è una giovane donna.»

«E che cosa c'è da discutere?»

«Si tratta di convincerla a vestirsi. A quanto pare gli dei non hanno bisogno di abiti e non hanno ancora afferrato il concetto di pudore. Sulle prime quindi la sua presenza risulta un po' sconvolgente.»

«Me lo immagino...»

In quel momento la porta si aprì e Vanion entrò scuotendosi la neve dal mantello.

«Come stanno gli uomini?» s'informò Sparhawk.

«Non troppo bene», rispose il precettore. «Se solo ne avessi saputo di più sui soldati di Klæl prima di quello scontro, non avrei perso inutilmente tanti ottimi cavalieri. Del resto avrei dovuto pensarci anche da solo quando ho visto che non ci inseguivano mentre ci ritiravamo.»

«Quanto è durata la schermaglia?»

«Sono sembrate ore, ma probabilmente non sono stati più di dieci minuti.»

«Una volta a Samar parla con Kring e Tikume: credo si siano fatti un'idea di quanto questi guerrieri possono resistere nella nostra atmosfera prima di cominciare a crollare.»

Vanion annuì.

Al momento non avevano nulla da fare e la mattinata si trascinò noiosamente.

Poco prima di mezzogiorno, tuttavia, Betuana arrivò di corsa tra la neve, come sempre vestita di pelli di lontra. La sua resistenza sovrumana era quasi seccante. La regina non aveva nemmeno il fiatone e le sue guance

erano soffuse di un sano rossore quando entrò nella sala in cui loro l'aspettavano. «Corroborante», commentò come se niente fosse, togliendosi uno strato di pelliccia. Si prese fra le dita una ciocca corvina e si guardò con aria critica i capelli fradici. «Qualcuno ha un pettine?» chiese.

«Vieni, Betuana», rispose inaspettata la voce di Aphrael. La dea bambina era come al solito comparsa senza farsi annunciare e stava seduta su una sedia in un angolo. «Ti pettino io.» D'un tratto tra le mani le comparvero un pettine e una spazzola.

Subito la regina degli atan le si avvicinò. «Che cosa ha detto?» chiese Aphrael, cominciando lentamente a passare il pettine tra i capelli gocciolanti di Betuana.

«Sulle prime ha detto 'No'», rispose la regina, «e anche la seconda e la terza volta ha risposto nello stesso modo. Più o meno verso la mia dodicesima richiesta però ha cominciato a vacillare.»

«Sapevo che avrebbe funzionato.» La dea bambina sorrise.

«Ci sfugge qualcosa?» intervenne Vanion.

«Gli atan non si rivolgono spesso al loro dio, quindi quando lo fanno lui *è costretto* a rispondere. Probabilmente stava facendo qualcos'altro e ogni volta che Betuana lo chiamava doveva mettere da parte tutto e darle retta.»

«Sono stata molto gentile», sorrise la regina. «Ma *ho continuato* a chiedere. Ti teme molto, divina grazia.»

«Lo so.» Aphrael appoggiò il pettine e prese la spazzola. «Crede che gli voglia rubare l'anima. Non osa nemmeno avvicinarmisi...»

«Gli ho fatto capire che avrei continuato a invocarlo finché non mi avesse concesso il permesso», riprese Betuana, «così alla fine si è arreso.»

«È sempre così», confermò Aphrael con una scrollata di spalle.

«Si riesce sempre a ottenere quello che si vuole se si continua a chiedere.»

«Vuoi dire se ci si trasforma in una seccatura...» osservò Sparhawk.

«Siamo *sicuri* che ti abbia dato il permesso?» chiese Aphrael alla regina, ignorando il cavaliere.

Betuana sorrise. «Più che sicuri. Ha detto testualmente: 'Dille che può fare tutto quello che vuole! Ma lasciatemi in pace!'»

«Bene. Allora porterò Engessa sull'isola.» La dea bambina serrò le labbra pensierosa. «Forse sarà meglio mandare un messaggero a tuo marito. Mettilo in guardia contro i soldati di Klæl. Lo conosco e so che dovrai *ordinargli* di non attaccarli. Non ho mai incontrato nessuno così totalmente incapace di fare dietrofront.»

«Cercherò di spiegarglielo», rispose con aria un po' dubbiosa Betuana.

«Buona fortuna.» Poi Aphrael appoggiò pettine e spazzola. «Ecco fatto. Non resta altro che trasportare Engessa sulla mia isola, scongelarlo e mettersi al lavoro.»

Ulath fece fermare il gruppo alla periferia della città e Bhlokw evocò Ghnomb. Il dio del cibo comparve stringendo nella enorme zampa il quarto posteriore mezzo rosicchiato di un qualche animale.

«Siamo arrivati al posto dove l'essere uomo chiamato Berit ha ordine di venire», disse Ulath al gigantesco dio troll. «Ora sarebbe bene poter uscire dal Non Tempo ed entrare nel tempo fatto di attimi spezzati.»

Ghnomb lo guardò perplesso, chiaramente non comprendeva che cosa stava succedendo.

«U-lath e Tin-in cacciano pensieri», spiegò Bhlokw. «Gli esseri uomo hanno una pancia nella testa oltre ad avere una pancia nella pancia e devono riempirle tutt'e due. La pancia che hanno nella pancia adesso è piena è per questo che ti chiedono di cambiare tempo. Vogliono riempirsi la pancia nella testa.»

Sulla faccia bestiale di Ghnomb si fece strada un barlume di comprensione. «Perché non l'hai detto prima Ulath di Thalesia?»

«È stato Bhlokw a scoprire che abbiamo anche una pancia nella testa», intervenne Tynian vedendo che il suo compagno era in difficoltà. «Noi non lo sapevamo, sentivamo soltanto fame nella testa. È stato bene che Ghworg abbia mandato Bhlokw a cacciare con noi. Bhlokw è un bravissimo cacciatore.»

Il troll si illuminò di gioia.

Ulath rapidamente ne approfittò, utilizzando la metafora. «La nostra pancia nella testa ha fame di pensieri sui malvagi», spiegò. «Possiamo trovare questi pensieri nei rumori da uccello che gli esseri uomo fanno quando parlano. Staremo su un lato dell'attimo spezzato, dove non possono vederci, e li ascolteremo. Così potremo seguire le orme di quelli che cacciamo, mentre loro non potranno vederci. Quando li avremo trovati, potremo ascoltare i rumori da uccello che fanno *loro* e scoprire dove hanno nascosto la compagna di Anakha.»

«Cacci bene», si complimentò Ghnomb. «Non avevo mai pensato a questo modo di cacciare. È divertente quasi quanto cacciare cose da mangiare. Vi aiuterò.»

«Questo ci fa felici», lo ringraziò Tynian.

Arjuna, una città di discrete dimensioni sulla costa meridionale del mare, era la capitale del regno di Arjuna. Il palazzo reale e le lussuose residenze dei nobili del regno si trovavano sulle colline, all'estremità meridionale dell'abitato, mentre il centro commerciale era vicino alla riva del mare. Ulath e Tynian nascosero i cavalli e si incamminarono a piedi, addentrandosi nella città, attraverso la penombra grigia del tempo ad attimi spezzati di Ghnomb. Poi si divisero per cercare il cibo tanto agognato dalle loro menti, mentre Bhlokw andava in cerca di cani.

Era quasi sera quando Ulath uscì dall'ennesima taverna vicino al porto, nei quartieri orientali della città. «Ci vorrà un mese!» borbottò tra sé, Scarpa e il suo esercito erano argomento di conversazione generale e trovare una traccia precisa si sarebbe rivelato molto difficile.

«Togliti di torno!» sbottò una voce roca, in tono perentorio. Ulath si voltò di scatto per vedere chi mai potesse essere tanto maleducato.

L'uomo era un dacite dagli abiti costosi. Cavalcava un focoso stallone nero e il suo volto portava i segni di una vita dissipata.

Sebbene non l'avesse mai visto prima, Ulath lo riconobbe subito. La matita di Talen lo aveva ritratto quasi alla perfezione. Ulath sorrise. «Bene, bene», sussurrò, «così va già un po' meglio», e prese a seguire lungo la strada il cavallo nero.

Il cavaliere era diretto a una delle case lussuose vicino al palazzo reale. Un servitore in livrea uscì di corsa ad accogliere lo sprezzante eléne. «Attendevamo impazientemente il vostro arrivo, milord», esordì, inchinandosi ossequiosamente.

«Che qualcuno si prenda cura del mio cavallo», ordinò seccamente l'eléne smontando di sella. «Ci sono tutti?»

«Sì, barone Parok.»

«Straordinario. E non restare lì fermo, idiota. Portami immediatamente da loro.»

«Sì, milord.»

Ulath sorrise di nuovo e li seguì all'interno.

La stanza in cui il servitore li condusse doveva essere uno studio. Le pareti erano coperte di librerie, ma i libri sulle mensole non sembravano essere molto utilizzati. Nella stanza c'erano una decina di persone: alcuni eléne, alcuni arjuni e persino uno styric.

«Veniamo subito al dunque», esordì il barone Parok, gettando con noncuranza sul tavolo il cappello piumato e i guanti. «Che cosa avete da riferire?»

«Il principe Sparhawk è arrivato a Tiana, barone Parok», disse lo styric.

«Come previsto.»

«Quello che non era previsto era il modo in cui ha trattato mio cugino. Lui e quel bruto che chiama il suo scudiero hanno seguito il nostro messaggero e l'hanno assalito. Gli hanno strappato tutti i vestiti per frugarli minuziosamente.»

Parok scoppiò in una risata sguaiata. «Conosco tuo cugino, Zorek», disse, «sono sicuro che se l'è meritato. Che cosa ha detto al principe per ottenere un trattamento simile?»

«Ha consegnato loro il messaggio, milord, e quel ruffiano di uno scudiero ha fatto una battuta offensiva sui venti giorni di cavallo che ci sarebbero voluti. Mio cugino se n'è risentito e ha risposto loro che avevano soltanto due settimane per arrivare a destinazione.»

«Questo *non era* nelle istruzioni», scattò Parok. «Sparhawk l'ha ucciso?»

«No, milord.» Il tono di Zorek era cupo.

«Peccato», ribatté trucemente l'eléne. «Così dovrò pensarci io. Voi styric a volte esagerate. Quando ne avrò il tempo scoverò tuo cugino e appenderò le sue budella in piazza, perché serva di esempio a tutti voi. Siete pagati per fare quello che vi viene ordinato, non per agire di vostra iniziativa.» Si guardò intorno. «Chi ha il prossimo messaggio?» domandò.

«Io, milord», rispose un edomish dall'aspetto benestante.

«Sarà meglio aspettare un po' a consegnarlo. Il cugino di Zorek ha rivoluzionato i tempi del nostro piano con questo impulso di creatività personale. Lasciamo che Sparhawk sbollisca la rabbia per un paio di settimane. *Poi* gli consegneremo il biglietto che gli ordina di andare a Deral. Lord Scarpa vuole che il suo esercito sia in marcia verso nord prima che Sparhawk riceva l'ultimo messaggio... quello che gli ordina di andare a Natayos per lo scambio.»

«Barone Parok», esordì in tono arrogante un arjun con le borse sotto gli occhi che indossava un farsetto di broccato, «questo ritardo, particolarmente qui, nella capitale, rappresenta una minaccia per il mio sovrano. Questo Sparhawk è famoso per la sua impulsività e per il momento è ancora in possesso della gemma del potere. Sua maestà *non vuole* che quel barbaro eléne si trattenga qui ad Arjuna senza niente da fare. Mandatelo subito a Deral. Se deve distruggere una città, meglio che sia Deral piuttosto che Arjuna.»

«Avete un udito straordinariamente acuto, duca Milanis», ribatté sarcasticamente Parok. «*Davvero* potete sentire quello che re Rakya dice a pa-

lazzo, a un miglio di distanza?»

«Sono qui per proteggere gli interessi di sua maestà, barone, e ho piena autorità nel parlare a suo nome. L'alleanza di sua maestà con lord Scarpa non è incisa nella roccia. Tenete in movimento il principe Sparhawk, non lo vogliamo qui ad Arjuna.»

«Altrimenti?»

Milanis scrollò le spalle. «Altrimenti sua maestà dimenticherà l'alleanza e stenderà un rapporto dettagliato di tutte le vostre attività, presenti e future, per l'ambasciatore tamul.»

«Vedo che gli antichi detti sulla stupidità di chi si fida degli arjuni sono tutt'ora veri.»

«Fate come vi viene ordinato, Parok», gli ingiunse Milanis. «Non state a seccarmi con tutte queste noiose proteste e questi banali odi razziali. State attento a quello che fate, vecchio mio: il rapporto di sua maestà per l'ambasciatore è già stato scritto. Serve solo una scusa per farlo recapitare.»

In quel mentre entrò un servitore con un vassoio di bicchieri e una caraffa di vino, e Ulath approfittò della porta aperta per uscire. Doveva trovare Tynian e Bhlokw e mandare un messaggio ad Aphrael.

Non c'era tempo da perdere, tuttavia, una volta fuori della casa, sir Ulath si lasciò andare a una piccola stravaganza. Fece un salto ed emise un grido di trionfo, battendo le mani. Poi riprese il controllo e andò a cercare i suoi amici.

«Avete avuto fortuna?» domandò il patriarca Bergsten a sir Heldin, quando il cavaliere dall'armatura nera lo raggiunse di nuovo in testa alla colonna.

Heldin scosse il capo. «Sir Tynian a quanto pare è stato molto scrupoloso», borbottò con la sua profonda voce di basso. «Credo si sia portato via tutti i cavalieri anche solo capaci di pronunciare la lingua styric.»

«Voi però conoscete gli incantesimi.»

«Sì, ma Aphrael non riesce a sentirmi. Ho una voce di tonalità troppo bassa per il suo udito.»

«Il che potrebbe sollevare alcuni interessantissimi punti teologici...» riflettè Bergsten.

«Che cosa ne direste di affrontarli in un altro momento, vostra grazia? Ora la priorità è riuscire ad avvertire Sparhawk e Vanion di quanto è avvenuto a Zemoch. Prima che i messaggeri dell'ambasciatore Fontan li raggiungano, la guerra potrebbe addirittura essere finita.»

«Parlate con gli altri ordini, Heldin», suggerì il patriarca.

«Non credo che funzionerebbe, vostra grazia. Ciascun ordine è legato al dio styric che li ha istruiti nei segreti. Noi, invece, dobbiamo comunicare con Aphrael: è con *lei* che Sparhawk ha a che fare.»

«Heldin, durante il vostro noviziato avete passato troppo tempo a esercitarvi con le armi senza occuparvi di teologia: quanti dei styric ci sono?»

«Un migliaio, vostra grazia», rispose Heldin, aspettandosi già una predica. «Sephrenia ha sempre insistito su questo punto.»

«E questo migliaio di giovani dei esistono indipendentemente l'uno dall'altro?»

«Per quanto ne so, sono tutti parenti... è una specie di grande famiglia.»

«Straordinario. Dunque, *ascoltavate* quando Sephrenia vi parlava... voi pandion adorate Aphrael, giusto?»

«'Adorare' è un termine eccessivo, vostra grazia.»

«Ho sentito parlare di Aphrael, Heldin», sorrise il patriarca. «Il suo scopo segreto è accaparrarsi l'intera umanità. Ma per tornare al dunque. Io sono un membro dell'ordine genidian.» Si interruppe e precisò: «*Lo ero.* Il dio a cui ci rivolgiamo è Hanka, mentre i cyrinic trattano con Romalic e gli alcione con Setras. Secondo voi, nei cieli in cui vivono, oltre le nuvole, questi dei styric ogni tanto non si parlano anche?»

«Non serve umiliarmi oltre, Bergsten. D'accordo, non ci avevo pensato, ma non sono stupido.»

«Ma certo, vecchio mio.» Bergsten sorrise. «Avete solo bisogno di una guida spirituale e proprio questo è lo scopo della nostra santa madre. Rivolgetevi pure a *me* con i vostri problemi spirituali, figlio mio. Vi guiderò dolcemente... e se così non funzionerà, passerò all'azza.»

«Vedo che vostra grazia è a favore di una chiesa forte», commentò ironicamente Heldin.

«Questo è un problema spirituale *mio*, non vostro. E adesso andate a cercare un alcione. La leggenda dice che Aphrael e Setras siano particolarmente vicini. Credo che potremo contare su Setras perché passi le informazioni a quella ladra della sua cuginetta.»

«*Vostra grazia!*» protestò Heldin.

«La chiesa tiene d'occhio Aphrael da secoli, Heldin. Sappiamo tutti quali trucchetti usa la vostra dea bambina. Non permettetele di baciarvi, amico mio, se non volete che vi rubi l'anima senza che nemmeno ve ne accorgiate.»

Questa volta i carri erano una decina tutti carichi di barili di birra, e Senga aveva reclutato parecchi dei briganti di Narstil per farsi aiutare nella sorveglianza e nella distribuzione del prodotto. Kalten aveva abilmente provveduto a introdurre nel gruppo anche Caalador e Bevier.

«Secondo me fai un errore, Senga», disse Kalten a quel buontempone del suo datore di lavoro mentre il carro cigolante su cui viaggiavano procedeva lento sul sentiero che attraversava la giungla verso Natayos. «Il mercato è tuo: perché abbassare i prezzi?»

«Perché così guadagnerò di più.»

«Ma non ha senso!»

«Sta' a sentire, Col», si mise a spiegare pazientemente Senga, «la prima volta che sono arrivato a Natayos, avevo solo un carico di birra e dato che il prodotto scarseggiava potevo chiedere il prezzo che volevo.»

«Il ragionamento non fa una piega.»

«Ora però l'offerta è praticamente illimitata, quindi preferisco guadagnare sulla quantità invece che sul prezzo.»

«Questo non lo capisco.»

«Mettiamola così... che cosa preferiresti: rubare dieci corone a un unico uomo o un centesimo a testa a diecimila uomini?»

Kalten fece un rapido conto aiutandosi con le dita. «Oh», disse poi. «Adesso capisco. Molto astuto, Senga.»

Il brigante si inorgoglì. «Non fa mai male pensare su grande scala, Col. La mia vera preoccupazione è che produrre birra non è poi così difficile. Basta che un furbacchione si procuri la ricetta e sul posto potrebbe nascere una bella birreria. Non voglio ritrovarmi in una guerra di prezzi proprio quando le cose cominciano ad andarmi bene.»

Era mattina inoltrata quando raggiunsero Natayos. Varcarono senza problemi le porte della città, passarono davanti all'edificio con le finestre a sbarre e si installarono di nuovo nella piazza. In qualità di amico Kalten era stato promosso da Senga alla posizione di responsabile della sicurezza. La reputazione di duro che si era fatto nell'accampamento di Narstil garantiva che nessuno dei briganti mettesse in dubbio i suoi ordini, e la presenza di Bevier, con un occhio coperto dalla benda, armato di azza e con una chiara tendenza omicida, aumentava la sua autorità.

«Non combineremo un gran che qui, Col», borbottò Caalador a Kalten mentre i due stavano di guardia accanto a uno dei frequentatissimi carri. «Il vecchio Senga è così preoccupato che qualcuno riesca a svignarsela senza pagare che ci terrà inchiodati qui per tutto il tempo.»

«Aspetta ancora un po', Ezek», rispose Kalten. «Quando tutti cominceranno a essere ubriachi, potremo muoverci un po' più liberamente.»

Dopo un po' Bevier li raggiunse, brandendo come al solito l'azza dal manico corto. Chissà perché tutti si scostavano sempre per cedergli il passo. «Mi è appena venuta un'idea», disse.

«Vuoi uccidere qualcuno?» buttò lì Kalten.

«Non scherzare, Col. Perché non prendi da parte il tuo amico Senga e non gli proponi di aprire un'osteria qui a Natayos? È la mossa più logica, senza contare che ci darebbe una scusa per restare qui. Se ripulissimo uno di questi edifici in rovina e aprissimo una taverna, potremmo rimanere qui a gestirla. Avrebbe più senso che vendere birra dal pianale di un carro.»

«Non ha tutti i torti, Col», osservò Caalador. «Vedi, il vecchio Shallag? Sembra che beva sangue a colazione, ma in verità dietro a quella benda il cervello gli funziona ancora.»

Kalten ci rifletté. «In effetti così potremmo stabilirci a Natayos, no? E potremmo tener d'occhio la situazione.» Si guardò intorno. «Senga ha paura che qualcuno apra una birreria», riprese poi, alzando la voce in modo che i soldati vicini lo sentissero. «Se noi tre ci stabilissimo qui, probabilmente riusciremmo a convincere chiunque si faccia venire in mente un'idea simile che è meglio ripensarci. Vado a parlare con Senga per vedere che cosa ne dice.»

Trovò l'amico seduto dietro un tavolo di fortuna, alle spalle di uno dei carri. Il brigante era intento a contare i soldi con un'espressione quasi sognante sul volto. «Va tutto *splendidamente*, Col», gongolò.

«Sono solo centesimi...»

«Lo so ma ce ne sono *tanti*.»

«A Shallag è venuta un'idea.»

«Vuole diradare la folla tagliando la testa a un po' dei miei clienti?»

«Non è poi *così* cattivo.»

«Ma davvero? All'accampamento gli uomini hanno tutti gli incubi.»

«Da quando siamo arrivati ad Arjuna non ha ucciso nessuno.»

«Vuol dire che sta risparmiando le forze in attesa del momento in cui potrà radunare un migliaio di briganti e ucciderci tutti in una volta.»

«Vuoi sentire questa idea o non hai ancora finito di fare battute?»

«Scusa, di' pure...»

«Secondo lui dovremmo ripulire uno di questi ruderi vuoti e aprire una taverna.»

«Vuoi dire metterci davvero in affari? Con tanto di bancone, tavoli, se-

die e tutto il resto?»

«Perché no? Hai detto tu che ormai hai accesso a un rifornimento continuo e i tuoi clienti sono qui. Se apri un negozio, potrai vendere tutti i giorni invece di venire qui una volta alla settimana. Così avresti un flusso continuo di acquirenti, invece che questa folla difficile da gestire.»

«Non ci avevo mai pensato», ammise Senga. «L'idea era arricchirmi rapidamente e darmela a gambe. Però potrei aprire una vera taverna, Col... gestire una vera attività onesta. Non dovrei più rubare.»

«Non preoccuparti, Senga: ho visto il tuo listino prezzi... di rubare non smetterai mai.»

Il brigante lo ignorò. «Potrei chiamarla *Il palazzo di Senga*», continuò in tono sognante, poi si accigliò. «No», decise. «Sarebbe troppo pretenzioso per una taverna. La chiamerò soltanto *Da Senga.* Sarebbe un monumento più duraturo di una lapide con incisa la data in cui mi hanno impiccato.» Ma poi scosse la testa e sospirò. «No, Col», disse tristemente. «Non funzionerebbe. Senza tutti questi uomini di guardia, i soldati di Scarpa entrerebbero nella taverna e si berrebbero tutta la mia birra senza pagare.»

«Non c'è problema. Possiamo restare qua noi ad assicurarci che ti paghino.»

«Non sono certo che Narstil sarebbe contento di non vederci tornare all'accampamento tutte le sere.»

«Senga», insisté delicatamente Kalten, «davvero hai ancora bisogno di Narstil? Ormai sei un commerciante onesto, non dovresti avere a che fare con i banditi.»

Senga scoppiò a ridere. «Dammi tempo per pensarci», rispose. Poi però imprecò.

«Che cosa c'è ancora che non va?»

«L'idea è splendida, Col. Peccato però che ci serva il permesso di Scarpa per aprire un'attività qui a Natayos e io non ho certo intenzione di chiederglielo.»

«Non sarà necessario, amico mio. Ieri stavo frugando tra i cumuli di cianfrusaglie nell'accampamento di Narstil e indovina che cosa ho trovato?»

«Che cosa?»

«Una bella botte di rosso arcian con l'incastellatura d'argento. Persino lo zaffo è d'argento. Il tizio che l'aveva rubata non sapeva quanto valeva... a lui piace la birra. Gliel'ho comprata per mezza corona, ma sono disposto a rivendertela. Puoi regalarla a quel tizio, Krager. Perché non lasciamo a *lui*

il compito di convincere Scarpa a darci il permesso di metterci in affari?»

«Col, sei un genio! Quanto vuoi per quella botte di rosso arcian?»

«Be'... diciamo cinque corone.»

«*Cinque corone?* Dieci volte più di quello che l'hai pagata? È un furto!»

«Nessuno può giudicare meglio di te, Senga. Siamo amici, ma gli affari sono affari...»

Trovarono Krager seduto su un muretto diroccato e intento a guardare con occhi velati la folla di soldati che si affollavano nella piazza. Teneva in mano un boccale da cui di tanto in tanto beveva con evidente disgusto.

«Ah, eccovi qui, messer Krager», disse allegramente Senga. «Perché non buttate via quella brodaglia e non provate un po' di questo?» Diede un colpetto sulla raffinata botte di vino che portava sotto un braccio.

«Ancora fiele del posto?»

«Provatelo e vedremo che cosa ne pensate», propose Senga.

Krager versò per terra il vino e tese il boccale di peltro. Senga aprì lo zaffo d'argento e riempì a metà il recipiente di rosso arcian.

Con aria poco convinta Krager annusò il liquido e subito sollevò gli occhi, in estasi. «Oh, cielo!» mormorò quasi con timore reverenziale. Ne assaggiò un sorso e un brivido di piacere lo percorse.

«Pensavo che lo avreste gradito», riprese Senga. «Immagino quindi che sarete ben disposto ad ascoltare una proposta d'affari che ho da farvi. Vorrei aprire permanentemente una taverna qui a Natayos, ma per farlo devo ottenere il permesso di lord Scarpa. Mi fareste proprio un piacere se poteste metterci una buona parola e vi sarei molto grato se addirittura poteste ottenere la sua approvazione.»

«*Quanto* grato?» si affrettò a chiedere Krager.

«Diciamo *tanto* così.» Senga accarezzò la botte. «Dite a lord Scarpa che non creerò problemi: sceglierò uno di questi edifici vuoti, a una certa distanza dall'accampamento, e penserò io stesso a ripulirlo e ad aggiustare il tetto. Fornirò la sorveglianza e farò in modo che nessuno dei suoi soldati si ubriachi *troppo*.»

«Cominciate pure, messer Senga», rispose Krager senza staccare gli occhi dalla botte. «Avete la mia parola che lord Scarpa sarà d'accordo.» Tese le mani verso il vino.

Ma Senga fece un passo indietro. «*Dopo*, messer Krager», ribatté con fermezza. «La gratitudine viene *dopo* che Scarpa mi avrà dato il permesso.»

In quel momento Elron arrivò di corsa attraverso la piazza affollata.

«Krager!» chiamò con voce stridula. «Vieni immediatamente! Lord Scarpa è furioso! Ci vuole tutti al quartier generale, subito!»

«Che cosa c'è?» chiese Krager alzandosi.

«È appena arrivato Cyzada da Cynesga. Ha riferito a Zalasta e lord Scarpa che Klæl è andato a far visita al tizio che abbiamo seguito per tutto questo tempo! Non è Sparhawk, Krager! Chiunque sia, *sembra* Sparhawk, ma Klæl ha capito subito che si tratta di qualcun altro!»

16

«So che è lui, milady», insisté Alean.

«Ma *cara*», rispose dolcemente Ehlana, «non assomiglia nemmeno lontanamente a sir Kalten.»

«Non so come hanno fatto, ma quell'uomo per strada è Kalten», ripeté la ragazza. «Il mio cuore canta ogni volta che lo vedo.»

Ehlana sbirciò dalla piccola apertura nella finestra. L'uomo *sembrava* un eléne, su questo non c'era dubbio, e dopotutto Sephrenia *era* una maga.

Il pensiero di Sephrenia le riempì gli occhi di lacrime, ma la regina si fece forza. «Se n'è andato», disse. «Come fai a esserne tanto sicura, cara?»

«Sono mille piccole cose, milady... il modo in cui inclina il capo, la buffa mossa con cui le spalle accompagnano la sua camminata, la sua risata, il modo in cui tocca l'elsa della spada. Non so come gli hanno cambiato faccia, ma è lui.»

«*Potresti* aver ragione, Alean», concluse Ehlana ancora dubbiosa. «Probabilmente anch'io riuscirei a individuare Sparhawk fra mille, *qualsiasi* faccia avesse.»

«Proprio così, milady. I nostri cuori conoscono gli uomini che amiamo.»

Ehlana cominciò a fare su e giù nella stanza, sistemandosi distrattamente la cuffia che le copriva la testa. «Non è impossibile», ammise. «Sparhawk mi ha raccontato di come si travestiva quando era a Rendor e non dev'essere difficile per la magia styric cambiar faccia alla gente... tanto più che se non ci poteva riuscire Sephrenia per il Bhelliom sarebbe stato un gioco da ragazzi. Fidiamoci del tuo cuore e ammettiamo che quello là fuori fosse proprio sir Kalten.»

«*So* che è così, milady.»

«Sarebbe una mossa logica», continuò a riflettere Ehlana. «Se in un modo o nell'altro Sparhawk ha scoperto che ci troviamo qui, *di certo* avrà fatto del suo meglio per piazzare nelle vicinanze i nostri amici in attesa che venga il momento di salvarci.» Un pensiero improvviso le fece aggrottare la fronte. «Forse però non lo sa con certezza. Può darsi che Kalten sia qui solo per dare un'occhiata. Dobbiamo trovare il modo per fargli sapere che siamo qui prima che si arrenda e se ne vada.»

«Ma siamo prigioniere, milady», protestò la giovane dai grandi occhi di cerbiatta. «Se cerchiamo di chiamarlo lo metteremo in pericolo.» Si chinò a guardare fuori di nuovo. «Sta tornando», annunciò.

«Canta, Alean!» esclamò improvvisamente Ehlana.

«Come?»

«Canta! Se c'è uno al mondo che riconoscerà la tua voce è Kalten!»

Alean spalancò ancora di più gli occhi. «*Ma certo!*» esclamò.

«Spostati, lascia che lo tenga d'occhio. Canta con tutta l'anima, Alean! Spezzagli il cuore!»

La sua cristallina voce di soprano prese a vibrare, levandosi senza sforzo in un canto malinconico. Era *Il mio amato ha gli occhi azzurri*, un'antica ballata che, Ehlana lo sapeva, aveva un significato particolare per la sua cameriera e il biondo pandion. La regina, sbirciando fuori della finestra, vide che l'uomo dagli abiti rozzi era diventato di pietra, immobilizzato dalla voce soave di Alean.

Qualsiasi traccia di dubbio scomparve dalla mente di Ehlana. Era davvero Kalten! Il suo volto era rigato di lacrime e la sua espressione si era fatta adorante.

Poi il cavaliere fece qualcosa di tanto inaspettato che Ehlana fu costretta a rivedere l'opinione che da sempre aveva della sua intelligenza. Si sedette sulle pietre coperte di muschio, si tolse una scarpa e cominciò ad accompagnare il canto di Alean fischiettando. *Sapeva!* Fischiava per comunicare loro che aveva capito! Neppure Sparhawk avrebbe saputo rispondere tanto rapidamente o in modo tanto astuto.

«Basta così, Alean», sussurrò Ehlana. «Il messaggio gli è arrivato.»

«Che cosa fai qui?» disse in quel momento uno degli arjuni che sorvegliavano la porta, avvicinandosi a Kalten.

«Un sasso nella scarpa», spiegò Kalten, scuotendo la calzatura che si era appena tolto. Alean aveva smesso di cantare. «Sembrava un masso.»

«Dai, muoviti.»

Il nuovo volto di Kalten assunse un'espressione truce. Rimettendosi la

scarpa lui si alzò. «Amico», disse poi con decisione, «tra non molto il tuo turno di guardia finirà e potresti anche decidere di passare alla taverna di Senga a bere qualche boccale di birra. Forse non lo sai, ma io sono il responsabile della sorveglianza e se tu cominci a fare il prepotente *qui*, quando arriverai lì potrei decidere che sei un attaccabrighe e che è meglio non servirti. Capito?»

«Devo tenere la gente lontana da questo edificio», spiegò il soldato cambiando rapidamente tono.

«Va bene, ma si può anche fare con gentilezza. Qui siamo tutti armati fino ai denti, quindi è meglio trattarsi con riguardo.» Senza dare nell'occhio Kalten lanciò un ultimo sguardo alla finestra con le sbarre da cui Ehlana osservava la scena. «Io ho imparato a essere cortese quando mi sono messo insieme a Shallag... lo conosci, no? Il tizio con la benda su un occhio e quell'arma minacciosa... ti ricordi la sua azza?»

La guardia rabbrividì. «È terribile come sembra?» chiese.

«Anche peggio. Può decidere di farti saltare la testa anche solo se gli starnutisci vicino.» Kalten raddrizzò le spalle. «Be', sarà meglio che torni alla taverna. Come il mio amico Ezek dice sempre: 'Mica che ci si guadagna a starsene in panciolle'. Vieni a trovarmi alla taverna quando smonti, amico mio. Ti offrirò un boccale di birra.» E detto questo cominciò ad allontanarsi, fischiettando *Il mio amato ha gli occhi azzurri.*

«È un uomo da tener caro, Alean», commentò Ehlana al colmo della felicità. «Mi ha dato più informazioni in due minuti di quante me ne avrebbe potute dare Sparhawk in un'ora.»

«Che cosa intendete, milady?» Alean sembrava perplessa.

«Sa che siamo qui. Mentre cantavi ha cominciato a fischiettare l'accompagnamento. Mi ha anche detto che con lui ci sono sir Bevier e Caalador.»

«E come ha fatto?»

«Parlando con la guardia. Probabilmente Bevier è l'unico in tutta Daresia con un'azza, e l'altro amico di cui parlava usa lo stesso dialetto di Caalador. Sanno che siamo qui, Alean, e se lo sanno loro, lo sa anche Sparhawk. Tanto vale cominciare a fare le valigie: tra poco saremo di ritorno a Matherion.» E con una risata felice gettò le braccia al collo della sua cameriera.

Kalten faceva del suo meglio per mantenersi impassibile mentre percorreva le strade coperte di muschio, di ritorno alla taverna di Senga, ma si sentiva così eccitato che riusciva a malapena a non gridare di gioia.

L'esercito di Scarpa aveva ripulito i quartieri settentrionali della città e

restaurato gli edifici in modo da renderli quanto meno abitabili, il resto di Natayos tuttavia era un rudere coperto di rampicanti. Senga aveva preso in considerazione parecchi luoghi per la sua taverna e alla fine aveva deciso astutamente di piazzarsi a una certa distanza dall'esercito, nel cuore della città vecchia, per evitare l'interferenza di sergenti ligi alla disciplina o di giovani ufficiali eléne con troppe convinzioni e non abbastanza buonsenso. Aveva quindi scelto un edificio basso e squadrato dalle pareti robuste, ma senza tetto, un inconveniente facilmente superato grazie a teli di stoffa pesante. Ora dunque la taverna se ne stava nascosta tra le rovine, con solo il tetto di tela e la rozza insegna su cui si leggeva *Da Senga* a distinguerla dagli edifici vicini.

Kalten vi entrò da una porta laterale e si fermò un attimo per lasciar tempo ai suoi occhi di adattarsi alla penombra. Nonostante fosse mezzogiorno la taverna era discretamente affollata, e i sei briganti dell'accampamento di Narstil che servivano dietro al banco erano occupatissimi a stillare birra e raccogliere soldi.

Kalten si fece strada tra i clienti chiassosi, cercando Bevier e Caalador. Li trovò seduti a un tavolo su un lato della sala. L'azza di Bevier e il randello di Caalador erano appoggiati sul tavolo in bella vista, tanto per ricordare costantemente ai clienti che fin quando si trattava di fare baldoria erano i benvenuti, ma i limiti c'erano e andavano strettamente rispettati.

Kalten si mise a sedere sulla panca accanto a loro, tenendo faticosamente sotto controllo la propria esuberanza. Si sporse in avanti, facendo cenno agli amici di avvicinarsi. «Sono qui», disse sottovoce.

Caalador guardò perplesso Bevier e con la sua solita cantilena rispose: «Ma va là... mica che non me n'ero accorto che ci sei?»

«Non è di me che parlo, Ezek. Mi riferisco alla casa con le finestre a sbarre. Le persone che cercavamo sono proprio lì.»

«Come lo sai?» gli chiese Bevier in un sussurro carico di tensione. «Le hai viste?»

«Non è stato necessario. Una di loro, a cui mi lega una particolare amicizia, è riuscita a riconoscermi... persino con questa faccia. Non chiedetemi come.»

«Ne sei certo?» insisté Bevier.

«Oh, sì. Si è messa a cantare con una voce che riconoscerei anche nel mezzo di una tempesta. È una vecchia canzone che ha un significato particolare per noi due. Le persone che cerchiamo mi hanno riconosciuto, non c'è dubbio: la canzone di cui vi parlavo è dedicata solo a me.»

«Sei per caso riuscito a comunicare che avevi ricevuto il messaggio?» chiese Caalador. «Senza buttar giù la porta... intendo.»

«Mi è bastato fischiettare per accompagnare il canto. Non è la prima volta che lo faccio, quindi il messaggio era evidente. Poi ho attaccato discorso con una delle guardie e ho infilato nella chiacchierata abbastanza indizi da lasciar capire a queste persone tutto quello che dovevano capire.»

Caalador si appoggiò allo schienale della sedia. «Certo che c'abbiamo guadagnato mica poco con questa idea qui che t'è venuta della taverna, Shallag. Da quando che ci siamo sistemati qui ne abbiamo raccolte di informazioni...»

Kalten si guardò intorno. «Per il momento la situazione è tranquilla», riprese sottovoce. «Probabilmente le risse cominceranno dopo il tramonto. Perché non ne approfittiamo per fare una passeggiata tra le rovine? Credo sia meglio fare un'altra chiacchierata con una ragazzina di nostra conoscenza. Questa volta abbiamo *buone notizie* da comunicarle.»

«Diamoci da fare», concordò Caalador alzandosi. Si fece strada fino al bancone, disse qualche parola a uno dei briganti addetti al servizio e poi uscì insieme con i suoi due amici. Andarono sul retro della taverna e si allontanarono lungo una via piena di cespugli che costeggiava alcune rovine popolate da uccelli dai colori vivaci e dal canto roco. Si addentrarono al riparo di un rudere e Kalten e Caalador rimasero di guardia mentre Bevier tesseva l'incantesimo.

Dopo un po', il cavaliere cyrinic tornò da loro sorridendo. «Farai meglio a prepararti, Kalten», disse.

«A che cosa?»

«Aphrael vuole coprirti di baci fino a soffocarti la prima volta che ti vede.»

«Sopravviverò... dunque è stata contenta?»

«Mi ha quasi rotto i timpani.»

«Be', come dice sempre lei: 'Viviamo solo per far felici coloro che amiamo'.»

Scarpa urlava ancor prima di entrare. La sua voce era stridula e strozzata, i suoi occhi ormai fuori dalle orbite e la corona giocattolo era più storta che mai sul suo capo. Era chiaramente in preda a un attacco isterico. Aveva la bava alla bocca quando spalancò la porta ed entrò nella stanza. «Tuo marito ti ha tradita, donna!» gridò a Ehlana. «Pagherai per la sua perfidia! Pagherai con la vita!» S'incamminò verso di lei, tendendo le mani simili ad

artigli.

Ma sulla soglia comparve Zalasta. «No!» tuonò con voce gelida.

Scarpa si voltò di scatto. «Non impicciarti!» urlò. «È *mia* prigioniera! La punirò per il tradimento di Sparhawk!»

«Niente affatto. Farai come ti ordino.» Zalasta parlava in eléne, senza più alcuna traccia del suo accento.

«Ha disobbedito ai miei ordini! Se ne pentirà!»

«Sei così stupido che non te l'aspettavi? Ti avevo detto quanto è furbo, ma la tua mente è così coperta di ragnatele che non mi hai ascoltato.»

«Gli avevo dato *un ordine*!» squittì Scarpa, cominciando a battere i piedi. Li batté sempre più forte, finché prese a saltare sul pavimento in una sorta di danza furibonda. «Io sono l'*imperatore*! *Deve* obbedirmi!»

Zalasta questa volta non si prese neppure il disturbo di usare la magia. Si limitò ad assestargli un colpo con il bastone, mandandolo lungo e disteso sul pavimento, mentre la corona rotolava via. «Mi fai venire il vomito», disse con voce carica di disprezzo. «Non ho più pazienza per sopportare i tuoi capricci. Tu *non sei* l'imperatore, e quando ti fai venire questi attacchi isterici diventi un essere insignificante.» Non c'era traccia di emozione sul suo volto e il suo sguardo era assolutamente distaccato. «Pensaci, Scarpa», riprese con voce tremenda. «Ormai al mondo non c'è più niente che io ami. Mi hai liberato da tutti i miei affetti umani. Se mi irriti, ti schiaccerò come una cimice.»

Scarpa arretrò a gattoni, con gli occhi improvvisamente colmi di paura.

«Che cosa è successo?» chiese con ansia Ehlana.

«Uno dei miei soci, Cyzada di Esos è appena arrivato da Cynesga», rispose tranquillamente Zalasta. «Ci ha portato notizie che avremmo dovuto aspettarci. Vostro marito è un uomo astuto, Ehlana: pensavamo di averlo in pugno, ma è riuscito a sfuggirci.»

«Non capisco...»

«Dopo avervi rapita, gli abbiamo mandato istruzioni. Doveva prendere il suo scudiero e partire a cavallo per la città di Beresa, nel sud di Arjuna. Lo tenevamo sotto controllo e *sembrava* che ci stesse obbedendo. Ma non era così. Evidentemente non vi vuole bene come pensavamo.»

«Non ha fatto altro che seguire i miei ordini, Zalasta. Sono stata io a dirgli che per nulla al mondo avrebbe dovuto consegnarvi il Bhelliom.»

«E come ci siete riuscita?» Zalasta sembrava realmente sorpreso.

«Questo folle che è vostro figlio ha detto a Ebron di uccidere la baronessa Melidere. Elron però è un assoluto incompetente, cosi Melidere è riusci-

ta a evitare la sua spada. Ho persone eccezionali al mio servizio, Zalasta. Melidere ha saputo fingersi morta in modo molto convincente. Io ho inscenato un attacco isterico per sussurrarle le mie istruzioni mentre coprivo il suo corpo.» La regina gli rivolse un lungo sguardo cattivo. «Evidentemente anche voi non ragionate più, Zalasta. Non vi siete nemmeno accorto che non ho al dito il mio anello. Ho lasciato *anche quello* a Melidere.»

«Molto abile, Ehlana», mormorò il mago. «Voi e vostro marito siete avversari stimolanti.»

«Sono felice di avere la vostra approvazione. E Sparhawk come ha fatto a ingannarvi?»

«Non ne siamo ancora certi. Lo abbiamo spiato dal momento in cui ha lasciato la cittadina imperiale a Matherion e ha seguito i nostri ordini alla lettera. Lo abbiamo persino fatto deviare un paio di volte per impedirgli di ingannarci. Poi Klæl è fuggito di nuovo per andare a cercare il Bhelliom. L'uomo che *pensavamo* fosse Sparhawk si trovava insieme con il suo scudiero Khalad, a bordo di un traghetto che attraversava il Mare di Arjun. A Klæl è bastata un'occhiata per capire che colui che *sembrava* vostro marito non era in realtà Anakha. Sono queste le notizie che ci ha portato Cyzada.»

Ehlana gli sorrise con aria quasi beata. «E così ora Sparhawk si aggira con il Bhelliom assetato di vendetta, mentre voi non avete la più vaga idea di dove possa essere e probabilmente nemmeno di che aspetto abbia. Bel problema, Zalasta.»

«Siete molto sveglia, vostra maestà, ancor più dei miei colleghi.»

«Non che ci voglia molto... vi circondate di idioti. Per che cosa ammirate il mio genio questa volta?»

Lui accennò un sorriso. «Mi piacete, Ehlana», disse. «Avete carattere. La mia collezione di idioti non ha ancora pienamente compreso le implicazioni della trama tessuta da vostro marito. Se, chissà come, è riuscito a dare a un altro le sue sembianze, sicuramente sarà riuscito ad alterare anche le proprie.»

«Non è una novità, Zalasta. Mio marito ha accumulato una grande esperienza nell'arte dei travestimenti mentre era in esilio a Rendor. Il mondo vi sta crollando addosso, non è vero? Vi suggerirei di cominciare subito a correre.»

«Quanto a questo, partirò presto, ma verrete anche voi. Dite alla vostra cameriera di cominciare a fare i preparativi.»

«Che cosa dici?» intervenne Scarpa, rimettendosi in piedi. «*Lei* non può andarsene!» gridò con voce stridula. «Lo scambio avverrà qui!»

«Imbecille!» commentò sprezzantemente Zalasta. «Non avrai davvero pensato che te l'avrei lasciato fare, vero? Non ho mai avuto intenzione di lasciarti anche solo avvicinare al Bhelliom.»

Scarpa lo guardava con la bocca spalancata.

«Era un tentativo di salvarti la vita, idiota. Il Bhelliom ti avrebbe distrutto nell'attimo in cui tu l'avessi toccato.»

«Non se avessi avuto gli anelli. Le pietre mi avrebbero protetto.» Lo sguardo di Scarpa era di nuovo carico di follia.

«Gli anelli sono un imbroglio», continuò Zalasta con disprezzo. «Non hanno alcun potere sul Bhelliom.»

«Tu menti!»

«Vuoi proprio crederlo, non è vero, Scarpa? Pensavi che per prendere il controllo della forza più potente dell'universo bastasse infilarsi un paio di anelli? Ghwerig li ha fabbricati su ordine del Bhelliom. Il loro compito era ingannare un *troll* perché credesse di avere il controllo della gemma. È stato il *Bhelliom* a spingere Ghwerig a fabbricare gli anelli e a ingannare Aphrael perché li rubasse. Eravamo tutti così occupati che non abbiamo minimamente pensato a rubare il Bhelliom stesso dalla corona reale di Thalesia.»

Scarpa sogghignò. «Ti sei appena contraddetto, vecchio: se il Bhelliom è così potente, perché i re di Thalesia potevano toccarlo senza morire?»

«Perché il Bhelliom è *vivo*, imbecille. Ha una coscienza autonoma. Uccide soltanto coloro che *vuole* uccidere... e tu saresti di certo uno di quelli. Sei mio figlio, eppure persino *io* continuo a pensare di volerti uccidere. E tu nella tua follia pensavi di poter prendere la pietra e metterti a dare ordini, vero?»

Scarpa arrossì.

«Non riesci a farti entrare in quella zucca malata che soltanto un dio, o Anakha, possono fare una cosa simile senza rischiare la vita? Io l'ho capito cent'anni fa. Perché credi che mi sia alleato con Azash e poi con Cyrgon? Pensavi che mi fosse presa una crisi mistica?» Fece un sorriso crudele. «Davvero hai creduto che il Bhelliom potesse farti più potente di me, Scarpa? Volevi infilarti gli anelli, rubare la pietra e ordinargli di uccidermi, non è vero? Vorrei quasi che la situazione fosse diversa: avrei goduto nel vedere l'espressione sul tuo volto mentre il Bhelliom ti trasformava lentamente in una statua di sale.» Poi Zalasta raddrizzò le spalle. «Basta», disse. Si avvicinò alla porta. «Entrate», ordinò, «tutti.»

Gli uomini che sfilarono oltre la soglia erano timorosi ed esitanti. Krager

sembrava così spaventato da aver ritrovato la lucidità ed Elron addirittura tremava. Il terzo era uno styric pelle e ossa con una lunga barba, folte sopracciglia e ardenti occhi incavati.

«Benissimo, signori», riprese Zalasta, «questo nuovo sviluppo richiede un cambiamento di piani. Mio figlio e io ne abbiamo discusso e Scarpa ha chiaramente deciso di continuare a vivere perché ha acconsentito a seguire le mie istruzioni. Porterò la regina e la sua cameriera in un luogo sicuro. Qui a Natayos non ci si può più fidare di nessuno. Sparhawk potrebbe essere ovunque, anche già in città per quanto ne so. Voglio che voi tre restiate qui con Scarpa. Continuate a mandare messaggi al finto Sparhawk. Fate in modo che i nostri nemici non si accorgano che li abbiamo scoperti. Datemi un paio di giorni e poi mandate istruzioni a Panem-Dea. Dite loro di preparare un alloggio adatto a due signore importanti. Poi aspettate altri due giorni e mandate laggiù una carrozza chiusa. L'idea di sicurezza è un concetto sconosciuto a quegli idioti di Panem-Dea, quindi ancor prima che il vostro messaggero sia arrivato a destinazione tutto il sud di Arjuna saprà di che cosa si tratta. Cyzada, non staccare gli occhi da quel folle di mio figlio. Se non obbedisce alla lettera ai miei ordini, evoca uno dei servi di Azash dal mondo degli inferi e fallo uccidere. Scatena pure la tua creatività, vecchio mio: scegli il demone più crudele e terribile che tu conosci. Se Scarpa mi disobbedisce di nuovo, voglio che impieghi un bel po' di tempo a morire e voglio che le sue urla si sentano fino a Matherion.»

Negli occhi scavati di Cyzada si accese una luce crudele. Si voltò a guardare con un terribile sorriso Scarpa che ormai era totalmente in preda alla follia. «Ci penserò io, Zalasta», promise con voce cupa. «So già a chi rivolgermi.»

«Dove porterete le prigioniere, lord Zalasta?» chiese con un filo di voce Elron. «Dove mai potrete essere al sicuro da quel mostro vendicativo che chiamano Anakha?»

«Non c'è bisogno che tu lo sappia, Elron», rispose lo styric. «I pandion sono famosi per la severità con cui interrogano i prigionieri. Non potrai dir loro ciò che non sai... anche quando cominceranno a torturarti.»

«Torturarmi?» gli occhi di Elron si spalancarono e la sua voce assunse un tono stridulo e terrorizzato.

«Così va il mondo, Elron. Non siamo più in un sogno romantico, la commedia è finita. Però sono certo che sarai ricordato per l'eroismo con cui sopporterai le sofferenze che sicuramente ti infliggeranno quando cadrai nelle loro mani.»

17

Sua altezza reale, la principessa ereditaria Danae di Elenia, sedeva pensierosa accanto a una finestra solitaria in uno dei piani superiori del castello di sua madre. Il tempo era variabile e raffiche improvvise di vento scompigliavano le foglie appassite sui prati. Danae accarezzava con aria distratta la sua gattina, considerando possibilità, alternative e soluzioni diverse.

Mirtai cupa, implacabile, con la corazza atan di lucido acciaio e pelle nera, montava di guardia poco lontano nel corridoio. Aveva in volto un'espressione di imbronciata obbedienza e teneva la mano appoggiata sull'elsa della spada.

«Sei ancora arrabbiata con me, vero?» domandò Danae alla gigantessa dalla carnagione dorata, senza nemmeno bisogno di voltarsi.

«Non sta a me approvare o disapprovare la mia padrona.» Mirtai era testarda come sempre.

«Insomma, smettila... vieni qui.»

La donna atan si avvicinò a passo di marcia alla sua piccola e capricciosa proprietaria. «Sì?»

«E va bene, ci riproverò: per favore questa volta ascoltami.»

«Come sua maestà ordina.»

«Questa faccenda mi sta proprio venendo a noia. Noi ti amiamo, Mirtai.»

«Sua maestà parla con il pluralia maiestatis?»

«Stai cominciando a farmi arrabbiare. Ho un nome, sai? Noi tutti ti amiamo, e se ti fossi uccisa ci avresti spezzato il cuore. Ti ho parlato in quel modo per farti tornare in te, sciocca.»

«So perché l'hai fatto, Danae, ma dovevi proprio umiliarmi davanti a tutti?»

«Mi scuso.»

«Non puoi farlo. Sei una regina e le regine *non possono* chiedere scusa.»

«Ma io faccio quello che voglio.» Danae rimase un attimo in silenzio. «D'accordo allora?» aggiunse poi.

Mirtai scoppiò a ridere e abbracciò la piccola. «Non imparerai mai a es-

sere una regina, Danae.»

«Oh, non ne sarei tanto certa... essere regina significa soltanto fare quello che si vuole e a me riesce sempre. Non ho bisogno di una corona o di un esercito per una cosa tanto semplice.»

In quel momento la principessa udì un vago, lontano mormorio, un mormorio che Mirtai naturalmente non avrebbe mai potuto sentire. «Perché non vai a cercare Melidere?» suggerì. Poi sospirò, alzando gli occhi al cielo. «Tanto sono certa che mi vuole vedere, probabilmente per darmi un'altra di quelle lezioni sulle arti femminili.»

«Ti sta solo istruendo sui modi di corte e le cerimonie tradizionali, Danae», la rimproverò Mirtai. «Quando sarai regina, tutte queste cose ti serviranno.»

«Io le trovo stupidaggini. Ma vai pure, Mirtai: ti raggiungerò tra un attimo.»

La gigantessa si allontanò lungo il corridoio e la principessa Danae prese a parlare sotto voce. «Che cosa c'è, Setras?» chiese.

«Conosci già tutte le usanze, Aphrael», rispose suo cugino dai capelli ricci, apparendole accanto. «Perché prendi lezioni?»

«È per tenere occupata Melidere. Mi è costato un sacco di tempo e di fatica mettere insieme lei e Stragen. Non voglio che mi rovini tutto perché si annoia e comincia a cercare un altro passatempo.»

«La cosa ti sta molto a cuore, vero?» Setras sembrava perplesso. «Ma perché ti interessa tanto quello che fanno per riprodursi?»

«Probabilmente non capiresti, Setras. Sei troppo giovane.»

«Veramente ho la tua età.»

«Sì, ma non fai attenzione alle attività a cui i tuoi fedeli si dedicano quando sono soli.»

«So che cosa fanno. È ridicolo.»

«A quanto pare *a loro* piace.»

«I fiori sono molto più dignitosi», borbottò lui.

«È di questo che volevi parlarmi?»

«Oh, quasi dimenticavo: ho un messaggio da recapitarti. C'è un certo cavaliere alcione... uno di quelli che servono *me*... credo che tu lo conosca, è un tipo dalla faccia di luna piena, si chiama Tynian.»

«Sì...»

«È andato a Chyrellos per reclutare aiuti e a quanto pare senza accorgersi si è portato via tutti i pandion capaci di mandarti messaggi. Quindi i cavalieri della chiesa non hanno più nessuno in grado di comunicarti che

cosa è successo a Zemoch.»

«Sì, tutto questo lo so già. Ci penserà Anakha a parlarne con Tynian. Ma che cosa è successo a Zemoch?»

«I cavalieri della chiesa si sono trovati di fronte *Klæl*. Un terzo degli uomini sono rimasti uccisi.»

Aphrael si lasciò andare in una serie di terribili improperi.

«Aphrael!» boccheggiò suo cugino. «Non si parla in questo modo!»

«Oh, va' all'inferno, Setras! Perché non me l'hai detto subito?»

«L'altra cosa mi incuriosiva», ammise lui. «Non è che sono morti *tutti*, poi... ce ne rimangono ancora un sacco. E poi comunque tra un po' saranno tanti quanto prima: sono incredibilmente prolifici.»

«Ma io amo *ciascuno* di loro, sciocco! Non vogliono perderne nemmeno uno.»

«È perché sei avida. È uno dei tuoi difetti, cugina. Non puoi tenerteli *tutti*, lo sai.»

«Su questo non scommetterei se fossi in te, Setras. Ho appena cominciato.» Levò le mani al cielo. «È impossibile! Non capisci il significato del messaggio che stai cercando di comunicarmi. Dove si trovano adesso i cavalieri della chiesa?»

«Stanno attraversando le steppe al centro di Astel per invadere Cynesga. Probabilmente lì si troveranno di nuovo di fronte Klæl. Spero che non li uccida *tutti*.»

«Chi c'è al comando?»

«Uno dei servitori di Romalic, un vecchio di nome Abriel, *era* al comando quando sono partiti da Chyrellos, ma è stato ucciso a Zemoch, quindi adesso a dar gli ordini c'è uno degli alti ecclesiastici della chiesa del dio eléne: un thalesian di nome Bergsten.»

«Avrei dovuto immaginarmelo», disse lei. «Ho un paio di cose da fare prima, ma poi andrò a cercare Bergsten e mi farò raccontare *esattamente* che cosa è successo.»

Setras aveva un'aria un po' offesa. «Tu sei stato bravissimo, cugino», riprese la dea bambina per consolarlo. «Non è colpa tua se non ti sei tenuto al corrente di quanto sta accadendo da queste parti.»

«Ho cose importanti a cui pensare, Aphrael», si difese lui. «Vieni a trovarmi nel mio studio, qualche volta», aggiunse poi vivacemente. «L'altro giorno ho fatto un tramonto che è probabilmente uno dei miei pezzi migliori. È così grazioso che ho deciso di tenermelo.»

«Ma Setras! Non puoi fermare così il sole!»

«Non ci vive nessuno, Aphrael. Vedrai, passerà inosservato.»

«Oh, cielo!» esclamò lei, nascondendo il viso tra le mani.

«Ti ho deluso, vero?» A Setras tremava il labbro e i suoi grandi occhi si riempirono all'improvviso di lacrime. «Eppure faccio del mio meglio perché tu e gli altri siate orgogliosi di me.»

«Non preoccuparti, Setras», rispose lei. «Ti voglio comunque bene.»

Suo cugino si illuminò. «Allora è tutto a posto, no?»

«Sei un tesoro, Setras», lo baciò. «Ora vai, devo parlare con i miei amici.»

«Però verrai a vedere il mio tramonto, vero?»

«Certo, cugino. Puoi contarci.» Si alzò, appoggiando Pprr sul pavimento. Poi Danae si guardò intorno per assicurarsi di essere sola. C'erano parecchi giovanotti tra le mura di quel castello e la comparsa di una dea nuda chissà perché non mancava mai di metterli in subbuglio. Certo, era lusinghiero, ma era anche un po' strano per un essere totalmente privo di qualsiasi istinto di riproduzione. Per quanto si sforzasse, Aphrael non era mai riuscita a comprendere come mai l'impulso all'accoppiamento fosse così indiscriminato nei maschi della razza umana.

La dea bambina assunse per un attimo le sue reali sembianze e poi si sdoppiò, trasformandosi contemporaneamente in entrambe le bambine.

«Stai cominciando a diventare grande, Danae», osservò Flute.

«Si vede? Di già?»

«Certo, ti manca ancora parecchio prima di raggiungere la piena maturità... sei davvero sicura di volerlo fare?»

«Potrebbe aiutarci tutti a comprenderli un po' meglio. Secondo me per esempio Setras non sa nemmeno che ci vogliono un maschio e una femmina per... be', sai che cosa intendo.» Danae arrossì.

«Setras non brilla per intelligenza. Posso prendere in prestito Mirtai?» chiese Flute.

«Perché?»

«Tu qui non ne hai bisogno, e dopo quello che è successo a Dirgis preferirei avere qualcuno di cui mi fido a proteggere Sephrenia.»

«Buona idea. Andiamo a parlare con Sarabian e gli altri. Penseranno loro a mandare messaggeri a coloro con cui non abbiamo contatti.»

Flute annuì. «Sarebbe tanto più comodo se fossero *tutti* nostri.»

Danae scoppiò a ridere. «Credo che Setras avesse ragione: siamo proprio avide, non trovi?»

«In fondo noi li amiamo tutti, Danae. Non capisco perché loro non pos-

sono amare noi.»

Le due bambine si avviarono lungo il corridoio tenendosi per mano. «Danae», disse a un certo punto Flute, «credi che Mirtai soffra di vertigini?»

«Assomiglia molto al disegno di Talen, vero?» mormorò Tynian rivolto a Ulath.

«Moltissimo», concordò l'amicò. «Quel ragazzo ha un incredibile talento.»

«Sì. Sa anche disegnare bene.»

Ulath fece una breve risata, poi tornò a guardare gli uomini raccolti intorno a Parok e fece cenno a Tynian di allontanarsi un po' dal gruppo. «A dare gli ordini è Parok», sussurrò, «ma l'arjun con il farsetto di broccato parla in nome di re Rakya.»

«Sarabian sarà molto seccato con il re di Arjuna.»

Ulath annuì. «Non sarei affatto sorpreso se tra non molto ci fosse un nuovo sovrano sul trono.»

«Che cosa ha detto esattamente Parok su Natayos? Non è possibile che vi siate sbagliato, vero?»

«Assolutamente no, Tynian. Poco prima di mettersi a discutere con il duca Milanis, Parok ha detto che Scarpa voleva spostare l'esercito da Natayos prima che Sparhawk ricevesse l'ultimo messaggio. Ho dovuto trattenermi per non lanciare un grido di gioia quando ho sentito che avrebbero ordinato a Sparhawk di andare a Natayos per lo scambio.»

«Comunque dovremo stare attenti. Potrebbero tenere Ehlana da un'altra parte e portarla lì solo all'ultimo momento.»

«Questo lo scoprirà Xanetia», commentò Ulath con una scrollata di spalle.

In quel momento la porta della stanza tappezzata di librerie si apri ed entrò un servitore in livrea, con aria trafelata. «È appena arrivato un messaggio importante da Natayos, barone», disse a Parok. «Il messaggero ha quasi ammazzato il cavallo.»

«I cavalli costano poco. Fallo entrare.»

«Quell'uomo potrebbe rapidamente diventarmi antipatico», mormorò Tynian.

«A me lo è già», rispose Ulath. Poi si guardò in giro pensieroso. «Siamo invisibili o sbaglio?» chiese.

«Così dice Ghnomb.»

«Chissà che faccia farebbe Parok se si ritrovasse improvvisamente sbudellato da un coltello invisibile?»

«Ma lentamente», aggiunse Tynian. «Molto, molto lentamente.»

Il messaggero da Natayos era un dacite trasandato ed esausto. Entrò barcollando nella stanza e boccheggiò: «Barone, grazie a dio vi ho trovato».

«Parla!»

«Potrei bere un po' d'acqua?»

«Prima dammi il tuo messaggio, poi potrai bere quanto vorrai.»

«Lord Scarpa mi ha ordinato di dirvi che l'uomo che state seguendo *non è* Sparhawk.»

«Ho capito: Scarpa è definitivamente impazzito.»

«No, barone. Zalasta l'ha confermato. Un tizio che chiamano Klæl è andato a dare un'occhiata a quest'uomo a cui avete consegnato i messaggi. Secondo loro dovreste sapere chi è questo Klæl. Comunque, lui ha mandato a dire che il tizio dal naso rotto *sembra* Sparhawk, ma non è lui. Questo Klæl deve avere un metodo per esserne certo.»

Parok cominciò a imprecare orribilmente.

«Il gioco è finito», borbottò Tynian. «Bisogna comunicarlo ad Aphrael e mettere in salvo Berit e Khalad.»

«Scarpa ha ucciso la moglie di Sparhawk?» chiese il barone Parok al messaggero.

«No, milord. Voleva, ma Zalasta l'ha fermato. Ho avuto ordine di dirvi di fare in modo che l'impostore non si accorga di nulla. Zalasta ha bisogno di tempo per spostare le prigioniere al sicuro. Vuole che continuiate come se niente fosse. Quando le due donne saranno arrivate a destinazione, vi manderà a dire che potete uccidere l'uomo che si finge Sparhawk.»

«Dunque Zalasta ha assunto il comando?»

«Si, barone Parok. Lord Scarpa al momento è un po'... turbato, per così dire.»

«Diciamo pure pazzo. Sarebbe più preciso.» Parok cominciò a fare su e giù per la stanza. «Mi chiedevo quanto ci sarebbe voluto perché perdesse definitivamente il controllo», borbottò tra sé. «Probabilmente è meglio così. Zalasta è uno styric, ma almeno sa quello che fa. Torna a riferirgli che ho ricevuto il suo messaggio e che non farò nulla per scoprire i suoi piani. Che sappia che Scarpa non mi è mai piaciuto e che gli sarò assolutamente fedele.»

«Eseguirò, barone.»

Il duca Milanis si alzò per andare a chiudere la finestra. «In nome di dio,

che cos'è questo odore disgustoso?» chiese.

Tynian si voltò e vide il possente troll in piedi dietro di loro. «Bhlokw», disse, «non devi arrivare così nelle tane degli esseri uomo.»

«Sono stato mandato da Khwaj, Tin-in», spiegò Bhlokw. «Khwaj è stufo di aspettare. Vuole bruciare per sempre i malvagi.»

Poi l'attimo spezzato in cui si trovavano tutt'a un tratto si riempì di fumo e comparve l'enorme presenza del dio del fuoco. «La tua caccia dura troppo, Ulath di Thalesia. Hai trovato i malvagi? Se è così, mostrameli. Voglio che brucino per sempre.»

Tynian e Ulath si scambiarono una lunga occhiata, poi Tynian sogghignò con aria cattiva. «Sì», disse.

«Perché no?» concordò l'amico.

Quindi, rivolgendosi all'irato dio del fuoco, Ulath dichiarò: «La nostra caccia ha avuto successo, Khwaj. Abbiamo trovato uno di quelli che hanno portato via la compagna di Anakha. Ora puoi farlo bruciare per sempre.» Rimase un attimo in silenzio. «Però la nostra caccia non è finita», aggiunse. «Ci sono altri malvagi che non vogliamo spaventare, perché diventerebbero più difficili da prendere. Perché Ghnomb non mette quello che abbiamo trovato nel Non Tempo? Lì può bruciare in eterno e gli altri del suo branco non sentiranno l'odore di fumo e non udiranno le sue urla di dolore.»

«Il tuo pensiero è buono Ulath di Thalesia», concordò Khwaj. «Ne parlerò con Ghnomb. Lui farà in modo che quello che avete trovato bruci per sempre nel tempo immobile. Qual è di questi?»

«Eccolo», rispose Ulath, indicando il barone Parok.

Il duca Milanis stava per voltare le spalle alla finestra quando a un tratto si immobilizzò, diventando una statua.

Il barone Parok continuava a fare avanti e indietro, inquieto. «Dovremo cominciare a prendere maggiori precauzioni», disse, senza rendersi conto che intorno a lui nessuno più si muoveva. Poi si voltò, andando quasi a sbattere contro l'esausto messaggero. «Togliti dai piedi, idiota!» scattò.

L'uomo non si mosse.

«Ti ho ordinato di portare un messaggio a Zalasta», gridò furibondo Parok. «Che cosa ci fai ancora qui?» Colpì l'uomo in piena faccia, ma emise un gemito di dolore quando la sua mano andò a sbattere contro una superficie più dura della pietra. Si guardò intorno, spaventato. «Che cosa vi succede?» strillò con voce stridula.

«Che cosa ha detto?» Il tono di Khwaj era minacciosissimo.

Parok fissò l'immenso dio troll e, terrorizzato, si mise a correre verso la porta.

«Non capisce che è nel Non Tempo», rispose Ulath in troll.

«Deve sapere perché viene punito», decise Khwaj. «Capirà se gli parlate con quei rumori da uccello che fanno gli esseri uomo?»

«Lo *costringerò* a capire», promise Ulath.

«È bene. Dunque parlagli.»

Parok batteva invano i pugni contro la porta chiusa.

«Non vi servirà a niente, vecchio mio», disse in tono cortese Ulath al terrorizzato aristocratico dacite. «Le cose si mettono decisamente male per voi, barone. Questo gigante con le orecchie fumanti è il dio troll Khwaj. Non approva che abbiate rapito la regina Ehlana.»

«Chi siete?» gridò Parok. «Che cosa sta succedendo?»

«Vi trovate nel palazzo della punizione, barone», intervenne Tynian. «Come il mio amico vi ha appena spiegato, Khwaj è un po' seccato con voi. I troll sono un popolo con un grande senso della moralità. Il genere di attività a cui vi siete dedicato, rapimenti, avvelenamenti e roba simile, li indigna immensamente. Un piccolo vantaggio c'è, però: vivrete in eterno, barone Parok. Non morirete mai.»

«Di che cosa state parlando?»

«Vedrete.»

«Capisce ora?» domandò impaziente Khwaj.

«Credo di sì», rispose Ulath in troll.

«Bene.» Khwaj prese implacabile ad avanzare verso il dacite che si faceva sempre più piccolo. Poi tese verso di lui una zampa immensa e gliel'appoggiò sulla testa. «Brucia!» ruggì.

Il barone Parok emise un orrido urlo.

Il suo volto sembrò spaccarsi a metà e una fiammata incandescente gli nacque dalla pelle. In un attimo il suo farsetto fu ridotto in cenere.

Parok urlò di nuovo.

La sua forma era ancora umana ma era scolpita nelle fiamme. Il barone bruciava, senza consumarsi, danzando in un'agonia di dolore.

Con la zampa enorme, Khwaj toccò la porta che si disintegrò in frammenti di fuoco. «Va'!» tuonò. «Corri! Corri per sempre e brucia in eterno!»

E il dacite in fiamme fuggì urlando.

La città di Arjuna era immobile, congelata in quell'eterno istante. I cittadini, come statue, assistevano inconsapevoli a quella folle corsa attraverso le strade silenziose. Non potevano udire gli urli disperati. Non potevano

vedere quella massa di fuoco precipitarsi verso il lago.

Il barone Parok, in fiamme, correva lasciandosi dietro una scia di fumo nerastro. Raggiunse il porto e imboccò un lungo molo che si estendeva sulle acque scure del Mare di Arjun. Non si fermò quando raggiunse la fine della banchina e anzi si buttò a capofitto, ansioso di raggiungere l'acqua e trovarvi sollievo. Ma, come l'attimo di tempo, anche la superficie del lago era immobile, dura come roccia. La massa di fuoco emise un urlo di frustrazione, poi si inginocchiò su quella superficie lucida e cominciò a battervi i pugni, implorando di potervi sprofondare, supplicando di poter annegare in quella frescura irraggiungibile. Poi Parok balzò di nuovo in piedi, spinto dalla terribile maledizione del dio troll. Gridando di dolore, condannato a una terribile solitudine, la forma umana di fuoco attraversò la superficie cristallina del lago, trasformandosi in una scintilla incandescente che andava scomparendo in lontananza, finché un ultimo gemito di dolore e disperazione arrivò a riecheggiare da lontano sulla costa indifferente.

«Vorrei che Sparhawk tornasse», borbottò Talen mentre insieme con Stragen saliva ancora una volta la scala traballante che portava alla soffitta. «Abbiamo raccolto informazioni importanti, ma non c'è modo di comunicarle agli altri.»

«Per il momento non possiamo farci nulla», rispose Stragen. «Vediamo come reagisce Valash alla storia che gli hai preparato. Resta sul vago finché non prende posizione.»

«E domani mi insegnerai anche come svuotare le tasche a un marinaio ubriaco?» domandò Talen con finto entusiasmo.

«D'accordo...» sospirò Stragen, «chiedo scusa. Sai quello che fai.»

«*Ma grazie*, Vymer!» esclamò il ragazzo. «Grazie, grazie!»

«Hai passato troppo tempo con la principessa Danae», ribatté un po' risentito Stragen. «Spero proprio che ti sposi, te lo meriti.»

«Sta' attento a come parli: so ancora correre più veloce di lei.»

«Correre non ti servirà, Reldin. Anch'io pensavo di poter scappare, ma Melidere mi ha tagliato le gambe con un'unica parola.»

«Davvero? E che parola era?»

«Profitto, mio giovane amico. Mi ha sventolato sotto il naso quantità infinite d'oro.»

«Ti sei venduto, Stragen», lo accusò Talen. «Hai tradito tutti gli scapoli del mondo per soldi.»

«Perché, tu non lo avresti fatto? Non stiamo parlando di pochi centesi-

mi...»

«È il principio che conta», rispose, dandosi arie di grande importanza Talen. «Io non mi venderei per soldi.»

«Non credo che Danae ti offrirà denaro, mio giovane e innocente amico. Se cominci a correre da subito, *forse* riuscirai a sfuggirle, ma ne dubito. Conoscevo tuo padre e so che la tua famiglia ha una certa debolezza nel sangue. Danae ti avrà, Talen. Non hai speranza.»

«Perché non cambiamo discorso? Questo argomento mi rende nervoso.»

Stragen scoppiò a ridere, ma si ricompose al momento di varcare la soglia in cima alle scale.

Valash era seduto alla fioca luce della sua unica candela e stava ad ascoltare con espressione dolorosamente rassegnata il delirio di frasi sconnesse pronunciate da Ogerajin. «Non mi sembra che migliori», osservò Stragen sottovoce arrivando insieme con Talen vicino al tavolo.

«*Non può* migliorare, Vymer», sospirò Valash. «Non è la prima volta che vedo questa malattia fare il suo corso. Non avvicinatevi troppo: in questa fase è terribilmente contagiosa.»

«Per carità...» rabbrividì Talen, «non vorrei certo prendermela anch'io.»

«Avete notizie per me?» domandò Valash.

«Non credo di poterci mettere la mano sul fuoco, messer Valash», esordì con cautela Talen. «I tizi da cui ho raccolto queste informazioni non erano troppo affidabili. Forse però vale la pena di comunicarlo a Panem-Dea visto che li riguarda piuttosto direttamente.»

«Sentiamo.»

«Be', c'erano un paio di soldati arjuni che parlavano in una taverna vicino al porto... *veri* soldati arjuni intendo, non quelli che recluta lord Scarpa. Parlavano di certi ordini appena arrivati dalla capitale. Da quel che ho capito, stanno per montare una campagna nella giungla. *Secondo loro* si tratterebbe di un attacco all'accampamento di lord Scarpa a Panem-Dea.»

«Impossibile!» rise Valash.

«Dicevano che sono ordini di re Rakya in persona. Il messaggio naturalmente era diretto agli ufficiali, quindi loro non sono una fonte diretta, ma sembravano assolutamente convinti che l'esercito arjun stesse per attaccare le forze di Scarpa. Pensavo valesse la pena di parlarvene.»

«Quei soldati dovevano essere ubriachi, Reldin. Re Rakya è nostro alleato.»

«Davvero? Che cosa straordinaria. Se è così allora dovrebbe comunicarlo anche alle sue truppe. I due soldati che ho sentito parlare si sfregavano

già le mani al pensiero del bottino che avrebbero fatto a Panem-Dea.»

«La regina arriva a Panem-Dea», si mise improvvisamente a cantare Ogerajin sulla melodia di una vecchia filastrocca, «la regina arriva a Panem-Dea.» Poi scoppiò in una risata stridula.

Un'espressione angustiata comparve sul volto di Valash. «Calmatevi, messer Ogerajin», disse, lanciando a Stragen e Talen uno sguardo preoccupato.

«La regina arriva a Panem-Dea su una ricca carrozza», riprese a cantare Ogerajin con voce acuta. «Non fategli caso», si affrettò a intervenire Valash. «Sta delirando.»

«Sei destrieri bianchi e ruote d'argento...» continuava a cantare Ogerajin.

«Chi ha mai sentito stupidaggini simili?» commentò Valash, buttando lì una risatina.

«Dev'essere la nostra presenza che lo turba», osservò Stragen. «Più tardi in genere si addormenta?»

«Sì.»

«Bene. D'ora in poi Reldin e io verremo dopo mezzanotte, quando dorme.»

«Te ne sarei grato, Vymer.» Valash li guardò preoccupato. «Non è sempre stato così, sapete... è la malattia.»

«Vi credo. Probabilmente non sa neppure che cosa dice.»

«Appunto, appunto... ha completamente perso la testa. Dimenticatevi quello che cantava.» Valash prese la borsa che gli pendeva dalla cintura e ne tolse parecchie monete. «Prendete. Tornate quando si sarà addormentato.»

I due ladri fecero un inchino e se ne andarono in silenzio.

«Era piuttosto nervoso, vero?» osservò Talen mentre scendevano le scale.

«Te ne sei accorto anche tu... è arrivato persino a mettere mano alla borsa.»

Arrivati per strada, Talen chiese: «E adesso?»

«Tieni per te ciò che stai per vedere.»

Tutt'a un tratto Stragen si mise a parlare in styric, tessendo nell'aria davanti a sé un complicato disegno con le dita.

Talen lo fissava e lo vide distendere il palmo delle mani, come per far spiccare il volo a una colomba. Il suo sguardo si fece distante e per qualche attimo le sue labbra si mossero, ma senza emettere alcun suono. Poi Stragen sorrise. «Le ho fatto una sorpresa», disse. «Adesso possiamo andare.»

«Che cos'è questa storia?» chiese Talen.

«Ho comunicato le nostre scoperte ad Aphrael», rispose l'amico con una scrollata di spalle.

«*Tu?* E quando hai imparato la magia styric?»

«Non è poi così difficile, Talen», sogghignò Stragen. «Non so quante volte l'ho visto fare a Sparhawk, e dopotutto io parlavo già styric. I gesti sono un po' complicati, ma Aphrael mi ha dato qualche consiglio. La prossima volta andrà meglio.»

«Come facevi a sapere che avrebbe funzionato?»

«Non lo sapevo. Ma ho pensato che fosse arrivato il momento di provarci. Aphrael ne è stata molto contenta.»

«Ti rendi conto, vero, che ti sei appena offerto volontario al suo servizio? *La conosci*: ormai sei suo schiavo, Stragen.»

«Poco male», rispose lui stringendosi nelle spalle. «Può capitare anche di peggio. Dopotutto Aphrael è una ladra, quindi sono sicuro che andremo d'accordo.»

18

«Ne sei assolutamente sicura?» chiese con ansia Sparhawk alla dea bambina.

«Kalten ne è certo. Stava passando accanto all'edificio quando Alean si è messa a cantare. Non ti sembra che riconoscerebbe la sua voce?»

Sparhawk annuì. «Potrebbe farlo resuscitare cantando. Quanto ti ci vuole per portarmi a Natayos?»

«Portiamo prima tutti gli altri a Dirgis. Voglio mettere al corrente dell'accaduto Sephrenia e Xanetia.»

«Io non ho bisogno di essere aggiornato ma di arrivare a Natayos, Aphrael.»

«E ci arriverai, Sparhawk. Non ci vorrà molto ad andare a Dirgis e gli altri potrebbero avere qualche idea utile.»

«Ma Aphrael...» fece per protestare.

«Faremo come dico io, Sparhawk», tagliò corto lei. E si avviarono a raggiungere gli amici che li aspettavano.

Prima di mettersi in cammino, Aphrael dovette affrontare un'altra picco-

la discussione. «Non ho bisogno di un cavallo», insisté Betuana, legandosi i lacci di uno dei suoi calzari.

La dea bambina sospirò. «Per favore, fa' a modo mio, Betuana.»

«So correre più veloce di un cavallo: perché devo accollarmi questo peso?»

«Perché tu sai quanto dista Dirgis, mentre un cavallo no. Così mi riuscirà tutto più facile. Ti prego, Betuana, fallo per me...» Rivolse uno sguardo supplichevole alla regina atan che si mise a ridere e si arrese.

Così uscirono nel cortile coperto di neve, montarono in sella e si avviarono per le strade di Sarna. Il cielo era coperto di nubi che oscuravano le montagne circostanti. Si lasciarono alle spalle la città sotto la neve e, procedendo verso est, cominciarono a risalire faticosamente il versante della gola. Sparhawk, Itagne e Vanion cavalcavano in testa al gruppo, aprendo il passo per la regina atan che, avvolta in un pesante mantello, teneva tra le braccia la dea bambina. Sparhawk avvertiva nella piccola dea una dicotomia che lo turbava. Sapeva che era più saggia di quanto lui potesse anche solo immaginare, eppure non era più che una bambina. Poi gli venne in mente che aveva visto la nuda realtà della *vera* dea, e a quel ricordo perse ogni speranza di comprenderla.

«Non si può andare più in fretta?» chiese Vanion, che da quando aveva appreso dell'attentato subito da Sephrenia era in preda all'impazienza.

«In verità non ha importanza, Vanion», disse Sparhawk all'amico. «Possiamo correre o strisciare, ci metteremmo comunque sempre lo stesso tempo.»

«Come fai a essere tanto calmo?»

«Dopo un po' ci si abitua», rise ironicamente il pandion.

Dopo circa un quarto d'ora arrivarono sulla sommità di una lunga collina e si trovarono davanti la città di Dirgis... illuminata dal sole che splendeva nel cielo sereno.

«È incredibile!» esclamò Itagne. Poi si voltò a guardarsi alle spalle e d'un tratto spalancò gli occhi.

«Ti avevo detto di non farlo, Itagne», gli ricordò Aphrael.

«Ma lì nevica ancora...» osservò lui con voce strozzata.

«Perché mai tutti devono sempre fermarsi proprio qui?» commentò seccata la ragazzina. «Rimettiamoci in marcia: una volta attraversata la linea di demarcazione tra i due posti, la cosa non vi darà più alcun fastidio.»

Itagne si voltò deciso e spronò il cavallo. «Capite quello che è appena successo, Sparhawk?» chiese in tono provato mentre procedevano nella

luce del sole.

«Più o meno... ma davvero volete sentirvi spiegare che cosa succede quando si passa attraverso il luogo in cui duecento miglia non significano assolutamente nulla?»

Itagne rabbrividì.

Scesero lungo il versante della collina ed entrarono in città.

«Quanto manca?» domandò Vanion.

«Ancora poco», rispose Sparhawk. «Non è poi una città tanto grande.»

Percorsero le stradine in cui la neve era stata accumulata ai lati degli edifici. Arrivarono alla locanda ed entrati nel cortile smontarono di sella.

«È tutto a posto adesso Betuana», disse in tono rassicurante Aphrael alla regina atan. «Lo sto tenendo in un sonno profondo in modo che il suo cervello abbia modo di ripararsi.»

«Chi c'è con lui? Forse dovrei andare a trovarlo.»

«No, Betuana», rispose con fermezza la dea bambina. «Non ho il permesso di portarti sull'isola... non ancora.»

«Ma lui è solo.»

«Certo che non è solo. Ci sono io al suo capezzale.»

«Ma...» Betuana fissò attonita la bambina.

«Cerca di non pensarci.» La dea serrò le labbra con aria riflessiva. «Engessa atan mi aveva ingannata, sai... probabilmente perché è così discreto. Non mi ero resa conto di quanto fosse straordinario finché non sono entrata nella sua mente.»

«Io l'ho sempre saputo», rispose la regina. «Per quanto tempo sarà necessario tenerlo lontano da me... da noi?»

Aphrael fece finta di non aver colto quel passo falso. «Qualche settimana. Voglio essere sicura che sia tutto a posto. Ma ora entriamo, prima che a Vanion prenda un colpo.»

Sparhawk li guidò all'interno della locanda dove il padrone era così occupato a pulire un tavolo che non si accorse di niente. Salirono le scale e il cavaliere si sorprese nel vedere Mirtai che faceva la guardia davanti alla porta di Sephrenia.

«Che cosa ci fai *tu* qui?» le chiese. «Ti credevo a Matherion.»

«Mi hanno dato in prestito», rispose lei, «come un mantello da quattro soldi.»

«Lo sai che non è così, Mirtai», la redarguì Aphrael. «Danae è perfettamente al sicuro e io avevo bisogno di qualcuno che proteggesse Sephrenia. Entriamo.»

Trovarono Sephrenia seduta sul letto, accudita amorevolmente da Xanetia. La stanza era illuminata dal sole.

Vanion corse verso la donna che amava, si inginocchiò accanto al suo letto e la abbracciò delicatamente. «Non ti perderò mai più di vista», le disse con voce carica di emozione.

Sephrenia gli prese il volto tra le mani e lo baciò. «Sssh...» disse stringendoselo al cuore.

I grandi occhi di Aphrael erano lucidi di lacrime. Poi la dea bambina si riprese, scuotendosi di dosso la commozione. «Mettiamoci al lavoro», disse vivacemente. «Sono successe molte cose dall'ultima volta in cui ci siamo riuniti tutti insieme.»

«E tutte negative», aggiunse Itagne in tono cupo.

«Non proprio», ribatté lei. «La notizia peggiore è che Klæl ha teso un'imboscata ai cavalieri della chiesa nelle montagne di Zemoch. Aveva con sé i suoi strani soldati e quasi la metà dei nostri amici sono rimasti uccisi o feriti.»

Sparhawk, che conosceva già nei dettagli quegli eventi, decise nel frattempo di chiarire una volta per tutte il mistero delle truppe di Klæl. Appoggiò quindi la punta delle dita sul rigonfiamento che il Bhelliom formava sotto la sua tunica. «Rosa Azzurra», chiamò nel silenzio della sua mente.

«Ti ascolto, Anakha.»

«I nostri amici hanno di nuovo incontrato Klæl. Egli ha portato i suoi guerrieri da un altro mondo.»

«Non era imprevedibile. Klæl, date le sue dimensioni, non è adatto ad affrontare direttamente gli umani.»

«Vuoi dire che ai suoi occhi siamo come topi?» rifletté Sparhawk.

«Ti sbagli, Anakha.»

«Sarà... ma secondo me questi suoi soldati non appartengono al nostro mondo. Hanno il sangue giallo e i loro volti assomigliano molto a quello di Klæl.»

«Ah», disse la voce. «Ricordi forse che una volta ti dissi che è tradizione per Klæl e me affrontarci per il possesso dei vari mondi da me generati?»

«Sì.»

«Mi duole ammetterlo, Anakha, ma non sempre in questi scontri sono stato io il vincitore. Klæl è riuscito a strapparmi alcuni dei miei mondi. È da uno di questi, Arcera direi, che ha portato queste creature con cui tu e i tuoi compagni vi siete misurati.»

«Sono tremendi, Rosa Azzurra, ma non invincibili. Se la loro permanenza in questo mondo si prolunga, abbiamo notato un indebolimento.»

«Mi sorprenderebbe il contrario. L'aria di Arcera ti ustionerebbe i polmoni se cercassi di respirarla, ma per loro è necessaria. Hanno un sistema respiratorio molto complesso, con cui riescono ad assimilare i miasmi della loro atmosfera. Sono certo che l'aria dolce e salubre di questo mondo risulta a loro povera e rarefatta.»

«E alla lunga mortale?» insisté Sparhawk.

«Con il tempo, di certo.»

«Potresti arrivare a dirmi *quanto* tempo ci vuole perché la nostra aria li uccida?»

«Sei spietato, Anakha.»

«Sono in minoranza, Rosa Azzurra. I guerrieri di Klæl mettono in grave pericolo la nostra causa e *dobbiamo* sapere per quanto tempo possono sopravvivere in questo mondo.»

«Dipenderà da guerriero a guerriero. Di certo non più di un giorno e la stanchezza affretterà il processo.»

«Ti ringrazio, Rosa Azzurra. I miei compagni e io ideeremo tattiche che usino queste informazioni a nostro vantaggio.»

«Fai attenzione, Sparhawk!» lo redarguì Aphrael.

«Scusa», rispose lui, «ma stavo parlando con il nostro amico.» E si toccò la pietra sotto la tunica. Poi si rivolse a Vanion. «Ho avuto altre informazioni sulle debolezze dei soldati di Klæl. Dovremo elaborare una nuova tattica.»

Il precettore annuì.

«Sei sicura che Berit e Khalad stiano bene?» domandò Sephrenia alla bambina.

Aphrael annuì. «Zalasta non vuole farci sapere che lui ha scoperto il nostro inganno. Ha dato ordine a tutti di continuare a comportarsi come se niente fosse.» Rimase un attimo a riflettere. «Credo sia tutto qui», concluse infine. «Bergsten sta attraversando le steppe; Kalten, Bevier e Caalador sono già a Natayos; Ulath, Tynian e il loro amico troll ci arriveranno tra poco.»

«Come possiamo fare per avvisare l'imperatore che il re di Arjuna è alleato di Scarpa?» chiese Itagne.

«Ci penserò io», promise la dea bambina. Poi si imbronciò. «Sephrenia», riprese, «sei stata tu a istruire Stragen nei segreti?»

«No, perché?»

«Ha pronunciato l'incantesimo di evocazione segreta. Non lo sa benissimo, ma è riuscito a richiamare la mia attenzione.»

«E dove l'ha imparato?» sbottò Vanion, che teneva ancora Sephrenia tra le braccia.

«Sarà stato a forza di vedercelo fare, Stragen impara in fretta e sa parlare styric. Rubare i segreti non dev'essere diverso dal rubare soldi dalle tasche di un passante. È stato Stragen a dirmi che Scarpa ha anche altri forti. Lui e Talen stanno passando informazioni false a quel dacite in modo da confondere i nostri nemici.»

«Credo sia arrivato il momento di recarmi a Natayos», intervenne Xanetia. «Dobbiamo accertarci che la regina di Anakha si trovi lì e prepararci a salvarla.»

«*Prima* che Zalasta tenti di trasferirla», aggiunse Sparhawk. «Sarà meglio che vada anch'io. Gli altri sono già lì e Kalten potrebbe aver bisogno di qualcuno che gli impedisca di fare stupidaggini. E poi, se davvero Ehlana e Alean si trovano lì, tanto vale metterle in salvo il più in fretta possibile. Poi disperderò l'esercito di Scarpa e andremo a fare quattro chiacchiere con Cyrgon.»

«E con Zalasta», aggiunse minaccioso Vanion.

«A proposito», intervenne Aphrael, «qualcuno sta tenendo un elenco di tutti quelli a cui vogliamo mettere le mani addosso? Perché, sappiate che si può depennare il nome del barone Parok.»

«Ulath l'ha ucciso?» tirò a indovinare Sparhawk.

«Non è morto, anzi vivrà in eterno. Khwaj stava diventando impaziente, così Ulath e Tynian hanno deciso di farlo sfogare con il nostro barone.»

«E che cosa è successo?» domandò Itagne.

«Khwaj gli ha dato fuoco, ma solo dopo che Ghnomb lo aveva messo nel Non Tempo. È una torcia umana e correrà per sempre, bruciando in quell'istante immobile per il resto dell'eternità.»

«Buon dio!» esclamò Itagne con voce strozzata dall'orrore.

«Riferirò a Khwaj il tuo apprezzamento, Itagne», promise la dea bambina. «Sono sicura che ne sarà felice.»

L'aria era fresca e secca e il cielo era grigio. Tynian e Ulath stavano lasciando Arjuna nel tempo immobile, con Bhlokw che marciava con andatura dondolante tra i loro cavalli. «Quanto ci vorrà per arrivare a Natayos?» chiese Tynian.

«Oh», rispose Ulath, «non so... un paio di secondi, probabilmente.»

«Molto divertente.»

«A me non dispiace...» Ulath sollevò gli occhi a guardare uno stormo di uccelli immobili nell'aria. «Chissà se si invecchia stando in questo Non Tempo.»

«Non lo so. Immagino si potrebbe chiedere al barone Parok.»

«Dubito che riusciremmo a cavarne una risposta sensata.» Ulath si grattò infastidito una guancia. «Credo proprio che taglierò questa barba e se Gerda ha qualcosa da ridire peggio per lui.» Poi gli tornò in mente una domanda che da tempo voleva porre al loro peloso amico. «Bhlokw...» chiamò.

«Sì, U-lath?»

«Ci rende tristi che la nostra caccia ci porti nelle terre del sole dove il caldo ti fa male.»

«Non mi fa male, U-lath. Non c'è né caldo né freddo nel Non Tempo.»

Ulath lo fissò. «Sei sicuro?» chiese incredulo.

«Senti caldo forse?» rispose semplicemente Bhlokw.

«No», ammise il cavaliere. «Però pensavo...» s'interruppe accigliato, cercando di formulare la domanda seguente in modo comprensibile. «Eravamo molto a nord quando tu e i tuoi compagni di branco avete mangiato i figli di Cyrgon, morti e vivi.»

«Sì. Eravamo più a nord di qui.»

«Poi Ghnomb ha portato te e i tuoi compagni di branco nel Non Tempo.»

«Sì.»

«E Ghworg vi ha condotti nelle terre del sole.»

«Sì.»

«Non avete sentito male in questo viaggio?»

«No. Sono state le cose che non erano come dovrebbero essere a farci male.»

«Quali cose non erano come dovrebbero essere?»

«I troll erano tutti in un unico branco. Non è così che dovrebbe essere. I nostri branchi non sono così numerosi. Non è bene per la caccia.» Bhlokw si grattò la faccia pelosa con una zampa enorme. «Non cacciavamo così quando eravamo sulle montagne troll dove dobbiamo stare. Il mio pensiero era che la mente di Ghworg fosse malata quando è venuto da noi e ci ha detto di attraversare i ghiacci che non si sciolgono mai per venire fin qui. Ma non era Ghworg, era Cyrgon. Cyrgon però sembrava Ghworg e parlava con la voce di Ghworg. Era la mia mente a essere malata. Il mio pensiero

avrebbe dovuto farmi capire che non era Ghworg.»

«È male per te che i troll stiano in un unico branco?»

«Molto male, U-lath. Non mi piace quando le cose non sono come dovrebbero essere. Conosco Grek da molte nevi. Il suo branco caccia vicino al mio sulle montagne troll. Grek non mi piace. È dalle ultime due nevi che penso di ucciderlo. Ghworg non mi lascerà ucciderlo. E questo mi fa male.»

«Non sarà così per sempre, Bhlokw», tentò di consolarlo Ulath. «Quando avremo ucciso tutti i figli di Cyrgon, gli dei riporteranno i troll sulle loro montagne. Allora le cose torneranno a essere come devono essere.»

«Sarò felice quando sarà così. Mi piacerebbe proprio uccidere Grek.» E detto questo, Bhlokw si allontanò imbronciato con la sua solita andatura dondolante.

«Che cos'è questa storia?» domandò Tynian.

«Qualcosa che non riesco ad afferrare...» ammise Ulath. «So che è importante, eppure...»

«Per il momento c'è da sperare che gli dei troll riescano a tenere sotto controllo gli impulsi omicidi delle loro creature», ribatté con fervore Tynian.

«Trollicidi», lo corresse Ulath.

«Come?»

«Non 'omicidi': Bhlokw vuole uccidere Grek, e Grek è un troll. La parola giusta è quindi 'istinti trollicidi'.»

«È un dettaglio insignificante, Ulath.»

«Sarà, ma quel che è giusto è giusto», rispose lui con tono vagamente offeso.

Aphrael fece ritorno da Sarna la mattina seguente di buon'ora. Il cielo a est andava illuminandosi al pallido annuncio del nuovo giorno, nonostante sull'orizzonte occidentale si scorgesse ancora la luna.

Sparhawk e Xanetia aspettavano da circa mezz'ora quando sentirono la melodia di flauti conosciuti uscire dalla cupa foresta.

«Hai fatto in fretta», osservò Sparhawk quando la dea bambina li raggiunse.

«Sarna non è poi dall'altra parte del continente», rispose lei. «Sono tutti sistemati.» Poi sorrise. «Vanion è insopportabile: quando me ne sono andata stava cercando di mettere a letto Sephrenia.»

«È stata molto malata, Aphrael», le ricordò Sparhawk.

«Sì, ma ormai è guarita e ha bisogno di rimettersi in moto. Per favore, giratevi.» Xanetia la guardò perplessa.

«È una delle sue fissazioni», spiegò Sparhawk. «Non vuole essere vista mentre si trasforma.» Si voltò verso la dea bambina. «Questa volta non dimenticarti i vestiti, Aphrael», la ammonì. «Vediamo di non offendere l'anarae.»

«Sei proprio noioso con questa storia, Sparhawk. E adesso per favore volete girarvi?»

Ci vollero solo pochi secondi. «Bene», disse poi Aphrael. «Sono pronta.»

«La tua bellezza va al di là di qualsiasi descrizione, divina grazia», osservò Xanetia trovandosi davanti la giovane dea vestita di una candida tunica di raso.

Aphrael diede una scrollata di spalle. «È facile quando si può imbrogliare... ti fidi di me, anarae?»

«Anche se ne andasse della mia vita, divina Aphrael.»

«Voglio augurarmi che tu stia prendendo nota, Sparhawk.»

«Hai pensato a come nascondere a Zalasta quello che stai per fare?»

«Non sarà necessario: c'è con noi Xanetia e la sua presenza nasconderà qualsiasi cosa.»

«Già, me n'ero dimenticato...» ammise il cavaliere.

«Allora, anarae», riprese poi Aphrael, «ci prenderemo per mano e ci solleveremo in aria. Sarà tutto più facile se non guardi giù... appena saremo sopra la cima di quelle montagne, cominceremo a muoverci, ma non sentirai il vento e ti sembrerà di essere ferma. Fai solo in modo di tenermi per mano e cerca di pensare ad altro. Non ci vorrà molto.» Si voltò a guardare verso l'orizzonte orientale. «Sarà meglio partire. Vorrei arrivare a Natayos e trovare un buon nascondiglio prima che i soldati di Scarpa comincino a mettersi in subbuglio.» Tese le mani a Sparhawk e Xanetia.

Cominciarono a salire rapidamente nel cielo chiaro del mattino. «Stai stringendo troppo, Sparhawk.»

«Scusa, non mi ci sono ancora abituato.» Il cavaliere si voltò a guardare Xanetia: l'anarae, splendidamente luminosa, era l'immagine della più assoluta serenità.

«Il mondo è bellissimo», disse dolcemente, con una nota di meraviglia nella voce.

«Ammesso che si salga abbastanza in alto da non vederne gli orrori.» Aphrael sorrise. «Ogni tanto vengo quassù a pensare: è l'unico posto in cui

posso essere certa che nessuno venga a interrompermi.» Si orientò con il sole appena sorto, che sembrava scalare rapidamente il cielo a mano a mano che loro salivano; poi si voltò decisa verso sudest e fece un piccolo cenno con il capo. La terra sotto di loro cominciò a scorrere via, scomparendo rapidamente alle loro spalle.

«Mi sembra un bel modo di viaggiare», osservò Xanetia.

«A me è sempre piaciuto», concordò Aphrael. «E di certo si va più in fretta che a cavallo.»

Volavano verso sudest, circondati da uno strano silenzio. Passarono sopra il Mare di Arjun, piccolo in lontananza, e presto arrivarono sopra la fitta giungla verde che ricopriva la costa sud-orientale del continente.

«Ora scenderemo un po'», li mise in guardia Aphrael. «Voglio trovare Delo per orientarmi e voltare a sudovest, verso Natayos.»

«Non ci vedranno da terra?» domandò Xanetia.

«No... l'idea però è interessante. La tua luce sembrerebbe sicuramente un miracolo e chissà quante nuove religioni potrebbero nascere se gli esseri umani cominciassero a vedere angeli che volano nel cielo. Ecco Delo.»

La città portuale sembrava un giocattolo abbandonato distrattamente sulla costa del mare tamul, le cui acque erano di un intenso blu. Piegarono a sudovest, seguendo la costa e continuando a scendere.

Aphrael scrutava attentamente la giungla che scorreva sotto di loro. «Laggiù», disse infine in tono trionfante.

Forse le rovine della città sarebbero state più difficili da trovare se tutta la parte settentrionale non fosse stata ripulita dai cespugli e dagli alberi che coprivano il resto dei ruderi. Le pietre grigie che un tempo avevano formato gli edifici risaltavano nella luce del nuovo giorno e la strada che, ripulita da poco, si stendeva verso nord era una cicatrice gialla sul volto verde scuro della giungla.

Atterrarono dolcemente proprio su quella strada, a circa un quarto di miglia a nord delle rovine, e subito Sparhawk le condusse al riparo della vegetazione. Era agitatissimo: se Kalten aveva ragione, si trovava a meno di un miglio dal luogo in cui era tenuta prigioniera Ehlana.

«Avanti, Xanetia», la incoraggiò Aphrael. «Voglio controllare l'effetto prima che tu entri in città. È importante e devo essere sicura che tu non corra alcun rischio che nessuno possa vederti.»

«La tua preoccupazione è davvero eccessiva divina grazia. Nel corso dei secoli noi delphae abbiamo potuto perfezionare questo sotterfugio.» Si concentrò e subito sul suo viso apparve un'espressione di calma quasi inna-

turale. Il suo corpo fu avvolto come da uno scintillio e schegge di luce color arcobaleno cominciarono ad accendersi sotto la sua tunica di tessuto artigianale. A un tratto Xanetia ebbe un fremito e i contorni della sua sagoma si fecero indistinti.

In pochi attimi non era altro che un profilo all'interno del quale Sparhawk riusciva a vedere il tronco che stava alle sue spalle.

«Come fai a rendere visibili gli oggetti che il tuo corpo dovrebbe nascondere?» chiese incuriosita Aphrael.

«Deviamo la luce, divina grazia. È questo il segreto del nostro stratagemma. La luce fluisce intorno a noi come un torrente, portando con sé le immagini di questi oggetti che i nostri corpi normalmente oscurerebbero.»

«Molto interessante», rifletté la dea. «Non ci avevo mai pensato.»

«Tuttavia dobbiamo essere cauti», riprese l'anarae. «La nostra ombra, come un fantasma, può tradirci.»

«Be', questo è semplice: basta stare lontani dalla luce del sole.»

Sparhawk nascose un sorriso. Persino i consigli di una dea a volte potevano essere banali.

«Terrò il tuo suggerimento in grande considerazione, divina grazia», rispose Xanetia mantenendosi perfettamente seria.

«Mi prendi in giro?»

«Certo che no divina Aphrael.» Ormai anche il suo profilo era scomparso e la voce di Xanetia sembrava provenire dal nulla. «Al lavoro, senza indugio», disse allontanandosi verso la strada. «Sarò presto di ritorno.»

Con la dea bambina tornata nelle sembianze familiari di Flute, Sparhawk si predispose all'attesa. A mano a mano che il sole saliva nel cielo, la giungla cominciava a riscaldarsi e l'aria si riempiva del canto di uccelli e del ronzio di insetti. Il tempo non passava più. Erano così vicini a Ehlana che Sparhawk si immaginava quasi di sentire il suo profumo. «Ulath e Tynian sono già qui?» domandò, più per distrarsi che per soddisfare una reale curiosità.

«È probabile», rispose Flute. «Sono partiti da Arjuna ieri mattina. Probabilmente a loro sono sembrate tre settimane di viaggio, ma in realtà non sarà stato più di un secondo.»

«Chissà se sono rimasti nel Non Tempo o se si sono già uniti all'esercito di Scarpa...»

«Difficile a dirsi. Forse avrei dovuto controllare prima che Xanetia se ne andasse.»

A un tratto sentirono le voci di un gruppo di uomini sulla strada. Spar-

hawk si avvicinò, tenendosi nascosto, seguito da Aphrael.

«Perché non mi fido di questi soldati, Col», stava dicendo a un biondo eléne un tizio dall'aspetto poco raccomandabile.

«È giorno, Senga. Nessuno oserà tendere un'imboscata ai tuoi carri di birra nella piena luce del giorno.»

«Le precauzioni non bastano mai. A Natayos il denaro scarseggia e la birra è l'anima del mio commercio. Uno che ha sete ma non ha soldi è disposto a fare di tutto.»

«Hai mai pensato di abbassare i prezzi?» chiese un tipo dall'aspetto truce, con una benda nera su un occhio.

«Tieni la bocca chiusa, Shallag», rispose Senga.

«Era solo un suggerimento...»

Il gruppo, composto da una decina di uomini armati fino ai denti, si allontanò.

«Li hai riconosciuti, naturalmente», mormorò Aphrael a Sparhawk.

«Kalten e Bevier, sì... ma non ho visto Caalador.» Ci pensò su un attimo. «Posso lasciarti qui da sola?»

«Non so, è un posto *davvero* pericoloso, Sparhawk... ci sono leoni, tigri e orsi dietro ogni angolo.»

«Era una domanda stupida, vero?»

«Direi proprio di sì. Che cosa hai in mente?»

«Kalten e Bevier chiaramente lavorano per quel tizio che chiamano Senga. Credo che sarebbero ben felici di garantire per me. A quanto pare si sono installati a Natayos e se riuscissi a farmi assumere come guardia del corpo per quella birra avrei trovato il modo di entrare in città senza attirare troppa attenzione.»

«Riuscirai a mantenere il controllo trovandoti così vicino a mia madre?»

«Non farò sciocchezze, Aphrael.»

«D'accordo allora... hai il mio permesso.»

«Oh, *grazie*, divina Aphrael», ribatté lui. «Grazie, grazie, grazie.»

«Tornerò a Sarna per un po'», riprese Aphrael lanciandogli un'occhiataccia. «Cerca di tenerti lontano dai guai.»

«Mi mancherai immensamente», commentò Sparhawk ridendo.

«Oggi sei proprio di uno strano umore.»

«Non sono mai stato meglio. Se va tutto bene riuscirò a tirar fuori tua madre di qui prima del tramonto.»

«Vedremo.»

Aspettarono, mentre il sole saliva sempre più alto sull'orizzonte orienta-

le. Poi, in lontananza da nord sentirono avvicinarsi parecchi carri carichi. «Ti terrò informata», promise Sparhawk, uscendo dalla vegetazione per andarsi a piazzare sul ciglio della strada fangosa.

Il primo carro, tirato da quattro pazienti buoi, apparve cigolante oltre la curva. Sul pianale erano accumulati numerosi barili di birra e l'uomo che avevano sentito chiamare Senga era seduto a cassetta, accanto al conducente, che aveva un aspetto da furfante. Kalten, con la sua espressione familiare su un volto completamente diverso, stava rannicchiato in cima alle botti.

«Ehi, Col», chiamò Sparhawk dal ciglio della strada. «*Mi sembrava* di aver riconosciuto la tua voce quando siete passati qualche ora fa.»

«Che mi venisse un colpo se quello non è Fron!» esclamò Kalten con un ampio sorriso. Sparhawk tutto a un tratto si chiese che cosa avrebbe potuto succedere se l'amico non l'avesse riconosciuto. Ora Kalten rideva di sincero piacere. «Pensavamo tutti che fossi scappato per mare quando le cose si sono messe male a Matherion.»

«Non ha funzionato», rispose Sparhawk stringendosi nelle spalle. «A bordo c'era un nostromo che si dava un po' troppo da fare con la frusta. Una notte ha deciso di raggiungere a nuoto la costa. Non so che cosa gli sia preso: eravamo in mare aperto quando l'ho aiutato a scavalcare il parapetto.»

«A volte la gente fa cose strane. E qual buon vento ti porta da queste parti?»

«Ho sentito parlare di questo esercito e ho pensato che sarebbe stato un buon nascondiglio. Gira voce che questo Scarpa abbia in mente di attaccare Matherion. Io da parte mia ho alcuni conti da regolare laggiù, così ho deciso di salire sul carro, per divertimento e per profitto.»

«Credo che potremmo trovarti un posto migliore che tra le retrovie dell'esercito di Scarpa.» Kalten toccò la spalla di Senga con il piede. «Quel tizio con i piedi nel fango è un nostro vecchio amico dai tempi di Matherion», disse al brigante trasformatosi in oste. «Si chiama Fron ed è un ottimo elemento quando si tratta di combattere. Quando la polizia ci ha messo alle strette a Matherion, lui li ha tenuti a bada insieme con Shallag per dar tempo a noialtri di scappare. Credi che ci sia posto per lui nella tua attività qui a Natayos?»

«Garantisci tu, Col?» chiese Senga.

«Se ci si trovasse nei guai, non si potrebbe aver vicino persona migliore.»

«Mantenere l'ordine è responsabilità tua», ribatté Senga con una scrollata di spalle. «Assumi chi vuoi.»

«Speravo proprio che tu la pensassi così.» Kalten fece un cenno a Sparhawk. «Salta su, Fron», disse. «Ti mostrerò le meraviglie di Natayos.»

«Seduto su un barile di birra?»

«Perché, ti viene in mente un punto d'osservazione migliore?»

19

Kring arrivò nel tardo pomeriggio dello stesso giorno in cui Aphrael aveva trasportato Sephrenia e gli altri a Dirgis. Mirtai scese con calma nel cortile della caserma atan a incontrare il suo promesso. I due si abbracciarono con una certa formalità, come volevano le usanze, quindi entrarono nell'edificio.

«Salve, amico Vanion», salutò Kring alla vista del precettore, «cercavo proprio te.»

«Anche a me fa piacere rivederti, amico Kring.»

«Come vanno le cose a Samar?»

«È tutto tranquillo. I cynesgan si sono ritirati dal confine. Sta succedendo qualcosa a sud di cui non sono al corrente?»

«Non che io sappia. Perché me lo chiedi?»

«I cynesgan si stavano ammassando appena oltre la frontiera e ci aspettavamo di vederli assediare Samar da un momento all'altro. Poi, qualche giorno fa, si sono ritirati, lasciando lì soltanto poche unità. Il resto dell'esercito si è messo in marcia verso sud.»

«E perché mai avrebbero fatto una cosa simile?» chiese Vanion aggrottando la fronte.

«Probabilmente per andare ad affrontare i cavalieri della chiesa», rispose Aphrael.

Vanion si voltò e vide la dea bambina tranquillamente seduta come al solito in grembo a Sephrenia. Un attimo prima, di lei non c'era traccia, ma discuterne sarebbe stato inutile, Aphrael non cambiava mai. «I cavalieri della chiesa non vengono da quella direzione, divina grazia», osservò il precettore.

«*Noi* lo sappiamo», rispose lei, «ma Stragen e Talen si sono dati da fare

a Beresa: sono riusciti a convincere quella spia dacite che c'è un'enorme flotta di navi battenti bandiera della chiesa nel Golfo di Daconia. Evidentemente il dacite ha passato l'informazione all'alto comando cynesgan, che l'ha presa sul serio, tanto da mandare la maggior parte del loro contingente a sud per difendere il sud di Cynesga.»

«Dovrò parlare con l'imperatore», rifletté Itagne. «Credo che i nostri due ladri si meritino proprio un bel titolo nobiliare. Questa loro flotta immaginaria sembra essere stata una gran trovata.»

«Già», sogghignò Vanion. «Vale la pena di alimentare la loro convinzione.» Si voltò verso Aphrael: «Potresti creare qualche illusione, divina grazia?»

«Draghi? Drappelli di angeli?»

«Che cosa ne diresti di un migliaio di navi appesantite da un carico di cavalieri in armatura, invece?»

«Che cosa ci guadagno?»

«Smettila di scherzare», la redarguì Sephrenia con un dolce sorriso.

«E dove le vorresti queste navi, Vanion?»

Lui ci rifletté. «Perché non le facciamo comparire qua e là lungo la costa di Daconia e a ovest di Arjuna?» suggerì. «Facciamo un po' impazzire cynesgan e arjuni nel tentativo di intuire dove approderanno.»

«Sarà meglio che me ne occupi subito», riprese la dea bambina, saltando giù dalle ginocchia di sua sorella, «prima che me ne dimentichi.»

«E quando mai ti sei dimenticata qualcosa?» sorrise Sephrenia.

«Non lo so. Ma prima o poi dev'essermi successo... ho dimenticato esattamente quando.» Rivolse a tutti loro un sorrisetto birichino e scomparve.

Kring era seduto accanto a Mirtai e fissava distrattamente il soffitto, passandosi una mano sul cranio su cui ricominciavano a crescere i capelli. L'altra mano era stretta fra quelle di Mirtai, la cui espressione placida e soddisfatta diceva chiaramente che non aveva intenzione di lasciarla andare in un futuro prossimo.

«Se la divina Aphrael può tenere più o meno permanentemente occupate quelle truppe cynesgan, Tikume e io potremo difendere Samar senza aiuto», disse il domi, «soprattutto ora che sappiamo come trattare i soldati di Klæl.» Si sfregò ancor più energicamente il cranio. «Smetti di preoccupartene», intervenne Mirtai. «Ti raserò appena avremo finito qui.»

«Grazie, tesoro», rispose lui immediatamente.

«A proposito», disse Vanion, «Sparhawk ha parlato con il Bhelliom: i

guerrieri di Klæl possono sopravvivere nella nostra atmosfera non più di un giorno, e anche meno se si stancano. Quindi, nel caso doveste incontrarli di nuovo, fateli correre.»

In quel momento entrò un alto atan che si avvicinò a Itagne mormorandogli qualcosa all'orecchio.

«Sono davvero molto occupato in questo momento», obiettò il tamul.

«Non la smette di insistere, Itagne ambasciatore.»

«Oh, d'accordo allora.» Itagne si alzò. «Torno subito, lord Vanion», disse, seguendo l'atan fuori della stanza.

«Sparhawk ha scoperto da che paese vengono i soldati di Klæl, amico Vanion?» domandò Kring. «È un posto che preferirei evitare...»

«Credo non ci sia bisogno di preoccuparsene, domi Kring», sorrise Sephrenia. «Le forze di Klæl sono state trasportate qui da un mondo al di là delle stelle.»

Kring si accigliò. «Forse sarà il caso di fare due chiacchiere con Sparhawk, amico Vanion», osservò. «Va bene combattere, ma se ha deciso di dichiarare guerra a tutto l'universo credo che prima sia meglio discuterne.»

«Di questo gli parlerò senz'altro, domi Kring», rispose Vanion. Poi con un sospiro aggiunse: «Se solo avessimo saputo prima qual è la natura dei guerrieri di Klæl... i cavalieri della chiesa sono stati sterminati inutilmente tra le montagne di Zemoch».

«Mi dispiace, amico mio. Hai perso molti vecchi compagni?»

«Molti, domi Kring», rispose tristemente Vanion, «molti.»

«E l'amico Engessa come sta?» chiese quindi il domi a Betuana.

«Aphrael dice che sta guarendo», rispose la regina. «Però preferirei vederlo con i miei occhi.»

Itagne rientrò in quel momento nella stanza accompagnato da un tamul che portava abiti vagamente fuori moda. «Per favore fate in modo che nessuno ci disturbi», ordinò alla guardia atan nel corridoio, poi richiuse la porta e la sbarrò con un catenaccio. «Tanto per cambiare ho una buona notizia», annunciò, appoggiando la mano sulla spalla dello sconosciuto. «Questo è un mio carissimo amico, anche se ci siamo appena conosciuti. Si chiama Ekrasios.»

Betuana si accigliò. «Non è un nome tamul», osservò.

«No, maestà», concordò il diplomatico. «In realtà è un nome delphae. I delphae sono un popolo dall'orecchio molto musicale: probabilmente perché parlano ancora tamul classico. Il mio amico qui è passato a comunicarci che i delphae hanno deciso di rompere il loro splendido isolamento. E-

krasios, questo è il precettore Vanion, amico intimo di Anakha. La nobildonna è Betuana, regina degli atan. Quel tipo basso è domi Kring dei peloi occidentali. La bella giovane alta che tiene stretta la sua mano è Mirtai, sua promessa, e la deliziosa dama styric è Sephrenia, alta sacerdotessa della dea Aphrael.»

«Signori...» esordì Ekrasios con un inchino formale. «Vi porto i saluti dell'amato Edaemus. La divina Aphrael lo ha convinto che nell'attuale situazione la causa ci accomuna, cosicché il nostro dio ci ha dispensati dal divieto di secoli. Io ti sono stato inviato, lord Vanion, per comunicarti che insieme con altri compagni sono a tua immediata disposizione. Dove possiamo al meglio servire la nostra causa comune?»

«Permettete, lord Vanion?» intervenne Itagne. «Mi è appena venuto in mente che i delphae potrebbero essere i più adatti a svuotare quegli accampamenti nelle giungle arjuni. Se Ekrasios e i suoi amici apparissero in tutto il loro splendido bagliore alle porte delle caserme di Scarpa, i ribelli probabilmente se ne tornerebbero subito a casa per riprendere le loro occupazioni pacifiche.»

«Ben detto», mormorò in tono di approvazione Mirtai.

«Certo che di strada ne fa», osservò Ulath rivolto a Tynian vedendo passare per l'antica strada il carro con i barili di birra su cui stavano seduti Sparhawk e Kalten. «L'ultima cosa che avevo sentito era che si trovava a Dirgis.»

«Mica che sembra che c'ha da rispettare le regole di natura il vecchio Sparhawk», rispose Tynian imitando il dialetto di Caalador. «Che cosa facciamo? Torniamo nel tempo reale o restiamo dove siamo?»

«Credo sia meglio tenersi nascosti», ribatté Ulath.

«Per me va benissimo, ma come faremo a dire a Sparhawk e agli altri che siamo qui?»

«Gli infileremo un biglietto in tasca... oppure gli soffieremo nell'orecchio.»

«Questo sì che dovrebbe richiamare la sua attenzione!»

In quel momento Bhlokw comparve sulla strada con un'espressione abbattuta sulla faccia scimmiesca. «Non ci sono cani qui», riferì in troll.

«I soldati in genere non hanno cani, Bhlokw», spiegò Tynian.

«Io ho fame, Tin-in. E se cacciassi uno degli esseri uomo dal branco... uno piccolo?»

«Questo potrebbe essere un problema», borbottò Tynian rivolto a Ulath.

«È decisamente nel nostro interesse tenere ben nutrito il nostro amico.»

Ulath si grattò la guancia appena rasata. «Non possiamo lasciarlo libero di fare quello che vuole», osservò. «Attirerebbe l'attenzione se cominciasse a prelevare uomini per portarli in questi attimi spezzati.»

«Ma è invisibile, Ulath.»

«Sì, ma se tutt'a un tratto un arjun scompare e le sue ossa cominciano a piovere dal niente, qualcuno comincerà a farsi qualche domanda.» Tornò a rivolgersi al troll: «Non è bene uccidere e mangiare gli esseri uomo qui, Bhlokw. Noi qui cacciamo pensiero e se uccidi e mangi gli esseri uomo spaventerai i pensieri».

«Non mi piace questa caccia di pensieri, U-lath», si lamentò Bhlokw. «Rende tutto non semplice.»

«La foresta è vicina», intervenne Tynian, «lì ci saranno molte cose buone da mangiare.»

«Non sono un orco, Tin-in», protestò il troll vagamente offeso. «Non mangio alberi.»

«Ci saranno creature buone da mangiare tra gli alberi, Bhlokw», precisò Ulath. «È questo che Tin-in voleva dire. Non era nei suoi pensieri insultarti.» Bhlokw lanciò uno sguardo di fuoco a Tynian. «Andrò a caccia», disse tutto a un tratto. Quindi si voltò e si allontanò.

«Bisogna stare attenti, Tynian», riprese Ulath, mettendo in guardia l'amico. «Non c'è niente di peggio che dare dell'orco a un troll.»

«Non avranno dei pregiudizi?» chiese sorpreso Tynian.

«*E come!*» rispose Ulath. «Troll e orchi si odiano sin dall'inizio dei tempi.»

«Credevo che i pregiudizi fossero un difetto umano.»

«Le cose migliori non si riescono a tenere soltanto per sé. Seguiamo Sparhawk e avvertiamolo che siamo qui. Forse saprà suggerirci un modo per renderci utili.»

Dopo una lunga marcia arrivarono a Natayos e i carri si fermarono dietro un edificio dal tetto di tela sulla cui facciata era appesa una rozza insegna che diceva *da Senga.*

«Tipico di Kalten: sta sempre vicino alla birra», osservò Tynian.

«Già», concordò Ulath. «Aspettatemi qui: vado a dire a Sparhawk che ci siamo anche noi.» S'incamminò verso il punto in cui Sparhawk, Kalten e Bevier, nelle loro nuove sembianze, si erano messi per tenersi in disparte mentre Senga organizzava gli uomini che scaricavano i barili. «Corno d'ariete», disse sottovoce. «Non vi agitate e non cominciate a guardarvi intor-

no», aggiunse subito. «Tanto non riuscireste a vedermi.»

«Ulath?» chiese Kalten incredulo.

«Giusto. Tynian, Bhlokw e io siamo arrivati ieri. È da un po' che siamo nei dintorni a curiosare.»

«Come avete fatto a diventare invisibili?» domandò Bevier nel suo solito travestimento da orbo. «Non siamo invisibili. Ghnomb spezza i secondi in due. Noi siamo presenti solo nel frammento più piccolo, è per questo che non potete vederci.»

«Ma voi riuscite a vedere noi?»

«Esatto.»

«Ulath, questa logica non regge.»

«Lo so, ma Ghnomb *crede* che funzioni, e la sua convinzione è sufficiente a sconfiggere la logica. Tynian e io siamo qui e nessuno può vederci. Che cosa volete che facciamo?»

«Potete entrare nell'edificio vicino alle porte della città?» chiese subito Sparhawk. «Quello con le sbarre alle finestre...»

«Niente da fare. Ci abbiamo già provato, ma ci sono troppe guardie alle porte. Bhlokw ha persino tentato di entrare dal tetto, ma non ci sono aperture.»

«C'è *mia moglie* li dentro!» esclamò Sparhawk. «State dicendo che volevate mandare *un troll* lì dentro?»

«Bhlokw non le avrebbe fatto del male, Sparhawk... forse l'avrebbe spaventata un po', ma non le avrebbe torto un capello. Pensavamo che potesse entrare dal tetto, prendere Ehlana e Alean e portarle fuori.» Ulath rimase un attimo in silenzio. «In verità l'idea non è stata nostra: è stato Bhlokw a offrirsi volontario... per la precisione ha cominciato a scalare il muro prima che potessimo fermarlo. Ha detto: Vado a prenderle. Porto fuori la compagna di Anakha e la sua amica, così poi possiamo uccidere tutti questi figli di Cyrgon e mangiarli'. Bhlokw è un po' rozzo, ma ha un gran cuore. Non mi piace doverlo ammettere, ma in verità mi ci sto affezionando.»

Kalten si guardò intorno nervosamente. «Adesso dov'è?» chiese.

«È andato a caccia. Mentre eravamo in città gli abbiamo insegnato a mangiare i cani. Non gli dispiacevano, però qui a Natayos non ce ne sono, quindi è andato nei boschi... probabilmente starà cacciando elefanti o roba simile.» D'un tratto Ulath scorse con la coda dell'occhio un baluginio. «E quello che cos'è in nome di dio?» sbottò.

«Che cosa?» domandò Kalten guardandosi intorno stupito.

«Da dietro quell'edificio è appena uscita una sagoma fatta di arcobale-

ni!» Ulath rimase a osservare a bocca aperta la forma che si avvicinava: la luce multicolore era accecante. «È Xanetia», spiegò Sparhawk. «Davvero riuscite a *vederla*?»

«Perché, *voi* no?»

«È invisibile, Ulath.»

«Non certo ai miei occhi.»

«Deve avere a che fare con la strana dimensione temporale in cui vi trovate, amico mio», dedusse Bevier. «Sarà meglio le diciate che potete vederla. Prima o poi potrebbe rivelarsi un particolare importante.»

L'arcobaleno scintillante si fermò a pochi passi di distanza. «Anakha», chiamò piano Xanetia.

«Ti ascolto, anarae», rispose Sparhawk.

«Mi duole doverti dire che ho fallito», ammise la donna delphae. «La mente di Scarpa è così intricata che non riesco a cavarne alcun pensiero intellegibile. Ho tuttavia cautamente sondato le menti di alcuni dei suoi seguaci e devo tristemente dirti che la tua regina non si trova più qui a Natayos. Quando i nostri nemici hanno scoperto il sotterfugio che abbiamo per loro organizzato con il giovane sir Berit, Zalasta approfittando dell'oscurità ha portato immediatamente via tua moglie e la sua dama. Farò del mio meglio per scovare nel pensiero di altri la loro destinazione.»

Ulath si sentì stringere il cuore alla vista della totale disperazione che comparve sul volto di Sparhawk.

Correvano agilmente, divisi in infiniti reggimenti, alti e con un'armatura leggera, le membra bronzee che scintillavano nella fresca luce grigia. E alla testa del suo esercito correva il torreggiante re Androl. Era bello essere di nuovo in azione e la prospettiva della battaglia era esaltante. Combattere aveva un senso, si potevano *vederne* i risultati. L'assenza di sua moglie aveva gettato sulle sue spalle migliaia di insignificanti compiti amministrativi. Era così frustrante prendere decisioni su cose che Androl in realtà non comprendeva, e senza neppure poter vedere risultati immediati che gli avrebbero confermato o smentito la validità delle sue azioni. Ancora una volta il sovrano di Atan ringraziò il suo dio che gli aveva dato in moglie Betuana. Insieme formavano una buona squadra. La regina era dotata di grande attenzione per i dettagli. Aveva un'intelligenza vivace e sapeva cogliere tutte le sfumature e le sottigliezze che spesso sfuggivano a suo marito. Androl, d'altra parte, era fatto su misura per l'azione. Ben volentieri lasciava che fosse sua moglie a prendere le decisioni più noiose e poi,

quando tutto era sistemato e sapevano che cosa avrebbero fatto era *lui* a metterle in pratica. Così era meglio. Il sovrano di Atan era perfettamente consapevole dei propri limiti e sapeva che sua moglie lo perdonava quando di tanto in tanto gli capitava di lasciarsi sfuggire qualcosa. In vita sua sperava di non averla delusa troppo.

Quando gli aveva suggerito, Betuana non gli dava mai ordini, di prendere il grosso della loro gente e di dirigersi verso la sponda meridionale del Lago di Sarna per prepararsi a una grande battaglia che si sarebbe svolta a Tosa, Androl era stato più che felice: finalmente un po' di azione, una realtà semplice, senza complicazioni. Le noiose decisioni erano tutte state prese, il nemico era stato identificato e i dettagli sistemati. Sorrise, conducendo il suo esercito fra le ultime montagne, a una cinquantina di leghe a sud-est di Tualas. Il messaggio di Betuana gli aveva lasciato intendere che la battaglia a Tosa avrebbe avuto dimensioni titaniche, uno scontro che avrebbe visti contrapposti eserciti che si estendevano per miglia e miglia: il clamore delle spade sarebbe salito fino al cielo. Avrebbe fatto sì che sua moglie fosse orgogliosa di lui.

Il sentiero tra le montagne conduceva oltre uno spartiacque per poi scendere nella profonda gola di un torrente impetuoso che da millenni consumava la roccia.

Re Androl aveva il fiato un po' corto quando arrivò sulla sommità dello spartiacque per poi cominciare la discesa alla testa del drappello. Le ore sprecate in riunione con l'ambasciatore Norkan avevano offuscato la sua forma. Un guerriero non dovrebbe mai allontanarsi dal campo di esercizio. Precedendo i suoi uomini nella stretta imboccatura della gola allungò il passo e prese a correre agilmente lungo la riva meridionale del torrente. Se *lui* non era in forma perfetta, lo stesso valeva probabilmente per i suoi soldati. Sperava di poter trovare un luogo adatto in cui accamparsi sulle sponde del Lago Sarna, con abbastanza spazio per addestrarsi e praticare tutti quegli esercizi che portano i guerrieri alla piena forma. Androl era assolutamente sicuro di poter sconfiggere *qualsiasi* nemico quando i suoi uomini erano al meglio.

«Androl re!» gridò il generale Pemaas per coprire il rumore dell'impetuoso torrente. «Lassù!»

«Dove?» chiese Androl, voltandosi e portando automaticamente la mano alla spada.

«In cima alla gola... sulla destra!»

Il sovrano atan piegò il collo per guardare in alto sull'alta parete roccio-

sa.

Androl aveva visto molte cose in vita sua, ma nulla che si potesse paragonare alla forma immensa e mostruosa che tutto a un tratto si ergeva sopra di loro, sulla sommità della gola.

Era una massa lucida e nera, come pelle splendente, ed era dotata di enormi ali aperte, unite come quelle di un pipistrello. La sua testa a forma di cuneo aveva due fessure di fuoco al posto degli occhi e una bocca spalancata da cui colavano fiamme.

Re Androl rifletté. Il problema, naturalmente, consisteva nel fatto che quella creatura torreggiante si trovasse in cima alla gola, mentre lui era lì in fondo. Avrebbe potuto fare dietrofront e tornare sui suoi passi, correndo tra le rocce fino a raggiungere nuovamente la sommità dello spartiacque, ma in questo modo la creatura avrebbe avuto tutte le occasioni di fuggire, dopodiché, lui sarebbe stato costretto a inseguirla per ucciderla. E dato che la sua forma al momento non era perfetta, sarebbe stato una noia. Avrebbe anche potuto scalare la parete rocciosa, ma anche così ci sarebbe voluto tempo e la creatura, vedendolo arrivare, avrebbe potuto cercare di fuggire.

Poi, incredibilmente, fu il mostro a fornirgli la soluzione. Sollevò le braccia enormi e cominciò ad abbatterle sull'estremità della parete rocciosa consumandola con una specie di fuoco incandescente.

Androl sorrise quando la roccia cominciò a sgretolarsi, rovesciando massi nella gola. Quella sciocca bestia stava molto convenientemente predisponendo la propria distruzione. Come poteva essere tanto stupida?

Re Androl evitò agilmente un masso delle dimensioni di una casa, valutando nel contempo la strada che quella pioggia di rocce andava rapidamente creandogli alla base della parete.

In realtà la bestia voleva attaccarli! Androl rise divertito. La stupidità di quella creatura superava ogni immaginazione. Certo, doveva riconoscergli un grande coraggio... un coraggio folle, naturalmente, ma pur sempre ardito. Tutto l'universo sapeva che Androl di Atan era invincibile, eppure quella povera bestia era decisa a opporre le sue misere forze al più grande guerriero che fosse mai esistito dal principio dei tempi.

Androl valutò ancora una volta il ripido cumulo di massi, ignorando le grida dei suoi soldati che, non essendo abbastanza agili, non erano riusciti a evitare quella valanga di rocce. Era quasi all'altezza giusta. Ancora qualche metro.

Poi, quando ritenne che la stupida creatura che ruggiva e sbatteva le ali lassù gli aveva ormai procurato la via d'accesso di cui necessitava, scansò

un ultimo masso e cominciò a salire correndo, arrampicandosi e saltando.

Arrivato quasi in cima si fermò, sguainò la spada e raccolse le forze.

Poi, con un selvaggio grido di guerra, si lanciò all'attacco ignorando il momentaneo impulso di compassione che gli era nato nel cuore per la coraggiosa e folle creatura che stava per uccidere.

«Dove credete di andare?» chiese un corpulento dacite dall'uniforme trasandata e armato di una lunga picca vedendo Sparhawk e Kalten che si avvicinavano con un carro malandato su cui erano appoggiate due grandi botti.

«Abbiamo una consegna da fare a messer Krager da parte di Senga», rispose Kalten.

«Questo potrebbe dirlo chiunque.»

«Allora vallo a chiedere a lui», suggerì Kalten.

«Non voglio seccarlo.»

«Dammi retta: è meglio che tu ci lasci passare. Aspetta questo vino da un bel pezzo ormai. Se ci impedisci di consegnarglielo sì che si sentirà davvero seccato. Potrebbe persino essere così seccato da sottoporre la faccenda a lord Scarpa.»

La guardia assunse un'espressione preoccupata. «Aspettate qui», disse, quindi fece dietrofront e si avviò verso una pesante porta.

«Io mi terrò in disparte una volta dentro», disse sottovoce Sparhawk all'amico. «Se chiede chi sono, digli che avevi bisogno di aiuto con il carro.»

Kalten annuì.

«Sei qui, anarae?» riprese Sparhawk guardandosi intorno, nonostante sapesse che non avrebbe potuto vederla.

«Sono al tuo fianco, Anakha», rispose piano la sua voce.

«Lo faremo parlare il più a lungo possibile. Probabilmente sarà un po' ubriaco: questo ti renderà le cose più difficili?»

«Non è la prima volta che condivido i pensieri di questo Krager», disse lei. «Quando non è completamente in preda ai fumi dell'alcol la sua mente ha una sua coerenza. Se vi riesce, dirigete la sua attenzione verso la casa in cui è stata tenuta prigioniera la regina. Così forse lo spingeremo a concepire pensieri che ci interessano.»

«Vedrò che cosa riesco a fare, anarae», promise Kalten.

In quel mentre tornò la guardia dacite. «Vi riceverà», annunciò.

«Chissà perché ne ero quasi sicuro», scherzò Kalten. «Messer Krager ha

un debole per questo vino.» Lui e Sparhawk sollevarono le aste del carro e trainarono il loro carico sul terreno sconnesso sul retro del rudere malamente restaurato che sembrava essere il quartier generale di Scarpa.

Krager li aspettava impaziente sulla soglia. Aveva il capo rasato, ma per il resto era sempre lo stesso: trasandato, con la barba incolta, gli occhi miopi iniettati di sangue e le mani scosse dal solito tremito. «Portate dentro i barili», ordinò con voce roca.

Kalten e Sparhawk appoggiarono a terra le aste del carro, slegarono le funi che tenevano ferme le botti e una per una le appoggiarono cautamente al suolo. Kalten ne misurò l'altezza con un pezzo di corda, poi controllò la larghezza della porta. «Appena appena», concluse. «Rovesciale, Fron. Le faremo rotolare dentro.»

La stanza di Krager era pervasa dall'odore acre del suo corpo sporco e fradicio di vino. C'era un letto sfatto in un angolo, i vestiti erano buttati sul pavimento, mescolati a bottiglie rotte.

«Dove le volete, messer Krager?» domandò Kalten.

«In qualsiasi posto», rispose impaziente lui.

«Non è previdente», insisté Kalten. «Queste botti sono troppo pesanti perché riusciate a spostarle da solo. Scegliete il posto in cui vi vanno bene.»

«Forse hai ragione...» Krager si guardò intorno, poi si avvicinò alla testata del letto e con il piede scostò gli abiti che aveva buttato per terra. «Mettetele qui», ordinò.

«Ah... prima di proseguire, perché non ci accordiamo sul prezzo? È merce molto cara, messer Krager.»

«Quanto?»

«Senga mi ha detto di chiedervi cinquanta corone per botte. Il rosso arcian è difficile da trovare così lontano dal suo paese di produzione.»

«*Cinquanta corone?*» esclamò Krager.

«L'una», precisò Kalten. «E mi ha detto anche di aprirvele.»

«So come aprire una botte di vino, Col.»

«Ne sono sicuro, ma Senga è un uomo d'affari onesto e vuole essere sicuro che siate soddisfatto prima di accettare i vostri soldi.» Fece rotolare la botte contro il muro. «Aiutami, Fron», disse a Sparhawk. Insieme la raddrizzarono e Kalten sfilò da sotto la cintura una sbarra di metallo con cui sollevò accuratamente il coperchio mentre Krager, con una tazza in mano, aspettava impaziente al suo fianco.

«Assaggiatelo pure, messer Krager», disse poi, facendosi da parte.

Krager affondò la tazza nel liquido rosso scuro, la sollevò con mano tremante e bevve un lungo sorso. «Meraviglioso!» sospirò felice.

«Riferirò a Senga che la merce vi ha lasciato soddisfatto», rispose Kalten. Poi rise. «Non si direbbe mai di un brigante, eppure Senga ha a cuore la soddisfazione dei suoi clienti. Ci credereste se vi dicessi che ci ha persino fatto buttare via un barile di birra irrancidita? Dai, Fron, sistemiamo anche l'altra botte. Faremo assaggiare anche quel vino a messer Krager dopodiché sistemeremo i conti.»

«Chiedigli perché hanno tolto le guardie intorno alla casa in cui tenevano Ehlana e Alean», gli suggerì Sparhawk mentre lavoravano a fianco a fianco.

Kalten fece un cenno di assenso, quindi ripeté la routine della prima botte. «Soddisfatto?» chiese dopo che Krager ebbe assaggiato il vino.

«Perfetto», rispose lui. Prelevò un'altra tazza di rosso arcian e si sedette felice sul letto. «Assolutamente fantastico.»

«Allora fanno cento corone.»

Krager si sfilò da sotto la cintura una pesante borsa di denari e la gettò con noncuranza a Kalten. «Ecco», disse. «Contatele da solo e non rubarne troppe.»

«Questi sono affari, messer Krager», ribatté Kalten. «Se vi stessi derubando, avreste il coltello alla gola.» Spazzò via dal tavolo alcuni capi di vestiario e qualche crosta secca di pane, aprì la borsa e cominciò a contare le monete. «Abbiamo notato che non c'è più nessuno di guardia alla casa con le sbarre alle finestre», riprese. «Un paio di giorni fa non ci si poteva nemmeno avvicinare, ma questa mattina Fron e io siamo passati con il carro proprio davanti alla porta principale e nessuno ci ha detto niente. Lord Scarpa ha trasferito i tesori che vi teneva?»

Immediatamente la faccia gonfia di Krager si fece attenta. «Non sono affari tuoi, Col.»

«Non l'ho mai pensato. Forse però qui c'è un suggerimento per lord Scarpa: se non voleva che si notasse, avrebbe fatto meglio a lasciare tutto com'era. Avrebbe dovuto continuare a tenere le guardie fuori dell'edificio. Senga e tutti noi siamo briganti, lo sapete, ed eravamo convinti che lord Scarpa tenesse un tesoro in quella casa. La parola 'tesoro' chissà perché risveglia tutta la nostra attenzione.»

Krager lo fissò, poi scoppiò a ridere. «Che cosa c'è di tanto divertente?» chiese Kalten sollevando gli occhi dalle monete che stava contando.

«In effetti era un tesoro, Col», sogghignò Krager, «ma non di quelli che

interessano a te.»

«Come avete detto prima non sono affari miei, ma tutti gli uomini che lavorano alla taverna di Senga sanno che qualunque cosa fosse non è più lì. Scommetterei che stanno rastrellando disperatamente queste rovine per trovare il nuovo nascondiglio.»

«Che cerchino pure», ribatté Krager con una scrollata di spalle. «Ormai il tesoro è ben lontano da qui.»

«Spero per lui che lo tenga comunque sotto sorveglianza. Le giungle sono piene di tipi come Fron e me. Volete venire a controllare il pagamento?»

«Mi fido di te, Col.»

«Allora siete un pazzo.»

«Prendi altre dieci corone per te e per il tuo amico», riprese Krager in vena di generosità, «e poi, se non ti dispiace, vorrei restare solo con i miei due nuovi amici.»

«Siete molto magnanimo, messer Krager.»

Kalten prese ancora un po' di monete dalla borsa, si mise tutto il gruzzolo in tasca e poi si voltò verso Sparhawk. «Andiamo, Fron», disse. «Messer Krager vuole restare solo.»

«Ringrazia Senga», aggiunse l'altro, servendosi dell'altro vino, «e digli di continuare a cercare: è un'ottima annata e gli comprerò tutte le botti che riesce a trovare.»

«Glielo riferirò, messer Krager. Divertitevi.» E detto questo Kalten uscì assieme all'amico da quella stanza maleodorante.

Appena richiusosi la porta alle spalle, Sparhawk tese la mano.

«Che cosa vuoi?» chiese Kalten.

«Le mie cinque corone, se non ti dispiace. Preferirei tenere aggiornati i conti.»

«Sei astuto, sir Kalten.» La voce di Xanetia giunse in un sussurro alle loro orecchie. «Con grande abilità hai guidato i suoi pensieri nella direzione che ci era più utile.»

Kalten finse di contare le monete sulla mano di Sparhawk. «Che cosa hai scoperto, anarae?» domandò in tono carico di tensione.

«Un paio di giorni fa una carrozza chiusa ha lasciato questo luogo dopo essersi fermata all'aperto e circondata di guardie davanti alla porta della casa su cui si era concentrata tutta la nostra attenzione. La carrozza, che si è diretta a Panem-Dea, tuttavia, non era che un inganno. Coloro che cerchiamo non erano al suo interno. Già da tempo avevano lasciato Natayos

insieme con Zalasta.»

«E Krager sa dove Zalasta le ha portate?» chiese Sparhawk.

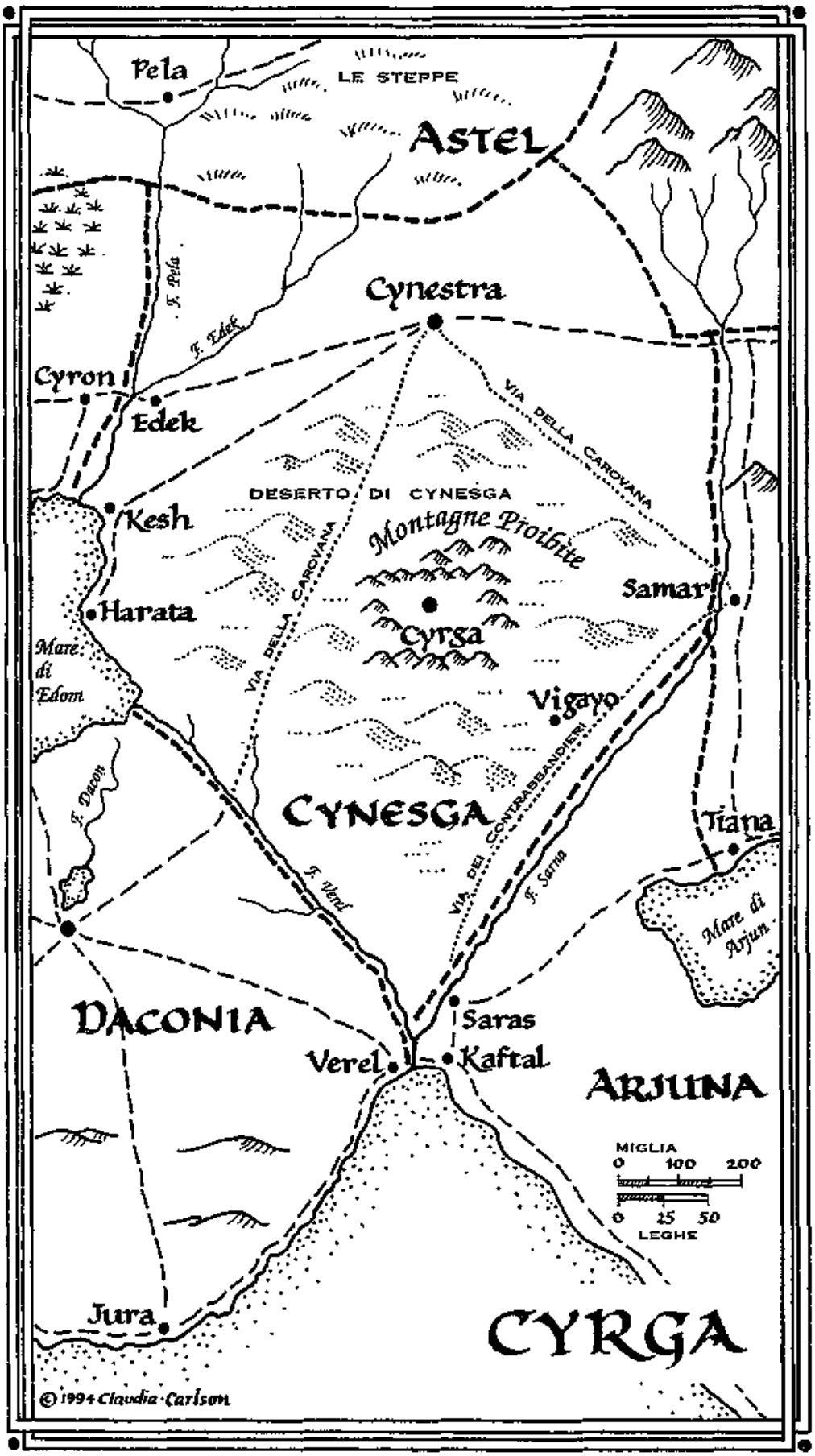
«L'intento di Zalasta era chiaramente che nessuno qui dovesse conoscere la destinazione», rispose Xanetia, «ma Krager, sempre pronto a cogliere l'occasione, sapeva bene che questa informazione potrebbe valergli la vita in altre circostanze, e ha quindi tentato con grande astuzia di apprendere i piani dello styric. Fingendosi ubriaco, è riuscito ad assistere a un colloquio tra Zalasta e il suo compagno, Cyzada. I due parlavano in styric, ma Krager, contrariamente a quanto tutti noi abbiamo sempre pensato, comprende quella lingua e ha perciò potuto cogliere in quella affrettata conversazione ciò che noi tutti vogliamo sapere.»

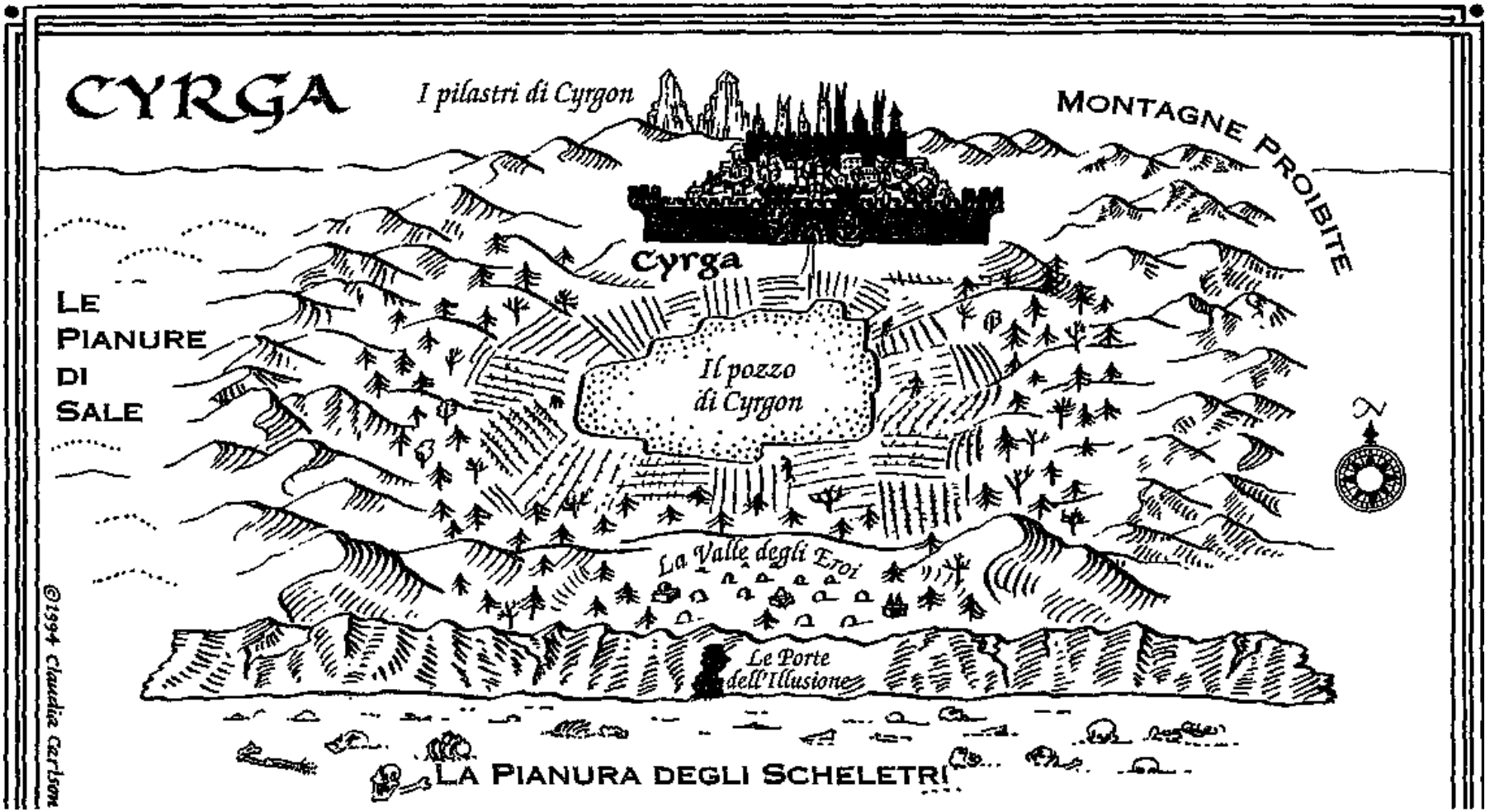
«Questa sì che è una sorpresa», borbottò Kalten. «Sobrio o ubriaco, Krager è comunque furbo. Dove si trovano le signore, anarae?»

Xanetia sospirò. «È una triste notizia, sir Kalten», rispose. «Temo che sia intenzione di Zalasta portare la regina e la sua dama nella città nascosta di Cyrga, dove lo stesso Cyrgon regna e con il suo potere può negare a noi tutti l'accesso a coloro che amiamo.»

Parte Terza

Cyrga


Pela
LE STEPPE
ASTEL
F. Pela
F. Edek
Cynestra
Cyron
Edek
VIA DELLA CAROVANA
DESERTO DI CYNESGA
Kesh
Montagne Proibite
Samar
Harata
Cyrsa
VIA DELLA CAROVANA
Mare di Edom
Vigayo
F. Dacon
CYNESGA
VIA DEI CONTRABBANDIERI
Tiana
F. Verd
F. Sarna
Mare di Arjun
DACONIA
Saras
Verel
Kaftal
ARJUNA
MIGLIA
0 100 200
0 25 50
LEGHE
Jura
CYRGA
© 1994 Claudia Carlson


CYRGA
I pilastri di Cyrgon
MONTAGNE PROIBITE
Cyrga
LE PIANURE DI SALE
Il pozzo di Cyrgon
La Valle degli Eroi
Le Porte dell'Illusione
LA PIANURA DEGLI SCHELETRI
©1994 Claudia Carlson

20

Se solo l'avessero lasciata dormire... il mondo intorno a lei sembrava distorto, irreale attraverso quello stato di indifferente confusione in cui si trovava il suo corpo esausto. Stava in piedi davanti alla finestra: gli schiavi che, al lavoro nei campi intorno al lago, con rozzi attrezzi vangavano il terreno, da quell'altezza sembravano formiche. Altri schiavi raccoglievano legna tra gli alberi sui pendii attorno al bacino e il rumore delle loro asce arrivava debole alla scura torre da cui lei osservava la scena.

Alean era sdraiata su una nuda panca, addormentata o morta, Ehlana non sapeva più... ma in entrambi i casi invidiava la sua dolce cameriera.

Non erano sole, naturalmente. Non erano mai sole. Zalasta, il volto scavato dalla stanchezza, continuava a parlare con re Santheocles. Ehlana era troppo esausta per seguire la sua cantilena. Guardò distrattamente il re dei cyrgai, che portava una corazza d'acciaio ben sagomata e bracciali di metallo lavorato. Santheocles apparteneva a una razza selezionata per generazioni fino a raggiungere la purezza dei tratti più ammirati dalla sua gente. Era alto e aveva una splendida muscolatura. La sua pelle era chiarissima e contrastava con i capelli e la barba corvini, accuratamente arricciati e oliati. Aveva il naso dritto, come la continuazione della linea netta disegnata dalla fronte. I suoi occhi erano molto grandi, molto scuri... e assolutamente vacui; la sua espressione sprezzante e crudele. Il suo volto era quello di un uomo stupido e arrogante, privo di qualsiasi compassione e decenza.

La corazza ornata gli lasciava scoperte le braccia e le spalle, e mentre ascoltava il sovrano non smetteva di stringere e rilassare i pugni, facendo danzare i muscoli sotto la pelle chiara. Era chiaramente più assorto ad ascoltare il ritmato lavoro dei suoi muscoli che le parole di Zalasta. Era in tutto e per tutto un soldato perfetto, con un corpo fatto per combattere e una mente mai violata dal pensiero.

Con uno sguardo stanco Ehlana passò in rassegna la stanza. L'arredamento era strano: non c'erano vere sedie, solo panche e sgabelli imbottiti con braccioli adorni ma senza schienale. Il tavolo nel mezzo della stanza era troppo basso e le lampade dovevano essere antiche poiché erano semplicemente ciotole di bronzo con uno stoppino acceso immerso nell'olio. Il pavimento di rozze assi di legno era coperto di paglia, le pareti fatte di

scuri blocchi di basalto squadrati non avevano ornamenti e le finestre erano senza tende.

La porta si aprì per far entrare Ekatas. Alla sua vista Ehlana si sforzò di rimettere a fuoco la mente sfinita. Santheocles era il sovrano a Cyrga, ma era Ekatas a comandare. L'alto sacerdote di Cyrgon portava una tunica nera con il cappuccio e la sua faccia anziana era coperta da un reticolo di rughe. Sebbene la sua espressione fosse in tutto e per tutto crudele e arrogante come quella del sovrano, nei suoi occhi c'era uno sguardo astuto e spietato. Sul petto della tunica nera c'era disegnato il simbolo che sembrava essere ovunque lì nella città nascosta: un quadrato bianco sormontato dalla forma stilizzata di una fiamma dorata. Quel simbolo doveva avere un significato, Ehlana ne era certa, ma era troppo stanca per cercare di comprenderlo. «Venite con me», ordinò bruscamente l'alto sacerdote. «E portate le donne.»

«La giovane al suo servizio non è importante», rispose Zalasta con voce che aveva un vago tono di sfida. «Lasciamola dormire.»

«Non sono abituato a sentire discutere i miei ordini, styric.»

«Allora sarà meglio che ti ci abitui cyrgai. Le donne sono *mie* prigioniere ed è con Cyrgon in persona che ho trattato, tu non sei che uno scagnozzo. La tua arroganza comincia a seccarmi. Lascia in pace la ragazza.»

I loro sguardi si incrociarono e improvvisamente la stanza si riempì di tensione. «E allora, Ekatas?» chiese con un filo di voce Zalasta. «Il momento è giunto? Hai finalmente trovato abbastanza coraggio da sfidarmi? Quando vuoi, Ekatas. Quando vuoi.»

Ehlana, ora attentissima, colse il lampo di paura negli occhi del sacerdote di Cyrgon. «Prendi la regina», disse cupo. «Dopotutto è *lei* che Cyrgon vuole vedere.»

«Saggia decisione, Ekatas», rispose con sarcasmo Zalasta. «Se continui a fare la scelta giusta, forse vivrai un po' più a lungo.»

Ehlana prese il suo mantello e lo usò per coprire delicatamente Alean. Poi si voltò ad affrontare i tre uomini. «Sono pronta», disse, ritrovando tutto quello che le restava dei suoi modi regali.

Zalasta accennò un sorriso. «Se non sbaglio volevi portarci al tempio, Ekatas. Non facciamo aspettare Cyrgon.»

Il sacerdote aprì di scatto la porta e li condusse nel freddo corridoio.

Una stretta e ripida scalinata scendeva infinita dall'ultimo piano della torre del palazzo reale. Ehlana era così stanca che arrivò tremante nel cortile illuminato da un sole invernale privo di calore.

Si avviarono verso il tempio, un edificio chiaro costruito in bianca pietra calcarea che, diversamente dal marmo, gli dava un aspetto opaco. Nel complesso il tempio sembrava come malato, consunto dalla lebbra.

Salirono la scalinata sotto il portico e varcarono le grandi porte. Ehlana si aspettava che il Sancta Sanctorum fosse un luogo cupo, ma non era così. Guardò stupita la fonte di luce mentre Ekatas e Santheocles si prostravano al suolo, alzando all'unisono le loro voci nel saluto: «*Vanet, tyek Alcor! Yala Cyrgon!*»

E fu allora che la regina comprese il significato del simbolo che si trovava ovunque nella città nascosta. Il quadrato bianco rappresentava il grande altare che si ergeva nel centro del tempio, ma la fiamma che vi ardeva sopra non era una rappresentazione stilizzata: era un fuoco vero che schioccava e si contorceva, protendendosi affamato verso l'alto.

D'un tratto Ehlana ebbe paura. Quello non era un fuoco votivo, bensì una fiamma viva, consapevole e animata da un'insaziabile volontà. Luminoso come il sole, Cyrgon stesso bruciava eterno sul suo chiaro altare.

«No», decise Sparhawk, «meglio di no. Non prendiamo iniziative... almeno finché Xanetia avrà avuto modo di leggere i pensieri di qualcun altro. Possiamo sempre tornare più avanti a liquidare Scarpa e i suoi amici. Per il momento ci serve di scoprire dove Zalasta sta portando Ehlana e Alean.»

«Ma questo lo sappiamo già», intervenne Kalten. «Stanno andando a Cyrga.»

«È proprio questo il punto», ribatté Ulath, ora perfettamente visibile. «Non sappiamo dove si trova la città di Cyrga.»

Si erano riuniti al secondo piano di un palazzo rimasto quasi intatto in mezzo ai ruderi coperti di sterpi per considerare la situazione.

«Aphrael un'idea generale ce l'ha», insisté Kalten. «Non possiamo metterci in viaggio per il centro Cynesga e guardarci in giro?»

«Non credo che ci servirebbe a un gran che», osservò Bevier. «Da millenni Cyrgon nasconde quel luogo con le sue illusioni. Probabilmente finiremmo per attraversare le strade della città senza nemmeno accorgercene.»

«Ma non è nascosto a *tutti*», rifletté Caalador. «Ci sono messaggeri che fanno avanti e indietro, quindi *qualcuno* qui a Natayos dovrà pur conoscere la strada per arrivarci. Sparhawk ha ragione: perché non lasciamo che Xanetia faccia le sue ricerche *qui* invece di andarcene tutti nel deserto a importunare scorpioni e serpenti per guardare dietro a ogni granello di

sabbia?»

«Allora restiamo?» chiese Tynian.

«Per il momento», rispose Sparhawk. «Vediamo di non attirare l'attenzione finché non avremo scoperto che informazioni può raccogliere Xanetia. Per ora è la soluzione migliore.»

«Eravamo *così vicini*!» Sbottò Kalten. «Se solo fossimo arrivati un paio di giorni prima...»

«Ma non è andata così», tagliò corto Sparhawk, sforzandosi di contenere la propria frustrazione, «quindi cerchiamo di cavare il meglio dalla situazione in cui siamo.»

«E nel frattempo Zalasta si allontana sempre più», aggiunse cupamente Kalten.

«Non preoccuparti», lo rassicurò Sparhawk con voce gelida come la morte. «Zalasta non sarà mai abbastanza lontano quando deciderò di prenderlo.»

«Hai da fare, Sarabian?» chiese con tono incerto l'imperatrice Elysoun fermandosi sulla soglia della sala ornata d'azzurro.

«Non proprio, Elysoun», rispose con un sospiro l'imperatore, «stavo solo pensando. Negli ultimi giorni ho avuto parecchie brutte notizie.»

«Vorrà dire che tornerò in un altro momento. Non sei molto divertente quando hai tante cose per la testa.»

«Perché non c'è altro al mondo, Elysoun?» le chiese lui tristemente. «Solo il divertimento?»

L'espressione gioiosa della donna s'incupì appena. «È per questo che ci hai sposate tutte quante, no Sarabian?» rispose entrando nella sala. Aveva parlato in un secco tamul molto diverso dal dolce dialetto valesian che di solito usava. «I nostri matrimoni avevano lo scopo di cementare alleanze politiche, quindi tutte noi non siamo che simboli, oggetti, ornamenti. Di certo non facciamo parte del governo.»

L'imperatore rimase sorpreso da quell'improvviso cambiamento che mostrava una certa consapevolezza. Era facile sottovalutare Elysoun: la sua continua ricerca del piacere e la natura decisamente rivelatrice del suo costume tradizionale davano di lei un'immagine edonistica e superficiale, mentre quella che Sarabian si trovava di fronte era una Elysoun completamente diversa. La guardò con interesse nuovo. «Che cosa hai fatto di recente, amore mio?» le chiese con affetto.

«Le solite cose...» rispose lei con una scrollata di spalle.

L'imperatore distolse lo sguardo. «Non farlo, per favore.»

«Che cosa?»

«Non scuoterti così. Fa un certo effetto...»

«Appunto: non penserai che mi vesto così solo perché sono troppo pigra per mettermi addosso qualcosa, no?»

«È per questo che sei venuta? Per un po' di divertimento? Oppure c'è qualcosa di più noioso?» Non si erano mai parlati così, ma l'improvvisa franchezza della donna lo incuriosiva.

«Sgombriamo prima il campo dalle cose noiose», rispose lei. «Qualcosa bolle in pentola nel palazzo delle donne, Sarabian.»

«Davvero?»

«Negli ultimi tempi sono comparsi parecchi sconosciuti tra i cani da compagnia e i leccapiedi che ingombrano le sale del palazzo.»

L'imperatore scoppiò a ridere. «Un modo un po' crudo di descrivere i cortigiani.»

«Perché, non è cosi? Uomini veri tra loro non ce ne sono. Stanno a palazzo solo per aiutarci nelle nostre trame. Lo sapevi, vero, che passiamo le nostre giornate a complottare le une contro le altre...»

Lui scrollò le spalle. «È un modo come un altro per passare il tempo libero.»

«Vale a dire l'unico tempo che abbiamo, marito mio. *Tutto* il nostro tempo è tempo libero, Sarabian, ecco che cosa abbiamo che non va. Comunque, questi estranei di cui ti parlavo non fanno parte di nessuna delle corti.»

«Ne sei certa?»

Il sorriso che lei gli rivolse era perfido. «Fidati di me. Ho avuto a che fare con tutti i frequentatori regolari del palazzo: non sono che farfalloni. Questi sconosciuti invece sono vespe.»

L'imperatore la guardò divertito. «Davvero hai passato al vaglio *tutti* i cortigiani nel palazzo delle donne?»

«Più o meno...» scrollò di nuovo le spalle, apposta, si disse Sarabian. «In realtà è un'occupazione piuttosto noiosa. I cortigiani sono una razza insignificante, ma non c'era altro modo di restare al corrente su quello che succede.»

«Quindi non era solo per?...»

«Sì, probabilmente c'era anche quello, ma dovrò pure prendere provvedimenti per la mia sicurezza. I nostri giochi politici sono sottili, ma spietati.»

«Questi estranei di cui mi parlavi, sono tamuli?»

«Alcuni sì, altri no.»

«E quando sono comparsi?»

«Da quando ci siamo trasferite di nuovo nel palazzo delle donne. Vespe simili non ce n'erano mentre stavamo qui con gli eléne.»

«Quindi è una faccenda di qualche settimana fa...»

Lei annuì. «Pensavo fosse giusto metterti al corrente. Può darsi che si tratti soltanto delle solite cose, ma non credo. La *sensazione* è diversa: le nostre trame politiche sono più indirette delle vostre, e quello che sta succedendo nel palazzo delle donne appartiene alla politica degli uomini.»

«Potresti tener d'occhio la situazione per me? Te ne sarei grato.»

«Certo, marito mio. Dopotutto ti sono fedele.»

«Davvero?»

«Non fare questo errore, Sarabian. La fedeltà non va confusa con quell'altra storia. Quei giochi non significano nulla. La fedeltà invece è una cosa seria.»

«La prima impressione che si ha di te inganna, Elysoun.»

«Davvero? Eppure io non nascondo mai niente.» Fece un profondo respiro.

Sarabian scoppiò di nuovo a ridere. «Hai già programmi per questa sera?»

«Niente che non si possa rimandare. Che cosa volevi propormi?»

«Pensavo che avremmo potuto parlare un po'.»

«Parlare?»

«Tra le altre cose...»

«Dammi il tempo di mandare un messaggio. Poi potremo parlare quanto vuoi... tra tutte le altre cose a cui hai accennato.»

Erano a due giorni di viaggio oltre Tiana, sulla strada che costeggiava la sponda occidentale del lago per poi proseguire verso Arjuna. Si erano accampati nel bosco e Khalad aveva ucciso un cervo con la balestra. «Così si risparmiano tempo e denaro», spiegò a Berit, scuoiando l'animale.

«Ci sai davvero fare con quella balestra», osservò il cavaliere.

Khalad diede una scrollata di spalle. «È tutta una questione di pratica», rispose. Poi alzò di scatto la testa. «Abbiamo compagnia.» Indicò la strada con il coltello.

«Arjuni», osservò Berit, dopo aver scrutato per un po' i cavalieri che si avvicinavano.

«Non tutti», precisò lo scudiero. «Il primo è un eléne... un edomish a giudicare dai vestiti.» Khalad si pulì le mani insanguinate tra l'erba, raccolse la balestra e vi sistemò un dardo. «Tanto per non aver sorprese», spiegò. «Dopotutto *sanno* chi siamo veramente.»

Berit annuì cupo e appoggiò la mano sull'elsa della spada.

I cavalieri si fermarono a circa cinquanta iarde di distanza. «Sir Sparhawk?» chiamò l'edomish in eléne.

«Forse», rispose Berit. «Che cosa posso fare per voi, vicino?»

«Ho un messaggio da consegnarvi.»

«Sono commosso. Portatemelo.»

«Venite solo», aggiunse Khalad. «Non avrete bisogno di guardie del corpo.»

«Ho sentito dire che cosa avete fatto all'altro messaggero...»

«Bene», rispose Khalad. «Volevamo proprio che la voce circolasse. Gli riusciva difficile mostrarsi cortese, ma sono certo che voi conoscete le buone maniere. Fatevi avanti: siete al sicuro... purché vi comportiate bene.»

L'edomish esitava.

«Amico», riprese un po' seccato lo scudiero, «siete ampiamente nel raggio di tiro della mia balestra, quindi sarà meglio che facciate come vi dico. Avvicinatevi da solo: ci consegnerete il messaggio dopodiché potrete andarvene insieme con i vostri amici arjuni. Altrimenti le cose si metteranno male.»

L'edomish si consultò brevemente con le sue guardie del corpo, poi prese ad avvicinarsi cautamente, tenendo sollevato sopra la testa un foglio di pergamena piegato. «Non sono armato», annunciò.

«Un po' imprudente, vicino», commentò Berit. «Non si sa mai di questi tempi... datemi il biglietto.»

Il messaggero abbassò lentamente il braccio e gli tese la pergamena. «I piani sono cambiati, sir Sparhawk», disse in tono cortese.

«Straordinario!» Berit apri il foglio e ne tolse delicatamente la ciocca di capelli. «È solo la terza volta che succede. A quanto pare i vostri compagni non sanno decidersi.» Guardò il foglio. «Che gentili: mi hanno persino disegnato una cartina.»

«Il villaggio non è molto conosciuto», spiegò l'edomish. «È piccolissimo e non esisterebbe nemmeno se non fosse per il commercio degli schiavi.»

«Siete un ottimo messaggero, amico», gli disse Khalad. «Vi dispiacerebbe riferire una cosa a Krager da parte mia?»

«Ci proverò, messere.»

«Bene. Ditegli che non l'ho dimenticato. Sarà meglio che cominci a guardarsi alle spalle, perché in qualunque modo finisca questa storia un giorno o l'altro ci rivedremo.»

L'edomish deglutì nervosamente. «Glielo dirò, messere.» Quindi rimontò in sella e tornò dalla sua scorta di arjuni.

«Allora?» chiese Khalad.

«La destinazione è Vigayo... a Cynesga.»

«Non è un gran che di paese.»

«Ci sei stato?»

«Per poco. Il Bhelliom ci ha depositati lì per errore mentre Sparhawk faceva pratica.»

«Quanto dista da qui?»

«Un centinaio di leghe, ma è nella direzione giusta. Aphrael ha detto che Zalasta sta portando la regina a Cyrga; Vigayo è decisamente più vicino di Arjuna. Avvisa Aphrael che partiremo domattina presto. Poi puoi venire ad aiutarmi con il cervo. Ci vorranno dieci giorni per arrivare a Vigayo, quindi la carne ci tornerà comoda.»

«Ci è stato», riferì loro Xanetia. «I suoi ricordi della città nascosta sono vividi, ma quanto alla via per arrivarci la sua memoria si fa imprecisa. Sono riuscita soltanto a racimolare alcune impressioni sconnesse. La sua follia ha tolto alla sua mente ogni traccia di coerenza e i suoi pensieri non fanno che vagare da realtà a illusione.»

«Mi pare di capire che abbiamo un problema», intervenne Caalador. «Il vecchio Krager c'aveva troppo alcol in corpo per farci attenzione quando Zalasta ci diceva come arrivare a Cyrga, e Scarpa è così andato che mica neanche si ricorda la strada.» Socchiuse gli occhi e, abbandonando il dialetto chiese a Xanetia: «E Cyzada?»

La donna rabbrividì. «Non è la follia né l'alcolismo che mi sbarrano il passo nei pensieri di Cyzada di Esos», rispose con voce carica di ribrezzo. «A piene mani ha attinto a quell'oscurità che era Azash, e le creature degli inferi lo hanno posseduto in modo così totale che i suoi pensieri non sono più umani. Sulle prime riusciva in parte a controllare quegli orridi demoni con i suoi incantesimi, ma poi ha evocato Klæl e in quest'atto tutto è andato perduto. Vi prego, non mandatemi di nuovo in quell'orribile caos. Cyzada in verità conosce la via per Cyrga, ma non sarebbe saggio per noi seguire *quel* cammino poiché attraversa il regno delle fiamme, dell'oscurità e

dell'impronunciabile orrore.»

«E questo esaurisce le possibilità che abbiamo qui, mi pare...» Si voltarono tutti di scatto al suono di quella voce conosciuta. La dea bambina se ne stava tranquillamente seduta sul davanzale di una finestra, con in mano i suoi flauti.

«È saggio comparire qui, divina grazia?» le domandò Bevier. «I nostri nemici non avvertiranno la tua presenza?»

«Non c'è più nessuno qui in grado di farlo, Bevier», rispose lei. «Zalasta se n'è andato. Sono venuta proprio per dirvi che Berit ha ricevuto nuove istruzioni: lui e Khalad devono recarsi a Vigayo, un villaggio appena oltre il confine cynesgan. Appena sarete pronti, vi ci porterò.»

«E a che cosa servirà?» intervenne Kalten.

«Devo fare in modo che Xanetia sia più vicina possibile al prossimo messaggero», rispose lei. «Cyrga è perfettamente nascosta... persino ai miei occhi. Quell'illusione però ha una chiave, ed è proprio *questo* che dobbiamo scoprire. Senza la chiave giusta non troveremo mai quello che cerchiamo.»

«Credo che tu abbia ragione», ammise Sparhawk. Guardandola dritto negli occhi aggiunse: «Puoi convocare un'altra riunione? Ci stiamo avvicinando al momento cruciale e ho bisogno di parlare con gli altri... soprattutto con Vanion e Bergsten, e probabilmente anche con Betuana e Kring. Abbiamo a disposizione interi eserciti, ma non ci serviranno a un gran che se si disperdono in tre direzioni diverse invece di attaccare Cyrga in forza. Abbiamo un'idea generale dell'ubicazione della città e mi piacerebbe proprio stringerla in un assedio d'acciaio, ma voglio che *nessuno* esca allo scoperto finché Ehlana e Alean non saranno in salvo».

«Mi metterai nei guai, Sparhawk», ribatté la dea bambina in tono acido. «Hai idea di che promesse devo fare per avere il permesso di fare un raduno simile? E poi mi toccherà anche *mantenerle*.»

«È davvero molto importante, Aphrael.»

Lei gli tirò fuori la lingua poi la sua immagine tremolò e scomparve.

«Domi Tikume ha mandato i suoi ordini, vostra eminenza», disse il peloi dal cranio rasato al patriarca Bergsten. I due si trovavano nella tenda dell'ecclesiastico, poco fuori della città di Pela, nel centro di Astel. «Dobbiamo fornirvi tutto l'aiuto possibile.»

«Il vostro domi è un brav'uomo, amico Daiya», rispose il patriarca che ora indossava l'armatura.

«La sua decisione ha sollevato un nido di vespe», ribatté con ironia Daiya. «L'idea di un'alleanza con i cavalieri della chiesa ha scatenato un dibattito teologico durato giorni e giorni. La maggior parte della gente qui ad Astel crede che i cavalieri della chiesa siano nati e cresciuti all'inferno. Parecchi di coloro che hanno partecipato a questa discussione al momento ne stanno parlando personalmente con dio.»

«Mi sembra di capire che le dispute religiose tra i peloi possono essere piuttosto accese.»

«Altroché...» concordò Daiya. «Il messaggio dell'archimandrita Monsel però ha contribuito a calmare le acque. Il pensiero religioso dei peloi non è poi così profondo, vostra eminenza. Confidiamo in dio e lasciamo la teologia ai preti. L'approvazione dell'archimandrita per noi è sufficiente: se ha torto, sarà *lui* a bruciare all'inferno.»

«Quanto è distante Cynestra?» s'informò Bergsten.

«Circa centosettantacinque leghe, vostra eminenza.»

«Tre settimane», borbottò cupamente Bergsten. «Be', non possiamo farci nulla... partiremo domattina presto. Dite ai vostri uomini di riposarsi, amico Daiya. Probabilmente nel prossimo mese non ne avranno molta occasione.»

«Bergsten.» La voce che mormorava il suo nome aveva un suono dolce e musicale.

Il patriarca thalesian si mise a sedere di scatto, cercando l'ascia da guerra.

«Oh, lascia perdere, Bergsten. Non voglio farti del male.»

«Chi è?» ribatté lui, cercando a tastoni la candela e l'acciarino.

«Tieni...» Dall'oscurità emerse una manina sul cui palmo danzava una fiammella.

Bergsten sobbalzò. La presenza venuta a fargli visita nel bel mezzo della notte era quella di una ragazzina... styric, gli pareva. Era una bambina bellissima, con i capelli lunghi e grandi occhi scuri come la notte. Le mani di Bergsten cominciarono a tremare. «Sei Aphrael, vero?» chiese con voce strozzata.

«Osservazione perspicace, vostra eminenza. Sparhawk vuole vederti.»

Il patriarca si ritrasse da quella presenza che la dottrina della chiesa gli assicurava essere inesistente.

«Non essere sciocco», lo redarguì lei. «Lo sai che non potrei neppure parlarti se non avessi avuto il permesso di farlo dal tuo dio, no? Non potrei neppure avvicinarmi, altrimenti.»

«Be', in teoria», ammise lui con riluttanza. «Però *potresti* essere un demone: per loro le regole non valgono.»

«Ti sembro forse un demone?»

«L'apparenza inganna», insisté lui.

La dea bambina allora lo guardò negli occhi e pronunciò il vero nome del dio eléne, uno dei segreti più inaccessibili della chiesa. «Un demone non potrebbe pronunciare quel nome, non è vero vostra eminenza?»

«Credo proprio di no.»

«Andremo sicuramente d'accordo, Bergsten», sorrise lei, baciandolo delicatamente su una guancia. «Ortzel avrebbe discusso su questo punto per settimane. Lascia qui l'ascia, per favore: l'acciaio mi fa venire la pelle d'oca.»

«Dove andiamo?»

«Da Sparhawk, te l'ho già detto.»

«È lontano?»

«No.» La dea bambina sorrise e sollevò il lembo della tenda.

Era ancora notte a Pela, ma fuori della tenda il cielo era illuminato dalla luce del giorno... una strana luce del giorno. Una splendida spiaggia bianca scendeva verso un mare azzurro e trasparente sotto un cielo color arcobaleno; in mezzo a quella distesa d'acqua incredibilmente blu c'era una piccola isola verde su cui si ergeva uno scintillante tempio di alabastro.

«Che posto è questo?» domandò Bergsten, facendo capolino fuori della tenda e guardandosi intorno stupefatto.

«Credo si possa chiamarlo Paradiso, vostra eminenza», rispose la dea bambina spegnendo con un soffio la fiammella che danzava sul palmo della sua mano. «Ci sono altri paradisi, ma questo è il mio.»

«E dove si trova?»

«Ovunque e in nessuno luogo. Questo vale per ogni paradiso, e anche per ogni inferno... ma quella è un'altra storia. Andiamo?»

21

Cordz di Nelan era l'uomo perfetto. Questa consapevolezza non era nata facilmente nel cuore del devoto edomish. C'erano voluti severi esami di coscienza e un meticoloso esame dei testi sacri della sua fede per arrivare a

quell'inevitabile conclusione. Cordz era perfetto: obbediva a tutti i comandamenti di dio, faceva quello che doveva fare e non ciò che era proibito. E questa non è forse perfezione?

Essere perfetto era una consolazione, ma Cordz non era tipo da riposare sugli allori. Ora che *lui* aveva raggiunto quello stato di grazia agli occhi di dio, era il momento di rivolgere l'attenzione ai peccati dei suoi vicini. I peccatori, però, di rado commettono i loro riprovevoli atti apertamente, quindi Cordz era stato costretto a ricorrere al sotterfugio. Spiava attraverso le finestre a notte fonda, origliava dietro le porte, e quando i suoi peccaminosi vicini riuscivano a nascondergli le loro azioni, lui se le immaginava. Il giorno dedicato a dio era un giorno speciale per Cordz, ma non per via dei sermoni: dopotutto che bisogno ha un uomo perfetto di ascoltare sermoni? Era nel giorno dedicato a dio che poteva alzarsi in piedi a denunciare i peccati dei suoi vicini, quelli che *avevano* commesso e quelli *che potevano* commettere.

Cordz doveva essere insopportabile al demonio. Dio sa quanto era insopportabile ai suoi vicini.

Ma poi a Edom era sorta una situazione di crisi. La chiesa di Chyrellos, depravata ed eretica, dopo millenni di complotti stava preparandosi a muovere contro i giusti. I cavalieri della chiesa si erano messi in marcia portando con sé orrori al di là di ogni immaginazione.

Cordz era stato tra i primi ad arruolarsi nell'esercito di Rebal e ne era diventato il messaggero più fidato, capace di uccidere di fatica decine di cavalli per attraversare i regni eléne dell'impero tamul occidentale trasportando messaggi di vitale importanza per la santa causa.

Quel giorno, Cordz stava frustando la sua esausta cavalcatura diretto a sud, verso le città corrotte del sud di Daconia, fogne di peccato e vizio dove i cittadini non solo *non sapevano* di essere peccatori, ma *non se ne curavano nemmeno.* Peggio ancora: una tradizione di origine oscura e probabilmente eretica voleva che nella chiesa dacite i laici non potessero alzarsi a parlare durante le cerimonie nel giorno dedicato a dio. Così la voce del signore, l'uomo perfetto, non avrebbe potuto denunciare tutti i peccati che vedeva intorno a sé. A volte quel pensiero gli faceva venire voglia di urlare per la frustrazione.

Era a cavallo da una settimana e si sentiva stanchissimo. Fu quindi con un certo sollievo che finalmente arrivò in cima alla collina sovrastante il porto di Melek.

Ma in quel momento ogni pensiero sui peccati altrui svanì dalla sua

mente. Cordz tirò le redini per fermare il cavallo barcollante e fissò inorridito lo spettacolo che aveva davanti.

Sulle onde scintillanti nel sole invernale c'era una vasta flotta, innumerevoli navi che procedevano maestose lungo la costa battendo la bandiera rossa e dorata della chiesa di Chyrellos!

L'uomo perfetto era così stravolto dall'orrore che non sentì nemmeno, poco lontano, il suono di un flauto pastorale che modulava una melodia styric in chiave minore. Per un po' rimase a guardare a bocca aperta il più terribile dei suoi incubi trasformatosi in realtà, poi affondò disperatamente gli speroni nei fianchi del cavallo per correre a dare l'allarme.

Il generale Sirada, fratello più giovane del duca Milanis, comandava le forze ribelli a Panem-Dea. Re Rakya, infatti, aveva fatto in modo che tutti i generali di Scarpa fossero arjuni. Sirada sapeva che quella posizione comportava dei rischi, ma per i figli cadetti delle famiglie nobili non c'era altra scelta che correre rischi se volevano farsi strada nel mondo conquistandosi rango e posizione. Sirada aveva sopportato per anni quel folle, figlio bastardo di una sgualdrina, e i disagi di un accampamento nella giungla aspettando proprio la sua occasione. E ora l'occasione era arrivata. Da Natayos era finalmente giunto l'ordine di mettersi in marcia. La campagna era iniziata. Quella notte nessuno dormiva a Panem-Dea: fervevano i preparativi e il generale stesso non riusciva a staccarsi dalle sue carte geografiche.

La strategia era buona, doveva ammetterlo. Aveva avuto ordine di unirsi alle forze di Scarpa e agli altri ribelli dalle parti di Deral. Da lì si sarebbero messi in marcia verso nord e sulle montagne tamul avrebbero trovato i rinforzi dei cynesgan. Dopodiché avrebbero puntato su Tosa per prepararsi all'attacco finale a Matherion.

La strategia personale del generale Sirada era ancora più semplice. Scarpa avrebbe schiacciato la resistenza a Tosa, ma non sarebbe vissuto abbastanza a lungo da vedere le cupole scintillanti della capitale imperiale. Sirada accennò un sorriso pensando alla piccola fiala di veleno che portava in una tasca interna. L'esercito avrebbe preso Matherion, ma sarebbe stato il generale Sirada a guidare l'assalto finale e a trapassare con la spada l'imperatore Sarabian. Il fratello più giovane del duca Milanis si aspettava come minimo di guadagnarsi una contea con quella campagna.

D'un tratto la porta si spalancò e l'aiutante del generale entrò di corsa nella stanza, pallido e con gli occhi strabuzzati. «Buon dio, generale!» gridò.

«Che cosa ti salta in mente?» ribatté Sirada. «Come *osi*? Ti farò frustare per questo oltraggio!»

«Ci stanno attaccando, generale!»

Ora Sirada sentiva le grida terrorizzate. Si alzò di scatto e uscì.

Non era ancora giorno e la nebbia era arrivata dalla foresta ad avvolgere le rovine di Panem-Dea. C'era la luce di fuochi e torce a respingere l'oscurità, ma nelle strade coperte di vegetazione c'erano anche altre luci pallide e fredde, senza il guizzo e il calore del fuoco. Creature fatte di luce, bianche come la luna, vagavano per le vie di Panem-Dea. Il generale si sentì prendere dal terrore. Era impossibile! I lucenti erano un mito! Creature del genere non esistevano!

Sirada si scosse di dosso la paura e sguainò la spada. «Fermi!» tuonò rivolto ai suoi uomini in fuga. «In formazione! Mettetevi in riga!» Ma i soldati mal addestrati erano in preda al panico e fuggivano senza badargli. La situazione non cambiò nemmeno quando Sirada incominciò a menare fendenti con la spada, abbattendo i suoi stessi uomini. Il generale era così disperatamente impegnato a cercare di riportare l'ordine tra la truppa che non sentì neppure il coltello che gli affondava nel fianco sinistro. Così non capì come mai le ginocchia gli cedessero, né perché il suo corpo cadesse a terra, calpestato dai soldati che correvano gridando verso la foresta.

«Siete sicuro che questa carta sia precisa?» chiese il patriarca Bergsten a Tynian, fissando il mondo in miniatura che si stendeva ai suoi piedi.

«È la carta più accurata che si possa immaginare, vostra grazia», gli garantì il cavaliere. «Bhlokw ha pronunciato l'incantesimo e gli dei troll hanno messo le mani nella terra e riprodotto la forma del continente. È fatto così... e c'è tutto, fino all'ultimo cespuglio.»

«Tranne Cyrga, Tynian cavaliere», lo corresse Engessa. Il generale atan era ormai completamente guarito e sembrava in forma come sempre. Il suo volto, tuttavia, era turbato. La regina lo aveva salutato quasi bruscamente al suo arrivo e ora lo stava chiaramente evitando.

Sephrenia era seduta su una delle panche di alabastro del tempio di Aphrael, mentre la luce color arcobaleno proiettata da quell'incredibile cielo le giocava sul viso. «Speravamo che Schlee potesse trovare Cyrga ricreando il continente, vostra grazia», disse, «ma l'illusione di Cyrgon a quanto pare è assoluta. Neppure un incantesimo troll riesce a spezzarla.»

«Non abbiamo nemmeno una vaga idea di dove possa trovarsi?» chiese Bergsten.

Aphrael attraversò con passo agile il piccolo mondo che Bhlokw aveva ricreato per loro. Scavalcò la minuscola città di Cynestra e continuò verso sud, fino a una regione montuosa in mezzo al deserto. «Una volta si trovava da queste parti», rispose facendo un vago gesto sopra le montagne.

«Una volta?» le fece eco Bergsten.

La dea bambina si strinse nelle spalle. «Ogni tanto spostiamo le cose.»

«Intere città?»

«Si può fare... ma è frutto di cattiva pianificazione.»

Bergsten rabbrividì e cominciò a misurare le distanze sul continente in miniatura con un lungo pezzo di spago. «Io sono qui, a Pela», disse loro indicando un punto nel centro di Astel. «Sono quasi trecento leghe dalla zona in cui dovrebbe trovarsi Cyrga, e sulla strada dovrò fermarmi a prendere Cynestra. Tutti voi siete molto più vicini, quindi dovrete rallentare il passo se vogliamo arrivarci più o meno insieme.»

Aphrael scosse il capo. «Ci penserò io», disse.

Bergsten le rivolse uno sguardo perplesso.

«La divina Aphrael sa comprimere tempo e spazio, vostra grazia», fece per spiegare Sparhawk. «È in grado di...»

«Non voglio sentirlo, Sparhawk!» intervenne bruscamente il patriarca, coprendosi le orecchie con le mani. «Avete già messo abbastanza in pericolo la mia anima portandomi qui. Per favore cerchiamo di non peggiorare le cose, raccontandomi particolari che non mi è necessario conoscere.»

«Come volete, vostra grazia», concesse Sparhawk.

Emban passeggiava intorno alla catena di montagne che sorgeva in mezzo al deserto cynesgan. «Non sono un esperto», osservò, «ma dato che dovremmo trovarci tutti da queste parti la cosa migliore non sarebbe fermarsi tra le colline per aspettarci prima dell'assalto finale?»

«No, vostra grazia», rispose con fermezza Vanion. «Preferisco restare in campo aperto... almeno a una giornata di viaggio dalle colline. Se dovremo nuovamente affrontare le creature di Klæl, avremo bisogno di spazio per manovrare. Voglio avere a disposizione un bel po' di pianura tutto intorno...»

«Siete voi il soldato, Vanion», rispose il grasso ecclesiastico con una scrollata di spalle. Poi puntò verso sud. «Questa è il nostro punto debole», riprese. «Abbiamo una buona concentrazione di forze da est, nordest e nord, ma nessuno che copra il sud.»

«E neppure l'ovest», aggiunse Sarabian.

«All'ovest penserò io, vostra maestà», lo rassicurò Bergsten. «Posso di-

sporre i miei cavalieri e i peloi in modo da bloccare tutto quel lato.»

«Ci resta il sud...» rifletté Emban.

«In verità la cosa è già sistemata», lo rassicurò Aphrael. «Stragen ha messo in piedi una storia su un'immensa flotta della chiesa che si avvicina alla costa meridionale e io ho creato delle illusioni per confermarla. Quanto ci vorrà ai troll per arrivare a nord di Zhubay, Ulath?»

«Solo il tempo che ci vorrà per convincere gli dei troll che abbiamo bisogno dei loro figli lì invece che sulle montagne tamul», rispose l'imponente thalesian, «più o meno una giornata... quando li avremo persuasi, porteranno le loro creature nel Non Tempo. Se non ci fosse bisogno di fermarsi ogni tanto per dar loro da mangiare, potremmo essere a Zhubay in meno di un secondo. E se sapessi dove si trova Cyrga, potrei addirittura depositarci millecinquecento troll prima che faccia giorno.»

«Non c'è fretta», la dea bambina rivolse tutt'intorno a sé uno sguardo gelido. «Nessuno, ripeto *nessuno,* marcerà su Cyrga prima che Ehlana e Alean siano al sicuro. Se mi ci costringete, posso farvi correre in cerchio in quel deserto per generazioni intere, quindi non cercate di prendermi alla sprovvista.»

«La regina di Elenia è tanto importante per te, divina grazia?» chiese timidamente Betuana. «La guerra è crudele e dobbiamo accettare le nostre perdite.»

«È una questione personale, Betuana», tagliò corto Aphrael. «Queste sono le vostre posizioni.» Fece un gesto sul continente in miniatura. «Bergsten arriverà da nord e da ovest a coprire questo lato della città. Ulath, Tynian e Bhlokw guideranno i troll da Zhubay per unirsi agli atan di Betuana sul fianco sinistro; Vanion arriverà da est con alla sua sinistra Kring e i peloi; Stragen ha persuaso quel disgustoso dacite a Beresa che ci sono più o meno un milione di cavalieri della chiesa pronti ad approdare sulla costa dalle parti di Verel e Kaftal, il che dovrebbe impegnare la maggior parte degli eserciti di Cynesga. Convergeremo tutti su Cyrga. Le distanze sono leggermente diverse, ma a questo ci penserò io. Quando arriverà il momento, vi troverete *tutti* al posto giusto... anche a costo di prendervi e portarvici uno per uno.» S'interruppe bruscamente. «Che cosa c'è?» chiese irritata in troll a Bhlokw.

«U-lath mi ha detto che cosa hai detto, dea bambina. Perché lo facciamo?»

«Per punire i malvagi, sacerdote degli dei troll.»

«*Che cosa?*» disse Sparhawk rivolgendosi a Ulath con espressione stupi-

ta. «Come lo ha chiamato?»

«Non lo sapevate?» rispose Ulath come se niente fosse. «Il nostro amico peloso ha una certa importanza tra i suoi simili.»

«Davvero i troll hanno dei sacerdoti?»

«Ma certo, non è per tutti così?»

«È bene punire i malvagi che hanno portato via la compagna di Anakha», stava dicendo Bhlokw, «ma dobbiamo prenderne tanti? Khwaj punirà i malvagi. Questa è la stagione di Schlee e dovremmo seguire la via della caccia. I giovani vanno nutriti, altrimenti moriranno, e questa non è cosa buona.»

«Oh, cielo!» mormorò Aphrael.

«Che cosa succede, sir Ulath?» chiese Sarabian.

«I troll sono cacciatori, vostra maestà», spiegò il cavaliere, «non guerrieri. In verità non comprendono l'arte della guerra. Loro mangiano quello che uccidono.» Sarabian rabbrividì. «È un comportamento molto morale, vostra maestà», gli fece notare Ulath. «Da un punto di vista troll, sprecare carne è un crimine.»

Aphrael lanciò un'occhiata furba al sacerdote degli dei troll. «È bene seguire la via della caccia e punire i malvagi nello stesso tempo», disse, «se cacciamo in questo modo faremo del male ai malvagi *e* procureremo molta carne ai giovani durante la stagione di Schlee.»

Bhlokw ci pensò su. «Le cacce degli esseri uomo non sono semplici», osservò con aria dubbiosa, «ma è mio pensiero che le cacce degli esseri dio sono ancora *meno* semplici.» Dopo un attimo di silenzio aggiunse: «Però è bene. Una caccia che cattura carne e altro è una buona caccia. Cacci molto bene dea bambina: una volta dobbiamo mangiare insieme e parlare di vecchie avventure. Ebbene: porta più vicini i compagni di branco così che possano cacciare meglio insieme».

«Ne sarò felice, Bhlokw.»

«Allora così sarà. Ucciderò un cane per l'occasione. Il cane è ancora meglio del maiale.»

Aphrael trattenne a stento un urto di vomito.

Dopo aver chiesto a Bhlokw il permesso di abbandonare la lingua dei troll, promettendo che Ulath avrebbe tradotto il resto della conversazione, Sparhawk riprese: «Allora è chiaro che convergeremo tutti su Cyrga, ma alcuni di noi dovranno entrare per primi nella città. L'attacco avrà inizio solo dopo che noi saremo in posizione: non stateci alle calcagna».

«Chi porterai con te, Sparhawk?» chiese Vanion.

«Kalten, Bevier, Talen, Xanetia e Mirtai.»

«Non...»

Sparhawk sollevò una mano a fermarlo. «L'ha deciso Aphrael, milord», disse. «Qualsiasi obiezione va discussa con lei.»

«Queste sono le persone che devono accompagnare Sparhawk», spiegò pazientemente Aphrael. «Altrimenti l'impresa fallirà.»

«Faremo come dici, divina grazia», si arrese il precettore.

«Dunque tutti voi precederete Berit e me?» intervenne a quel punto Khalad.

Sparhawk annui. «I nostri nemici si aspettano che vi seguiamo. Precedendovi forse li confonderemo... almeno così speriamo. Aphrael ci porterà direttamente a Vigayo, così avremo modo di guardarci un po' intorno. Se il prossimo messaggero si trova già lì, Xanetia riuscirà a scoprire qual è la destinazione seguente. Prima o poi qualcuno dovrà darci la chiave per penetrare l'illusione che nasconde Cyrga, e *questo* sarà abbastanza: tutto il resto sarà facile.»

«Mi piace la sua idea di facilità», mormorò Caalador rivolto a Stragen.

«A qualcuno viene in mente altro?» chiese a quel punto il patriarca Emban che aveva come al solito spuntato meticolosamente il suo ordine del giorno.

«Forse», intervenne Sephrenia un po' accigliata. «I nostri nemici sanno che Berit in verità non è Sparhawk, ma sono convinti che Sparhawk non abbia altra scelta se non seguirlo. Forse sarebbe utile confermare la loro convinzione. Credo di conoscere un modo per riprodurre il suono e la sensazione della presenza del Bhelliom. Se funziona, i nostri nemici penseranno che Sparhawk si trovi tra la colonna di cavalieri che Vanion guiderà nel deserto. Così si concentreranno su di noi invece di andarlo a cercare altrove.»

«Vuol dire correre un grave rischio, Sephrenia», obiettò Aphrael.

«Niente di nuovo...» sorrise la donna. «Del resto, se pensi a quello che stiamo cercando di fare, nessuno è al sicuro.»

«È tutto deciso, dunque?» domandò Engessa alzandosi.

«Credo di sì, amico Engessa», rispose Kring. «Resta solo la solita oretta per raccomandarci a vicenda di stare attenti.»

Engessa raddrizzò le spalle e si voltò a guardare la sua sovrana. «Quali sono gli ordini, Betuana regina?» chiese con la sua solita formalità militare.

Lei assunse un atteggiamento maestoso. «Tornerai con noi a Sarna, En-

gessa atan. Lì riprenderai il comando dei nostri eserciti.»

«Sarà come tu dici, Betuana regina.»

«Immediatamente dopo il nostro ritorno, manderai dei messaggeri a mio marito, il re, per riferirgli che Tosa non è più minacciata. Ci penseranno i lucenti a occuparsi di Scarpa.»

Il generale annuì severamente.

«Gli farai comunicare inoltre che ho bisogno delle sue forze a Sarna. È lì che ci prepareremo per la grande battaglia ed è lì che lui dovrà assumere il comando.» Rimase un attimo in silenzio. «Non perché siamo insoddisfatti della *tua* guida, Engessa atan, ma Androl è il re... tu hai servito bene e la casa reale di Atan te ne è grata.»

«È mio dovere, Betuana regina», rispose lui, battendosi il pugno sulla corazza nel saluto militare. «Nessuna gratitudine è necessaria.»

«Oh, cielo!» mormorò tra sé Aphrael.

22

«Sono sicuramente Chacole e Torellia, Sarabian», insisteva Elysoun qualche giorno dopo. «Però è Chacole ad avere il controllo della situazione: è più anziana e più furba. Gli stranieri in genere vanno direttamente da lei. Parlano in privato per un po', poi manda a chiamare Torellia. Prima non si piacevano un gran che, ora invece sono inseparabili.»

«Probabilmente prendono ordini da casa», rifletté Sarabian. «Re Jaluah di Cynesga è il fratello di Chacole e Torellia è figlia di re Rakya di Arjuna. Hai idea di che cosa stiano tramando?»

Lei scosse il capo. «È troppo presto.»

«Troppo presto?»

«È la politica delle donne... siamo più subdole degli uomini. Chacole aspetterà che sia tutto pronto prima di cominciare a stringere altre alleanze. Torellia è sotto il suo controllo, ma non è ancora arrivato il momento di espandersi.»

«Sei sicura che sia Torellia a prendere ordini?»

Lei annuì. «I servitori di Chacole si danno grandi arie, e questo è il primo segno di potere nel palazzo delle donne. I domestici di Cieronna sono tutti insopportabili perché lei è la prima moglie e noi le siamo tutte inferio-

ri... tranne Liatris, naturalmente.»

«Naturalmente», sorrise Sarabian. «Nessuno che sia sano di mente oserebbe offendere Liatris. Negli ultimi tempi ha ucciso ancora qualcuno?»

«Nessuno dopo il valletto di Cieronna, l'anno scorso.»

«Questa sì che è un'idea: che cosa ne diresti di coinvolgere in questa storia anche Liatris?»

Elysoun fece cenno di no con la testa. «Forse più avanti, ma non adesso. L'atana Liatris ha metodi troppo diretti. Se la mettessimo al corrente, ucciderebbe subito Chacole e Torellia. Aspettiamo invece che Chacole mi contatti...»

«Sei sicura che succederà?»

«Ne sono quasi certa. I miei servitori possono muoversi più liberamente dei suoi... date le mie attività sociali.»

«Per usare un eufemismo...»

«Sapevi che ero una valesian quando mi hai sposato, Sarabian, e conosci le nostre usanze. È per questo che i miei servitori possono spostarsi come vogliono nella cittadella. È sempre stata una tradizione.»

L'imperatore sospirò. «Quanti ce ne sono al momento, Elysoun?»

«Nessuno, se vuoi saperlo.» Gli sorrise. «Proprio non capisci, vero, Sarabian? Il lato più divertente di quelle piccole avventure è sempre stato l'intrigo, e in questo momento di intrigo ne ho quanto ne voglio giocando alla politica.»

«Non ti senti un po'... sacrificata?»

«Posso sopportarlo», rispose lei stringendosi nelle spalle, «e se proprio non saprò resistere, ho sempre te a cui rivolgermi, no?» E gli rivolse un sorrisino malizioso.

«Be', signor messer Valash», cantilenò Caalador, appoggiandosi allo schienale della sedia nella soffitta ingombra, «il vecchio Vymer è stato lui che m'ha raccontato che c'avevate un bel po' di soldi da dare in cambio di informazioni, e allora c'era anche venuto in mente che magari volevate sentire questa storia che ho visto a sudovest di Atan, così sono venuto qua a raccontarcela di persona.»

«Dunque voi due vi conoscete da parecchio tempo?» domandò Valash.

«Accipicchia, messer Valash... altroché se non ci conosciamo. C'eravamo tutti insieme a Matherion, lui, me, Fron e Reldin... e anche qualche d'un altro, che dopo è stato lì che quelli del ministero degli Interni ci sono arrivati addosso. Quella sì che è stata una notte divertente, ce lo dico io. E

poi per forza che ci siamo dovuti dividere, mica era una buona idea nascondersi tutti insieme...»

Fuori del cerchio di luce proiettata dall'unica candela, Stragen osservava il volto di Vaiasti. Caalador era appena arrivato a sostituire Sparhawk e Talen, e ancora una volta l'amico doveva inchinarsi alla sua abilità. Valash sembrava incantato dal fascino popolano del dialetto di Caalador e Stragen, che non sopportava quella cantilena, doveva pur sempre ammetterne l'utilità: quel modo di parlare sembrava così sincero, così innocentemente schietto.

«A proposito, *dov'è* Fron?» domandò Valash.

«Lui e Reldin se la sono data a gambe una settimana fa», rispose Caalador con una scrollata di spalle. «Mi ero fermato in una taverna a Delo, no, mentre che venivo giù qui e allora c'è questo tizio che c'ha 'poliziotto' scritto sulla fronte e mica che ti descrive il vecchio Fron e il ragazzo dalla testa ai piedi? Appena che sono arrivato qui, ce l'ho raccontato, e mica gli ci è voluto tanto per andarsene. Comunque, Vymer mi ha detto che vi interessa quello che succede in giro e siccome che io ho visto un paio di cose che potrebbero valere un po' di soldi, eccomi qua.»

«Ti ascolto, Ezek.» Valash si interruppe improvvisamente, voltandosi di scatto a guardare il comatoso Ogerajin che borbottava nel sonno.

«Sta bene?» si informò Stragen.

«Non è niente», tagliò corto Valash. «Lo fa di continuo. Va' avanti, Ezek.»

«Be', signore, mi sa che è stato un paio di settimane fa che mi trovavo ad Atan che cercavo di attraversare Astel fino a Darsas... perché come che dicevo c'avevo la polizia alle calcagna... comunque mentre che scendevo dalle montagne mi sono dovuto fermare perché c'avevo davanti più atan di quanti pensavo che ce n'erano al mondo... mica scherzo, andavano avanti per *miglia*! Ce n'era una distesa di quelle canaglie che non si vedeva la fine... tutti pronti che mica sembravano averci voglia di ridere.»

«Un intero esercito di atan?» sbottò Valash.

«Se devo dirci la verità a me mi sembrava di più la migrazione della razza, messer Valash. Mica che ne avevo mai visti tanti in vita mia!»

«Dove si trovavano esattamente?» chiese agitato Valash.

«Be', signore, per quel che ne so direi che erano vicini al confine cynesgan... su dalle parti di quella cittadina... come si chiama, Zhubay. Ma se c'avete a portata di mano una carta, cià che vi faccio vedere il punto esatto.» Caalador lanciò un'occhiata sbieca al dacite. «Quant'è che pensavate di

darmi, messer Valash?»

Fu senza esitazione che l'altro mise mano alla borsa.

«È stato molto strano, domi Tikume», disse Kring all'amico mentre insieme cavalcavano alla testa delle loro tribù nel deserto cynesgan la mattina seguente alla conferenza sull'isola di Aphrael. «La dea bambina ha detto che stavamo sognando, eppure sembrava tutto tanto reale: sentivo persino il profumo dei fiori e dell'erba. Non mi era mai capitato di sentire profumi in un sogno.»

Tikume aveva un'aria dubbiosa. «Sei *sicuro* che andare in quel posto non sia stata un'eresia, domi Kring?»

Il peloi rise con aria ironica. «Se anche è stato così ero in buona compagnia visto che c'erano anche il patriarca Emban e il patriarca Bergsten. Comunque, tu e io dobbiamo continuare per un po' a fare incursione a Cynesga. Poi proseguiremo verso quelle montagne nel mezzo del deserto nella speranza che il principe Sparhawk sia riuscito a localizzare esattamente Cyrga prima del nostro arrivo.»

In quel momento tornò al galoppo uno dei loro esploratori mandati a setacciare la distesa bruciata del deserto intorno a loro. «Domi Tikume», chiamò, tirando le redini. «Li abbiamo trovati.»

«Dove?»

«A due miglia da qui c'è il letto asciutto di un fiume, domi. Sono nascosti lì e direi che vogliono tenderci un'imboscata.»

«Chi sono?» chiese Kring.

«In parte cavalleria cynesgan e poi altri di quelli grandi e grossi con le maschere d'acciaio che abbiamo fatto correre fino alla morte. C'è anche un contingente di fanteria, ma non li ho riconosciuti.»

«Corazze? Corte tuniche? Elmi con alte creste e grandi scudi rotondi?»

«Proprio loro, domi Kring.»

Il peloi si passò una mano sul cranio rasato. «Quanto è ampio il letto del fiume?» domandò.

«Più o meno cinquanta passi, domi.»

«Una gola tortuosa e piuttosto profonda?»

L'esploratore annuì. «Allora è proprio un'imboscata», concluse Kring. «Probabilmente la cavalleria si farà vedere per poi ritirarsi nella gola. Se li seguiamo, ci troveremo di fronte la fanteria. In terreno aperto siamo riusciti a sfinire i soldati di Klæl, quindi vogliono incontrarci su un terreno che lascia poco spazio di manovra.»

«Che cosa facciamo?» chiese Tikume.

«Ce ne stiamo alla larga dal letto di quel fiume, amico mio. Quando la cavalleria ci attacca, li sterminiamo, così costringeremo i soldati di Klæl a uscire allo scoperto.»

«E i cyrgai? Verranno dal passato come quelli che ci è già successo di combattere?»

«Non credo. Siamo all'interno dei confini di Cynesga, quindi probabilmente sono vivi e vengono dalla stessa Cyrga.» Tutto a un tratto Kring si interruppe e il suo volto fu illuminato da un lento sogghigno. «Mi è appena venuta un'idea. Prepara un contingente che se la veda con la cavalleria, amico Tikume. Lasciami ancora un po' di tempo per elaborare il piano.»

«Il tuo mi sembra un sogghigno particolarmente cattivo, amico Kring.»

«È perché a volte so essere particolarmente cattivo, amico Tikume», rispose Kring, sorridendo ancor più soddisfatto.

«Cacciatori di schiavi», concluse Mirtai dopo aver dato un'occhiata alla colonna che percorreva lentamente la nuda distesa bruna verso il villaggio raccolto intorno all'oasi. L'improvviso passaggio dall'aria umida della giungla di Arjuna all'atmosfera arida del deserto cynesgan aveva dato a Sparhawk un leggero mal di testa.

«Come fai a dirlo da questa distanza?» le chiese Bevier.

«Le tuniche nere con il cappuccio», rispose lei, sporgendosi ancora a guardare da dietro il masso che li nascondeva, in cima alla collina. «I cacciatori di schiavi li portano sempre quando arrivano a Cynesga per essere lasciati in pace dalle autorità locali. Cynesga è più o meno l'unico luogo in cui la schiavitù è ancora legale. Gli altri regni non la vedono di buon occhio.»

«Questa sì che è un'idea, Sparhawk», riprese Bevier. «Se riuscissimo a mettere le mani su quelle tuniche nere, potremmo muoverci nel deserto senza attirare attenzione.»

«Non possiamo passare per arjuni, Bevier», obiettò Kalten.

«Non sarà necessario», intervenne Talen. «Da quanto ho sentito dire a Beresa, nel deserto ci sono bande di predoni che tendono imboscate alle carovane per rubare gli schiavi, quindi i cacciatori arjuni ingaggiano soldati di ogni razza disposti a difendere la loro mercanzia.»

«Perfetto», commentò Kalten. «Ci resta solo da procurarci delle tuniche nere...»

«Io ne vedo un centinaio laggiù», disse Bevier indicando la carovana.

«Eléne!» sospirò Xanetia sollevando gli occhi al cielo.

«Cominci a parlare proprio come Sephrenia, anarae», commentò Sparhawk accennando un sorriso. «Che cosa ci sfugge?»

«Tuniche di qualsiasi colore o sfumatura andranno bene, Anakha», spiegò lei pazientemente, «e senza dubbio potremo procurarcele a Vigayo, vicino a quell'oasi.»

«Ma devono essere nere, anarae», insisté Bevier.

«Il colore è un aspetto della luce sir Bevier, un fenomeno che sono molto abile nel controllare.»

«Oh», esclamò lui. «Non ci avevo proprio pensato.»

«L'avevo notato...»

I cavalieri di Bergsten attraversarono il confine cynesgan con i loro alleati peloi in un pomeriggio freddo e piovoso, dopo quelli che erano *sembrati* giorni di dura marcia, e puntarono a sudest, verso la capitale Cynestra. Si accamparono alle prime ombre della sera, per riposarsi e ripartire la mattina seguente di buon'ora. Non era ancora sorto il giorno quando Daiya tornò alla testa della colonna da Bergsten ed Heldin, dopo essere stato in avanscoperta. «I miei esploratori dicono che ci sono soldati a un miglio da qui, vostra eminenza.»

«Cynesgan?» chiese subito Bergsten.

«Non sembra, vostra eminenza.»

«Andate a dare un'occhiata, Heldin», ordinò il patriarca.

Il pandion annuì e spronò il cavallo, dirigendosi verso la cima di una collina rocciosa a un quarto di miglio di distanza. Il suo volto era cupo quando fece ritorno. «Guai in vista, vostra grazia», borbottò. «Sono di nuovo quei mostri che abbiamo incontrato a est di Zemoch.»

Bergsten pronunciò con un filo di voce un'orribile imprecazione. «*Mi pareva* che le cose stessero andando troppo bene.»

«Domi Tikume ci ha parlato di quei soldati mai visti», intervenne Daiya. «Vostra eminenza si offenderebbe se vi proponessi di lasciare fare *a noi*? Domi Tikume e domi Kring hanno messo a punto una tattica che sembra funzionare.»

«Non mi offenderei minimamente, amico Daiya», rispose Bergsten. «L'ultima volta che abbiamo affrontato quei bruti non ci siamo esattamente coperti di gloria, quindi sarà molto interessante vedere all'opera una tattica più efficace della nostra.»

Daiya andò brevemente a parlare con i suoi capi clan, quindi condusse

Bergsten, Heldin e un gruppo di altri cavalieri sulla collina per guardare la battaglia.

Bergsten comprese subito quali vantaggi offriva la cavalleria leggera rispetto ai cavalieri in armatura su pesanti cavalli da guerra. I giganteschi soldati sembravano confusi dagli attacchi fulminei dei peloi armati di giavellotto. Si gettavano in avanti, cercando disperatamente di ingaggiare i loro aguzzini in un a corpo a corpo, ma gli agili cavalli dei peloi erano troppo veloci per loro. Presto i giavellotti cominciarono a mietere le loro vittime e gli imponenti mostri presero a cadere sotto quella pioggia mortale.

«L'idea è obbligarli a correre, vostra eminenza», spiegò Daiya. «Da vicino sono molto pericolosi, ma a quanto pare non hanno una grande resistenza.»

«Vanion me l'aveva detto», rispose Bergsten. «Domi Tikume vi ha dato un'idea di quanto ci voglia per sfiancarli?»

«Nulla di specifico, temo.»

Il patriarca si strinse nelle spalle. «Poco male, amico Daiya: siamo assolutamente in campo aperto ed è ancora mattina. Possiamo farli correre tutto il giorno se è necessario.»

Tormentati dagli attacchi ripetuti, gli imponenti soldati cominciarono a muoversi pesantemente, in una specie di trotto trascinato, brandendo le loro terribili armi e lanciando roche grida di guerra.

I peloi, tuttavia, ignorarono quelle sfide e continuarono nella loro tattica sferzante.

Infine, aizzate fino all'esasperazione, le creature si misero a correre.

«È fattibile», rifletté sir Heldin con la sua tonante voce di basso. «Certo, dovremo cambiare armi.»

«Che cosa state dicendo, Heldin?» chiese Bergsten.

«Sto pensando al futuro, vostra grazia», rispose il pandion. «Se quei mostri diventano un dato di fatto, dovremo fare alcuni cambiamenti. Non sarà una cattiva idea cominciare ad addestrare alcuni squadroni di cavalieri della chiesa nelle tattiche della cavalleria leggera.»

«Heldin», ribatté inacidito Bergsten, «se quegli esseri diventano un dato di fatto è perché avremo perso questa guerra. E se così sarà, che cosa vi fa pensare che ci siano *ancora* dei cavalieri della chiesa?»

«Ci siamo, vostra eminenza!» esclamò a quel punto animato Daiya. «Scappano!»

«Ma dove corrono, Daiya?» chiese il patriarca. «È l'aria che li uccide e

l'aria è ovunque. Dove possono andare?»

«Dove possono andare?» chiese Kring stupefatto, mentre i soldati di Klæl abbandonavano il goffo inseguimento dei cavalieri peloi per fuggire nel deserto.

«Che cosa importa?» rise Tikume. «Che corrano pure. Noi abbiamo ancora quei cyrgai chiusi nella valle. Sarà meglio farli muovere prima che qualche furbo subalterno nelle retrovie abbia tempo di orientarsi.»

I cyrgai seguivano una strategia vecchia di millenni. Avanzavano tutti insieme, marciando al passo, proteggendosi con i grandi scudi rotondi e con le lunghe lance protese in avanti. Ogni volta che i peloi li attaccavano, loro si fermavano e serravano i ranghi. La prima fila s'inginocchiava, sovrapponendo gli scudi e abbassando le lance e lo stesso facevano le file seguenti.

Era splendido a vedersi... ma completamente inutile contro la cavalleria.

«Dobbiamo farli correre, domi Tikume!» gridò Kring all'amico, mentre per l'ennesima volta si allontanavano al galoppo dai reggimenti cyrgai. «Dopo il prossimo attacco ritiriamoci un po' di più! Se quei pezzi di antiquariato continuano ad avanzare di questo passo la nostra tattica non funzionerà. Bisogna farli correre!»

Tikume gridò alcuni ordini e i suoi cavalieri cambiarono tattica, ritirandosi di parecchie centinaia di iarde in modo da obbligare i cyrgai a inseguirli.

E infatti, dal centro di uno degli schieramenti a quadrato, si levò il suono di una tromba, dopodiché i cyrgai si lanciarono al trotto, mantenendo una formazione perfettamente ordinata.

«Quanto manca al confine?» chiese Tikume.

«Chi lo sa? Nessuno sa dirlo con certezza, ma siamo abbastanza vicini. Facciamoli correre, Tikume!»

Il domi si levò sulle staffe. «Passate parola!» gridò. «Ritirata!»

I peloi fecero dietrofront e si lanciarono al galoppo verso est sul terreno sassoso.

Un grido esultante si levò dai reggimenti dei cyrgai e di nuovo si sentì il suono della tromba. Gli antichi soldati, mantenendo perfettamente il passo in ranghi serrati, si lanciarono alla carica. I sergenti scandivano il ritmo della corsa e il rumore dei calzari dei cyrgai che battevano sull'arido suolo risuonava come il rombo sordo di un immenso tamburo.

Poi, d'un tratto, la luce di quel mezzogiorno invernale si oscurò come se

ali silenziose e gigantesche avessero nascosto il sole. Un vento freddo spazzò il deserto, portando con sé un gemito, simile a un coro di lamenti umani.

I cyrgai, una fila dopo l'altra, si congelarono, cadendo a terra inanimi per essere calpestati dai compagni che nella loro cieca avanzata a loro volta cadevano, stupefatti.

Kring e Tikume, pallidi e tremanti, osservarono terrorizzati l'opera dell'antica maledizione styric. Poi, non potendo più sopportare quello spettacolo, spronarono i loro cavalli dirigendosi verso est, mentre alle loro spalle quella schiera di soldati perfetti continuava la sua cieca corsa verso la distruzione.

«Questi abiti vanno bene per Arjuna e per il regno tamul, vicino», disse Sparhawk al negoziante, «ma non valgono nulla in una bufera di sabbia. L'ultima volta mi sono trovato con due chili di sabbia nella schiena.»

L'uomo annuì con aria saggia. «Le altre razze ridono dei nostri costumi tradizionali, messere», osservò. «Quando però si trovano nella loro prima tempesta di sabbia smettono di ridere.»

«C'è sempre vento nel deserto?» gli chiese Talen.

«Non proprio *sempre*... in genere il momento peggiore è nel pomeriggio.» Tornò a rivolgersi a Sparhawk. «Quante tuniche volete, messere?»

«Siamo in sei, vicino, e nessuno di noi è così affezionato agli altri da essere disposto a dividere una tunica.»

«Che colori preferite?»

«C'è un colore che respinge la sabbia meglio di un altro?»

«Non che io abbia notato...»

«Allora qualsiasi colore andrà bene.»

Il negoziante scomparve nel magazzino e tornò con una pigna di abiti ben ripiegati. Poi sorrise, sfregandosi le mani, e affrontò l'argomento prezzo.

«Ti ha fregato, lo sai», osservò Talen quando furono di nuovo per strada.

Sparhawk diede una scrollata di spalle. «Forse», rispose.

«Un giorno dovrò insegnarti come si fa a contrattare.»

«Che importanza ha?» ribatté il cavaliere, legando il fagotto di tuniche cynesgan alla sella. Poi si guardò intorno. «Anarae?»

«Sono qui, Anakha», gli rispose in un sussurro la sua voce.

«Hai scoperto qualcosa?»

«Ebbene no, Anakha. Chiaramente il messaggero non è ancora arrivato.»

«Berit e Khalad sono ancora a parecchi giorni da qui, Sparhawk», gli disse sottovoce Talen, «e questo non è un posto così attraente da far desiderare al messaggero, chiunque sia, di venire a godersi il panorama.» Si guardò intorno tra le palme e il laghetto fangoso che si trovava al centro di un gruppo di case bianche.

«Attraente o no, faremo meglio a trovare una ragione per restare qui», osservò Sparhawk. «Non possiamo andarcene finché non arriverà il messaggero e l'anarae Xanetia non avrà modo di leggergli nel pensiero.»

«Posso restare qui sola, Anakha», ribatté Xanetia. «Nessuno qui scoprirà la mia presenza, quindi non ho bisogno di protezione.»

«Rimarremo comunque, anarae», insisté Sparhawk. «È un fatto di cortesia, capisci... un gentiluomo eléne non può permettere che una signora si aggiri senza scorta.»

Poco lontano da lì, sotto il portico ombreggiato di quella che sembrava essere una taverna o un'osteria, era scoppiata una lite. «Non sai di che cosa parli, Echon!» esclamò ad alta voce un vecchio che portava una tunica sudicia e tutta rammendata. «Da qui al Fiume Sarna ci sono un centinaio di miglia e nemmeno l'ombra di una sorgente.»

«I casi sono due, Zagorri: o bevi troppo o sei stato troppo a lungo sotto il sole», lo schernì Echon, un tipo magro, arso dal sole, che portava una tunica blu scuro. «La mia carta dice che ci sono sessanta miglia e non più.»

«Conosci personalmente il tizio che l'ha disegnata? Ho passato qui tutta la mia vita e so quant'è distante il Sarna. Ma va' pure... portati acqua solo per sessanta miglia. I tuoi muli moriranno tutti e tu berrai sabbia per le ultime quaranta miglia. A me non importa un fico secco, tanto non mi sei mai piaciuto. Ma ricorda quello che ti dico, Echon: dalla fonte di Vigay alle rive del Fiume Sarna ci sono cento miglia.» E il vecchio sputò verso la pozza marrone.

D'un tratto Talen scoppiò a ridere. «Che cosa c'è di tanto divertente?» gli domandò Sparhawk.

«Abbiamo appena avuto un colpo di fortuna», rispose allegramente il ragazzo. «Se qui abbiamo finito, perché non torniamo dagli altri? Sarà meglio andare a dormire presto questa sera, dato che probabilmente si partirà di buon'ora domattina.»

«E davvero? Per dove?»

«Per Cyrga, naturalmente. Non è lì che vogliamo andare?»

«Sì, peccato però che non sappiamo dove sia.»

«È qui che ti sbagli, Sparhawk, Sappiamo la strada per Cyrga... o alme-

no *io* la so.»

23

«È morto con onore?» chiese Betuana. Se non per il viso pallidissimo, non lasciava trapelare alcun segno di turbamento.

«È stata una morte onorevole, Betuana regina», rispose il messaggero. «Noi eravamo in fondo a una gola e Risei ci stava gettando addosso la montagna. Androl re ha attaccato quella bestia e così molti hanno potuto fuggire che altrimenti sarebbero morti.»

La regina vi rifletté. «Sì», concordò. «È stata una morte onorevole. Verrà ricordato. L'esercito è in grado di viaggiare?»

«Abbiamo molti feriti, Betuana regina, e migliaia sono sepolti nella gola. Ci siamo ritirati a Tualas per attendere i tuoi ordini.»

«Lasciate un gruppo a curare i feriti e riportate qui l'esercito», rispose lei. «Tosa non corre più alcun rischio. Il pericolo è qui.»

«Sia come dici, mia regina.» Si batté il pugno contro la corazza nel saluto militare.

La regina di Atan si alzò. Il suo viso ancora pallido non tradiva emozione. «Devo ritirarmi per considerare gli eventi, Itagne ambasciatore», annunciò formalmente.

«È giusto, Betuana regina», rispose il diplomatico. «Condivido il tuo dolore.»

«Ma non la mia colpa.» Betuana lentamente si voltò e uscì dalla stanza.

Itagne guardò Engessa, il cui volto si era fatto di pietra. «Sarà meglio avvertire gli altri», disse.

Il generale annuì brevemente.

«Puoi parlare con il messaggero prima che parta, Engessa?» chiese poi Itagne. «Lord Vanion avrà bisogno di conoscere le cifre esatte prima di poter cambiare la sua strategia.»

«Farò in modo di averle, Itagne ambasciatore.» Engessa chinò brevemente il capo e uscì dalla sala.

Itagne imprecò, battendo un pugno sul tavolo. «Proprio *adesso* doveva succedere!» esclamò infuriato. «Se quell'idiota avesse aspettato ancora un po' prima di farsi uccidere!»

Betuana non aveva fatto nulla di male. Non c'era stato alcun disonore nella sua preoccupazione per Engessa e con solo un altro paio di settimane la cosa sarebbe stata dimenticata... insieme con i sentimenti personali che ne erano la causa. Ma la morte di Andrai, proprio in quel momento... Itagne imprecò di nuovo. La regina atan *doveva* essere in grado di agire e invece questa crisi poteva metterla fuori gioco. Per quanto ne sapeva lui, in quel momento poteva essere nella sua stanza pronta a gettarsi sulla spada. Si alzò e andò a cercare carta e penna. Bisognava avvisare Vanion prima che la situazione lì a Sarna precipitasse.

«Ho capito tutto quando ho sentito quel vecchio chiamare la loro pozza 'fonte di Vigay'», spiegò Talen. «Ogerajin aveva usato esattamente le stesse parole.»

«Non sono sicura che abbia molta importanza», obiettò dubbiosa Mirtai. «I cynesgan chiamano tutte queste sorgenti nel deserto fonti. Vigay probabilmente è stato quello che l'ha scoperta.»

«Ma la cosa importante è che *questo* è uno dei punti di riferimento citati da Ogerajin», intervenne Bevier. «Come siete arrivati a parlarne?» domandò poi a Talen.

«Stragen e io stavamo costruendo castelli in aria per Valash», rispose il ragazzo. «Ogerajin era appena arrivato da Verel e stava seduto su una sedia a farsi tranquillamente marcire il cervello. Stragen stava raccontando a Valash una storia su un tizio secondo cui Scarpa aspettava istruzioni da Cyrga. In verità stava sondando il terreno, così ha casualmente chiesto a Valash che strada bisogna fare per arrivare a Cyrga. È stato allora che Ogerajin si è intromesso. Ha cominciato a farneticare, parlando della 'fonte di Vigay' e delle 'Pianure di Sale', nonché di altri posti con nomi che sembravano usciti da un libro di avventure. Ho pensato che stesse dando i numeri, ma Valash ha cominciato ad agitarsi e a cercare di farlo star zitto. È stato allora che ho cominciato a fare più attenzione a quello che il vecchio diceva e ho avuto l'impressione che stesse dando a Stragen indicazioni molto precise su come arrivare a Cyrga, solo che erano tutte celate da questi nomi da favola. Ora però comincio a chiedermi se non fossero indicazioni molto più precise di quanto pensassi.»

«Che cosa ha detto esattamente, Talen?» domandò Xanetia.

«Ha detto: 'Il sentiero passa accanto alla fonte di Vigay'. Ed è stato lì che Valash ha cercato di zittirlo, ma lui ha continuato. Mi sembra dicesse che voleva aiutare Stragen a recarsi a Cyrga per potersi inchinare al cospetto di

Cyrgon. Così gli ha detto di andare a nordovest della 'fonte di Vigay' fino alle 'Montagne Proibite'.»

Sparhawk controllò sulla carta. «Effettivamente ci sono molte catene di montagne nel centro di Cynesga ed è questa la regione che Aphrael ci ha indicato sull'isola. Che cos'altro ha detto, Talen?»

«Saltava come un grillo... ha parlato delle 'Montagne Proibite' e dei 'pilastri di Cyrgon'. Poi è tornato indietro e ha ricominciato con le 'Pianure di Sale', a quanto pare da lì si dovrebbero vedere le 'Montagne Proibite'. Poi c'è stato qualcosa sui 'candidi pilastri di fiamma' e la 'Pianura degli Scheletri'. Ha detto che gli scheletri sono quelli degli 'schiavi senza nome che lavorano fino alla morte per i prescelti di Cyrgon'. Evidentemente quando uno schiavo muore a Cyrga lo abbandonano nel deserto.»

«Dunque quella specie di cimitero non sarà molto lontano dalla città», riflettè Kalten.

«Sembra combaciare, Sparhawk», osservò serio Bevier. «I cynesgan sono perlopiù nomadi quindi non avrebbero bisogno di un gran numero di schiavi. Ogerajin ha parlato dei 'prescelti di Cyrgon', vale a dire i cyrgai: probabilmente sono *loro* a comprare gli schiavi.»

«E questo significa che la carovana che abbiamo visto è diretta a Cyrga, no?» aggiunse eccitato Talen.

«Effettivamente andavano verso nordovest», disse Mirtai, «la direzione indicata da Ogerajin.»

Sparhawk distese meglio la sua carta, tentando di proteggerla dal vento del deserto che ne sollevava gli angoli. «Sappiamo che Cyrga si trova da qualche parte su queste montagne nel centro di Cynesga», rifletté, «quindi è quella la direzione in cui andare. Se Ogerajin farneticava e le sue indicazioni sono false, seguendole ci troveremo comunque nella zona giusta.»

«È comunque meglio che restare qui seduti ad aspettare Berit e Khalad», insisté Kalten impaziente. «Devo fare qualcosa... anche se si tratta soltanto di girare in cerchio nel deserto.»

Senza parlare Sparhawk gli appoggiò una mano sulla spalla. Era tormentato dalla preoccupazione almeno quanto il suo vecchio amico, ma sapeva di dover mantenere la distanza dai sentimenti. Un uomo disperato finisce per commettere degli errori e un errore sarebbe bastato a mettere Ehlana ancor più in pericolo. Le emozioni gli urlavano dentro, ma lui duro e implacabile, le spinse in un angolo della sua mente e richiuse con fermezza la porta.

«Anakha sarebbe contento se facessimo così», disse Ulath in troll alle torreggianti presenze.

Ghworg, dio della caccia, tuonò minaccioso: «Il pensiero di Anakha è come il vento. Una volta ci ha detto: 'Andate nel posto che gli esseri uomo chiamano le montagne tamul e uccidete i figli di Cyrgon'. Adesso ci dice: 'Andate nel posto che gli esseri uomo chiamano Zhubay e uccidete i figli di Cyrgon'. Perché non decide quali figli di Cyrgon dobbiamo uccidere?»

«È la via della caccia, Ghworg», spiegò Tynian. «I figli di Cyrgon non sono come l'alce che resta sempre sulle stesse montagne. I figli di Cyrgon sono come la renna, che va da un luogo all'altro seguendo le stagioni per trovare cibo migliore. Prima andavano alle montagne tamul, ma ora vanno nel luogo chiamato Zhubay per nutrirsi. Se cacciamo in questo luogo, le montagne tamul, non troveremo carne da uccidere e mangiare.»

«Parla bene», disse Ghnomb, dio del cibo. «Non è il pensiero di Anakha che cambia, è il sentiero delle creature che cacciamo. La via della caccia ci dice che dobbiamo andare dove pascolano se vogliamo trovarle, ucciderle e mangiarle.»

«Questa caccia diventa sempre meno semplice», borbottò Ghworg.

«È perché gli esseri uomo sono meno semplici degli esseri renna», osservò Khwaj, dio del fuoco. «Il pensiero di Tynian di Deira è buono. Chi caccia dove non c'è selvaggina non mangia.»

Ghworg ci rifletté. «Dobbiamo seguire la via della caccia», decise infine. «Dobbiamo portare i nostri figli nel luogo chiamato Zhubay per cacciare i figli di Cyrgon. Quando verranno li a pascolare, i nostri figli li uccideranno e li mangeranno.»

«Così ci farete contenti», osservò educatamente Tynian.

«Porterò i nostri figli nel tempo immobile», riprese Ghnomb. «Saranno nel luogo chiamato Zhubay prima dei figli di Cyrgon.»

«Siamo osservati, Vanion», disse sottovoce Sephrenia.

Il precettore le si avvicinò con il cavallo. «Styric?» chiese piano.

«Solo uno di loro», rispose lei. «E non è nemmeno particolarmente bravo.» Accennò un sorriso. «Mi sa che dovrò gridargli nelle orecchie per richiamare la sua attenzione.»

«Fai ciò che è necessario, tesoro», disse Vanion. Si voltò a guardare la colonna di cavalieri alle loro spalle e poi tornò a scrutare davanti a sé. Stavano scendendo dalle montagne e la Valle del Sarna cominciava ad aprirsi. «Domani arriveremo a quel ponte», riprese. «Quando avremo attraversato

il fiume, saremo a Cynesga.»

«Sì, caro», disse lei, «ho visto anch'io la carta.»

«Perché non pronunci l'incantesimo?» le suggerì Vanion. «Diamo a quell'inetto del nostro styric qualcosa con cui guadagnarsi da vivere.» Poi la fissò serio. «In verità vorrei poterci ripensare, Sephrenia. Klæl è ancora in giro e se pensa che Sparhawk faccia parte di questa colonna insieme con il Bhelliom, ce lo ritroveremo addosso.»

«Non puoi avere la botte piena e la moglie ubriaca, Vanion», gli rispose lei con un affettuoso sorriso. «Hai detto che non mi avresti più perso di vista, quindi se insisti nel partecipare a missioni pericolose io sono costretta a venirti dietro. E ora, se vuoi scusarmi, faccio in modo di svegliare il nostro amico.» Cominciò a parlare sottovoce in styric mentre le sue dita tessevano l'incantesimo.

A circa dieci iarde di distanza l'aria si offuscò vagamente e poi, incredibilmente, Vanion vide comparire Sparhawk in sella al suo scontroso roano. L'immagine era così reale che il cavallo attirava le mosche. «Straordinario!» esclamò Vanion. Sondò la presenza con il pensiero e arrivò persino ad avvertire la sensazione conosciuta dell'identità di Sparhawk. «Se non lo sapessi, giurerei che è proprio lui.»

«Naturalmente», ribatté Sephrenia con quella sua irritante noncuranza. Poi scoppiò a ridere, allungando una mano a fargli una carezza affettuosa.

«Perché ci hai messo tanto?» domandò Talen quando finalmente, la mattina dopo, la dea bambina comparve vicino al loro accampamento fuori Vigayo.

«Ero occupata», rispose lei con una scrollatina di spalle. «Non è poi così semplice cercare di farvi arrivare lì tutti più o meno insieme... qual è il problema, Sparhawk?»

«Per una volta tanto, a quanto pare, abbiamo avuto un po' di fortuna, divina grazia», rispose il cavaliere. «Ieri Talen e io ci trovavamo al villaggio e abbiamo sentito un tizio chiamare l'oasi 'fonte di Vigay'.»

«E allora?»

«Perché non le racconti tutto, Talen?»

Il giovane ladro rapidamente ripeté la conversazione che si era svolta tra Ogerajin e Stragen a Beresa.

«Che cosa ne pensi?» domandò Kalten alla dea bambina.

«Qualcuno ha una cartina?» chiese lei.

Sparhawk andò a prendere la sua dalla bisaccia e gliela tese.

Aphrael la stese sul terreno e ci si inginocchiò davanti, studiandola per alcuni attimi. «Effettivamente *ci sono* delle Pianure Salate», ammise.

«E sono nella direzione giusta», le fece notare Bevier.

«Ogerajin è stato lì», aggiunse Talen, «o almeno così *dice*, quindi deve pur sapere la strada, no?»

«C'è anche una via di cacciatori di schiavi che punta a nordovest», intervenne Mirtai. «Al nostro arrivo qui abbiamo visto una carovana che la seguiva. Ogerajin ha parlato degli schiavi dei cyrgai... quindi sembrerebbe logico che quella carovana fosse diretta a Cyrga, no?»

«Tutto questo dipende dalle farneticazioni di un folle, ve ne rendete conto?» osservò con aria critica Flute.

«Un minimo di verifica ce l'abbiamo, Aphrael», le ricordò Sparhawk. «Gli abitanti del villaggio chiamano la loro oasi con lo stesso nome che ha usato Ogerajin. le Pianure di Sale sono proprio dove ha detto che erano e i cacciatori di schiavi vanno in quella direzione. Io sarei propenso a crederci.»

«Tu stessa hai detto che Cyrga si trova da qualche parte nel centro di Cynesga», incalzò Kalten, «ed è proprio lì che ci portano tutti questi indizi. Anche se Ogerajin ha tralasciato qualcosa, ci troveremo comunque nella zona in cui la città dovrebbe sorgere.»

«Dato che avete già deciso, perché avete voluto disturbarmi?» Il suo tono era un po' irritato.

Talen le sorrise. «Non ci sembrava gentile andarcene senza avvisarti, divina grazia.»

«Me la pagherai...» lo minacciò lei.

«Quanto vantaggio avrà ormai la carovana?» chiese Sparhawk a Mirtai.

«Dieci leghe direi», rispose la donna atan, «dodici al massimo. Le carovane di schiavi non procedono molto veloci.»

«Allora mi sembra la cosa migliore», decise il pandion. «Mettiamoci quelle tuniche nere e partiamo. Ci terremo a un paio di leghe dalla carovana, così se qualcuno ci vede penseranno che siamo rimasti indietro.»

«Qualsiasi cosa è meglio di questa immobilità», commentò Kalten.

«Chissà perché ero sicuro che l'avresti pensata così.»

«In fondo siamo prigioniere qui», dichiarò l'imperatrice Chacole, indicando il lussuoso arredamento del palazzo delle donne. Chacole era una formosa dama cynesgan sui trent'anni; il suo tono indicava un'annoiata insoddisfazione, ma nei suoi occhi, puntati su Elysoun, c'era una luce dura

e astuta.

La giovane si strinse nelle spalle. «*Io* non ho mai avuto problemi ad andare e venire come voglio.»

«È perché sei una valesian», intervenne l'imperatrice Torellia con una punta di risentimento nella voce. «Tu hai privilegi che noi non abbiamo e non credo sia giusto.»

Di nuovo Elysoun scrollò le spalle. «Giusto o non giusto, così vuole l'usanza.»

«Perché mai dovresti avere più libertà di tutte noi?»

«Perché ho una vita sociale più attiva della vostra.»

«Gli uomini del palazzo delle donne non ti bastano?»

«Non essere maligna, Torellia. Non sei ancora abbastanza vecchia per essere convincente.» Elysoun guardò l'imperatrice arjun, soppesandola: Torellia era una ragazza snella, sui venticinque anni, e come tutte le donne arjun aveva un carattere sottomesso. Era di questo suo lato che Chacole naturalmente approfittava.

«Nessuno limita i movimenti di Cieronna», riprese Chacole.

«Cieronna è la prima moglie», rispose Elysoun, «e tra noi è la più anziana. Dovremmo rispettare la sua età, se non altro.»

«Io non intendo diventare la serva di una vecchia megera tamul!» sbottò Chacole.

«Ma lei *non ti vuole* come serva, Chacole», ribatté Elysoun. «Ha più servitori di quanti se ne possano contare... a meno che Liatris non li abbia di nuovo decimati. Cieronna vuole soltanto avere una corona più bella delle altre e il diritto di camminare davanti a tutte nelle sfilate ufficiali. Non ci vuole molto a farla felice... non è la persona più brillante di tutta Matherion.»

Torellia ridacchiò. «Arriva Gahennas», sibilò Chacole.

L'imperatrice tegan dalle orecchie a sventola, coperta fino al mento di ruvidi abiti di lana, si avvicinò con aria di disapprovazione, un'aria che assumeva ogni volta che le capitava di trovarsi nelle vicinanze del corpo seminudo di Elysoun. «Signore», le salutò con un rigido cenno del capo.

«Unisciti a noi, Gahennas», la invitò Chacole. «Stavamo discutendo di politica.»

Gli occhi sporgenti dell'imperatrice tegan si illuminarono: la sua gente viveva solo per la politica.

«Chacole e Torellia vogliono preparare una petizione da sottoporre a nostro marito», disse Elysoun. Poi sollevò le braccia e fece un profondo sba-

diglio, stiracchiandosi e mettendo letteralmente sotto il naso di Gahennas i seni nudi.

Subito l'altra distolse lo sguardo.

«Mi dispiace, signore», si scusò Elysoun. «Ieri notte non ho dormito gran che.»

«Come fai a trovare abbastanza tempo?» chiese sdegnata Gahennas.

«Basta organizzarsi», rispose Elysoun con una scrollata di spalle. «Si riescono a fare tantissime cose se ci si programma bene. Ma perché non lasciamo perdere, cara? È chiaro che non mi approvi, e del resto a me non importa. Non ci siamo mai capite, quindi perché sprecar tempo a provarci?»

«Tu vai dove vuoi nella cittadella imperiale, vero, Elysoun?» chiese in tono vago Chacole.

Elysoun finse un altro sbadiglio per nascondere un sorriso. Chacole finalmente arrivava al punto: si era chiesta quanto ci avrebbe messo. «Posso andare e venire più o meno come voglio», rispose. «Credo che le spie ormai abbiano rinunciato a cercare di starmi dietro.»

«Potrei chiederti un favore?»

«Ma certo, cara. Di che cosa hai bisogno?»

«Non piaccio a Cieronna e le sue spie mi seguono ovunque vada. In questo momento sono impegnata in una cosa che preferirei lei non scoprisse.»

«Ma come, Chacole! Vuoi dire che finalmente hai deciso di andare a cercare i tuoi giocattoli un po' più lontano?»

L'imperatrice cynesgan la guardò con faccia inespressiva, chiaramente senza cogliere il senso della battuta.

«Andiamo, cara...» riprese ironicamente Elysoun. «Tutte abbiamo i nostri piccoli divertimenti privati qui al palazzo delle donne... persino Gahennas.»

«*Assolutamente no!*» protestò l'imperatrice tegan.

«Ma davvero, Gahennas? Ho visto quel tuo nuovo paggio. È assolutamente delizioso. E il *tuo* nuovo amante chi è, Chacole? Un aitante giovane ufficiale delle guardie? Vuoi che lo faccia entrare di nascosto a palazzo?»

«Non si tratta di niente del genere, Elysoun.»

«*Ma certo*», rispose lei con sarcasmo. «D'accordo, Chacole: ti farò da messaggera... se davvero ti fidi a farci incontrare. Ma perché andare a cercare tanto lontano, sorella cara? Gahennas ha questo adorabile giovane paggio e sono sicura che l'abbia addestrato a dovere... non è vero, Gahennas?» Sollevò con aria divertita un sopracciglio. «Dimmi, cara», aggiunse

poi, «era vergine? Prima che tu gli mettessi le mani addosso, intendo...»

Immediatamente Gahennas se ne andò scandalizzata, seguita dalla risata divertita di Elysoun.

24

«Sono due parole», insisté Kalten quel pomeriggio, a poche miglia di distanza da Vigayo. «Corno d'ariete. Due parole.»

«È una parola d'ordine, sir Kalten», cercò di spiegare Talen. «'Cornod'ariete'. Tutto insieme.»

«*Tu* che cosa ne dici, Sparhawk?» domandò il pandion all'amico. «Sono una o due parole?» I tre avevano appena finito di ammucchiare pietre accanto al sentiero, formando una specie di rozza tomba e Talen e Kalten discutevano della scritta che il ragazzo aveva preparato.

«Ma che differenza fa?» rispose Sparhawk con una scrollata di spalle.

«Se è scritto sbagliato, forse Berit non riconoscerà il segnale passandoci accanto», ribatté Talen.

«Lo riconoscerà di certo», obiettò Sparhawk. «Berit è un ragazzo sveglio. L'importante è non spostare le pietre gialle che ho messo sopra tutte le altre.»

«Sei sicuro che Khalad ne comprenderà il significato?» chiese scettico Talen.

«Tuo padre l'avrebbe capito», rispose il cavaliere, «e sono certo che ha insegnato a Khalad tutti i segnali convenuti.»

«Comunque secondo me sono due parole», insisté Kalten.

«Bevier», chiamò Sparhawk.

Il cavaliere cyrinic si avvicinò alla finta tomba con un'espressione interrogativa.

«Questi due discutono di come si scrive 'corno d'ariete'», gli disse Sparhawk. «Lo studioso siete voi: mettete fine alla questione.»

«Be'...» rispose Bevier in tono evasivo, «quanto a questo ci sono due scuole di pensiero.»

«Perché non ne parliamo mentre ci rimettiamo in marcia?» propose Mirtai.

Sparhawk si voltò a guardare Xanetia. «Non farlo», la ammonì sottovo-

ce.

«E che cosa mai non dovrei fare, Anakha?» domandò l'anarae con aria innocente.

«Non ridere. Non sorridere nemmeno. Non faresti che peggiorare la situazione.»

Potevano essere trascorse più o meno tre settimane. Il patriarca Bergsten aveva rinunciato a tener conto del tempo reale. Fissava invece con cupo scontento teologico le mura di fango e paglia che circondavano la città di Cynestra e la persona disgustosamente giovane e atletica che gli si stava avvicinando. Bergsten credeva in un mondo ordinato, e ogni violazione di quell'ordine lo innervosiva.

La donna era molto alta, con la carnagione dorata e i capelli corvini; era anche incredibilmente bella e forte. Era uscita dalle porte principali di Cynestra portando bandiera bianca e correndo agilmente verso di loro. Si fermò a una certa distanza e Bergsten, sir Heldin, Daiya e Neran, il loro traduttore tamul, spronarono i cavalli per andare a parlamentare. La donna conferì a lungo con Neran.

«Tenete gli occhi a posto, Heldin», borbottò Bergsten.

«Stavo solo...»

«So benissimo che cosa stavate facendo. Smettetela.» Il patriarca rimase un attimo in silenzio, poi aggiunse: «Mi chiedo come mai abbiano mandato una donna».

Poco dopo Neran, uno snello tamul unitosi a loro per ordine dell'ambasciatore Fontan, fece ritorno. «È l'atana Maris», riferì, «comandante della guarnigione atan qui a Cynestra.»

«*Una donna?*» Bergsten era stupefatto.

«Non è raro tra gli atan, vostra grazia. Ci stava aspettando: il ministro degli Esteri Oscagne l'aveva avvertita del nostro arrivo.»

«Qual è la situazione in città?» domandò Heldin.

«Nel corso degli ultimi mesi re Jaluah ha lentamente radunato le sue truppe a Cynestra», rispose l'interprete. «L'atana Maris ha mille soldati nella sua guarnigione e i cynesgan stanno cercando di ostacolare le loro mosse. Lei comincia a essere impaziente: probabilmente avrebbe attaccato il palazzo reale già una settimana fa, ma Oscagne le aveva dato ordine di aspettarci.»

«Ma come ha fatto a uscire dalla città?» borbottò Heldin. «Non hanno cercato di fermarla?»

«Chiunque ci abbia provato è già morto.»

«*Ma è una donna!*» esclamò Bergsten.

«Mi sembra di capire che non conoscete gli atan, vostra eminenza», osservò Daiya.

«Ne ho sentito parlare, amico Daiya, ma quelle storie mi sono sempre sembrate esagerate.»

«Niente affatto, vostra eminenza», rispose con fermezza il peloi. «Conosco la reputazione di questa ragazza: è il più giovane comandante di guarnigione di tutto l'esercito atan, e non è arrivata a quella posizione grazie alle sue arti femminili. Da quel che ho sentito dire è totalmente spietata.»

«Ma è così bella», protestò Heldin.

«Sir Heldin», intervenne Neran, «mentre la state ad ammirare provate a concentrarvi sui muscoli delle sue braccia e delle sue gambe. È forte come un toro, e alla minima offesa vi farà a pezzi. Ha quasi ucciso Itagne... o almeno così si dice.»

«Il fratello del ministro degli Esteri?» domandò Bergsten.

Neran annuì. «Era qui in missione e aveva deciso di mettere la città sotto legge marziale. Per farlo aveva naturalmente bisogno dell'aiuto dell'atana Maris, così l'ha sedotta. La risposta della giovane è stata più che entusiasta... ma molto energica. State attenti quando le siete vicini, signori. Averla per amica è pericoloso quanto averla per nemica. Mi ha chiesto di comunicarvi le sue istruzioni.»

«*Istruzioni?*» sbottò Bergsten. «Non prendo ordini da donne!»

«Vostra grazia», riprese Neran, «Cynestra è ancora tecnicamente sotto legge marziale e questo vuol dire che l'atana Maris ha il comando della città. Le è stato ordinato di consegnarvela, ma lei ha predisposto che aspettiate fuori delle mura finché non avrà schiacciato ogni resistenza. Vuole offrirvi in dono la città... pulita e ordinata. Vi prego, non rovinatele i piani. Sorridetele, ringraziatela gentilmente e state qui ad aspettare finché non avrà finito di ripulire le strade. Quando avrà accumulato tutti i cadaveri in belle pigne ordinate, vi inviterà a entrare e vi consegnerà Cynestra... insieme con la testa di re Jaluah, molto probabilmente. So che la situazione vi pare innaturale, ma per l'amore del cielo non fate nulla che possa offenderla. Non ci metterebbe nulla a dichiararvi guerra.»

«Eppure è così bella...» tornò a obiettare Heldin.

Berit e Khalad smontarono di sella e condussero i cavalli verso l'oasi per abbeverarli. In teoria non era *impossibile* che avessero raggiunto tanto in

fretta Vigayo. «Sai se è già qui?» mormorò Khalad.

Berit scosse il capo. «*Credo* che ciò significhi che non è uno styric. Dovremo aspettare che venga a cercarci.» Si guardò intorno tra le poche case dai muri bianchi, costruite all'ombra di basse palme. «Ci sarà una locanda?»

«È improbabile. Dall'altra parte dell'oasi ci sono parecchie tende. Chiederò in giro, ma non sperarci troppo.»

Berit si strinse nelle spalle. «Poco male... non è la prima volta che stiamo in una tenda. Cerca di capire dove possiamo metterci.»

Il villaggio di Vigayo era raccolto sul lato orientale dell'oasi, mentre l'accampamento di nomadi e mercanti si estendeva lungo la sponda occidentale di quella che in realtà era una pozza di acque artesiane di discrete dimensioni. Berit e Khalad legarono i cavalli, montarono la tenda vicino all'acqua e si sedettero all'ombra ad aspettare. «Senti la presenza di Sparhawk?» domandò Khalad.

Di nuovo il cavaliere scosse la testa. «Forse è già passato di qui, o forse osserva la situazione da una delle colline poco distanti dall'oasi. Probabilmente preferisce non farsi notare.»

Un'ora circa dopo il tramonto, mentre il crepuscolo scendeva sull'oasi, un cynesgan vestito di un'ampia tunica a righe si avvicinò alla loro tenda. «Devo chiedervi se uno di voi per caso si chiama Sparhawk», disse con un vago accento straniero.

Berit si alzò. «Io potrei per caso chiamarmi Sparhawk, vicino.»

«Per caso?»

«È così che hai formulato la tua domanda, amico mio. Evidentemente hai un messaggio da consegnarmi: perché non assolvi il tuo incarico e poi te ne vai? In verità non abbiamo nulla di cui parlare.»

Il volto del messaggero s'irrigidì. L'uomo infilò una mano sotto la tunica, ne trasse un foglio di pergamena piegato e sigillato e lo buttò con sgarbo ai piedi di Berit. Quindi fece dietrofront e si allontanò.

«Sai», disse con calma Khalad, «a volte sei ancor più tagliente di Sparhawk.»

Berit sogghignò. «Lo so. Sto cercando di fargli onore.» Si chinò a raccogliere la pergamena e ne ruppe il sigillo. Tolse dal foglio la ciocca di capelli e rapidamente lesse il breve messaggio.

«Allora?» domandò Khalad.

«Niente di specifico. Dobbiamo seguire la pista per le carovane che va verso nordovest. Lungo la strada ci daranno altre istruzioni.»

«Possiamo usare l'incantesimo per parlare con Aphrael una volta usciti dal villaggio?»

«Credo di sì. Sono certo che se fosse meglio evitarlo, a Cynesga lei me lo avrebbe detto.»

«Non abbiamo molta scelta», osservò il giovane scudiero. «Non sappiamo se Sparhawk è già passato di qui, se è ancora da queste parti o se sta per arrivarci, e dobbiamo fargli sapere che abbiamo ricevuto nuovi ordini.»

«Credi valga la pena di mettersi subito in marcia?»

«No, è inutile aggirarsi alla cieca nel buio. Potremmo perdere la pista, e quel deserto non è altro che una distesa desolata.»

«Non farò nulla che possa mettere in pericolo Berit», insisté Elysoun qualche giorno più tardi. «Gli sono molto affezionata.»

«È da un pezzo che sono al corrente del suo travestimento, Elysoun», ribatté la baronessa Melidere. «Non lo metteremo più in pericolo di quanto lo sia già. Mettendo al corrente Chacole della sua copertura la convinceremo che siete passata dalla sua parte... e *anche* che avete accesso a informazioni importanti.»

«Fate loro credere che vostro marito sia innamorato perso di voi, imperatrice Elysoun», aggiunse il patriarca Emban. «Devono credere che vi dica tutto.»

«È vero che sei innamorato perso di me, Sarabian?» chiese maliziosamente Elysoun.

«Assolutamente, mia cara», rispose lui con un sorriso. «Ti adoro.»

«Che gentile...»

«Per questo avrete tempo più tardi, ragazzi», commentò distrattamente Melidere, aggrottando la fronte pensierosa. «Dopo aver raccontato a Chacole del travestimento di Berit, accennate a una flotta di navi della chiesa nel Golfo di Daconia. Stragen sta tentando di far passare questa bugia, quindi cerchiamo di aiutarlo dandone conferma. Il fatto che abbiate detto loro di Berit, li porterà anche a credere alla storia della flotta.» La baronessa si voltò a guardare l'imperatore. «C'è qualcos'altro che possiamo dar loro senza danneggiarci troppo? Qualcosa che possano verificare...»

«Dev'essere importante?»

«Non necessariamente, ma è fondamentale che sia vero. Abbiamo bisogno di un'altra informazione esatta per ottenere la giusta miscela.»

«La giusta miscela?»

«È come una ricetta, vostra maestà», sorrise la giovane. «Due parti di

verità e una parte di bugia: mescolare bene e servire. Se la miscela è giusta, se la berranno tutta d'un fiato.»

Si erano messi in marcia alle prime luci del giorno e il sole non era ancora sorto quando arrivarono in cima a un'altura e si trovarono davanti una vasta distesa piatta di arido candore.

«Non vorrei trovarmi qui in estate», osservò Kalten.

«La pista dei mercanti di schiavi devia verso nord qui», rifletté Bevier, «probabilmente per aggirare quelle pianure. Se durante la traversata ci imbattiamo in una pattuglia cynesgan, sarà difficile convincerli che facciamo parte di quella carovana.»

«Diremo che ci siamo persi», rispose Kalten con una scrollata di spalle. «Lasciate parlare me: io mi perdo di continuo, quindi saprò essere abbastanza convincente. Quanto è lunga la traversata, Sparhawk?»

«Sono circa venticinque leghe secondo la mia carta.»

«Due giorni... a marce serrate», calcolò Kalten.

«E senza copertura», aggiunse Bevier. «Non si potrebbe nascondere neppure un ragno...» s'interruppe di colpo. «Che cos'è quello?» chiese, indicando un punto intensamente luminoso tra le montagne che disegnavano l'orizzonte occidentale.

Talen fissò quella fonte di luce. «Credo sia il punto di riferimento che cercavamo», concluse.

«Come ci sei arrivato?» domandò in tono scettico Kalten.

«È nella direzione giusta, no? Ogerajin ha detto che dovevamo andare a nordovest da Vigayo fino alle Pianure di Sale. Poi ha detto: 'Dai bordi delle Pianure di Sale vedrai bassa sull'orizzonte davanti a te la cupa sagoma delle Montagne Proibite e, se così Cyrgon vorrà, i suoi candidi pilastri di fiamma ti guideranno alla sua città nascosta'. Quelle sono montagne e la luce sta proprio lì in mezzo: non è ovvio che sia quella dei pilastri?»

«Quell'uomo era folle, Talen», obiettò Kalten.

«Forse», intervenne Sparhawk, «ma tutti i particolari della sua descrizione finora combaciano con la realtà. Proviamo: resta pur sempre la direzione giusta.»

«L'unico problema potrebbe essere incontrare una pattuglia cynesgan che vuole rendersi utile e scortarci di nuovo alla carovana che stavamo seguendo», osservò Mirtai.

«Da un punto di vista logico le possibilità di incontrare una pattuglia su quella distesa di sale sono pochissime», considerò Bevier. «Immagino che

i cynesgan cerchino di evitarla e probabilmente la guerra non ha lasciato soldati per le pattuglie di ricognizione.»

«E se anche una pattuglia avesse la sfortuna di incontrarci, non vivrà abbastanza a lungo da andare a riferirlo», aggiunse Mirtai, appoggiando eloquentemente la mano sull'elsa della spada.

«Hanno rotto le righe e sono fuggiti, amico Vanion», riferì Kring un paio di giorni più tardi. Il domi aveva un'espressione perplessa. «Abbiamo usato la tattica messa a punto da Tikume e me e tutto stava andando più o meno come prevedevamo, ma poi qualcuno ha lanciato un segnale e loro hanno fatto dietrofront e si sono messi a correre... ma dove? Se le nostre informazioni sono corrette, non c'è posto al mondo dove possano andare a riprendere fiato.»

«Li hai fatti seguire?» domandò Vanion.

«Avrei dovuto, immagino, ma ero troppo preso ad attirare i cyrgai oltre il confine.» Kring sorrise a Sephrenia. «Quella maledizione styric funziona ancora perfettamente dopo diecimila anni. Tre reggimenti di cyrgai sono caduti come spighe di frumento falciate appena varcato il confine.» Rimase un attimo in silenzio. «Non sono molto intelligenti, vero?»

«Chi, i cyrgai? No, l'intelligenza contraddice la loro religione.»

«Almeno qualcuno avrebbe dovuto rendersi conto che c'era un pericolo, invece hanno continuato a correre oltre la frontiera e a cadere al suolo morti stecchiti, uno dopo l'altro.»

«Non sono incoraggiati a pensare con la loro testa. Vengono addestrati a eseguire gli ordini... anche quelli sbagliati.»

Kring guardò il ponte che sovrastava il Fiume Sarna. «Dirigerai le operazioni da qui, amico Vanion?» domandò.

«Metterò un contingente anche dall'altra parte del ponte», rispose il precettore, «ma il nostro accampamento principale sarà da questo lato. Il fiume segna il confine tra il regno tamul e Cynesga, no?»

«Tecnicamente sì», rispose il domi stringendosi nelle spalle. «La linea della maledizione però è un paio di miglia più a ovest.»

«Il confine è stato spostato diverse volte nel corso degli anni», spiegò Sephrenia.

«Tikume e io abbiamo pensato che fosse meglio parlartene, amico Vanion», riprese quindi Kring. «Non vogliamo interferire con Sparhawk, quindi non ci siamo addentrati troppo a Cynesga, ma cominciamo a essere a corto di nemici.»

«Di quanto siete penetrati nel territorio cynesgan?» domandò Vanion.

«Sei o sette leghe», rispose il domi. «Ogni sera torniamo a Samar... anche se ormai non ce ne sarebbe bisogno. Non credo che ci sia più pericolo di un assedio.»

«No», concordò Vanion. «Ormai non possono più realmente concentrarsi su Samar.» Aprì la carta e la studiò per qualche attimo. «Credo comunque sia bene erigere posizioni fortificate nel deserto, domi. Così avremo delle basi da cui cominciare l'avanzata su Cyrga.»

«Sono perfettamente d'accordo, amico Vanion.»

«Cominciamo a mettere un piede oltre il confine», decise il precettore. «Manderò a dire a Betuana di fare lo stesso.»

«Di quanto dobbiamo addentrarci?» domandò Kring.

Vanion guardò Sephrenia. «Dieci leghe?» propose. «Non è abbastanza da interferire con Sparhawk, ma allo stesso tempo ci darà spazio di manovra... e Sephrenia avrà libertà d'azione con quel suo incantesimo.»

«L'incantesimo è un buon piano, amico Vanion», osservò con aria un po' dubbiosa Kring, «ma equivale ad attirare su di te e su lady Sephrenia l'attenzione dei nostri peggiori nemici. È davvero saggio? Non vorrei offenderti, ma lo scontro con i soldati di Klæl ha drasticamente decimato i tuoi ranghi.»

«È uno dei motivi per cui voglio costruire quei forti nel deserto, domi», rispose amaramente Vanion. «Se si arriverà al peggio, potrò ritirarmi su quelle posizioni. Sono sicuro di poter contare sui miei amici perché vengano a salvarmi.»

«Ben detto», mormorò Sephrenia.

Erano circa a cinque miglia da Vigayo quando Khalad si fermò bruscamente, tirando le redini.

«Che cosa c'è?» chiese con voce tesa Berit.

«La tomba di un certo Cornod'ariete», rispose Khalad, indicando il cumulo di pietre. «Credo che dovremmo fermarci a fare i nostri omaggi.»

Berit guardò la rozza tomba accanto al sentiero. «Non me n'ero assolutamente accorto», ammise. «Mi dispiace.»

«Fate più attenzione, milord.»

«Mi sembra di avertelo già sentito dire...»

Smontarono di sella e si avvicinarono al tumulo.

«Bella idea», mormorò sottovoce Berit. Probabilmente non era necessario parlare piano, ma ormai era diventata un'abitudine.

«Dev'essere stata un'idea di Talen», osservò Khalad mentre si inginocchiavano accanto alle pietre. «È uno stratagemma un po' troppo raffinato per Sparhawk.»

«Non dovrebbe essere scritto diversamente?» domandò il cavaliere, indicando l'asse su cui era stata rozzamente intagliata la dicitura «Cornod'ariete».

«Siete voi quello istruito, milord. Non toccate le pietre gialle.»

«Perché, che cos'hanno di speciale?»

«È un messaggio di Sparhawk... un codice che lui e mio padre hanno messo a punto parecchio tempo fa.» Il giovane dalla corta barba inclinò il capo da un lato e poi dall'altro. «Ma certo...» disse infine con una punta di rassegnazione. Si alzò e andò a mettersi alla testa della tomba. «Che cosa sta succedendo?»

«Sparhawk l'ha scritto al contrario. Così sì che ha senso.» Khalad studiò per un po' la disposizione apparentemente casuale dei sassi gialli sopra a tutti gli altri marroni. «Prega, Berit», disse poi. «Dedichiamo un pensiero all'anima del nostro fratello defunto, Cornod'ariete.»

«Non ti capisco, Khalad...»

«Potremmo essere osservati... comportati in modo religioso.» Il giovane, robusto scudiero prese le redini dei cavalli e li condusse a una certa distanza dal sentiero. Poi si chinò, sollevò la zampa anteriore sinistra di Faran e gli controllò attentamente lo zoccolo.

Il roano gli lanciò un'occhiataccia.

«Mi dispiace», si scusò Khalad, «niente di grave.» Riappoggiò lo zoccolo sul terreno. «Va bene, Berit», disse poi, «di' 'amen' e rimettiamoci in cammino.»

«Insomma, che cos'è tutta questa storia?» Il tono del giovane cavaliere era un po' seccato. «Sparhawk ci ha lasciato un messaggio», rispose Khalad, balzando in sella. «La disposizione delle pietre gialle mi ha detto dove trovarlo.»

«E dov'è?» chiese ansioso, Berit.

«In questo momento? Ce l'ho nello stivale sinistro. L'ho raccolto mentre controllavo lo zoccolo di Faran.»

«Ma io non ti ho visto raccogliere proprio niente.»

«Non era mia intenzione essere visto.»

Krager si svegliò al suono di orribili grida in lontananza. Da un pezzo ormai aveva perso la cognizione del tempo, ma il sole che gli arrivava

spietato sugli occhi annunciava un mattino inoltrato e crudele. Non era stata intenzione di Krager bere tanto la sera prima, ma la consapevolezza che l'ultima botte di rosso arcian stava per finire gli era risultata sempre più intollerabile a mano a mano che il tasso di alcol gli cresceva nelle vene, spingendolo a bere tutto ciò che restava prima che qualcuno potesse sottrarglielo.

Ora pagava per quell'idiozia. Aveva un lancinante mal di testa, lo stomaco in fiamme e in bocca un sapore di cadavere in putrefazione. Tremava violentemente e aveva il fegato trapassato da acute fitte di dolore. Si sedette sull'orlo del letto disfatto con la testa tra le mani. Si sentiva addosso una sensazione orribile, come di un orrore cupo e incombente. Tenendo gli occhi chiusi, allungò una mano a tastare sotto il letto in cerca della bottiglia di emergenza. Il liquido che conteneva non era né vino né birra, bensì un'orribile miscuglio di origine lamork ottenuto mettendo all'aperto in inverno una certa quantità di vini da quattro soldi e lasciandoli congelare. Il liquido che saliva in superficie senza ghiacciare era praticamente alcol puro. Aveva un sapore pessimo e bruciava come fuoco in gola, ma metteva a tacere quegli orrori. Tremando, Krager scolò una buona metà della bottiglia, dopodiché si tirò in piedi.

La luce del sole lo feri quando uscì in strada con equilibrio incerto e cominciò a cercare tra le vie di Natayos l'origine delle grida che lo avevano svegliato. Arrivò nella piazza centrale e arretrò inorridito. Un gruppo di uomini veniva sistematicamente torturato a morte mentre Scarpa, con indosso i suoi trasandati abiti da imperatore e la corona finta, stava seduto su un seggio ornato a godersi lo spettacolo.

«Ma che cosa sta succedendo?» chiese Krager a Cabah, un trasandato brigante dacite con cui si era spesso ubriacato.

Cabah si voltò di scatto. «Oh, sei tu, Krager», disse. «Da quel che ho sentito, i lucenti sono scesi su Panem-Dea.»

«È impossibile!» ribatté Krager. «Ptaga è morto. Quelle illusioni non esistono più.»

«Se dobbiamo credere a quello che hanno raccontato alcuni dei torturati in punto di morte, quelle comparse a Panem-Dea non erano illusioni», rispose Cabah. «Un bel po' di ufficiali si sono sciolti come cera quando hanno cercato di opporre resistenza.»

«E qui che cosa sta succedendo?» chiese allora Krager indicando gli uomini che gridavano, legati a pali piantati nel mezzo della piazza.

«Scarpa sta dando un esempio. Fa tagliare a pezzi i fuggitivi. Ehi, sta ar-

rivando Cyzada...» Cabah indicò lo styric emerso dal quartier generale di Scarpa.

«Che cosa credi di fare?» tuonò l'uomo dagli occhi infossati rivolto al folle che sedeva sul suo trono da quattro soldi.

«Hanno cercato di disertare», rispose Scarpa. «Per questo vengono puniti.»

«Hai bisogno di tutti gli uomini che hai, idiota!»

«Ho ordinato loro di marciare verso nord per unirsi agli eserciti che mi sono fedeli», ribatté Scarpa stringendosi nelle spalle. «E loro hanno fabbricato menzogne con cui giustificare la mancata obbedienza. Devono essere puniti. *Esigo* di essere obbedito!»

«Non ucciderai i tuoi stessi soldati! Ordina ai tuoi macellai di smetterla!»

«È impossibile, Cyzada. Un ordine imperiale, una volta impartito, non può essere più revocato. Tutti i disertori di Panem-Dea devono essere uccisi sotto tortura. La questione non dipende più da me.»

«Sei un pazzo maniaco! Ora di domani mattina non avrai più nemmeno un soldato. Diserteranno *tutti*!»

«E io ne recluterò altri che li inseguano e li catturino. Sarò obbedito!»

Cyzada di Esos controllava a fatica la sua furia. Krager lo vide muovere le labbra e tessere con le dita disegni intricati nell'aria. «Andiamocene Cabah!» disse agitato.

«Che cosa? Quel pazzo ci ha ordinato di stare qui a guardare.»

«Meglio non vedere quello che sta per succedere», insisté Krager. «Cyzada sta lanciando un incantesimo... e probabilmente si tratta di magia zemoch. Sta evocando un demone che insegnerà al nostro 'imperatore' il significato della parola 'obbedienza'.»

«Ma non può farlo: Zalasta ha lasciato il comando a suo figlio.»

«No, il comando in verità è nelle mani di Cyzada. Ho sentito io con le mie orecchie Zalasta che gli diceva di uccidere Scarpa se avesse osato fare un passo falso. Non so tu che cosa vuoi fare, amico mio, ma *io* vado a nascondermi. Ho visto le creature che erano soggette ad Azash, e dato che questa mattina non mi sento tanto bene non ho intenzione di rivederle.»

«Ci metteremo nei guai, Krager...»

«Non se il demone che Cyzada sta evocando in questo momento si mangerà vivo Scarpa.» Krager fece un profondo respiro. «Fa' come vuoi, Cabah: resta pure, io per quel che mi riguarda ne ho avuto abbastanza di Natayos.»

«Vuoi disertare?» Cabah era atterrito.

«La situazione è cambiata. Se Sparhawk si è alleato con i delphae, farò del mio meglio per essere il più lontano possibile da qui quando i lucenti usciranno da quella giungla. Tutto a un tratto ho nostalgia dell'Eosia. Puoi restare o venire via con me Cabah, ma *io* sono in partenza.»

25

Le sembianze di Zalasta erano stranamente mutate quando Ekatas gli aprì la porta della piccola cella umida adiacente alla stanza più grande in cima alla torre. Era passata più o meno una settimana da quando Ehlana e Alean erano arrivate a Cyrga. Ogni traccia di dubbio e rimorso era scomparsa e sul volto dello styric c'era ora un'espressione di calmo distacco. Con un unico sguardo passò in rassegna la squallida cella. Ehlana e Alean erano incatenate a una parete e stavano sedute su un mucchio di paglia ammuffita che avrebbe dovuto servire loro da giaciglio. Rozze ciotole di terracotta aspettavano sul pavimento, piene di una brodaglia fredda che era rimasta intonsa. «Così non va, Ekatas», disse Zalasta in tono distante.

«Non sono affari tuoi», rispose l'alto sacerdote. «Qui a Cyrga i prigionieri vengono tenuti sotto stretta sorveglianza.» Come sempre, Ekatas gli si rivolse con fare sprezzante.

«Non *questi* prigionieri.» Zalasta entrò nella cella e prese in mano le catene che legavano le due donne alla parete. Poi, senza dar segno di alcuna emozione, le ridusse in polvere. «La situazione è cambiata, Ekatas», riprese secco, aiutando Ehlana ad alzarsi. «Fa' pulire questa schifezza.»

Ekatas assunse un fare indignato. «Non prendo ordini dagli styric. Sono l'alto sacerdote di Cyrgon.»

«Sono profondamente dispiaciuto vostra maestà», si scusò Zalasta rivolto a Ehlana. «Nell'ultima settimana la mia attenzione è stata rivolta altrove. Evidentemente non ho esposto abbastanza chiaramente i miei desideri ai cyrgai. Vi prego, scusatemi per un attimo mentre riparo a questa svista.» Tornò a voltarsi verso Ekatas. «Ti ho dato un ordine», disse con voce terribile. «Perché non l'hai ancora eseguito?»

«Vieni fuori, Zalasta, altrimenti ti chiuderò lì dentro con loro.»

«Ma davvero?» ribatté lo styric con un sorriso appena accennato. «Ti

credevo più intelligente. Non ho tempo per queste sciocchezze, Ekatas: fai pulire questa stanza. Devo portare di nuovo le nostre ospiti al tempio.»

«Non ho ricevuto istruzioni a questo proposito.»

«E perché avresti dovuto?»

«Cyrgon parla per mio tramite.»

«Precisamente. Le istruzioni non vengono da Cyrgon.»

«Cyrgon è il dio che regna su questa città.»

«Non più.» Zalasta gli rivolse un'occhiata quasi impietosita. «Non te ne sei accorto, vero, Ekatas? Il mondo ha tremato e ti è crollato intorno e tu non te ne sei neppure accorto. Come fai a essere così stupido? Cyrgon è stato sostituito: è Klæl a regnare ora a Cyrga... e io parlo in suo nome.»

«Non è possibile! Stai mentendo!»

Zalasta uscì dalla cella e prese per il bavero l'alto sacerdote. «Guardami, Ekatas», ordinò. «Guardami bene negli occhi e dimmi che sto mentendo.»

Per un attimo Ekatas cercò di divincolarsi poi, incapace di difendersi, fissò lo sguardo negli occhi di Zalasta. Il colorito scomparve lentamente dal suo volto e poi dalle sue labbra uscì un grido. Gridò di nuovo, cercando di liberarsi dalla stretta di ferro dello styric. «Ti supplico!» urlò con voce piena di orrore, «Basta! Basta!» Quindi si afflosciò su se stesso coprendosi gli occhi con le mani.

Con disprezzo Zalasta lo lasciò andare e l'uomo cadde al suolo, scoppiando in un pianto incontrollabile.

«Capisci ora?» gli chiese lo styric, quasi con dolcezza. «Cyzada e io abbiamo cercato di mettere in guardia te e il tuo meschino deucolo sui pericoli che avremmo corso evocando Klæl, ma voi non avete voluto ascoltare. Cyrgon voleva il Bhelliom come suo schiavo, e ora è lui a essere schiavo del nemico del Bhelliom. E poiché io parlo in nome di Klæl, tu ora sei *mio* schiavo.» Spinse con il piede il sacerdote ancora in lacrime. «Alzati, Ekatas! In piedi quando ti parla il tuo padrone!» Lo spregevole sacerdote si rialzò a fatica. Il suo volto rigato di lacrime parlava ancora di orrori inenarrabili.

«Dillo, Ekatas», insisté Zalasta in tono crudele. «Voglio sentirtelo dire... o preferisci assistere alla morte di un'altra stella?»

«P... p... padrone», disse con voce strozzata l'alto sacerdote.

«Ancora... un po' più forte, se non ti dispiace.»

«Padrone!» la parola gli uscì quasi come un grido.

«Molto meglio, Ekatas. E adesso sveglia quegli idioti che poltriscono nella stanza delle guardie e mettili al lavoro, che ripuliscano la cella. Ab-

biamo preparativi da fare quando tornerò dal tempio. Anakha sta portando il Bhelliom a Cyrga e tutto dovrà essere pronto per il suo arrivo.» Si voltò. «Portate anche la vostra cameriera, Ehlana. Klæl vi vuole vedere.» Zalasta la guardò in silenzio, controllando il suo aspetto. «So che vi abbiamo trattato male», si scusò ancora, «ma non lasciatevi sottomettere: ricordate chi siete e mantenete il controllo. Klæl rispetta il potere e coloro che lo detengono.»

«Che cosa dovrò dirgli?»

«Nulla. Gli basterà guardarvi per scoprire ciò che vuole sapere. Non comprende vostro marito, ma vedervi gli darà un'idea della natura di Anakha. Anakha è l'elemento imprevedibile in tutta questa faccenda: lo è sempre stato. Klæl comprende il Bhelliom. È la creatura del suo nemico a sconcertarlo.»

«Siete cambiato, Zalasta.»

«Già», ammise lui. «Ho la sensazione che non vivrò ancora per molto. Il tocco di Klæl può cose strane sugli uomini. Meglio non farlo aspettare.» Guardò Ekatas che tremava violentemente. «Al mio ritorno voglio trovare questa stanza perfettamente pulita.»

«Così sarà, padrone», promise Ekatas in tono grottescamente servile.

«Come fate a ritrovarli?» chiese incuriosito Itagne. «Se i troll restano in questo 'Non Tempo', mentre voi e Tynian ne siete usciti per venire qui a Sarna, come fate a tornare al momento in cui li avete lasciati?»

«Vi prego, non fate domande metafisiche, Itagne», rispose Ulath con espressione afflitta. «Noi torniamo al punto in cui li abbiamo lasciati e lì li ritroviamo. Pensiamo solo al 'dove' e lasciamo il 'quando' agli dei troll. A quanto pare possono saltare qua e là nella dimensione temporale senza far troppa attenzione alle regole.»

«E dove sono ora i troll?»

«Appena fuori della città», rispose Tynian. «Portarli a Sarna con noi non ci pareva una buona idea... cominciano a essere un po' irrequieti.»

«C'è qualcosa che dovremmo sapere, Tynian cavaliere?» intervenne Engessa.

Ulath si appoggiò allo schienale della sedia. «Cyrgon ha sconvolto profondamente il comportamento dei troll quando è andato a Thalesia fingendosi Ghworg», spiegò cupamente. «Zalasta gli aveva detto come sono fatti, ma Cyrgon deve averli confusi con gli uomini degli albori. Gli uomini degli albori vivevano in branchi molto più grandi di quelli dei troll, branchi

in cui accettavano qualsiasi membro della loro specie, mentre i troll sono più selettivi. Al momento a noi va bene che i troll si comportino cosi: almeno possiamo essere sicuri che vadano tutti nella stessa direzione. I problemi però cominciano a essere evidenti. I gruppi cominciano a separarsi e a guardarsi in cagnesco.»

Tynian lanciò un'occhiata alla regina Betuana che, vestita tutta di nero, stava seduta un po' in disparte. Quindi prese con sé Engessa e allontanandosi un po' gli chiese sotto voce: «Sta bene?»

«Betuana regina sta osservando il lutto rituale», rispose il generale degli atan, sussurrando a sua volta. «La perdita del marito l'ha turbata molto profondamente.»

«Erano davvero tanto uniti?»

«Non sembrava», ammise Engessa. Sul suo volto si leggeva la pena, mentre guardava la malinconica regina. «Il lutto rituale è osservato di rado ormai ed è per questo che la tengo sotto stretta sorveglianza: non bisogna permettere che si faccia del male.» I muscoli sulle spalle di Engessa si tesero in un guizzo.

Tynian era sorpreso. «È un rischio reale?»

«Qualche secolo fa non era raro», rispose l'atan.

«Vi aspettavamo prima», stava dicendo intanto Itagne a Ulath. «Per quanto ne so, questo 'Non Tempo' permette ai troll di viaggiare da un luogo all'altro nel giro di un istante.»

«Non proprio, Itagne. Ci abbiamo messo più o meno una settimana ad arrivare qui dalle montagne tamul. Ogni tanto dobbiamo fermarci e tornare al tempo reale perché i troll possano cacciare... quando sono affamati non sono compagni di viaggio ideali. E qui che cosa succede? Quando siamo nel Non Tempo non possiamo metterci in contatto con Aphrael.»

«Sparhawk ha scoperto qualche indizio sull'ubicazione di Cyrga», riferì Itagne. «Nulla di estremamente preciso, ma comunque proverà a seguire questa pista.»

«E il patriarca Bergsten come procede?»

«Ha preso Cynestra... o meglio, gli è stata offerta su un piatto d'argento.»

«Come sarebbe a dire?»

«Ricordate l'atana Maris?»

«Quella bella ragazza che comandava la guarnigione a Cynestra? Quella a cui piacevate tanto?»

Itagne sorrise. «Proprio lei. È una giovane che arriva dritto al punto:

quando ha visto avvicinarsi Bergsten e i cavalieri della chiesa, ha deciso di regalare loro la città. Ha ripulito le strade dalle truppe cynesgan e ha aperto i cancelli al nostro patriarca. Voleva consegnargli anche la testa di re Jaluah, ma lui l'ha convinta a non farlo.»

«Peccato!» mormorò Ulath. «Del resto c'era da aspettarselo... succede sempre così quando un uomo in gamba abbraccia troppo fedelmente la religione.»

«Vanion ha preso posizione», continuò Itagne, «e insieme con Kring sta creando una serie di roccaforti a circa un giorno di distanza in territorio cynesgan. Noi faremo lo stesso qui, ma pensavamo di aspettare prima il vostro arrivo.»

«Avete incontrato opposizione consistente?» s'informò Tynian.

«Per quanto riguarda gli altri non saprei dire», riflettè Itagne. «Noi ci muoviamo nel centro di Cynesga, ma i soldati di Klæl possono sbucare dal niente da un momento all'altro. Più li spingiamo indietro, più saranno ammassati. Se non troviamo un modo per neutralizzarli, prima o poi ci troveremo a doverci aprire il passo in mezzo a loro... e da quanto racconta Vanion non è tanto facile abbatterli. La tattica di Kring funziona bene per il momento, ma quando arriveremo più vicini a Cyrga...» sollevò le mani in un gesto di impotenza.

«Troveremo un altro espediente», concluse Ulath. «C'è altro?»

«Le storie che Stragen e Caalador si stanno inventando a Beresa hanno allontanato dal confine orientale la maggior parte della cavalleria cynesgan», riprese Itagne. «La metà dei loro contingenti è diretta verso sud, sulla costa intorno a Kaftal, mentre l'altra metà è in marcia verso nord, diretta al piccolo villaggio di Zhubay. Caalador ha aggiunto un immaginario raduno di atan alla flotta inesistente che Stragen ha piazzato al largo della costa meridionale. Tra tutti e due sono riusciti a dividere l'esercito cynesgan mandandolo a caccia di farfalle.»

«Avete detto che metà delle forze cynesgan stanno spostandosi verso nord?» chiese innocentemente Tynian.

«Verso Zhubay, sì. A quanto pare sono convinti che gli atan si stiano ammassando lì, chissà perché...»

«Che cosa straordinaria», osservò Ulath mantenendosi perfettamente serio. «Guarda caso Tynian e io stavamo comunque andando da quelle parti. Credete che i cynesgan resterebbero *troppo* delusi, se si trovassero davanti i troll invece degli atan?»

«Potreste provare a chiederglielo, immagino», rispose Itagne, senza la-

sciarsi sfuggire nemmeno un sorriso. Sapevano tutti benissimo che cosa sarebbe successo a Zhubay.

«Fate loro le nostre scuse, Ulath cavaliere», disse Betuana con l'accenno di un sorriso sul suo viso triste.

«Lo faremo di certo, maestà», le garantì Ulath, «*ammesso* che riusciamo a trovarne qualcuno ancora intero dopo che avranno giocato un paio d'ore con i troll.»

«Via!» gridò Kalten, spronando al galoppo il cavallo verso il gruppo di animali simili a cani radunati intorno a un corpo che giaceva sul terreno pietroso del deserto. Le bestie scapparono veloci, emettendo un verso che sembrava una risata malvagia.

«Sono cani?» chiese Talen disgustato.

«No», rispose brevemente Mirtai, «iene.»

Kalten tornò verso il gruppo. «È un uomo», riferì cupamente, «o almeno quello che ne resta.»

«Dobbiamo seppellirlo», osservò Bevier.

«Le iene tornerebbero a tirarlo fuori», rispose Sparhawk. «E poi per seppellirli tutti ci vorrebbe più che una vita», aggiunse. Si guardò intorno nella pianura coperta di scheletri che si stendeva davanti a loro fino alla bassa catena di montagne scure che si profilavano a occidente. Guardò Xanetia. «Portarti con noi è stato un errore, anarae», si scusò. «Il peggio deve ancora venire.»

«Non era imprevisto, Anakha», rispose la donna.

Kalten sollevò lo sguardo sul nugolo di avvoltoi che si libravano nel cielo sopra di loro. «Sporche bestiacce», borbottò.

Sparhawk si levò sulle staffe a scrutare l'orizzonte. «Abbiamo ancora un paio d'ore prima che il sole tramonti, ma forse sarà meglio scostarci di un paio di miglia dalla pista e accamparci un po' prima che faccia sera. Purtroppo una notte in questo inferno ci tocca... facciamo in modo che non diventino due.»

«Tanto più che se dobbiamo orientarci con quei pilastri, saranno più luminosi al sorgere del sole», osservò Talen.

«*Ammesso* che la luce che stiamo seguendo venga davvero da quei pilastri», commentò in tono dubbioso Kalten.

«Fin qui siamo arrivati, no? Questa deve essere quella che Ogerajin ha chiamato la 'Pianura degli Scheletri', mi sembra chiaro... anch'io avevo i miei dubbi sulle prime: Ogerajin era così fuori di sé che ero convinto aves-

se confuso almeno alcune delle indicazioni, ma per il momento non si è sbagliato.»

«La città non l'abbiamo ancora vista, Talen», gli ricordò Kalten, «quindi direi che è meglio aspettare prima di cominciare a comporre la lettera di ringraziamenti.»

«Ho tutti i soldi che mi servono, Orden», disse con entusiasmo Krager, appoggiandosi allo schienale della sedia e guardando fuori della finestra da cui si vedeva il Porto di Delo. Bevve un altro sorso di vino.

«Se fossi in te, non andrei in giro gridandolo ai quattro venti», rispose l'uomo tarchiato, «soprattutto non al porto.»

«Ho assunto delle guardie del corpo, Orden. Puoi cercare di trovarmi una nave veloce che parta per Zenga a Cammoria la prossima settimana?»

«E perché mai vuoi andare a Zenga?»

«Ci sono cresciuto e me ne è venuta nostalgia», rispose Krager con una scrollata di spalle. «E poi ho proprio voglia di far restare a bocca aperta un po' di gente... tutti quelli che dicevano che nella vita non avrei mai combinato niente.»

«Hai per caso incontrato un tizio di nome Ezek mentre eri a Natayos?» domandò Orden. «Mi pare fosse un deiran.»

«Il nome mi dice qualcosa... mi pare che lavorasse per il padrone della taverna.»

«L'ho mandato io laggiù», spiegò Orden, «insieme con altri due... Col e Shallag. Volevano unirsi alla banda di fuorilegge di Narstil.»

«Può essere, ma quando me ne sono andato lavoravano alla taverna.»

«Non sono affari miei, ma se te la cavavi tanto bene a Natayos perché te ne sei andato?»

«Per istinto, Orden», rispose Krager fissando lo sguardo nel vuoto. «Quando mi corre un certo brivido lungo la schiena so che è ora di andarsene. Hai mai sentito parlare di un uomo di nome Sparhawk?»

«Vuoi dire il principe Sparhawk? Lo conoscono tutti, ha una bella reputazione.»

«Altroché... be', ormai da vent'anni Sparhawk aspetta l'occasione di uccidermi: è il genere di prospettiva che ti affina l'istinto.» Krager bevve un'altra lunga sorsata.

«Farai meglio a pensare di metterti a secco per un po'», gli consigliò Orden, guardando eloquentemente il boccale di rosso arcian che stringeva tra le mani. «Lavoro in una taverna e ho imparato a riconoscere i segni pre-

monitori: il fegato comincia ad andarti a pezzi, amico mio. Hai gli occhi gialli.»

«Berrò di meno una volta che sarò per mare.»

«Dovrai fare un po' di più che bere di meno, Krager. Se vuoi sopravvivere, dovrai smettere completamente. Credimi: quella degli alcolizzati non è una bella morte. Una volta ne ho visto uno gridare per tre settimane prima di tirare le cuoia. È terribile...»

«Il mio fegato non ha niente che non va», ribatté inferocito Krager. «È che qui dentro c'è una strana luce. Quando sarò per mare, diraderò le bevute. Andrà tutto bene.» Ma il suo volto aveva un'espressione tormentata, e alla sola idea di rinunciare a bere le sue mani tremavano violentemente.

Orden si strinse nelle spalle: lui aveva provato ad avvertirlo. «Come vuoi, Krager», disse, «chiederò in giro per vedere di trovarti una nave che ti porti lontano dalle grinfie del principe Sparhawk.»

«Presto, Orden. Presto.» Gli tese il boccale. «E nel frattempo, perché non ne beviamo un altro?»

Ekrasios e il suo gruppo di delphae arrivarono a Norenja nel tardo pomeriggio di una giornata grigia, mentre bassi banchi di nubi nascondevano le cime degli alberi e l'aria pesava immobile sulla terra. Ekrasios prese con sé il suo amico d'infanzia, Adras, e si addentrò nel groviglio della vegetazione fino a raggiungere il limitare della radura in cui sorgevano le rovine della città.

«Credi che opporranno resistenza?» chiese sottovoce Adras.

«È difficile a dirsi», rispose Ekrasios. «Anakha e i suoi compagni dicono che questi ribelli sono mal addestrati. Io credo che la reazione alla nostra improvvisa comparsa dipenderà dal carattere dei loro ufficiali. Meglio tuttavia lasciar loro una via di fuga verso la foresta circostante: se li circondassimo, la disperazione li costringerebbe a combattere.»

Adras annuì. «Hanno cercato di riparare le porte», osservò indicando l'entrata della città.

«Le porte non costituiranno alcun problema. Insegnerò a te e ai nostri compagni l'incantesimo con cui modificare la maledizione di Edaemus: quelle barriere edificate da poco sono fatte di legno e il legno, come la carne, è soggetto a decomposizione.» Sollevò lo sguardo verso le nubi grigiastre. «Sapresti valutare l'ora?»

«Non mancano più di due ore al crepuscolo», rispose Adras.

«Procediamo, dunque. Dobbiamo ancora trovare un'altra porta da cui co-

loro che affronteremo questa notte potranno fuggire.»

«E qualora non ci fosse?»

«Allora i fuggitivi dovranno trovarsi da soli la strada. Sono riluttante a usare appieno la forza della maledizione di Edaemus; tuttavia, se la necessità mi obbligherà a farlo, non indietreggerò davanti a questo gramo dovere. Se fuggiranno, bene; se sceglieranno di restare e combattere, faremo ciò che dobbiamo. Ti assicuro, Adras, che domani al sorgere del sole tra le mura di Norenja non resterà alcun essere vivente.»

«Buon dio!» esclamò Berit, sbirciando oltre la sommità dell'arida gola. I soldati giganteschi, con il corpo disegnato dall'armatura, correvano verso occidente sul terreno sassoso bruciato dal sole. «Sono *mostri*!»

«Tieni bassa la voce», lo mise in guardia Khalad. «Non abbiamo modo di sapere quanto è fine il loro udito.»

Le strane, bestiali creature, soldati più imponenti degli atan, con gli elmi ornati di corna e ali che scendevano a coprire il volto con maschere mostruose, correvano in formazione sparsa verso ovest, e anche da lontano si sentiva il loro respiro corto e roco.

«Dove vanno?» chiese Berit. «Il confine è in direzione opposta.»

«Guarda... tra gli ultimi ce n'è uno con in corpo un giavellotto spezzato», rispose Khalad. «Evidentemente hanno affrontato i peloi di Tikume, quindi sono già stati sul confine e ora stanno tornando indietro.»

«Indietro dove?» Berit era perplesso. «Qui non possono respirare.»

Con cautela Khalad fece capolino oltre l'orlo della gola e guardò in lontananza attraverso la distesa rocciosa del deserto. «Sembra che puntino verso quel gruppo di colline, a circa un miglio a ovest.» Rimase un attimo in silenzio. «Che cosa ne dici, Berit: ci sentiamo curiosi oggi?»

«Che cos'hai in mente?»

«Questa gola scende verso le colline e se la seguiamo, tenendoci bassi, non ci vedranno. Ho la netta sensazione che tenendo dietro a quei mostri potremmo scoprire qualcosa di importante.»

Berit si strinse nelle spalle. «Perché no?»

«Non è una risposta logica, Berit. Mi vengono in mente decine di motivi per cui sarebbe meglio non farlo.» Di nuovo Khalad sbirciò i soldati che avanzavano attraverso il deserto. «Ma facciamolo comunque. Non so perché, credo che sia importante.»

Tornarono nella valle e procedettero guidando i cavalli verso ovest sul letto asciutto del fiume.

Procedettero per circa un quarto d'ora, badando a non fare rumore. «Sono ancora lì?» sussurrò Berit.

«Do un'occhiata.» Di nuovo Khalad si arrampicò lungo la parete ripida della gola e si sporse a guardare. Poi tornò giù. «Continuano ad andare verso le colline», riferì. «Più avanti la gola si fa più bassa. Lasciamo qui i cavalli.»

Continuarono ad avanzare tenendosi bassi per non farsi vedere, finché furono costretti a procedere a gattoni.

Dopo un po' Khalad si sollevò a controllare la situazione. «Sembra che stiano girando intorno a quell'altra collina», disse sottovoce. «Saliamo su quell'altura e vediamo che cosa c'è lì dietro.»

I due si arrampicarono sul pendio della gola e tagliarono di sbieco verso un punto sull'altura da cui avrebbero potuto vedere oltre la collina che Khalad aveva identificato.

Si trovarono di fronte una specie di conca poco profonda circondata dalle tre colline che si sollevavano dal deserto circostante. La conca era vuota. «Dove sono andati?» sussurrò Berit.

«Quel bacino è il luogo in cui sono diretti», insisté Khalad accigliato. «Aspettiamo. Ecco, arriva quello con il giavellotto nello stomaco.»

Videro il soldato ferito arrivare barcollante nella conca, cadere quasi a terra e rialzarsi, trascinandosi oltre. Sollevò la maschera che gli copriva il volto e gridò qualcosa.

Khalad e Berit aspettavano in preda alla tensione.

Poi altri due soldati emersero da una stretta apertura sul fianco delle colline, scesero nella conca e trascinarono il compagno ferito lungo il pendio fino all'entrata di una caverna.

«Ecco la risposta», osservò Khalad. «Attraversano di corsa miglia di deserto per arrivare a quella caverna.»

«Ma perché? A che cosa gli serve?»

«Non ne ho la minima idea, Berit, ma penso che sia importante.» Khalad si alzò. «Torniamo dai nostri cavalli. Possiamo coprire ancora qualche miglio prima del tramonto.»

Accoccolato tra la vegetazione sul limitare della foresta, Ekrasios aspettava che le torce si spegnessero dentro le mura di Norenja e che tutti i rumori dell'attività umana cessassero. Gli eventi svoltisi a Synaqua avevano confermato ciò che lord Vanion gli aveva raccontato a Sarna circa quei ribelli. Se appena ne veniva offerta loro l'occasione, quei soldati male ad-

destrati si davano alla fuga, e questa era per Ekrasios la soluzione ideale. Si sentiva ancora riluttante a scatenare la maledizione di Edaemus, e se i ribelli fossero fuggiti non ci sarebbe stato bisogno di distruggerli.

Adras tornò al suo fianco, arrivando come un fantasma nella nebbia della notte. «È tutto pronto, Ekrasios», riferì con un filo di voce. «Le porte si sgretoleranno con un tocco.»

«Si proceda, dunque», rispose Ekrasios alzandosi e allentando il rigido controllo con cui attenuava la sua luminosità interna. «Preghiamo che tutti all'interno delle mura si diano alla fuga.»

«Altrimenti?»

«Altrimenti troveranno la morte. La promessa che abbiamo fatto ad Anakha ci vincola: svuoteremo quei ruderi... in un modo o nell'altro.»

«Qui non è male», osservò Kalten, mentre il gruppo smontava di sella. «Gli scheletri sono più vecchi, tanto per cominciare.» La notte precedente avevano dovuto accamparsi in quell'orribile cimitero e non vedevano l'ora di raggiungere la fine di quell'orrore.

Per tutta risposta Sparhawk fece un grugnito, guardando oltre l'ultimo tratto di deserto la rupe basaltica che sembrava segnare l'estremità orientale delle Montagne Proibite. Il sole era appena sorto a est e la sua luce intensa si rifletteva sulla coppia di picchi che si ergevano appena a ovest della nera catena montuosa.

«Perché ci siamo fermati qui?» domandò Mirtai. «Quella rupe è ancora a un miglio di distanza.»

«Dobbiamo orientarci con i due picchi», rispose Sparhawk. «Talen, ti ricordi le esatte parole di Ogerajin?»

«Vediamo un po'...» Il ragazzo si accigliò, concentrandosi. Poi annuì. «Ci sono», disse.

«Come fai?» gli chiese incuriosito Bevier.

Talen fece una scrollata di spalle. «Il trucco c'è: non bisogna pensare alle parole ma al luogo in cui si era quando sono state pronunciate.» Sollevò appena il volto, chiuse gli occhi e cominciò a recitare: «Oltre la Pianura degli Scheletri giungerai alle Porte dell'Illusione oltre le quali si trova celata la città nascosta di Cyrga. L'occhio dei mortali non può vedere quelle porte. Spoglie e severe si ergono come un muro frastagliato alle pendici delle Montagne Proibite per sbarrarti il passo. Posa lo sguardo, tuttavia, sui due candidi pilastri di Cyrgon e dirigi i tuoi passi verso il varco che si estende tra loro. Non fidarti di ciò che i tuoi occhi vedono, poiché la mura-

glia apparentemente solida non è che bruma e non ti sbarrerà il passo».

«Non sembrava nemmeno la tua voce...» osservò Bevier.

«Fa parte del trucco», spiegò Talen. «Era la voce di Ogerajin... più o meno.»

«Benissimo», intervenne Sparhawk. «Vediamo se sapeva davvero quello che diceva.» Fissò i due punti che brillavano di luce riflessa. «Quelli sono i pilastri.» Fece un paio di passi verso destra e scosse il capo. «Da qui si fondono in un unico punto luminoso.» Poi si spostò verso sinistra. «E qui succede lo stesso.» Tornò quindi dov'era all'inizio. «Il punto è questo», annunciò con una certa eccitazione. «Quei due picchi sono vicinissimi. Basta muoversi di pochi passi da una parte o dall'altra e non si vede più lo spazio tra loro. A meno che non lo si cerchi proprio, non ci vuole niente a farselo scappare.»

«Ma benissimo», osservò Kalten con sarcasmo. «Vuol dire che, se ci avviciniamo, la rupe ci oscurerà i due picchi.»

Talen sollevò gli occhi al cielo.

«Che cosa c'è?» chiese Kalten.

«Tu comincia a camminare. Sparhawk resterà qui a tenere d'occhio l'apertura: sarà lui a dirti come spostarti.»

«Va be'...» rispose Kalten guardando i suoi amici, «non ci avevo pensato.» E si mise in marcia verso la rupe.

«Un po' più a destra», gli disse Sparhawk.

Kalten annuì e cambiò direzione.

«Troppo. Torna un po' a sinistra.»

Il biondo pandion continuò a procedere verso la rupe, cambiando direzione a seconda degli ordini che l'amico gli urlava. Quando la raggiunse, cominciò a spostarsi lateralmente, battendo le mani sulla roccia. Poi sfoderò un pesante pugnale e lo infilzò nel terreno, quindi fece dietrofront.

«Allora?» gridò Sparhawk quando Kalten fu arrivato a metà strada.

«Ogerajin non sapeva quello che diceva», gli rispose l'amico.

Sparhawk imprecò.

«Vuoi dire che non c'è nessun varco?» chiese Talen.

«Il varco c'è, eccome», rispose Kalten, «ma è almeno cinque passi più sinistra di dove pensava quel pazzo.»

26

«Per favore, non farlo, Talen», disse Bevier. «O passi dall'altra parte o resti di qua. È impressionante vederti spuntare con le gambe dalla roccia.»

«Non è roccia, Bevier.» A mo' di dimostrazione il ragazzo infilò la mano nella pietra e poi la sfilò intatta. «Be', però lo *sembra.* Per favore, Talen, o dentro o fuori. Non restare così a metà.»

«Senti niente quando ci infili la testa?» domandò Mirtai.

«Dall'altra parte fa un po' più fresco», rispose Talen. «È come una grotta o una galleria, e c'è luce all'estremità opposta.»

«I cavalli ci passeranno?» s'informò Sparhawk.

Il ragazzo annuì. «È abbastanza grande... se si procede in fila indiana. Evidentemente Cyrgon voleva ridurre le probabilità che qualcuno scoprisse per caso il varco.»

«Sarà meglio che vada prima io», riprese Sparhawk. «Dall'altra parte potrebbero esserci delle guardie.»

«Sarò subito alle tue spalle», intervenne Kalten, recuperando il pugnale e sguainando la spada.

«È un'ottima illusione», osservò Xanetia toccando la roccia a sinistra del varco. «Indistinguibile dalla realtà.»

«Sono diecimila anni che fa perfettamente il suo lavoro...» disse Talen.

«Andiamo», riprese Sparhawk. «Voglio proprio dare un'occhiata a questo posto.»

Naturalmente ci fu il problema dei cavalli: non c'è modo di convincere un animale a varcare una parete di pietra. Bevier si sbarazzò dell'ostacolo bendandoli e, con Sparhawk in testa, il gruppo entrò con i cavalli nel tunnel.

Doveva essere lungo circa trecento metri e dato che l'estremità opposta era ancora all'ombra, la luce che ne proveniva non era accecante. «Tienimi il cavallo», mormorò Sparhawk a Kalten. Poi, con la spada bassa, cominciò ad avanzare silenziosamente verso lo sbocco della galleria. Quando vi arrivò, uscì di scatto all'esterno, pronto a parare un attacco.

«Niente?» domandò Kalten in un roco sussurro.

«No. Non c'è nessuno.»

Il resto del gruppo cautamente sbucò all'esterno assieme ai cavalli.

Si trovavano in una conca ombreggiata dagli alberi e coperta di erba punteggiata da bianche lapidi. «La Valle degli Eroi», mormorò Talen. «È così che Ogerajin l'ha chiamata. A quanto pare i cyrgai trattano i loro morti

un po' meglio dei cadaveri degli schiavi.»

Sparhawk indicò un pendio all'estremità occidentale del cimitero. «Andiamo», disse ai suoi amici. «Voglio vedere che cosa ci aspetta.»

Passando in mezzo alle tombe arrivarono ai piedi del pendio dove, prima di procedere, legarono i cavalli agli alberi.

Il bacino dall'altra parte era parecchio più basso del livello del deserto circostante. Al centro aveva un lago dalle acque scure e torbide nelle ombre del mattino. Il lago era circondato da campi incolti racchiusi da una fascia di bosco, i cui alberi scuri ricoprivano i pendii del bacino. Il paesaggio aveva una sorta di rigido ordine, come se la natura stessa fosse stata costretta a svilupparsi in linee rette e angoli precisi. Secoli di brutale lavoro erano stati dedicati a trasformare quello che forse era stato un luogo incantevole nella severa immagine della mente dello stesso Cyrgon.

La valle nascosta aveva un'ampiezza di circa cinque miglia e dal lato opposto sorgeva la città rimasta celata per dieci millenni. Le montagne circostanti avevano fornito i materiali da costruzione e mura ed edifici della città erano fatti di quello stesso basalto vulcanico di un nero brunastro. Le mura esterne erano alte e massicce e al loro interno si levava una ripida collina a forma di cono, i cui versanti erano coperti di edifici. In cima alla collina si trovava un'altra cerchia di mura al cui interno si alzavano da una parte guglie nere e dall'altra, in netto contrasto con il resto della città, guglie bianche.

«A quanto pare l'architetto non aveva una grande immaginazione», osservò Bevier con aria critica.

«La fantasia non è un tratto incoraggiato dai cyrgai, cavaliere», rispose Xanetia.

«Potremmo avvicinarci girando intorno al bacino», suggerì Kalten. «Così rimarremmo nascosti tra gli alberi: il terreno intorno al lago non offre grande copertura.»

«Abbiamo tempo», ribatté Sparhawk. «Tanto per cominciare togliamoci dall'entrata di questa galleria. Se è l'unica strada di accesso alla valle, sarà inevitabilmente molto frequentata. Vedo gente al lavoro nei campi laggiù... molto probabilmente si tratta di schiavi. Ci saranno dei cyrgai a sorvegliarli e quindi è facile che ci siano anche pattuglie di guardie. Vediamo se riusciamo a scoprire qual è la routine della città prima di fare un passo falso.»

Ancora una volta Berit e Khalad si accamparono tra i massi, a due giorni di viaggio a ovest dal luogo in cui avevano incontrato gli strani soldati.

Diedero da bere ai cavalli, con parsimonia, non accesero fuochi e consumarono una cena fredda. Khalad parlava pochissimo e fissava imbronciato il deserto.

«Smettila di preoccuparti, Khalad», gli disse Berit.

«Ce l'ho lì, a portata di mano, lo so... eppure non riesco ad afferrarlo.»

«Vuoi parlarne? Tanto nessuno di noi riuscirà a dormire se passi tutta la notte a tormentarti.»

«Posso pensarci in silenzio.»

«Invece no. Siamo insieme da troppo tempo, amico mio: sento anche i tuoi pensieri.»

Khalad accennò un sorriso. «C'entra con quelle creature», disse.

«Ma davvero? Non l'avrei mai immaginato... non pensi ad altro da due giorni. Che cosa vuoi sapere di loro, a parte il fatto che sono grandi, brutti, spietati e hanno sangue giallo nelle vene?»

«È questo che non capisco... quel sangue giallo. Aphrael dice che è perché respirano con il fegato e non respirano aria. Resistono un po' nella nostra atmosfera, ma quando si stancano cominciano a cadere. Quelli che abbiamo visto l'altro giorno non correvano senza meta per il deserto... avevano una destinazione precisa.»

«Quella grotta? Credi che possa servire loro da rifugio?»

«Adesso sì che cominciamo ad arrivarci», ribatté Khalad, facendosi ancora più concentrato. «I peloi probabilmente sono la miglior cavalleria leggera del mondo, ma i soldati di Klæl sono grandi quasi quanto i troll e ignorano ferite che ucciderebbero chiunque tra noi. Non credo che stessero scappando dai peloi.»

«No, cercavano di fuggire dall'aria.»

Khalad fece schioccare le dita. «*Ecco!*» esclamò. «È per *questo* che si sono dati alla fuga verso quelle caverne. Non vogliono nascondersi dai peloi, ma dall'aria.»

«L'aria è l'aria, Khalad... in campo aperto come dentro una grotta.»

«Non credo proprio, Berit. Secondo me Klæl ha riempito quella caverna dell'aria che i suoi soldati sono abituati a respirare. Non può cambiare tutta l'aria del mondo perché così ucciderebbe i cyrgai insieme con tutti noi, e Cyrgon non glielo permetterebbe. Però *può* riempire di quell'altra aria una caverna. Sarebbe il luogo perfetto: è uno spazio contenuto e più o meno sigillabile. Dà a quei mostri un luogo in cui tornare quando comincia a mancare loro il fiato. Lì possono riposare per poi tornare fuori a combattere. Sarà meglio farlo sapere ad Aphrael e gli altri.»

«Glielo dirò», rispose Berit con aria dubbiosa. «Però non so quanto ci servirà...»

Khalad si appoggiò sui gomiti con un ampio sorriso. «Perché non ci rifletti, Berit. Se i nostri problemi si nascondono in una grotta, ci basterà farne crollare l'ingresso. Così li chiuderemo dentro e potremo dimenticarcene. Perché non dici anche questo ad Aphrael? Suggeriscile di dire agli altri di far crollare tutte le caverne che trovano. Non avrà nemmeno bisogno di pensarci lei.» Poi però tornò ad accigliarsi.

«E adesso che cosa c'è?»

«È troppo facile», rifletté Khalad. «Grossi come sono riuscirebbero ad aprirsi un varco anche se gli facessimo crollare addosso una montagna. Ci dev'essere qualcos'altro... e ci arriverò», promise. «Dovesse volermici tutta la notte.» Berit fece un gemito.

«Ho deciso di venire con voi, Bergsten sacerdote», rispose l'atana Maris con aria incerta, parlando in un eléne fortemente accentato. Aveva raggiunto la colonna a cinque giorni a sud di Cynestra.

Bergsten trattenne a stento un'imprecazione. «Siamo un esercito in marcia, atana Maris», cercò di spiegarle diplomaticamente. «Non potremmo provvedere come dovuto alla tua sicurezza quando ci fermiamo per la notte.»

«Provvedere alla mia sicurezza?» La donna guardò Neran, l'interprete, con espressione perplessa.

Neran le parlò per un po' in tamul e alla fine l'alta giovane scoppiò a ridere.

«Che cosa c'è di tanto divertente, atana?» chiese sospettosamente Bergsten.

«*Questa* preoccupazione, Bergsten sacerdote... sono un soldato e so difendermi da qualsiasi uomo mi ammiri troppo.»

«Perché hai deciso di venire con noi atana Maris?» intervenne Heldin.

«Dopo che avete lasciato Cynestra, mi è venuto un pensiero, Heldin cavaliere», rispose lei. «Da parecchie settimane ormai avevo in mente di andare a cercare Itagne ambasciatore. Voi siete diretti nel posto dove si trova anche lui, quindi tanto vale che vi accompagni.»

«Se vuoi gli porteremo un messaggio, atana. Non c'è bisogno che venga anche tu.»

Lei scosse il capo. «No, Heldin cavaliere. È una questione personale tra Itagne ambasciatore e me. Si è comportato in modo amichevole nei miei

riguardi mentre era a Cynestra. Poi ha dovuto partire, ma ha detto che mi avrebbe scritto. Non lo ha fatto. Ora devo andare a cercarlo per assicurarmi che stia bene.» I suoi occhi si illuminarono di una luce dura. «Se sta bene, voglio sapere se non ha più intenzioni amichevoli nei miei confronti.» Sospirò. «Spero proprio che i suoi sentimenti non siano cambiati: mi dispiacerebbe doverlo uccidere.»

«Non voglio entrarci», sbottò bruscamente Gahennas, alzandosi e guardandole con aria severa. «Ero disposta a unirmi a voi per dare sui nervi a Cieronna, ma non intendo immischiarmi in un tradimento.»

«Chi ha parlato di tradimento Gahennas?» chiese Chacole. «Nostro marito non correrà nessun pericolo *reale.* Faremo in modo che *sembri* che ci sia un complotto contro di lui... e semineremo prove per incolparne Cieronna. D'altra parte, se a Sarabian dovesse accadere qualcosa, il principe ereditario salirebbe al trono di imperatore e Cieronna diverrebbe reggente. Noi invece metteremo allo scoperto i suoi piani prima che vengano attuati, così lei verrà screditata... probabilmente addirittura messa in carcere... e noi non dovremo più farle le moine.»

«Non m'importa di quello che dici Chacole», dichiarò l'imperatrice tegan dalle orecchie a sventola. «Quello che stai mettendo in moto è il meccanismo di un tradimento e io non ne voglio sapere nulla. Però ti terrò d'occhio Chacole: licenzia immediatamente le tue spie e abbandona questa trama, perché altrimenti...» Gahennas lasciò minacciosamente in sospeso la frase e, fatto dietrofront, si allontanò impettita.

«Pessima mossa, Chacole», cantilenò Elysoun, scegliendo attentamente un frutto dal vassoio d'argento appoggiato sul tavolo. «Ci sarebbe stata se non fossi scesa nei dettagli. Non era *necessario* dirle che avresti effettivamente sguinzagliato i tuoi sicari. Non eri ancora sicura di lei, ti sei mossa troppo in fretta.»

«Mi è rimasto poco tempo, Elysoun.» Il tono di Chacole era disperato.

«Non capisco tutta questa urgenza», rispose l'imperatrice valesian. «E poi quanto tempo hai risparmiato oggi? Quella megera tegan d'ora in poi terrà sotto controllo ogni tua mossa. Hai commesso un errore, Chacole. Ora dovrai ucciderla.»

«*Ucciderla?*» Chacole impallidì.

«A meno che rimetterci la testa non ti dispiaccia. Una parola di Gahennas basterà a mandarti al capestro. Proprio non sei fatta per la politica degli uomini, cara. Parli troppo.» Pigramente Elsyoun si alzò. «Ne discuteremo

più tardi», riprese. «C'è una giovane guardia entusiasta che mi aspetta e non vorrei fargli raffreddare i bollori.» E detto questo si allontanò disinvolta.

L'atteggiamento noncurante di Elysoun nascondeva in realtà una grande urgenza. Chacole si era fatta tradire dalle sue origini cynesgan. Aveva approfittato dell'odio che le mogli di Sarabian provavano per l'imperatrice Cieronna, e quella era stata una mossa intelligente, ma la complicata storia di un attentato da inscenare contro l'imperatore era ridicola ed eccessiva. Chiaramente l'attentato *non era destinato* a fallire, come Chacole e Torellia candidamente proclamavano. Elysoun prese a camminare più velocemente. Doveva andare dal marito per avvisarlo che la sua vita era in pericolo.

«Xanetia!» esclamò Kalten, sobbalzando per la sorpresa quando l'anarae comparve improvvisamente nella nebbia della sera. «Non potresti tossire o comunque avvisarmi prima di sbucare dal nulla?»

«Non era mia intenzione spaventarti mio protettore», si scusò lei.

«Ho i nervi tesi al momento.»

«Hai avuto fortuna?» s'informò Mirtai.

«Ho raccolto molto atana Mirtai.» Xanetia rimase un attimo in silenzio per raccogliere i pensieri. «Gli schiavi non sono sorvegliati a vista», cominciò a riferire, «e comunque la loro amministrazione è delegata ai cynesgan, poiché tali umili incombenze sono al di sotto della dignità dei cyrgai. È il deserto stesso a imprigionare gli schiavi. Chiunque sia tanto folle da tentare la fuga, inevitabilmente muore in quella distesa desolata.»

«Qual è la routine della città, anarae?» domandò Bevier.

«Gli schiavi emergono dai loro recinti all'alba», rispose la donna, «e, senza bisogno di ordini o di sorveglianza, lasciano la città per compiere il loro lavoro. Poi, al tramonto, di nuovo senza ordini e notati a malapena, tornano alla città e ai loro recinti per essere nutriti. Lì vengono incatenati e rinchiusi per la notte, per poi essere di nuovo liberati alle prime luci del giorno.»

«Alcuni di loro lavorano nei boschi», osservò Mirtai, scrutando tra gli alberi che li nascondevano. «Che cosa fanno?»

«Tagliano legna per i loro padroni. I cyrgai si riscaldano con il fuoco dal freddo dell'inverno. Gli schiavi nei loro tuguri invece devono subire le intemperie.»

«Sei riuscita a scoprire qual è la disposizione della città anarae?» chiese

ancora Bevier.

«In parte, cavaliere.» Li condusse al limitare della foresta in modo che potessero vedere la città circondata dalle mura scure, dall'altra parte della valle. «I cyrgai vivono sui pendii della collina che si erge all'interno delle mura», spiegò, «e si tengono lontano dalla parte sottostante della città, la più umile. All'interno della prima recinzione c'è un'altra cerchia di mura che protegge i prescelti di Cyrgon dal contatto con le razze inferiori. Nella città bassa si trovano i recinti degli schiavi, i magazzini di viveri e le caserme dei cynesgan che sorvegliano gli schiavi e difendono le mura esterne. Come potete vedere, c'è poi un'ultima cerchia di mura che racchiude la sommità della collina. *Lì* si trova il palazzo di re Santheocles e il tempio di Cyrgon.»

Bevier annuì. «Una normale città fortificata dunque...»

«Se eri a conoscenza di tutto questo, perché me lo hai domandato, cavaliere?» lo redarguì lei.

«Per averne conferma, anarae», rispose Bevier sorridendo. «Questa città ha diecimila anni: non era da escludere che prima dell'invenzione delle armi moderne avessero idee diverse su come costruire una roccaforte.» Fissò le mura che racchiudevano la città di Cyrga. «È evidente che sono disposti a sacrificare la città bassa», ragionò. «Altrimenti le mura esterne sarebbero difese dai cyrgai. Le mura ai piedi del 'Monte Cyrgon' saranno difese più aspramente e, se necessario, i cyrgai si ritireranno sulla sommità della collina, all'interno dell'ultima cerchia di mura che racchiude il palazzo e il tempio.»

«Tutto questo ci sarà utilissimo Bevier», lo interruppe Kalten, «ma dove sono Ehlana e Alean?»

L'amico gli rivolse uno sguardo sorpreso. «Là in cima, naturalmente», rispose, «nel palazzo o nel tempio.»

«Come ci siete arrivato?»

«Sono ostaggi, Kalten, e gli ostaggi si tengono a portata di mano per poterli minacciare quando i nemici si avvicinano troppo. Il nostro problema, invece, è come entrare nella città.»

«Un modo lo troveremo», ribatté Sparhawk con sicurezza. «Per il momento torniamo a nasconderci nel bosco e prepariamoci per la notte.»

Si accamparono tra gli alberi, consumando una cena fredda, dato che accendere un fuoco era fuori discussione.

«Il problema resta, Sparhawk», riprese Kalten, mentre il buio scendeva a coprire la valle nascosta. «Come facciamo a passare oltre quelle mura?»

«Per la prima cerchia non c'è problema», intervenne Talen. «Entreremo dalle porte.»

«E come faremo senza essere attaccati?» ribatté Kalten.

«C'è gente che va e viene ogni mattina e ogni sera, no?»

«Ma sono schiavi.»

«Appunto.»

Kalten lo fissò.

«Vogliamo entrare in quella città o no? Questo è il modo più semplice.»

«E le altre mura?» obiettò Bevier.

«Una cerchia per volta, cavaliere», ribatté allegramente Talen. «Una cerchia per volta. Cominciamo a entrare nella città bassa, *poi* ci preoccuperemo di come arrivare più in alto.»

Il giorno dopo, verso metà mattina, Daiya il peloi arrivò al galoppo attraverso il deserto roccioso. «Li abbiamo trovati, eminenza», riferì a Bergsten, tirando le redini. «La cavalleria cynesgan ha cercato di farci allontanare dal loro nascondiglio, ma noi li abbiamo trovati comunque. Sono tra quelle colline, là avanti.»

«Altri di quei soldati grandi e grossi, con la maschera sul volto?» chiese Heldin.

«In parte, amico Heldin», rispose Daiya, «ma ci sono anche degli altri... portano elmi antichi e sono armati di lancia.»

«Cyrgai», borbottò Bergsten. «Vanion me ne aveva parlato. La loro tattica è così arcaica che non dovrebbero costituire un gran problema.»

«Dove si trovano esattamente, amico Daiya?» s'informò Heldin.

«Sono in quel grande canyon a est di quelle colline, amico Heldin. I miei esploratori li hanno visti dalle alture circostanti.»

«L'ultima cosa da fare è seguirli lì dentro, vostra grazia», ammonì Heldin. «Sono contingenti di fanteria e la lotta a corpo a corpo è la loro tattica preferita. Dovremmo trovare il modo per farli uscire allo scoperto.»

L'atana Maris chiese qualcosa a Neran in tamul e l'interprete le rispose parlandole a lungo. Lei annuì, disse ancora qualcosa e poi si mise a correre verso sud.

«Dove va?» domandò Bergsten.

«Dice che i vostri nemici vi preparano una trappola, vostra grazia», rispose Neran con una scrollata di spalle. «Sta andando a farla scattare.»

«Fermatela, Heldin!» ordinò brusco Bergsten.

Va detto a difesa di sir Heldin che *cercò* di raggiungere l'agile giovane

atan, ma lei si voltò a guardarsi alle spalle, rise e accelerò l'andatura, lasciandolo indietro a frustare il cavallo e borbottare imprecazioni.

Le imprecazioni di Bergsten, invece, non vennero borbottate. Saettavano nell'aria tutt'intorno a lui. «Ma che cosa fa?» chiese a Neran.

«Hanno predisposto un'imboscata, vostra grazia», rispose l'interprete con calma, «ma non funzionerà se qualcuno vede il loro nascondiglio. L'atana Maris entrerà di corsa nel canyon, si farà vedere, e poi correrà via. Cercheranno di prenderla, così li porterà allo scoperto. Sarà meglio che affrettiate l'andatura: rimarrebbe terribilmente delusa se non vi trovaste al posto giusto quando li porterà fuori dalla valle.»

Il patriarca Bergsten guardò la figura dorata dell'atana che correva agilmente in lontananza verso sud con i lunghi capelli neri sciolti alle sue spalle. Poi imprecò di nuovo, si sollevò sulle staffe e tuonò: «Carica!»

Ekrasios e i suoi compagni arrivarono a Synaqua nel tardo pomeriggio, proprio mentre il sole faceva breccia tra le dense nubi che avevano incessantemente ricoperto il cielo negli ultimi giorni.

Ciò che restava di Synaqua era in uno stato di rovina di gran lunga peggiore di Panem-Dea e Norenja. Tutto il muro orientale, minato alle fondamenta da uno dei numerosi corsi d'acqua che attraversavano pigri il delta paludoso del Fiume Arjun, era crollato parecchio tempo addietro. Quando i ribelli di Scarpa erano entrati a occupare i ruderi, lo avevano sostituito con una palizzata di tronchi. Nel complesso era stato un lavoro scadente e la palizzata non aveva un aspetto particolarmente imponente.

Ekrasios ci stava riflettendo, seduto da solo a osservare il sole che calava tra le nuvole a occidente. In seguito al disastroso assalto di Norenja era sorto un grave problema. Quando avevano esplorato la città, avevano visto molte porte da cui i ribelli in preda al panico avrebbero potuto fuggire, ma il loro comandante le aveva fatte tutte bloccare con cumuli di macerie per rafforzare le difese della postazione. I soldati terrorizzati erano rimasti intrappolati all'interno delle mura e quindi non avevano avuto altra scelta che combattere. Centinaia erano morti tra sofferenze indicibili prima che Ekrasios potesse radunare i suoi uomini nelle parti inabitate della città in modo da lasciare aperta una via di fuga attraverso le porte principali. Molti dei delphae avevano pianto per le orribili sofferenze che erano stati costretti a infliggere su uomini che in realtà erano solo poveri contadini. A Ekrasios c'erano voluti due giorni e tutta la sua eloquenza per impedire che metà dei suoi abbandonassero la causa e tornassero immediatamente a

Delphaeus.

Adreas, suo amico d'infanzia e suo vice, era tra coloro che erano rimasti più profondamente turbati. Ora, appena era possibile, lo evitava e i pochi scambi che non si potevano evitare tra loro erano bruschi e ufficiali. Fu per questo che Ekrasios rimase un po' sorpreso quando Adras gli si avvicinò spontaneamente nel bagliore rossastro di quel violento tramonto.

«Mi concedi una parola, Ekrasios?» chiese in tono incerto.

«Sicuro, Adras: lo sai che non hai bisogno di chiedere.»

«Devo comunicarti che non intendo partecipare al lavoro di questa notte.»

«Siamo legati dalla promessa fatta ad Anakha, Adras», gli ricordò Ekrasios. «Il nostro anari ha giurato e noi siamo tenuti a onorare il suo giuramento.»

«Non posso, Ekrasios!» esclamò Adras, mentre le lacrime gli rigavano il volto. «Non posso *sopportare* l'idea di ciò che ho fatto, e dovrei sopportare di nuovo se entrassi in quella città. Sicuramente Edaemus non voleva che usassimo il suo terribile dono.»

Ekrasios avrebbe potuto sollevare decine di obiezioni, ma sapeva in cuor suo che erano tutte fasulle, «Non insisterò, Adras. Non sarebbe un gesto da amico.» Sospirò. «Non sono meno turbato di te, confesso. Non siamo fatti per la guerra, Adras, e la maledizione di Edaemus rende il *nostro* modo di combattere più orribile di tutte le stragi causate dalle altre razze. E poiché non siamo nemici di nessuno, l'orrore strazia le nostre anime.» Rimase un attimo in silenzio. «Non sei solo in questa decisione, vero Adras? Ci sono anche altri con te, o sbaglio?»

Adras annuì silenziosamente.

«Quanti?»

«Quasi centocinquanta, amico mio.»

Ekrasios ne rimase scosso. Quasi un terzo di tutto il suo contingente praticamente disertava. «Mi turbi, Adras», disse. «Non ti ordinerò di andare contro ciò che la tua coscienza ti detta, ma la tua assenza e quella di coloro che si sentono tenuti ad agire in modo simile getta l'ombra del dubbio sul successo della nostra impresa questa notte. Lascia che ci rifletta.» Cominciò a passeggiare avanti e indietro nella radura fangosa, considerando le varie possibilità. «Forse possiamo ancora garantirci una vittoria», riprese infine. «Lascia che io sondi la portata della tua riluttanza, amico mio. Capisco che non puoi in coscienza entrare tra le rovine che sorgono davanti a noi, ma ciò significa che mi abbandonerai completamente?»

«Non sia mai, Ekrasios.»

«Te ne sono grato, Adras. Forse tu e i tuoi compagni potrete promuovere la nostra causa senza ferire la vostra sensibilità. Come abbiamo scoperto a Norenja, la maledizione di Edaemus estende i suoi effetti anche agli oggetti oltre che agli esseri viventi.»

«È vero», ammise Adras. «Le porte di quelle tristi rovine si sono sgretolate marcendo sotto il nostro tocco.»

«Le mura orientali di Synaqua sono fatte di tronchi. Posso chiedere a te e ai tuoi compagni di distruggerle mentre io e ciò che resta del nostro contingente entriamo nella città?»

La mente di Adras era rapida. Un sorriso improvviso cancellò la freddezza che aveva offuscato la loro amicizia nei giorni precedenti. «Sei nato per comandare, Ekrasios», disse con affetto. «I miei amici e io saremo felici di svolgere questo compito. Tu e i tuoi compagni entrerete a Synaqua dalle porte principali, mentre io e i miei uomini apriremo un enorme varco a est in modo che coloro che popolano quella città possano fuggire liberamente. Così il nostro scopo sarà servito.»

«Ben detto, Adras», approvò Ekrasios. «Ben detto.»

27

«Se ne sono andati», sibilò Talen. «Andiamo a prendere il loro carro.»

Kalten e Sparhawk saltarono fuori dai cespugli, afferrarono il carro mezzo carico di legna e tornarono a nascondersi. Era quasi mezzogiorno.

«Continuo a pensare che sia un'idea davvero stupida», borbottò Kalten. «Anche ammesso che nessuno ci fermi quando tenteremo di entrare in città, come faremo a riprenderci armi e armature senza essere visti? E come faremo a uscire dal recinto degli schiavi per andare a recuperarle?»

«Fidati di me.»

«Questo ragazzo mi fa venire i capelli bianchi, Sparhawk», si lamentò Kalten.

«Forse ce la faremo», intervenne Bevier. «Xanetia ci ha detto che i sorveglianti cynesgan non fanno molta attenzione agli schiavi. Per il momento faremo meglio ad allontanarci con il carro prima che ritornino i tizi a cui appartiene.»

Tirarono il cigolante trabiccolo a due ruote lungo lo stretto sentiero fino al punto in cui Xanetia e Mirtai si erano nascoste tra la vegetazione. «Ehi», chiamò ironicamente Mirtai dal suo nascondiglio, «i nostri eroi sono di ritorno con il bottino di guerra.»

«Ti voglio bene, piccola sorella», ribatté Sparhawk, «ma hai la lingua lunga. Kalten ha ragione, Talen: i sorveglianti cynesgan forse saranno tanto stupidi da non accorgersi di noi, ma gli altri schiavi probabilmente se ne accorgeranno e il primo che aprirà bocca richiamerà un sacco di attenzione.»

«Ci sto lavorando, Sparhawk», rispose il ragazzo. Si mise in ginocchio a esaminare il fondo del carro. «Nessun problema», disse poi con sicurezza, alzandosi e sfregandosi le ginocchia nude. Avevano modificato le tuniche cynesgan comprate a Vigayo togliendo maniche e cappucci e tagliandole in modo che arrivassero a metà gamba. Gli indumenti che ne avevano ricavato somigliavano molto alle casacche indossate dagli schiavi che lavoravano nei campi e nei boschi intorno a Cyrga.

Mentre il resto del gruppo raccoglieva legna dalle cataste tagliate dagli schiavi, Talen si dava da fare con il carro. «Vuoi dare un'occhiata, Sparhawk?» chiese da sotto il veicolo il ragazzo al ritorno dei suoi amici.

Il cavaliere si chinò a esaminare il lavoro del giovane ladro. Talen aveva infilato le estremità di rami sottili tra le assi del carro e li aveva intrecciati in una specie di cesto che si nascondeva alla perfezione sotto il fondo. «Sei sicuro che non si romperà se prendiamo un sasso?» chiese il cavaliere con fare dubbioso. «Sarebbe un po' imbarazzante rovesciare a terra tutte le nostre armi e armature proprio mentre varchiamo le porte della città.»

«Se preferisci lo guiderò io stesso», rispose Talen.

Sparhawk borbottò perplesso. «Lega le spade e avvolgi le corazze nell'erba per soffocare il rumore.»

«Sì, glorioso capo! E quante altre cose che so già benissimo vuoi insegnarmi?»

«Fa' come ti dico, Talen. Lascia perdere i discorsi ironici.»

«Non volevo offenderti, Mirtai», stava dicendo Kalten, «è solo che le tue gambe sono più belle delle mie.»

Mirtai sollevò un po' l'orlo della veste e si scrutò le lunghe gambe dorate. Poi si voltò verso Talen. «In effetti hai ragione...»

«Forse è meglio che le sporchi di fango: non credo che i soldati di guardia alle porte siano ciechi e non vorrei che si rendessero conto che non sei un uomo e decidessero di investigare oltre.»

«Sarà meglio che non ci provino», rispose lei in tono gelido.

«Non ci sono tante tane di esseri uomo in questo posto come nel posto chiamato Sopal o nel posto chiamato Arjuna», osservò Bhlokw osservando insieme con Ulath il villaggio di Zhubay.

«No», concordò Ulath. «È un posto più piccolo, con meno esseri uomo.»

«Ma ci sono molte tane di stoffa sull'altro lato della pozza d'acqua», aggiunse il troll, indicando il vasto agglomerato di tende sul lato opposto dell'oasi.

«Sono loro quelli che cacciamo», gli disse Ulath.

«Siamo sicuri che possiamo ucciderli e mangiarli?» domandò Bhlokw. «Tu e Tin-in non me l'avete lasciato fare nel posto chiamato Sopal o nel posto chiamato Arjuna... e nemmeno nel posto chiamato Natos.»

«Qui è permesso. Abbiamo messo un'esca per portarli in questo luogo per poterli cacciare e mangiare.»

«Che esca hai usato per attirare gli esseri uomo?» chiese incuriosito Bhlokw. «Se la mente degli dei tornerà sana e ci lasceranno di nuovo cacciare gli esseri uomo, sarebbe bene saperlo.»

«L'esca è il pensiero, Bhlokw. Gli esseri uomo nelle tane di stoffa sono venuti qui perché alcuni dei nostri compagni di branco hanno messo nella loro testa il pensiero che ci avrebbero trovato gli esseri uomo alti con la pelle gialla. Quelli nelle tane di stoffa sono venuti qui per combattere con quelli alti dalla pelle gialla.»

La faccia di Bhlokw si contrasse in un orribile sogghigno. «È una buona esca, U-lath», commentò. «Evocherò Ghworg e Ghnomb e dirò loro che andremo a caccia. Quanti ne possiamo uccidere e mangiare?»

«Tutti, Bhlokw. Tutti.»

«Non è un buon pensiero, U-lath. Se li uccidiamo e li mangiamo tutti non si accoppieranno più e non ci saranno più piccoli da cacciare la prossima stagione. Il pensiero buono è lasciarne sempre scappare qualcuno perché possano accoppiarsi e mantenere il numero del branco. Se li mangiamo tutti adesso, poi non resterà più nulla.»

Ulath ci rifletté mentre Bhlokw pronunciava il breve incantesimo troll con cui evocare i suoi dei.

Il cavaliere decise di non insistere: i troll erano cacciatori, non guerrieri, e ci sarebbe voluto troppo per spiegare loro il concetto di guerra totale.

Bhlokw parlò per un po' con le enormi presenze degli dei troll nella luce grigia del Non Tempo, poi sollevò la faccia bestiale ed emise il grido di

richiamo per il resto del branco.

La grande massa di creature pelose scese dalla collina verso il villaggio e la distesa di tende dall'altra parte dell'oasi nella luce metallica del tempo immobile, mentre Ulath e Tynian restavano a osservare dalla cima della collina. I troll si divisero, aggirarono il villaggio e presero posto fra le tende cynesgan, sparpagliandosi e scegliendo la propria preda. Poi, a un segnale di Bhlokw, la luce gelida ebbe un tremito e tornò il sole.

Ci furono urla, naturalmente, ma era prevedibile. Pochissimi uomini al mondo non griderebbero trovandosi di fronte all'improvviso un troll comparso dal nulla.

La carneficina in quel gran mattatoio su quella sponda dell'oasi fu orribile, poiché lo scopo dei troll non era combattere i cynesgan, bensì farli a pezzi in preparazione al banchetto che sarebbe seguito.

«C'è un gruppo che sta fuggendo», osservò Tynian indicando un certo numero di cynesgan terrorizzati che spronavano disperatamente i cavalli, spingendoli al galoppo versò sud.

Ulath si strinse nelle spalle. «Esemplari da riproduzione», commentò.

«Che cosa?»

«È un concetto troll, Tynian. È un modo per garantire la continuità dei rifornimenti. Se i troll li divorassero tutti ora, non ne rimarrebbero più per la cena di domani.»

Tynian rabbrividì disgustato. «È un pensiero orribile, Ulath!» esclamò. «Sì», concordò l'amico, «abbastanza orribile, ma le tradizioni e i costumi degli alleati vanno sempre rispettati, no?»

Dopo mezz'ora le tende dell'accampamento erano state tutte distrutte, gli esemplari da riproduzione erano fuggiti e i troll si preparavano a mangiare. La minaccia cynesgan nel nord era stata efficientemente eliminata e ora i troll potevano unirsi alla marcia su Cyrga.

Khalad si mise a sedere d'improvviso gettando via le coperte. «Berit», chiamò bruscamente.

Il cavaliere si svegliò subito, mettendo mano alla spada.

«No», gli disse Khalad. «Non è niente del genere. Sai che cos'è il grisù?»

«Mai sentito.» Il giovane sbadigliò e si sfregò gli occhi.

«Allora vuol dire che devo parlare con Aphrael... di persona. Quanto ti ci vorrà a insegnarmi l'incantesimo?»

«Dipende... non puoi usarmi come tramite?»

«No. Devo farle alcune domande e tu non capiresti di che cosa parlo. Dobbiamo vedercela noi due. È molto importante, Berit. Non è necessario che capisca la lingua per ripetere le parole, no?»

Berit aggrottò la fronte pensieroso. «Non ne sono sicuro: Sephrenia e lo styric che l'ha sostituita a Demos non ce l'hanno mai lasciato fare così, perché dicono che bisogna pensare in styric.»

«Potrebbe essere una fissazione *loro*, non di Aphrael. Proviamoci e vediamo se riesco a raggiungerla.»

Ci misero quasi due ore e Berit, con gli occhi che gli bruciavano per il sonno, verso la fine cominciò a diventare di cattivo umore.

«Non riuscirò mai a dire tutte le parole giuste», concluse infine Khalad, «ma proviamoci comunque.»

«Si arrabbierà...» lo mise in guardia Berit.

«Vorrà dire che le passerà. Ci siamo...» Khalad cominciò a pronunciare balbettante l'incantesimo mentre le sue dita si muovevano incerte nei gesti accompagnatori.

«Che cosa diavolo stai facendo Khalad?» La voce gli giunse rimbombante nelle orecchie.

«Mi dispiace, Flute», si scusò lui, «ma è una faccenda urgente.»

«Non è successo niente a Berit, vero?» chiese la dea bambina con voce preoccupata.

«No, sta benissimo. È solo che avevo bisogno di parlarti personalmente. Sai che cos'è il grisù?»

«Sì, è il gas che a volte uccide i minatori.»

«Se non sbaglio hai detto che i soldati di Klæl respirano qualcosa di simile ai miasmi.»

«Sì, ma dove vuoi arrivare? Vado di fretta...»

«Ti prego, sii paziente, divina grazia. Sto ancora cercando di capire. Berit ti ha detto che abbiamo visto un gruppo di quei mostri correre in una grotta, vero?»

«Sì, ma...»

«Pensavo che Klæl avesse riempito la caverna di miasmi per far respirare i suoi soldati, ma forse il gas era già lì.»

«Vuoi arrivare al punto, *per favore*?»

«Il grisù e i miasmi si somigliano?»

Flute sospirò spazientita. «Moltissimo, Khalad... dato che sono la stessa cosa.»

«*Lo sapevo* che doveva esserci un collegamento. Questo è un deserto e

quindi non ci sono paludi. Ma se il grisù e i miasmi sono la stessa cosa, a Klæl basta trovare una grotta con una vena di carbone.»

«Benissimo, e ora che ho risposto a tutte le tue domande e soddisfatto tutte le tue curiosità scientifiche, posso andare?»

«Tra un attimo, divina Aphrael», riprese lui sfregandosi le mani allegramente. «Potresti far entrare un po' della *nostra* aria in quella grotta, mescolandola al grisù che quei soldati respirano?»

Ci fu una lunga pausa. «È *terribile*, Khalad!» esclamò poi la dea bambina.

«Perché, quello che è successo a lord Abriel e ai cavalieri di lord Vanion non lo era?» ribatté. «Siamo in guerra, Aphrael, e una guerra che *dobbiamo* assolutamente vincere. Se i soldati di Klæl possono rifugiarsi in quelle grotte per riprendere fiato, vorrà dire che ne usciranno di nuovo per attaccare i nostri amici come e quando vogliono. Dobbiamo trovare un modo per neutralizzarli e io credo di esserci arrivato. Puoi portarci di nuovo alla caverna in cui abbiamo visto entrare quei soldati?»

«D'accordo.» Il suo tono era un po' imbronciato.

«Di che cosa parlavate?» domandò Berit.

«Di come vincere la guerra. Raccogliamo i bagagli: Aphrael ci riporterà a quella grotta.»

«Ci vengono ancora dietro?» gridò Vanion a sir Endrik, che cavalcava tra le retrovie.

«Sì, milord», gli urlò in risposta il cavaliere. «Alcuni però cominciano a perdere il passo.»

«Bene. Si stanno indebolendo.» Vanion guardò la distesa sassosa che si stendeva intorno a loro. «Abbiamo tutto lo spazio che vogliamo», disse a Sephrenia. «Li porteremo su quelle pianure e li faremo correre ancora per un po'.»

«È crudele, Vanion», lo rimproverò lei.

«Non sono *costretti* a seguirci, tesoro.» Si sollevò sulle staffe. «Aumentiamo l'andatura, signori», ordinò ai suoi cavalieri. «Voglio che quei mostri si mettano davvero a correre.»

Dopo circa mezz'ora dalle retrovie giunse di nuovo il grido di Endrik: «Si stanno disperdendo!»

Vanion sollevò il braccio coperto dall'armatura d'acciaio per ordinare l'alt. Poi tirò le redini e si voltò a guardare.

I giganti con il volto coperto dalle loro orribili maschere avevano rinun-

ciato all'inseguimento e si erano messi a correre verso ovest, in direzione di un gruppo di colline rocciose a parecchie miglia di distanza.

«È *questo* che lascia tutti perplessi», disse il precettore a Sephrenia. «Aphrael mi ha detto che è successo anche agli altri. I soldati di Klæl ci inseguono per un po' poi fanno dietrofront e cominciano a correre verso il gruppo di colline più vicino. Che cosa sperano di trovarci?»

«Non ne ho idea, caro», rispose lei.

«Per ora non importa», riprese Vanion con espressione preoccupata, «ma quando cominceremo l'avanzata finale su Cyrga, non avremo tempo di sfinire quei bruti facendoli correre. Non solo: probabilmente Klæl comincerà ad ammassarli in unità più grandi dei reggimenti che abbiamo incontrato finora in campo aperto. Se non troviamo un modo per neutralizzarli definitivamente, non ci restano molte speranze di arrivare a Cyrga vivi.»

«Lord Vanion!» chiamò allarmato uno dei cavalieri. «Ne stanno arrivando degli altri!»

«Dove?» Il precettore si voltò a guardarsi intorno.

«Da occidente!»

Vanion ritrovò con lo sguardo i mostri in fuga, e poi vide anche gli altri. C'erano *due* reggimenti di soldati di Klæl sulle pianure. Quello che avevano affrontato poco prima avanzava faticosamente verso le colline all'orizzonte. L'altro veniva verso di loro proprio da quelle colline, i soldati di quel secondo contingente non mostravano il minimo segno della stanchezza che aveva messo fuori gioco i loro compagni.

«È ridicolo!» borbottò Talen, toccando con i polpastrelli esperti la serratura del lucchetto che chiudeva la sua catena.

«Avevi detto che saresti stato capace di aprirli», lo accusò Kalten in un roco sussurro.

«Kalten, questi lucchetti potresti aprirli *anche tu.* Sono i peggiori che abbia mai visto.»

«Pensa ad aprirli, Talen», incalzò sotto voce Sparhawk. «Dobbiamo uscire presto da questo recinto.»

Al tramonto si erano mescolati agli altri taglialegna e avevano superato senza problema le porte di Cyrga. Poi, seguendo gli altri schiavi, erano arrivati a una piazza dove avevano scaricato la legna e avevano appoggiato il carro a un rozzo muro di pietra, assieme a tutti gli altri. Poi, come docili pecore, erano entrati nel grande recinto che custodiva gli schiavi e si erano lasciati incatenare dalle guardie cynesgan.

Per cena avevano ricevuto una ciotola di minestra acquosa e poi si erano coricati su un giaciglio di paglia sudicia appoggiato contro una parete e avevano aspettato la notte. Xanetia non era con loro. Silenziosa e invisibile, vagava per le strade fuori del recinto.

«Sta' fermo con le gambe», sibilò Talen. «Non posso toglierti le catene se continui ad agitarti così.» Il ragazzo si concentrò per un attimo, finché si udì lo scatto del lucchetto. Poi passò oltre, procedendo a gattoni sulla paglia frusciante.

«Non prenderti troppe confidenze», borbottò la voce di Mirtai nel buio.

«Scusa... stavo cercando la tua caviglia.»

«Sta all'altra estremità della gamba.»

«Già, l'ho notato anch'io. È buio, atana: non vedo quello che faccio.»

«Che cosa state combinando?»

La voce lamentosa e servile proveniva da un punto alle spalle di Kalten.

«Non sono affari tuoi», rispose brusco il biondo pandion. «Rimettiti a dormire.»

«Voglio sapere che cosa state facendo. Se non me lo dite chiamerò le guardie.»

«Sarà meglio metterlo a tacere, Kalten», mormorò Mirtai. «È un informatore.»

«Ci penso io», rispose cupo Kalten e scivolò via tra la paglia.

«Che cosa fate?» chiese di nuovo lo schiavo dalla voce lamentosa. «Come...» La voce s'interruppe, soffocata da un improvviso fruscio e da una sorta di strozzato gorgoglio.

«Che cosa succede?» chiamò con un grido roco una delle guardie. La porta della loro baracca si era aperta, proiettando un quadrato di luce nel cortile.

Non ci fu risposta, solo un ultimo spasmodico fruscio tra la paglia. Kalten aveva il respiro un po' pesante quando tornò al suo posto, rimettendosi rapidamente la catena alle caviglie.

Attesero nervosamente, ma la guardia cynesgan evidentemente aveva deciso di lasciar perdere. Il soldato tornò all'interno della baracca, richiudendosi la porta alle spalle e sprofondando di nuovo il cortile nel buio.

«Succede spesso tra gli schiavi?» sussurrò Bevier a Mirtai, mentre Talen lo liberava.

«Di continuo», rispose lei in un mormorio. «Non c'è lealtà tra gli schiavi: ci si tradisce l'un l'altro per una crosta di pane.»

«Che tristezza...»

«La schiavitù? Potrei trovare parole più dure per descriverla.»

«Andiamo», disse loro Sparhawk.

«Come faremo a trovare Xanetia?» sussurrò Kalten mentre attraversavano il recinto.

«Noi non possiamo far nulla, starà a lei trovarci.»

Talen impiegò appena un attimo ad aprire il cancello e il gruppo scivolò al di fuori del recinto nella strada buia. La risalirono fino alla grande piazza in cui era accumulata la legna e si fermarono un attimo prima di uscire allo scoperto.

«Va' a dare un'occhiata, Talen», suggerì Sparhawk.

«D'accordo.» Il giovane ladro scompari nell'oscurità, lasciandoli ad aspettare in un silenzio teso.

«Via libera», sussurrò il ragazzo qualche minuto dopo. «I carri sono da quella parte.» Seguirono le indicazioni della sua voce sommessa e arrivarono presto alla fila di carri appoggiati contro la parete.

«Hai visto guardie in giro?» domandò Kalten.

«Chi mai è disposto a restare sveglio tutta la notte per fare la guardia a una catasta di legna?» Talen si stese per terra e si infilò sotto il carro. Si udì un vago scricchiolio mentre cominciava ad aprire il cesto che aveva fabbricato con i rami. «Ecco», disse poi cominciando a passare all'esterno spade e armature. Non essere più disarmati li fece subito sentire meglio.

«Anakha?» chiamò una voce lieve e dolcissima.

«Sei tu, Xanetia?» Sparhawk si rese immediatamente conto di quanto fosse sciocca quella domanda.

«Ebbene sì», rispose lei. «Vi prego, venite via. Il sussurro è la voce delle azioni furtive e indisturbata viaggia nella notte. Allontaniamoci prima che chi sorveglia questa città dormiente arrivi a cercare la fonte della nostra incauta conversazione.»

«Dovremo aspettare un po'», disse Khalad. «Aphrael deve fare entrare dell'aria nella grotta.»

«Sei certo che funzionerà?» chiese dubbioso Berit.

«In verità no, ma vale la pena provarci.»

«Non sai nemmeno se sono ancora dentro quella grotta...»

«Questo non importa. In ogni caso non potranno nascondercisi più.» Khalad cominciò ad avvolgere con cura un pezzo di stoffa immersa nell'olio intorno a uno dei dardi della sua balestra. Poi, facendo ben attenzione a nascondere le scintille con il proprio corpo, cominciò a sfregare pietra fo-

caia e acciarino. Dopo un attimo ottenne una fiamma con cui accese una candela che nascose subito dietro una roccia.

«Aphrael non mi sembrava molto entusiasta dell'idea, Khalad», osservò Berit mentre si levava una brezza gelida.

«Neanch'io sono rimasto entusiasta quando ho saputo che cos'è successo a lord Abriel», ribatté cupo Khalad. «Provavo molto rispetto per quell'uomo, e quei mostri dal sangue giallo l'hanno fatto a brandelli.»

«Quindi è una questione di vendetta?»

«No, è solo il modo più pratico per liberarsi di loro. Chiedi ad Aphrael di avvisarmi quando ci sarà abbastanza aria nella grotta.»

«Quanto ci vorrà?»

«Non ne ho idea. Tutti i minatori che hanno avuto modo di assistere al fenomeno sono morti.» Khalad si grattò la barba. «Se devo essere sincero, non so esattamente che cosa succederà qui, Berit. Quando i miasmi di una palude si infiammano, bruciano e si estinguono in fretta. Il grisù è un po' più spettacolare.»

«Ma perché bisogna far entrare aria nella grotta?» domandò Berit.

Khalad scrollò le spalle. «Il fuoco è vivo: deve poter respirare.»

«Stai tirando a indovinare, vero? Non sai affatto se funzionerà o no... e se funzionerà non hai idea di che cosa possa succedere.»

Khalad gli rivolse un sorriso. «Però ho una teoria piuttosto precisa.»

«Secondo me sei pazzo. Potresti dar fuoco a tutto il deserto con questo tuo stupido esperimento...» Berit si interruppe, mettendosi ad ascoltare con attenzione. «Aphrael dice che ora la miscela è giusta. Puoi tirare quando vuoi.»

Khalad avvicinò la punta del dardo alla fiamma della candela, facendola girare lentamente per assicurarsi che la pezza bagnata d'olio prendesse ben fuoco. Poi incoccò il dardo, appoggiò la balestra su una roccia e prese attentamente la mira. «Ci siamo», disse, premendo lentamente la leva.

La balestra emise un tonfo vibrante e il dardo infuocato tracciò un arco nell'oscurità, andando a scomparire nella stretta imboccatura della grotta.

Non accadde nulla.

«Meno male che la tua teoria era piuttosto precisa», osservò Berit con sarcasmo.

Lo scudiero imprecò, battendo il pugno per terra. «*Deve* funzionare, Berit. Ho fatto tutto proprio...»

In quel momento, con un rumore più che fragoroso, la collina esplose e una palla di fuoco di centinaia di metri di diametro si innalzò verso il cielo

dal cratere improvvisamente apertosi nel terreno. Istintivamente Khalad si gettò su Berit per proteggerlo, coprendosi la testa con le mani.

Fortunatamente i detriti che ricaddero loro addosso non erano altro che ghiaia, mentre le rocce più grandi venivano catapultate molto più in là nel deserto.

Continuò a piovere terra per parecchi minuti, mentre i due giovani terrorizzati stavano stesi a terra immobili, sopportando le conseguenze di quel cataclisma provocato dall'esperimento di Khalad.

Piano piano quella pioggia sferzante si placò.

«*Idiota!*» gridò Berit. «Avresti potuto ucciderci tutti e due!»

«Devo aver fatto un piccolo errore», ammise Khalad, scuotendosi via la terra dai capelli. «Dovrò lavorarci ancora un po' prima di riprovare.»

«*Riprovare? Ti rendi conto di che cosa stai dicendo?*»

«Dopotutto funziona, Berit», ribatté Khalad usando il suo tono più ragionevole. «Si tratta solo di mettere a punto i dettagli, ma con gli esperimenti è sempre così.» Si alzò picchiandosi la tempia sul palmo della mano per liberarsi dal fischio che sentiva nelle orecchie. «La prossima volta non sarà così terribile, te lo prometto», disse, aiutando Berit a rialzarsi. «E ora perché non chiedi ad Aphrael di riportarci all'accampamento? Se ci tengono sotto controllo è meglio non far nascere sospetti.»

28

«Siamo all'interno della città, Aphrael», annunciò Sparhawk nel silenzio della sua mente dopo aver pronunciato l'incantesimo.

«Come ci siete riusciti?» la dea bambina sembrava sorpresa.

«È una lunga storia. Di' a Khalad che ho segnato il passaggio che conduce alla valle. Saprà che cosa cercare.»

«Avete già scoperto dove tengono la mamma?»

«In teoria sì.» Ci fu una lunga pausa. «Sarà meglio che vi raggiunga», decise infine Aphrael.

«Come farai a trovarci?»

«Ti userò come punto di riferimento. Continua a parlare.»

«Non credo proprio che sia una buona idea. Siamo in braccio a Cyrgon: non sentirà la tua presenza?»

«Xanetia è lì con voi, no? E allora Cyrgon non si accorgerà proprio di niente. È per questo che ho voluto la prendessi con te.» Fece un'altra pausa. «Chi ha trovato il modo per entrare nella città?»

«È stata un'idea di Talen.»

«Hai visto? E tu che non volevi portarlo. Quando imparerai a fidarti di me, padre? Continua a parlare, vi ho quasi localizzati. Dimmi come ha fatto Talen a portarvi oltre le mura di Cyrga.» Sparhawk si mise a descriverle il sotterfugio nei dettagli.

«Benissimo», disse dopo un po' lei alle sue spalle. «Basta così, ho capito.» Sparhawk si girò e la vide tra le braccia di Xanetia. La dea bambina si guardò intorno. «Vedo che i cyrgai non hanno ancora scoperto il fuoco. È più buio che dentro un vecchio stivale. Dove siamo esattamente?»

«È la città esterna, divina grazia», rispose piano Bevier. «Immagino si possa definirlo il quartiere commerciale. È qui che si trovano i recinti degli schiavi e vari magazzini. L'area è sorvegliata dai cynesgan, ma non sono particolarmente attenti.»

«Bene. Togliamoci dalla strada.» Talen trovò la porta di uno dei magazzini e l'aprì, conducendo il gruppo all'interno.

«Ti dispiacerebbe, cara?...» chiese Aphrael a Xanetia. «Non si vede un accidenti qui dentro.»

Il viso di Xanetia cominciò a illuminarsi di un leggero bagliore che rischiarò l'ambiente tutt'intorno a loro. «Che cosa tengono qui dentro?» chiese Kalten, sbirciando speranzoso nella penombra. «Magari c'è da mangiare... quella zuppa che ci hanno dato a cena non mi ha riempito un gran che.»

«Non è il momento di mettersi a frugare», lo redarguì secca Aphrael. «Abbiamo altre cose da fare.»

Ricapitolarono brevemente la posizione di tutti i loro compagni e la dea bambina li mise al corrente dello stratagemma scoperto da Khalad per mettere fuori gioco i soldati di Klæl.

«Dunque procede tutto secondo i piani, no?» domandò infine Sparhawk. «Non mi sembra ci siano sorprese...»

«Non per *noi*. Ma non credo che Cyrgon si stia divertendo. I delphae hanno quasi completamente sbaragliato l'esercito di Scarpa, quindi Matherion non è più in pericolo. Ho arruolato anche alcuni membri della mia famiglia per darci una mano. Si occuperanno di comprimere tempo e spazio. Appena Ehlana sarà in salvo, darò loro via libera e in men che non si dica avremo interi eserciti alle porte di Cyrga.»

«Hai informato gli altri dell'invenzione di Khalad?» le chiese Talen, tutto orgoglioso del fratello.

«Se ne sta occupando mio cugino Setras: a volte è un po' distratto, ma ho ripassato insieme con lui il messaggio e credo che se la caverà. È tutto pronto: gli altri aspettano soltanto un nostro segnale per mettersi in marcia, quindi diamoci da fare. Avete già dato un'occhiata in giro?»

«Io ho esplorato la città esterna divina Aphrael», rispose Xanetia. «Anakha ha ritenuto non fosse saggio che condividessi la loro prigionia nei recinti degli schiavi.»

La dea bambina tese a Talen un grande foglio di pergamena e una matita. «Prendi», gli disse, «guadagnati il pane.»

«E questi da dove escono?» domandò lui incuriosito.

«Ce li avevo in tasca.»

«Ma tu non hai tasche, Flute.»

La dea bambina gli rivolse una delle sue occhiate insofferenti.

«Oh», riprese il ragazzo. «Non so perché ma continuo a dimenticarmelo... va bene, anarae, descrivi pure la città e io la disegnerò.»

La cartina prodotta da Talen era davvero accurata, ma comprendeva soltanto la città esterna. «Non sono riuscita a penetrare le mura che circondano la città interna», si scusò Xanetia. «Le porte sono sempre chiuse, poiché i cyrgai si tengono separati dai cynesgan, che sono loro inferiori, e dagli schiavi che lavorano per sostentare la città.»

«Per il momento dovrebbe bastare», osservò Flute, esaminando con espressione concentrata il disegno. «Bene, Bevier, l'esperto di fortificazioni sei tu: dov'è il punto debole?»

Il cyrinic studiò la cartina per qualche minuto. «Hai visto pozzi, anarae?» domandò.

«No, cavaliere.»

«Hanno un lago proprio fuori dalle porte principali, Bevier», gli ricordò Kalten.

«Non servirebbe a un gran che se la città fosse stretta d'assedio», rispose lui. «Ci deve essere una fonte d'acqua all'interno delle mura... un pozzo o una cisterna. Un assedio si conclude in fretta se i difensori finiscono le scorte d'acqua.»

«Che cosa ti fa pensare che la città sia stata costruita per resistere a un assedio?» domandò Mirtai. «È difesa da un incantesimo che impedisce di trovarla...»

«Le mura sono un po' troppo alte e spesse per essere puramente orna-

mentali, atana. Cyrga è una città fortificata e questo significa che è stata costruita per resistere a un assedio. I cyrgai non sono molto intelligenti, *ma* nessuno è così stupido da erigere un forte senza acqua all'interno. Secondo me il punto è questo, divina Aphrael. Dobbiamo scoprire da dove prendono l'acqua... qui nella città esterna come in quella interna. Questa potrebbe essere la debolezza che cerchiamo. Altrimenti dovremo scavarci un passaggio sotto le mura interne oppure tentare di scalarle.»

«Speriamo di non dover arrivare a tanto», osservò Aphrael. «Siamo dentro la città nemica e più a lungo ci restiamo più aumentano le possibilità di essere scoperti. La cosa ideale sarebbe riuscire a liberare Ehlana e Alean questa notte. Manderò a dire agli altri di cominciare a muoversi, nel frattempo Xanetia e io andremo a cercare l'acqua.»

«Siete pazzo, Gardas?» chiese Bergsten al cavaliere alcione dalla pesante armatura. Il patriarca thalesian si rifiutava di guardare il giovane di bell'aspetto che stava accanto al cavaliere. «Non dovrei neppure ammettere la sua presenza, figuriamoci parlarci...»

«Aphrael mi aveva avvertito che avresti opposto resistenza, Bergsten», osservò la persona che sir Gardas aveva scortato nella tenda del patriarca. «Potrebbe servire se facessi un miracolo?»

«Per l'amor del cielo, no!» esclamò Bergsten. «Probabilmente sono già abbastanza nei guai!»

«Anche Dolmant ha avuto la stessa reazione quando sono andato a fargli visita», osservò il cugino di Aphrael. «Voi figli del dio eléne avete strane idee in testa: *lui* non si agita tanto per quel che ci riguarda, quindi perché voi fate tante scene? Comunque, le regole che valgono normalmente durante questa crisi sono più o meno sospese. Abbiamo arruolato persino Edaemus e il dio Atan... e loro non ci parlavano da millenni. Aphrael mi ha chiesto di spiegarti qualcosa che c'entra con i soldati di Klæl. Un certo Khalad ha trovato il modo di distruggerli.»

«Spiegalo a Gardas», suggerì Bergsten. «Me lo riferirà lui, così non mi metterò nei guai.»

«Mi dispiace, Bergsten, ma Aphrael ha insistito che devo parlarti direttamente. Fai finta che sia un sogno...» Sul volto di Setras comparve un'espressione vagamente perplessa. «Dove ero rimasto?»

«Stavi per spiegare a sua grazia dei soldati di Klæl, divino Setras», intervenne dolcemente sir Gardas.

«Davvero?» riprese il dio spalancando gli occhi. «Oh, sì... non dovresti

lasciarmi divagare, Gardas. Lo sai che mi distraggo facilmente.»

«Sì, divino Setras, me ne ero accorto.»

«Comunque», riprese il cugino di Aphrael, «questo Khalad a quanto pare è un giovanotto davvero intelligente... si è reso conto che doveva esserci una certa somiglianza tra gli orribili gas che i soldati di Klæl respirano e una cosa che lui chiama 'grisù'. Hai idea di che cosa si tratti, Bergsten?» Setras esitò. «O devo chiamarti 'vostra grazia' come fa Gardas. In verità a me non sembri tanto grazioso... sei un po' troppo grosso e sgarbato.»

«È un titolo formale, divino Setras», spiegò sir Gardas.

«Oh... ma fra noi non serve essere formali, vero Bergsten? Ormai siamo quasi vecchi amici...»

Il patriarca di Emsat deglutì con aria angustiata. Poi sospirò. «Sì, divino Setras», disse. «Perché adesso non mi spieghi questo stratagemma inventato dallo scudiero di Sparhawk?»

«Ma certo. Prima che mi dimentichi, però, c'è anche un'altra cosa: entro domani mattina dobbiamo essere alle porte di Cyrga.»

«Ma è necessario, atana Liatris», disse pazientemente la baronessa Melidere alla moglie atan di Sarabian. «Noi *vogliamo* che escano allo scoperto.»

«È troppo pericoloso», ripeté ostinatamente Liatris. «Se uccido Chacole e Torellia, gli altri fuggiranno e l'attentato finirà in niente.»

«Ma così non scopriremo mai chi ci è coinvolto», spiegò il patriarca Emban, «e non potremo mai essere sicuri che non ci riprovino.»

La principessa Danae sedeva un po' in disparte con Pprr accoccolata in grembo. Davanti ai suoi occhi due scene si sovrapponevano creando uno strano effetto: sembrava che le buie strade di Cyrga si aprissero alle spalle delle persone riunite nella sala.

«Sono commosso dalla tua preoccupazione, Liatris», stava dicendo Sarabian, «ma non sono poi così indifeso come sembro.» E per tutta dimostrazione agitò con uno svolazzo il suo spadino.

«E poi ci saranno delle guardie pronte a intervenire», aggiunse il ministro degli Esteri Oscagne. «Chacole e Torellia *devono* servirsi dell'aiuto di qualcuno all'interno del governo... superstiti della tentata rivolta, molto probabilmente.»

«Prima di ucciderle farò loro sputare i nomi di tutti coloro che sono coinvolti nella congiura», ribatté Liatris. E Sarabian rabbrividì alla sola idea.

«Siamo vicine, divina Aphrael.» La voce di Xanetia sembrava al contempo remota e vicinissima. «Mi pare di sentire l'odore dell'acqua.» La strada buia e stretta che seguivano si apriva in una sorta di piazza un centinaio di metri più avanti.

«Prendiamoli tutti, Liatris», insisté l'imperatrice Elysoun. «Forse tu riuscirai a cavare un paio di nomi a Chacole e Torellia, ma se prendiamo i sicari con le mani nel sacco potremo ripulire definitivamente il palazzo. Altrimenti nostro marito sarà costretto a vivere il resto dei suoi giorni con la spada sguainata.»

«Ascolta!» sussurrò Xanetia in quell'altra città. «Sento un rumore di acqua corrente.»

Danae si concentrò con tutte le sue forze. Tenere separate le due realtà era molto faticoso.

«Non mi piace doverla mettere in questi termini, Liatris», intervenne di malavoglia Sarabian, «ma ti proibisco di uccidere Chacole e Torellia. Ci occuperemo di loro *dopo* che i sicari avranno attentato alla mia vita.»

«Come mio marito ordina», rispose automaticamente l'imperatrice atan.

«Voglio che tu protegga Elysoun e Gahennas», riprese lui. «Probabilmente in questo momento quella più in pericolo è Gahennas. Elysoun è ancora utile alla congiura, ma Gahennas sa più di quanto deve. Sono certo che tenteranno di eliminarla, quindi sarà meglio farla uscire dal palazzo delle donne questa notte stessa.»

«È sotto la strada, divina Aphrael», disse Xanetia. «Mi pare ci sia una certa quantità d'acqua che scorre sotto i nostri piedi.»

«Proprio così», rispose la dea bambina, «seguiamo il rumore fino alla fonte. Ci deve essere un modo per arrivare all'acqua qui nella città esterna.»

«Come hai fatto a guadagnarti la loro fiducia, Elysoun», stava chiedendo Liatris.

L'imperatrice valesian scrollò le spalle. «Chacole aveva bisogno di qualcuno che portasse i suoi messaggi fuori del palazzo delle donne. Non è stato difficile ingannarla... dopotutto è una cynesgan.»

«È qui, divina Aphrael», sussurrò Xanetia, appoggiando la mano su una grande lastra di ferro incastrata tra le pietre della strada. «Il metallo stesso vibra dell'impeto con cui l'acqua scorre.»

«Ti credo sulla parola, anarae», rispose la dea bambina, rabbrividendo alla sola idea di toccare il ferro. «Come fanno ad aprire il passaggio?»

«Quegli anelli fanno pensare che la lastra si possa sollevare.»

«Andiamo a chiamare gli altri. Credo che questo possa proprio essere il punto debole che Bevier cercava.»

Danae sbadigliò. Ormai sembrava tutto sotto controllo, quindi si rannicchiò sulla poltrona, strinse tra le braccia Pprr e si addormentò.

«Perché non hai?...» Talen fece un gesto agitando le dita.

«È ferro», rispose Flute con esagerata pazienza.

«E allora? Che cosa c'entra?»

La dea bambina levò gli occhi al cielo. «Non sopporto di toccare il ferro.»

Bevier la fissò con sguardo intenso. «Anche il Bhelliom soffre al contatto con quel metallo», osservò.

«Sì, e allora?»

«La cosa suggerirebbe un certo legame fra voi.»

«È incredibile con che rapidità arrivi a capire le cose ovvie, Bevier.»

«Comportati bene...» la rimproverò Sparhawk.

«Perché trovi tanto fastidioso il ferro?» domandò Talen. «È freddo, duro, lo si può forgiare in forme diverse e con il tempo arrugginisce.»

«Una perfetta descrizione scientifica. Sai che cos'è la magnetite?»

«Un pezzo di minerale di ferro che attira altro ferro, no? Mi sembra di ricordare che Platime una volta mi ha parlato di un fenomeno chiamato magnetismo.»

«E tu lo hai ascoltato? Straordinario!»

«Questo dunque è il motivo per cui il Bhelliom ha dovuto prendere la forma di uno zaffiro!» esclamò Bevier. «È il magnetismo del ferro, vero? Il Bhelliom non lo sopporta... come non lo sopporti *tu*.»

«Ti prego, Bevier», obiettò timidamente Aphrael. «Il solo pensiero mi fa venire la pelle d'oca. In questo momento non vogliamo parlare del ferro. Quello che ci interessa è l'acqua. C'è un torrente o un fiume che scorre sotto le strade della città esterna in direzione delle mura interne. In mezzo alla strada, poco lontano da qui, c'è una grande lastra di ferro sotto la quale si sente scorrere l'acqua. Credo sia il punto debole che stavamo cercando. L'acqua deve scorrere attraverso una sorta di galleria che passa sotto le mura della fortezza... almeno così spero. E se voi signori mi farete il favore di sollevarmi quella lastra di ferro, non mi ci vorrà molto a scoprirlo.»

«È stata un'idiozia!» esclamò la regina Betuana rivolta al suo generale.

«Dovevamo scoprirlo, Betuana regina», spiegò Engessa. «E non sono

disposto a mandare qualcun altro laddove io non oso andare.»

«Mi hai profondamente deluso, Engessa atan!» Betuana aveva ormai superato l'esilio del lutto rituale. «L'incontro che hai avuto con i mostri di Klæl non ti ha insegnato nulla? Avrebbero potuto essere in agguato all'interno della grotta e tu ti saresti di nuovo trovato ad affrontarli da solo.»

«Era improbabile», rispose lui in tono rigido. «Il messaggero di Aphrael ci ha spiegato che le bestie di Klæl cercano riparo nelle grotte per poter respirare un'aria diversa. L'aria all'entrata di quella caverna è la stessa che si respira qua fuori. Ma tutto ciò non ha importanza, poiché ciò che è fatto è fatto e nessuno ne ha subito danno.»

Betuana tratteneva a stento l'ira. «E che cosa hai provato con la tua folle impresa, Engessa atan?»

«Le bestie di Klæl hanno sigillato la caverna, Betuana regina», rispose il generale. «A un centinaio di passi dall'apertura si trova una parete d'acciaio. È ragionevole supporre che si tratti di una barriera apribile, dietro cui le bestie di Kkæl si rifugiano per poter respirare i loro miasmi e poi tornare ad attaccarci.»

«E questa informazione valeva la tua vita?»

«Questo dobbiamo ancora scoprirlo mia regina. La tattica messa a punto da Kring domi ci tiene a distanza di sicurezza dalle bestie di Klæl, ma è una fuga che non mi piace.»

Lo sguardo negli occhi di Betuana si fece duro. «Non piace nemmeno a me», ammise la regina. «Ogni volta che volto loro le spalle e fuggo disonoro la memoria di mio marito.»

«Il cugino di Aphrael ci ha detto che Khalad scudiero ha scoperto un modo di far bruciare l'aria che le bestie di Klæl respirano mescolandola alla *nostra* aria.»

«Non ho mai visto l'aria bruciare.»

«Nemmeno io. Ma se la trappola che ho preparato per le bestie di Klæl funzionerà, la vedremo entrambi.»

«Che trappola, Engessa atan?»

«Una lanterna, mia regina... ben nascosta.»

«Una lanterna? Tutto qui?»

«Se Khalad scudiero ha ragione, dovrebbe bastare. Ho coperto la lanterna in modo che le bestie di Klæl non ne vedano la luce quando apriranno la porta d'acciaio per tornare all'aperto. Senza che se ne accorgano, la loro aria si mescolerà alla nostra e la miscela troverà la strada fino alla candela che arde dentro la mia lanterna. Allora scopriremo se Khalad scudiero a-

veva ragione.»

«Dunque dobbiamo aspettare che aprano quella porta. Non intendo lasciarmeli alle spalle finché non saprò con certezza che l'aria può bruciare, uccidendoli. Come dice Ulath cavaliere, solo i folli si lasciano alle spalle nemici vivi.»

Si nascosero dietro una roccia e attesero, senza staccare lo sguardo dall'entrata della grotta appena distinguibile alla luce delle stelle. «Forse ci vorrà un po' di tempo prima che la porta si riapra, mia regina», osservò Engessa.

«Engessa atan», ribatté con fermezza Betuana, «da tempo penso che questa tua formalità è fuori luogo. Siamo soldati, compagni in armi. Ti prego, rivolgiti a me da mio pari.»

«Come vuoi, Betuana atana.»

Dopo una lunga attesa, un rumore fragoroso, un cupo tuono sotterraneo, scosse il silenzio, facendo tremare la terra mentre una grande colonna di fuoco fuoriusciva dall'entrata della grotta carbonizzando i cespugli che vi crescevano intorno. Il fuoco continuò a rovesciarsi fuori della caverna per quelle che sembrarono ore, poi a poco a poco si estinse.

Engessa e la sua regina, stupefatti da quella violenta eruzione, non poterono far altro che guardare la scena in silenzio. Infine Betuana si alzò. «Ora ho visto l'aria bruciare», osservò, quasi con noncuranza. «È valsa la pena di attendere.» Quindi sorrise al suo compagno ancora scosso. «Sai tendere buone trappole, Engessa atan, ma ora dobbiamo affrettarci a raggiungere i troll. Ulath cavaliere dice che dobbiamo arrivare a Cyrga entro domattina.»

«Come ordini, Betuana atana», rispose lui.

«Al quattro», ordinò Sparhawk, stringendo le mani sugli anelli, «e mi raccomando: non facciamo rumore appoggiandolo. Bene: uno, due, tre... quattro.»

Kalten, Bevier, Mirtai e Sparhawk raddrizzarono lentamente la schiena sollevando da terra l'arrugginita lastra di ferro e ruotandola parzialmente in modo da scoprire una grande apertura quadrata. «Giù», ordinò Sparhawk a denti stretti. «Piano.»

«Sarebbe più facile sollevare una casa», ansimò Kalten.

«Voltatevi», ordinò in quel momento Flute.

«Non dimenticarti i vestiti», le ricordò Sparhawk.

«Mi sarebbero solo di ostacolo. Se non volete vedere, non guardate.» La

sua voce si era già fatta più ricca.

Bevier teneva gli occhi serrati e le sue labbra si muovevano rapide. Stava chiaramente pregando... con grande devozione.

«Tornerò presto», promise la dea. «Aspettatemi qui.»

L'attesa sembrò durare ore, poi udirono un vago sciacquio accompagnato da una risata soffocata.

Talen si inginocchiò accanto all'apertura rettangolare. «Tutto bene?» sussurrò.

«Benissimo.»

«Che cosa c'è di tanto divertente?»

«I cyrgai... è *incredibile* quanto sono stupidi.»

«Perché, adesso che cos'hanno fatto?»

«L'acqua proviene da una grande falda artesiana vicina alle mura esterne. I cyrgai hanno costruito una specie di cisterna intorno alla sorgente. Poi hanno scavato una galleria che passa sotto le mura interne per portare l'acqua a un grande lago sotterraneo, sotto la montagna su cui sorge il cuore della città.»

«E che cosa c'è di strano?»

«Per ora niente... a quanto pare però si sono resi conto che, come diceva Bevier, la fonte di approvvigionamento dell'acqua è un punto debole. Così hanno provveduto a bloccare l'entrata della galleria con una grata di pietra. Nessuno può entrarvi dalla cisterna.»

«Continuo a non capire che cosa ci sia da ridere.»

«Ci stavo arrivando... questo pozzo che porta al tunnel sembra essere un'aggiunta fatta a posteriori, probabilmente per poter pulire la galleria.»

«Non è una cattiva idea: dopotutto si tratta di acqua potabile.»

«Già, ma quando hanno scavato questo pozzo si sono dimenticati qualcosa: l'altra estremità del tunnel, quella all'interno della seconda cerchia di mura è aperta. Non ci sono sbarre, grate né catene: niente.»

«Starai scherzando!»

«Che mi cadesse la lingua se ci dicevo una bugia.»

«Sarà più facile di quanto pensassi», osservò Kalten. Poi si chinò a sbirciare nell'oscurità. «La corrente è molto forte?» le chiese sottovoce.

«Abbastanza», rispose Aphrael. «Ma è meglio così: vuol dire che bisogna trattenere il respiro per meno tempo.»

«Bisogna fare che cosa?» chiese Kalten con voce strozzata.

«Trattenere il respiro. Si deve nuotare sott'acqua.»

«Non io», ribatté lui con decisione.

«Ma sei capace di nuotare, no?»

«Anche con l'armatura addosso, se necessario.»

«Allora qual è il problema?»

«Io non nuoto sott'acqua. Mi prende il panico.»

«È vero, Aphrael», le disse sottovoce Sparhawk. «Appena mette la testa sott'acqua, Kalten comincia a gridare.»

«Ma non può: così annega.»

«Appunto. Non so quante volte gli ho dovuto spremere i polmoni per fargli sputare l'acqua. Succedeva di continuo quando eravamo piccoli.»

«Oh, cielo!» esclamò la dea. «Questo non l'avevo messo in conto.»

29

La luna era quasi piena e proiettava il suo bagliore sull'orizzonte orientale ancor prima di sorgere nella pallida imitazione dell'alba. Lentamente comparve in piena vista, levandosi possente sopra le candide Pianure di Sale.

«Buon dio!» esclamò Berit, fissando l'orrore che li circondava. Quelle che al chiarore delle stelle sembravano pietre bianche e tondeggianti erano in realtà teschi che, mescolati a un ammasso d'ossa, levavano al cielo il loro muto grido d'accusa.

«A quanto pare siamo nel posto giusto», osservò Khalad. «Il biglietto che Sparhawk ci ha lasciato parlava di una 'Pianura degli Scheletri'.»

«È infinita!» boccheggiò Berit guardando verso occidente.

«Speriamo di no dal momento che dobbiamo attraversarla.» Khalad si fermò, scrutando attentamente l'orizzonte occidentale. «È laggiù», disse, indicando verso un punto scintillante che rifletteva la luce della luna dal centro di una bassa catena di colline scure all'estremità di quella piana desolata.

«Che cos'è?»

«Il nostro punto di riferimento. Sparhawk l'ha chiamato 'i pilastri di Cyrgon'. È in quella direzione che dobbiamo andare.»

«E quello chi è?» sibilò Berit, indicando una figura che si avvicinava a piedi nel deserto di scheletri.

Khalad mosse la spada nel fodero. «Un altro messaggio di Krager, for-

se», borbottò. «Sarà meglio cominciare a stare all'erta: ci stiamo avvicinando al luogo in cui non saremo più utili al nemico.»

La figura avanzava con passo tranquillo e, quando arrivò più vicina, Khalad e Berit cominciarono a distinguerne i lineamenti.

«Stai attento, Khalad!» sussurrò preoccupato Berit. «Non è un essere umano!»

Anche lo scudiero se n'era accorto. Non era nulla di preciso, solo una sensazione di potenza sovrumana che lo circondava come un'aurea. La figura aveva le sembianze di un giovane di straordinaria bellezza, con i capelli ricci, lineamenti classici e grandi occhi quasi luminosi. «Ah, eccovi qui, signori», esordì cortesemente in perfetto eléne. «Vi ho cercati dappertutto.» Si guardò intorno. «È davvero un posto *orribile*, non vi pare? Solo i cyrgai potrebbero viverci. Cyrgon è proprio perverso: adora tutto ciò che è brutto. L'avete mai incontrato? Un tipo spaventoso. Totalmente privo di senso estetico.» Rivolse loro un sorriso radioso e un po' distratto. «Mi manda mia cugina, Aphrael. Sarebbe venuta di persona, ma al momento è un po' occupata... del resto *quando mai* Aphrael non è occupata? Non ce la fa proprio a starsene seduta tranquilla.» Si accigliò. «Voleva che vi dicessi qualcosa...» Aggrottò ancora di più la fronte. «Di che cosa si trattava? Negli ultimi tempi la mia memoria è diventata davvero pessima.» Sollevò una mano. «No», disse, «non aiutatemi: tra un attimo mi verrà in mente. So solo che era molto importante e che dobbiamo sbrigarci. Probabilmente me lo ricorderò strada facendo.» Si guardò di nuovo intorno. «Voi signori per caso sapete dove dobbiamo andare?»

«Non funzionerà, Aphrael», insisté Kalten imbronciato. «Ci ho provato anche da ubriaco fradicio, ma va sempre nello stesso modo. Mi sembra di impazzire quando mi sento l'acqua sopra la testa.»

«Assaggialo, Kalten», ribatté la dea seminuda. «Vedrai, ti rilasserà», e così dicendo gli spinse in mano il boccale.

Il biondo pandion annusò il liquido con aria sospettosa. «L'odore è buono. Che cos'è?»

«Lo beviamo alle feste.»

«Birra degli dei?» gli occhi cominciarono a brillargli. «Be', se è così...» Ne bevve cautamente un sorso. «*Accidenti*», commentò entusiasta. «Questa sì che è roba buona.»

«Bevilo tutto», gli ordinò lei, senza staccargli gli occhi di dosso.

«Volentieri.» Kalten scolò il boccale e si asciugò le labbra. «Ottimo. Ad

averne la ricetta, si potrebbe...» Lasciò a metà la frase con lo sguardo fisso nel vuoto.

«Sdraiatelo a terra», ordinò Aphrael, «svelti, prima che si irrigidisca. Non voglio dovermelo tirare dietro contorto come un groviglio di nodi.»

«Funzionerà?» le domandò Sparhawk. «Davvero puoi tirartelo dietro privo di sensi senza che affoghi?»

«Gli fermerò il respiro.» Si voltò a guardare gli altri. «Non cercate di aiutarmi», li avvertì. «Badate a voi stessi. Io non dipendo dall'aria, ma voi sì. Non voglio passare un'ora a ripescarvi uno per uno dal lago quando ci arriveremo. Un'ultima cosa... *qualcun altro* ha qualche problema di cui non sono al corrente? Ditemelo adesso, *prima* di buttarci in acqua.» Fissò Bevier. «C'è qualcosa di cui vuoi parlarmi, cavaliere? Mi sembri un po' turbato.»

«Non è niente, divina Aphrael», balbettò lui. «Andrà tutto bene, so nuotare come un pesce.» Faceva bene attenzione a non guardarla.

«Allora che cosa ti preoccupa?»

«Preferirei davvero lasciar perdere.»

Aphrael sospirò. «Gli uomini!» Quindi si calò dall'apertura nell'acqua che scorreva nella galleria buia. «Fate scendere Kalten», disse, «e cominciamo.»

«Mi piacerebbe proprio sistemarli», mormorò Sephrenia a Vanion, mentre insieme spiavano da dietro un'altura l'accampamento dei mercanti di schiavi.

«Anche a me, amore», rispose lui, «ma credo sia meglio aspettare. Se tutto va come dovrebbe, al loro arrivo a Cyrga ci troveranno ad attenderli.» Si sollevò un po'. «Credo che quelle siano le pianure salate, oltre la pista seguita da loro.»

«Lo sapremo con certezza al sorgere della luna», rispose Sephrenia.

«Hai notizie da Aphrael?»

«Niente di preciso. Si sentono eco molto confuse quando è in due posti contemporaneamente. Mi sembra di capire però che la situazione sta maturando a Matherion e che lei e Sparhawk stanno nuotando.»

«Nuotando? Ma siamo in un deserto, Sephrenia.»

«Questo lo so anch'io. Comunque sia devono aver trovato un liquido in cui nuotare. L'unico problema che mi pare di avvertire riguarda Kalten. Siamo sicuri che sappia nuotare anche lui?» chiese.

«Più o meno se la cava», rispose Vanion.

«Torniamo dagli altri, caro», riprese lei. «La vista di quei cacciatori di schiavi mi fa ribollire il sangue.»

Quando raggiunsero la colonna di soldati in armatura, accanto a sir Launesse, un cavaliere cyrinic, si trovava un personaggio corpulento con una massa di ricci e spesse sopracciglia. «Sephrenia!» tuonò l'essere chiaramente non umano con voce che si sarebbe sentita fino a Thalesia, «ben trovata!»

«Ben trovato anche a te, divino Romalik», rispose lei soffocando un sospiro.

«Ti prego, cara», mormorò Vanion, «chiedigli di abbassare la voce.»

«Nessuno può sentirlo», lo rassicurò la donna styric. «Gli dei parlano con voce di tuono, ma solo per certe orecchie.»

«Tua sorella ti manda i suoi saluti», strepitò Romalik.

«Sei gentile a fartene messaggero, divina grazia.»

«Mettendo da parte le cortesie, Sephrenia», riprese il corpulento dio pettinandosi la barba con le grandi dita, «sei finalmente pronta a servirci tutti assumendo il posto che ti spetta?»

«Non ne sono degna, divino Romalik», rispose lei con modestia. «Sicuramente ci sono altri più saggi e più meritevoli di me.»

«Che cos'è questa storia?» intervenne Vanion.

«Va' avanti da un bel pezzo, caro», spiegò Sephrenia. «È una richiesta che evito da secoli, ma Romalik non perde mai occasione per ricordarmela.»

Come d'incanto Vanion capì. «Sephrenia!» boccheggiò. «Vogliono nominarti prima sacerdotessa?»

«È Aphrael che vogliono, Vanion, non me. Credono di poterla raggirare offrendomi questa carica. A me in verità non interessa, e a loro non interessa che sia io a rivestirla, ma hanno paura di Aphrael e cercano in questo modo di placarla.»

«Aphrael mi ha pregato di farvi fretta», proclamò Romalik. «Dovete essere alle porte di Cyrga prima che sorga l'alba, poiché questa è la notte della decisione, la notte in cui Cyrgon e, ebbene sì, persino Klæl, dovranno essere affrontati e, speriamo, messi in fuga. In questo stesso istante Anakha si muove come un fantasma per le strade della città nascosta per perseguire il suo disegno. Affrettiamoci.» Levò la voce e tuonò: «A Cyrga!»

«È sempre così?» mormorò Vanion.

«Chi, Romalik?» rispose Sephrenia. «Oh, sì. È perfettamente adatto ai cavalieri cyrinic. Vieni, caro. Mettiamoci in marcia per Cyrga.»

Lontano sopra di loro splendevano luci remote e scintillanti, ma il lago era immerso in una cupa oscurità quando Sparhawk emerse dall'acqua buttando fuori l'aria che aveva tenuto nei polmoni. «Kalten», sentì dire ad Aprhael, «svegliati.»

Ci fu un'esclamazione sorpresa, seguita da un frenetico sguazzare.

«Oh, smettila!» disse la dea all'amico di Sparhawk. «È tutto finito e sei ancora vivo. Xanetia, cara, potresti darci un po' di luce?»

«Di certo, divina Aphrael», rispose l'anarae, e il suo viso cominciò a illuminarsi.

«Ci siamo tutti?» chiese sottovoce Aphrael, guardandosi intorno. Quando la luminosità di Xanetia si fece un po' più intensa, Sparhawk vide che la dea era immersa fino alla vita nel lago e teneva a galla Kalten per il coppino.

«Vi dispiacerebbe darmi una mano, Sparhawk?» chiese Bevier.

«Subito.» Il cavaliere raggiunse a nuoto il cyrinic e insieme issarono la fune che Bevier si era tirato dietro attraverso la galleria con attaccato il fardello in cui avevano legato cotte di maglia e spade.

«Un attimo», disse Bevier quando la fune d'improvviso si tese. «Deve essersi incastrato.» Fece una serie di profondi respiri e si immerse.

Sparhawk attese, trattenendo istintivamente il respiro. Finalmente il fardello si disincagliò e lui poté ricominciare a tirare su la corda. Bevier rispuntò in superficie, prendendo aria.

«Siete sicuro di non discendere da un pesce?» gli domandò Sparhawk.

«Ho sempre avuto buoni polmoni», gli rispose l'amico. «È ora di riprendere la spada?»

«Vediamo prima che cosa ne dice Aphrael», decise Sparhawk, guardandosi intorno. «Io non ho ancora visto un punto in cui arrampicarsi fuori dall'acqua.»

«E adesso?» stava domandando Talen alla dea.

«Siamo in fondo a un pozzo», riprese, osservando le pareti lisce che si alzavano dall'acqua. «Lassù ci sono delle aperture, ma non c'è modo di raggiungerle.»

«Ce l'hai, Mirtai?» domandò Aphrael.

La gigantessa annuì. «Scusatemi un attimo», disse e si immerse sotto la superficie dell'acqua per sfilarsi la tunica.

«Che cosa sta facendo?» chiese Talen, guardando attraverso l'acqua trasparente.

«Si sta spogliando», rispose Aphrael, «e non ha certo bisogno del tuo aiuto. Toglile gli occhi di dosso.»

«Ma *tu* non fai altro che andare in giro nuda», protestò il ragazzo. «Perché dovrebbe importarti se guardiamo Mirtai che si spoglia?»

«È una faccenda completamente diversa», rispose lei in tono vago. «Fa' come ti dico.»

Poco dopo Mirtai tornò a galla, stringendo in mano la fune che si era passata sulla spalla, sotto la tunica. «Ho bisogno di un punto d'appoggio, Aphrael», disse, facendo oscillare il rampino attaccato a un'estremità della corda. «Non posso lanciarlo mentre tento di stare a galla.»

«Benissimo, signori», ordinò allora in tono compassato Aphrael. «Giratevi.»

La penombra nascose il sorriso di Sparhawk. Talen aveva ragione: Aphrael sembrava non badare alla propria nudità, ma se si trattava di Mirtai era tutta un'altra faccenda. Intuì che, per intervento della dea, la gigantessa dalla carnagione dorata si trovava ora in piedi sulla superficie solida del lago. Poi udì il sibilo del rampino che oscillava in cerchi sempre più ampi. Infine il sibilo tacque per un interminabile attimo. Si udì il rumore del metallo sulla pietra, in alto sopra di loro, seguito dallo stridio delle punte del gancio che trovavano un appiglio.

«Bel lancio», commentò Aphrael.

«Tutta fortuna», rispose Mirtai. «In genere ci vogliono due o tre tentativi.»

Sparhawk si sentì toccare una spalla. «Prendi», disse la donna atan, tendendogli la fune. «Tieni qui mentre io mi rivesto. Poi saliremo lassù e andremo a cercare tua moglie.»

«Che cosa diavolo stai facendo, Bergsten?»

Il patriarca di Emsat sobbalzò, voltandosi di scatto a guardare il dio che gli era appena arrivato alle spalle.

«Dovete spicciarvi, lo sai», lo rimproverò Setras. «Aphrael vi vuole tutti al vostro posto prima che faccia giorno.»

«Abbiamo incontrato un gruppo di soldati di Klæl, divino Setras», tuonò sir Heldin con la sua voce di basso. «Sono dentro quella grotta.» Indicò l'apertura appena visibile sul versante della collina che si ergeva dall'altra parte della vallata.

«Perché allora non li avete liquidati? Vi ho spiegato come fare.»

«Abbiamo messo una lanterna nella grotta, ma all'interno c'è una porta,

Setras dio», spiegò l'atana Maris.

«E voi *apritela*, cara», ribatté Setras. «Dobbiamo assolutamente arrivare a Cyrga entro domattina, Aphrael se la prenderà con me se siamo in ritardo.»

«Saremmo ben felici di aprirla, se sapessimo come fare, divino Setras», ribatté Bergsten, «ma non c'è ritardo che tenga: io non me ne andrò di qui lasciandomi alle spalle quei mostri, e non mi interessa con chi se la prenderà Aphrael.» Il dio bello e stupido chissà perché irritava il patriarca di Emsat.

«Perché devo sempre fare tutto da solo?» sospirò il giovane divino. «Aspettate qui. Risolverò questo problema, così poi ci potremo rimettere in marcia.» E borbottando tra sé si allontanò nella valle rocciosa e scomparve all'interno della caverna.

«Quel giovanotto mette a dura prova la mia pazienza», borbottò il patriarca. «Cercare di spiegargli qualcosa è come parlare a un muro. Come fa a essere così...» Bergsten s'interruppe un attimo prima di scivolare nell'eresia.

«Sta ritornando», disse l'atana Maris.

«Come pensavo», osservò Bergsten soddisfatto. «A quanto pare neanche lui ha avuto fortuna con quella porta.»

Setras si avvicinava canticchiando una melodia styric quando all'improvviso l'intera collina svanì in un'immensa esplosione che scosse la terra. Le fiamme si levarono accompagnate da un rombo terribile, scaraventando a terra Bergsten e gli altri e avvolgendo il cugino di Aphrael.

«Buon dio!» boccheggiò Bergsten, fissando l'immenso incendio.

Poi Setras, senza nemmeno un capello fuori posto, emerse disinvolto dalle fiamme. «Ecco fatto», disse tranquillamente, «non era poi così difficile, no?»

«Come hai fatto ad aprire la porta, divino Setras?» chiese incuriosito Heldin.

«Mi è bastato bussare, caro il mio ragazzo. Anche quelle creature conoscono la buona educazione. E adesso possiamo andare?»

«Sono molto temuti dagli altri cyrgai», riferì Xanetia. «Tutti cedono loro il passo.»

«Sarebbe utile... se potessimo superare le differenze razziali», osservò Bevier.

«Tali differenze non rappresentano un ostacolo insormontabile, cavalie-

re», gli garantì Xanetia. «Se ce ne fosse bisogno, le vostre sembianze potrebbero venire di nuovo alterate. La divina Aphrael è senza dubbio in grado di prendere il posto di sua sorella nell'unione dei due incantesimi che vi hanno trasformato in precedenza.»

«Ne riparleremo tra un attimo», intervenne Flute. «Prima dobbiamo farci un'idea della disposizione di questa parte della città.» La dea aveva ripreso la sua forma più familiare e Bevier, più di tutti, ne era chiaramente sollevato.

«Non mi pare che questo monte sia di origine naturale, divina grazia», riprese Xanetia. «I suoi versanti hanno una pendenza uniforme e i viali che salgono verso la cima sono più scalinate che strade. Ci sono poi vie trasversali che girano intorno alla collina a intervalli regolari.»

«Totale mancanza di fantasia», osservò Mirtai. «Ci sono molti di questi gruppi che vagano per la città?»

«No, atana. A quest'ora quasi tutti hanno cercato il sonno.»

«Potremmo provarci», rifletté Kalten. «Se Flute e Xanetia possono farci sembrare un gruppo di cyrgai, forse nessuno ci fermerà.»

«Non con *questi* vestiti addosso», obiettò Sparhawk.

In quel momento Talen uscì dal buio imboccando il passaggio che conduceva al pozzo. Per molti aspetti il giovane ladro era quasi invisibile quanto Xanetia. «Arrivano altri soldati», sussurrò.

«Queste pattuglie stanno diventando una seccatura», commentò Kalten.

«Non sono come gli altri», riprese Talen. «Non sono di pattuglia per le strade, salgono dritti su per la scalinata che porta in cima alla città. E non portano nemmeno la solita armatura.»

«Descrivimeli, giovane Talen», disse con interesse Xanetia.

«Portano un mantello, tanto per cominciare», rispose il ragazzo, «e hanno una specie di emblema sulla corazza. Anche l'elmo è diverso.»

«Guardie del tempio», concluse Xanetia, «quelli di cui vi parlavo prima. Nel pensiero dei pochi che ho incontrato ho letto che gli altri cyrgai li evitano il più possibile e sono tenuti a inchinarsi al loro cospetto.»

Sparhawk e Bevier si scambiarono una lunga occhiata. «Ecco i vestiti che ci servivano», commentò poi il cavaliere cyrinic.

«Quanti sono?» domandò Sparhawk a Talen.

«Io ne ho contati dieci.»

Sparhawk ci rifletté. «Va bene», decise, «ma cercate di fare meno rumore possibile.» E si incamminò alla testa del gruppo verso la strada.

«Accidenti, Ulath!» esclamò Itagne. «Quasi mi si fermava il cuore!»

«Mi dispiace, Itagne», si scusò il robusto thalesian, «ma non c'è modo delicato per uscire dal Non Tempo. Andiamo a parlare con Betuana ed Engessa.»

Spronarono i cavalli per raggiungere la regina e il suo generale.

«Sir Ulath è appena arrivato portando notizie, maestà», esordì cortesemente Itagne.

«Ah», disse lei. «Notizie buone o cattive, Ulath cavaliere?»

«Tutt'e due le cose, maestà», rispose il thalesian. «I troll si trovano a un paio di miglia a est di qui.»

«E quali sono le buone notizie?»

Il cavaliere accennò un sorriso. «Le buone notizie erano queste. La cattiva notizia è che c'è un altro numeroso contingente di soldati di Klæl pronto a tendervi un'imboscata poco più a sud. Vi saranno addosso tra circa un'ora. Ci sbarrano il passo e noi andiamo di fretta. Sparhawk e gli altri tenteranno di portar via Ehlana e la sua cameriera questa notte e il principe vuole che noi tutti si converga sulla città entro domani mattina.»

«Allora dobbiamo combattere le bestie di Klæl», concluse Betuana.

«Potrebbe essere un problema», mormorò Itagne.

«Tynian e io una soluzione l'avremmo trovata», riprese Ulath, «ma non vorrei che offendesse gli atan... dopotutto le truppe di Klæl pensano di tendere un'imboscata a *voi*. Il fatto è, maestà, che ho a mia disposizione un nutrito contingente di bestie affamate. E dato che al momento siamo troppo di fretta per perdere tempo con schermaglie nel deserto, perché non lasciamo che i troll si mangino i soldati di Klæl per colazione?»

Sir Anosian sembrava un po' scosso avvicinandosi a cavallo per parlare con Kring e Tikume.

«Che cosa succede, amico Anosian?» domandò Tikume al pandion in armatura nera. «Sembra che tu abbia appena visto un fantasma.»

«Peggio, amico Tikume», rispose il cavaliere. «Sono appena stato rimproverato da un dio. In genere un essere umano non sopravvive a un'esperienza simile.»

«Di nuovo Aphrael?» suggerì Kring.

«No, questa volta si trattava di suo cugino Hanka. È un tipo molto brusco. È a lui che ricorrono i cavalieri genidian per i loro incantesimi.»

«Che cosa avete fatto per irritarlo?» si informò Tikume.

Anosian fece una smorfia amareggiata. «A volte i miei incantesimi sono

un po' approssimativi», ammise. «Aphrael è abbastanza generosa da perdonarmi, ma suo cugino no.» Rabbrividì. «Il divino Hanka ci farà accelerare l'andatura.»

«Davvero?»

«Dobbiamo arrivare alle porte di Cyrga entro domattina.»

«E quanto dista Cyrga?» chiese Kring.

«Non ne ho idea», ammise Anosian, «e date le circostanze non credo che sarebbe prudente chiederglielo. Hanka ci ha ordinato di dirigerci a ovest.»

Tíkume si accigliò. «Se non sappiamo quanto è distante Cyrga, come facciamo a essere sicuri che ci arriveremo entro domattina?»

«Di questo non mi preoccuperei, amico Tikume», gli garantì il cavaliere. «Credo sia meglio cominciare a muoversi: il divino Hanka è famoso per la sua impazienza. Se non ci dirigiamo subito verso ovest, potrebbe decidere di prenderci e *scaraventarci* fin là.»

«Questo era l'ultimo», sussurrò Bevier. «Non lasciamoli in mezzo alla strada. La luna sta salendo nel cielo e tra un po' sarà chiaro come giorno anche qui.»

Era stato un breve scontro violento. Sparhawk e i suoi amici erano balzati fuori da una buia via laterale prendendo il drappello alle spalle. La sorpresa li aveva aiutati parecchio, come pure l'incapacità di quelle truppe puramente cerimoniali. Sparhawk aveva dovuto concludere che i cyrgai *sembravano* temibili, ma nel corso dei secoli il loro addestramento era diventato così formale e così lontano dalla realtà da trasformarsi più in una sorta di danza che in una tattica di combattimento. Non potendo varcare il confine tracciato dalla maledizione styric, i cyrgai da diecimila anni non erano coinvolti in una guerra ed erano del tutto impreparati a tutti quei trucchetti che si sviluppano nel combattimento a corpo a corpo.

«Comunque non capisco come faremo a cavarcela», ansimò Talen, trascinando una guardia inerte in una via laterale. «Basterà un'occhiata perché le sentinelle alle porte si accorgano che non siamo cyrgai.»

«È un problema che abbiamo risolto mentre tu eri in avanscoperta», ribatté Sparhawk. «Xanetia e Aphrael uniranno i loro incantesimi... come hanno fatto l'anarae e Sephrenia a Matherion. Somiglieremo abbastanza ai cyrgai da passare inosservati... soprattutto se, come ha scoperto Xanetia, è vero che le guardie del tempio sono tanto temute.»

«Dato che siamo in argomento», intervenne Kalten, «sia ben chiaro che una volta ingannate le sentinelle di guardia alle porte io rivoglio la mia

faccia. Non è escluso che questa notte ci rimettiamo la pelle e preferirei avere il mio nome sulla tomba. E se invece ce la faremo, non voglio spaventare Alean avvicinandola con le sembianze di uno sconosciuto. Dopo tutto quello che ha passato, ha diritto a vedermi per quel che sono.»

«Su questo non si discute», concordò Sparhawk.

30

Il capitano Jodral fece ritorno poco dopo il calar della sera, con la tunica sferzata dal vento e gli occhi spalancati, frustando disperatamente il cavallo. «Siamo perduti, mio generale», gridò.

«Riprendete il controllo Jodral!» scattò il generale Piras. «Che cosa avete visto?»

«Sono milioni, generale!» Jodral era al limite dell'isterismo.

«Jodral, non avete mai visto un milione di niente! Allora, volete dirmi che cosa c'è laggiù?»

«Stanno attraversando il Sarna, generale», rispose il capitano, cercando di tenere sotto controllo la voce stridula. «Le voci su quella flotta sono vere. Ho visto le navi.»

«Dove? Siamo a dieci leghe dalla costa.»

«Hanno risalito il Fiume Sarna, generale Piras, e hanno attaccato una all'altra le navi per formare ponti tra le due rive.»

«È assurdo! Il Sarna è largo cinque miglia laggiù!»

«So quello che ho visto, generale. Gli altri esploratori saranno presto di ritorno per confermare le mie parole. Kaftal è in fiamme. Si vede la luce del fuoco anche da qui.» Si voltò e indicò verso sud, dove un enorme bagliore rossastro illuminava il cielo sopra i bassi rilievi costieri che separavano le forze cynesgan dal mare.

Il generale Piras imprecò. Era la terza volta quella settimana che i suoi esploratori gli riferivano che i nemici avevano attraversato il Sarna o il Verel, eppure finora non aveva ancora visto segno di forze ostili. In circostanze normali, avrebbe semplicemente ordinato che gli esploratori venissero fustigati, o anche peggio, ma quelle non erano circostanze normali.

La forza nemica che assediava la costa meridionale era composta da cavalieri della chiesa di Chyrellos, tutti maghi capacissimi di svanire per poi

riapparire a miglia di distanza alle sue spalle. Tra un'imprecazione e l'altra, il generale convocò il suo aiutante. «Sallat!» sbottò. «Sveglia la truppa. Di' ai soldati di prepararsi! Se quei maledetti cavalieri stanno davvero attraversando il Sarna, dovremo attaccarli prima che riescano a prendere posizione su questa riva del fiume.»

«È un altro inganno, mio generale», gli rispose l'aiutante, guardando con disprezzo il capitano Jodral. «Ogni volta che un idiota vede tre pescatori su una barca a remi, ci vengono a riferire che sta arrivando il nemico.»

«*Lo so*, Sallat», rispose Piras, «ma *devo* reagire. Re Jaluah mi farà tagliare la testa se lascio che i cavalieri della chiesa attraversino quei fiumi.» Il generale sollevò le mani in un gesto impotente. «Che cos'altro posso fare?» imprecò di nuovo. «Suona la carica, Sallat. Forse *questa volta* troveremo davvero qualcuno sul fiume.»

Alean tremava violentemente quando Zalasta riportò le due prigioniere nella piccola cella, ora scrupolosamente pulita, dopo un altro di quegli orribili e silenziosi incontri con Klæl dalle ali di pipistrello, ma Ehlana si sentiva svuotata da qualsiasi emozione. La strana delicatezza con cui quella mente infinita sondava chi le stava di fronte aveva un che di seducente e perverso, ed Ehlana si sentiva ogni volta violata e contaminata.

«Non succederà più, Ehlana», le disse Zalasta come per scusarsi. «Se vi può consolare, Klæl è ancora perplesso. Non riesce a capire come una creatura con tanto potere quanto ne ha vostro marito si sottometta volontariamente a...» esitò.

«A una semplice donna, Zalasta?» suggerì lei stancamente.

«No, Ehlana, non è questo. Alcuni dei mondi che Klæl domina sono governati interamente da donne. I maschi vengono tenuti in vita solo per scopi riproduttivi. Semplicemente non riesce a comprendere il rapporto che vi lega.»

«Potreste provare a spiegargli il significato dell'amore, Zalasta.» Rimase un attimo in silenzio. «Ma d'altra parte nemmeno voi lo capite, no?»

Il volto dello styric si gelò. «Buonanotte, vostra maestà», disse senza tradire alcuna emozione. Poi si voltò e uscì dalla cella, richiudendo a chiave la porta.

Immediatamente Ehlana vi si avvicinò per origliare.

«Non li temo», sentì dire a re Santheocles.

«Allora sei ancora più folle di quanto pensassi», gli rispose bruscamente Zalasta. «Tutti i tuoi alleati sono stati sistematicamente distrutti e i tuoi

nemici ti hanno circondato.»

«Siamo cyrgai», insisté Santheocles. «Nessuno può vincerci.»

«Diecimila anni fa forse, quando i vostri nemici erano ancora vestiti di pelli e vi attaccavano con lance dalla punta di selce. Ma ora ti troverai di fronte i cavalieri della chiesa con armi d'acciaio; ti troverai di fronte guerrieri atan che possono uccidere i tuoi soldati con la punta delle dita; ti troverai di fronte i peloi che cavalcando come il vento sbaraglieranno i ranghi del tuo esercito; ti troverai di fronte i troll che non solo uccideranno i tuoi soldati, ma li divoreranno. E come se non bastasse, ti troverai di fronte Aphrael, capace di fermare il sole e tramutarti in pietra. Ma peggio di tutto, ti troverai di fronte Anakha e il Bhelliom, e ciò significa che ti troverai di fronte alla tua stessa distruzione.»

«Il possente Cyrgon ci proteggerà.» La voce di Santheocles si ostinava in un tono di testarda imbecillità.

«Perché non provi a parlarne con Otha di Zemoch, Santheocles?» ribatté Zalasta con un sogghigno sprezzante. «Ti dirà lui come gridava l'antico dio Azash mentre Anakha lo distruggeva.» Improvvisamente Zalasta s'interruppe. «*Arriva!*» esclamò con voce strozzata. «È più vicino di quanto credessimo possibile!»

«Di che cosa stai parlando?» gli chiese Ekatas.

«Anakha è qui!» esclamò di nuovo Zalasta. «Vai dai tuoi generali Santheocles! Di' loro di radunare le truppe e mandarle per le strade di Cyrga, poiché Anakha è tra le vostre mura! Presto! Anakha è qui e la nostra morte si avvicina assieme a lui! Vieni con me Ekatas! Bisogna avvisare Cyrgon e l'eterno Klæl! La notte della decisione è giunta!»

E tu, oh azzurro, pene e dolori cancellerai
E i nostri cuori a vette sconosciute all'uomo innalzerai

Elron contò le sillabe sulla punta delle dita e imprecò. Per quanto provasse a comprimere le parole di quell'ultimo verso, c'erano comunque troppe battute. Gettò via la penna d'oca e sprofondò il volto tra le mani, assumendo una posa di poetica disperazione. Lo faceva spesso quando componeva.

Poi rialzò speranzoso la testa, colpito da un pensiero improvviso. Dopotutto si stava avvicinando alle ultime stanze del suo capolavoro, e un verso alessandrino avrebbe aggiunto enfasi. Che cosa ne avrebbero detto i critici?

Si tormentava, incapace di prendere una decisione maledisse il giorno in cui aveva affidato la sua fama di poeta al distico: *odiava* i giambi. Erano così spietatamente regolari, e il pentametro era come una catena che gli pendeva intorno al collo, strozzandolo alla fine di ogni verso. *L'Ode all'azzurro* giaceva incompleta mentre il suo creatore lottava contro le cupe intransigenze della forma e del metro.

Elron non sapeva con certezza quando fossero cominciate le grida. Catturato dalla frenesia creativa, aveva cancellato qualsiasi realtà esterna. Ora però si alzò irritato e si avvicinò alla finestra per guardare le strade di Natayos illuminate dalla luce delle torce. Che cosa c'era da gridare tanto?

I soldati di Scarpa, perlopiù servi della gleba sporchi e ignoranti, correvano terrorizzati come pecore belanti. Che cosa gli aveva preso questa volta?

Elron si sporse un po' per vedere meglio. Da quella parte della città le cui rovine erano sepolte dalla vegetazione sembrava provenire una luce strana. Elron si accigliò: non potevano essere torce. Sembrava più un pallido bagliore costante che proveniva contemporaneamente da decine di punti diversi.

Poi Elron udì la voce di Scarpa levarsi sopra le grida. Quel pazzo ciarlatano urlava ordini nel suo tono più imperioso. La folla per le strade, però, lo ignorava. L'intero esercito era affluito per le vie tra i ruderi di Natayos, diretto verso le porte principali. Gli uomini spingevano, si ammassavano e lottavano per passare oltre le mura della città. Nella giungla circostante, Elron vide un balenio di torce che si allontanavano. Insomma, che cosa stava succedendo?

D'un tratto il sangue gli gelò nelle vene. Fissò inorridito le figure luminose che emergevano dai viottoli per imboccare implacabili il viale centrale che portava alle porte. I lucenti che avevano spopolato Panem-Dea, Norenja e Synaqua erano arrivati a Natayos!

Il poeta rimase immobilizzato, ma solo per un istante, poi la sua mente prese a funzionare più in fretta di quanto avesse mai creduto possibile. La fuga era fuori discussione: le porte erano assolutamente intasate. Elron corse alla scrivania e spense la candela, facendo piombare la stanza nel buio. Se non c'erano luci alle finestre del piano, quelle creature d'incubo che imperversavano per le strade non avrebbero avuto motivo di salire fin lassù a cercare. Freneticamente, inciampando nell'oscurità, corse da una stanza all'altra, per spegnere tutte le candele che avrebbero potuto tradirlo.

Poi, certo di essere al sicuro, almeno per il momento, colui che in tutto

Astel conoscevano con il nome di Sciabola tornò nella sua stanza a sbirciare fuori timoroso dalla finestra.

Scarpa era in piedi in cima a un muro parzialmente crollato e gridava ordini contraddittori a reggimenti che soltanto lui vedeva. Portava sulle spalle il suo logoro mantello di velluto e aveva in testa la solita finta corona.

Poco lontano da lui, Cyzada parlava con voce cupa... evidentemente stava pronunciando un incantesimo, dedusse Elron, perché le sue dita tracciavano intricati disegni nell'aria. La sua voce si levò sempre più alta nei suoni gutturali dello styric, evocando dio solo sa quali orrori per affrontare le lucenti figure silenziose che avanzavano verso di lui. Infine lanciò un grido, agitando freneticamente le mani nel vuoto.

E allora una delle creature incandescenti lo raggiunse. Cyzada urlò balzando indietro, ma era troppo tardi. La mano luminosa lo aveva già toccato. Fu scaraventato a terra, come se quel tocco quasi delicato fosse stato un colpo potentissimo. Ed Elron vide il suo volto.

Il poeta ebbe un urto di vomito, ma si portò le mani alla bocca per non emettere alcun rumore che potesse tradirlo. Cyzada di Esos si stava dissolvendo. Il suo volto ormai irriconoscibile gli scivolava giù dal cranio come cera sciolta, andando a macchiare la sua bianca tunica styric. Il mago si trascinò verso Scarpa che continuava a farneticare, tendendo le braccia verso il folle mentre le sue carni scivolavano via dalle mani scheletriche. Infine, steso sulle pietre, lo styric non fu più che una pozza di liquido putrefatto.

«Arcieri in prima fila!» ordinò Scarpa con il suo tono più teatrale. «Lanciate un nugolo di frecce!»

Elron si lasciò cadere sul pavimento, allontanandosi a gattoni dalla finestra.

«Cavalleria ai fianchi!» gli giunse di nuovo la voce di Scarpa. «Sciabole sguainate!»

Elron si avvicinò alla scrivania, frugando nel buio. «Guardie imperiali!» tuonò Scarpa. «Avanti, march!»

Elron tentava freneticamente di raccogliere i fogli sparsi sullo scrittoio.

«Primo reggimento: carica!» ordinò Scarpa con voce tonante.

Elron rovesciò la scrivania, gemendo terrorizzato.

«Secondo reggimento...» D'un tratto la voce di Scarpa s'interruppe ed Elron lo udì gridare con voce stridula: «Madre! Ti prego ti prego ti prego!» L'urlo si faceva sempre più fioco. «Ti prego ti prego ti prego!» Sembrava quasi un uomo che cercasse di chiamare aiuto da sott'acqua. «Ti prego ti

prego ti prego!» Poi la voce si spense in un orribile gorgoglio.

Stringendosi al petto le pagine che aveva trovato, Sciabola abbandonò la sua ricerca e corse a nascondersi sotto il Ietto.

«Male U-lath», lo rimproverò Bhlokw avvicinandosi nella notte. «Noi siamo compagni di branco e tu mi hai detto una cosa che non è vera.»

«Non lo farei mai, Bhlokw», protestò Ulath.

«Hai dato alla mia pancia nella testa il pensiero che quegli esseri grandi con le facce coperte di ferro erano buoni da mangiare. *Non sono* buoni da mangiare.»

«Erano cattivi, Bhlokw?» chiese incredulo Tynian.

«*Molto* cattivi da mangiare, Tin-in. Non ho mai assaggiato niente di così cattivo da mangiare.»

«Non lo sapevo Bhlokw», cercò di scusarsi Ulath. «Pensavo che siccome erano così grossi ne sarebbero bastati uno o due a riempirti la pancia.»

«Ne ho mangiato uno solo», rispose il troll. «Era così cattivo che non ne ho voluti mangiare più. Nemmeno gli orchi ne mangerebbero, e gli orchi mangiano di tutto. Non sono contento che mi hai detto una cosa che non è vera, U-lath.»

«Neanch'io sono contento», confessò Ulath. «Ho detto una cosa che non sapevo, è stato male.»

La regina Betuana prese da parte Tynian. «Dobbiamo metterci in marcia se vogliamo arrivare a Cyrga per domattina.»

«Ulath e io dovremo parlarne con Ghnomb: è lui quello che si occupa di fermare il tempo, ma è anche il dio del cibo. Potrebbe essere arrabbiato con noi. L'idea di far divorare ai troll i soldati di Klæl era buona, ma Ghnomb si aspetta che mangino quello che uccidono e questa selvaggina purtroppo a loro non piace.»

La regina rabbrividì. «Come fai a stare con le bestie troll, Tynian cavaliere? Sono creature orribili.»

«Non sono poi così male, maestà», li difese Tynian. «Hanno un gran senso morale e sono profondamente leali al branco. Non sanno neppure come mentire e non uccidono se non per mangiare... a meno che non vengano attaccati. Appena Ulath avrà finito di scusarsi con Bhlokw, evocheremo Ghnomb e gli chiederemo di fermare il tempo per poter arrivare a Cyrga.» Tynian fece una smorfia. «Per questo sì che ci vorrà un po'. Bisogna portare pazienza quando si cerca di spiegare qualcosa agli dei troll.»

«È quello che sta facendo Ulath cavaliere?» domandò Betuana incuriosi-

ta. «Si sta scusando?»

Tynian annuì. «Non è facile come sembra, maestà. Nella loro lingua i troll non sanno dire 'mi dispiace', probabilmente perché non fanno mai niente di cui vergognarsi.»

«*Vuoi stare ferma?*» sibilò Liatris a Gahennas che non smetteva di agitarsi. «Sono proprio nella stanza qua di fianco.»

Le tre imperatrici erano nascoste in uno scuro sgabuzzino adiacente ai quartieri privati della sovrana tegan. Liatris stava accanto alla porta con il coltello stretto in pugno.

Aspettavano con grande tensione.

«Ora se ne sono andati», disse infine Liatris. «Sarà meglio attendere ancora un attimo.»

«Vi dispiacerebbe dirmi che cosa sta succedendo?» domandò Gahennas.

«Chacole ha mandato dei sicari a ucciderti», le spiegò Elysoun. «Liatris e io lo abbiamo scoperto e siamo venute a salvarti.»

«E perché mai Chacole farebbe una cosa del genere?»

«Perché sai troppo dei suoi piani.»

«Quella stupida idea di implicare Cieronna in una finta congiura?»

«La congiura non è affatto finta e Cieronna non ha niente a che fare con questa storia. Chacole e Torellia vogliono uccidere nostro marito.»

«Tradimento!» esclamò Gahennas.

«Probabilmente no. Chacole e Torellia appartengono a case reali attualmente in guerra con l'impero tamul e prendono ordini dalle loro famiglie. Assassinare Sarabian si potrebbe tecnicamente considerare un atto di guerra.» Elysoun s'interruppe, sopraffatta da un attacco di nausea. «Oh cielo», disse con un filo di voce.

«Che cosa c'è che non va?» chiese Liatris.

«Non è niente... passerà.»

«Ti senti male?»

«Più o meno, ma non è nulla di cui preoccuparsi. Avrei dovuto mangiare qualcosa quando sei venuta a svegliarmi, tutto qua.»

«Sei pallida come un lenzuolo. Che cos'hai?»

«Sono incinta, se proprio vuoi saperlo.»

«Prima o poi doveva pur succedere, Elysoun», ribatté sprezzante Gahennas. «Mi sorprende che non sia accaduto prima visto come ti comporti. Hai idea di chi sia il padre?»

«Sarabian», rispose l'imperatrice valesian con una scrollata di spalle.

«Ora possiamo andare, Liatris? Credo sia meglio tornare da nostro marito il più in fretta possibile. Chacole non avrebbe mandato i sicari a uccidere Gahennas se non fosse questa la notte per cui ha progettato l'attentato a Sarabian.»

«Tutte le porte saranno sorvegliate», osservò l'imperatrice atan.

«Non *tutte*, cara», sorrise Elysoun. «Conosco almeno tre uscite di cui lei non è al corrente. Vedi, Gahennas, un'attiva vita sociale ha i suoi vantaggi. Controlla il corridoio, Liatris. Portiamo via Gahennas prima che i sicari di Chacole ritornino.»

I cyrgai di guardia alle porte di bronzo si ritrassero timorosi quando Sparhawk arrivò con i suoi compagni sugli ultimi gradini. «*Yala Cyrgon!*» salutò l'ufficiale di comando battendosi il pugno sulla corazza.

«Rispondi, Anakha», mormorò la voce di Xanetia all'orecchio di Sparhawk. «Così vuole l'usanza.»

«*Yala Cyrgon!*» ripeté Sparhawk, battendosi a sua volta il pugno sul petto e facendo bene attenzione a tenere chiuso il mantello che aveva tolto a una guardia del tempio svenuta in modo da non svelare la cotta di maglia che portava al posto della corazza ornata.

L'ufficiale sembrò non accorgersene. Sparhawk e gli altri superarono le porte e imboccarono a passo di marcia un'ampia strada che conduceva a una sorta di piazza centrale. «Sta ancora guardando?» mormorò Sparhawk.

«No, Anakha», rispose Xanetia. «Lui e i suoi uomini sono tornati nella baracca delle guardie.»

Dalla città inferiore era sembrato loro che all'interno dell'ultimo cerchio di mura ci fossero soltanto il palazzo e il tempio, ma non era così. C'erano anche altri edifici, costruzioni basse, perlopiù magazzini dedusse Sparhawk. «Talen», si voltò a chiamare, «trova una porta da aprire e nascondiamoci mentre Xanetia esplora i dintorni.»

«Subito», rispose il ragazzo e sparì nell'ombra. Un attimo dopo udirono il suo richiamo sussurrato e si mossero rapidi verso la porta che teneva aperta.

«E adesso?» domandò Kalten.

«Xanetia e io andiamo a cercare Ehlana e Alean», rispose la voce di Aphrael dall'oscurità.

«Dov'eri mentre salivamo quassù?» chiese incuriosito Talen.

«Sono stata un po' dappertutto», rispose lei. «La mia famiglia sta portando gli altri al loro posto e volevo essere certa che tutto procedesse secondo i piani.»

«E allora?»

«C'erano un paio di problemi, ma li ho risolti. Mettiamoci al lavoro, Xanetia: abbiamo ancora molto da fare prima del mattino.»

«Ah, eccoli lì», disse Setras. «Non mi ero poi sbagliato di tanto, no?»

«Ne sei *sicuro* questa volta?» domandò imperioso Bergsten.

«Sei arrabbiato con me, vero?»

Il patriarca sospirò e decise di lasciar perdere. «No, divina grazia», rispose. «Tutti possiamo sbagliare...»

«Davvero generoso da parte tua, vecchio mio», lo ringraziò il dio. «La direzione in fondo era quella giusta. E infatti quelli sono proprio i picchi che mi ha descritto Aphrael. Avete notato come splendono al chiarore della luna?»

Heldin guardò attraverso il deserto i due pinnacoli scintillanti che si ergevano tra l'ammasso di rocce scure. «*Sembrerebbero* quelli giusti», commentò con aria dubbiosa.

«Devo andare a cercare la porta», riprese Setras. «Dovrebbe essere esattamente in linea con il varco tra i due picchi.»

«Ne sei *sicuro,* divino Setras?» domandò Bergsten. «È così sul lato sud, ma come facciamo a sapere che è lo stesso anche da nord?»

«Non hai mai incontrato Cyrgon, vero, vecchio mio? Ha la mente più rigida che abbia mai visto. Se c'è una porta a sud, ce ne sarà una anche a nord, credimi. Restate qui, torno subito.» Si voltò e si allontanò con aria noncurante nel deserto, in direzione dei due picchi che scintillavano sotto la luna.

L'atana Maris, in piedi accanto a Bergsten ed Heldin, aveva un'espressione vagamente turbata.

«Che cosa c'è, atana?» le domandò Heldin.

«Credo ci sia qualcosa che non capisco, Heldin cavaliere», rispose lei, faticando per esprimersi in eléne. «Questo Setras è un dio?»

«Un dio styric, sì.»

«Ma se è un dio come fa a perdersi?»

«Non ne siamo certi, atana Maris.»

«È questo che non capisco. Se Setras fosse un essere umano direi che è stupido, ma è un dio, quindi non può essere stupido, no?»

«Mi sa che farai meglio a parlarne con un rappresentante della chiesa», rispose Heldin. «Io sono solo un soldato, l'esperto in teologia è lui», e indicò il patriarca.

«Grazie mille, Heldin», gli rispose Bergsten in tono gelido.

«Se davvero è stupido, Bergsten sacerdote, come possiamo essere sicuri che ci abbia condotti nel posto giusto?»

«Dobbiamo fidarci di Aphrael, atana. Setras può sembrare un po' confuso, ma Aphrael sa quello che fa e, se ricordo bene, gli ha parlato a lungo.»

«Lentamente e usando parole corte e semplici», aggiunse Heldin.

«È davvero possibile, Bergsten sacerdote?» insisté Maris. «Davvero un dio può essere stupido?»

Bergsten la guardò sconsolato. «Il *nostro* non lo è», rispose evasivamente, «e sono sicuro che non lo è neppure il vostro.»

«Non mi hai risposto, Bergsten.»

«Hai ragione, atana», ribatté lui, «non ti ho risposto... e non ho nemmeno intenzione di farlo. Se davvero sei tanto curiosa, quando tutta questa storia sarà finita ti porterò a Chyrellos e potrai chiederlo a Dolmant.»

«Ben detto, lord Bergsten», mormorò Heldin.

«Chiudete la bocca.»

«Sì, vostra grazia.»

Sparhawk, Bevier e Kalten stavano davanti a una piccola finestra sbarrata nel magazzino che odorava di muffa e guardavano il palazzo fortificato che si ergeva sopra il resto della città. «È una costruzione veramente arcaica», osservò criticamente Bevier.

«A me sembra piuttosto imprendibile», ribatté Kalten.

«Hanno costruito la struttura principale del palazzo proprio contro il muro esterno. Così si sono risparmiati di costruire altri due muri, ma hanno compromesso l'integrità strutturale della fortezza. Datemi un paio di mesi e qualche buona catapulta e non ne resta più niente.»

«Non credo che avessero già inventato le catapulte ai tempi in cui hanno costruito questo palazzo, Bevier», osservò Sparhawk. «Probabilmente diecimila anni fa era la fortezza più imprendibile del mondo.» Guardò la cupa struttura che si innalzava di fronte a loro. Come aveva notato Bevier, il corpo principale dell'edificio era appoggiato contro il muro che separava questa parte di Cyrga dal resto della città. La grande torre centrale era circondata da torri più basse e si levava sopra il resto del palazzo emergendo, o così almeno sembrava, dal muro stesso. Il palazzo non era stato costruito per guardare verso la città, ma piuttosto per rivolgersi al candido tempio. Chiaramente i cyrgai guardavano al loro dio e voltavano le spalle al resto del mondo.

La porta che Talen aveva forzato per entrare nel magazzino si aprì scricchiolando e poi si richiuse. Di nuovo il sommesso bagliore del viso di Xanetia illuminò l'ambiente circostante.

«Le abbiamo trovate», annunciò la dea bambina, mentre l'anarae la appoggiava sul pavimento.

Sparhawk ebbe un tuffo al cuore. «Stanno bene?»

«Non sono state trattate con i guanti. Sono stanche, affamate e spaventatissime. Zalasta le ha portate al cospetto di Klæl, e questo spaventerebbe chiunque.»

«Dove sono?» chiese tesa Mirtai.

«In cima alla più alta delle torri, dietro il palazzo.»

«Ci hai parlato?» Il tono di Kalten era preoccupato.

Aphrael scosse il capo. «Non mi è parsa una buona idea. Non possono dire quello che non sanno.»

«Anarae», intervenne pensieroso Bevier, «i soldati a palazzo lascerebbero passare liberamente le guardie del tempio?»

«No, cavaliere. I cyrgai rispettano la tradizione e le guardie del tempio non hanno motivo di entrare a palazzo.»

«Allora di questi possiamo liberarci», riprese Kalten, togliendosi l'elmo di bronzo lavorato e lo scuro mantello con cui si era travestito nella città bassa. Poi si toccò una guancia. «Le nostre sembianze sono ancora cyrgai: potremmo rubare delle altre uniformi ed entrare a palazzo.»

Xanetia scosse il capo. «I soldati a palazzo appartengono tutti alla stessa famiglia, fanno parte del clan reale e si conoscono l'un l'altro. Questo sotterfugio sarebbe troppo pericoloso.»

«Ma dobbiamo pur trovare un modo per entrare in quella torre!» esclamò disperatamente Kalten.

«Ci sono», disse con calma Mirtai. «È pericoloso, ma credo sia l'unico modo.»

«Sentiamo», disse Sparhawk.

«Potremmo anche riuscire a introdurci a palazzo, ma se ci scoprissero ci sarebbe da combattere, e questo metterebbe in pericolo Ehlanae Alean.»

Sparhawk annuì cupamente. «È un rischio troppo grosso da correre», concordò.

«Benissimo: se non possiamo *entrare* nel palazzo, vuol dire che saliremo da fuori.»

«Vuoi scalare la torre?» chiese incredulo Kalten.

«Non è difficile come sembra. Quelle mura non sono fatte di marmo,

quindi non sono lisce. I blocchi di pietra sono rozzi e hanno parecchi appigli. Sarà come salire una scala.»

«Io non sono molto agile, Mirtai», ribatté lui in tono dubbioso. «Farei qualsiasi cosa per salvare Alean, ma non le sarei molto utile se perdessi la presa e precipitassi fino nella città bassa.»

«Abbiamo le funi, Kalten. Non ti lascerò cadere. Talen sa arrampicarsi su un muro come uno scoiattolo e io me la cavo quasi altrettanto bene. Se ci fossero Stragen e Caalador, sarebbero già quasi là in cima.»

«Mirtai», intervenne Bevier in tono afflitto, «ma noi portiamo le cotte di maglia. Trascinarsi dietro tutto questo peso non sarà facile...»

«Vorrà dire che ve le toglierete, Bevier.»

«Niente affatto, una volta arrivato in cima potrebbe servirmi.»

«Nessun problema», lo rassicurò Talen. «Le legheremo tutte insieme e le isseremo dopo di noi. Il piano mi piace, Sparhawk: è silenzioso e rapido; e poi non ci saranno molte guardie a fare il giro all'esterno della torre in cerca di intrusi. Mirtai è stata addestrata da Stragen e Caalador e io sono nato ladro. Scaleremo noi per primi la torre e da vari punti vi getteremo le funi per aiutarvi. Infine tireremo su anche cotte di maglia e spade. Arriveremo lassù in men che non si dica. Possiamo farcela, Sparhawk: sarà facile.»

«Non mi vengono in mente alternative», ammise Sparhawk ancora poco convinto.

«Allora facciamo così», concluse Mirtai. «Tiriamo fuori di lì Ehlana e Alean e quando saranno al sicuro potremo distruggere la città.»

«*Dopo* che mi avrete ridato la mia vera faccia», intervenne con fermezza Kalten. «Alean ha diritto almeno a questo.»

«Facciamolo subito, Xanetia», rispose Aphrael, «altrimenti non la smetterà più di lamentarsi.»

«Lamentarmi?» obiettò Kalten.

«Di che colore avevi i capelli? Viola, vero?» gli domandò lei con un sorrisetto birichino.

31

Il lato occidentale del palazzo delle donne era immerso nell'oscurità quando Elysoun, Liatris e Gahennas emersero dalla porta in disuso e si

mossero rapide nel buio per andare a nascondersi tra un gruppo di sempreverdi. «Questa è la parte pericolosa», le mise in guardia Liatris a bassa voce. «Chacole ormai sa che i suoi sicari non sono riusciti a trovare Gahennas e di sicuro avrà sparpagliato i suoi uomini per impedirci di raggiungere il castello di Ehlana.»

Elysoun guardò il prato illuminato dal chiarore della luna. «È impossibile», concluse. «C'è troppa luce. Qui tra gli alberi c'è un sentiero che porta fino al ministero degli Interni.»

«È nella direzione sbagliata, Elsyoun», protestò Gahennas. «Il castello eléne è da tutt'altra parte.»

«Sì, lo so, ma qui almeno siamo al coperto. Se riusciamo a girare intorno al ministero degli Interni potremo attraversare il parco del ministero degli Esteri. Da lì al ponte levatoio del castello ci sono solo cinquanta iarde.»

«E se il ponte levatoio fosse alzato?»

«Ce ne preoccuperemo quando saremo lì, Gahennas. Prima arriviamo ai giardini del ministero degli Esteri.»

«Allora andiamo, signore», le interruppe bruscamente Liatris. «Finché stiamo qui a chiacchierare non combineremo nulla.»

«Da questa parte», sussurrò Talen, uscendo da un vicolo. «Qui in fondo le mura del palazzo si uniscono alle fortificazioni esterne formando un angolo retto perfetto da scalare.»

«Ci sarà bisogno di questo?» domandò Mirtai, mostrandogli il rampino attaccato alla fune. «No. Posso farcela anche senza ed è meglio non rischiare di mettere in allarme una sentinella con il rumore del gancio contro le pietre.» Li condusse fino in fondo al vicolo cieco, nel punto in cui il muro del palazzo si univa alle imponenti fortificazioni che separavano la cittadella dal resto di Cyrga.

«Che altezza sarà?» domandò Kalten guardando in su. Era strano vedere di nuovo il suo volto dopo settimane. Sparhawk si toccò esitante la faccia e subito riconobbe la forma familiare del suo naso rotto.

«Una decina di metri», rispose Bevier sottovoce.

«Salirò prima io», riprese Talen.

«Non fare sciocchezze lassù», gli raccomandò Mirtai.

«Fidati di me.» Appoggiò il piede su una pietra sporgente delle mura esterne e con la mano trovò un appiglio sul muro del palazzo. Cominciò a salire rapido. «Una volta arrivati in cima controlleremo che non ci siano sentinelle», disse piano Mirtai agli altri. «Poi vi caleremo una fune.»

Quindi allungò le braccia e cominciò a seguire il giovane ladro lungo l'angolo retto formato dai due muri.

Bevier fece un passo indietro per guardare in su. «La luna è ormai alta nel cielo», osservò.

«Credi che ci tradirà?» gli chiese Xanetia.

«No, anarae. Stiamo scalando il lato nord della torre, quindi resteremo nell'ombra fino in cima.»

Aspettarono nervosamente, piegando all'indietro il collo per seguire gli scalatori.

«Arriva qualcuno!» sibilò Kalten. «Lassù... lungo i bastioni!»

Talen e Mirtai si fermarono, ritirandosi il più possibile nell'ombra dell'angolo tra i due muri.

«Ha una torcia», sussurrò Kalten. «Se si sporge a guardare giù dai bastioni...» lasciò la frase a metà.

Sparhawk tratteneva il respiro.

«Pericolo passato», disse dopo un attimo Bevier. «Se ne sta andando.»

«Sarà meglio liquidarlo una volta arrivati là in cima», osservò Kalten.

«Non se si può evitare», obiettò Sparhawk. «Ci manca solo che qualcuno poi venga a cercarlo...»

Talen era arrivato ai bastioni. Rimase per un attimo appiccicato alla ruvida pietra, in ascolto. Poi scavalcò il parapetto e scomparve alla vista. Dopo qualche momento interminabile, Mirtai lo seguì.

Sparhawk e gli altri rimasero ad attendere nell'oscurità.

Poi la fune di Mirtai scese oscillando lungo il muro.

«Andiamo», disse in tono nervoso Sparhawk, «uno alla volta.»

I rozzi blocchi di basalto delle mura non combaciavano mai perfettamente, rendendo l'ascesa più semplice di quanto si sarebbe pensato, Sparhawk non usò neppure la fune; e in breve raggiunse i bastioni e scavalcò il parapetto. «Le sentinelle seguono una routine precisa?» domandò a Mirtai.

«A quanto pare ognuno ha una parte di mura da sorvegliare», rispose lei. «Il nostro non cammina molto in fretta, direi che gli ci vorrà un quarto d'ora prima che torni indietro.»

«Nel frattempo abbiamo un nascondiglio?»

«C'è una porta nella prima torre», intervenne Talen, indicando la tozza struttura poco distante da lì. «Dà su una scala.»

«Hai già dato un'occhiata al muro posteriore?»

Il ragazzo annuì. «Su quel lato non c'è parapetto, però c'è un bordo largo quasi un metro nel punto in cui il muro esterno si unisce alla parte poste-

riore del palazzo. Seguendolo potremo arrivare fino alla torre centrale. E da lì ricominceremo a salire.»

«La sentinella si volta a guardarsi alle spalle quando arriva a questa estremità del parapetto?»

«L'ultima volta non l'ha fatto», rispose Mirtai.

«Andiamo a dare un'occhiata a quella scala, allora», decise Sparhawk. «Appena anche gli altri saranno qui ci nasconderemo lì dentro finché la sentinella arriverà qui e farà dietrofront. Così dovremmo avere una mezz'ora per strisciare lungo il bordo fino alla torre centrale. E se anche la prossima volta la guardia dà un'occhiata dietro l'angolo, noi saremo fuori della portata della sua torcia.»

Verso il tramonto gli esploratori di Vanion erano tornati a riferire di aver avvistato Kring a sud e gli atan della regina Betuana a nord. La cerchia d'acciaio attorno alle Montagne Proibite andava stringendosi inesorabilmente. La luna stava salendo sopra il deserto quando Betuana ed Engessa arrivarono di corsa sul fianco destro di Vanion e Kring e Tikume a cavallo sul lato sinistro.

«Tynian cavaliere ci raggiungerà presto, Vanion precettore», riferì Engessa. «Lui e Ulath cavaliere hanno parlato con Bergsten sacerdote alla loro destra. Ulath cavaliere è rimasto con i troll per impedire incidenti.»

«Incidenti?» gli fece eco Sephrenia in tono interrogativo.

«I troll sono affamati. Ulath cavaliere ha dato loro in pasto un reggimento delle bestie di Klæl, ma il sapore di quelle creature non è risultato gradito ai troll. Ulath cavaliere ha cercato di scusarsi, però non sono certo che i troll abbiano capito.»

«Hai già avvistato Berit e Khalad, amico Vanion?» s'informò Kring.

«No, ma Aphrael ha detto che ci precedono di poco. Suo cugino li ha guidati laddove dovrebbe trovarsi la porta nascosta.»

«Se sanno dov'è la porta, perché non facciamo irruzione?» propose Betuana.

«È meglio aspettare, cara», rispose Sephrenia. «Aphrael mi avvertirà appena Sparhawk avrà messo in salvo Ehlana e Alean.»

Poco dopo Tynian arrivò a cavallo attraverso l'arida distesa. «Bergsten ha raggiunto le sue postazioni», riferì, saltando giù di sella. Quindi si rivolse a Itagne: «Ho un messaggio per voi, vostra eccellenza».

«Davvero? E da chi?»

«L'atana Maris è con Bergsten. Vuole parlarvi.»

Itagne spalancò gli occhi. «Che cosa ci fa qui?» esclamò.

«Ha detto che le vostre lettere si devono essere perse: non ne ha ricevuta nemmeno una. Le avete scritto, *vero,* vostra eccellenza?»

«Be'... era mia intenzione...» Itagne sembrava un po' imbarazzato. «Ma sapete com'è, succede sempre qualcosa...»

«Sono certo che capirà.» Il volto di Tynian non tradiva alcuna emozione.

«Che cos'è questa storia?» domandò incuriosita Betuana.

«L'ambasciatore Itagne e l'atana Maris sono diventati buoni amici durante il loro soggiorno a Cynestra, maestà», spiegò Sephrenia, «*ottimi* amici, per essere precisi.»

«Ah», rispose la regina. «Non è comune, ma a volte succede e Maris è sempre stata una ragazza impulsiva.» Pur mantenendo gli abiti del lutto la regina atan aveva abbandonato il silenzio rituale.

«Posso offrirti un consiglio, Itagne ambasciatore?»

«Ma certo, maestà.»

«Non è saggio giocare con l'affetto di una donna atan. Può anche non sembrare, ma siamo molto emotive. A volte lasciamo nascere in noi affetti non del tutto appropriati.» La regina evitava di guardare Engessa mentre parlava. «Ma appropriate o meno, queste emozioni sono comunque molto potenti e non possiamo cancellarle.»

«Capisco», disse l'ambasciatore. «Me lo ricorderò, maestà.»

«Devo andare a cercare Berit e Khalad e portarli qui, amico Vanion?» domandò Kring.

Il precettore ci rifletté. «Credo sia meglio tenerci alla larga da quella porta», decise. «Forse i cyrgai la sorvegliano. I loro piani prevedono la presenza di Berit e Khalad, ma non la nostra. Cerchiamo di non dare nell'occhio finché Sparhawk non ci manderà a dire che ha messo in salvo sua moglie. Dopodiché *tutti quanti insieme* faremo irruzione. I conti da regolare sono parecchi, e credo proprio stia per arrivare il momento di chiuderli una volta per tutte.»

Il bordo che correva intorno al muro posteriore del palazzo permise loro di raggiungere comodamente la torre centrale. Da lì Mirtai e Talen cominciarono a salire rapidi, mentre i loro compagni, legati l'uno all'altro come misura di sicurezza, avanzavano molto più lentamente. Questa lentezza preoccupava Sparhawk, consapevole del fatto che metà della notte era ormai trascorsa.

Stava guardando in su quando Kalten lo raggiunse. «Dov'è Aphrael?» gli

chiese sottovoce il biondo pandion.

«Ovunque. Non te l'aveva mai detto?»

«Molto divertente, Sparhawk.»

Kalten si voltò a guardare verso est. «Ce la faremo prima che cominci a far giorno?»

«Non sarà un'impresa facile. Quella specie di balcone, poco più in su però mi sembra interessante... ha delle finestre illuminate.»

«Ci gireremo intorno?»

«Dirò a Talen di andare a dare un'occhiata. Se non ci sono troppi cyrgai in quella stanza potremmo anche finire la nostra scalata dall'interno.»

«Non corriamo rischi, Sparhawk. Scalerò il cielo fino alla luna se necessario.»

Sparhawk riprese a salire. C'era una leggera brezza che accarezzava il muro di basalto con dita leggere. Per il momento non rappresentava un pericolo, ma Sparhawk sperava proprio che non si intensificasse.

«Non sei in gran forma», gli disse con aria critica Mirtai vedendolo arrivare sotto il punto in cui si trovava insieme con Talen.

«Nessuno è perfetto. Che cosa c'è oltre quel balcone?»

«Stavo proprio per salirci e dare un'occhiata», rispose Talen. Si slacciò la fune che portava legata intorno alla vita e prese a spostarsi verso il balcone.

«Mi fai proprio arrabbiare, Sparhawk.» La voce di Aphrael gli sembrò tuonante nel silenzio della sua mente. «Ho fatto dei programmi per quel ragazzo che non comprendono andare a raccoglierlo se finisce spiaccicato sulle pietre della strada.»

«Sa quello che fa, ti preoccupi troppo. Ma dato che sei qui, potresti darmi qualche informazione più precisa sulla sommità della torre?»

«C'è un edificio a parte lassù... dev'essere stato un ripensamento. All'interno ci sono tre stanze: una per le guardie, la cella in cui sono chiuse la mamma e Alean e una stanza più grande proprio di fronte. È lì che Santheocles passa la maggior parte del suo tempo.»

«Santheocles?»

«Il re dei cyrgai. È un idiota, ancor peggio della maggior parte dei suoi sudditi.»

«C'è una finestra nella cella di Ehlana?»

«Piccola. È sbarrata, ma tanto tu non potresti comunque entrarci. Quell'edificio è più piccolo del resto della torre e ha una specie di parapetto che gli corre intorno.»

«Le guardie lo sorvegliano?»

«No. Non ce n'è bisogno: è il punto più alto della città e ai cyrgai non è mai venuto in mente che qualcuno potesse arrampicarsi sulla torre.»

«Santheocles è lì al momento?»

«*Era* lì, ma credo che nel frattempo se ne sia andato. L'ultima volta che sono andata a sbirciare dalla finestra, con lui c'erano Zalasta... ed Ekatas. Stavano per recarsi a una specie di raduno.»

Sparhawk udì un fischio sommesso e si voltò verso il balcone. Talen gli stava facendo cenno di raggiungerlo. «Vado a dare un'occhiata», disse a Mirtai.

«Vedete di fare in fretta», ribatté lei, «non resta un gran che della notte.»

Sparhawk strinse i denti e cominciò a scivolare verso il balcone.

Il ponte levatoio era abbassato, e non c'era traccia di guardie. «Ma che coincidenza», disse Elysoun, entrando nel cortile del castello assieme a Liatris e Gahennas. «Chacole pensa proprio a tutto, vero?»

«Credevo che ci dovessero essere dei cavalieri della chiesa di guardia», osservò Gahennas. «Chacole non li avrà corrotti, no? Sarebbe impossibile.»

«Lord Vanion ha preso con sé tutti i suoi cavalieri», rispose Liatris. «La responsabilità di sorvegliare il castello è passata alle truppe cerimoniali della guarnigione principale. Direi che nel corso delle ultime ventiquattr-'ore un ufficiale deve essersi arricchito di parecchio. Elysoun, non è la prima volta che vieni qui: dove possiamo trovare nostro marito?»

«In genere sta al secondo piano, negli appartamenti reali.»

«Sarà meglio spicciarci. Quelle porte senza sentinella mi rendono nervosa. Ho la sensazione che non ci sia nessuno di guardia qui al castello e questo significa che i sicari di Chacole hanno libero accesso a Sarabian.»

Il balcone aveva l'aria di non essere stato usato da chissà quanti anni a giudicare dalla polvere e dagli escrementi di uccello che lo ricoprivano. Talen si era accoccolato accanto alla finestra per sbirciare all'interno. «C'è nessuno?» gli sussurrò Sparhawk, arrivando gli a fianco.

«Una vera e propria folla», rispose sottovoce il ragazzo. «Zalasta è appena arrivato in compagnia di un paio di cyrgai.»

La stanza illuminata dalle torce doveva essere una specie di sala del trono. Il balcone su cui si trovavano Sparhawk e Talen era a un livello più alto del pavimento ed era raggiungibile dall'interno grazie a una scala di

pietra. Sul lato opposto della sala c'era una piattaforma leggermente rialzata su cui poggiava un trono scolpito nella pietra. Seduto sul trono c'era un bell'uomo, dal corpo muscoloso, che indossava una corazza lavorata e guardava l'assemblea riunita intorno a lui con aria imperiosa. Zalasta stava in piedi al suo fianco, mentre davanti al trono un uomo dal volto rugoso, che portava una tunica nera tutta lavorata, parlava in una lingua che Sparhawk non capiva. Il pandion imprecò e pronunciò rapidamente l'incantesimo.

«Che cosa c'è adesso?» risuonò nella sua mente la voce di Aprhael.

«Puoi tradurre, per favore?»

«Posso fare anche di meglio...»

A Sparhawk parve di sentire un vago fruscio e per un attimo ebbe le vertigini.

«... mentre in questo stesso momento quelle forze circondano la città sacra», stava dicendo l'uomo rugoso. Ora Sparhawk lo capiva.

Un soldato dai capelli grigi come ferro e le braccia possenti si fece avanti e chiese con voce tonante: «Che cosa c'è da temere, Ekatas? Il possente Cyrgon offusca la vista dei nostri nemici come ha fatto per centinaia di secoli. Che si aggirino pure tra gli scheletri al di là della valle, cercando invano le Porte dell'Illusione. Sono come ciechi e non minacciano la città nascosta.»

Dall'assemblea si levò un mormorio d'assenso.

«Il generale Ospados dice il vero», dichiarò un altro militare, facendosi a sua volta avanti. «Ignoriamo come abbiamo sempre fatto questi miseri stranieri che si radunano alle nostre porte.»

«Vergogna!» tuonò un altro, poco lontano dai primi due. «Dobbiamo dunque nasconderci davanti a razze inferiori? La loro presenza alle nostre porte è un affronto che va punito!»

«Capisci che cosa dicono?» sussurrò Talen.

«Stanno discutendo», rispose Sparhawk.

«Ma no?» Il tono del ragazzo era sarcastico. «Ti dispiacerebbe essere un po' più specifico?»

«Evidentemente i cugini di Aphrael sono riusciti a far arrivare qui tutti i nostri amici. Da quanto diceva quel tizio con la tunica nera la città è circondata.»

«È un conforto non essere soli. E loro come pensano di reagire?»

«È proprio di questo che discutono. Alcuni vogliono aspettare, altri sono pronti ad attaccare.»

In quel momento si fece avanti Zalasta. «Così parla l'eterno Klæl», prese a declamare. «Le forze al di là delle Porte dell'Illusione sono un nulla. Il pericolo è qui, all'interno delle mura della città nascosta. In questo stesso istante Anakha può udire la mia voce.»

Sparhawk imprecò.

«Che cosa succede?» domandò Talen.

«Zalasta sa che siamo qui.»

«E come ha fatto a scoprirlo?»

«Non ne ho idea. Dice di parlare in nome di Klæl e probabilmente Klæl avverte la presenza del Bhelliom.»

«Anche attraverso l'oro?»

«L'oro può forse ingannare Cyrgon, ma il Bhelliom e Klæl sono fratelli e probabilmente riescono a sentirsi l'un l'altro anche stando ai poli opposti dell'universo.» Sparhawk sollevò la mano. «Sta dicendo qualcos'altro», aggiunse, avvicinandosi un po' di più alla finestra.

«So che puoi sentirmi Sparhawk!» aveva ripreso Zalasta parlando in eléne. «Tu sei la creatura del Bhelliom e questo ti dà un certo potere. Ma ora io appartengo a Klæl e posso perciò quanto te.» Lo styric sogghignò sprezzante. «I vostri travestimenti sono stati un trucco astuto, ma non sono serviti a ingannare Klæl. Avresti dovuto fare come ti era stato ordinato, Sparhawk. Così hai condannato le tue due giovani amiche: non c'è più niente che tu possa fare.»

C'erano cinque o sei uomini in abiti civili nel corridoio fuori della porta della stanza in cui pochi giorni prima Elysoun aveva fatto visita all'imperatore. La giovane valesian non perse tempo nemmeno a pensare. «Sarabian!» gridò. «Chiudi a chiave la porta!»

L'imperatore, naturalmente, non le diede retta. Dopo un attimo di stupore in cui i sicari rimasero immobili per la sorpresa, mentre Liatris sfoderava i pugnali sferzando di imprecazioni l'aria intorno a sé, la porta si spalancò e Sarabian, vestito di un paio di calzoni eléne e una camicia di lino con le maniche lunghe, e con i lunghi capelli neri legati in una coda, si lanciò nel corridoio, brandendo la spada.

L'imperatore era alto per un tamul e con il primo affondo inchiodò un sicario al muro di fronte alla porta. L'imperatore liberò la lama dalla sua vittima con una melodrammatica infiorettatura.

«Smettila di metterti in mostra!» lo redarguì Liatris, sbudellando un altro degli assalitori. «Fa' attenzione!»

«Sì, tesoro», rispose allegramente Sarabian, mettendosi di nuovo in guardia.

Elysoun aveva solo un piccolo stiletto con una lama di pochi centimetri, ma fu abbastanza. Uno dei sicari, un arjun, era riuscito a parare l'attacco di Sarabian e con un orribile sogghigno si stava lanciando su di lui, levando in aria un pugnale lungo e sottile. Ma d'un tratto inarcò la schiena ed emise un grido strozzato. Elysoun lo aveva trafitto all'altezza delle reni.

Fu Gahennas, tuttavia, a sorprenderli più di ogni altra cosa. Con un grido stridulo, l'imperatrice tegan dalle orecchie a sventola si era gettata nella mischia cominciando a sfregiare con il suo sottile coltello dalla lama curva le facce degli assassini ingaggiati da Chacole. Continuando a urlare, Gahennas mutilava gli stupefatti assalitori, mentre Sarabian approfittava di ogni loro passo falso. La lama della sua spada saettava in una danza mortale di affondi e fendenti. Non che l'imperatore fosse un grande spadaccino: sapeva cavarsela, ma Stragen avrebbe trovato molto da ridire sulla sua prestazione. In verità le artefici della vittoria furono le sue mogli.

«Entriamo, mie care», disse infine Sarabian, facendo per un'ultima volta saettare la spada nell'aria, sopra i cadaveri dei sicari. «Vi coprirò io le spalle.»

«Oh, cielo!» mormorò Liatris rivolta a Elysoun e Gahennas. «È un vero bambino.»

«Sì», rispose Elysoun, abbracciando con affetto la sua brutta sorella tegan, «ma è tutto nostro.»

«Sta arrivando Kring», disse piano Khalad, indicando il cavaliere che arrivava al galoppo nel chiarore della luna attraverso il deserto di scheletri.

«Non mi sembra una buona idea», osservò Berit, accigliandosi. «Potremmo essere osservati.»

Il domi li raggiunse e tirò bruscamente le redini. «Venite via!» sibilò. «La dea bambina dice che dovete unirvi a noi! I cyrgai stanno per venire a uccidervi.»

«Mi chiedevo quanto ci avrebbero messo a decidere di provarci», ribatté Khalad, balzando in sella. «Andiamo, Berit.»

Il cavaliere annuì, impugnando le redini di Faran. «Lord Vanion ha già un piano per quando i cyrgai usciranno allo scoperto?» domandò a Kring.

Il domi gli rispose con un sorriso astuto. «L'amico Ulath gli ha preparato una sorpresina.»

Berit si guardò intorno. «Dov'è?» chiese. «Non lo vedo.»

«E non lo vedranno nemmeno i cyrgai... finché non sarà troppo tardi. Togliamoci di qui. Faremo in modo che ci scorgano uscendo dalle porte. Hanno avuto ordine di uccidervi e quindi ci inseguiranno. L'amico Ulath ha con sé una decina di troll affamatissimi: faranno loro da comitato di accoglienza ai cyrgai.»

«Sapeva dov'eri?» chiese nervosamente Kalten all'amico, tenendosi rasente al muro.

«Non credo», rispose Sparhawk. «Sa che siamo entrati in città, ma ci sono molti modi in cui avrei potuto ascoltare il suo discorso. Non penso si rendesse conto di quanto fossi vicino quando ha cominciato a minacciarmi.»

«Berit e Khalad non corrono rischi?»

Sparhawk fece cenno di no con la testa. «Aphrael era con me quando Zalasta ha dato i suoi ordini. Ci sta pensando lei.»

«Ci siamo», chiamò dall'alto Mirtai, «vi calo la fune.»

L'estremità della corda arrivò oscillando nella penombra sopra di loro e Sparhawk rapidamente l'afferrò e ci si arrampicò. «Di quanto dobbiamo ancora salire?» domandò sottovoce quando fu al fianco di Mirtai.

«Non manca molto», rispose lei. «Talen è già arrivato.»

«Avrebbe dovuto aspettare», borbottò irato Sparhawk. «Dovrò fare due chiacchiere con quel ragazzo.»

«Non servirà: a Talen piace il rischio. Kalten si sta ancora trascinando dietro le armi? Non vorrei trovarmi lassù e scoprire che devo arrangiarmi con le unghie e con i denti.»

«Sì, le tira su un po' per volta.» Sparhawk sollevò lo sguardo lungo la parete. «Perché non lasci andare avanti me questa volta? Aiuta gli altri a salire il più in fretta possibile. Abbiamo ancora parecchie cose da fare e la notte non durerà in eterno.»

Lei gli fece un gesto di via libera. «Prego», disse.

«Non credo di avertelo mai detto», ribatté Sparhawk, «ma sono contento che ci sia anche tu nel gruppo. Probabilmente sei il miglior soldato che abbia mai conosciuto.»

«Non commuoverti, Sparhawk: è imbarazzante. Vuoi salire o hai deciso di aspettare che sorga il sole?»

Il pandion riprese ad arrampicarsi muovendosi con cautela. Il fatto che il lato nord della torre restasse in ombra era a loro vantaggio, ma l'oscurità rendeva necessario cercare con attenzione i punti d'appoggio. Sparhawk

tentava di concentrarsi sulla scalata, resistendo all'istinto di continuare a guardare verso il parapetto, una ventina di metri più in su.

«Perché ci hai messo tanto?» si sentì sussurrare da Talen quando arrivò finalmente a scavalcare la balaustra.

«Mi sono fermato a raccogliere fiori», ribatté acidamente Sparhawk. Diede un'occhiata verso est e vide il vago chiarore dell'aurora che cominciava a stendersi sulle montagne. Rimaneva non più di un'ora di buio. «Niente sentinelle?» mormorò.

«No», rispose piano Talen. «Evidentemente i cyrgai ci tengono al loro sonno.»

«Sparhawk...» chiamò in un sussurro Kalten da sotto.

«Sono qua.»

«Prendi i bagagli.» Dall'oscurità sottostante arrivò una fune.

«Dammi una mano, Talen.» L'imponente pandion si sporse oltre il parapetto. «Spostati», ordinò a Kalten. «Lo tiriamo su.»

Kalten fece un cenno di assenso e lo sentirono spostarsi lateralmente lungo il muro. Poi Sparhawk e Talen cominciarono a issare lentamente il fagotto ingombrante, facendo bene attenzione a non farlo picchiare contro le pietre del muro. Dopo averlo tirato sul parapetto, Sparhawk ne estrasse la sua spada e cominciò a cercare la sua cotta di maglia.

Poco dopo Kalten fu al loro fianco. «Perché hai lasciato che mi dimenticassi della forma fisica, Sparhawk?» gli chiese in tono d'accusa.

L'amico si strinse nelle spalle. «Me ne sarò dimenticato anch'io... ah, eccola qui.» Estrasse dal fagotto la sua cotta di maglia.

«Come fai a riconoscerla al buio?» gli chiese incuriosito Talen.

«La porto da vent'anni: credimi, la riconoscerei ovunque. Va' a dare una mano agli altri.»

Talen si avvicinò alla balaustra e aiutò Xanetia a salire sul parapetto, mentre Bevier e Mirtai li raggiungevano.

In un paio di minuti i cavalieri erano di nuovo armati. «Dov'è andato Talen?» sussurrò Kalten guardandosi intorno.

Prima che qualcuno potesse rispondergli, il ragazzo era di ritorno. «Credo di aver trovato quello che cerchiamo», annunciò a bassa voce. «C'è una finestrella coperta da una specie di grata di ferro. Però è troppo in alto perché si possa guardarci dentro.»

«È il caso di aspettare Aphrael?» domandò Bevier.

Sparhawk scosse il capo. «Tra poco farà luce. Aphrael sa dove siamo. Si starà assicurando che gli altri siano al loro posto.»

Talen li condusse sul lato orientale della torre. «Lassù», sussurrò, indicando una piccola finestra sbarrata, più o meno tre metri sopra di loro.

«Le finestre dall'altra parte sono sbarrate?» gli chiese Sparhawk.

«No, e sono più grandi e più basse.»

«Ci siamo.» Sparhawk trattenne la voglia di gridare per la gioia. «È la finestra che mi ha descritto Aphrael.»

Kalten sollevò lo sguardo verso l'apertura sbarrata dalla grata di ferro. «Accertiamoci che sia così prima di far festa.» Appoggiò le mani alla parete e allargò le gambe. «Arrampicati a dare un'occhiata, Sparhawk.»

Il pandion si aggrappò alle braccia dell'amico e gli montò sulla schiena. Poi mise i piedi sulle spalle di Kalten, raddrizzandosi lentamente fino a raggiungere con le mani la grata arrugginita che sbarrava la finestra. Sollevò il viso a scrutare nell'oscurità. «Ehlana?» chiamò piano.

«*Sparhawk...*» La sua voce era sorpresa.

«Ti prego, parla piano. Stai bene?»

«Ora sì. Come hai fatto ad arrivare fin qui?»

«È una storia lunga. C'è anche Alean con te?»

«Sono qui, principe Sparhawk», rispose la voce argentina della ragazza. «E Kalten dov'è?»

«Gli sto sulle spalle. Potete fare un po' di luce?»

«Assolutamente no!» Il tono di Ehlana era colmo d'angoscia.

«Che cosa c'è?»

«Mi hanno tagliato tutti i capelli, Sparhawk!» gemette lei. «Non voglio che tu mi veda!»

32

Talen saltò giù dalla finestrella. «Posso passarci», sussurrò in tono sicuro.

«E la grata di ferro?» domandò Kalten.

«È puramente decorativa. Non valeva granché neppure quando ce l'hanno messa e nel frattempo sono passati almeno un paio di secoli. Non ci vorrà molto a rimuoverla.»

«Aspettiamo che torni Xanetia», intervenne Sparhawk. «Voglio sapere che cosa ci troveremo di fronte prima di lanciarci all'attacco.»

«Non vorrei offenderti», disse piano Mirtai rivolta a Talen, «ma non capisco proprio a che cosa ci servirà averti dentro la cella quando comincerà la battaglia e una decina di cyrgai faranno irruzione per uccidere Ehlana e Alean.»

«Perché mica che ci entreranno in quella cella, gioia mia», rispose lui con un sorrisetto sfacciato. «La porta è chiusa a chiave.»

«Già, ma la chiave ce l'hanno loro.»

«Datemi mezzo minuto e la serratura non funzionerà più. Non riusciranno a entrare: fidatevi di me.»

«Ci sono alternative?» domandò Bevier.

«Considerando il tempo che ci resta prima che faccia giorno direi di no», rispose Sparhawk lanciando un'occhiata preoccupata all'orizzonte orientale. «Kalten, arrampicati e comincia a lavorare alla grata.»

Senza lasciarselo ripetere, il biondo pandion salì fino alla finestrella, afferrò le antiche sbarre di ferro con entrambe le mani e cominciò a scuoterle. Una pioggia di calcinacci scese sulla testa dei suoi amici.

«È tutto marcio», riferì Kalten in un roco sussurro. Poi, dopo aver per un attimo avvicinato un po' di più la testa alla finestra, si voltò a dire piano: «Ehlana vuole parlarti, Sparhawk».

L'amico si arrampicò al suo fianco. «Sì, tesoro?» sussurrò nell'oscurità.

«Qual è il piano, Sparhawk?» mormorò lei. La sua voce era così vicina che gli sembrò quasi di poterla toccare.

«Rimuoveremo le sbarre e poi Talen si calerà dentro. Ostruirà la serratura in modo che i soldati non possano entrare, quindi daremo l'assalto alle sentinelle. Zalasta è lì fuori?»

«No. Lui ed Ekatas sono andati al tempio. Sa che sei qui, Sparhawk. Ha avvertito la tua presenza. Santheocles ha mandato i suoi uomini a passare al setaccio la città.»

«Non importa, siamo in vantaggio. Non credo si siano resi conto che eravamo già quassù.»

«Come avete fatto ad arrivarci, Sparhawk? Le scale sono tutte sorvegliate.»

«Ci siamo arrampicati all'esterno della torre. Verso che ora cominciano a muoversi le guardie?»

«In genere quando fa giorno. Cucinano quello che chiamano cibo nella loro stanza e poi vengono a portarci la colazione.»

«Questa mattina credo dovrete aspettare un po' di più, amore», le sussurrò con un sorriso teso. «Mi sa che i cuochi avranno altro per la testa.»

«Stai attento, Sparhawk.»

«Certo, mia regina.»

«Sparhawk», chiamò piano Mirtai. «È tornata Xanetia.»

«Devo andare ora, cara», sussurrò lui rivolto verso l'oscurità. «Presto vi tireremo fuori di lì. Ti amo.» E detto questo si calò di nuovo sul parapetto.

«Ben tornata, anarae», salutò Xanetia.

«Sei di uno strano umore, Anakha», rispose la donna delphae in tono vagamente perplesso.

«Ho appena fatto due chiacchiere con mia moglie», rispose il cavaliere. «È un raggio di sole nella mia giornata. Con quante guardie avremo a che fare?»

«Temo siano qualche decina, Anakha.»

«Potrebbe essere un problema, Sparhawk», osservò Bevier. «Sono cyrgai e non brillano d'intelligenza, ma una ventina di loro potrebbero comunque riuscire a ostacolarci.»

«Forse no», obiettò il pandion. «Aphrael ha detto che ci sono solo tre stanze lassù: la stanza principale, la cella in cui si trovano Ehlana e Alean e la stanza delle guardie. È giusto, anarae?»

«Sì», rispose lei. «La cella e la stanza delle guardie sono sul lato nord. La sala principale si trova sul versante sud, rivolta verso il tempio di Cyrgon. Leggendo nei pensieri assonnati dei pochi cyrgai già svegli ho appreso che questa torre è tradizionale rifugio di re Santheocles, poiché il sovrano trae piacere dal rimirare il suo dominio da questo parapetto... e soprattutto dal ricevere l'adulazione dei suoi sudditi nella città sottostante.»

«Idiota», borbottò Mirtai. «Non ha niente di meglio da fare?»

Xanetia accennò un sorriso. «Non molto è alla sua portata, atana. Le sue guardie, per quanto di intelligenza limitata, guardano con disprezzo alle capacità intellettive del sovrano. Questo aspetto della sua personalità, tuttavia, ha scarsa importanza: Santheocles è il discendente della casa reale e la sua unica funzione è di portare la corona.»

«Le guardie seguono una precisa consuetudine?» s'informò Bevier.

«No, cavaliere. Non fanno altro che star pronti a eseguire gli ordini del loro re, tutto qui. In verità non sono nemmeno guerrieri. Il loro primo dovere è annunciare con uno squillo di tromba ai loro concittadini che Santheocles sta per apparire sul parapetto per ricevere l'adorazione dei cyrgai.»

«E attendono tutti in quella stanza?» chiese Sparhawk.

«Tutti, salvo i due che stanno di guardia alla cella della tua regina e gli

altri due che sbarrano l'accesso alla scala che conduce ai piani inferiori della torre.»

«Si può entrare nella cella dalla stanza delle guardie?» domandò con aria intenta Bevier.

«No. Non c'è che una porta.»

«E quanto è larga la soglia tra la stanza delle guardie e la sala principale?»

«Quanto basta al passaggio di un solo uomo, sir Bevier.»

«Penseremo Kalten e io a bloccarla.»

«La stanza delle guardie ha altre porte?» s'informò Kalten.

Xanetia scosse il capo.

«E finestre?»

«Una sola, come quella qua sopra... ma senza le sbarre.»

«Allora vuol dire che dovremo liquidare soltanto queste quattro guardie che stanno nella sala principale», riprese Kalten. «Bevier e io potremmo difendere l'accesso anche per una settimana, se necessario.»

«Nel frattempo insieme con Sparhawk mi occuperò dei soldati che sorvegliano la porta della cella e quella che dà sulle scale», aggiunse Mirrai.

«Facciamo entrare Talen», riprese Sparhawk, tornando a guardare verso est dove le tenebre cominciavano a dileguarsi.

Kalten si arrampicò di nuovo fino alla grata, cominciando a scavare nel muro con il pugnale.

«Stai di guardia, anarae», sussurrò Sparhawk. «Facci sapere se arriva qualcuno dalle scale.»

Lei annuì e si allontanò dietro l'angolo della torre.

Sparhawk salì a fianco dell'amico e si mise al lavoro sul Iato sinistro della grata di ferro. Dopo un po' Kalten afferrò le sbarre arrugginite con entrambe le mani e tirò. «Si muove», mormorò. «Fatti da parte.» I muscoli delle sue spalle si tesero e si udì uno scricchiolio, mentre la vecchia grata veniva strappata dal muro. Poi, con un unico movimento, il robusto amico di Sparhawk gettò il pesante oggetto oltre la balaustra.

«Si può sapere che cosa stai facendo?» sbottò Sparhawk con voce strozzata.

«Me ne sono liberato.»

«Ti rendi conto di che rumore farà quando toccherà terra?»

«E allora? Siamo così in alto che nessuno sentirà niente. E se ci capita sotto un cyrgai o un guardiano degli schiavi cynesgan, peggio per loro.»

Sparhawk infilò la testa nell'apertura. «Ehlana...» sussurrò. «Sei lì?»

«E dove vuoi che sia, Sparhawk?»

«Scusa, era una domanda sciocca. Ci siamo sbarazzati delle sbarre e stiamo per far entrare Talen. Appena avrà messo fuori gioco la serratura lanciateci un grido.»

«Togliti di mezzo, Sparhawk», disse bruscamente Talen dal parapetto. «Finché occupi tutto lo spazio non potrò passare da quella finestra.»

Il cavaliere si scostò e il ragazzo agile cominciò a infilarsi nell'apertura. D'un tratto si fermò. «Non va», borbottò. «Tiratemi giù.»

«Qual è il problema?» chiese Kalten.

«Tiratemi giù e basta. Non ho tempo di spiegare.»

Sparhawk sentì una stretta al cuore mentre insieme con Kalten liberava il giovane ladro.

«Aspettate un attimo.» Talen si voltò di lato e tese le braccia allungandole sopra la testa. «Va bene, adesso spingete.»

«Rimarrai incastrato un'altra volta», obiettò Kalten.

«Vorrà dire che dovrete spingere più forte. Questo è il risultato di tutto il mangiare, il moto e le comodità che mi procuri, Sparhawk. Sono cresciuto tanto che le mie spalle non ci passano più.» Riprese a contorcersi per scivolare attraverso la finestrella. «Spingete, signori!» ordinò.

I due cavalieri gli appoggiarono le mani contro le piante dei piedi e spinsero.

«Più forte!» disse lui a denti stretti.

«Così ti scuoierai», ribatté Kalten.

«Sono giovane e la pelle si riformerà in fretta. Spingete!»

Dopo un bel po' di contorsioni e qualche sommessa imprecazione, il ragazzo passò dall'altra parte.

«Tutto bene?» sussurrò nervosamente Sparhawk attraverso la finestra.

«Sono intero, Sparhawk», rispose Talen. «Datevi da fare, non mi ci vorrà molto.»

I due amici saltarono di nuovo sul parapetto. «Andiamo», disse bruscamente Sparhawk, e i tre cavalieri assieme alla gigantesca atan si incamminarono verso il lato sud della torre.

«Fate piano, Anakha.» La voce di Xanetia sembrava uscire dal nulla.

«Cominciano a muoversi, anarae?» sussurrò Bevier.

«Dalla stanza delle guardie inizia ad arrivare qualche rumore», rispose la voce.

Sul lato anteriore della torre c'erano due grandi finestre senza vetro, una su ciascun lato della grande porta. Sparhawk fece cautamente capolino

oltre il davanzale per sbirciare all'interno. Il locale, come nelle descrizioni di Aphrael, era piuttosto ampio. L'arredamento consisteva in panche, qualche sgabello e un paio di tavoli bassi e la luce proveniva da primitive lampade a olio. Sulla destra della parete opposta c'era una porta stretta sorvegliata da due cyrgai simili a statue. La scala sul lato sinistro della stanza era circondata su tre lati da un muretto ed era a sua volta sorvegliata. Anche la seconda porta, quella che conduceva nel locale delle guardie, si trovava a sinistra, non lontano dalla scala.

Sparhawk scrutò le sentinelle, analizzando attentamente le loro armi. Erano due uomini muscolosi, con una corazza arcaica, l'elmo piumato e un grande scudo rotondo fissato al braccio sinistro. Nella destra i soldati stringevano una lancia lunga più di due metri, mentre in vita portavano la spada e un pesante pugnale.

Sparhawk si scostò dalla finestra. «Date tutti un'occhiata», sussurrò agli amici.

Uno per uno, Kalten, Bevier e Mirtai sbirciarono nella stanza.

«Questa è chiusa a chiave, anarae?» chiese poi Sparhawk indicando la porta che dava sul parapetto.

«Ho ritenuto non fosse saggio accertarsene, Anakha. L'architettura cyrgai è rozza e credo non ci sia serratura in città che si possa aprire silenziosamente.»

«Probabilmente hai ragione», sussurrò lui. «Scostiamoci un po' di qui», disse poi rivolto agli altri, e li guidò sul lato orientale.

«Il cielo diventa sempre più chiaro», osservò Kalten, indicando l'orizzonte.

Sparhawk mugugnò tra sé. «Entreremo dalle finestre», decise. «La porta sarebbe comunque troppo stretta. Bevier e Mirtai useranno la finestra dall'altra parte della porta, Kalten e io passeremo invece dalla prima. State attenti: quelle lance devono essere la loro arma principale e probabilmente sanno come usarle. Avvicinatevi in fretta, abbatteteli subito e poi sbarrate la porta della stanza delle guardie. Dovremo anche prendere le scale...»

«Ci penserò io, Sparhawk», intervenne Mirtai. «Voialtri concentratevi su come tirar fuori le nostre amiche dalla cella.»

«Va bene», riprese il pandion. «Appena le avremo tirate fuori, libererò il Bhelliom. Dopodiché la situazione dovrebbe drasticamente cambiare.»

D'un tratto una voce argentina si levò in un canto dolente che riecheggiò sopra la città addormentata.

«È il segnale!» disse Kalten. «Questa è Alean! Talen ha finito. Andia-

mo!»

«L'avete sentito?» confermò Sparhawk facendosi da parte per lasciar passare Bevier e Mirtai. «Entreremo insieme al mio segnale!»

Quando furono tutti ai loro posti, Sparhawk mormorò all'invisibile Xanetia: «Non immischiarti, anarae. Non è il tuo genere di battaglia». Si accigliò: non sentiva la sua presenza nelle vicinanze. «Bene, Kalten», disse poi, «procediamo.»

Poi fece un profondo respiro e si voltò a guardare Bevier e Mirtai. «Ora!» gridò, appoggiando la mano sul davanzale della finestra ed entrando con un volteggio nella stanza.

Là dove prima c'erano quattro cyrgai, ora ce n'erano dieci.

«Il cambio della guardia!» urlò Bevier facendo roteare la terribile azza che stringeva in entrambe le mani.

L'elemento sorpresa giocava ancora a loro favore, ma la situazione era completamente diversa. Sibilando un'imprecazione Sparhawk abbatté un cyrgai che portava una specie di secchio... probabilmente la colazione delle prigioniere. Poi assaltò le quattro guardie che si stringevano confuse davanti alla porta della cella. Uno di loro stava armeggiando con la serratura, mentre gli altri tre cercavano di prendere posizione. Erano molto disciplinati, su questo non si discuteva, e le loro lunghe lance costituivano realmente un problema.

Sparhawk cominciò a menare fendenti, colpendo le aste delle lance. Kalten si era spostato di lato e tentava di fare altrettanto. Dall'altro lato della stanza giungevano rumori di battaglia, ma Sparhawk era troppo occupato a cercare di raggiungere il soldato che tentava di forzare la porta della cella per voltarsi a guardare.

Due delle lance erano state spezzate e i cyrgai le avevano abbandonate per sguainare la spada. Il terzo soldato, con la lancia ancora intatta, era arretrato a proteggere il compagno che continuava febbrilmente ad armeggiare con la serratura.

Sparhawk si arrischiò a lanciare una rapida occhiata al lato opposto del locale, appena in tempo per vedere Mirtai che sollevava un cyrgai e lo gettava giù dalle scale. I suoi due compagni erano già stesi a terra morti. Bevier, come aveva fatto nella sala del trono di Otha, a Zemoch, teneva la porta della stanza delle guardie mentre Mirtai, come un grande felino dorato, falciava i restanti soldati. Rapidamente Sparhawk tornò a rivolgere la sua attenzione agli uomini che aveva di fronte.

I cyrgai non erano un gran che come spadaccini e gli scudi troppo grandi

rendevano impacciati i loro movimenti. Sparhawk fece una rapida finta, come per colpirne uno alla testa, e l'uomo istintivamente sollevò lo scudo. Subito il cavaliere si spostò e affondò la spada nella corazza scintillante. Il cyrgai lanciò un grido e cadde all'indietro mentre il sangue gli usciva a fiotti dalla ferita.

Non bastava. Il soldato che fino a quel momento aveva cercato di sbloccare la serratura, tentava ora di abbattere la porta a spallate. Sparhawk sentiva già lo scricchiolio del legno che cedeva. Disperatamente si gettò di nuovo all'attacco. Se il cyrgai fosse riuscito a oltrepassare quella porta...

E poi, senza bisogno di essere forzata, la porta si spalancò. Con un urlo trionfante il cyrgai sguainò la spada.

Ma l'urlo da trionfante divenne terrorizzato quando un nuova luce invase la stanza.

Xanetia, ardente come il sole, stava sulla soglia, protendendo la mano, arma mortale. Il cyrgai gridò di nuovo e cadde all'indietro, addosso a due dei suoi compagni. Quindi si divincolò, corse verso la finestra e si gettò nel vuoto.

Anche gli altri due cyrgai che erano stati a guardia della porta della cella si diedero alla fuga, correndo per la stanza come topi spaventati. «Mirtai!» tuonò Sparhawk. «Spostati! Lasciali andare!»

L'atana aveva appena sollevato un altro guerriero sopra la testa. Lo gettò giù dalle scale e si voltò di scatto, scostandosi appena in tempo perché i cyrgai terrorizzati potessero fuggire.

«Fatti da parte, cavaliere!» ordinò Xanetia a Bevier. «Sbarrerò *io* quella porta e ti garantisco che nessuno passerà!»

Dopo un unico sguardo al suo viso luminoso, Bevier si spostò.

I cyrgai all'interno della stanza la guardarono e le chiusero la porta in faccia.

«Va tutto bene, Ehlana», chiamò Sparhawk.

Talen uscì per primo, pallido e turbato. La tunica del ragazzo era strappata in più punti e un lungo graffio sanguinante sul suo braccio dimostrava quanta fatica avesse fatto per passare attraverso la finestrella. L'espressione con cui guardava Xanetia era colma di riverente timore. «È entrata come una nuvoletta di fumo, Sparhawk!» esclamò con voce strozzata.

«Bruma, mio giovane Talen», lo corresse Xanetia con noncuranza. Era ancora davanti alla porta della stanza delle guardie, tutta illuminata dalla sua luce interiore. «Il fumo non sarebbe pratico per il corpo umano.»

Da dietro la porta proveniva un gran baccano. «A quanto pare stanno

spostando i mobili, Sparhawk», rise Bevier. «Accumulandoli contro la porta, immagino.»

A quel punto Alean uscì di corsa dalla cella, andando a gettarsi tra le braccia di Kalten. Subito dietro di lei comparve Ehlana. Era ancora più pallida del solito e ombre scure le cerchiavano gli occhi. Aveva gli abiti trasandati e la testa coperta da un pezzo di stoffa che la avvolgeva come in un soggolo. «Oh, Sparhawk!» esclamò a voce bassa tendendogli le braccia. Lui le si avvicinò e la strinse in un abbraccio.

Ma proprio in quel momento dalla città salì verso di loro un urlo selvaggio.

«Anakha!» tuonò la voce del Bhelliom nella mente di Sparhawk. «Cyrgon si è risvegliato al pericolo! Liberami!»

Il cavaliere tolse la piccola borsa da sotto la tunica e ne allentò i lacci.

«Chi ha gridato?» domandò Talen.

«Cyrgon sa che abbiamo liberato Ehlana!» rispose con voce tesa Sparhawk, tirando fuori dal sacchetto lo scrigno di Kurik. «Apriti!» ordinò.

Il coperchio si sollevò e il bagliore azzurro del Bhelliom risplendette tutto intorno a loro. Con cautela Sparhawk prese in mano la gemma.

«Stanno salendo per le scale, Sparhawk!» lo avvertì Mirtai.

«Spostatevi!» esclamò lui bruscamente. «Rosa Azzurra!» disse poi. «Puoi sbarrare la strada ai nostri nemici che si approssimano sulla scalinata?»

Il Bhelliom non rispose, ma il muretto che circondava le scale all'improvviso cedette, crollando giù con un gran frastuono e sollevando nubi di polvere.

«Di' ad Aphrael che sua madre è in salvo», la voce del Bhelliom era secca. «Che l'attacco cominci.»

Sparhawk pronunciò l'incantesimo. «Aphrael!» disse senza perdere tempo. «Ehlana è con noi! Di' agli altri di muovere all'attacco!»

«È possibile per il Bhelliom spezzare l'illusione di Cyrgon?» chiese lei in tono freddo tanto quanto quello usato dalla rosa di zaffiro.

«Rosa Azzurra», riprese silenziosamente Sparhawk, «l'illusione di Cyrgon ostacola l'avanzata dei nostri amici. Puoi farla svanire in modo che le loro forze calino su questo posto maledetto?»

«Che sia come chiedi, figlio.»

Per un attimo non accadde nulla, poi sembrò che la terra fosse percorsa da un lieve brivido e un immenso scintillio attraversò a ondate il cielo.

Dal tempio di pietra bianca e porosa si levò un urlo stridulo di dolore.

«Cielo!» esclamò Flute apparendo tutt'a un tratto nel centro della stanza.

«Non mi è mai successo che mi spezzassero un incantesimo di diecimila anni. Scommetto che fa un male terribile. Il povero Cyrgon sta avendo *una pessima* nottata.»

«La notte non è ancora finita, dea bambina», disse il Bhelliom parlando per bocca di Kalten. «Risparmia la tua gioia inopportuna fino a che il pericolo non sarà del tutto passato.»

«Ma insomma...»

«Silenzio, Aphrael. Dobbiamo pensare alle nostre difese, Anakha. Ciò che Cyrgon sa, sa anche Klæl. Lo scontro è vicino: dobbiamo prepararci.»

«Così sia», concordò Sparhawk. Si voltò a guardare i suoi amici. «Andiamo», disse loro. «Ci distribuiremo lungo il parapetto e terremo gli occhi aperti. Klæl sta per arrivare e non voglio trovarmelo alle spalle. La scala è proprio bloccata?»

«Nemmeno un topo potrebbe passare tra le macerie», rispose Mirtai.

«Delle guardie non c'è da preoccuparsi», intervenne Bevier, allontanandosi dalla porta. «Stanno ancora risistemando il mobilio.»

«Bene.» Sparhawk uscì sul parapetto. «Niente atti di eroismo», si voltò poi ad ammonire i suoi amici. «La lotta riguarda il Bhelliom e Klæl. Limitatevi a stare di guardia.»

Il cielo a oriente si andava schiarendo con l'avvicinarsi del giorno, mentre nella città nascosta riecheggiavano ancora le urla tormentose di Cyrgon.

«Laggiù!» esclamò Talen indicando la scarpata basaltica frastagliata oltre il lago, verso sud.

Una massa di figure, minuscole per la distanza e ancora scure nella tenue luce dell'alba, usciva dalla «Valle degli Eroi», entrando nel bacino antistante alle porte di Cyrga.

«Chi sono?» gridò Ehlana, afferrando il braccio di Sparhawk.

«Vanion e tutti gli altri», le rispose Sparhawk, «Betuana, Kring, Ulath e i troll, Sephrenia...»

«*Sephrenia?*» ripeté Ehlana. «Ma è morta!»

«Non avrai davvero creduto che avrei permesso a Zalasta di uccidere mia sorella, vero, Ehlana?» intervenne Flute.

«Ma ha detto di averla pugnalata al cuore!»

La dea bambina scrollò le spalle. «È vero, ma il Bhelliom l'ha guarita. Ci penserà Vanion a ricompensare Zalasta.»

Talen arrivò di corsa dal lato opposto della torre. «Bergsten sta arrivando dall'altra parte», riferì. «I suoi cavalieri hanno appena travolto tre reg-

gimenti di Cyrgai senza nemmeno rallentare l'andatura.»

«Vuol dire che rimarremo presi in un assedio?» chiese Kalten con espressione preoccupata.

«Mi sembra improbabile», rispose Bevier. «Le difese di questo posto sono miserevolmente inadeguate e il patriarca Bergsten è un uomo molto deciso.»

Sotto di loro si udì un'improvvisa esplosione e il tetto del tempio di pietra chiara volò per aria in mille frammenti, mentre l'infinita oscurità di Klæl si apriva un varco nella casa di Cyrgon. Le sue immense ali nere si aprirono in tutta la loro ampiezza e i suoi occhi di fiamma presero a scrutare la città.

«Sollevami alto, Anakha, così che mio fratello possa vedermi.» La voce che veniva dalle labbra di Kalten era fredda e distaccata.

La mano di Sparhawk tremava sollevando la rosa di zaffiro.

Kalten, muovendosi con una certa rigidità, spinse delicatamente da parte Alean e salì sul muretto di pietra. Parlò in una lingua che nessuna bocca umana aveva mai pronunciato e le sue parole si sarebbero potute sentire fino a Chyrellos, dall'altra parte del mondo.

L'enorme Klæl, immerso ancora fino alla vita tra le rovine del tempio di Cyrgon, sollevò la faccia triangolare e tuonò la sua risposta, mentre le fiamme colavano dalla sua bocca fitta di zanne.

«Ascolta attentamente, Anakha», la voce del Bhelliom nella mente di Sparhawk era come un sussurro. «Continuerò a provocare il mio errante fratello finché, infuriato, verrà ad affrontarmi. Sii ardito davanti a quell'orrore, poiché il successo o il fallimento della nostra impresa dipendono interamente dai tuo coraggio e dalla forza del tuo braccio.»

«Non comprendo le tue parole, Rosa Azzurra. Sarò forse *io* a dover abbattere Klæl?»

«No, Anakha. Il tuo compito è di liberarmi.»

Il mostro di oscurità sotto di loro si liberò dalle macerie e prese ad avanzare verso il palazzo, tendendo le braccia fameliche. Quando raggiunse le enormi porte, le spazzò via dal suo cammino con una frusta di fuoco che stringeva nell'immenso pugno.

Kalten continuava a tuonare le sue sfide e Klæl continuava a ululare furente aprendosi un varco fra le ali inferiori del palazzo, distruggendo tutto ciò che si trovava di fronte nella sua spietata marcia verso la torre.

Infine vi arrivò e, aggrappandosi alle rozze pietre con le mani immense, cominciò a salire, mentre le sue ali battevano l'aria del mattino.

«Come farò a liberarti Rosa Azzurra?» chiese con ansia Sparhawk.

«Mio fratello e io dobbiamo per un attimo essere riuniti, figlio», rispose il Bhelliom, «per tornare a essere uno, come un tempo, se non voglio per sempre restare imprigionato in questo cristallo azzurro... proprio come Klæl dovrebbe rimanere racchiuso in quelle sembianze mostruose. Nella nostra momentanea unione verremo liberati.»

«Unirvi? E come?»

«Quando raggiungerà questa altezza considerevole ed esulterà, facendo risuonare l'urlo di vittoria, tu mi getterai dritto nelle sue fauci spalancate.»

«*Che cosa?*»

«Lui mi divorerà con tutta l'anima. Che così sia. Nel momento della nostra unione, Klæl e io ci libereremo entrambi delle nostre attuali forme, e così potrà cominciare il duello. Non fallire, figlio, poiché *questo* è lo scopo e il destino per cui ti ho creato.»

Sparhawk fece un profondo respiro. «Non ti deluderò, padre», promise con tutto il cuore.

Klæl continuava a salire lungo la torre, battendo furiosamente le cupe ali. D'un tratto Sparhawk si sentì sopraffare da uno strano, intrepido distacco. Guardò dritto in faccia il re degli inferi, senza provare alcuna paura. Il suo compito era perfettamente semplice. Doveva soltanto gettare la rosa di zaffiro in quelle fauci spalancate, anche a *costo* di gettandosi insieme con il Bhelliom, se non ci fosse stata altra possibilità. Non provò rimpianto, né tristezza, mentre quella decisione irremovibile si impadroniva di lui. Meglio così piuttosto che morire in una insignificante schermaglia di frontiera che nessuno avrebbe ricordato, come era successo a tanti suoi amici. Questa almeno era una battaglia importante e un soldato non poteva sperare di meglio.

Klæl continuava ad avanzare, sempre più in alto, protendendosi famelico verso l'odiato fratello. Era ormai a poche iarde di distanza e i suoi occhi obliqui fiammeggiavano di crudele trionfo, mentre le zanne grondanti fuoco si aprivano a emettere un grido di sfida.

Allora Sparhawk balzò sugli antichi bastioni, fermandosi con il Bhelliom stretto in pugno. «Per dio e per la mia regina!» tuonò.

Klæl allungò verso di lui una mano mostruosa.

Poi, come per lo scatto improvviso di una molla, Sparhawk colpì. Il suo braccio saettò come una frusta. «Vai!» gridò, lanciando la gemma lucente.

Precisa come una freccia, la rosa di zaffiro volò dalla sua mano dritta nelle fauci spalancate di Klæl, scomparendo tra le fiamme.

La torre tremò mentre un brivido scuoteva la lucida oscurità del mostro che le stava attaccato, e Sparhawk faticò a mantenere l'equilibrio sul suo precario appoggio.

Le ali di Klæl si irrigidirono spalancate, tremando per la terribile tensione. La bestia cominciò a gonfiarsi, facendosi ancora più enorme. Poi si contrasse, come avvizzendo.

Infine esplose.

La detonazione scosse la terra e Sparhawk venne gettato all'indietro, cadendo pesantemente sul parapetto. Rotolò su un fianco, rialzandosi rapidamente e correndo di nuovo ai bastioni.

Due esseri di luce, uno azzurro e l'altro rosso, lottavano aggrovigliati nell'aria a una trentina di metri da loro. Era come una battaglia di elementi, uno scontro selvaggio di forza e volontà. Le due creature non avevano tratti distintivi e le loro forme erano solo vagamente umane. Spingendosi e strattonandosi, stavano l'una agganciata all'altra come lottatori nella piazza di un villaggio, ciascuno impegnando tutta la propria forza e la propria volontà per schiacciare il possente avversario.

Sparhawk e i suoi amici, allineati lungo i bastioni, osservavano agghiacciati e timorosi quella lotta primordiale.

Poi i due esseri si allontanarono l'uno dall'altro rimanendo immobili con la schiena curva e le braccia pronte all'assalto, ciascuno scrutando il fratello immortale in una sorta di inconcepibile comunione.

«Tocca a te, Anakha», disse con calma la voce del Bhelliom nella mente di Sparhawk. «Se Klæl e io continuassimo lo scontro, la mia opera ne verrebbe sicuramente distrutta come molte volte è successo in passato. Tu sei di questo mondo e sarai quindi il mio campione. Tu sei costretto da limiti che non mi toccano. Anche il campione di Klæl appartiene a questo mondo ed è ugualmente limitato.»

«Sarà come vuoi, padre», rispose Sparhawk. «Sarò il tuo campione se ciò è necessario. Con chi dovrò battermi?»

Un grande ruggito di rabbia si levò dalla città sottostante e una fiamma viva salì dalle rovine del tempio di pietra bianca.

«Questo è il tuo avversario, figlio», rispose lo spirito azzurro. «Klæl lo ha chiamato a darti battaglia.»

«*Cyrgon?*»

«Così è.»

«Ma è un dio!»

«E tu non lo sei?»

La mente di Sparhawk barcollò.

«Guarda dentro di te, Anakha. Tu sei mio figlio e io ti ho fatto per essere ricettacolo della mia volontà. In questo momento restituisco a te quella volontà perché tu possa essere il campione di questo mondo. Sentiti infuso dal suo potere.»

Fu come aprire una porta rimasta chiusa da sempre. Con il crollare di quella barriera, Sparhawk sentì la sua mente e la sua volontà espandersi all'infinito mentre una calma indicibile lo pervadeva.

«Ora sei *veramente* Anakha, figlio!» esultò il Bhelliom. «Il tuo volere è ora il *mio* volere. *Tutto* ti è possibile. È stata la *tua* volontà a sconfiggere Azash. Io non sono stato altro che il tuo strumento. In *questa* occasione, tuttavia, tu sarai il *mio* braccio. Piega la tua invincibile volontà a questo compito. Prendila tra le mani e forgiala. Crea le armi necessarie con la tua mente e affronta Cyrgon. Se conserverai cuore sincero, non potrà prevalere contro di te. Ora vai: Cyrgon ti attende.»

Sparhawk fece un profondo respiro e guardò giù verso la piazza ingombra di macerie. La fiamma che era emersa dalle rovine si era condensata nella forma scintillante di un uomo che aspettava davanti ai ruderi del tempio. «Vieni, Anakha!» tuonò. «Il nostro scontro è stato predetto fin dall'inizio del tempo! *Questo* è il tuo destino! Sarai onorato su ogni altro per essere caduto per mano *mia*.»

Sparhawk deliberatamente abbandonò la pomposa formalità della lingua arcaica. «Non far festa prima di aver vinto, Cyrgon!» gridò per tutta risposta. «E aspettami, arrivo subito!» Appoggiò una mano sul parapetto e lo scavalcò con un agile volteggio.

Si fermò a mezz'aria. «Lasciami andare Aphrael», disse.

«Che cosa credi di fare?» sbottò lei.

«Obbedisci: lasciami andare.»

«Cadrai.»

«Niente affatto. So quello che faccio, non interferire. Cyrgon mi aspetta quindi per favore lasciami andare.»

Non era esattamente volare, anche se Sparhawk era certo che *avrebbe potuto* farlo se fosse stato necessario. Si sentì stranamente leggero mentre scendeva verso le rovine della casa di Cyrgon. Non che non avesse peso, ma il suo peso non aveva alcun significato. In un certo senso la sua volontà era più forte della forza di gravità. Con la spada stretta in pugno, scendeva nell'aria come una piuma.

Cyrgon lo attendeva a terra. La figura ardente dell'antico dio condensò la

fiamma incandescente a forgiare l'antica armatura tradizionalmente indossata da coloro che lo adoravano: una corazza d'acciaio brunito, un elmo piumato, un grande scudo rotondo e una spada stretta in pugno.

Un pensiero colpì Sparhawk nella sua discesa attraverso l'aria fresca dell'alba. Cyrgon non era stupido ma conservatore. Era il cambiamento che odiava e temeva. Per questo aveva congelato i suoi cyrgai per l'eternità, cancellando dalle loro menti la possibilità di qualsiasi innovazione. Il suo popolo, immune ai venti del tempo, sarebbe rimasto per sempre come il suo dio lo aveva concepito. Cyrgon aveva creato un ideale e lo aveva circondato di leggi e usanze, inculcando nei cyrgai un innato odio per il cambiamento, e congelandoli in quello stato li aveva dannati... fin dal momento in cui il primo di loro aveva appoggiato i suoi sandali sulla superficie del mondo eternamente in cambiamento.

Sparhawk accennò un sorriso. A quanto pareva, Cyrgon avrebbe dovuto imparare i vantaggi delle novità, e la prima lezione avrebbe riguardato armi e tattiche moderne. Pensò: «Armatura», e immediatamente si trovò all'interno dell'acciaio smaltato di nero. Abbandonò immediatamente la sua normale spada per impugnare l'arma cerimoniale, più pesante e più lunga. Ora era l'immagine perfetta del cavaliere pandion, un soldato di dio... di vari dei, si corresse... ed era quindi il campione non solo della sua regina, della chiesa e del suo dio, ma, se aveva interpretato correttamente il pensiero del Bhelliom, anche di quella sua sorella splendida e a volte vana, la terra.

Toccò il suolo tra le macerie del tempio distrutto. «Ben trovato, Cyrgon», disse con la massima formalità.

«Ben trovato, Anakha», rispose il dio. «Ti avevo malgiudicato. Ora sei alla mia altezza. Disperavo, temendo che non ti saresti mai reso conto della tua vera importanza. Il tuo apprendistato è stato lungo e, ritengo, ostacolato dall'inopportuno legame che ti ha unito ad Aphrael.»

«Stiamo perdendo tempo, Cyrgon», tagliò corto Sparhawk. «Veniamo al dunque: sono già in ritardo per la colazione.»

«Come vuoi, Anakha!» I lineamenti classici di Cyrgon assunsero un'espressione di approvazione. «Difenditi!» e sferrò con l'enorme spada un colpo diretto alla testa dell'avversario.

Ma Sparhawk si era già mosso e le due spade si scontrarono inutilmente nell'aria tra loro.

Era bello tornare a combattere, lontano dalla politica, dalla confusione di parole vuote e false promesse; qui c'era solo il netto rumore del metallo

contro il metallo e l'agile scattare di muscoli e tendini.

Cyrgon era rapido, come Martel da giovane, e nonostante odiasse le novità imparava in fretta. Gli intricati movimenti di polso, braccio e spalla tipici del bravo spadaccino riuscivano naturali all'antico dio. «Corroborante, vero?» ansimò Sparhawk con un sogghigno, assestando un colpo di punta sulla spalla del dio. «Fa' attenzione, Cyrgon: nulla è fisso per sempre... nemmeno le cose semplici come questa.» E di nuovo si produsse in un affondo, ferendo l'avversario al braccio.

L'essere immortale gli si precipitò addosso, colpendolo con il grande scudo rotondo nel tentativo di sovrastare con la volontà e la forza bruta l'avversario meglio addestrato.

Sparhawk guardò quel volto perfetto e vi lesse rimpianto e disperazione. Con un colpo di spalla, come gli aveva insegnato Kurik, portò lo scudo a formare una barriera impenetrabile dai colpi del nemico. Parò l'attacco con la spada. «Arrenditi, Cyrgon», disse, «e vivrai. Arrenditi e Klæl verrà bandito. Noi apparteniamo a *questo* mondo, Cyrgon. Che Klæl e il Bhelliom si disputino altri pianeti. Prendi la tua vita e il tuo popolo e vattene. Non ti ucciderò.»

«Respingo questa offerta offensiva, Anakha», gridò Cyrgon. «E con questo abbiamo liquidato i doveri dell'onore cavalleresco», borbottò tra sé Sparhawk con un certo sollievo. «Dio solo sa che cosa avrei fatto se avesse accettato.» Tornò ad alzare la spada. «Così sia dunque, fratello», disse. «Non siamo fatti per vivere insieme nello stesso mondo.» Sentì il corpo e la volontà che si facevano più possenti all'interno della sua armatura. «Guarda, fratello», tuonò a denti stretti, «guarda e impara.»

Quindi scatenò cinquecento anni di addestramento, sostenuti da un'immensa ira contro quel deucolo impotente che aveva distrutto la pace del mondo, una pace a cui Sparhawk aveva anelato sin dal ritorno dal suo esilio a Rendor. Aprì uno squarcio nella coscia di Cyrgon con una classica posizione di quarta. Sfregiò il suo volto perfetto con quell'accoppiata scoperta da Martel di parata e nona. Falciò via la metà superiore dello scudo di Cyrgon con la finta di terza e affondo creati da Vanion. Tra tutti i cavalieri della chiesa, i pandion erano i migliori spadaccini, e tra tutti i pandion, Sparhawk era il più bravo. Il Bhelliom lo aveva definito pari a un dio, ma Sparhawk combatteva come un uomo, superbamente addestrato, un po' giù di forma e in realtà troppo vecchio per questo genere di cose, ma animato dall'assoluta certezza che se il destino del mondo dipendeva da lui, almeno in quell'ultima battaglia si sarebbe fatto onore.

I riflessi del sole appena sorto sulla spada abbagliarono Cyrgon. La lama scintillò, ondeggiò, saettò. Stupefatto l'antico dio cercò di reagire.

Quando l'occasione si presentò, Sparhawk non mancò di notarne la perfetta simmetria. Senza saperlo, Cyrgon aveva fornito al pandion nella sua armatura nera proprio la stessa apertura che Martel gli aveva presentato nel tempio di Azash. Martel aveva compreso perfettamente il significato della serie di colpi; Cyrgon, invece, no. E fu così che il fendente che lo trapassò gli giunse come una totale sorpresa. Il dio si irrigidì e la spada gli cadde dalla mano rigida, mentre tutto il suo corpo si ritraeva da quell'affondo fatale.

Sparhawk si ricompose e sollevò la lama insanguinata davanti al volto in un gesto di saluto. «Un'innovazione, Cyrgon», disse in tono distaccato. «Sei davvero bravo, sai, ma dovresti cercare di tenerti al corrente.»

Cyrgon si afflosciò sul pavimento di pietra, mentre la sua vita immortale lo abbandonava riversandosi fuori dello squarcio che si era aperto nella sua corazza. «E ora prenderai il mondo, Anakha?» boccheggiò.

Sparhawk s'inginocchiò accanto al dio agonizzante. «No, Cyrgon», rispose in tono stanco. «Non voglio il mondo intero... solo un angolo tranquillo.»

«Allora perché mi hai sfidato?»

«Non volevo che tu te ne impadronissi, perché se il mondo fosse diventato tuo il mio angolo non sarebbe più stato sicuro.» Prese tra le sue la mano esangue dell'avversario. «Hai combattuto bene, Cyrgon. Ti rispetto. Addio.»

La risposta di Cyrgon giunse in un sussurro. «Addio, Anakha.»

Si levò allora un immenso ululato di rabbia e frustrazione. Sparhawk alzò gli occhi e vide una forma umana di colore rosso ardente saettare nel cielo rischiarato dall'alba mentre Klæl riprendeva il suo viaggio infinito oltre la stella più lontana.

33

C'era rumore di battaglia, clangore d'acciaio, grida e urla, ma Ehlana quasi non lo sentiva, intenta a fissare dall'alto la piazza tra le rovine del tempio e quelle del palazzo.

Il sole era ormai alto sull'orizzonte orientale e riempiva le antiche strade di Cyrga della sua luce cruda e spietata. La regina di Elenia era esausta, ma le traversie della sua prigionia erano terminate e lei non vedeva l'ora di perdersi nell'abbraccio del marito. Non comprendeva molto di ciò che aveva appena visto accadere, ma non importava. In piedi sui bastioni, con in braccio la dea bambina, guardava laggiù il suo invincibile campione.

«Credi che si possa scendere ora?» domandò alla piccola dea che teneva tra le braccia.

«La scala è bloccata, Ehlana», le ricordò Mirtai.

«A questo penserò io», ribatté Flute.

«Forse sarebbe meglio restare ancora un po' qui», intervenne Bevier con espressione preoccupata. «Cyrgon e Klæl non ci sono più, ma Zalasta dev'essere ancora nascosto da qualche parte. Potrebbe cercare di rapire di nuovo la regina per poterla usare come merce di scambio e mettersi in salvo.»

«Farà meglio a non provarci», commentò minacciosa la dea bambina. «Ehlana ha ragione, scendiamo.»

Tornarono all'interno della torre e arrivati in cima alle scale guardarono giù, tra le nubi di polvere. «Che cosa hai fatto?» chiese Talen a Flute. «Dove sono tutte le macerie?»

Lei si strinse nelle spalle. «Le ho trasformate in sabbia», rispose.

La scalinata scendeva a spirale all'interno della torre. Kalten e Bevier, con la spada in pugno, aprivano la strada, setacciando con prudenza ogni piano a cui arrivavano. I primi tre o quattro piani erano vuoti, ma mentre riprendevano a scendere, Xanetia sussurrò: «Si avvicina qualcuno!»

«Dove?» domandò Kalten. «Quanti sono?»

«Sono due e salgono lungo la scala.»

«Ci penserò io», borbottò il cavaliere stringendo con ancor più forza l'elsa della spada.

«Non fare nulla di folle», lo pregò Alean.

«I folli sono quelli che si stanno avvicinando, amore mio. Resta con la regina.» Si allontanò.

«Vado con lui», disse Mirtai. «Bevier, questa volta toccherà a te fare la guardia a Ehlana.»

Prima che il cavaliere potesse rispondere, per le scale riecheggiò un mormorio di voci.

«Santheocles!» disse Ehlana riconoscendolo immediatamente.

«E l'altro?» domandò Xanetia.

«Ekatas.»

L'anarae aggrottò la fronte, concentrata. «A quanto pare non sono al corrente della tua liberazione, regina d'Elenia, e stanno correndo alla tua cella nella speranza di potersi aprire un varco tra le fila dei nemici minacciando la tua vita.»

Una ventina di gradini più giù c'era un pianerottolo e Kalten e Mirtai si fermarono lì, a una certa distanza l'uno dall'altra in modo da lasciarsi spazio di manovra.

Santheocles, con indosso la sua corazza scintillante e l'elmo piumato, saliva a due a due i gradini brandendo la spada. Si fermò di scatto appena arrivato sul pianerottolo, fissando Kalten e Mirtai con aria stupefatta e incredula. Fece loro un cenno con la spada, pronunciando un ordine perentorio nella sua lingua.

«Che cos'ha detto?» chiese Talen.

«Ha ordinato loro di farsi da parte», tradusse Aphrael.

«Non capisce che sono nemici?»

«Il concetto di 'nemico' è difficile da comprendere per uno come Santheocles», ribatté Ehlana. «Non è mai stato fuori dalle mura di Cyrga e dubito che abbia visto più di dieci persone che non fossero cyrgai in vita sua. I cyrgai gli obbediscono automaticamente, quindi non ha idea di che cosa sia un atteggiamento ostile.»

Ekatas arrivò ansante alle spalle del sovrano. Immediatamente i suoi occhi si spalancarono e il suo volto rugoso si fece cinereo. Il sacerdote disse rapidamente qualcosa al re e Santheocles si fece da parte. Ekatas raddrizzò le spalle e cominciò a parlare con voce sonora, muovendo le mani nell'aria davanti a sé. «Fermatelo!» esclamò Bevier. «Sta pronunciando un incantesimo!»

«Ci *sta provando*», lo corresse Aphrael. «Lo aspetta una brutta sorpresa.»

La voce dell'alto sacerdote si levò in un lungo, lento crescendo, finché l'uomo allungò il braccio verso Kalten e Mirtai.

Non accadde nulla.

Ekatas si guardò la mano vuota, fissandola con immenso stupore.

«Ekatas», chiamò quasi con dolcezza Aphrael, «mi dispiace doverti dare una cattiva notizia, ma ora che Cyrgon è morto i tuoi incantesimi non funzioneranno più.»

Lui la guardò, mentre piano piano un barlume di comprensione gli compariva negli occhi. Improvvisamente fece dietrofront e uscì da una porta

sul lato sinistro del pianerottolo, richiudendosela alle spalle.

Mirtai si mosse svelta. Scosse la porta, poi fece un passo indietro e la distrusse a calci.

Kalten prese ad avanzare verso il re dei cyrgai che lo guardava sprezzante. Santheocles assunse una posa eroica, tendendo in avanti lo scudo troppo grande, e alzando la spada.

«Perché non fugge? Non capisce che non è all'altezza della situazione?» chiese Bevier.

«Si crede invincibile», rispose Xanetia. «Ha ucciso molti dei suoi soldati sul campo di pratica e perciò si considera il miglior guerriero del mondo. In verità, però, i suoi sottoposti, non hanno mai osato colpire e neppure tentare di difendersi poiché egli era re.»

Kalten, cupo in volto e vendicativo, gli fu addosso come una valanga. Il viso di Santheocles si colmò di sorpresa e orrore alla vista di un uomo che, per la prima volta in vita sua, osava brandire un'arma contro di lui.

Fu un combattimento breve e spietato, dal risultato prevedibile. Kalten gli fece volar via lo scudo, parò un paio di semplici colpi diretti alla testa, dopodiché affondò la spada fino al manico nel centro della corazza brunita. Santheocles lo fissò incredulo, quindi sospirò e cadde all'indietro, precipitando giù lungo le scale.

«*Sì!*» esultò Ehlana spietatamente, vedendo morire il più crudele tra i suoi persecutori.

Poco dopo da dietro la porta fatta a pezzi giunse un lungo grido disperato, che svanì in lontananza, mentre Mirtai tornava a unirsi a loro con un'espressione truce stampata sul viso. «È fatta», disse e poi aggiunse: «Possiamo andare. Non credo che ci sarà più nessuno a sbarrarci il passo».

D'un tratto Ehlana scoppiò in lacrime. «*Non posso!*» gemette. «Non posso presentarmi a Sparhawk in questo stato!» si portò la mano alla testa, coperta dal tessuto.

«La cosa ti preoccupa davvero tanto?» domandò Aphrael.

«Ho un aspetto *orribile*!»

La dea bambina sollevò gli occhi al cielo. «Entriamo in quella stanza», propose. «Rimedierò io... se è tanto fondamentale.»

«Vuoi dire che puoi?» chiese incredula Ehlana.

«Ma certo.» La dea bambina la fissò pensierosa. «Vuoi che ti cambi anche il colore?» domandò. «O magari vuoi un po' di ricci?»

La regina serrò le labbra. «Perché non ne parliamo?» rispose.

I cynesgan che difendevano le mura esterne della città nascosta non erano gran soldati e quando i troll balzarono fuori dal Non Tempo per arrampicarsi sulle fortificazioni, fuggirono in preda al panico.

«Avete detto ai troll di aprirci le porte?» domandò Vanion a Ulath.

«Sì, milord», rispose il genidian, «ma forse ci vorrà un po' perché se ne ricordino. In questo momento hanno fame e penseranno prima a servirsi la colazione.»

«Ma *dobbiamo* entrare, Ulath», insisté Sephrenia. «Dobbiamo proteggere i recinti degli schiavi.»

«Oh, cielo!» esclamò lui. «Me ne ero dimenticato. I troll non sapranno distinguere gli schiavi dai cynesgan.»

«Vado a dare un'occhiata», si offrì volontario Khalad. Scese con un balzo di sella e corse verso le massicce porte di legno. Dopo qualche attimo era già di ritorno. «Non è un problema, lady Sephrenia», annunciò. «Quelle porte cadrebbero a pezzi con uno starnuto.»

«Come sarebbe a dire?»

«Il legno è molto vecchio, milady, e consumato dalla muffa. Con il vostro permesso, lord Vanion, con un gruppo di uomini potrei preparare un ariete. Abbatteremmo le porte e avremmo libero accesso alla città.»

«Ma certo», rispose Vanion.

«Vieni, Berit», disse Khalad all'amico.

«Quel giovanotto riesce sempre a farmi sentire inadeguato», borbottò il precettore restando a osservare i due che si avvicinavano ai cavalieri schierati poco più indietro.

«Se ricordo bene, suo padre ti faceva lo stesso effetto», osservò Sephrenia.

Kring spuntò da dietro le mura al galoppo. «L'amico Bergsten si sta preparando ad assaltare le porte settentrionali», riferì.

«Bisogna andargli a dire di stare attento», consigliò Betuana. «I troll sono già all'interno della città... e sono affamati. Forse sarebbe meglio se aspettasse ancora un po'.»

Kring annuì convinto. «Lavorare con i troll cambia le cose, non è vero, Betuana regina? Sono ottimi alleati quando si tratta di combattere, ma non bisogna lasciarli senza mangiare.»

Una decina di minuti dopo, Khalad e una ventina di cavalieri trascinarono davanti alle porte un grande tronco, lo sospesero con delle funi attaccate a parecchi treppiedi e cominciarono a battere contro le porte. Il legno prese a tremare, liberando nubi di polvere rossa, e ben presto cominciò a cadere

in pezzi.

«Andiamo!» ordinò Vanion al suo esercito dalla strana composizione, e avanzò nella città. Dietro l'insistenza di Sephrenia, i cavalieri si recarono subito ai recinti, liberarono gli schiavi e li scortarono al sicuro, fuori dalle mura. Poi il contingente di Vanion si diresse verso la cerchia di mura interne che proteggevano il ripido colle nel centro di Cyrga.

«Quanto durerà, sir Ulath?» chiese il precettore, indicando un gruppo di troll che si aggiravano famelici.

«È difficile a dirsi, lord Vanion», rispose Ulath. «Non credo che ci saranno molto utili finché resteranno cynesgan per le strade della città bassa.»

«Poco male», decise Vanion. «Del resto sarà meglio arrivare da Sparhawk e gli altri prima dei troll.» Si guardò intorno. «Khalad», chiamò. «Di' ai tuoi uomini di portar qui l'ariete. Abbattiamo le porte della città interna e andiamo a cercare Sparhawk.»

«Sì, milord.»

Quell'impresa richiese un po' più di tempo e l'ariete di Khalad stava ancora facendo riecheggiare i suoi cupi colpi quando il patriarca Bergsten arrivò a cavallo costeggiando le mura, accompagnato dal veterano pandion sir Heldin, da un peloi che Vanion non riconobbe e da una ragazza atan alta e flessuosa. Il precettore rimase un po' stupito nel vedere che con loro c'era anche il dio styric Setras. «Che cosa pensate di fare Vanion?» tuonò Bergsten.

«Pensavo di abbattere questa porta, vostra grazia», rispose il precettore.

«Non è a questo che mi riferivo. Che cosa vi è venuto in mente di lasciare ai troll l'attacco iniziale?»

«Non è dipeso dalla nostra volontà, vostra grazia. Non hanno esattamente chiesto il nostro permesso.»

«Nella città bassa regna il caos. I miei cavalieri non possono concentrarsi sulla cerchia di mura interne perché continuano a imbattersi nei troll. Sono in preda a una frenesia famelica: mangiano tutto quello che si muove.»

«È proprio necessario?» mormorò Sephrenia, rabbrividendo.

«Salve, milady», la salutò Bergsten. «Vi trovo bene. Quanto ci metterete ancora con queste porte, Vanion? Non vedo l'ora di entrare nella città alta dove dovremo preoccuparci solo dei cyrgai. I vostri alleati cominciano a rendere nervosi i miei uomini.» Guardò la sommità delle mura che si stagliavano contro il cielo nel chiarore dell'alba. «Pensavo che i cyrgai fosse-

ro dei soldati: perché non difendono la fortificazione?»

«Al momento sono un po' demoralizzati», spiegò Sephrenia. «Sparhawk ha appena ucciso il loro dio.»

«*Lui?* Credevo che ci avrebbe pensato il Bhelliom.»

La donna styric sospirò. «In un certo senso è andata così», ribatté. «Al momento è difficile distinguerli l'uno dall'altro. Nemmeno Aphrael è del tutto sicura di dove finisca il Bhelliom e dove cominci Sparhawk.»

Bergsten ebbe un brivido. «Non ne voglio sapere niente», si affrettò a dire. «Ho già abbastanza guai sul fronte teologico. Che cosa ne è stato di Klæl?»

«Se n'è andato. È stato bandito appena Sparhawk ha ucciso Cyrgon.»

«Splendido, Vanion!» esclamò Bergsten con sarcasmo. «Mi fate percorrere migliaia di leghe nel cuore dell'inverno e quando arrivo qua la battaglia è bella che finita.»

«Un po' di moto vi avrà fatto bene, vostra grazia.» Vanion alzò la voce. «Quanto manca, Khalad?» chiamò.

«Ancora qualche minuto, milord», rispose lo scudiero di Sparhawk. «Il legno comincia a cedere.»

«Bene», ribatté il precettore cupo in volto. «Voglio trovare Zalasta. Lui e io abbiamo qualcosa di cui parlare... approfonditamente.»

«Se la sono data tutti a gambe, Sparhawk», riferì Talen, tornando da una rapida ricognizione tra le rovine del palazzo. «Le porte sono spalancate e qui ci siamo solo noi.»

Sparhawk annuì stancamente. Era stata una lunga notte che lo aveva sfinito sul piano emotivo come su quello fisico. Ciononostante continuava a sentire quell'incredibile calma che lo aveva invaso nel momento in cui infine aveva compreso il vero significato del suo strano rapporto con il Bhelliom. Ogni tanto una tentazione gli attraversava fuggevole la mente, doveva essere curiosità più che altro: un desiderio di sperimentare e mettere alla prova i limiti delle sue nuove capacità. Ma erano idee che respingeva risolutamente.

«*Avanti, Sparhawk*», la voce di Flute nella sua mente risuonò con un vago tono di sfida. Si voltò a guardare con aria interrogativa la bambina senza età che stava in piedi accanto a sua moglie. Ehlana, serena in volto, si accarezzava i lunghi capelli biondo chiaro: «*Che cosa vuoi che faccia?*» le rispose con il pensiero.

«*Qualsiasi cosa ti salti in testa.*»

«*E perché?*»

«*Non sei neanche un po' curioso? Non vuoi scoprire se puoi mettere a testa in giù una montagna?*»

«*Lo so che posso*», rispose lui. «*Ma non vedo nessun motivo per far lo.*»

«*Sei odioso, Sparhawk!*» sbottò lei.

«*Qual è il problema, Aphrael?*»

«*Sei un tale guastafeste!*»

Lui le sorrise dolcemente. «*Lo so, ma tanto tu mi vuoi bene lo stesso, no?*»

«Sparhawk», chiamò Kalten dalle porte di bronzo decorato, «sta arrivando Vanion. C'è con lui anche Bergsten.»

Vanion conosceva Sparhawk fin dai tempi del suo noviziato, ma quell'uomo dall'aspetto stanco in armatura nera sembrava quasi uno sconosciuto. C'era qualcosa sul suo volto e nei suoi occhi che non aveva mai visto prima. Il precettore si avvicinò al suo vecchio amico insieme con il patriarca Bergsten e Sephrenia provando una sensazione che si avvicinava molto a un riverenziale timore.

Appena Ehlana vide Sephrenia, le corse incontro trattenendo a stento un grido e l'abbracciò appassionatamente.

«Vedo che avete distrutto un'altra città, Sparhawk», esordì Bergsten con un ampio sorriso sul volto. «Sta diventando proprio un'abitudine.»

«Buongiorno, vostra grazia», rispose il cavaliere. «Mi fa piacere rivedervi.»

«Avete fatto tutto da solo?» Bergsten indicò con un gesto le rovine del tempio e il palazzo semicrollato.

«Per la maggior parte è opera di Klæl, vostra grazia.»

L'imponente ecclesiastico raddrizzò le spalle. «Ho degli ordini da darvi da parte di Dolmant», disse. «Dovete consegnarmi il Bhelliom. Perché non lo facciamo subito... prima di dimenticarcene?»

«Temo sia impossibile, vostra grazia», sospirò Sparhawk. «Non ce l'ho più.»

«E che cosa ne avete fatto?»

«Il Bhelliom non esiste più... almeno non nella forma che ci era conosciuta. È stato liberato dalla prigionia per continuare il suo viaggio.»

«Lo avete liberato senza consultare la chiesa? Siete nei guai, Sparhawk.»

«Insomma, sii serio, Bergsten», intervenne Aphrael. «Sparhawk ha fatto solo quello che doveva fare. Ci penserò io a spiegarlo a Dolmant.»

Vanion, tuttavia, aveva qualcos'altro per la mente. «Tutte queste cose sono interessanti», disse cupo, «ma al momento mi sta più a cuore trovare Zalasta. Qualcuno ha idea di dove si sia cacciato?»

«Potrebbe benissimo essere sotto tutte quelle macerie, Vanion», rispose Ehlana, indicando le rovine del tempio. «Lui ed Ekatas erano diretti li quando hanno scoperto che Sparhawk si trovava dentro le mura di Cyrga. Ekatas è riuscito a fuggire e Mirtai lo ha ucciso, ma Zalasta potrebbe essere rimasto sepolto dal crollo quando *Klæl* ha fatto esplodere il tetto.»

«No», affermò brevemente Aphrael. «Non è in città.»

«Voglio *proprio* trovarlo, divina grazia», insisté Vanion.

«Setras, caro», disse dolcemente Aphrael rivolta a suo cugino, «potresti cercarmi Zalasta? Ha parecchie cose di cui rispondere.»

«Vedrò che cosa posso fare, Aphrael», promise l'avvenente dio, «ma vorrei tornare al più presto nel mio studio. Con tutta questa storia ho trascurato il mio lavoro.»

«Ti prego, Setras...» lo blandì lei, sfoderando il suo sorriso devastatore.

Il dio scoppiò a ridere. «Capisci che cosa intendevo Bergsten?» chiese al patriarca. «È la creatura più pericolosa dell'universo.»

«L'ho sentito dire», rispose Bergsten. «Ti conviene fare quello che ti ha chiesto, Setras. Tanto finisci con il farlo comunque.»

«Ah, eccoti qui, Itagne ambasciatore», sentì in quel momento Vanion. Il tono di voce dell'atana Maris era ingannevolmente dolce. Il precettore dei pandion si voltò e vide la giovane flessuosa, comandante della guarnigione di Cynestra, calare sul diplomatico tamul, giustamente preoccupato. «Ti ho cercato ovunque», riprese lei. «Abbiamo parecchie cose di cui parlare. Non so perché, ma non ho ricevuto neanche una delle tue lettere. Credo che dovrai rimproverare il tuo messaggero.»

Sul volto di Itagne si dipinse l'espressione di un uomo in trappola.

Poco prima di mezzogiorno, quando l'ultimo drappello di disperati cyrgai capitolò, Betuana inviò dei messaggeri a Matherion. Sir Ulath insisté nell'affermare che quanto era accaduto ai cynesgan nella città bassa aveva influenzato quella decisione. Il patriarca Bergsten aveva esaminato il suo compatriota con aria critica. Lui era un ecclesiastico improvvisato, disposto a piegare ogni regola in nome della necessità, eppure lo sfrenato ecumenismo di Ulath lo turbava. «È un po' troppo entusiasta, Sparhawk», proclamò l'imponente patriarca. «D'accordo, ammetto che i troll ci sono stati utili, ma...» lasciò la frase in sospeso cercando un modo accettabile

per esprimere i suoi radicati pregiudizi.

«C'è un'affinità tutta speciale tra Ulath e Bhlokw, vostra grazia», rispose Sparhawk evitando il problema. «Quanto resta ancora da fare qui? Vorrei poter riportare al più presto alla civiltà mia moglie.»

«Potete andarvene anche subito, Sparhawk», ribatté Bergsten con una scrollata di spalle. «Possiamo pensarci noi a ripulire il posto. Del resto non ci avete lasciato molto altro da fare. Resterò qui con i cavalieri a finire di radunare i cyrgai; Tikume tornerà con i suoi peloi a Cynestra per dare una mano a Itagne e all'atana Maris nell'organizzare l'occupazione; e Betuana manderà i suoi atan ad Arjuna per ristabilire l'autorità imperiale.» Fece una smorfia amareggiata. «Davvero non restano altro che i noiosi dettagli amministrativi. Mi avete privato di una bella battaglia, Sparhawk.»

«Posso mandare a chiamare altri soldati di *Klæl* se volete, vostra grazia.»

«No. Va bene così, Sparhawk», si affrettò a rispondere Bergsten. «Sopravviverò anche senza un'altra di *quelle* battaglie. Avete intenzione di tornare subito a Matherion?»

«No, vostra grazia. La cortesia mi impone di scortare l'anarae Xanetia a Delphaeus.»

«È una donna molto strana», rifletté il patriarca. «Mi sorprendo di continuo a provare l'impulso di genuflettermi ogni volta che entra in una stanza.»

«Fa quell'effetto a molti, vostra grazia. Se davvero non avete più bisogno di noi, ci prepareremo a partire.»

«Che cosa è successo in verità, Sparhawk?» chiese d'un tratto Bergsten senza mezzi termini. «Devo fare rapporto a Dolmant e non riesco a mettere insieme le storie che gli altri mi raccontano.»

«Non sono certo di potervelo spiegare, vostra grazia», rispose il cavaliere. «Il Bhelliom e io per un certo periodo siamo stati come un tutt'uno. Lui aveva bisogno del mio braccio, immagino...» Era una risposta facile ed evitava una questione fondamentale che Sparhawk non era ancora pronto a prendere in considerazione.

«Dunque siete stato soltanto uno strumento?» Bergsten lo scrutava con attenzione.

Sparhawk si strinse nelle spalle. «Non è quello che siamo tutti, vostra grazia? Siamo strumenti di dio, è per questo che ci pagano.»

«Sparhawk, state rasentando l'eresia. Non usate con tanta noncuranza la parola 'dio'.»

«Non era mia intenzione, vostra grazia», concordò il pandion. «Era solo una riflessione sui limiti del linguaggio: ci sono cose che non comprendiamo e per cui non abbiamo nome. Così le mettiamo tutte insieme e ci attacchiamo l'etichetta 'dio'. Voi e io siamo soldati, patriarca Bergsten. Ci pagano per scendere in campo ogni volta che qualcuno suona la tromba. Lasciamo che ci pensi Dolmant: lui è pagato per questo.»

Sparhawk e i suoi amici, accompagnati da Kring, Betuana ed Engessa, lasciarono a cavallo Cyrga distrutta, poco dopo l'alba del giorno dopo, diretti a Sarna. Dal duello con Cyrgon, Sparhawk non aveva più né visto né sentito il Bhelliom e la cosa lo deludeva un po'. Anche gli dei troll erano partiti con i loro figli... tutti tranne Bhlokw, che procedeva con la sua andatura dondolante tra Ulath e Tynian, ma restava vago sui motivi per cui li accompagnava.

Cavalcavano tra le aride distese di Cynesga, puntando verso nordest e viaggiando in comode tappe: non c'era più bisogno di affrettarsi. Sephrenia e Xanetia, operando ancora una volta in armonia, avevano restituito a tutti il proprio volto e le cose stavano lentamente tornando alla normalità.

Fu a mattina inoltrata di dieci giorni dopo aver lasciato Cyrga, quando si trovavano a poche leghe da Sarna, che Vanion spronò il cavallo per avvicinarsi a Sparhawk in testa alla colonna. «Posso parlarti?» chiese.

«Ma certo...»

«È una faccenda un po' privata.»

Sparhawk annuì, passò il comando della colonna a Bevier e spronò Faran al trotto. Lui e Vanion rallentarono di nuovo l'andatura quando furono a circa un quarto di miglio di distanza. «Sephrenia vuole che ci sposiamo», disse il precettore, venendo dritto al punto.

«Me ne stai chiedendo il permesso?»

Vanion gli rivolse un lungo sguardo inflessibile.

«Scusa», si arrese Sparhawk. «Mi hai colto di sorpresa. Ci saranno dei problemi, te ne rendi conto... la chiesa non approverà mai, e neppure i Mille di Styricum. Non siamo più gretti come un tempo, ma l'idea di matrimoni interraziali o tra fedi diverse provoca ancora una certa reazione.»

«Lo so», commentò cupo Vanion. «Credo che Dolmant personalmente non avrebbe obiezioni, ma ha le mani legate dalla legge e dalla dottrina della chiesa.»

«Chi celebrerà, allora?»

«Sephrenia ha già risolto il problema. Il rito sarà ufficiato da Xanetia.»

Sparhawk quasi cadde di sella alla notizia.

«Dopotutto è una sacerdotessa...»

«Be'... tecnicamente sì.» D'un tratto Sparhawk scoppiò a ridere.

«Che cosa c'è di tanto divertente?» domandò quasi offeso Vanion.

«Ti immagini la faccia di Ortzel quando verrà a sapere che un precettore dei quattro ordini, patriarca della chiesa, è stato unito in matrimonio a una dei Mille di Styricum da una sacerdotessa delphae?»

«Infrange qualche regola, vero?» ammise Vanion con un sorriso ironico.

«*Qualche regola?* Vanion, dubito che si possa trovare un gesto che ne violi di più.»

«Dunque anche tu mi sei contro?»

«Non sia mai, amico mio. Se questo è ciò che tu e Sephrenia volete, vi sosterrò anche di fronte alla ierocrazia.»

«Allora mi faresti da testimone durante la cerimonia?»

Sparhawk gli batté una mano sulla spalla. «Sarà un onore, amico mio.»

«Bene, così le cose resteranno in famiglia. Sephrenia ne ha già parlato con tua moglie ed Ehlana le farà da testimone.»

«Chissà perché me lo immaginavo», rise Sparhawk.

Oltrepassarono Sarna e si diressero verso nord, lungo un sentiero coperto di neve che portava a Dirgis, a sud di Atan. Dopo aver lasciato Dirgis, piegarono di nuovo a ovest, salendo sempre più in alto sulle montagne.

«Ci stiamo lasciando dietro delle belle tracce, Sparhawk», osservò Bevier nel tardo pomeriggio di una giornata nevosa, «e la pista conduce dritta a Delphaeus.»

Sparhawk si voltò a guardarsi alle spalle. «Avete ragione», ammise. «Forse sarà meglio parlarne con Aphrael. Le cose sono un po' cambiate, ma non credo che i delphae siano pronti ad accogliere folle di visitatori.» Fece voltare Faran e raggiunse le signore. Aphrael, come al solito, cavalcava in braccio a Sephrenia. «Posso darti un suggerimento, divina grazia?» chiese il pandion con tono incerto.

«Mi sembri Tynian...»

Lui ignorò il commento. «Come te la cavi con il tempo?» domandò.

«Vuoi una giornata d'estate?»

«No, in verità preferirei una piccola tempesta di neve. Ci stiamo lasciando dietro troppe tracce che conducono a Delphaeus.»

«E che differenza fa?»

«Non credo che i delphae vogliano visite indesiderate.»

«Non avranno proprio nessuna visita: hai promesso di chiudere per sem-

pre la loro valle, ricordi?»

«Oh cielo!» esclamò lui. «Me ne ero dimenticato! Sarà un problema: non ho più il Bhelliom.»

«Allora farai meglio a cercare di contattarlo, Sparhawk. Una promessa è una promessa, dopotutto. Xanetia ha tenuto fede alla sua parte del patto, quindi tu sei moralmente obbligato a mantenere la tua parola.»

Sparhawk era turbato. Si allontanò un po' ed entrò in un fitto boschetto di pini. Lì smontò di sella. «Rosa Azzurra», chiamò ad alta voce, senza realmente aspettarsi una risposta. «Rosa Azzurra.»

«Ti ascolto, Anakha», gli rispose subito la voce nella sua mente. «Pensavo che tu potessi essere arrabbiato con me.»

«Mai, Rosa Azzurra. Hai sempre soddisfatto le mie richieste: i nostri nemici sono stati sbaragliati e io sono soddisfatto. Ho tuttavia dato la mia parola d'onore ai delphae in cambio del loro aiuto e ora sono tenuto a chiudere la loro valle in modo che nessuna creatura di questo mondo possa più incontrarli.»

«Ricordo la tua promessa, Anakha. Allora era opportuna, ma presto non sarà più necessaria.»

«Il significato delle tue parole mi sfugge.»

«Guarda dunque, figlio, e impara.» Ci fu una lunga pausa. «Non intendo offenderti, ma perché mi hai sottoposto questa richiesta?»

«Ho dato la mia parola che avrei chiuso la valle, padre.»

«E allora chiudila.»

«Non ero sicuro di poter ancora parlare con te per cercare il tuo aiuto.»

«Non hai bisogno di aiuto, Anakha... mio o di nessun altro. Il tuo duello con Cyrgon non ti ha forse convinto che *tutto* ti è possibile? Tu sei Anakha e mi sei figlio, in tutto l'universo stellato non esiste un altro come te. Era necessario crearti tale perché il mio progetto potesse essere compiuto. Tutto ciò che hai potuto fare per mio tramite, avresti potuto fare anche da solo.» Ci fu un attimo di silenzio, poi la voce riprese. «Sono tuttavia felice che per un certo periodo tu sia rimasto inconsapevole delle tue possibilità, poiché in questo modo mi hai dato l'occasione di conoscerti. Penserò spesso a te nel corso del mio viaggio. Procediamo ora verso Delphaeus, dove il tuo compagno Vanion e la nostra amata Sephrenia verranno uniti e dove tu assisterai a un prodigio.»

«Di che prodigio si tratta, Rosa Azzurra?»

«Se tu lo sapessi, figlio, difficilmente ti sembrerebbe un prodigio.» C'era una punta di divertimento in quella voce, dopodiché la presenza del Bhel-

liom svanì.

Pochi giorni dopo, nelle prime ore della sera, arrivarono su un'altura e si trovarono di fronte, sotto un cielo nevoso, la vallata in cui il lago dalle acque luminose brillava con un'intensità quasi pari a quella della luna piena. L'anziano Cedon li attendeva sulle porte di quest'altra città nascosta e accanto a lui c'era l'amico di Itagne, Ekrasios.

Si intrattennero fino a tardi, poiché c'erano molte cose da raccontare, e il giorno dopo era mattino inoltrato quando Sparhawk si svegliò nella camera stranamente infossata che condivideva con sua moglie. Una delle particolarità dell'architettura delphae era che i pavimenti di quasi tutte le stanze si trovavano sotto il livello del terreno. Sparhawk non ci aveva quasi fatto caso, ma Khalad sembrava particolarmente affascinato dall'idea.

Il pandion baciò dolcemente Ehlana, che dormiva ancora, scivolò piano fuori delle coperte e andò a cercare Vanion. Ricordava ancora il giorno delle sue nozze ed era certo che l'amico avesse bisogno di un po' di sostegno.

Trovò il precettore dalla chioma argentata intento a parlare con Talen e Khalad nell'edificio che era stato adattato a scuderie. L'espressione sul volto di Khalad era truce. «Qual è il problema?» chiese Sparhawk unendosi a loro.

«Mio fratello non è tanto contento», spiegò Talen. «Ha parlato con Ekrasios e con gli altri delphae che hanno disperso l'esercito di Scarpa ad Arjuna, ma nessuno sa dirgli che cosa sia successo a Krager.»

«Agirò come se fosse ancora vivo», dichiarò Khalad. «Quell'anguilla non può non essersela cavata.»

«Abbiamo progetti per te, Khalad», intervenne Vanion. «Sei troppo prezioso per passare tutta la vita a inseguire un subdolo ubriacone che magari non è nemmeno uscito vivo da Natayos.»

«Non gli ci vorrà poi molto, lord Vanion», ribatté Talen. «Appena Stragen e io torneremo a Cimmura, parleremo con Platime, e lui metterà in giro la voce. Se Krager è ancora vivo, ovunque nel mondo, lo scopriremo.»

«Che cosa stanno facendo le signore?» chiese nervosamente Vanion.

«Ehlana dorme ancora», rispose Sparhawk. «Tu e Sephrenia tornerete a Matherion con noi da qui?»

«Sì, ma non ci tratterremo», ribatté il precettore. «Sephrenia vuole parlare di un paio di cose con Sarabian. Poi torneremo ad Atan insieme con Betuana ed Engessa: da lì a Sarsos il viaggio è breve. A proposito, ti sei accorto di come stanno le cose tra Betuana ed Engessa?»

Sparhawk annuì. «Evidentemente Betuana ha deciso che gli atan hanno bisogno di un re. Engessa è l'uomo adatto, ed è anche parecchio più intelligente di quanto fosse Androl.»

«Non è un gran complimento, Sparhawk», intervenne Talen con un ampio sorriso. «Androl non era più intelligente di un sasso.»

Le signore, naturalmente, avevano lunghi preparativi da fare. I cavalieri, d'altra parte, fecero del loro meglio per distrarre Vanion.

Un oscuro articolo della fede delphae voleva che la cerimonia si svolgesse al crepuscolo sulla sponda del Lago Luminoso. Sparhawk intuiva che significato ciò potesse avere per i lucenti, ma il matrimonio tra Vanion e Sephrenia aveva poco a che fare con il patto tra i delphae e il loro dio. La cortesia però voleva che tenesse per sé quelle considerazioni. Per rispetto alla propria tradizione, offrì a Vanion di indossare la tradizionale armatura nera dei pandion, ma il precettore preferì una candida tunica styric. «Ho combattuto la mia ultima guerra, Sparhawk», disse con un po' di tristezza. «Dolmant non avrà altra scelta che scomunicarmi e togliermi il titolo di cavaliere. Quindi sono di nuovo un civile. Del resto portare l'armatura non mi è mai piaciuto.» Guardò incuriosito Ulath e Tynian immersi in una seria conversazione con Bhlokw, fuori della porta delle scuderie. «Che cosa sta succedendo?»

«Stanno cercando di spiegare il concetto di matrimonio al loro amico, ma senza molto successo.»

«Non credo che i troll diano molta importanza alle cerimonie.»

«No. Quando un maschio ha questo tipo di inclinazione verso una femmina, le porta qualcosa, o qualcuno, da mangiare. Se lei accetta, sono sposati.»

«E se rifiuta?»

Sparhawk si strinse nelle spalle. «In genere cercano di uccidersi l'un l'altra.»

«Hai idea del motivo per cui Bhlokw non abbia seguito il resto dei troll?»

«Assolutamente no, Vanion. Non siamo riusciti a cavargli una risposta chiara. Evidentemente c'è qualcosa che gli dei troll gli hanno ordinato di fare.»

Il pomeriggio si trascinava lento, mentre Vanion diventava sempre più nervoso. Inevitabilmente però la luce grigia del giorno si incupì annunciando la sera e il crepuscolo scese sulla valle nascosta di Delphaeus.

Il sentiero che conduceva dalle porte della città alla sponda del lago era

stato accuratamente ripulito dalla neve e Aphrael, che all'occasione non si vergognava di barare, lo aveva coperto di petali di fiori. I delphae, tutti splendenti, cantando un antico inno, si erano disposti su due file, segnando il cammino. Vanion attendeva sulla sponda del lago insieme con Sparhawk, poco distante i loro amici erano raccolti in un piccolo gruppo sorridente. Infine Sephrenia, con al fianco Ehlana, uscì dalla città e s'incamminò verso il lago.

«Coraggio, figlio mio», mormorò Sparhawk al vecchio amico.

«Lo trovi divertente?»

«Sposarsi non è poi così male, Vanion.»

Accadde quando la sposa e la sua damigella si trovavano a circa metà strada verso il lago. Un'improvvisa nube scura come inchiostro comparve in fondo al prato coperto di neve e una voce imperiosa tuonò: «NO!» Poi una scintilla di luce incandescente emerse dal centro della nube e cominciò a gonfiarsi minacciosamente, circondata da uno sfavillante alone di luce violacea. Sparhawk riconobbe immediatamente il fenomeno.

«Proibisco questo abominio!» tuonò la voce.

«Zalasta!» esclamò Kalten, fissando la sfera che andava rapidamente espandendosi.

Lo styric era stravolto, con i capelli e la barba arruffati. Portava la tradizionale tunica bianca e stringeva fra le mani tremanti il suo lucido bastone. Stava in piedi in quella sfera luminosa, circondato dall'aurea protettiva. Sparhawk si sentì prendere da una gelida calma, preparando la mente e lo spirito al confronto inevitabile.

«Ti ho perduto, Sephrenia!» gridò Zalasta. «Ma *non permetterò* che tu sposi questo eléne!»

Aphrael rapida come un fulmine si parò di fianco alla sorella. Aveva i lunghi capelli neri sparsi sulle spalle e un'espressione implacabile e determinata sul viso di bambina.

«Non temere, Aphrael», riprese Zalasta, parlando in styric formale. «Non sono venuto in questo luogo maledetto per misurarmi con te o con la tua fuorviata sorella. Sono qui per parlare in nome di Styricum e impedire questa oscena finzione di una cerimonia che macchierebbe di infamia la nostra intera razza.» Si raddrizzò in tutta la sua altezza e puntò un dito verso Sephrenia. «Ti ripudio, donna. Rifuggi da questo atto contro natura! Vattene, Sephrenia di Ylara! Questo matrimonio non avrà luogo!»

«*E invece sì!*» squillò la voce di Sephrenia. «Non puoi impedirlo. Vattene Zalasta! Hai perso qualsiasi diritto su di me nel momento in cui hai cer-

cato di uccidermi!» Sollevò il mento. «O forse sei tornato per riprovarci?»

«No, Sephrenia di Ylara. Quel gesto è stato il frutto della follia che si era impossessata di me. Ma c'è un altro modo per impedire questo abominio.» Silenziosamente si voltò tendendo il bastone mortale verso Vanion. Dalla sua punta scaturì una scintilla luminosa che solcò con uno sfrigolio la pallida luce della sera. Volava dritta come una freccia, portando con sé la morte e tutto l'odio di Zalasta.

Ma il vigile Anakha era pronto, avendo già immaginato a chi Zalasta avrebbe diretto il suo attacco. La scintilla sfrigolante continuava nel suo volo, e l'agile Anakha tese la mano a fermarla. La afferrò e ne vide la furia scoppiare tra le sue dita. Poi come un ragazzino che tira un sasso a un uccello, la lanciò perché esplodesse contro la superficie della sfera luminosa.

«Ben fatto, figlio», si congratulò la voce del Bhelliom.

Zalasta ebbe un violento tremito all'interno della sua aurea protettiva. Pallido e scosso fissò le terribili sembianze del figlio del Bhelliom.

Il metodico Anakha sollevò la mano, con il palmo rivolto verso l'esterno, e cominciò a scheggiare la luminosa sfera protettiva dello styric con un colpo dopo l'altro, saette di quella forza che crea soli, mentre tutto intorno a lui l'assemblea si disperdeva e Sephrenia correva al fianco di Vanion. Ogni volta che scatenava quella forza, il curioso Anakha la studiava, sondandone il potere e i limiti.

Non ce n'erano.

L'implacabile Anakha avanzava sullo styric che era stato la causa di una vita di sofferenze e dolori. Sapeva che un solo pensiero gli sarebbe bastato per distruggere il mago ormai terrorizzato.

Decise di non farlo.

Il vendicativo Anakha continuava ad avanzare, distruggendo le ultime difese erette dallo styric nella disperazione, abbattendole una per volta e scansando con noncuranza i patetici tentativi di reazione fatti da Zalasta.

«Anakha! Non è giusto!» La voce parlò in troll.

Anakha perplesso si voltò a guardare.

Era Bhlokw, e il figlio del Bhelliom rispettava il sacerdote degli dei troll.

«Questo è l'ultimo dei malvagi!» dichiarò Bhlokw. «È desiderio di Khwaj fargli del male! Il figlio della gemma fiore è disposto ad ascoltare le parole di Khwaj?»

Turbato, Anakha rifletté su quello che il sacerdote degli dei troll aveva appena detto. «Ascolterò le parole di Khwaj», concluse. «È giusto farlo,

perché Khwaj e io siamo compagni di branco.»

Immediatamente comparve l'enorme presenza del dio del fuoco, sciogliendo la neve che copriva il prato tutt'intorno a lui. «Il figlio del Bhelliom rispetterà la parola data dal suo compagno di branco, Ulath di Thalesia?» domandò il dio con voce ruggente come una fornace.

«La parola di Ulath di Thalesia è la mia parola, Khwaj», rispose il retto Anakha.

«Allora il malvagio è mio!»

Afflitto, Anakha dovette contenere la sua ira. «Le parole di Khwaj sono giuste», concordò. «Se Ulath di Thalesia ha promesso il malvagio a Khwaj, allora io non mi opporrò.» Guardò lo styric che, terrorizzato, tentava disperatamente di mantenere le ultime difese. «È tuo, Khwaj. Mi ha causato molto dolore e io gli causerei dolore in cambio, ma se Ulath di Thalesia ha detto che spetta a Khwaj farlo, che così sia.»

«Il figlio del Bhelliom parla bene. Tu hai onore, Anakha.» Il dio del fuoco posò il suo sguardo d'accusa su Zalasta. «Hai compiuto grandi malvagità, o tu che chiamano Zalasta.»

Il mago fissava Khwaj troppo terrorizzato per comprendere.

«Ripetigli ciò che ho detto, Anakha», ordinò Khwaj. «Deve sapere perché viene punito.»

Il cortese Anakha rispose: «Così sia, Khwaj». Si voltò severo verso lo styric scarmigliato. «Mi hai causato molto dolore, Zalasta», disse con voce terribile, parlando in styric. «Volevo ricompensarti per tutti i miei amici che hai distrutto o corrotto, ma Khwaj rivendica un diritto su di te e per varie ragioni io lo rispetterò. Avresti dovuto restartene lontano, Zalasta. Prima o poi Vanion ti avrebbe scovato, ma la morte è piccola cosa e non dura che un attimo. Ciò che Khwaj sta per farti durerà in eterno.»

«Capisce?» domandò il dio del fuoco.

«Fino a un certo punto, Khwaj.»

«Con il tempo capirà meglio, e di tempo ne avrà molto, per sempre.» Il temibile dio del fuoco spazzò via le ultime pietose difese di Zalasta e con tocco estremamente delicato appoggiò una mano sulla testa tremante dello styric. «Brucia!» ordinò. «Corri e brucia fino alla fine dei giorni!»

E in fiamme Zalasta di Styricum lasciò quel luogo gridando disperatamente.

Il pietoso Anakha sospirò guardando quella torcia umana che correva sul prato coperto di neve farsi sempre più piccola in lontananza. Le sue tormentose urla di dolore e di indicibile solitudine si allontanavano assieme a

lui nella prima ora della sua eterna punizione.

Epilogo

Il giorno seguente sorse freddo e sereno. Il sole scintillava sui pendii innevati delle montagne circostanti e il lago al centro della valle nascosta in cui sorgeva Delphaeus era coperto da uno strato di vapore. Il matrimonio era stato naturalmente rimandato e si sarebbe svolto quella sera.

Sparhawk era riuscito a mettere a tacere le domande spiegando che tutto quanto era accaduto era stato opera del Bhelliom, di cui lui era il mero strumento... che non era *esattamente* una bugia.

Passarono la giornata tranquillamente e si raccolsero di nuovo al tramonto del sole, mentre le ombre della sera scendevano sulla valle. Per tutto il pomeriggio Sparhawk aveva provato una strana curiosità: sapeva che sarebbe successo qualcosa. Il Bhelliom gli aveva detto che avrebbe assistito a un prodigio, e non era il genere di parola che il Bhelliom usava con facilità.

Mentre la penombra si trasformava in oscurità, Sparhawk e gli altri uomini scortarono Vanion alla sponda del Lago Luminoso per attendere la sposa. I lucenti ripresero a cantare l'antico inno che la sera prima era stato tanto bruscamente interrotto. Poi la sposa comparve sulle porte della città, con la regina di Elenia al suo fianco e le altre signore dietro di loro. La dea bambina, danzando nell'aria e accompagnando il canto dei delphae con la sua voce flautata, precedeva il gruppo spargendo petali di fiori sul sentiero.

Il viso di Sephrenia era sereno: l'esile sposa styric si avvicinava all'uomo che due religioni le proibivano di sposare, ma la sua dea dimostrava che *almeno lei* approvava la scelta. Nel cielo cominciavano ad apparire le stelle e a un tratto una sembrò perdere la via.

Come una piccola cometa, una scintilla luminosa scese su Sephrenia, appoggiandosi dolcemente sul suo capo in una ghirlanda di fiori primaverili.

Sparhawk accennò un sorriso. La somiglianza con la cerimonia di incoronazione di Mirtai durante il rito di passaggio era un po' troppo ovvia.

«Guastafeste», lo accusò la voce di Aphrael.

«Non ho detto niente.»

«E sarà meglio che continui a star zitto.»

Sephrenia e Vanion si presero per mano mentre l'inno delphae arrivava al suo culmine. Poi Xanetia, tutta un bagliore e accompagnata da altre due forme luminose, una bianca e l'altra azzurra, si avvicinò camminando sulla superficie del lago. Un mormorio percorse la folla di delphae che come un sol uomo si inginocchiarono in adorazione.

L'anarae abbracciò affettuosamente la sorella styric e depose un casto bacio sulla guancia di Vanion. «Ho pregato l'amato Edaemus di unirsi a noi per benedire questa felice unione», disse all'assemblea riunita davanti a lei, «e lui ha portato con sé un altro ospite, che ha a sua volta a cuore la nostra cerimonia.»

«Quello azzurro è chi penso sia?» borbottò Kalten a Sparhawk.

«Oh, sì», rispose l'amico. «Quella è la forma che ha assunto a Cyrga, ricordi? Dopo che l'ho lanciato in gola a Klæl...»

«In quel momento ero un po' distratto. Vuol dire che queste sono le sue *vere* sembianze?»

«Non credo proprio. Il Bhelliom è uno spirito, non una forma. Penso che questa apparenza sia solo una cortesia nei nostri riguardi.»

«Credevo se ne fosse già andato.»

«Non proprio.»

La forma luminosa di Edaemus fece per parlare, come in un attimo di disagio. Il viso di Xanetia si irrigidì e l'anarae lo guardò socchiudendo gli occhi.

«Avevo pensato male di te, Sephrenia di Ylara», ammise il dio dei delphae. «La mia anarae mi ha convinto che mi sbagliavo. Ti prego di perdonarmi.» La dolce Xanetia, a quanto sembrava, sapeva ottenere ciò che voleva.

Sephrenia sorrise benevola. «Ma certo che ti perdono, divino Edaemus. Neanch'io ero senza colpa, lo ammetto.»

«Preghiamo i nostri dei perché benedicano l'unione di quest'uomo e questa donna», intonò Xanetia con aria formale, «poiché essa è presagio di una nuova comprensione e fiducia tra gli esseri umani.»

Sparhawk ne dubitava, ma come tutti gli altri chinò il capo. I suoi pensieri, tuttavia, non si diressero al dio eléne. «Rosa Azzurra», chiamò con la voce della mente.

«Stai pregando, figlio?» La risposta gli giunse in tono vagamente divertito.

«Diciamo che volevo consultarti, Rosa Azzurra», corresse Sparhawk.

«Sento che si avvicina il momento della nostra separazione.»

«È vero.»

«Pensavo di approfittarne per chiederti un ultimo favore.»

«Se è nei miei poteri...»

«Ho visto la portata dei tuoi poteri, Rosa Azzurra... e in certa misura l'ho anche condivisa. Non credo ci siano limiti a ciò che puoi fare. Ti prego quindi di portare con te *tutto* il tuo potere quando te ne andrai. È un fardello che non sono pronto ad accettare. Io sono tuo figlio, Rosa Azzurra, ma sono anche un uomo. Non ho né la pazienza né la saggezza per accettare la responsabilità che tu mi hai assegnato. Questo mondo che hai creato abbonda di dei, non ne serve un altro.»

«Riflettici, figlio. Pensa a ciò a cui stai per rinunciare.»

«L'ho fatto, padre. Sono stato Anakha poiché era necessario.»

Sparhawk faticava a trovare un modo per esprimere i suoi sentimenti in eléne arcaico. «Quando nella persona di Anakha ho affrontato lo styric Zalasta, ho provato un grande distacco dentro di me e quel distacco non mi ha ancora abbandonato. Mi sembra che il tuo dono mi abbia mutato, rendendomi più, o forse meno uomo. Se me lo concederai, non voglio più essere 'il paziente Anakha' o 'il curioso Anakha' o 'l'implacabile Anakha'. Il compito di Anakha è terminato. Ora, con tutto il mio cuore, desidero tornare a essere Sparhawk. Essere 'l'affettuoso Sparhawk' o persino 'l'irritato Sparhawk' mi farebbe più felice del terribile vuoto che regna nel cuore di Anakha.»

Ci fu una lunga pausa. «Sappi che sono soddisfatto di te, figlio.» La voce silenziosa nella mente di Sparhawk era carica di orgoglio. «In questo momento ti trovo più meritevole che mai. Addio, Sparhawk.» E la voce scomparve.

La cerimonia di nozze fu in un certo senso strana e in un altro molto familiare. C'era la celebrazione dell'amore che esisteva tra Vanion e Sephrenia, ma le prediche che offuscavano il rito eléne mancavano completamente.

Alla fine, Xanetia appoggiò delicatamente le mani sulla testa degli sposi che aveva appena unito in un gesto di amorevole benedizione.

Sembrava che la cerimonia fosse finita, ma non era così.

La seconda delle due figure che avevano accompagnato Xanetia sulle acque luminose del lago si fece avanti, ardente di luce azzurra, ad aggiungere anche la sua benedizione. Sollevò le mani sull'uomo e la donna e per un breve attimo i due condivisero la sua azzurra incandescenza. Quando la

luce svanì, Sephrenia era lievemente cambiata. Le preoccupazioni e la stanchezza che avevano segnato il suo viso in mille modi erano scomparse e la donna sembrava giovane quanto Alean. I cambiamenti che il tocco lucente del Bhelliom aveva operato su Vanion erano invece più visibili e pronunciati. Le spalle del precettore, che con gli anni si erano impercettibilmente curvate, erano tornate dritte. Il suo volto era privo di rughe e i capelli e la barba argentei avevano ripreso quello scuro castano ramato che Sparhawk vagamente ricordava dai giorni del suo noviziato.

Era il dono finale del Bhelliom e niente avrebbe potuto giungere più gradito al pandion.

Aphrael batté le mani con un gridolino deliziato e si gettò tra le braccia della vaga figura lucente che aveva appena ringiovanito sua sorella e Vanion.

Sparhawk badò bene a nascondere il sorriso. La dea bambina era infine riuscita a mettersi nella posizione di poter scatenare il potere dei suoi baci sul Bhelliom. Certo, poteva essere che quei baci fossero pura gratitudine... ma era improbabile.

La cerimonia era conclusa, ma i lucenti non tornarono nella loro città vuota. Xanetia passò un braccio intorno alle fragili, vecchie spalle dell'anari Cedon per sostenerlo e lo guidò sulla radiosa superficie del lago, seguita dal suo popolo che ora cantava un inno diverso. La luce incandescente di Edaemus aleggiava nell'aria sopra di loro. Il lago si fece sempre più ardente, finché il bagliore etereo dei delphae sembrò fondersi in un'unica massa luminosa in cui le figure dei singoli non erano più distinguibili. Poi, come la punta di una lancia, Edaemus si lanciò verso il cielo, seguito da tutti i suoi figli. Quando Sparhawk e i suoi amici erano arrivati per la prima volta a Delphaeus, l'anari Cedon aveva detto loro che i delphae viaggiavano verso la luce e che sarebbero *diventati* luce, ma che per il momento esistevano alcuni ostacoli. Chiaramente il Bhelliom aveva rimosso quelle barriere.

I delphae tracciarono un segno nel cielo stellato, come una cometa, salendo tutti insieme verso la prima tappa del loro inconcepibile viaggio.

Il pallido chiarore del lago era scomparso, ma tutto intorno non c'era buio.

Una scintilla azzurra aleggiava nell'aria: il Bhelliom osservava la sua opera, trovandola buona. Poi anche lui lasciò la terra per raggiungere gli astri eterni.

Passarono la notte nella città deserta di Delphaeus e la mattina dopo,

come sempre, Sparhawk si svegliò presto. Si vestì in silenzio e uscì dalla semplice stanza in cui sua moglie dormiva ancora per andare a controllare il tempo.

Quando fu alle porte della città, si trovò di fianco Flute. «Perché non ti metti le scarpe?» le domandò, notando che i suoi piedini nudi, sporchi d'erba, erano immersi nella neve.

«E a che cosa mi servirebbero, padre?» gli tese le mani e lui la prese in braccio.

«Che notte...» commentò il cavaliere, sollevando lo sguardo verso il cielo nuvoloso.

«Perché l'hai fatto, Sparhawk?»

«Fatto che cosa?»

«Sai di che cosa sto parlando. Ti rendi conto di che cosa avresti potuto avere? Avresti potuto trasformare il mondo in un paradiso, invece hai buttato via tutto.»

«Non credo che sarebbe stata una buona idea, Aphrael. La mia concezione di paradiso probabilmente è diversa da quella di molti altri.» Annusò l'aria fredda. «Mi sa che ci aspetta cattivo tempo», osservò.

«Non cambiare discorso. Avevi l'assoluto potere. Perché ci hai rinunciato?»

Lui sospirò. «In verità non mi piaceva. Era troppo facile e le cose che si ottengono senza faticare perdono ogni valore. E poi ci sono troppe persone a cui sono legato.»

«E questo che cosa c'entra?»

«Che cosa avrei fatto se Ehlana avesse deciso che voleva Arcium? O se Dolmant avesse voluto convertire Styricum? O magari tutto l'impero tamul? Ho un senso di lealtà e degli obblighi, Aphrael, e prima o poi tutte queste cose mi avrebbero spinto a prendere delle cattive decisioni. Fidati di me: ho avuto ragione.»

«Credo che te ne pentirai.»

«In vita mia mi sono pentito di un sacco di cose. Si impara comunque a sopravvivere. Potresti riportarci a Matherion?»

«Avresti potuto farlo tu, te ne rendi conto?»

«Non insistere, Aphrael. Se non vuoi farlo, vorrà dire che viaggeremo sotto la neve, non è la prima volta.»

«Sei odioso, Sparhawk. *Lo sai* che non lo permetterei.»

«Capisci adesso che cosa intendevo quando parlavo di senso di lealtà e di obblighi?»

«Non farmi prediche, non sono dell'umore giusto. Va' a svegliare gli altri e cominciamo a darci da fare.»

«Come vuoi, divina grazia.»

Si riunirono per colazione nella grande cucina comune dei delphae e Sephrenia scoprì che nonostante millenni di ostilità, i pregiudizi culinari di styric e delphae erano molto simili.

«Che cosa è successo all'amico Bhlokw?» domandò Kring, spingendo da parte il piatto quando ebbero finito di mangiare. «Mi sono appena reso conto che non lo vedo da quando Zalasta ha preso fuoco.»

«Se n'è andato con i suoi dei, domi», rispose Tynian. «Aveva svolto il suo compito e ora è insieme con tutti gli altri troll sulla strada di Thalesia. Ha augurato a tutti noi buona caccia: per un troll equivale più o meno a dire addio.»

«Sembrerà strano», ammise Kring, «ma mi piaceva.»

«È un buon compagno di branco», osservò Ulath. «Sa cacciare bene ed è disposto a condividere la preda con i compagni.»

«Già», confermò Tynian rabbrividendo. «Se non era un cane appena ucciso era una coscia cruda di cyrgai.»

«Era quello che aveva, Tynian», ribatté Ulath difendendo il suo peloso amico, «ed era più che pronto a condividerlo. Non credo si possa chiedere di più, non vi pare?»

«Sir Ulath», intervenne Talen, «ho appena finito di mangiare. Non potremmo parlare di qualcos'altro?»

Più tardi, quella mattina, sellarono i cavalli e lasciarono Delphaeus.

Quando furono fuori delle porte della città, Khalad tirò le redini, smontò di sella e andò a richiudere le porte. «Perché l'hai fatto?» gli domandò Talen.

«I delphae non torneranno, lo sai...»

«Era giusto», gli rispose il fratello montando di nuovo in sella. «Lasciare le porte aperte sarebbe stato una mancanza di rispetto.»

Dato che ormai tutti conoscevano la sua vera identità, Flute non fece alcun tentativo di nascondere il suo intervento sul tempo e dopo un breve viaggio raggiunsero le colline da cui si vedeva la splendida Matherion dalle volte di fuoco. Stava scendendo la sera e con sollievo spronarono i cavalli verso la città: dopo tanto tempo era bello tornare a casa. Ma subito Sparhawk corresse quel pensiero nella sua mente: Matherion non era la sua vera casa. La sua patria era una città fredda e austera sul Fiume Cimmura, dall'altra parte del mondo.

La loro comparsa fu salutata da sguardi stupefatti alle porte della cittadella imperiale, e ancor più lungo il ponte levatoio del castello di Ehlana.

Vanion aveva ostinatamente rifiutato il consiglio di Sephrenia di coprirsi il capo e il volto con il cappuccio del mantello e ostentava invece i trent'anni che aveva appena perso. A volte era fatto così.

Anche all'interno del castello c'erano alcuni cambiamenti. L'imperatore li aspettava nella sala drappeggiata d'azzurro al secondo piano, assieme non solo alla baronessa Melidere, Emban e Oscagne, ma anche alle sue tre mogli Elysoun, Gahennas e Liatris. Come sempre Elysoun spiccava tra tutte, ma questa volta per il suo casto abbigliamento.

«Buon dio, Vanion!» esclamò Emban alla vista del precettore pandion, «che cosa vi è successo?»

«Mi sono sposato, vostra grazia», rispose lui, accarezzandosi i capelli ramati. «Questo è stato uno dei doni di nozze.»

«Allora è il caso di complimentarsi», intervenne cortesemente Sarabian.

L'imperatore tamul era cambiato: in lui c'erano ora una profonda sicurezza e un che di imponente. «Chi è stato a celebrare il rito, viste le enormi barriere religiose?»

«Xanetia, vostra maestà», rispose il precettore pandion. «La dottrina delphae non aveva alcuna obiezione alla nostra unione.»

Sarabian si guardò intorno. «E dov'è ora Xanetia?»

Sephrenia indicò il cielo con un dito. «Lassù», rispose tristemente, «con il resto dei delphae.»

«Che cosa?» L'espressione dell'imperatore era stupefatta.

«Edaemus li ha portati via, Sarabian», spiegò Flute. «Evidentemente lui e il Bhelliom avevano un qualche accordo.» Si guardò intorno. «Dov'è Danae?»

«Nella sua stanza, divina grazia», rispose la baronessa Melidere. «Era un po' stanca ed è andata a letto presto.»

«Sarà meglio che vada ad avvisarla che è tornata sua madre», riprese la dea bambina, dirigendosi verso la porta che dava sul resto degli appartamenti reali.

«Abbiamo ricevuto una serie di rapporti», intervenne il ministro degli Esteri Oscagne, «ma tutti un po' troppo generali... cose del tipo 'la guerra è finita e abbiamo vinto'. Senza offesa, regina Betuana: i tuoi atan sono eccellenti messaggeri, ma non si riesce a cavar loro il minimo dettaglio.»

La donna atan si strinse nelle spalle. «Sarà un difetto della razza, Oscagne ministro.» Come sempre negli ultimi tempi Betuana stava vicina al

silenzioso Engessa. Sembrava riluttante a perderlo di vista.

«La cosa che mi lascia più perplesso è il messaggio che ho ricevuto da mio fratello», riprese Oscagne.

«Itagne ambasciatore è molto occupato al momento», osservò vagamente Betuana.

«Sarebbe a dire?»

«Lui e l'atana Maris hanno stretto amicizia durante la permanenza a Cynestra, l'autunno scorso. *Lui* non l'ha presa troppo seriamente, ma *lei* sì. È venuta a cercarlo fino a Cyrga e l'ha riportato con sé a Cynestra.»

«Davvero?» disse Oscagne senza lasciarsi scappare nemmeno un sorriso. Poi diede una scrollata di spalle. «Oh, be'», aggiunse, «era ora che Itagne si sistemasse. Se ricordo bene, l'atana Maris è una giovane molto vigorosa.»

«Sì, Oscagne ministro, è molto determinata. Credo che il vostro astuto fratello abbia concluso i suoi giorni di scapolo.»

«Ma che peccato!» sospirò Oscagne. «Scusatemi un attimo.» Passò rapidamente nella stanza adiacente e tutti sentirono le sue risa soffocate.

Poco dopo Danae, con i lunghi capelli neri al vento, entrò di corsa nella stanza e si gettò tra le braccia di sua madre.

Sarabian si fece cupo in volto. «Chi ha ucciso Zalasta?» domandò. «Volendo vedere, è stato lui la causa di tutto questo.»

«Zalasta non è morto», rispose in tono addolorato Sephrenia, prendendo in braccio Flute.

«No? E come ha fatto a fuggire?»

«Lo abbiamo lasciato andare, vostra maestà», rispose Ulath.

«Siete pazzi? Vi rendete conto di che guai può causarci?»

«Non sarà più il caso, vostra maestà», ribatté Vanion. «A meno che non si tratti di qualche incendio nei boschi.»

«È un fuoco spirituale, non vero, Vanion», obiettò Flute.

«*Vi dispiacerebbe* spiegarmi che cosa è successo?» insisté Sarabian.

Il racconto della terribile punizione inflitta a Zalasta lasciò inorriditi gli astanti. Da lì, tuttavia, la conversazione riprese descrivendo i dettagli della campagna, il salvataggio di Ehlana e Alean, la liberazione del Bhelliom e lo scontro finale tra Sparhawk e Cyrgon.

Sparhawk badò bene a sottolineare il suo ruolo totalmente subalterno in quel duello e ribadì con insistenza di aver definitivamente abbandonato i panni di Anakha. Voleva chiudere una volta per tutte quel capitolo della sua vita, senza lasciarsi alle spalle dubbi che potessero spingerlo a doverlo

riaprire.

Nel corso di quella lunga conversazione, Sarabian li mise al corrente dell'attentato alla sua vita organizzato da Chacole e Torellia. «Avrebbero potuto farcela se non fosse stato per Elysoun», concluse, guardando con affetto la sua consorte valesian, in quella nuova versione modesta.

Mirrai osservò Elysoun sollevando un sopracciglio in un'espressione interrogativa. «A che cosa dobbiamo questo cambiamento?» chiese senza mezzi termini.

Elysoun si strinse nelle spalle. «Aspetto un figlio», rispose. «Le mie avventure sono finite.» Poi, vedendo l'espressione perplessa di Mirtai, aggiunse: «È un'usanza valesian. Fino alla prima gravidanza ci viene concessa una certa libertà, ma poi dobbiamo comportarci bene». Sorrise. «Del resto avevo più o meno esaurito il potenziale della cittadella imperiale. È arrivato il momento di sistemarmi... e recuperare il sonno perduto.»

«Qualcuno ha notizie di Stragen e Caalador?» domandò Talen.

«Il visconte Stragen e il duca Caalador sono tornati a Matherion una settimana fa», rispose Sarabian.

«E questi titoli?» chiese sorpresa Ehlana.

«Ricompensa per i servigi resi all'impero, Ehlana», sorrise l'imperatore. «Mi è sembrato appropriato. Il duca Caalador ha accettato una posizione al ministero degli Interni ed è tornato brevemente a Lebas per chiudere i suoi affari.»

«E Stragen?»

«È in viaggio verso Astel, vostra maestà», rispose la baronessa Melidere con un cupo sorriso. «Ha detto che voleva fare due chiacchiere con Elron.»

«Volete dire che Elron è riuscito a fuggire vivo da Natayos?» Kalten sembrava sorpreso. «Ekrasios mi aveva assicurato che i lucenti avevano raso al suolo la città.»

«Secondo le informazioni raccolte da Caalador, Elron è riuscito a nascondersi mentre i lucenti uccidevano Scarpa e Cyzada. Poi, quando se ne sono andati, è venuto fuori dai ruderi ed è fuggito a casa. Stragen ha deciso di andarlo a trovare.» La baronessa si rivolse a Khalad. «Anche Krager è scappato», gli disse. «Caalador ha scoperto che era diretto a Zenga, a est di Cammoria. Ma c'è qualcos'altro che lo riguarda.»

«E sarebbe?»

«Ricordate come è morto re Wargun?»

«Gli ha ceduto il fegato, no?»

La baronessa annuì. «Lo stesso sta succedendo a Krager. Caalador ha

parlato con un uomo di nome Orden nella città di Delo: Krager era completamente fuori di sé quando lo hanno messo sulla nave in partenza per Zenga.»

«Ma è ancora vivo, no?» insisté truce Khalad.

«Se così si può dire», sospirò lei. «È meglio lasciar perdere, Khalad. Non si accorgerà nemmeno della spada che lo trapassa, non capirebbe chi lo sta uccidendo, né perché.»

«Grazie, baronessa», rispose Khalad, «ma credo che appena tornati in Eosia, Berit e io andremo a Zenga, tanto per non correre rischi. Krager ci è sfuggito troppe volte e ora voglio vederlo steso al suolo.»

«Posso venire anch'io?» chiese animatamente Talen.

«No.»

«Come sarebbe a dire, no?»

«È ora che tu cominci il noviziato.»

«Può aspettare...»

«E invece no. Sei già in ritardo di sei mesi. Se non cominci subito l'addestramento non recupererai mai.»

Vanion guardò con approvazione lo scudiero di Sparhawk. «Non dimenticare la conversazione che abbiamo avuto, Sparhawk», disse. «E passa la mia raccomandazione a Dolmant.»

«Che cos'è questa storia?» domandò Khalad.

«Te lo spiegherò più tardi», rispose Sparhawk.

«A proposito, Ehlana», intervenne Sarabian, «vi dispiacerebbe se assegnassi un titolo nobiliare alla vostra voce d'angelo?» sorrise affettuosamente ad Alean. «Voglio proprio sperare che non abbiate nulla in contrario, perché lo farò comunque... se non altro per gli straordinari servigi resi all'impero.»

«Che splendida idea, Sarabian!» esclamò Ehlana.

«Devo ammettere che l'idea dei titoli non è stata mia, purtroppo», confessò l'imperatore con aria mesta. «In verità è tutto un piano di vostra figlia. Sua altezza reale è una bambina molto decisa.»

Sparhawk lanciò una breve occhiata alla figlia e poi a Flute. Avevano la stessa, identica espressione di compiaciuta soddisfazione. Evidentemente la divina Aphrael non era disposta a lasciarsi ostacolare nella sua opera di accoppiamento. Sparhawk fece un breve sorriso e si schiarì la voce. «Vostra maestà...» disse all'imperatore, «si sta facendo tardi e siamo tutti stanchi. Suggerirei di riprendere questa riunione domani.»

«Ma certo, principe Sparhawk», concordò Sarabian, alzandosi.

«Posso dirvi due parole?» chiese al cavaliere il patriarca Emban mentre gli altri cominciavano a uscire dalla stanza.

«Certo.» Attesero di essere lasciati soli.

«Che cosa facciamo con Vanion e Sephrenia?» domandò Emban.

«Non vi seguo, vostra grazia.»

«Questo cosiddetto matrimonio metterà Dolmant in una posizione molto difficile, ve ne rendete conto.»

«Non è un 'cosiddetto matrimonio' Emban», ribatté con fermezza Sparhawk, sbarazzandosi delle formalità.

«Sapete che cosa intendo... i conservatori all'interno della ierocrazia probabilmente cercheranno di usare questa informazione per indebolire la posizione di Sarathi.»

«E allora perché raccontarglielo? Non sono affari loro. Qui nell'impero tamul sono successe moltissime cose che la nostra teologia non può spiegare, vostra grazia. L'impero è al di fuori della giurisdizione della nostra chiesa: quindi perché raccontarle alla ierocrazia?»

«Non posso mentire, Sparhawk.»

«Non intendevo questo. Semplicemente non parlatene.»

«Ma devo fare rapporto a Dolmant...»

«Questo non è un problema. Dolmant è abbastanza flessibile.» Sparhawk ci rifletté. «Probabilmente proprio questa è la cosa migliore da farsi: prenderemo da parte Dolmant e gli racconteremo tutto ciò che è successo. Lasceremo che sia *lui* a decidere che cosa dire alla ierocrazia.»

«Equivale ad affidargli un gravoso fardello, Sparhawk.»

Il pandion si strinse nelle spalle. «È il suo lavoro, no? E ora se volete scusarmi, vostra grazia, sono atteso a una riunione di famiglia.»

Nelle settimane seguenti l'umore generale fu dominato dalla tipica malinconia che accompagnale separazioni. Erano tutti consapevoli che, appena il tempo si fosse rimesso, la maggior parte di loro avrebbe lasciato Matherion. Le probabilità di rivedersi tutti insieme erano minime, così assaporavano i momenti che ancora potevano trascorrere gli uni in compagnia degli altri, cercando di fissare nella mente facce, voci e particolari di ogni genere.

Una mattina tempestosa, Sparhawk entrò nel salotto e trovò Sarabian e Oscagne chini su un grande libro rilegato. Le loro espressioni erano indignate. «Problemi?» domandò.

«Politica», rispose amaramente Sarabian. «È sempre piena di problemi.»

«Il dipartimento di Storia Contemporanea dell'università ha appena pub-

blicato la sua versione dei recenti avvenimenti, principe Sparhawk», spiegò Oscagne. «Non si può dire sia un racconto veritiero... soprattutto visto che pondia Subat, il nostro primo ministro, ne esce come un eroe.»

«Avrei dovuto togliere di mezzo Subat appena ho scoperto quali erano le sue attività», commentò imbronciato Sarabian.

«Chi è la persona meglio indicata per rispondere a queste fesserie, Oscagne?»

«Mio fratello, vostra maestà», rispose immediatamente il ministro degli Esteri. «Dopotutto è membro della facoltà e ha una certa reputazione. Purtroppo però in questo momento si trova a Cynestra.»

«Mandatelo a chiamare, Oscagne. Fatelo tornare qui prima che il dipartimento di Storia Contemporanea riesca a contaminare la visione del mondo di un'intera generazione.»

«Dovrà venire anche Maris, vostra maestà.»

«Benissimo. Vostro fratello è fin troppo furbo: teniamogli vicina l'atana Maris, forse riuscirà a insegnargli un po' di umiltà.»

«Che cosa ne faremo dei cyrgai, vostra maestà?» domandò Sparhawk. «Non è colpa loro, ma nel mondo moderno non c'è posto per un popolo così.»

«Ci ho già pensato anch'io», ammise l'imperatore. «Credo sia meglio tenerli separati dagli altri esseri umani. C'è un'isola, a circa cinquecento leghe a est di Tega... è abbastanza fertile e ha un clima più o meno accettabile. Dato che i cyrgai amano tanto l'isolamento, forse funzionerà. Quanto credete gli ci vorrà per inventare una barca?»

«Parecchie migliaia di anni, vostra maestà. I cyrgai non sono molto creativi.»

Sarabian gli sorrise. «Allora direi che è il posto ideale.»

Sparhawk gli restituì il sorriso. «Mi sembra perfetto», concordò.

Quell'anno la primavera arrivò improvvisa nell'impero tamul orientale. Da un giorno all'altro un vento caldo e umido cominciò a soffiare dal mare tamul, sciogliendo in una sola notte la neve sui versanti delle montagne vicine. I corsi d'acqua erano in piena ed era quindi ancora troppo presto per mettersi in viaggio. L'impazienza di Sparhawk cresceva con il passare dei giorni. Non che avesse nulla di urgente da fare, ma questo addio prolungato era estremamente doloroso.

Tra le altre cose, c'era anche una discussione che si trascinava. Ehlana insisteva per recarsi ad Atan a festeggiare il matrimonio di Mirtai e Kring.

«Non essere sciocca, Ehlana», le disse Mirtai con la sua caratteristica

schiettezza. «Non sarebbero le prime nozze a cui assisti e hai un regno da governare. Torna a Cimmura, è lì che devi essere.»

«Non mi vuoi presente?» Gli occhi di Ehlana si riempirono di lacrime.

Mirtai l'abbracciò. «Ma lo sarai, Ehlana», disse. «Ormai resterai per sempre nel mio cuore. Torna a Cimmura: dopo che Kring e io ci saremo stabiliti a Pela, od ovunque decideremo di vivere, verrò a trovarti.»

Vanion e Sephrenia stabilirono di accompagnare il seguito della regina Betuana fino ad Atana, per poi procedere verso Sarsos. «Probabilmente per noi è il posto migliore, caro», disse Sephrenia a Sparhawk. «Ho una certa posizione lì e posso mettere a tacere tutti i fanatici che cercheranno di denigrare il nostro matrimonio.»

«Ben detto», commentò Sparhawk. Poi sospirò. «Mi mancherai, piccola madre», le disse. «Tu e Vanion non potrete più mettere piede in Eosia, lo sai...»

«Non essere assurdo, Sparhawk!» rise la donna styric. «Sono sempre andata ovunque volessi andare e continuerò a farlo. So come cambiare le sembianze di Vanion e le mie, quindi passeremo a trovarvi di tanto in tanto. Se non altro per tener d'occhio tua figlia.» Lo baciò. «Vai, caro. Ora devo parlare con Sarabian di Betuana.»

«Perché?»

«Parla di abdicare per poter sposare Engessa. Sono tutte sciocchezze. Gli atan sono soggetti alla corona imperiale, quindi voglio persuadere Sarabian a impedirle di fare follie. Engessa sarà un ottimo coreggente e Sarabian ha bisogno di stabilità ad Atan.»

Quando le piogge primaverili cominciarono a calmarsi e i campi intorno alla capitale divennero più asciutti, Sparhawk scese al porto per cercare il capitano Sorgi. Ancorate nella baia c'erano navi meno fruste e più lussuose, ma Sparhawk si fidava di Sorgi e tornare a casa sul suo vascello dava un piacevole senso di continuità alla conclusione di quella storia. Trovò il ricciuto lupo di mare in una taverna del porto pulita e ben illuminata, ovviamente gestita da un proprietario eléne.

«Saremo in tredici, capitano», disse Sparhawk, «con sette cavalli.»

«Ci starete un po' stretti, messer Cluff», rispose Sorgi, scrutando il soffitto, «ma credo che ce la faremo. Pagherete voi il costo del passaggio?»

Sparhawk sorrise. «L'imperatore si è gentilmente offerto di farsi carico delle spese», disse. «È un amico, quindi per favore non mandatelo in bancarotta.»

Sorgi gli restituì il sorriso. «Non farei mai una cosa simile, messer

Cluff.» Si appoggiò allo schienale della sedia. «È stata una bella avventura, l'impero tamul è un posto interessante, ma sarà bello tornare a casa.»

«Già», concordò Sparhawk. «A volte mi sembra di aver passato tutta la vita a cercare di tornare a casa.»

«Preparerò il conto e ve lo farò recapitare nella cittadella imperiale dal mio nostromo. C'è mancato poco che lo perdessi a Beresa, sapete...»

«Il vostro nostromo?»

Sorgi annuì. «Un paio di delinquenti gli hanno teso un'imboscata in un vicolo. Ci ha quasi rimesso le penne.»

«Ma guarda un po'...» commentò tiepidamente Sparhawk. Era chiaro che Valash aveva cercato di risparmiare anche sui sicari, come su tutto il resto.

«Quando volete partire, messer Cluff?»

«Non l'abbiamo ancora deciso... più o meno la settimana prossima. Ve lo farò sapere. Alcuni dei nostri amici partono per recarsi via terra ad Atan, e credo sia meglio levare l'ancora lo stesso giorno.»

«Buona idea», approvò Sorgi. «È sempre meglio non tirarla troppo in lungo con gli addii. Noi marinai lo sappiamo bene: quando arriva il momento di partire dobbiamo prendere la marea.»

«Ben detto, Sorgi», sorrise Sparhawk.

Come prevedibile fu Betuana a prendere la decisione. «Partiremo domani», dichiarò in tono privo di emozione una settimana dopo, mentre erano riuniti intorno alla tavola per pranzo.

«Così presto?» Il tono di Sarabian era addolorato.

«I fiumi non sono più in piena e i campi sono asciutti, Sarabian imperatore», osservò lei. «Perché esitare ancora?»

«Be'...» Sarabian lasciò in sospeso la frase.

«Sei troppo sentimentale», ribatté lei bruscamente. «Sai che dobbiamo andarcene: perché prolungare l'attesa? Vieni ad Atan il prossimo autunno e andremo a caccia di cinghiali. Passi troppo tempo rinchiuso qui a Matherion.»

«È difficile per me allontanarmi», rispose lui in tono dubbioso. «Qualcuno deve reggere le redini dell'impero.»

«Che lo faccia Oscagne. È un uomo d'onore e non ruberà troppo.»

«Maestà!» protestò il ministro degli Esteri.

Betuana gli sorrise. «Stavo scherzando, Oscagne», disse. «Gli amici possono farlo senza offendere.»

Dormirono tutti poco quella notte. C'erano da fare i bagagli, naturalmente, e una miriade di altri preparativi, ma la maggior parte del tempo fu im-

pegnato a fare avanti e indietro per i corridoi con messaggi urgenti che dicevano tutti più o meno: «Promettiamoci di restare in contatto».

E lo promisero tutti, naturalmente, con sincerità. Era una decisione che avrebbe cominciato a perdere forza solo dopo un anno... o forse due.

Alle prime luci dell'alba si ritrovarono nel cortile del castello a scambiarsi baci, abbracci ed energiche strette di mano. Infine fu Khalad, il buon, risoluto e affidabile Khalad, che guardò il cielo verso est, si schiarì la voce e disse: «Sarà meglio metterci in marcia, Sparhawk. Sorgi ci farà pagare per un giorno in più se perdiamo la marea del mattino».

«Giusto», concordò il cavaliere. Aiutò Ehlana a salire nella carrozza aperta che Sarabian le aveva messo a disposizione e in cui si trovavano già Emban, Talen, Alean e Melidere. Poi si guardò intorno e vide Danae e Flute che parlavano piano in un angolo. «Danae», chiamò, «è ora di andare.» La principessa ereditaria di Elenia baciò la dea bambina di Styricum per un'ultima volta e attraversò obbediente il cortile per raggiungere il padre.

«Grazie di essere passati, Sparhawk», disse semplicemente Sarabian tendendogli la mano.

Sparhawk la strinse. «È stato un piacere, Sarabian», rispose. Poi salì in sella a Faran e imboccò il ponte levatoio uscendo sui prati ancora in ombra.

Impiegarono circa un quarto d'ora a raggiungere il porto e un'altra mezz'ora a imbarcare i cavalli nella stiva di prua. Poi Sparhawk tornò sul ponte, dove gli altri aspettavano guardando verso est. Il sole non era ancora sorto.

«Tutto pronto, messer Cluff?» chiamò Sorgi dal casseretto a poppa.

«Ci siamo, capitano Sorgi», rispose Sparhawk. «Abbiamo svolto il compito per cui eravamo venuti, adesso andiamo a casa.»

La marea saliva rapidamente e soffiava una brezza tesa. Abilmente Sorgi manovrò la sua vecchia nave malconcia in mare aperto.

Sparhawk prese in braccio Danae e mise l'altro braccio sulle spalle di Ehlana. Insieme, appoggiati al parapetto di babordo, rimasero a osservare la città che i tamuli chiamavano il centro del mondo. Sorgi girò il timone per imboccare una rotta sudorientale intorno alla penisola, e proprio nel momento in cui le vele si gonfiavano nella brezza il sole sorse sull'orizzonte orientale.

Le volte opalescenti di Matherion, quasi bianche nelle ombre dell'alba, si infiammarono appena i raggi arrivarono a colpire la loro superficie scintil-

lante, dipingendola di un riflesso dei colori dell'arcobaleno. Sparhawk con la moglie e la figlia, gli occhi pieni di stupore, rimase ad ammirare la città scintillante che sembrava salutarli, augurando loro buon viaggio e un felice ritorno a casa.

FINE